

ROMA SOTTERRANEA

CRISTIANA

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

LA
ROMA SOTTERRANEA
CRISTIANA

DESCRITTA ED ILLUSTRATA

DAL CAV. G. B. DE ROSSI

PUBBLICATA PER ORDINE

DELLA SANTITÀ DI N. S.

PAPA PIO NONO

TOMO I.

ROMA

CROMO - LITOGRAFIA PONTIFICIA

VIA DI S. AMBROGIO N. 6

1864

TIPOGRAFIA SALVIUCCI

PIO . IX . PONT . MAX .

ALTERI . DAMASO

QVI . MONVMENTA . MARTYRVVM . ✠

MILIARII . SAECVLI . RVINIS . OBRVTA

IN . LVCEM . REVOCAT

HAEC . VOLVMINA . IVSSV . EIVS . CONFECTA

AVCTOR

D . D .

INDICE DEL VOLUME

| | | | |
|--|--------|--|-----|
| PREFAZIONE | PAG. 1 | | |
| CAPO I. De' primi esploratori delle catacombe romane dal rinascere delle lettere al pontificato di Leone X. » | 2 | § II. Degli elogi e delle epigrafi del papa Damaso. » | 118 |
| CAPO II. Degli studii intorno ai cemeteri cristiani dal pontificato di Leone X a quello di Gregorio XIII. » | 9 | § III. Dei documenti istorici e liturgici posteriori alla fine in circa del secolo quarto » | 122 |
| CAPO III. Scoperta delle catacombe romane nel 1578, e ricerca de' monumenti sotterranei innanzi ad Antonio Bosio. » | 12 | § IV. Le antiche topografie de' cemeteri suburbani » | 128 |
| CAPO IV. Quanta parte delle catacombe romane fu scoperta e studiata prima del Bosio » | 20 | <i>Notitia ecclesiarum urbis Romae</i> » | 138 |
| CAPO V. Antonio Bosio e le sue scoperte nelle catacombe romane . . . » | 26 | <i>De locis sanctis martyrum quae sunt foris civitatis Romae</i> » | 141 |
| CAPO VI. Degli studii di Antonio Bosio per illustrare le catacombe romane » | 31 | § V. Dell' età e del valore delle quattro principali topografie de' sepolcri de' martiri in Roma. » | 144 |
| CAPO VII. La <i>Roma Sotterranea</i> del Bosio » | 35 | § VI. Topografie ed indici de' cemeteri dal secolo nono al decimoquinto. » | 157 |
| CAPO VIII. La <i>Roma Sotterranea</i> dopo la morte del Bosio accresciuta e pubblicata dal Severano e dall'Aringhi » | 39 | § VII. Del metodo per ricostruire la topografia storica della Roma sotterranea coll' aiuto degli antichi documenti. » | 164 |
| CAPO IX. Studii sulla Roma sotterranea dalla morte del Bosio alla fine del secolo XVII » | 46 | § VIII. Delle cripte istoriche e dei graffiti ivi segnati sulle pareti dagli antichi visitatori. » | 167 |
| CAPO X. Del Fabretti, del Boldetti, del Marangoni e d'altri autori fioriti ne' primi decenni del secolo XVIII. » | 51 | <i>Tavole sinottiche delle antiche topografie de' cemeteri suburbani</i> » | 175 |
| CAPO XI. La <i>Roma Sotterranea</i> del Bottari e gli studii intorno ai cemeteri suburbani durante la seconda metà del secolo XVIII. . . . » | 56 | CAPO III. EPOCHE PRINCIPALI DELLA ROMA SOTterranea CRISTIANA. | |
| CAPO XII. Degli studii intorno ai monumenti sotterranei nei primi decenni del nostro secolo. » | 62 | § I. Dall' età apostolica fino a tutto il secolo secondo » | 184 |
| CAPO XIII. Del P. Giuseppe Marchi, e della nuova <i>Roma Sotterranea</i> , che ora vede la luce. » | 68 | § II. Dal principio del secolo terzo al 312, anno della pace data da Costantino » | 197 |
| Conclusione » | 78 | § III. Dell' amministrazione ecclesiastica e del numero dei cemeteri innanzi alla pace data da Costantino » | 204 |
| NOZIONI GENERALI | | <i>Indice de' cemeteri suburbani.</i> » | 207 |
| INTORNO AGLI ANTICHI CEMETERI CRISTIANI ED IN ISPECIE INTORNO A QUELLI DI ROMA » | 83 | § IV. Dall' anno 312 al 410, ossia da Costantino ad Alarico. » | 210 |
| CAPO I. DE' CEMETERI CRISTIANI. | | § V. Dall' anno 410 fino all' ultimo abbandono de' cemeteri sotterranei. » | 215 |
| § I. Origine de' cemeteri cristiani » | 83 | Conclusione » | 222 |
| § II. I cemeteri sotterranei. . . » | 86 | LE CRIPTI DI LUCINA NEL CEMETERO DI CALLISTO SULLA VIA APPIA. | |
| § III. I cemeteri sopra terra. » | 93 | LIBRO PRIMO | |
| § IV. Della legalità de' cemeteri cristiani nei secoli delle persecuzioni. » | 101 | DEL VERO SITO DEL CEMETERO DI CALLISTO. | |
| § V. De' sepolcri singolari o gentilizi, e dei cemeteri di sette eretiche » | 108 | CAPO I. Sentenza de' moderni sul sito del cimitero di Callisto » | 225 |
| CAPO II. DEGLI ANTICHI DOCUMENTI ILLUSTRANTI LA STORIA E LA TOPOGRAFIA DE' CEMETERI SUBURBANI. | | CAPO II. Opinione volgare degli ultimi secoli dell' età di mezzo intorno al sito del cimitero di Callisto » | 229 |
| § I. De' documenti contemporanei o prossimi all' età delle persecuzioni. » | 111 | CAPO III. Le antiche testimonianze e insegnano a distinguere sull' Appia i cemeteri di Callisto, di Pretestato e delle Catacombe . . . » | 235 |
| | | CAPO IV. Gli antichi topografi ci guidano a | |

| | | |
|-----------|--|-----|
| | riconoscere i siti precisi dei cimiteri di Callisto, di Pretestato e delle Catacombe. . . . » | 242 |
| CAPO V. | Le scoperte dell'ultimo decennio confermano la topografia de'tre principali cimiteri dell'Appia ricavata dagli antichi documenti » | 250 |
| CAPO VI. | Degli altri cimiteri cristiani dell'Appia e dell'Ardeatina, e se furono incorporati a quello di Callisto: de' cimiteri, cioè, di Sotere, di Ippolito, di Balbina, di Damaso, di Basileo e di Domitilla » | 259 |
| CAPO VII. | Della pianta del cimitero di Callisto e de'suoi rapporti con le notizie storiche sopra dichiarate. » | 267 |

LIBRO SECONDO

DEL SEPOLCRO DI S. CORNELIO PAPA E MARTIRE NELLE CRIPTE DI LUCINA.

| | | |
|-----------|--|-----|
| CAPO I. | Testimonianze antiche sul sepolcro di s. Cornelio papa e martire nelle cripte di Lucina . . . » | 274 |
| CAPO II. | Scoperta del sepolcro di s. Cornelio papa e martire conforme alle notizie tramandateci dall'antichità. » | 277 |
| CAPO III. | Della cripta di s. Cornelio, de'suoi lucernari e della sua scala . » | 280 |
| CAPO IV. | Le iscrizioni della cripta di s. Cornelio. » | 287 |

| | | |
|-----------|--|-----|
| CAPO V. | Della basilica eretta presso il sepolcro di s. Cornelio, e storia di quel sepolcro dal secolo quinto all'ottavo. » | 296 |
| CAPO VI. | Delle immagini dipinte nella cripta di s. Cornelio » | 298 |
| CAPO VII. | Della cripta di s. Cornelio dal secolo IX all'età nostra . . . » | 304 |

LIBRO TERZO

DELLE CRIPTE DI LUCINA.

| | | |
|-----------|--|-----|
| CAPO I. | Le cripte di Lucina sono dentro l'area d'un grande monumento sepolcrale dell'Appia. . . . » | 306 |
| CAPO II. | Dell'illustre famiglia, cui appartennero le cripte di Lucina. » | 309 |
| CAPO III. | De' discendenti dagli Antonini Augusti, le cui memorie sono venute in luce dalle cripte di Lucina » | 315 |
| CAPO IV. | I cubicoli, gli ambulaeri ed i monumenti delle cripte di Lucina, e loro distribuzione in varie epoche. » | 320 |
| CAPO V. | Breve commento sulle iscrizioni, sculture e simboli graffiti nelle cripte di Lucina » | 340 |
| CAPO VI. | Degli affreschi, e segnatamente delle immagini del pastore, della orante e dei simboli eucaristici nelle cripte di Lucina. » | 346 |

ANALISI GEOLOGICA ED ARCHITETTONICA DICHIARATA DA NICHELE STEFANO DE ROSSI

| | | |
|----------------------|------|---|
| PREFAZIONE | PAG. | 3 |
|----------------------|------|---|

DISSERTAZIONE PRIMA

DELL' ORIGINE DELLE CATAcombe ROMANE.

| | | | |
|-----------|---|------|----|
| CAPO I. | Storia della questione sull'origine delle catacombe romane . | PAG. | 9 |
| CAPO II. | Delle antiche testimonianze, che chiamano arenarie i cimiteri romani. » | | 13 |
| CAPO III. | Genesi geologica, nomi ed usi antichi delle rocce componenti il suolo romano » | | 17 |
| CAPO IV. | Interpretazione delle testimonianze, che appellano arenarie le catacombe romane » | | 23 |
| CAPO V. | Confronto geologico ed architettonico tra le antiche arenarie e i cimiteri cristiani. » | | 27 |
| CAPO VI. | Conclusione. » | | 33 |

DISSERTAZIONE SECONDA

LEGGI E LIMITI DELL' ESCAVAZIONE DEI CIMITERI CRISTIANI DI ROMA.

| | | |
|-----------|--|----|
| CAPO I. | Stato della scienza relativamente all'argomento predetto e problema, che propone l'autore. » | 40 |
| CAPO II. | Limiti dell'area sotto la quale sono scavati i cimiteri cristiani di Roma. » | 42 |
| CAPO III. | Condizioni geologiche opportune all'escavazione dei cimiteri suburbani » | 46 |

| | | |
|----------|---|----|
| CAPO IV. | Verifica delle predette condizioni geologiche in ciascuno dei siti, ove sono i cimiteri » | 49 |
| CAPO V. | La legge romana e le primitive escavazioni dei cimiteri suburbani » | 53 |
| CAPO VI. | Svolgimento dei cimiteri cristiani fuori dei limiti primitivi . . » | 59 |

DISSERTAZIONE TERZA

ANALISI GEOLOGICA ED ARCHITETTONICA DELLE CRIPTE DI LUCINA NEL CEMETERO DI CALLISTO.

| | | |
|-----------|---|----|
| CAPO I. | Della pianta e dell'escavazione del cimitero di Callisto » | 62 |
| CAPO II. | Della pianta e degli spaccati delle cripte di Lucina » | 67 |
| CAPO III. | Primitiva indipendenza delle cripte di Lucina dal cimitero di Callisto » | 69 |
| CAPO IV. | Distinzione dei lavori diversi fatti nelle cripte di Lucina . . . » | 71 |
| CAPO V. | Ricostruzione icnografica delle escavazioni successive delle cripte di Lucina » | 73 |

DESCRIZIONE DELLE TAVOLE DI ORTOGRAFIE E DI ICNOGRAFIE.

| | |
|--------------------------------|----|
| Tavola XXXII-XXXIII. » | 79 |
| Tavola XXXIV » | 83 |
| Tavola XXXV-XL » | 84 |

PREFAZIONE

Gli antichi cemeteri cristiani scavati nelle viscere del suolo romano, gloria singolare di che la provvidenza divina ha sopra tutte le altre città privilegiato la nostra Roma, dai primi secoli agli esordii in circa del nono furono con accesa pietà visitati dai fedeli d'ogni gente e d'ogni lingua; dal nono a tutto il decimoquarto involti in rovine a poco a poco scomparvero; dopo rinate le lettere rintracciati con amore, con istudio e dottrina esaminati hanno aperto alla scienza dell'antichità il vasto campo, che sogliamo appellare la Roma sotterranea. Imprendendo io a descrivere ordinatamente questa misteriosa città de' secoli eroici del cristianesimo, a raccoglierne i laceri e sparsi monumenti ed a ricomporne, per quanto alle mie forze sarà dato, la nobilissima istoria, debbo cominciare dal far ricordo di coloro, i quali m'hanno preceduto nell'arduo lavoro, le loro dotte ed onorate fatiche con grato animo commemorando. L'antesignano ed il duce della valorosa schiera è quell'uomo grande e venerando a buon diritto chiamato il Colombo della Roma sotterranea, la cui rinomanza crescerà sempre col crescere degli studii nel campo delle sue prime scoperte e delle sue sagaci e diligenti ricerche. Egli è Antonio Bosio: da lui comincia la scienza della Roma sotterranea, nella quale da niuno poi fu vinto, e forse da niuno uguagliato. Ciò nulla ostante la storia degli studii sulle catacombe romane dee risalire più in alto. Imperocchè l'amore delle antichità nacque insieme al risorgere delle lettere classiche, cioè quasi due secoli prima che il Bosio imprendesse a ricercare e descrivere gli intricati labirinti de' sacri nostri ipogei; laonde è necessario indagare se in tanto fiorir de' buoni studii a tutti i dotti furono ignoti quegli ipogei, od a qualcuno noti e da qualcuno esplorati. Questa ricerca sui primi esploratori della Roma sotterranea, tema vergine e nuovo, ci svelerà inaspettatamente un arcano mistero degli annali letterarii del secolo XV.

C A P O I.

*De' primi esploratori delle catacombe romane
dal rinascere delle lettere al pontificato di Leone X.*

Il Petrarca, il Dondi volgarmente appellato Giacomo dall' Orologio, Nicola Signorili, Poggio Fiorentino, Flavio Biondo, Bernardo Rucellai, i quali dalla seconda metà del secolo decimoquarto fino oltre al mezzo secolo decimoquinto scrissero dei monumenti di Roma (1), niuna menzione fecero delle sue catacombe; eccetto che il Biondo con due o tre sole parole ricordò le sacre spelonche poste sotto la basilica di S. Sebastiano (2). Queste furono sempre aperte ai pellegrini; e nei *libri indulgentiarum* composti per loro uso in ogni tempo ne fu fatta solenne commemorazione. La quale però fu dettata non da studiosi de' cristiani monumenti, ma dalla devozione de' fedeli; ed era un eco lontano e confuso delle antiche tradizioni, quasi tutte obbliterate e perdute, sui veri nomi e veri siti di ciascun cemetero del nostro suburbano. Que' nomi leggevansi allora soltanto ne' martirologii, nel libro delle vite de' romani pontefici e nel paragrafo *de coemeteriis* del libro intitolato *Mirabilia Urbis Romae*; ma niuno cercava dove propriamente erano que' cemeteri, niuno gli esplorava con animo di riconoscerne la topografia e la storia.

La prima memoria, che oggi conosco, di alcuno che nel secolo XV abbia messo il piede nel grande labirinto delle catacombe romane, ed abbia oltrepassato i confini de' sotterranei di S. Sebastiano, è il nome di *Ioannes Lonck* segnato in un cubicolo del cemetero di Callisto colla data dell' anno 1452. A costui tosto fan seguito parecchi frati minori, che scrissero i loro nomi in un altro cubicolo di quel cemetero medesimo, premessa la seguente indicazione di tempo: *Anno dñi MCCCCXXXIII die VIII mensis Iunii*. Certo è che i frati minori dal 1455 al 1482 ebbero facile accesso a quel cubicolo e frequentarono la circostante regione del cemetero di Callisto: imperocchè moltissime sono ivi le loro memorie segnate in anni diversi. La più antica è la predetta del 1455, cui è contemporanea un' altra scritta in una via non molto indi discosta; le rimanenti sono del 1451, 1455, 1475, 1482. Quella del 1455 merita d'essere trascritta: *hic fuit fr. Ihes de Coluāa de Urbe ord̄is minorum cum sociis suis MCCCCLIIII ¶ edomada qua defunctus est pp. N. V. Le ultime parole sono da interpretare in hebdomada, qua defunctus est papa Nicolaus V; ed in fatti quel papa morì nell' anno citato. In quel cubicolo istesso nel 1469 entrò con grande comitiva un abbate di S. Sebastiano, di cui forse non bene decifero il nome: hic fuit dñs Ivanus (?)*

(1) V. Le prime raccolte d'antiche iscrizioni p. 4, 7-9. 21. 112.

(2) Fl. Blondus, *Roma instaurata*, Lib. III cap. 65

abas Sti Sebastiani 1469 19 Mai cum magna comitiva; ivi anche leggo il ricordo di alquanti Scozzesi venuti nel 1467: *MCCCCLXVII^o quidem (sic) Scoti hic fuerunt*. Non è questo il luogo ove io riferirò per disteso ed illustrerò queste memorie, cercando quale comodità di accesso per circa cinquanta anni condusse tanti frati d'un medesimo ordine colà e non altrove: mi basta ora di avvertire, che solo una pia curiosità, non cagione di studio sembra essere stato lo scopo di quelle visite. Una delle iscrizioni lo accenna così: *MCCCCLI die XVII ian. fuit hic ad visitandum sanctum locum istum frat' Laurencius de Sicilia cum XX fribus ordinis frum minorum*. Ed in fatti non un cenno sopra l'immensa necropoli callistiana in qualsiasi documento di quegli anni; non una iscrizione ivi od in alcun altro sotterraneo cimitero trascritta ne' codici epigrafici di quell'età. Il Signorili, il famoso Ciriaco d'Ancona ed i loro seguaci nelle sillogi epigrafiche composte dal 1589 fino a tutti gli anni segnati appo i nomi de' frati minori riferirono una sola epigrafe cristiana spettante alle catacombe romane; questa è il notissimo titolo votivo a S. Sebastiano posto nella scala, per la quale i pellegrini scendevano dalla basilica del santo ai sotterranei, che ho detto essere stati in ogni età visitati (1).

Ma circa la fine di quel periodo di anni, altri visitatori de' suburbani ipogei, ed assai dissimili dai frati minori, chiamano a se l'attenzione mia. Nel cimitero de' ss. Marcellino e Pietro nella via Labicana sulle pitture medesime dell' arcosolio delineato nel volume del Bosio pag. 591 sono scritti questi nomi in lettere quadrate romane del secolo XV o XVI: *VOLSCVS, RVFFVS, POMPONIVS, FABIVS, FABIANVS, PARTENOPEVS, HISTRIVS, PERILLVS, LETE, CALPVRNIVS, RVFFVS BIS FVIT*. Quando la prima volta gli lessi mi sembrarono nomi accademici, e precisamente di sodali della famosa accademia romana di Pomponio Leto. Quei sodali cambiavano i loro nomi proprii in nomi antichi della classica età; ed il culto, che professavano per le lettere pagane, cotesto mutare di nomi, e non sappiamo quali altri indizi e sospetti li misero in voce di apostati dalla fede cristiana, di adoratori delle pagane divinità, e perfino di cospiratori contro la vita e la dignità del romano pontefice. Paolo II li fè processare: furono accusati di voler trasferire il pontificato massimo nella persona d'uno di loro; ma niun' accusa fu comprovata. Il Platina valorosamente difese sè ed i compagni; gli accademici liberati da ogni molestia tornarono ai loro studii, e il loro sodalizio rivisse, fiorì e fu onorato da vescovi e da prelati della chiesa romana (2). Ciò nulla ostante la mala fama, che i principali socii di quell'accademia fossero spregiatori della religione cristiana, perdurò; ed in una lettera inedita di Battista *De Iudicibus* vescovo di Ventimiglia scritta al Platina medesimo, dopo che era stato assoluto, ho letto le parole seguenti: *alius te gentilem magis quam*

(1) V. Le prime raccolte etc. p. 93 n. 68.

(2) V. Tiraboschi, St. della letteratura ital. T. VI P. 1 p. 93-97.

christianum dicit, et mores gentiliuum magis quam nostrorum sequi, alius tibi deum esse Herculem, alius Mercurium, alius Iovem, alius Apolinem, alius Venerem, alius Dianam praedicat, teque per hos deos deasque jurare solitum, cum praesertim eras cum similis superstitionis hominibus, quibuscum libentius quam cum ceteris diversabare (1). Checchè sia di queste accuse, egli è manifesto, la letteratura di quegli accademici essere stata di tempera sì fortemente pagana, che le saere memorie ed i monumenti de' primi cristiani non potevano adescarli e dar pascolo ai loro studii. Laonde senza chiare prove non mi sarà facilmente creduto, aver essi frequentato le catacombe romane, averne percorso e visitato molte e varie regioni per amore di studio e ricerca di monumenti; in somma essere essi invero i primi esploratori della Roma sotterranea. M'accingo a produr le prove d'un fatto cotanto inaspettato; e più inaspettato sarà lo scoprire, che faremo ne' tenebrosi recessi delle catacombe, la segreta gerarchia di quella famosa accademia.

Che i nomi da me sopra trascritti sieno veramente di Pomponio Leto e dei socii di lui, lo comprovano altre similissime iscrizioni, che ho rinvenuto in quell' istesso cemetero: POMPONIVS, PLATINA, FAB...., DEIPHILVS. Ecco il Platina, cognome rarissimo, nel quale ognuno riconosce il famoso corrèo ed avvocato di Pomponio e degli accademici. Anche *Volseus* è nome d'uno di quelli accademici (2). Ed a finale conferma di siffatta verità nel cubicolo contiguo alla parete, ove è segnato il nome di Platina, ho veduto lettere simili che dicono CAMPANVS ANTISTES PRECVTINVS. Costui è il celebre poeta Giovanni Antonio Campano vescovo di Teramo, cioè degli *Interamnates Praetutiani* o *Praecutiani*, e perciò qui latinamente appellato *antistes Praecutinus*; egli fu uno de' luminari dell' accademia romana. Ma il nome intero e disteso di Pomponio Leto con quelli d'una comitiva d'altri accademici scritti in lettere simili alle da me viste ne' sotterranei della via Labicana, con grande contentezza lo scoprii il 15 Aprile 1852 nel cemetero di Pretestato sull' Appia. Ecco la forma esatta dell' iscrizione:

ORION (5)

POMPONIVS LAETVS

PRIAMVS PETRVS

IO. BAPTISTA

PARTHENIVS

PAMPHILVS

MATHIAS

CAECVS (4)

(1) Cod. Vat. 9020. Di Battista *De Iudicibus* Vescovo di Ventimiglia v. Muratori, *Script. rer. Ital.* T. XXIII p. 171.

(2) V. Marini, Ruolo de' Professori della Sapienza p. 30.

(3) Questo solo nome è graffito, gli altri sono segnati col carbone.

(4) Il Platina nella vita di Paolo II scrive di Callimaco celebre accademico e primissimo fra gli accusati di cospirazione, che era *caeculus* (*Vitae Rom. pont. edit. Colon. 1568 p. 338*). Cotesto CAECVS sarebbe egli forse Callimaco così appellato per soprannome?

Parthenius è anch' egli noto fra i professori romani socii di Pomponio (1); *Petrus* è facilmente Pietro Sabino. Cotesto *Parthenius* ed *Orion* e *Pamphilus* hanno anche lasciato memoria di se sulle pareti de' cubicoli del cemetero di Priscilla al terzo miglio della via Salaria. Ed ivi il 17 Dicembre 1851 io trascrissi le lettere seguenti, che poi non ho più ritrovato :

PARTHENIVS
MAXENTIVS ORION
POMPONIVS

Dopo tutto ciò è impossibile non avvedersi, che Pomponio Leto quando col Platina e col Campano, quando con altri compagni di studio penetrò nei sotterranei cemeteri cristiani, e ne percorse molte e disparatissime regioni; talechè egli coi suoi fu un vero esploratore della Roma sotterranea. Ma la maggiore e più preziosa copia di memorie spettanti a questo curioso punto di storia letteraria, me la fornisce il cemetero di Callisto. Ivi in una cripta è segnato

VATIN
IVS HIC
FVIT
TREBONIVS

nomi evidentemente accademici: probabilmente ad un accademico si dee pur riferire il seguente esametro ivi stesso notato HIC FVIT ILLE THOMAS Q NVNC PCLARVS IN VRB..... *hic fuit ille Thomas, qui nunc praeclarus in Urbe est.* Ed in un'altra cripta posta a non molta distanza: AEMILIVS VATVM PRINCEPS, POMP. BARSELLIN9, HERCIN — POMP — DOMINICVS DE CECCHINIS, MANILIVS RO: in fine il seguente latercolo, che dichiara con parole tonde e sonanti costoro essere una società d'antiquarii:

MAMEIVS
PAPIRIV^s MATTEV^s
MINICIVS
PANTHAGATHVS
VNANIMES
ANTIQVITATIS AMATORES

ANTONIV^s MAR

(1) V. Marini, l. c. p. 30.

Cotesti istessi ed altri simili nomi ho letto in parecchie cripte e vie della medesima regione del cemetero di Callisto; e ne darò più esatto ragguaglio nel descrivere la pianta di quella vasta necropoli. Domenico De Cecchinis, che non prende una denominazione accademica, apparisce però misto agli accademici e talvolta colla data del 1475. L' *Antonius Mar(cus)* parmi Marco Antonio Sabellico famoso discepolo di Pomponio. Chi sia l'Emilio principe de' poeti dell' età sua lascerò ad altri il cercarlo. Io m'affretto a divulgare il latercolo, che è segnato sulle pareti d'una cripta, alla quale ora disagiatamente si accede attraverso fangosi e lubrici depositi di terre d'alluvione. Cotesta epigrafe spanderà una gran luce sui secreti misteri dell' accademia romana.

1475 XV Kt
 FeB
 PANTAGATHVS
 MAMMEIVS
 PAPIRIVS
 MINICIN^sV
 AEMILIVS
 VNANIMES
 PERSCRVTATORES
 ANTIQVITATIS
 REGNANTE
 POM . PONT . MAX
 MINVTIV^s
 ROM . PVP . DELITIE (1).

Chi è sì cieco da non vedere, che gli *unanimis perscrutatores antiquitatis* datano la loro epigrafe *regnante Pomponio pontifice maximo*? Ma non è d'uopo far raziocinii, ove un ultimo documento chiaro e lampante mette il sigillo all'interpretazione, che è di per se evidente, e testimica Pomponio nella romana accademia avere assunto il titolo di pontefice massimo. In un cubicolo dalla predetta cripta non lontanissimo, cui fu aperto l'accesso nel Maggio 1852, con mia incredibile sorpresa trovai scritto così:

POMPONIV^s . PONT . MAX .

MANILIV^s RO
 PANTAGATHV^s SACER
 DOS ACHAEMIAE. ROM

(1) *Romanarum puparum deliciae.*

Pomponio adunque era il pontefice massimo della romana accademia, Pautagato n'era il sacerdote; ed ognuno intende, che sotto un siffatto potefice massimo non si dee pensare a sacerdozio cristiano, ma ad un sacerdozio classico, cioè pagano. Gli accademici al loro pontefice davano l'appellazione di regnante. Se tutto ciò sia stato nulla più che un giuoco pedantesco, o un vero spregio del pontificato e del sacerdozio cristiano ed un vincolo di secreta setta contro la chiesa, è difficile da siffatte iscrizioni raccogliere e giudicare. Certo è che nel bujo delle catacombe Pomponio Leto ed i suoi socii ci hanno fatto una confidenza, della quale niun sentore ebbero i contemporanei, niuno gli avversarii, che accusarono Pomponio e il suo sodalizio d'idolatria e di cospirazione contro il romano Pontefice. Non un cenno danno gli scrittori, che studiosamente hanno raccolto le memorie di quell'accademia (1); e ciò che più monta, neanche una lontana allusione a cotesto pontificato accademico ho notato ne' capi di accusa, ai quali rispose Pomponio nell'apologia presentata ai giudici in castel S. Angelo, e che ho trovato nella Vaticana (2). La scoperta però, che ora facciamo nelle catacombe romane, dimostra quanta spirito di paganesimo secretamente informava il sodalizio di Pomponio Leto, che non senza qualche ragione fu tenuto in sospetto di setta anti-cristiana; benchè fra i socii ed i fautori di quell'accademia molti fossero immuni da siffatto spirito e soltanto studiosi delle classiche lettere, de' monumenti e dell'antica filosofia. Certo se il Tiraboschi ed altri, che assolsero da qualsivoglia ombra di colpa Pomponio e gli amici suoi, avessero letto coteste iscrizioni, se ne sarebbero forte impensieriti. Del rimanente l'amore della verità vuole, ch'io dica, le proteste di cristianesimo scritte da Pomponio nella predetta apologia avere molta aria di verisimiglianza e di sincerità; e forse costoro conciliavano il loro paganesimo letterario ed accademico colla fede cristiana.

Or come avvenne egli mai, che una siffatta genia di letterati, pagana nella mente, e forse nel cuore occulta nimica della fede di Cristo, si diè tanta briga di esplorare le sotterranee cripte de' martiri e de' primi fedeli? Io veramente stimo, ch'essi si sieno internati in quelle grotte per pura curiosità antiquaria e forse anche cercando monumenti pagani, ed avvedutisi ch'erano sepolcreti cristiani non ne abbiano fatto conto veruno. Imperocchè di tanti sotterranei viaggi niun frutto letterario essi colsero, non un lieve ricordo fecero nei loro libri. non un marmo cristiano trassero da que' sotterranei alla luce del giorno. Le raccolte d'iscrizioni di Fra Giocondo e di Pietro Sabino, nelle quali tanta parte ebbe Pomponio Leto, sono come quelle del Signorili, di Ciriaco e de' loro primi

(1) Nel codice della bibl. Ambrosiana G. 285 *inf.* si leggono le *Memorie di Pomponio Leto e della sua accademia* raccolte dal Card. Federico Borromeo: una dissertazione del Walehio su questo argomento è nel primo tomo delle miscellanee di Lipsia. Si vegga sopra tutti il Tiraboschi, *St. della lett. ital.* T. VI lib. I cap. V: il card. Quirini, *Vita et vindiciae Pauli II* p. 78. ed il Nicolai negli *Atti della pont. acad. di arch.* T. V p. 5, 6

(2) Cod. Vat. 2934 P. I p. 305-308.

seguaci, al tutto prive di epigrafi delle catacombe romane (1). Il museo di Pomponio nella sua casa sul Quirinale non aveva pur un campione d'iscrizione cimiteriale. Il libro degli *Epigrammata antiquae Urbis*, stampato sotto Leone X in Roma dal Mazocchi tipografo dell' accademia romana, presenta qualche epigrafe cristiana, ma non una trascritta nelle catacombe. Infine le notizie sui monumenti di Roma raccolte dalla bocca di Pomponio e registrate nel codice Marciano di Pietro Sabino (2) e poi stampate nel volume degli *Auctores de Roma prisca et nova*, parto anch' esso del Mazochi e dell' accademia romana, di catacombe e di cemeteri cristiani non danno cenno veruno. In questo volume io leggo, è vero, un indice oltre ogni credere confuso, corrotto ed imperfetto de' cemeteri; ma a suo luogo vedremo, ch' esso è négligentemente cavato da un codice antico, non compilato da chi aveva alcuna conoscenza di que' sacri ipogei. Adunque delle esplorazioni fatte dall' accademia romana niun frutto, niuna memoria, niun cenno rimane; e credo che nulla sia stato scritto giammai.

In questi anni medesimi anche altri discesero nelle catacombe romane; lo attestano però soltanto i loro nomi segnati col carbone sulle pareti. Tali sono le memorie edite dal Marangoni (3), che tuttora leggiamo nella cripta del cimitero di Callisto, ov' è dipinto il pastor buono ed ai suoi lati gli apostoli, che chiamano le pecore all' ovile. Una è di Ranuzzo Farnese *cum sodalibus* scritta l'anno 1490; essa non è estranea alla scuola di Pomponio Leto, imperocchè i Farnesi furono suoi discepoli (4). L'altra è di un abbate *S. Hermetis de Pisis cum VII sociis* dell' anno 1467. Il cimitero di S. Agnese serba l'epigrafe di alquanti frati di S. Maria del popolo, che lo visitarono nel 1495: *FRES DE POPULO hIC fue 14. 1495*. Uno di loro, credo io, scrisse vicino all' allegata memoria il distico seguente segnato in lettere corsive dell'età di que' frati: *Corpora quae cernis sanctorum intacta virorum Barbarica quondam sunt lacerata manu*. I religiosi agostiniani di S. Maria del popolo anch' oggi possiedono la vigna, nella quale è l'ingresso al cimitero di S. Agnese; onde avvenne che i loro predecessori nel 1495 lo perlustrarono per l'opportunità loro offerta dal luogo. Ma poichè siffatte indicazioni alla storia degli studii sulla Roma sotterranea poco o nulla giovano, non voglio io qui imprendere il fastidioso novero di tutti i nomi del secolo XV e degli esordii del XVI segnati sulle pareti delle catacombe (5). Del rimanente è un fatto per me notabilissimo, che il secolo XV dal 1452 in poi ci dà una copiosa serie di esploratori de' nostri cemeteri; scarsissima ce la dà il principio del secolo XVI; e niuno forse

(1) V. *Inscr. christ.* T. I *praef.* p. XII*. XVII*.

(2) Di questo codice vedi l. c. p. XIII*.

(3) *Acta S. Victorini* p. 114.

(4) V. Ciaconii, *Vitae Rom. Pont. cum addit. Oldoini* T. III p. 521.

(5) Una nota de' nomi letti dal d'Agincourt nelle catacombe è stampata nel *Viaggio*, del quale parlo a pag. 63. ed. di Milano p. 14: le date ivi sono piene d'errori. la più antica è del 1511.

io ne conosco degli anni seguenti, che immediatamente precedettero la risurrezione della Roma sotterranea. Ed invero i primi passi, che Pomponio e i suoi socii e discepoli avevano fatto nelle caverne della nostra cristiana necropoli, dovettero necessariamente farle a molti note e destare in molti la curiosità di visitarle. Morto Pomponio e dispersa la sua scuola, le catacombe ricaddero nel pristino obbligo. Le guide però de' pellegrini stampate sotto Alessandro VI, Giulio II e Leone X, altre senza titolo veruno, altre col titolo *Mirabilia Urbis Romae*, chiaramente testimoniano, che in quegli anni i pii romei discendevano a vedere le tombe e le ossa de' martiri e de' primi fedeli sotto la basilica di S. Pancrazio; talchè ivi ho trovato la prima menzione della scomunica comminata contro chi ardisse di propria autorità estrarre reliquie da quelle tombe. Ecco le parole istesse di quei rari libri, che meritano d'essere riferite: *Quae quidem corpora videri possunt manifeste et tangi, sed nullatenus transportari, quia excommunicatio papalis est, nisi ex speciali licentia summi pontificis*. Ma poco forse durò la visita de' pellegrini ai sotterranei di S. Pancrazio; certo è che vedremo que' sotterranei medesimi circa la metà del secolo XVI essere stati ignoti ai dotti romani.

CAPO II.

Degli studii intorno ai cemeteri cristiani dal pontificato di Leone X a quello di Gregorio XIII.

Dal pontificato di Leone X fino a quello di Gregorio XIII, quando la scienza dell'antichità ebbe in Roma molti ed esimii cultori, niuno studioso frequentò le nostre catacombe. La quale negligenza io argomento dal silenzio, che intorno ad esse ed ai loro monumenti costantemente serbano i libri delle cose romane, i codici d'iscrizioni, i disegni fatti in quell'età. Ma una prova manifesta me ne fornisce il primo scrittore, che de' cristiani cemeteri ha trattato, voglio dire Onofrio Panvinio. Egli, che nel breve giro di soli 58 anni, quanti ne visse, ai contemporanei parve un vero miracolo di scienza e di incredibile operosità, dopo ideato ed in parte composto il corpo gigantesco delle romane antichità, le quali volle abbracciare in cento libri (1), primo di tutti si volse alle cristiane. La morte immaturissima gli ruppe in mano la trama del gran lavoro, in che l'ampia sua mente l'ingolfava: ma rimase il vasto apparato di documenti e di studii per la storia ecclesiastica, il quale aperse la via al Baronio ed accese la sacra fiamma, dipoi non mai più spenta, della scienza antiquaria cristiana. Al tema, ch'io svolgo, specialmente si riferisce il libro intitolato *De ritu sepeliendi mortuos*

(1) V. il mio discorso sulle Sillogi epigrafiche dello Smezio e del Panvinio negli Annali dell'Istituto di corrisp. archeol. T. XXXIV p. 239 e segg.

apud veteres christianos et de eorumdem coemeteriis dato alle stampe in Colonia nel 1568, anno in che l'autore morì. Il quale dopo raccolti e commentati tutti i passi degli antichi scrittori, che alludono ai cemeteri cristiani d'ogni regione del mondo antico, scende a trattare in ispecie de' cemeteri romani ed a tesserne il novero ed indicarne i siti. Ne enumera quaranta tre; e ne trae i nomi e le notizie soltanto dal martirologio, com'egli l'appella, cioè da quello che in Roma era in uso prima della correzione Baroniana, dal libro delle vite de' papi allora attribuito a Damaso e ad Anastasio, e dal libro de' censi della chiesa romana compilato da Cencio Camerario e serbato nella biblioteca Vaticana. A questi documenti egli talvolta aggiunge gli atti di papa Liberio ed il libro di Martino, cioè la cronaca di Martino Polono. Scarso era un siffatto corredo per comporre un esatto novero de' suburbani cemeteri, ritrovarne i veri nomi, riconoscerne i siti e la storia. Imperocchè il martirologio romano e le vite de' pontefici non indicano con precisione il sito di ciascun cimitero, e spesso neanche il nome primitivo; nel libro de' censi all'ombra d'un titolo tanto autorevole giace un catalogo, che poi vedremo essere di niuna autorità, e più acconcio ad ottenebrare che a rischiarare la topografia de' nostri cemeteri. La vista e lo studio de' sotterranei medesimi e de' monumenti in essi conservati avrebbe dovuto guidare il Panvinio a pesare il valore ed a scoprire il vero senso de' documenti da lui raccolti. Ma benchè nel principio del capo *de coemeteriis Urbis Romae* egli dica in genere *coemeteria etiam nunc Romae cernuntur*, poscia nell'enumerarli di tre soli afferma che *extant adhuc*. Il primo è quello delle catacombe a S. Sebastiano, sempre noto e visitato; l'altro, quello di S. Ciriaca in S. Lorenzo, del quale scrive *extat adhuc in ecclesia S. Laurentii*, dove manifestamente egli allude all'ambulacro, che si vede da una fenestra nella cappella di S. Ciriaca; il terzo è di S. Valentino *in vinea fratrum Eremitanorum ordinis S. Augustini*, notizia che il dotto agostiniano ebbe dai suoi frati. Neanco de' sotterranei di S. Pancrazio, sotto Leone X visitati dai pellegrini, nel libro, di che ragiono, è fatta menzione; il quale perciò chiaramente prova quanto poco nota e meno, che nella precedente età esplorata era la Roma sotterranea, allorchè venne in luce il primo trattato sui cemeteri cristiani.

Ed in fatti in quel trattato medesimo a pagina 12, ove si ragiona degli epitaffi cristiani, è scritto che infiniti se ne vedono *per Urbis Romae ecclesiarum pavimenta*, senza pur accennare a quelli tanto più antichi e preziosi, di che sono ricchissimi i sotterranei cemeteri. Inoltre il Panvinio compose il primo corpo d'antiche iscrizioni classificate; opera famosa, che per tre secoli compianta io ho felicemente testè rinvenuto (1). In questo corpo posto in ordine nell'anno

(1) Vedi il discorso sopra citato p. 227 e segg.

medesimo, in che vide la luce il libro *de coemeteriis*, neanche un titolo appare spettante alle catacombe romane. In fine con grande amore e curiosità ho indagato e svolto carta per carta quanto ci rimane degli studii inediti del grande Veronese. Nella Vaticana e nell' Ambrosiana di Milano ho ritrovato l' indice de' suoi manoscritti da lui medesimo compilato (1); e nè le carte superstiti, nè i titoli delle perdute m' hanno dato il minimo indizio d' alcuna memoria sui sotterranei monumenti cristiani, eccetto uno scritto nell' indice predetto additato così: *de coemeteriis Urbis Romae et ipsorum conditoribus*, ed alquanto cenni sugli ipogei aperti alla pubblica pietà in S. Sebastiano, de' quali cenni ragionerò a suo luogo. L' autografo dello scritto sui cemeteri romani è nel codice Vaticano 6784 p. 106 e 110; ed è quell' indice medesimo de' cemeteri che con piccole varietà il Panvinio inserì nel libro stampato in Colonia. Adunque raccogliendo quanto sin qui ho narrato, è palese, che nel 1568, quando apparve il primo libro sui cristiani cemeteri e il primo frutto degli studii Panviniani su quell' argomento, la necropoli sotterranea cristiana era nota soltanto per le antiche tradizioni e per i documenti della storia ecclesiastica; essa medesima giaceva sepolta, inaccessa, inesplorata, e, quasi direi, aspettava il giorno della sua rivelazione.

Questo giorno non poteva lungamente tardare. Gli animi erano mirabilmente disposti e preparati all' indagine ed all' esame de' monumenti cristiani. Le condizioni delle lettere, i bisogni del tempo imperiosamente chiedevano quell' indagine e quell' esame. Imperocchè il primo bollire di ammirazione unica per i secoli pagani e per le lettere classiche, che fu sì ardente ne' dotti dall' età di Pomponio Leto e dei Medici, veniva cedendo ed ammorzandosi; ed in pari tempo le controversie religiose ed il tristissimo scisma, che laceravano la chiesa, volgevano di viva forza i più eruditi ingegni allo studio delle origini e degli annali del cristianesimo. Bello è il vedere come in quel cultissimo secolo e circa gli anni, de' quali ragiono, il Panvinio, Antonio Agostino, Ottavio Pantagato, ed altri uomini di dottrina ed erudizione veramente squisite alternavano lo studio delle classiche antichità con quello delle ecclesiastiche. Le lettere a cagion d' esempio dell' Agostino al Panvinio ragionano tutte di medaglie degli imperatori e di codici di padri, di concilii, di canoni; di fasti consolari e degli annali della chiesa; di pagane iscrizioni e di documenti diplomatici papali; di lavori illustranti la profana antichità e di gigantesche imprese in servizio della storia ecclesiastica (2). Aldo Manuzio raccogliendo da ogni parte antiche iscrizioni, non trascurava le cristiane, delle quali trascrisse anche i più minuti frammenti ne' pavimenti delle chiese di Roma (3). Anzi egli una volta discese in un

(1) Cod. Vat. 3451; Cod. Ambros. I. 129 inf. n. 7.

(2) V. Andres. *Antonii Augustini epistolae*. Parmae 1804 p. 251-380.

(3) V. *Inscr. christ.* T. I *praef.* p. XVI*.

sotterraneo cemetero e ne segnò in carta la memoria così: *extra portam Pinicianam 2 ab Urbe miliario intra vineam in diverticulo ad sinistram coemeterium reperitur antiquum, ubi sunt hae antiquae Christianorum inscriptiones in muro affixae*: seguono le iscrizioni colle indicazioni seguenti: *in monumento cujusdam infantis in quodam cubiculo: in alio monumento cujusdam infantulae in via publica: in praecipuo sacello* (Cod. Vat. 5249 p. 57). Cotesto cemetero è quello, che il Bosio descrive nel suo volume p. 559, 560. Anche Antonio Agostino una volta discese in un sotterraneo cristiano e vi rinvenne e trascrisse due iscrizioni (1). A costoro succedettero altri unicamente intesi al raccogliere le venerande memorie de' secoli cristiani; fra i quali la principale menzione è dovuta ai padri dell' oratorio, che stimolante il loro santo istitutore Filippo Neri professarono singolare amore ed erudizione degli atti de' martiri, de' sacri monumenti di Roma e di quanto concerne la storia della chiesa. La biblioteca Vallicelliana, preziosa eredità a noi lasciata da que' padri, ne' quali la santità della vita era pari alla dottrina ed all' assiduità dello studio, è un vero museo della scienza archeologica cristiana del secolo XVI. In un tempo siffatto, ed allorquando sotto il pontificato di Gregorio XIII il Baronio dettava le famose annotazioni al martirologio romano, e S. Filippo esigeva rigidamente da lui il penso diurno degli annali ecclesiastici, la prima scoperta d'una qualsivoglia regione de' sotterranei cemeteri cristiani adorna di pitture o d'alcun insigne monumento doveva necessariamente essere scintilla, che grande fiamma accende, e più non si spegne. E così fu.

CAPO III.

Scoperta delle catacombe romane nel 1578, e ricerca de' monumenti sotterranei innanzi ad Antonio Bosio.

Il 51 Maggio del 1578, dieci anni dopo divulgato il libro del Panvinio, dieci anni altresì dopo la morte di lui, alcuni operai cavando la pozzolana nella vigna di Bartolomeo Sanchez alla destra della via Salaria circa il miglio secondo aprirono il varco ad un cemetero cristiano adorno di pitture, di sarcofagi e di alquante iscrizioni. L'inaspettata scoperta levò tale e tanto romore, che il grido si diffuse essere stata rinvenuta una città sotterranea; personaggi d'ogni ordine corsero a vedere coi proprii occhi la stupenda maraviglia; in quel dì nacque la scienza ed il nome della *Roma sotterranea*. Colui, che esserne doveva l'esploratore primario, Antonio Bosio, era allora fanciullo trienne (2); e

(1) Cod. Vat. 6038 p. 120, cf. Bosio, Roma sott. p. 327.

(2) V. Bosio, Roma sott. p. 511.

mentre per soli tre lustri cresceva all' alto ufficio, cui la provvidenza l' aveva predestinato, altri mantennero vivo il nuovo ardore destatosi d' indagare e conoscere i monumenti cristiani nascosti nelle viscere del suolo romano.

Il Baronio discese in quelle grotte e tre volte ne fè eloquente ricordo nei suoi annali (1), testimoniando quanto alta impressione la loro vista aveva lasciato nell' animo suo e di tutti coloro, che le visitarono. Pare che l' incrociarsi delle vie, gli spiragli de' pozzi e dei lucernari, la simmetria dei cubicoli e delle cripte maggiori, ferissero l' immaginazione di quei visitatori anche più che le pitture medesime, le sculture e le altre memorie sepolcrali. Ivi erano sei arcosolii adorni di affreschi, due sarcofagi marmorei ed alquanti epitaffi greci e latini. I soggetti de' dipinti erano sì acconciamente variati, che in essi soli poco meno che tutto era racchiuso il ciclo precipuo delle primitive immagini sacre. Il pastor buono e l' orante, Noè nell' arca, Daniele fra i leoni, Mosè che percuote la rupe, le varie scene della storia di Giona, il sacrificio d' Isacco, i tre fanciulli nella fornace, e Cristo moltiplicante i pani, Lazaro risuscitato, Cristo medesimo sedente in mezzo ai dodici apostoli, varie immagini oranti, un fossore erano ritratti nelle lunette e nei sottarchi di quegli arcosolii. I sarcofagi rappresentavano l' agape cristiana e scene pastorali. Gli epitaffi erano semplicissimi, d' una vedova, d' una moglie, di due fanciulle, di parecchi alunni raccolti e nutriti dalla cristiana carità: la più distesa iscrizione era il titolo posto da un' alunna *alla sua dolce nutrice Paolina santa in Cristo riposante fra i beati* ΜΑΚΑΡΩΝ ἘΝΙ ΧΩΡΩ. Sì pietose memorie della chiesa primitiva mossero gli eruditi a studiarle, ed a cercare il nome e la storia di que' venerandi ipogei. I quali però poco rimasero aperti ed accessibili. I cavatori della pozzolana talmente li devastarono, che quando il Bosio, appena quindici anni dopo ch' erano stati scoperti, incominciò l' alta sua impresa, tutto ivi era perito e sepolto dalle rovine. Mai più di quelle cripte è apparsa traccia veruna: ed io ho potuto soltanto riconoscere la vigna, ove furono. È quella del collegio Irlandese alla destra della Salaria, e che sulla gran porta ha lo stemma dei della Rovere scolpito in marmo; perocchè da Bartolomeo Sanchez passò in potere di Monsignor della Rovere (2). Prima che gli ipogei di cotesta vigna perissero, ne furono salvate le iscrizioni e delineati i dipinti. Coloro, che s' accinsero a questa impresa, posero la prima pietra del grande edificio, del quale io narro la storia; ed è pregio dell' opera il ragionar di loro distesamente.

De' ricercatori e degli studiosi de' monumenti cristiani, i quali fiorirono in Roma circa questi anni, ha trattato il Fontanini nella prefazione all' aurea dis-

(1) Baronius, *Ann. ad an.* 57 §. CXII; 130 §. III; 226 §. VIII, IX.

(2) V. Bosio, *Roma sott.* p. 511.

sertazione sul disco votivo scoperto in Perugia (1). Ivi egli loda Lelio Pasqualini, Francesco Gualdo di Rimini, Ludovico Compagni, Marzio Milesio (cioè il Sarazani) intesi a raccogliere sacri monumenti, e liberali in comunicarli al Baronio, a Girolamo Aleandro il giuniore, al Sirmondo, al Peiresk e ad altri dotti di quell'età. De' manoscritti di tutti costoro, eccetto il solo Compagni, del quale niuna carta ho trovato, si legge qualche cenno nella mia prefazione alle iscrizioni cristiane di Roma (2). E i manoscritti da me esaminati non danno verun indizio di esplorazioni sotterranee fatte da que' valentuomini. Ma dopo costoro, d'un nobile triumvirato il Fontanini fa menzione e tesse le lodi: voglio dire di Alfonso Ciaconio, di Filippo de Winghe e di Giovanni Macario; i quali scesero ne' labirinti delle catacombe romane e ne fecero delineare i monumenti, ovvero applicarono l'animo a cercarne l'interpretazione. De' lavori di questi tre padri della scienza nostra è mio debito dare accurate notizie. Il Ciaconio religioso dell'ordine de' frati predicatori formò un museo di fossili, di marmi, di bronzi antichi: e di molti monumenti cristiani e di pitture cimiteriali in un libro raccolse i disegni (3). Erano in esso le copie degli affreschi scoperti sotto la vigna del Sanchez. Intanto venne da Lovanio a Roma Filippo de Winghe nobile giovane Fiammingo dal dotto suo zio Antonio Morillon allevato all'amore ed alla cultura della sacra e profana antichità (4). Il quale avendo stretto col Ciaconio amicizia, e veduti i predetti disegni, imprese a perlustrare i sotterranei cemeteri ed a studiarne le pitture e le memorie: e poichè riconobbe, che il pittore del Ciaconio era stato poco fedele, s'accinse a trarre nuove ed esatte copie de' preziosi affreschi cimiteriali e de' sarcofagi (5). Ma mentre era tutt'inteso a questo studio e cercava l'interpretazione delle bibliche e simboliche scene effigiate in quelle opere delle primitive arti cristiane, ito a Firenze nell'estate del 1592 ivi miseramente morì. Fu compianto non solo dal Ciaconio, ma dal Baronio, da Federico Borromeo e da molti dotti, che in lui avevano riposta grande speranza per la creazione della scienza monumentale cristiana (6). Intanto

(1) *Discus argenteus votivus veterum christianorum*, Romae 1727 p. X e segg.

(2) *Inscr. christ.* T. I praef. p. XX*. XXII*.

(3) *Alphonsus Ciaconius Dominicani ordinis religiosus, multis nominibus posteritati commendandus, instruxerat Romae museum, non solum libris ejuscumque generis, sed et supellectile varia, tum rerum in natura admirabilium. ut fossilium, concharum, marmorum et affinium, tum scutorum antiquorum. ut stilorum, clavium, nolarum, staterarum et mille aliorum ejusmodi. Quì vir, si quid erat quod faceret ad sacram antiquitatem, libens invisebat, et pictoribus adhibitis delineabat; atque inter alia coemeterium illud via Salaria, quod Priscillae esse creditur, repertum et re cognitum anno MDLXXVIII . . . perlustrarat, et omnes picturas loci illius expressas in librum redegerat; nec contentus eo, sarcophagorum christianorum etiam imagines et sculpturas, quascumque poterat invenire, ut rem vicinam adjeceerat.* Macarii. *Hagioglypta* p. 2, 3.

(4) Di Antonio Morillon esiste un codice d'antiche iscrizioni serbato nella biblioteca di Amsterdam n. 111. Ivi sono registrate due sole iscrizioni cristiane. Ma egli attese anche allo studio delle sacre antichità, e n'è prova il trattato *de crucis dominicae figura ad Lindanum theologum* nel codice Ottoboniano Vaticano 1511 p. 143 e segg.

(5) L. e. p. 3. 4; Leglay, *Nouveaux analectes*, Lille 1852 p. 85; *Revue catholique de Louvain*, Janvier 1854 p. 698.

(6) Macarius. l. e.; Baronius, *Ann.* ad an. 362 §. CXX; Justus Fontaninus, l. e. p. XII.

era giunto a Roma un altro Fiammingo, Giovanni L'Heureux, noto sotto il greco nome di Macario, ellenista ed insigne erudito, che per venti anni fe' dimora nell' eterna città. Egli imitando il concittadino suo Filippo de Winghe tolse a studiare l' antichità cristiana figurata; e poscia scrisse sopra quest' argomento il libro intitolato *Hagioglypta, sive picturae et sculpturae sacrae antiquiores, praesertim quae Romae reperiuntur, explicatae a Ioanne L'Heureux (Macario) Greveningano*. Questa dotta opera dal suo autore condotta all' ultimo termine e preparata per la stampa non vide allora la pubblica luce. A questi tre dotti aggiungerò Pompeo Ugonio professore di belle lettere nel romano Archiginnasio, che nell' anno 1588 avea divulgato il volume sulle sacre stazioni e sulle chiese stazionali. Egli veniva adunando materiali per una grande opera da lui chiamata *Theatrum Urbis Romae*; nella quale sopra tutto la Roma cristiana prendeva di mira e le sue prische memorie. Perciò discendeva negli ipogei del nostro suburbano, ed il suo nome io ho letto nelle pareti del cemetero di Priscilla. In una delle prime gite sotterranee, che fe' il giovane Antonio Bosio, Pompeo Ugonio era con lui (1).

Preziose per la nostra scienza sono le notizie di cotesti primordiali studii e lavori sulla Roma sotterranea; laonde ne sono ito curiosamente in traccia per tutta l' Europa, ed ogni carta, ogni vestigio, che ne ho riconosciuto, m'è sembrato un inestimabile acquisto. De' lavori del Ciaconio forse tutto ho riuverato; certamente assai più, che dai cenni dei contemporanei non potremmo argomentare. Il Mabillon nel suo *Diarium Italicum* accenna, che nella biblioteca Chigiana egli vide alcune lettere di Alfonso Ciaconio, nelle quali costui ragiona di due sue opere; la prima *De antiquitatibus romanis cum variis figuris*, la seconda, una biblioteca di scrittori ecclesiastici (2). Queste lettere sono state poi divulgate dai Maurini Martene e Durand (3). Se mi fosse stato concesso di vederle, avrei conosciuto la scrittura autografa del Ciaconio, che confesso essermi ignota. Il sig. cav. Fea bibliotecario della Chigiana mi assicura quelle lettere ivi più non esistere: ciò nulla ostante io non dubito punto d'aver ravvisato con certezza i manoscritti antiquarii del Ciaconio dispersi per le biblioteche di Roma e d' Italia.

Il ch. signor Marchese Raffaelli di Cingoli possiede un manoscritto degli ultimi anni del secolo XVI, nel quale sono disegnati molti oggetti di storia naturale, molti di antichità, e fra questi lucerne cristiane in bronzo, anelli, sigilli, tessere de' secoli quarto e quinto e qualche frammento di cristiana scultura. Molte epigrafi sono trascritte in questo codice, alcune accuratamente disegnate dagli originali, altre aggiunte al margine e nel rovescio de' fogli in scrittura corsiva; e queste seconde corrispondono parola a parola con quelle,

(1) Roma sott. p. 195.

(2) Mabillon, *Mus. Italic.* T. I p. 94.

(3) *Vet. script. collectio* T. III p. 1311 e segg.

che il de Winghe, come poscia vedremo, raccolse. Spesso sono citati gli anni 1589 e i prossimamente seguenti; è citato anche il cemetero rinvenuto sotto la vigna Sanchez, e gli è dato il nome di Ostriano. Questi ed altri indizi mi persuasero il codice spettare al Ciacconio: egli viveva in quegli anni, aveva amicizia col de Winghe, raccoglieva nel suo museo oggetti di storia naturale e d' antichità; egli faceva disegnare i cristiani sarcofagi; al cemetero scoperto nella vigna del Sanchez dette il nome di Ostriano (1). La mia persuasione è stata poi confermata da una testimonianza quasi positiva: il Doni riferisce parecchie iscrizioni *ex libro antiquitatum Sacrați, qui fuisse creditur P. Ciacconii*. Or il libro citato dal Doni è manifestamente cotesto codice del Raffaelli: ecco adunque che quella direi quasi istintiva divinazione, la quale mi fè in questo manoscritto subodorare l' opera del Ciacconio, la troviamo concorde all' opinione, che intorno a quel manoscritto medesimo correva ne' primi anni del secolo XVII. Ma il confronto di questo volume con altri molti suoi simili, de' quali m' accingo a fare una descrizione sommaria, ad ogni savio giudice persuaderà, che esso è veramente parte delle miscellanee antiquarie Ciacconiane; e che di quelle miscellanee quanto spettava ai monumenti sacri ed alla Roma sotterranea forse tutto è pervenuto insino a noi. Imperocchè un altro codice nella forma e nella scrittura gemello al Raffaelliano è stato negli scorsi anni acquistato dal signor principe Massimi, il quale con cortese liberalità me l' ha dato a conoscere e ad esaminare. Anche quivi disegni di sculture, di statue, di busti pagani e cristiani; le immagini di Cristo e degli apostoli tratte dai sarcofagi e dai mosaici delle sacre basiliche, e numerose iscrizioni trascritte negli anni 1591 e nei seguenti. Queste in parte, come nel codice Raffaelli, corrispondono con le trascritte dal de Winghe, in parte sono copiate dalla silloge di Fra Giocondo e comunicate all' autore del manoscritto da Antonio Bosio suo intimo amico: *Habui a doctore Antonio Bossio mihi amicitia conjunctissimo mense Februario anni 1596 (f. 99. verso)*. Sotto i disegni sono talvolta annotazioncelle in lingua spagnola. Il Ciacconio era spagnolo, era amicissimo del Bosio; talchè in cotesto volume certamente della mano medesima, della quale è il volume serbato in Cingoli, crescono gl' indizi dell' origine Ciacconiana d' ambedue.

Ma in essi non è veruna delineazione delle pitture sotterranee; di quelle pitture, che sappiamo il Ciacconio aver fatto ritrarre, e per cagion delle quali ci siamo posti ad indagare i manoscritti di lui. Or ecco che tre volumi di mosaici, sculture e pitture cristiane, compilati senza dubbio innanzi alla *Roma sotterranea* del Bosio, hanno annotazioni e commenti di quella mano medesima, che

(1) Bosio, Roma sott. p. 511.

scrisse i codici delle biblioteche Massimi e Raffaelli. Sono i tre volumi posseduti da Monsignor Francesco Penia, ossia della Pegna, Uditore di Rota nei primi anni del secolo XVII, ricordati dal Ciampini (1) e dall' Agincourt (2) e serbati nella Vaticana sotto i numeri 5407, 5408, 5409. Che questa sia la preziosa collezione di disegni, della quale ora vò in traccia, è chiaro dalla mano annotatrice; ch' essendo quella dei codici sopra descritti, richiama ad un medesimo autore cotesta serie di miscellanee antiquarie, e compie l'insieme degli indizi varii, che me la fanno attribuire ad Alfonso Ciacconio. In fatti ne' volumi del Penia sono le pitture del cemetero scoperto nel 1578, che sappiamo essere state fatte delineare dal Ciacconio e dal de Winghe; ma l'opera certamente non è di quest'ultimo, poichè egli ivi è nominato come persona estranea (cod. 5409 f. 48 verso). Gli esemplari delle epigrafi di quel cemetero colle loro interpretazioni sono chiuse dentro cartelle ansate, come lo sono nel libro del Bosio, appunto dietro la scorta degli esemplari Ciacconiani (3). Le opinioni proprie del Ciacconio quà e colà sono manifeste nelle annotazioni ai disegni, e lo dichiarerò nel capo seguente. In fine una scrittura, che porta in fronte il nome del Ciacconio, ma trascritta da un copista, è inserita in questa raccolta; l'epistola cioè al Cardinale Federico Borromeo sopra l'ipogeo di S. Nicola in Carcere. Anche la biblioteca Vallicelliana possiede alcune copie di pitture cemeteriali annotate dalla mano de' codici Massimi, Raffaelli e de' tre volumi Vaticani; e sono poste tra i disegni preparati per la *Roma sotterranea* del Bosio nel manoscritto segnato G. 6, del quale poscia ragionerò. Ivi intorno ai nomi ed ai siti d'alcuni cemeteri l'annotatore siegue le opinioni medesime, che ho notato ne' volumi Vaticani; nè fa maraviglia, che alle tavole spettanti all'impresa del Bosio sieno mescolate le delineazioni predette; il Bosio medesimo confessa avere avuto dal Ciacconio i disegni del cemetero Ostriano scoperto nel 1578. Se non che nelle disperse e da me ravvitate carte Ciacconiane non i soli monumenti del cemetero Ostriano, ma molta copia ho rinvenuto d'altri affreschi stucchi, sculture, epigrafi sotterranee: laonde fa d'uopo ch'io ne discorra partitamente, e lo farò nel capo seguente, ove cercherò quanta parte della Roma sotterranea era già stata scoperta ed esplorata, quando il Bosio s'accinse alla grand' opera.

Ora viene ch'io dica de' disegni e de' manoscritti di Filippo de Winghe. I disegni furono visti e adoperati in Roma dal Macario e dal Bosio; ma nel 1622 erano custoditi in Tournai dai fratelli Antonio e Girolamo de Winghe,

(1) *Vetera Monumenta Tab. LXXVII. opp. T. I p. 259*

(2) *Storia dell' arte. T. II p. 79.*

(3) *Roma sott. p. 511.*

quando il Rosweido divulgava le note a Paolino (1). Dopo il Rosweido niuno vide, niuno più fè menzione di que' disegni. Tra le miscellanee del Peirese in Parigi ho veduto alcune copie colorite di pitture cemeteriali, e precisamente di quelle del cemetero scoperto nel 1578 (2), le quali assai probabilmente provengono dalle carte Winghiane. Niun altro vestigio m'è riuscito trovare d'un siffatto tesoro di monumenti sotterranei. Un manoscritto però del giovane Fiammingo fu posseduto da Giovanni Giacomo Chifflet (3), e da lui donato ai Bollandisti, che ne fecero onorata menzione nel tomo V di maggio p. 225. *Exstat apud nos dono Joannis Jacobi Chiffletii enchiridion quoddam exiguae molis manu studiosissimi juvenis Philippi Winghii Lovaniensis conscriptum totum ante annum 1592, ubi is infinita propemodum romanurum antiquitatum monumenta sacra profanaque graeco ac latina collegit.* Il prezioso codice fu venduto col rimanente della biblioteca de' Bollandisti nel 1825, ed acquistato dalla biblioteca reale di Bruxelles (4), ove fu collocato sotto i numeri 17872-17875. Ivi l'ho attentamente studiato e trascritto: è diviso in due parti, la prima quasi tutta dedicata alle iscrizioni cristiane, la seconda quasi tutta alle pagane. Nella prima carta si legge la notizia seguente: *Inscriptiones sacrae et profanae collectae Romae et in aliis Italiae urbibus a Philippo de Winghe Lovaniensi Antonii Morillonii viri doctissimi e sorore nepotis, qui dum totam perlustrat Italiam in ipso juventutis flore Florentiae occubuit anno 1592.* Di quanta utilità mi sia stata questa raccolta epigrafica per comporre il corpo delle iscrizioni cristiane, l'ho detto nella prefazione a quell'opera; quali notizie ne potremo cavare per la *Roma sotterranea*, lo dirò nel capo seguente.

Degli *Hagioglypta* di Giovanni Macario in poche parole narrerò le vicende e la fortuna. Questo libro destinato alla stampa vivente l'autore ebbe la sorte medesima di tutte le altre opere cominciate o compiute in questi anni intorno ai monumenti sotterranei cristiani. Macario morì nel 1614, e l'inedito suo lavoro lasciò alla biblioteca del collegio trilingue di Lovanio (5). Nel 1658 ne fu promessa la postuma edizione pe' tipi Plantiniani (6); e la promessa non ebbe effetto. I dotti, che durante il secolo XVII conobbero e lodarono i manoscritti del de Winghe, conobbero altresì e lodarono gli *Hagioglypta* di Macario (7). Nello scorso secolo a poco a poco sè ne smarrì la traccia. Il Mai nella prefazione

(1) Rosweidus *ad Paulinum* edit. Plantin. 1622, p. 763. 795. 799. Fontanus l. c. cap. XIII: *bibliothecam Winghianam Tornaci in aede principe extare didicimus.*

(2) Codice della biblioteca imperiale. *Suppl. Lat.* n. 101. B.

(3) V. Chiffletii. *Anastasis Childerici Francorum regis* p. 279; e Chiffletii (junioris), *Judicium de fabula Johanne Papissae* p. 7.

(4) V. *Bibliotheca Hulthemiana* T. VI p. 274. n. 924.

(5) Fontanus. l. c. p. 14.

(6) Aubertus Miraeus, *Codex regularum et const. cleris.* P. II p. 97.

(7) Rosweidus *ad Paulinum* l. c. p. 78. Chiffletius. *De linteis Christi sepulcratibus* p. 173, ed altri; vedi il Fontanus, l. c. p. 11-15.

al tomo V *Scriptorum veterum* (p. IX) diè un cenno, onde intendiamo, eh'egli non sapeva nè dove fosse, nè che contenesse il libro degli *Hagioglypta*. Il manoscritto giaceva nella biblioteca de' Bollandisti; donde nel 1825 insieme al codice Winghiano fu estratto e posto all'incanto. Un librajo ne fe' l'acquisto, e da lui il ch. Le Glay archivista di Lille; che nel 1852 divulgò la prefazione dell'opera e ne diè accurate notizie (1). Il manoscritto era stato licenziato alla stampa fin dal 22 Giugno 1605; e fu poi postillato da Giovanni Bollandò, che ne preparò la postuma edizione promessa e non mai eseguita. L'autore aveva diviso il suo trattato in due libri; il primo *de picturis ecclesiarum et coemeteriorum*, il secondo *de sacrarum picturarum et sculpturarum significatione*. I quali titoli destarono in me grandissima aspettazione. Perciò nel 1855 scrissi all'ottimo e deplorato amico Conte de l'Escalopier, che in Parigi raccoglieva scelti volumi a stampa ed a penna trattanti di sacre antichità, e lo pregai di redimere dalle mani del Le Glay il prezioso manoscritto, e farsene egli stesso padrone. Il dotto e cortese amico cesse alle mie preghiere; si recò in persona a Lille ed ebbe il codice, che ripose, come un gioiello, nella ricca sua biblioteca. Quivi lo vide il ch. P. Raffaele Garrucci; e conoscitone il pregio, desiderò di tosto pubblicarlo fornito di commenti e adorno di disegni monumentali. Il liberale possessore assentì a quel desiderio; e gli *Hagioglypta* di Giovanni Macario, dopo duecento e cinquanta anni da che erano stati licenziati alla stampa, videro la pubblica luce in Parigi pe' tipi del Didot nel 1859, con nobile corredo di prefazione, di note e di monumenti per opera del prelodato archeologo e dei suoi colleghi i chiarissimi padri Carlo Cahier ed Arturo Martin.

Resta, ch'io cerchi delle esplorazioni sotterranee di Pompeo Ugonio, il quarto tra i dotti di questi anni, de' quali a noi è pervenuta notizia, che abbiano in qualche guisa aperto le vie al sommo Antonio Bosio. Nei sei volumi delle carte di lui, indigesta farragine sulle antichità segnatamente sacre di Roma serbata nella biblioteca Barberiniana (2), una sola pagina ho letto risguardante i cimiteri suburbani; la descrizione cioè di quello di S. Valentino nella vigna dei padri Agostiniani presso la via Flaminia. Strana sembravami in quelle carte una siffatta penuria di notizie intorno a monumenti, che l'Ugonio certamente conobbe, quando contro ogni mia aspettazione questa lacuna mi fu riempita da un manoscritto della pubblica biblioteca di Ferrara. Ivi io vidi un volume in foglio degli ultimi anni del secolo XVI contenente una miscellanea di memorie e di studii sulle romane antichità, che alcuni attribuivano a Marco Miliesio, alcuni al Peverati (3). Appena fermai gli occhi su quelle carte, riconobbi la mano di

(1) *Nouveaux analèctes* p. 79-87.

(2) V. *Inscr. christ.* T. I *praef.* p. XXIII*.

(3) V. *Novelle della repubblica letteraria*, Venezia 1741 p. 40. Cavalieri. *Bibl. di Ferrara* p. 43.

Pompeo Ugonio, e vidi che la prima pagina è segnata col numero 695, mentre l'ultima del *Theatrum romanae Urbis* manoscritto nella Barberiniana è la 692. Ecco adunque senza dubbio una grande ed ignota parte delle miscellanee Ugoniane. Fattomi a svolgerle attentamente, dalla pagina 1074 alla 1109 rinvenni un cartello scritto quasi più in stenografia che in lettere alfabetiche, nel quale riconobbi propriamente l'autografo giornale delle esplorazioni sotterranee di Pompeo Ugonio. Inestimabile mi parve il pregio d'un siffatto documento; ma l'esame fattone m'ha dimostrato, che le esplorazioni nell'Ugoniano diario descritte furono imprese in compagnia del giovanetto Antonio Bosio, e perciò spettano alla storia de' lavori del grande maestro. La quale io non m'accingerò a narrare, prima d'aver chiaramente stabilito quanta parte della Roma sotterranea fu scoperta, visitata e delineata da coloro, de' cui studii in questo capo ho fatto diligente ricerca ed onorevole menzione.

CAPO IV.

Quanta parte delle catacombe romane fu scoperta e studiata prima del Bosio.

La questione proposta non è suggerita soltanto da lodevole curiosità di conoscere e rischiarare un periodo al tutto ignoto ed oscuro della storia, che io scrivo. La scienza medesima della Roma sotterranea vuole che cerchiamo quali scoperte nelle catacombe romane fecero i dotti, che precedettero il Bosio, quali nomi essi assegnarono ai cemeteri da loro scoperti. Così vedremo se l'eredità de' loro lavori fu tutta raccolta ed accettata dal Bosio e messa al pubblico nel suo volume; o se alcuna parte ne giace tuttora nascosta ed intatta. Vedremo altresì se tra la topografia e la nomenclatura de' cemeteri adottata dal Bosio e quella de' suoi predecessori corre notevole differenza e varietà, la quale meriti d'essere chiamata ad esame e nei singoli casi discussa. Infine questa trattazione spargerà molta luce su tutto il campo delle esplorazioni e delle ricerche fatte e da farsi.

Lo studio de' sacri cemeteri suburbani cominciò, come ho detto, nella via Salaria nuova. Gli ipogei inaspettatamente apparsi il 31 Maggio 1578, e pochi anni dopo demoliti e distrutti, furono dal Baronio giudicati il cimitero di Priscilla. Il Giacconio, come testimonia il Bosio, li riputò essere il cimitero, che negli atti di papa Liberio è chiamato Ostriano, e nel quale S. Pietro (dicono quegli atti) soleva battezzare. Nel codice Vaticano 5409, che io attribuisco al Giacconio, alle copie delle pitture di que' sotterranei veramente è premessa l'indicazione seguente scritta da mano d'un copista: (pag. 8.) *in coemet. Pri-*

scillae via Salaria II ab Urbe milliario in crypta arenaria subter vineam Bartholomaei Sancti ab Alda Aragonensis Bilbilitani reperta sunt septem sacella, in quibus sunt multae imagines depictae illius prisci christiani saeculi. Ma la voce *Priscillae* è cancellata; ed in suo luogo dalla mano, che regna in tutti i codici da me riconosciuti per Ciacconiani, è scritto *Ostriano*. Le predette copie delle pitture de' sette cubicoli nel codice Vaticano sono notabilmente diverse da quelle, che il Bosio ha divulgato. Nè ciò mi reca meraviglia. Il Bosio medesimo m'insegna, che egli non vide quelle pitture, ma ne ebbe i disegni dal Ciacconio e dal Winghio: il Macario ci attesta, che il pittore del Ciacconio dal Winghio fu giudicato poco fedele; laonde è chiaro, che il Bosio più ai disegni del secondo che a quelli del primo s'attenne. Ciò nulla ostante le copie Vaticane, cioè Ciacconiane, in parte sono preferibili alle stampate e tutte sono da consultare con frutto; ed io molto uso ne farò in quest' opera, quando imprenderò a trattare dei monumenti di quel cemetero. Coteste pitture medesime, non so se dal Ciacconio o dal Winghio, ebbe il famoso Fabricio Peirese. Una sola pagina con due sole scene ne rimane nei suoi manoscritti in Parigi, come sopra ho accennato; e quella pagina basta a dimostrare, che è avanzo d'un cartello, ove tutte le pitture predette erano delineate.

La ricerca de' sotterranei monumenti cristiani ove ebbe principio, ivi, com' era naturale ad avvenire, continuò. Il Baronio, il Ciacconio ed il Winghio dagli ipogei posti sotto la vigna del Sanchez passarono ad esplorar quelli della prossima vigna de Cuppis, posta dall' altra mano della via, cioè alla sinistra della Salaria, procedendo verso il ponte. Che il de Winghe non solo sia colà entro penetrato, ma ne abbia anche levato la pianta, il Bosio l' attesta (1): del Baronio e del Ciacconio il medesimo Bosio riferisce aver essi opinato quegli ipogei essere la regione sotterranea, cui più propriamente compete il nome di cemetero di Priscilla. E veramente il de Winghe nel suo codice d' iscrizioni P. I p. 55 lasciò scritto esser lui disceso nel cemetero di Priscilla sotto la vigna di Girolamo a *Cupis* nel febbrajo del 1590. Ivi egli trascrisse alquanti epitaffi; o piuttosto, come a me sembra, li vide a cielo aperto e li stimò tolti dai sotterranei sepolcri. I codici Ciacconiani poi molte e preziose notizie ci danno intorno a questo cemetero. Nel codice Raffaelli f. 16 verso è trascritto un epitaffio posto *in vinea N. de Cuppis via Salaria ubi coemeterium Priscillae*; e nel Vaticano 5409 dalla carta 14 alla 18 sono pitture, sculture, iscrizioni delineate *in coemeterio ad clivum Cucumeris, in quo dicitur B. Petrus baptizasse, subter vineam Hieronymi a Cupis civis et patritii romani*. Le parole *in quo dicitur B. Petrus baptizasse* furono poi cancellate; e la mano, che sopra scrisse

(1) Roma sott. p. 535.

Ostriano, qui ha scritto *Priscillae*. La ragione di queste emendazioni è chiarissima: la fama del luogo, ove S. Pietro battezzava, era propria del cimitero Ostriano dal Ciacconio riconosciuto negli ipogei della vigna di Bartolomeo Sanchez: in quella del de Cuppis il Ciacconio stimava essere il cimitero di Priscilla. Le parole poi *ad clivum cucumeris* vengono dalla falsa opinione vigente ai di del Ciacconio, che il declivio della Salaria verso il ponte fosse quello, che gli antichi appellarono *clivus cucumeris*. Nelle carte citate del volume Vaticano sono delineate le pitture di sei sotterrane cappelle: *sex sacella imaginibus Christi, beatæ Virginis et sanctorum tam veteris quam novi testamenti depicta*. Primo è un cubicolo, la cui volta è adorna di pitture simili a quelle di molte altre stanze cimiteriali; e giammai non ha veduto la luce. Il secondo è d'un pregio assai maggiore: ivi è dipinta la beata Vergine sedente col bambino nel seno, due personaggi stanno ritti in piedi, uno per ciascun lato, e colla destra l'additano. Crederei questa essere una pittura oggi sconosciuta e della stessa mano ed età di quella a noi nota della Vergine colla stella e col profeta, se il Ciacconiano disegnatore non avesse ritratto dagli ornati di quell'istesso *secondo sacello* un pastore a rilievo in istucco bianco, e due uomini oranti dipinti a fresco. È manifesto queste immagini essere copie infedeli ed alterate di quelle, che adornano il sepolcro antichissimo, ov'è la Vergine colla stella (1). Quell'insigne monumento adunque fu già visto e copiato fin dall'età del Ciacconio; e resta solo ad esaminare se egli lo vide più intero e meglio conservato, che oggi non è. Del qual punto ragionerò nel capo settimo, ove vedremo se il Bosio conobbe e perchè nel suo volume non pose un sì raro sepolcro. I cubicoli terzo e quarto del codice Ciacconiano sono il sesto ed il quinto del Bosio. Il Ciacconiano quinto è tuttora inedito; il sesto corrisponde al monumento arcuato decimo del Bosio. In coteste copie scopriamo la vera infanzia dell'arte di ritrarre e della scienza di interpretare le pitture cimiteriali. Citerò per esempio le immagini di Noè nell'arca e della colomba, che a lui sen vola (Bosio, Roma sott. p. 551 n. V), le quali sono qui effigiate in guisa da rappresentare un predicatore nella bigoncia, cui un angelo disceso dal cielo parla e suggerisce le parole. L'interpretazione d'una copia tanto difforme dall'antico dipinto è la seguente: *S. Marcellus papa I et martyr ab Angelo Dei in praedicatione edoctus*. Queste copie fatte con sì infantile imperizia hanno il merito di mostrarci quali monumenti fino dalle prime esplorazioni furono visti nel cimitero di Priscilla, e d'indicarcene alcuni dal Bosio non divulgati.

Nella medesima via Salaria volgendo le spalle al ponte e ritorcendo il passo

(1) V. la tavola IV delle *Immagini scelte della B. V. Maria tratte dalle catacombe romane*, Roma 1863.

verso Roma, passata la vigna Sanchez incontriamo il grande cimitero, che dall'età del Marangoni alla nostra è stato appellato de' SS. Trasone e Saturnino, e giace sotto le ville Potenziani e della Porta. Veramente coteste ville sono un cinquecento passi circa più lontane da Roma, che non era il sito per antica tradizione chiamato di S. Saturnino. Ed il Ciacconio penetrato ne' sotterranei posti sotto le ville predette, e fattene delineare le pitture, li indicò nel modo seguente: *in coemeterio Novellae via Salaria paulo ulterius a coemeterio Thrasonis ad sanctum Saturninum* (cod. Vat. 5409 f. 59 verso). Ma poi mutò pensiero e nella pagina seguente, ov'era ripetuta quella indicazione, cancellato il nome di Novella scrisse *in coemeterio Thrasonis ad S. Saturninum*. I tre dipinti delineati dal pittore Ciacconiano in cotesto cimitero, quelli cioè che il Bosio chiamò monumento arcuato primo e cubicoli primo e secondo del cimitero di Priscilla, sono degni di speciale attenzione. Sembrano in parte opera di stile e di mano pagana. Negli affreschi d'arte cristiana sette persone stanno in ginocchio, e dinanzi ad esse sono schierate le sporte del pane posate in terra ed alquanti pesci; scena nel suo genere unica tra i simili monumenti sotterranei. Le copie di questi singolari dipinti serbate nel codice Vaticano variano notabilmente da quelle, che abbiamo alle stampe, e forse sono migliori: le pitture originali, tranne un solo arcosolio appena visibile, più non appajono, e almeno in parte sono state a memoria nostra barbaramente distrutte. Laonde le delineazioni del Ciacconio in questo caso saranno d'un pregio assai grande per l'esame e lo studio di monumenti sì rari. Del rimanente nè dai codici del de Winghe, nè dalla *Roma sotterranea* mi consta, che il Ciacconio sia penetrato in cotesto cimitero prima, che il Bosio glie ne mostrasse l'adito e glie ne aprisse la via.

Un altro cimitero vide il Ciacconio, che ognuno direbbe spettare alla Salaria, ed essere stato da lui scoperto continuando le sue esplorazioni lungo quella via. Questo è il cimitero di S. Felicita, che la storia, i martirologii e le antiche topografie concordemente testimoniano aver fatto parte de' sotterranei cristiani della Salaria. Nel codice citato a carte 49 in cima alla pagina è scritto **COEMETERIVM S. FELICITATIS** senz'altra indicazione di luogo. Sotto quel titolo viene una serie di pitture, alcune delle quali, se fedelmente ritratte, sono uniche ne' nostri ipogei. In una lunetta è una mezza figura virile, il cui volto rassembra a S. Pietro, ed in fatti ivi è annotato *Petrus ante martyrìum*: e quindi è scritto *idem crucifixus* a canto ad un'altra immagine del medesimo apostolo legato alla croce col capo in giù. Ignota, dirò meglio inaudita, nelle memorie della Roma sotterranea è questa rappresentanza. In una seconda lunetta sta la Vergine sedente col divino figliuolo nel seno ed i tre magi dinanzi. Nella terza sono i tre fanciulli, ai quali un milite armato di corazza e vestito di clamide addita un erma, perchè l'adorino. Segue a carte 20 *in eodem coe-*

meterio *S. Felicitatis* un pastor buono e Adamo ed Eva coll'albero ed il serpente; e a carte 21 *in alio sacello ejusdem S. Felicitatis* tre scene della storia di Giona. Or di queste pitture niun vestigio è stato mai visto ne' cemeteri della Salaria. A me poi esse sembrano copie poco fedeli ed in parte, come il S. Marcello nella bigoncia sopra citato, imperitamente arbitrarie di affreschi spettanti al cimitero di Callisto sull'Appia. E veramente il cimitero di S. Felicita fu dal Ciacconio negato alla Salaria e trasferito all'Appia presso il cimitero di Callisto. Le ragioni, che indussero il Ciacconio in una sì strana e falsa sentenza, saranno da me cercate e discusse a suo luogo. Intanto è un fatto irrepugnabile, ch'egli fu in quell'opinione; e lo dichiarò nella vita di Bonifacio I scrivendo: *perperam ponitur hoc coemeterium S. Felicitatis via Salaria, cum constet coemeterium S. Felicitatis fuisse proximum Callisti via Appia, ubi sacellum hodie extat S. Felicitatis martyris et ibi inscriptio legitur Bonifacii pp. I confessoris et locus ejus conspicitur* (1). Di cotesta cappella dedicata a S. Felicita e dell'iscrizione di papa Bonifacio niuna memoria ho potuto rinvenire in altri libri. Solo nel codice Vallicelliano G. 6, appunto in una delle tavole annotate dalla mano propria de' codici Ciacconiani, ho letto in circa quell'avvertenza medesima, che ho trascritto dalle vite de' pontefici di Alfonso Ciacconio. Così anche qui tutto cospira a farci riconoscere gli studii del dotto Domenicano nelle annotazioni e nelle tavole di pitture cemeteriali, che a lui io attribuisco; e così intendiamo i monumenti in coteste tavole posti sotto il nome di S. Felicita dover essere da noi cercati non nella Salaria, ma nella via Appia.

De' cemeteri dell'Appia un cenno ho trovato nel codice Winghiano sotto la data del febbrajo 1590: *inter vetera monumenta recenter eruta sunt tegulae illae aut imbrices ingentes fictiles, in quorum medio inscriptio ... quales paucis ante diebus inspectae via Appia in crypta Christianorum* (l. c. pag. 53). E nella parte II a carte 20: *anno 1590 detectae ad viam Appiam cryptae plurimae loculis excavatis in muro, in quibus ossa humana ... forte coemeterium S. Balbinae*. Che cotesti sotterranei dell'Appia scoperti nel 1590 sieno quelli medesimi, che il Ciacconio chiamò *coemeterium S. Felicitatis* non posso affermarlo, ma inchino a crederlo. Ed osservo, che il nome di Balbina loro dato dal Winghio per congettura, dimostra quelli essere stati certamente tra l'Appia e l'Ardeatina, sito del cimitero di Balbina testificato dalla storia ecclesiastica. Ed appunto tra l'Appia e l'Ardeatina nel cimitero di Callisto sono gli affreschi, che mi sembrano infedelmente delineati nelle tavole Ciacconiane ed attribuiti al cimitero di S. Felicita. Altre pitture in grande numero tratte dai sotterranei cristiani dell'Appia si veggono nelle tavole Ciacconiane del codice Vaticano 5409 p. 22-56, e del Vallicelliano G. 6. Sono monu-

(1) *Vitae Pontif. cum addit. Oldoini* T. 1 p. 289.

menti dell'immensa necropoli, cui il Bosio diè il nome di Callisto, e che ora è dimostrato essere quella di Domitilla. Nelle tavole Ciacconiane è chiamata di S. Zefirino; ed in fatti il Ciacconio nella vita di quel pontefice scrisse, che fu sepolto nel cimitero, *quod multis locis collapsum et ruinosum hodie cernitur et Zephyrini de suo nomine in praesentem usque diem nuncupatur* (1). Ma la scoperta di questo vastissimo sotterraneo è certamente dovuta al nostro Bosio; ed io dimostrerò, che egli medesimo da principio lo chiamò *coemeterium Zephyrini*. Laonde il Ciacconio amico del Bosio deve averne avuto notizia da lui, e la menzione delle tavole predette spettanti a cotesto cimitero tornerà al suo luogo nel ragionamento sui lavori del Bosio. Alle scoperte altresì del grande maestro sono certamente dovute le tavole Ciacconiane de' cubicoli primo e secondo della via Latina (cod. Vat. 5409 p. 58, 59) prive di qualsivoglia indicazione di luogo. Non però forse quelle del cimitero di S. Giulio, ossia di S. Valentino sulla via Flaminia nella vigna de' frati Agostiniani (l. c. pag. 57). Già abbiamo veduto, che fino dall'età del Panvinio il sito di quel cimitero era conosciuto: Pompeo Ugonio ne vide le pitture e vi trascrisse iscrizioni, che il Bosio non riferì: probabilmente il Ciacconio od il suo pittore lo visitarono prima del Bosio. Le pitture indi ritratte sono il crocefisso e le altre, che vediamo nella Roma sotterranea a pag. 577 e segg. Un crocefisso del cimitero di Priscilla più volte è citato negli *Hagioglypta* (2); ma niuno giammai lo ha conosciuto, e parmi che sia questo del cimitero di S. Valentino dal Macario per fallo di memoria assegnato ad un luogo non suo. Così anco il S. Giovanni nella caldaja dal medesimo autore dubitativamente ricordato (3) parmi alludere al dipinto di questo cimitero delineato nel codice Ciacconiano p. 57 e nel volume del Bosio p. 579 n. III.

È tempo di conchiudere cotesta lunga enumerazione di notizie intorno i monumenti sotterranei scoperti innanzi che il Bosio mettesse il piede nella tenebrosa città. Di due soli cimiteri della Salaria nuova qualche parte era allora conosciuta, esplorata, e si era posto alcuno studio in ritracciarne i nomi e la storia. Di quelli dell'Appia sì poco se ne vedeva e se ne sapeva, ch'era quasi come se fossero al tutto ignoti. Nelle rimanenti vie suburbane forse la sola Flaminia dava accesso ad un sacro ipogeo adorno di pitture e di iscrizioni. Adunque i quarantatre suburbani cimiteri annoverati dal Panvinio aspettavano chi imprendesse a ricercarli tutti sistematicamente, a determinarne i veri siti, a raccoglierne le storiche memorie e a descriverne i monumenti. D'una sì vasta opera il Ciacconio giammai non ebbe il pensiero; forse neanche l'ebbe il de Winghe, che più del Ciacconio attese allo studio de' cristiani ipogei. A lui

(1) *Vitae pontif.* T. I. p. 139.

(2) *Macarii. Hagioglypta* p. 9. 30. 31.

(3) *L. c.* p. 10. 112.

morto nell'estate del 1592 successe tosto Antonio Bosio giovane appena diciottenne, che tutta abbracciò nella mente l'impresa gigantesca; e consumati in essa 56 anni lasciò agli eredi la cura di mettere al pubblico il frutto dell'indefesso e maraviglioso lavoro. Del quale nei capi seguenti racconterò le vicende e la storia.

CAPO V.

Antonio Bosio e le sue scoperte nelle catacombe romane.

Come d'alcuni grandi uomini dell' antichità, così di Antonio Bosio si disputa, dove sia nato. Altri lo dicono romano, altri maltese, altri milanese (1). Lo scrittore della *Malta illustrata*, l' Abela, testimonia il Bosio essere nato in Malta e venuto in Roma giovanissimo, ove fè i suoi studii e fiorì; onde gli venne l'appellazione di romano. L' Abela fu contemporaneo del nostro sommo archeologo; e perciò è degno d' essere creduto. Ma qualunque sia stata la patria, di che si disputa, il Bosio nacque certamente circa il 1576, dicendoci egli medesimo, che quando nel Maggio del 1578 avvenne la prima scoperta d'un antico cimitero cristiano, la sua età numerava tre anni (2). Il de Winghe morì nell' estate del 1592, e il Bosio, che allora entrava nel diciottesimo anno di sua vita, ebbe da lui le copie delle pitture scoperte nella vigna del Sanchez. Sembra adunque, che l' amore e lo studio de' monumenti sotterranei cristiani nel nostro autore sieno stati precocissimi, e sieno cominciati almeno dal diciassettesimo anno della sua giovinezza. Ma soltanto dopo la morte del Winghe, Antonio Bosio imprese ad esplorare i sotterranei cimiteri. Il Macario nella prefazione agli *Hagioglypta* dopo narrata l' immatura fine del suo concittadino, prosiegue così: *successit deinde Antonius Bosius et nobilis et doctus juvenis romanus, egregiis moribus, mihi amicissimus; qui imaginum sacrarum ductus amore, coemeteria adiit et adscito pictore delineari curavit, et idem in sarcophagis, quoscumque ab amicis, inter quos et ego fui, potuit scire esse, praestitit, et qua licuit diligentia fideque singula contulit in librum depicta* (3). Ed in vero nel volume della *Roma sotterranea* sono segnati gli anni e sovente anche i giorni delle prime esplorazioni fatte in ciascun cimitero, e niuna data io vi ho letto più antica del 1595. In quest' anno ai dieci di Dicembre il Colombo della *Roma sotterranea* per la prima volta penetrò negli interni recessi d'una vasta ed intricata necropoli sotterranea, e credette d' avere

(1) V. Abela, *Melita illustrata in Thes. antiq. Ital.* T. X in fine p. 462, 463; Rossotti, *Syllabus Script. Pedem.* p. 297; Della Chiesa. Catalogo degli scrittori Piemontesi p. 87; Mandosio, *Bibl. Romana* P. II p. 284; Fontanini, *Eloq. ital.* p. 625; Zeno. Note alla bibl. dell' eloq. ital. del Fontanini p. 310; Argelati, *Bibl. script. Med.* T. I p. 308; ed altri citati dal Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Ital.* T. II P. III p. 1837.

(2) *Roma sott.* p. 511.

(3) *Macarii. Hagioglypta* p. 4.

smarrita la via e di *contaminare* (sono sue parole) *col suo immondo cadavere* i sepolcri de' martiri (1). Ciò avvenne sotto la campagna di Tor Marancia presso la via Ardeatina. Nel medesimo anno egli cominciò ad esplorare la via Tiburtina; nel seguente l' Appia, la Labicana, la Nomentana, le due Salarie e la Flaminia; nel 1595 l' Ostiense, nel 1596 la Latina: ultima fra tutte fu la Portuense, le cui prime esplorazioni datano dal 1600 (2). Una volta è citato il 1567 (3), errore manifesto di stampa: in quell' anno l' autore neanche era nato. Queste minute indagini di cronologia non sono una soverchia diligenza e curiosità: vederanno i lettori in tutto il seguito del discorso quanto era necessario il premetterle alla storia, che ora viene.

Antonio Bosio avea studiato lettere e filosofia nel collegio Romano, giurisprudenza nell' Archiginnasio. Giacomo Bosio agente degli affari dell' ordine di Malta, storico illustre di quell' ordine ed uomo eruditissimo, adottò per figlio il suo nipote Antonio, e gli cedette la cura de' negozii di quei cavalieri e moltissime altre procurazioni di simil natura. Il nostro autore divise il suo tempo fra coteste cure, alle quali attese con ogni solerzia, e lo studio de' monumenti cristiani. Nella vita di lui scritta da Giano Nicio Eritreo (4), vita, che dimostrerò riboccare di errori e di prete favole, si legge, che il Bosio attese dapprima al foro, e poscia condotto nelle romane catacombe da Giovanni Andrea de Rossi cavaliere di Malta, gentiluomo praticissimo di que' sotterranei, ne conobbe l' alta importanza, abbandonò i clienti, ma non le procurazioni affidategli dallo zio, e tutto si diè alla grand' opera, che ci ha lasciato. Qualunque sia stata la parte, che nelle esplorazioni del nostro autore ebbe il mio omonimo Giovanni de Rossi, di che poscia parlerò, certo è che il nipote di Giacomo Bosio tra il 1592 ed il 1595, cioè nel primo fiorir di sua giovinezza, e durante i primi suoi studii di giurisprudenza, già frequentava le catacombe romane, già famigliarmente usava coi dotti nelle sacre antichità, Alfonso Ciacconio, Filippo de Winghe, Giovanni Macario, Pompeo Ugonio. Il novero delle date, che sopra ho riferito, dimostra la verità di questo punto; ed i nuovi documenti da me trovati confermano la scrupolosa esattezza di quelle date.

In fatti nella *Roma sotterranea* leggiamo, che la prima esplorazione d' un grande cemetero avvenne il 10 Dicembre 1595 in compagnia di Pompeo Ugonio e d' altri gentiluomini ad un mezzo miglio da S. Sebastiano presso un casale dell' Ospedale Lateranense. Or ecco che il diario di Pompeo Ugonio da me rinvenuto in Ferrara comincia dal 9 Dicembre 1595 e dalla esplorazione appunto

(1) L. c. p. 195 e segg.

(2) L. c. p. 125. 169. 275. 301. 321, 402, 436, 488. 491, 531, 559. 576.

(3) L. c. p. 217.

(4) *Pinacotheca vir. illustr.* n. CXXIX. p. 235.

degli ipogei posti in un fondo dell' Ospedale Lateranense; e sono quelli medesimi, che il Bosio descrive e che noi conosciamo nel tenimento di Tor Marancia. Le ingenue parole, colle quali il grande maestro narra cotesta prima giornata de' suoi sotterranei viaggi, meritano d' essere almeno in parte qui riferite.

» Entrati in queste grotte subito cominciammo con molta nostra allegrezza a
» scorgere i monumenti cavati di quà e di là nell' istesso tufo. . . . Dopo aver
» camminato molti passi trovammo un piccolo forame al piano del pavimento,
» nel quale bisognò entrare serpendo e col petto per terra; passato poi quel fo-
» rame in tal modo (quasi facendo riverenza a quel sacro luogo) si trovarono
» a mano destra molte grotte assai alte, che avevano da ogni parte sepolcri. »

E qui descrive il Bosio i monumenti e le cripte da lui e dai suoi compagni vedute in quel primo aggirarsi dentro il labirinto cimiteriale, ma poi soggiunge:

» però accorgendoci, che queste grotte andavano quasi in infinito, avendo ritro-
» vati alcuni capigrotti in forma circolare, da' quali, quasi dal centro, d' ogni
» intorno verso ciascun vento a guisa di bussola cominciavano nuove strade,
» che stendendosi avanti avevano poi mille altri raggiri o diverticoli, dubitammo
» di quello, che ci poteva facilmente occorrere, che trasportati dalla soverchia cu-
» riosità di scoprir cose nuove, trascorressimo tanto avanti, che smarriti per
» quei sotterranei ed intricati labirinti e mancandoci i lumi, ivi convenisse
» morire Perciocchè essendo quella la prima volta, che entrammo in que-
» sti così vasti cimiteri incogniti, eravamo come inesperti venuti senza gli istro-
» menti, che l'esperienza poi con il pericolo e la necessità ci fece conoscere essere
» necessari per questa sotterranea peregrinazione. Pigliammo adunque risoluzio-
» ne di ritornarcene indietro, ed ancorchè avessimo segnate in più luoghi le
» strade, contuttociò non senza gran difficoltà ci fu permesso di ritrovar l' adito,
» per il quale eravamo entrati. . . . Onde dal pericolo fatti più cauti, le altre
» volte, che vi ritornammo, portassimo con noi buona quantità di candele, che
» per ogni bisogno ed accidente potessero bastare per due o tre giorni e notti ec. »

E segue dicendo come in fatti tornato infinite volte a quel vastissimo cimitero, vi spese dentro gli interi giorni e le notti (1). Questo lungo passo ho voluto trascrivere affinchè dalle parole medesime del grande esploratore della Roma sotterranea coloro, che non hanno il suo volume, apprendessero a quanto ardua e paurosa impresa egli s' accinse. Ora di quest' impresa io ragionerò ordinatamente; trattando prima delle sotterranee scoperte del Bosio, poscia degli studii da lui fatti per dottamente illustrarle; da ultimo racconterò le vicende e la storia dell' opera sua, che lui vivente non vide la luce.

La più vasta ed interminata necropoli cristiana, che il nostro autore scoprì,

(1) Roma sott. p. 495.

è quella, di che egli parla nel passo sopra allegato. Prima di lui in que' sotterranei erano entrati villani o barbari devastatori, ma uomini eruditi o curiosi forse non mai. Certo tra i numerosi nomi scritti sulle pareti di quella buja città da viaggiatori d'ogni condizione e dottrina, non ricordo averne visto veruno anteriore all'età del Bosio; anzi le date più antiche sono appunto il 1595, 1594, quelle cioè delle prime esplorazioni, che ho narrato. Una volta presso al cubicolo dell'Orfeo ho letto *1489 G. Vossus*; data però, che è, non so come, erronea e falsa: imperocchè indi non lungi il medesimo nome della medesima mano si legge così: *Medicus G. Vossus 1595. Henricus Corvinus pharmacopeus 1595*. Cotesto Corvino in molti altri luoghi ha scritto il suo nome, e talora prende l'appellazione d'*aromatarius*. La data del 1595 mi fa credere, che costoro sieno compagni delle prime esplorazioni del Bosio. Il nome del Bosio medesimo ad ogni passo s'incontra sulle pareti di questo cemetero; e sovente è accompagnato da quello di *Joannes Andreas Rubeus*, o *de Rubeis*, quando scritto per disteso, quando in sigla. Costui è il cavaliere di Malta, che a detto di Giano Nicio Eritreo fu guida al nostro autore ne' sotterranei labirinti. Ma il Bosio, la cui parola è sempre ingenua, e posta a confronto d'ogni maniera di documenti si trova sempre verace, sotto l'anno 1596 narrando la scoperta d'un cemetero della via Latina fa menzione del de Rossi così: » *la maggior parte* (delle iscrizioni ivi rinvenute) *è appresso di noi* » *per dono fattocene da Gio. Andrea de Rossi cavaliere Gerosolimitano e curioso* » *investigatore di queste antichità cimenteriali; col quale abbiamo più volte fatte diverse peregrinazioni sotterranee e particolarmente in questo cimiterio della via La-* » *tina per l'intrinseca amicizia, ch'egli aveva col padrone della vigna (1)* ». Se il de Rossi fosse stato il primo suo introduttore nelle catacombe romane e segnatamente in quelle vastissime di Tor Marancia, il Bosio non l'avrebbe taciuto. Ed in fatti io non ricordo aver visto il nome *Joannes Andreas de Rubeis* colle prime date del 1595, ma con quelle degli anni seguenti. Nel volume Vaticano delle pitture cimenteriali, moltissime sono delineate tratte dalla grande necropoli, di che ragiono; e similmente io veggio in quelle tavole del codice Vallicelliano G. 6, le quali sono annotate dalla mano, che regna ne' codici Ciacconiani. Non perciò io crederò, che il Ciacconio abbia prevenuto la scoperta del nostro autore. Ne' codici citati il cemetero predetto è costantemente chiamato *Coemeterium Zephyrini*: e questo è appunto il nome, che il Bosio da principio impose alla parte più nobile e spaziosa di quella necropoli. Ne ho trovato la prova sul luogo e di mano del Bosio medesimo; ivi egli scrisse ANTONIVS BOSIVS, CYMITERIVM ZEPHYRINI. Il Ciacconio nelle vite de' pontefici accenna il cemetero di Zefirino come tuttora esistente; non fa motto però nè di averlo scoperto, nè di avergli

(1) Roma sott. p. 301.

dato quel nome (1). Questa è la famosa regione delle catacombe romane, le cui pitture ed i cui monumenti nella *Roma sotterranea* primeggiano sotto il nome di cimitero di Callisto.

Vero è, che quel nome ivi è accomunato a tutti gli ipogei cristiani d'ambi i lati dell'Appia e dell'Ardeatina; pur nondimeno divenne quasi proprio e speciale della regione situata alla destra dell'Ardeatina. Imperocchè le esplorazioni del Bosio nel vero cimitero di Callisto (che vedremo essere alla destra dell'Appia) e in quello di Pretestato (che vedremo essere alla sinistra) non furono coronate da felice successo, come nelle grotte di Tor Marancia. Egli penetrò per molte bocche sotto le vigne e le campagne della destra e della sinistra dell'Appia, che trovò *concave e piene di queste grotte sacre* (2); ma pochissime pitture, poche memorie in marmo o in altra materia ivi scoprì. La rivelazione degli splendidi monumenti cristiani, di che va superba la regina delle romane vie, era riservata ai giorni nostri, ed al glorioso pontificato del regnante Pio IX.

Nelle vie Latina, Labicana, Tiburtina e Nomentana molti ed ampi sotterranei cimiteri il Bosio rinvenne adorni di affreschi, di stucchi, di sepolerali iscrizioni. Merita speciale menzione quello vastissimo de' santi Marcellino e Pietro sulla Labicana, visitato già da Pomponio Leto e ciò null' ostante rimasto a tutti ignoto; sul quale il Bosio riconobbe il mausoleo di Elena madre di Costantino, che aveva esso pure perduto il suo nome. Una prima esplorazione nel cimitero di Ciriaca sulla Tiburtina, è anche descritta nel diario autografo di Pompeo Ugonio. Nella Salaria nuova, già da altri indagata prima che giungesse il tempo del nostro autore, pur egli fece insigni scoperte; segnatamente quella delle due chiese costruite sotterra, che a lui parvero di S. Felicita e di S. Silvano, e quella del vero cimitero di S. Saturnino con la sua basilica e con una magnifica scala, che scendeva ai sacri ipogei. Della Salaria vecchia, innanzi al Bosio appena il nome era noto; egli la riconobbe e ne ritrovò il cimitero di S. Ermete ed altri sepolcreti cristiani. Sulla Flaminia il Bosio vide i sotterranei di S. Valentino con le pitture di assai tarda età vedute anche dal Ciaconio e dall'Ugonio. I sepolcri del Vaticano rinvenuti nel distruggere l'antica basilica fornirono molta e ricca materia al volume della *Roma sotterranea*. Poca ne diedero l'Aurelia e la Cornelia. Nella Portuense il nostro autore dopo lunghe indagini quasi infruttuose, al fine scoprì il cimitero di Ponziano colle immagini de' celebri santi in esso deposti e col sotterraneo battistero. Ivi anche rinvenne il cimitero, che sagacemente attribuì agli antichi Ebrei. Passato all'altra riva del fiume, prima di ricongiungersi all'Ardeatina ed all'immensa necropoli, che fu il punto di partenza delle sue laboriose e felici esplorazioni, trovò i cimiteri della via Ostiense, ma sì interrati e rovinosi, che in essi a mala pena

(1) *Vitae pontif. cum Oldoino* T. 1 p. 139.

(2) *Roma sott.* p. 283.

fè qualche passo, e niun monumento scopri. La basilica Ostiense, come la Vaticana, gli diè un largo compenso colle sue tante iscrizioni, coi suoi sarcofagi e con cento altre preziose memorie.

Questa rapidissima corsa lungo le vie suburbane dichiara, che al Bosio è dovuta la scoperta de' sotterranei cemeteri di Roma. Appena quattro o cinque e in piccolissima parte ne avevano conosciuto e visitato il Ciacconio e gli antiquarii della sua scuola: il grande scopritore rinvenne gli aditi di circa trenta cemeteri diversi, alcuni de' quali vastissimi ed interminati, e li perlustrò dimorando talvolta sotterra gli interi giorni e le intere notti. Copiosa fu la messe di monumenti e di sacre memorie d'ogni maniera, che in tante sotterranee peregrinazioni egli raccòse. Resta a vedere quale uso fece d'un sì grande complesso di scoperte e di nuove ricchezze monumentali; quale apparato di documenti storici si procacciò per illustrarle; quale metodo tenne nell'ordinarle.

CAPO VI.

Degli studii di Antonio Bosio per illustrare le catacombe romane.

Per illustrare le cristiane necropoli, che in tanto numero aveva rinvenuto, doveva il Bosio raccogliere e le generali notizie sui sepolcri e sui riti sepolcrali de' primitivi fedeli (tema in parte trattato da Onofrio Panvinio), e le speciali memorie de' cemeteri della chiesa romana, de' martiri e de' personaggi storici in essi deposti. L'interpretazione poi de' singoli monumenti, de' segni arcani e delle scene bibliche e simboliche ritratte nelle pitture e nelle sculture si conveniva cercarla nelle opere de' padri ed in ogni maniera di scritti ecclesiastici, non ommettendo di ricorrere sovente agli autori profani ed al confronto coi monumenti della pagana antichità. Quest'apparecchio di studii fece il Bosio in misura veramente maravigliosa. Di lui io affermo con sicurezza, che tutto conobbe, tutto notò quanto poteva sapersi all'età sua sull'argomento della Roma sotterranea. Che anzi i documenti da lui raccolti e citati sono l'unico fondo e corredo, di cui si sono valse tutti coloro, i quali fino ai nostri giorni hanno topograficamente e storicamente trattato de' suburbani nostri cemeteri. Laonde fa d'uopo che d'un siffatto apparato io ragioni con diligenza, non solo perchè sieno poste in piena luce le dotte fatiche del nostro autore, ma anche perchè io possa poi dichiarare, come conviensi, in quale stato la scienza topografica e storica della Roma sotterranea dal grande maestro è stata a noi legata e trasmessa.

Degli studii preparatorii per l'opera, di che ragiono, quattro enormi volumi in foglio ordinario ho veduto e con vero stupore esaminato nella biblioteca Valli-celliana. A due è stato premesso il titolo seguente: *Acta et vitae sanctorum, anti-*

qua monumenta sacra et prophana itemque adversaria variae eruditionis pro illustrando opere de sacris coemeteriis, Antonii Bosii vol. autogr. (1). I due volumi contengono nulla meno, che 2062 pagine, oltre a 50 e più d'indice, tutte di propria mano del Bosio. Le quali basterebbero sole a farci conoscere l'immenso lavoro fatto dall'autore della Roma sotterranea, per degnamente prepararsi a comporla, e per divenire famigliare con la cristiana antichità. Egli lesse da un capo all'altro tutte le opere de' padri, latini, greci, orientali e le collezioni de' concilii e de' canoni, le epistole de' romani pontefici e degli scrittori ecclesiastici, le antiche liturgie, le storie e le cronache di tutti i secoli cristiani, le raccolte di vite de' santi, i trattati d'ogni maniera spettanti a materie sacre, compresi perfino gli scolastici. Da cotesta immensa ed attenta lettura de' cristiani scrittori egli estrasse ordinatamente tomo per tomo, pagina per pagina quanto poteva illustrare la storia de' cimiteri suburbani, i riti segnatamente funebri de' fedeli, i simboli e le immagini, le iscrizioni ed ogni classe di sacri monumenti. La chiave di questo stupendo tesoro di testi illustranti la sacra antichità è nell'indice compilato dal Bosio medesimo, ove di tutte le materie e gli argomenti varii, cui que' testi si riferiscono, è alfabeticamente disposto un fedele repertorio. Perchè non si creda, ch'io amplifico a guisa di panegirista le fatiche ed i meriti del mio eroe, vorrei enumerare gli autori e le opere, delle quali molte voluminosissime, il cui spoglio dal principio al fine di ciascun tomo si legge nei due citati codici Vallicelliani. Ma l'interminabile litania di nomi, che dovrei recitare, mi sconsiglia dal porre in effetto questo pensiero. Nelle opere di S. Agostino lo spoglio comincia dal tomo VIII, *quia reliqua notabilia superiorum tomorum fuerunt inserta in libro communi*; dalle quali parole raccolgo, che questi enormi volumi non furono soli; ed altri il Bosio ne scrisse, i quali non sono pervenuti infino a noi. Ed infatti qui mancano gli studii sopra libri, de' quali grandissimo uso fece il nostro autore; a cagion d'esempio le vite de' romani pontefici attribuite a Damaso e ad Anastasio; e degli autori profani, tranne le leggi civili, quasi nulla qui è registrato.

Ma il Bosio non si tenne pago alla ricerca ed all'esame di quanto era stato ai suoi di pubblicato per le stampe spettante alla letteratura ed alla storia cristiana dal secolo primo al decimoterzo. Molta parte de' documenti necessarii alla sua impresa giaceva inedita ne' codici e negli archivii; ed egli, che non ebbe agio di perlustrare l'Italia e l'Europa, raccolse quanto potè di siffatte memorie dalle biblioteche romane e dagli archivii delle nostre basiliche. Molto profitto dell'archivio di S. Pietro in Vaticano, donde trascrisse ogni maniera di notizie spettanti ai sepolcri rinvenuti in quella basilica dai tempi di Paolo III fino al 1610, e tutti gli istromenti del Grimaldi, le memorie dell'Alfarano, di Giulio Ercolano e di

(1) Cod. Vallic. G. 3, 4.

altri chierici vaticani, i libri di Benedetto Canonico, di Pietro Mallio, di Maffeo Vegio, di Onofrio Panvinio, e codici liturgici e di scrittori ecclesiastici. Ampli estratti egli fece dal libro de' censi di Cencio Camerario. Ma sopra ogni altra ricerca attese a quella delle vite e degli atti de' martiri, segnatamente romani; vite ed atti, che essendo precipuo fondamento alla storia e topografia de' cemeteri, egli trascrisse e diligentemente collazionò sopra codici molti e di biblioteche diverse. Un primo spoglio ne fece nelle pagine 770-989 del predetto volume Vallicelliano G. 5. Ma poscia degli interi testi una completa raccolta riunì nel grosso volume serbato anch'esso nella Vallicelliana (cod. H. 25) intitolato: *Acta, vitae et passionis sanctorum exceptae ex antiquis monumentis et manuscriptis codicibus ab Antonio Bosio et propria manu scriptae*. In altro separato libro (cod. H. 24) compilò l'indice de' codici, ond' egli aveva tratto tutte quelle memorie, e sono nove della biblioteca Vaticana, ventuno della Vallicelliana, quattro della basilica di S. Pietro, due della Lateranense, due della chiesa di S. Cecilia, uno di S. Maria ad Martyres (1).

Con una siffatta preparazione di forti studii, e con una tanta dovizia di documenti il Bosio s' accinse a scrivere la *Roma sotterranea*. Dapprima volle dettarla in latino; del quale primo dettato ho rinvenuto un frammento nel codice Vallicelliano G. 5. Spetta al libro III, tratta delle vie Aurelia e Cornelia, e contiene iscrizioni e monumenti degnissimi di memoria, che furono ommessi nel volume dato alle stampe, come vedremo, dal Severano. La *Roma sotterranea* fu poi scritta dal Bosio in volgare. Il solo codice a penna, che ho rinvenuto di quel testo inestimabile, è il Vallicelliano G. 51. Questo è il manoscritto medesimo servito alla stampa della grande opera; copia pulita parte di mano del copista, parte autografa dell'autore, ma senza i disegni, sovente anche senza le iscrizioni. Nè dei disegni e delle iscrizioni la Vallicelliana serba le originali raccolte; perdita in vero lamentevole ed alla nostra scienza dannosa. Similmente de' primi abbozzi del testo con i pentimenti e le variazioni nulla fu conservato. Ciò nulla ostante anche dall' istessa copia pulita apparisce, che il primo libro fu preparato in due modi diversi; e che tutta l' opera quando in più, quando in meno libri e capi fu dall'autore divisa. Io ragionerò di quest' opera, quale il Bosio la lasciò nell'esemplare predetto; poscia narrerò le vicende e la storia della sua pubblicazione.

Nel codice Vallicelliano G. 51 il libro primo contiene un trattato generale sui sepolcri de' martiri e de' primi fedeli e sui loro funebri riti: segue, come ho già accennato, un' altra compilazione di quel libro medesimo assai più distesa e

(1) Di questi due codici Vallicelliani contenenti gli atti de' martiri e de' santi trascritti dal Bosio fa menzione il ch. Dudiek, *Iter romanum* p. 52.

diffusa, la quale comincia dal letto del cristiano gravemente infermo e dal carcere, ove il martire attendeva il supplizio. I capi del primo libro redatto in questa forma più larga, e che furono poi rigettati, trattano 1° della visita agli infermi ed ai martiri chiusi nel carcere e delle preci e sacrificii, che per loro si offrivano a Dio; 2° del sacramento di penitenza nell' articolo di morte; 3° del viatico; 4° dell' olio santo; 5° della raccomandazione dell' anima; 6° degli altri uffici di pietà soliti a compiersi verso i moribondi. La scienza de' sacri riti e d' ogni maniera di costumi de' primitivi cristiani, che al Bosio per la sterminata lettura da lui fatta di libri ecclesiastici era divenuta famigliarissima, lo indusse a prendere sì da lontano, ed i latini direbbero *ab ovo*, il tema della *Roma sotterranea*. Che anzi nel suo genuino concetto l' opera doveva essere preceduta anche da altre trattazioni e dottrine preparatorie. Imperocchè dopo il libro primo vengono i seguenti, ne' quali l' autore imprese a dichiarare ad uno ad uno tutti e singoli i cemeteri del suburbano di Roma. Or nel principio del secondo libro egli scrive così: *Havendo noi nel precedente libro di QUESTA SECONDA PARTE della nostra Roma sotterranea trattato delli cimiteri in genere etc.* Adunque l' opera, che noi abbiamo sott' ocelchio, non comincia dal suo vero principio, ma ne è soltanto la parte seconda. Ho quindi molto cercato quale materia aveva il Bosio voluto assegnare alla parte prima; nè m' è riuscito di chiarir questo punto. Il trattato generale sui cemeteri era rinchiuso nel primo libro della seconda parte, ce lo ha detto l' autore medesimo; lo speciale sopra ciascun cimitero esiste interissimo nei libri seguenti; delle pitture, delle sculture, de' simboli è in più luoghi promesso che si ragionerà al fine dell' opera. Rimane, che la prima parte dovesse essere consacrata o all' esame de' documenti, massime degli atti de' martiri, sui quali tutta l' opera poggia; ovvero, che la materia poi rifiutata del libro primo, cioè la descrizione della morte degli antichi cristiani, fosse da trasferire alla prima parte, ampliandola e probabilmente trattando di tutta la vita primitivi fedeli, come più tardi fece il Mamachi nel libro intitolato *i costumi de' primitivi cristiani*. Delle due ipotesi l' ultima è più conforme al genio dell' età, in che visse il nostro autore; l' esame de' documenti sarebbe stato un concetto critico assai precoce per i primi anni del secolo XVII. Ma qualunque argomento abbia il Bosio in suo pensiero assegnato alla parte prima, parmi chiaro ch' egli volle dividere tutta l' opera in tre. Della prima ho detto abbastanza: la seconda era de' cemeteri, della loro storia, topografia e monumenti; e poichè questa esiste interissima, ed è al mio tema la più importante, ne ragionerò esprofesso nel capo seguente: la terza doveva svolgere l' interpretazione de' monumenti medesimi ed in ispecie de' figurati, e di questa esiste soltanto la materia primaja, o diremo la selva, in quel repertorio di testi, di che sopra ho parlato; l' autore morì prima d' averla dettata. Resta adunque ch' io parli del trattato dall' autore per nostra ventura

compiuto, quello cioè de' cemeteri suburbani e delle scoperte in essi da lui fatte, che costituisce la propriamente detta *Roma sotterranea* del Bosio.

CAPO VII.

La Roma sotterranea del Bosio.

Coloro tra i miei lettori, che attentamente tengono dietro al filo di cotesta storia degli studii intorno ai cemeteri sotterranei di Roma, pongano cura speciale nell' esaminare quanto io ragionerò in questo capo. Imperocchè io quì prendo a considerare quale uso fè il Bosio de' tanti documenti raccolti, quale illustrazione ne trasse delle sue sotterranee scoperte, quanto lasciò a fare ai suoi successori; quistioni fondamentali nella scienza della Roma sotterranea.

Il metodo adottato dal Bosio fu il più semplice ed ovvio; l' unico vero in siffatta maniera di ricerche e di opere. Egli topograficamente dispose via per via e ragionando svolse tutte le istoriche notizie, che le antiche memorie fornivangli sopra i cemeteri cristiani posti nel suburbano, sopra i loro nomi, i loro siti, i loro fondatori, sopra i martiri e personaggi illustri in essi sepolti; e queste notizie applicò ai monumenti da se veduti e scoperti, restituendo a ciascuno di essi la sua denominazione e la sua storia, o tentando per congettura di restituirla. Così volle costruire una solidissima base alla scienza monumentale cristiana. Imperocchè quando di ciascuna necropoli noi sapremo il vero nome, la storia, i più illustri abitatori, l' interprete de' monumenti, l' indagatore della loro cronologia avrà un saldo fondamento su cui poggiare, una traccia aperta sulla quale incedere sicuro. Il Bosio consacrò un intero e separato libro, *al cimitero Vaticano ed al sepolcro del principe degli apostoli s. Pietro*; poscia scrisse de' rimanenti cemeteri romani prendendo le mosse dalle vie Aurelia e Cornelia e girando attorno, attorno alla città fino alla Flaminia: infine cercò de' cemeteri chiusi dentro la cinta delle antiche mura. Il testo dichiarante questo lungo viaggio lasciò diviso in capi, ma non in libri. In ciascuna via comincia dal ricordare in brevi parole le memorie profane: poi si distende in dichiararne le sacre, che sono il tema dell' opera; da ultimo descrive i cemeteri esplorati, e loro applica le notizie svolte precedentemente. M' accingo a ragionare di quest' ultima parte del testo, di che discorro.

La descrizione de' monumenti, che il Bosio vide e rinvenne, sacri edifici, chiese, cubicoli, pitture, sculture, iscrizioni, è assai accurata, certamente però non completa. Molte stanze, molte pareti di sepolcri adorne di affreschi egli vide e trascurò di farne ricordo. Lo provano e il nome di lui segnato in cubicoli, ove sono pitture lasciate nel più profondo obbligo; e massime il codice Vallicelliano G. 6,

sul quale falsamente è scritto, che contiene disegni preparati per la *Roma sotterranea* dell'Aringhi, quando è manifesto, che sono primi disegni fatti per ordine, parte del Ciacconio, parte del Bosio, e da loro annotati, ma in buon numero messi da banda. Parmi, che il Bosio in mezzo a tanta ricchezza di monumenti più o meno interi abbia fatto talvolta minor conto di quelli, eh' erano assai mutilati, o che sembravano ripetizioni poco notabili di figure, di scene, di ornamenti, de' quali gli esempi abbondavangli. Onde avvenne che neglesse e neanche accennò parecchie pitture delineate dall'istesso Ciacconio; delle quali alcune erano da tenere in stima grandissima; a cagion d'esempio i laceri affreschi e stucchi del cemetero di Priscilla ritraenti il pastor buono, immagini oranti, e la Vergine col bambino e col profeta. Di cotesti preziosi affreschi e stucchi esiste uno schizzo di disegno a penna nel predetto codice Vallicelliano G. 6, che li rappresenta guasti e rotti, quasi come oggi noi li vediamo. Se così trascurò il Bosio una parte dei monumenti figurati, da lui visti e scoperti, molto più dee aver trascurato i minori frammenti delle iscrizioni. Ed in fatti egli accenna talvolta frantumi di lapidi assai importanti, che per essere troppo inutile non riferisce (1). Non è da ascrivere a colpa del grande maestro, se entrato nel campo quasi vergine della Roma sotterranea, la soverchia copia di monumenti gliene fe' trascurare alcuni sembratigli meno degni di studio e di ricordo; dobbiamo piuttosto ammirarne il metodo diligente e fedele di notare e descrivere tante minute memorie, metodo nel quale pur troppo non ebbe imitatori.

Non saprei dire se pari alla bontà del metodo, alla vasta dottrina ed al sano giudizio fu nel Bosio la sagacità della mente e quasi direi la divinazione del vero. A me, che sono uso a provare verso quell'uomo grande un senso di reverente ammirazione, pare che nulla gli sia mancato di quanto al suo tempo potè avere per condurre a buon termine la nobile impresa. Ma o molta o mediocre sia stata la sua sagacità, certo è che con le memorie monumentali, che ne' sotterranei viaggi egli vide e scoprì, con i documenti, de' quali egli dispose, non potè raggiungere interamente lo scopo, non potè restituire il nome e la storia ai cemeteri cristiani del suburbano di Roma. Imperocchè una sola volta egli trovò immagini di santi con iscrizioni; le quali poste a confronto con le notizie storiche e topografiche da lui raccolte sui sepolcri de' martiri lo accertarono, quivi que' santi essere stati sepolti, gli fecero conoscere il vero nome di quel cemetero, e lo posero sulla traccia di cercare e di rinvenire altri insigni monumenti, che gli antichi additavangli essere stati in quel cemetero medesimo. Ciò avvenne nelle grotte di Monte Verde fuori della porta Portese. Ivi il Bosio scoprì le immagini de' santi Pignone, Milex, Pollione ed altri. Questo singolare ritrovamento gli fece riconoscere con certezza il celebre cemetero di Ponziano e lo fece discorrer così: *che*

(1) Roma sott. p. 301.

dove era l'immagine di S. Pighenio doveva essere il luogo della sua sepoltura, e che necessariamente ivi vicino si sarebbe ritrovata qualche memoria ancora delle sepolture de' santi martiri Abdon e Sennen; perciocchè, come testificano Adone e Beda e gli atti manoscritti di S. Pighenio trattando del cimiterio di Ponziano, fu S. Pighenio seppellito non molto lontano dal sepolcro di detti santi. E prosegue con le parole seguenti: *ricercando dunque con straordinaria diligenza e curiosità tutti quei sotterranei cunicoli, che si trovano vicino alle sopradette immagini, aprendo con la zappa li sentieri chiusi e ripieni, dopo tre ore incirca di continua fatica piacque al Signore di consolarci: perciocchè dopo che per qualche spazio andammo con il corpo per terra serpendo, ecco che all'improvviso se ci rappresentò un luogo ampio* (1). E dopo descritto il sito ed i suoi ornamenti, narra come con grandissimo suo contento scorse il ricercato e bramato sepolcro de' martiri Abdon e Sennen. Se di siffatte scoperte fossero state spesso coronate le sotterranee peregrinazioni del nostro autore, egli avrebbe riconosciuto i nomi d'un grande numero di cemeteri; avrebbe in essi rintracciato molti insigni sepolcri nominati ne' fasti della chiesa romana, avrebbe applicato la storia ai monumenti. Ma a lui non fu data tanta consolazione. Tranne queste sole pitture, e tranne un frammento di epitaffio nel quale è invocata la celebre martire Basilla, appunto negli ipogei, che per ragioni topografiche sembravano dover essere i denominati da Ermete e da Basilla, in niun altro caso al Bosio avvenne di poter comprovare con antichi monumenti trovati sotterra le notizie registrate ne' martirologii, nelle vite de' pontefici, negli atti de' santi, negli indici de' cemeteri.

Egli adunque si vide ridotto ad attenersi ai pochi nomi, che la tradizione o la voce popolare davano ad alquanti di que' santi luoghi; e pel rimanente dell'immenso campo da lui scoperto ed esplorato dovè nei documenti, che aveva in pronto, indagare e dal loro studio topografico raccogliere quali denominazioni, quale storia erano da assegnare a questa o quella regione della necropoli sotterranea cristiana. Nell'ardua restituzione della topografia storica dei cemeteri romani egli procedette cauto e modesto; molte volte non ardi far congetture; le congetture sue propose sempre con molta circospezione e quasi direi con diffidenza. E veramente dalle testimonianze, di che il Bosio potè valersi, era pressochè impossibile ottenere indicazioni distinte e precise, quali richiedonsi a stabilire una topografia. Imperocchè il libro pontificale utilissimo per le preziose notizie, che ci fornisce delle riparazioni e de' lavori fatti da romani pontefici in que' luoghi venerandi, li accenna quasi sempre col solo nome della via romana presso la quale esistevano, rare volte ne addita la distanza dalla città, e quasi mai non c'insegna in qual relazione di sito e di vicinanza erano

(1) Roma sott. p. 126.

l'una verso l'altra le memorie cristiane d'una medesima via. Di maggior lume furono al Bosio i martirologii e gli atti de' martiri; imperocchè sogliono le distanze dalla città ed altri particolari del sepolero più o men chiaramente segnare. Ma anche da queste scritture risguardanti ciascuna da se un solo o alquanti martiri, poco o nulla può risapersi delle relazioni topografiche d'una verso l'altra le vicine memorie e cemeteri. E ciò che più monta, essendo questi atti in grande numero lezioni tolte da *passionariù* dell'età, in che le romane catacombe erano divenute inaccessibili e la loro storia e topografia ogni dì più s'oscurava e diventava piena di confusione, fa d'uopo trovare una pietra di paragone, colla quale provare la bontà e l'esattezza delle indicazioni monumentali registrate in quegli atti. L'indice de' cemeteri, che Pietro Mallio pose nel suo trattato sulla basilica Vaticana, e quello massimamente, che è inserito nel libro de' censi della chiesa romana, sembrarono al Bosio documenti di grande autorità; ma fattomi a cercarli ne' codici del Mallio ed in quelli di Cencio il Camerario, ho trovato che sono il noto paragrafo *de coemeteriis* de' notissimi *Mirabilia Urbis Romae*; scrittura di quel valore, che tutti sanno, e della quale ragionerò a suo luogo. Resta il novero delle chiese e de' sepoleri de' martiri, che leggiamo nelle storie di Guglielmo il Malmesburiense. Ivi i sacri monumenti sono additati per ordine e distribuiti nelle antiche vie romane a guisa d'itinerario; talchè era questo certamente il miglior ajuto, che avesse il Bosio agli studii topografici. Ma un siffatto novero essendo solo e privo del confronto con qualsivoglia altro documento di simile natura, sovente troppo vago e laconico, e reputato cosa scritta in Inghilterra nel secolo XII, non poteva a que' dì essere ragionevolmente stimato quanto oggi noi lo stimiamo. Egli è adunque chiaro, che il Bosio per difetto non di sagacità, ma delle necessarie notizie, non potè determinare l'ordine topografico e il vero sito delle memorie cristiane, che in antico nobilitavano il suburbano di Roma; non potè restituire i veri nomi e la storia ai monumenti, che era venuto investigando con perseveranza maravigliosa.

Un altro svantaggio è ne' documenti, sui quali il nostro autore dovette edificare l'opera sua, l'età loro più o meno remota dai primi tre o quattro secoli cristiani. Imperocchè se le nomenclature de' luoghi vengono sempre alterandosi alquanto e cangiando col volgere degli anni e degli eventi, questo più facilmente avviene nei monumenti, che col procedere degli anni prendono nuove forme e maggiore svolgimento. Nella quale condizione appunto furono i sotterranei nostri cemeteri fino agli esordii incirca del secolo quinto, e le basiliche e gli oratorii edificati loro sopra fino agli esordii del nono. Laonde per ritrovarne i nomi e le prime origini e per riconoscere quanto poi furono ampliati, e come se ne venne trasformando e confondendo la nomenclatura, converrebbe avere in mano una serie di documenti, che facesse capo ai tempi anteriori a Co-

stantino e terminasse nelle tradizioni pervenute alla nostra età. Prima che io m'accinga a dichiarare se i progressi nella scienza topografica e storica della Roma sotterranea, che al Bosio non furono possibili, sono stati poi fatti, debbo dire della immatura morte di lui e della edizione postuma della sua opera.

CAPO VIII.

*La Roma sotterranea dopo la morte del Bosio
accresciuta e pubblicata dal Severano e dall' Aringhi.*

Delle tre parti, in che ho dimostrato avere il Bosio voluto distribuire la sua *Roma sotterranea*, la seconda era scritta e compiuta circa il 1620. Nella quale erano compresi i disegni de' monumenti, distribuiti in presso a duecento tavole. Mancavano però le piante de' sotterranei, lavoro erculeo e maggiore delle forze private, che il Bosio differì al fine e mai non cominciò. Circa il 1615 i disegni già s'incidevano in rame, come apprendiamo da lettere di Fabrizio Peiresc (1); nel 1629, quando avvenne la morte dell' autore, le tavole erano quasi tutte pronte ed incise. Intanto il P. Giovanni Severano della Congregazione dell'Oratorio aveva composto un libro sulle sette chiese di Roma, ove ragionando del viaggio da S. Paolo a S. Sebastiano aveva dato quasi un programma della *Roma sotterranea*. Nella dichiarazione delle basiliche estramurane e delle loro memorie molte cose aveva scritto, che erano altresì nel testo del Bosio. Il cardinale Francesco Barberini, mecenate famoso d'ogni maniera di dotti e di letterati, volle che il libro del Severano fosse riveduto dal Bosio medesimo; il quale ai 28 febbrajo del 1629 scrisse al cardinale la lettera seguente: *Ho con molto mio gusto letto il libro del molto Rev. P. Giovanni, nel quale non trovo se non molta eruditione e diligenza esquisita, et è opera dignissima di mandarsi in luce. Io nella mia opera de Roma subterranea havevo messe quasi l'istesse cose, quali con molto mio gusto levarò, rimettendomi a lui: ma per quello che toccherà alla confessione di S. Pietro e sacri cemeteri converrà in ogni modo che io le dica* (2). Ed in fatti tutti i capi del libro secondo dal quinto al decimosesto sugli ornamenti e sul culto del sepolcro di S. Pietro in Vaticano, parecchi su quello di S. Paolo, ed altri di simile natura nel testo del Bosio sono cancellati. Del quale modesto sacrificio se dobbiamo dare molta lode all' autore, non dobbiamo però credere, che abbia nociuto alla *Roma sotterranea*; essendone state tolte alcune parti meramente accessorie e poco congiunte al tema principale. Una seconda lettera

(1) Lettere d'uomini illustri del secolo XVII p. 246, 255, 256

(2) Cod. Vallic. G. 20.

del Bosio al Severano sul medesimo argomento scritta il 7 Aprile 1629 è l'ultima memoria, che oggi conosco, del mio autore. Poco dopo egli morì, lasciando inedito ed imperfetto il lavoro intrapreso trentasei anni prima. Lo legò per testamento al sacro ordine de' cavalieri di Malta, che chiamò crede d'ogni suo avere.

Il cardinale Francesco Barberini tosto si adoperò, perchè del prezioso legato fosse senz' indugio veruno comunicato il beneficio alla cristianità. I cavalieri di Malta fecero generosamente le spese dell' edizione; al P. Giovanni Severano fu dato a compiere il testo; Ottavio Pico da Borgo S. Sepolero giureconsulto ebbe l'ufficio di rivedere tutti i monumenti, confrontarli con le tavole lasciate dal Bosio e curare la stampa; Gaspare Berti (od Alberti) mattematico insigne e Francesco Contini architetto furono spediti a levare le piante de' sotterranei cemeteri. E per le cure congiunte di tutti costoro, cinque anni dopo la morte del Bosio, la *Roma sotterranea* vide la luce desiderata in un superbo volume dal commendatore Carlo Aldobrandino ambasciatore dell' ordine di Malta dedicato al papa Urbano VIII. La dedica porta la data del 24 marzo 1652 e parimenti a piè del frontispizio è segnato quell' anno: ma dopò l'indice de' capitoli viene un breve del papa spedito il 6 ottobre 1654. La stampa adunque durò circa tre anni. Ottavio Pico, che la diresse e sorvegliò, veramente negli anni accennati spese molte ore sotterra adempiendo l'ufficio commessogli. Ho letto le cento volte il nome di lui sulle pareti delle catacombe; e in un cubicolo del cimitero di Domitilla è scritta la seguente curiosa memoria indicante un esplorazione notturna:

| |
|--|
| + + + |
| OTTAVIO PICO BITVIRGIENSIS TVSCIAE 1655 HORA. 2. NO CTIS B [†] S.S. |

Non so interpretare le lettere congiunte al monogramma. Nel medesimo luogo sono i seguenti due nomi: *Cesar Papinus 1655 die 21 9bris hora 2 noctis. G. Berti 1655*. Quest' ultimo è Gaspare Berti mattematico già da me ricordato; Cesare Papino è uno de' suoi aiutatori. Ma delle piante delineate dal Berti e dal Contini e dai loro compagni tornerà il discorso in altra parte di questo volume. Resta eh' io parli del Severano, cioè della forma e del compimento, eh' egli diè al testo del Bosio.

Il Severano nella lettera al commendatore Aldobrandini stampata in fronte al volume afferma avere dettato il primo capo del libro primo, che è de' cemeteri in genere; aver riveduto, ordinato e abbreviato il rimanente del testo; in fine aggiunto del suo il libro ultimo. Ma quello ch'egli ha fatto, e quanto ha mutato nello scritto del Bosio apparisce dal codice Vallicelliano G. 51. Ivi è il manoscritto originale dato alle stampe, come sopra ho narrato. Ivi ho riconosciuto e il primitivo testo del Bosio e le emendazioni e le aggiunte autografe del Severano. Le emendazioni sono di lieve momento e non hanno punto alterato nè il senso nè lo stile dell'autore: più notabili sono i tagli di intere pagine riputate superflue. Oltre i capi, che sopra ho accennato essere stati tolti dal Bosio medesimo in grazia del libro sulle sette chiese del Severano, parecchie pagine cotesto editore ha ommesso spettanti al cemetero di Calepodio, a quello degli Ebrei, ed alla chiesa di S. Pudenziana. Delle parti nuove ossia aggiunte di suo fondo dal Severano non è mestieri ch'io parli; ognuno può leggerle e giudicarne nel volume pubblicato per le stampe. Soltanto dirò che al Severano parve brevissimo il tempo concessogli al riordinamento della *Roma sotterranea*; per la quale egli avrebbe voluto fare assai più, segnatamente nell'interpretazione delle immagini e de' simboli abbozzata nel libro quarto. Per la composizione di questo libro confessa avere in parte adoperato una selva lasciata dal Bosio, in parte i proprii suoi studi: la selva predetta è quello stupendo repertorio e spoglio di testi, di che sopra ho dato contezza, i suoi studii sono conservati ne' codici Vallicelliani G. 17, G. 20. In vero a fronte del gigantesco lavoro e della dottrina del Bosio gli studii e le industrie del Severano quasi scompajono: ma non per questo saremo meno grati al benemerito editore della *Roma sotterranea*. Molta lode poi a lui viene dall'aver lasciato intero al Bosio l'onore dell'opera postuma, e magnificato il merito del defonto archeologo con parole amplissime. Sebbene questa è letteraria probità e pura giustizia; nè dovrebbe fruttare lode l'adempiere un siffatto dovere, ma biasimo e vergogna il violarlo.

La *Roma sotterranea* venuta finalmente così alla luce del giorno, non parve minore dell'aspettazione, che aveva destato di sè: gli stranieri d'ogni gente e d'ogni setta ne cercarono gli esemplari e in essa studiarono le origini del cristianesimo; ad alcuni quello studio bastò perchè volessero rientrare nel seno della cattolica chiesa (1). Il desiderio e l'utilità della grande opera fecero, che si deliberasse tosto di volgerla nella lingua latina. Il Severano imprese a farlo ed il suo lavoro autografo esiste nel codice Vallicelliano G. 18 intitolato: *Severani, De coemeteriis libri tres*, ma veramente i libri sono quattro e l'opera è intera. Fu cominciata quando non era ancor compito l'anno dalla pubblicazione del volu-

(1) V. Bottari. Roma sott. T. I pref. p. V.

me originale ; la data segnata in principio del codice reca la menzione del Maggio 1655. Ivi a pagina 585 è scritto così : *Deo dante post plures aegritudines successivas successivis mensibus nedum diebus elaboratum informe tandem hujusmodi exit ex utero opus die 50 Martii 1657*. Ma cotesta versione latina allora non vide la luce. Nel codice Vallicelliano G. 32 ho trovato una copia pulita di questo lavoro fatta di mano d'un copista ; ampliata però ed accresciuta di alcune parti, che non sono nell' opera originale del Bosio e del Severano. Infine nel manoscritto parimenti Vallicelliano G. 58 ho veduto un terzo esemplare dei quattro libri della Roma sotterranea volti in latino ; e questo è l'esemplare scritto da Paolo Aringhi anch' egli prete dell' oratorio. Quanto differisca la versione dell' Aringhi da quella del Severano confesso non averlo minutamente indagato ; non essendomi sembrato pregio dell' opera lo spendere il tempo in siffatto esame. La *Roma subterranea* latina fu poi data alle stampe dal medesimo Aringhi nel 1651 ampliata in sei libri e divisa in due tomi.

Se fin qui sono stato largo di lodi e di ammirazione per i nobili lavori degli studiosi de' sotterranei nostri cemeteri, tale non sarò col P. Paolo Aringhi. Egli non ci promette una traduzione dell' opera del Bosio e del Severano, ma una *Roma subterranea novissima post Antonium Bosium et Joannem Severanum* ; e poi la grande promessa riesce, vorrei dire, a meno che nulla. Ho paragonato pagina per pagina i due grossi tomi dell' Aringhi col volume del Bosio e del Severano, e in quelli non ho trovato quasi altra novità , che verbose e per lo più inutilissime aggiunte di trattazioni a bello studio ommesse dai primi autori e digressioni nulla attenentisi allo scopo del libro. Di monumenti non prima conosciuti e di nozioni nuove sulla Roma sotterranea ne' due tomi dell' Aringhi è tanta scarsezza, che quel pochissimo egli avrebbe dovuto mettere in una appendice, e lasciare ai primi autori l'onore delle loro fatiche e la proprietà della loro parola fedelmente resa latina. Ma benchè infelicemente condotta, pure per l'intrinseco merito dell' opera originale la traduzione dell' Aringhi ebbe tanta fortuna, che fu ristampata in Colonia ed in Parigi nel 1659 (1); e col suo titolo impose al pubblico e fu creduta opera poco meno che nuova e di assai maggior valore della prima edizione in lingua volgare, la quale fu perciò assai deprezzata. Ciò nulla ostante il testo volgare del Bosio ebbe una ristampa in Roma nel 1650 in un volume in quarto, ommesso il maggior numero delle tavole per menomarne il costo. Anche del testo latino fu divulgato un compendio in un volumetto elegantissimo in 42 stampato in Arnheim nel 1671 ; e quel compendio medesimo, in quella medesima forma e pei medesimi tipi aveva già veduto la luce

(1) L'edizione di Parigi è citata dal Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia* T. I, P. II p. 1055. Io non ricordo averla mai vista.

in lingua tedesca nel 1668, e poscia fu riprodotto in Amsterdam nel 1674. La versione tedesca è di Cristoforo Baumann.

Il successo adunque della *Roma sotterranea* fu veramente grande; tuttavia alla gloria postuma dell' autore d'una tanta opera non mancò la contraddizione e l'invidia. Antonio Bosio, cui e vivo e morto i dotti vissuti con lui tributarono lodi ed ammirazione, ed i cultori delle sacre antichità cedettero il passo, nè per trentasei anni contrastarono il campo degli studii sotterranei, non fu lasciato dormire in pace sui suoi allori; e denti mordaci s'avventarono a lacerare la bella fama, che lo eternava nella memoria de' posteri. Il Rossotti nel *Syllabus scriptorum Pedemontii* stampato in Monreale nel 1667 a pag. 297 affermò senz'ombra di prova, che la *Roma sotterranea* non era opera del nostro Bosio, ma del suo zio Giacomo. La gratuita asserzione sulla fede del Rossotti a gara ripeterono il della Chiesa nel *Catalogo degli scrittori Piemontesi* (p. 87), Apostolo Zeno nelle note alla *Biblioteca dell' eloquenza italiana* del Fontanini (T. II p. 510) ed altri, che non monta annoverare. In conferma dell' accusa di plagio dal Rossotti senza prove intentata contro Antonio Bosio, Apostolo Zeno osservò, che la *Roma sotterranea* fu composta nel corso di 33 anni dal 1567 al 1600, età in che fiorì Giacomo e non Antonio nato dopo il 1567. Coteste date, che erano state raccolte dal celebre dizionario storico del Moreri, inavvertentemente ripetute da tutti, perfino dal Bottari nella prefazione alla sua nuova *Roma sotterranea* (p. II), erano in vero inconciliabili colla vita e coll' età del nostro autore, e davano pretesto a credere fondata l' accusa del Rossotti. Ma troppo peggiore è la conferma, che a quell' accusa dette il Napione in un *Discorso sulle cristiane antichità* recitato in Roma ne' primi anni del nostro secolo e che si legge manoscritto nel codice Vaticano 9127 p. 670 e segg. (1). Egli nega che la *Roma sotterranea* possa in guisa veruna essere lavoro di Antonio Bosio, poichè un uomo dissoluto, prodigo e che non aveva ribrezzo di profanare le sacre grotte de' martiri con lieti conviti, anzi con le orgie di Bacco, non potè essere l'autore del volume, in che tanta dottrina splende e tanta pietà, ed ai cui apparecchi tanto serii e gravi e laboriosi studii furono necessari. I neri colori, coi quali il Napione denigra il Colombo della *Roma sotterranea*, sono tolti in prestito da Giano Nicio Eritreo; scrittore, la cui leggerezza e fallacia nelle narrazioni della sua *Pinacotheca virorum illustrium* sono assai note, e la cui maledica e favolosa vita di Antonio Bosio era stata perciò comunemente spregiata dagli scrittori di storia letteraria. Ma veramente se il nostro autore fosse stato quel pessimo uomo, che l'Eritreo si piace delinearci, il nobile volume, che porta il suo nome, non potrebbe in guisa veruna esser

(1) Credo che sia quel discorso medesimo, che è citato dal Vermiglioli. *Lezioni elem. di archeologia*, Milano 1824 T. II p. 264. il quale lo lesse nell' *Ape*, anno III, 29 Ottobre 1805 p. 97.

sua fattura; laonde la certezza, che quel volume è opera di Antonio Bosio, e le notizie, che ho raccolto intorno ai giganteschi e stupendi studii di lui, bastano a farci intendere la calunniosa natura di quelle accuse. E perchè qualche ignorante imbattendosi ne' libri dell' Eritreo, del Rossotti, o de' loro seguaci non sia tratto in inganno e tentato di rinfrescare quelle viete calunnie, ne epilogherò in brevi parole, quante bastano all' uopo, la confutazione; che potrei fare assai più distesa ed intera.

E cominciando dal punto sostanziale, che la *Roma sotterranea* sia veramente opera dell' autore, il cui nome le è stato posto in fronte non da lui medesimo, ma da coloro, che ereditarono i suoi manoscritti e ne curarono la stampa, e cui l'attribuirono tutti senza eccezione veruna i contemporanei, è cosa tanto certa e manifesta, che nè gli scrittori di cristiana archeologia, nè gli storici più diligenti ed assennati giammai ne hanno dubitato (1). Oggi poi, che io ho dato esatto conto delle esplorazioni sotterranee fatte da Antonio Bosio, delle sue carte originali, degli immensi studii preparatorii, del concetto dell' opera, delle parti in che doveva essere divisa, dello stato a che egli l'aveva condotta quando morì, sarebbe tempo gittato l'accingersi a raccogliere le prove d'un punto intorno al quale, il dubbio è al tutto impossibile. Le date stabilite dal Moreri inconciliabili con l'età del nostro autore vengono da un mero errato di stampa. Il Moreri sapeva, che il lavoro dell' opera aveva durato oltre trent' anni, vide il più antico anno segnato nel volume del Bosio essere il 1567; senz' altro esame, come nel dizionario suo vastissimo necessariamente fece assai spesso, scrisse in quell' anno essere cominciata l'impresa della *Roma sotterranea* e finita circa il 1600. E che veramente la data del 1567 sia una menda della stampa, l'ho verificato nel testo a penna del codice Vallicelliano G. 51, ove in luogo di 1567, è scritto 1597. Ed in fatti nelle catacombe romane il nome di Antonio Bosio si legge direi quasi in ogni angolo, quello di Giacomo Bosio non mai; e nell'enorme volume che nel 1610 Giacomo diè in luce sulla *Croce trionfante* niun indizio appare ch' egli avesse pratica o scienza de' monumenti sotterranei, e quando cita le pitture cimiteriali, chiaramente confessa averne notizia per l'opera che il suo nipote allestiva (2). Che se impossibile è perfino il sospetto, che la *Roma sotterranea* sia di Giacomo e non d'Antonio Bosio, quell' opera medesima risponde in favor del ritratto, che di Antonio hanno delineato i contemporanei e gli intimi suoi, e confuta il favoloso libello di Giano Nicio Eritreo. Ad un uomo occupato in studii gravissimi, di vita egregia e degna dell'amicizia di quanti più fiorivano per dottrina e per santità, quale fin dalla prima giovinezza Antonio Bosio ci è descritto da coloro, che lo conoscevano intima-

(1) V. sopra tutto il Mazzucchelli, Gli scrittori d'Italia vol. II P. III p. 1838.

(2) Giacomo Bosio, La Croce trionfante p. 687.

mente (1), s'addice la *Roma sotterranea*. La satira dell'Eritreo, a confutar la quale basta a mio avviso l'opera che ammiriamo, è intessuta di menzogne e di favole sì manifeste, che niuna fede storica può meritare. Dopo narrati i primi principii della grande impresa sotterranea con quella infedeltà, che sopra ho notato, prosegue l'Eritreo dicendo, che il lavoro fu continuato in mezzo a crapule ed orgie. Le descrive in guisa sì assurda, che dee eccitare al riso più che all'indignazione chiunque conosca le vere condizioni delle catacombe romane. Le più brevi dimore del Bosio nelle catacombe, dice l'Eritreo, erano almeno di tre o quattro giorni (*ut minimum triduum vel quatrimum* (2)): ed io giudico con ogni certezza, che egli neanche una volta rimase tre giorni nella città tenebrosa. Del solo cimitero di Domitilla, che è il più vasto di quanti egli esplorò, afferma averlo perlustrato dimorandovi gli interi giorni e le intere notti; ma chi conosce le catacombe romane, e quella segnatamente di Domitilla, sa bene che non si estendono alle favolose distanze, che richiederebbono viaggi di più giorni consecutivi, ma che possono con i loro andirivieni dar campo ad alcune esplorazioni successive se vuolsi anche d'interi giorni o d'interi notti, interrotte però dall'uscita all'aperto cielo. D'altra parte cotesti viaggi tridui e quatruidui non necessarii sono quasi fisicamente impossibili: imperocchè l'esperienza ci mostra, il dimorare troppo a lungo e forse sole ventiquattro intere ore nel labirinto cimiteriale romano, essere prova da non tentare due volte. Or l'Eritreo dipinge con poetici ed immaginari colori siffatte diuturne peregrinazioni nella tenebrosa città in lieta compagnia di amici e di ajutori e d'ottimi cuochi forniti d'ogni maniera d'arnesi di cucina da cuocere ogni più squisita e delicata vivanda; e con somiglianti ridicole ed assurde facezie mette in iscena le gravi e dotte esplorazioni del nostro Colombo. Poi segue narrando come morto lo zio Giacomo, divenuto Antonio padrone di ricchissima eredità, tutta la prodigò e sciupò nella villa, in che si deliziava sui colli Parioli presso la Flaminia; talchè perduto ogni avere, non potè far le spese della grande opera lietamente preparata in quel modo, che ho detto. L'indegna satira finisce facendo morire il Bosio deserto e abbandonato, dopo istituito erede di quel poco che rimanevagli un servo; poichè congiunti non aveva, e i pessimi compagni delle orgie e de' bagordi collo scemare della fortuna s'erano dileguati. Facile è rifiutare coi documenti più certi ed invitti questo turpe ed impudente libello. Io ho già dimostrato come il nostro autore poco prima di sua morte era onorato e riverito dai più illustri e saggi amici e mecenati, di che potesse menar vanto

(1) Vedi la testimonianza del Macario riferita sopra a pag. 26. Monsig. Fabi Montani nel suo discorso sulla cultura scientifica di S. Filippo stampato in Roma nel 1854 afferma (p. 32), che il Bosio era intimo di quel Santo, dal quale era diretto nello spirito, e dal quale era confortato e mantenuto nel proposito della grande impresa. Ma nè i documenti stampati nè i manoscritti a me noti mi forniscono veruna prova di questi fatti; dei quali perciò ho taciuto.

(2) *Pinacotheca* l. c. p. 235.

un letterato di quei dì, segnatamente dal P. Severano e dal Cardinale Francesco Barberini nipote di Urbano VIII allora regnante. Il Bosio istituì erede non il servo, ma il sacro Ordine Gerosolimitano; del quale testamento solenni e ripetute testimonianze si leggono nel volume della *Roma sotterranea* pubblicato per le stampe. L'Eritreo adunque o scrisse senza neanche degnar d'un occhiata le prime pagine della grande opera; o si diè a favoleggiare e mentire a sua posta, senza un riguardo ai fatti pubblicamente noti e con impudenza, della quale sono assai rari gli esempi. Il sacro Ordine Gerosolimitano non dovè sobbarcarsi a tutte le spese dell'edizione; le spese maggiori erano già state fatte dall'autore medesimo, cioè l'incisione di presso a duecento tavole in rame. E forse non la spesa, ma il testo imperfetto ritardava la stampa dell'opera gigantesca.

Del rimanente parmi soverchio il distendermi in confutare menzogne sì manifeste e confutate dai fatti medesimi e da pubblici istromenti. Piuttosto è tempo, che dato un affettuoso e reverente addio al Colombo della Roma sotterranea, ci rimettiamo in via proseguendo la storia degli studii fatti nel campo da lui aperto alla scienza ed alla pietà.

CAPO IX.

Studii sulla Roma sotterranea dalla morte del Bosio fino alla fine del secolo XVII.

Se fin qui sono stato diligente ricercatore d'ogni parte della storia, che ho narrato, non così lo sarò nello stadio che mi resta a percorrere, dalla morte del Bosio fino ai nostri giorni. I primi ed ignoti esploratori delle catacombe romane, gli studii di coloro, che hanno fondato la scienza della Roma sotterranea, meritavano quella scrupolosa diligenza e quella trattazione prolissa. Ora vengono uomini e libri in parte assai noti, de' quali basterà talvolta ricordare i soli nomi; in parte men noti, intorno ai quali però non farà d'uopo spendere molte parole.

La pubblica attenzione e pietà risvegliata dal Bosio verso gli antichi cimiteri cristiani indusse molti a cercare in essi le sacre reliquie de' martiri, delle quali l'eccelesiastica istoria e gli antichi c'insegnano essere state ricchissime quelle grotte venerande. Da questa ricerca cominciarono le escavazioni delle catacombe romane. Imperocchè il Bosio attese più a trovarne gli aditi ed esplorarne le vie non ricolme di terra, che a sterrare gli ambulacri chiusi ed impervii. I primi, che aprirono le vie sotterranee e le trovarono vergini e intatte come gli antichi fossori le avevano lasciate, quando deposero in esse la terra, furono quasi tutti pittori, che si vantavano di avere grande pratica di que' luoghi

e perizia di siffatte ricerche. Di pittori peritissimi delle catacombe, e perciò chiamati a dirigere le predette indagini, io ho trovato menzione in parecchi documenti spettanti alla ricognizione delle reliquie rinvenute durante la vita medesima del Bosio e ne' primi anni dopo la morte di lui. Nominerò soltanto Giovanni Angelo Santini dipintore romano, del quale nella vita di Monsig. Carlo Basecapè sotto l'anno 1605 è scritto, che aveva *ottenuto facoltà dal pontefice di disegnare i cimiteri e luoghi sotterranei di Roma* (1). La data medesima del 1605 e quelle altresì de' simili documenti, che non è pregio dell' opera qui annoverare, dimostrano cotestò Santini e gli altri pittori pratici de' cemeteri e chiamati a dirigere le prime ricerche di sacre reliquie essere stati coloro, che il Bosio colà entro condusse seco e adoperò per delineare i cubicoli e gli affreschi. Da principio coteste escavazioni e ricerche furono fatte a spese private e per cura di coloro, i quali desiderosi di avere reliquie de' martiri chiedevano al pontefice la facoltà di cercarle nelle catacombe romane, ed ottenutala affidavano l'impresa agli esperti de' sotterranei cemeteri. La quale maniera di procedere, che esponeva al rischio di molte irregolarità, giustamente non piacque ai pontefici; e Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII con ecclesiastica prudenza più volte proibirono siffatte escavazioni e ricerche di reliquie, ed annullarono le licenze a quest' uopo concesse (2). Ciò nulla ostante Gregorio XV ad alcuni personaggi ecclesiastici ne fè permesso: e costoro nuovamente si volsero agli esperti de' sotterranei, come consta da una pergamena, che D. Gregorio Palmieri monaco cassinese ha rinvenuto nel monastero di S. Pietro in Perugia (3). Dopo Gregorio XV non credo che appaja più vestigio veruno di siffatte facoltà concesse a persone private; e sotto i pontificati di Urbano VIII, di Alessandro VII e di Clemente IX fu istituita la regolare escavazione de' cemeteri cristiani per la ricerca delle sacre reliquie, e furono discussi i dubbi intorno ai segni, che debbono guidare a riconoscerle.

Tutta la letteratura della Roma sotterranea tra il Bosio ed il Bottari è frutto di siffatte indagini; e, salvo poche eccezioni, s'aggira principalmente intorno le materie spettanti ai segni distintivi de' sepolcri de' martiri, e intende come ad ultimo fine a rischiarare quel punto. Fino dal 1609, vivente il Bosio, furono scritti i due volumi in foglio, che giacciono inediti nella Ambrosiana di Milano (Cod. G. 116), ov' è *la descrizione delle grotte et cimiteri romani*, dettata

(1) Chiesa. Vita del Ruño Monsig. D. Carlo Basecapè vescovo di Novara. Milano 1636 p. 376. 381.

(2) V. Boldetti p. 255; e segnatamente ivi l'editto di Paolo V promulgato nel 1613. Cf. Mai, *Spicilegium Romanum* T. IX p. 398.

(3) *Illñus et Ruñus D. Innocentius episcopus et nuncius praedictus et pro eo admodum R. P. Ioannes Baptista Baretta Mediolanensis ipsius agens et procurator, cum multas et diversas sacras reliquias et corpora integra sanctorum martyrum et virginum extraxerit, excavaverit et exhumaverit mediante etiam persona D. Alexandri Ratilli veliterni pratici et experti in dictis cimiteriis quem ad illa perquirenda dictus . . . Io. Baptista . . . deputavit.* E in seguito si fa menzione *facultatis et licentiae eidem Illño et Ruño D. Innocentio a SSño D. N. papa Gregorio XV concessae etc.*

da Girolamo Bonnardini da Orvieto per illustrare *il sacro tesoro delle sante reliquie di Roma et di Colonia Agrippina* acquistato dalla città di Milano ad istanza et per opera di Gio. Jacomo Castoldo suo cittadino. Viene poscia il trattato anch'esso inedito *de coemeteriis*, opera del P. Girolamo Brunì sacerdote dell'Oratorio. Le prime parole della dedicatoria al Cardinale Ginetti bastano per farcene intendere lo scopo e lo spirito. *Petit Eminentia Vestra quid de coemeteriis extra Urbis moenia existentibus sentiam, et num in illis contineantur amplius sanctorum corpora, quibusque indiciis sepulera martyrum a coeterorum fidelium monumentis sint discernenda* (1). Non parlerò dello Scacco e del Landucci sagristi pontificii, che scrissero delle regole per la ricognizione delle reliquie de' martiri, nè d'altri libri o memorie di simile natura, che alla generale istoria degli studii sulla *Roma sotterranea* poco o nulla appartengono. Era naturale, che nei cemeteri suburbani, ove per fede certissima de' fasti cristiani le spoglie de' martiri erano state sepolte durante i secoli delle persecuzioni, ove per testimonianza di Prudenzio giaceva un popolo innumerabile di santi, la pietà e la scienza medesima della sacra archeologia cercassero il tesoro, che ivi era stato deposto, e che aveva a quelle grotte conciliato la venerazione di tutta l'antichità e tanta fama nella storia ecclesiastica. Ma egli è sommamente a dolere, che le controversie nate da questa ricerca, e la derisione fattane da scrittori eterodossi ed ignari della scienza monumentale, abbiano sviato gli studiosi dalla via regia tracciata dal Bosio. In luogo di continuare la narrazione fedele delle esplorazioni e delle scoperte e lo studio d'interpretare i monumenti, gli archeologi quasi a viva forza furono tratti a difendere la cristianità de' sepolti nelle catacombe romane ed a ventilare liti interminabili sui segni atti a distinguere i sepolcri de' martiri da quelli dei fedeli d'ogni ceto e d'ogni età. Dopo queste premesse sarà facile intendere l'istoria critica, che schizzerò rapidamente, degli studii di coloro, i quali nell'ordine de' tempi succedettero al Bosio, ma che io non potrei con verità chiamare suoi seguaci e successori; imperocchè la nobilissima opera da lui cominciata, con irreparabile danno della scienza antiquaria, non continuarono.

Delle escavazioni fatte nelle catacombe romane per cura e spese di privati e di quelle istituite sotto la sorveglianza ecclesiastica, dall'età del Bosio fino agli ultimi anni incirca del secolo XVII, niuna relazione, niun cenno fu scritto: immagini il lettore, se di piante de' luoghi sterrati indicanti i siti delle iscrizioni, delle pitture, de' cubicoli e di disegni delle pitture medesime e delle cripte v'ha luogo a parlare. Appena d'alquante tra le molte iscrizioni durante questo lungo periodo di anni venute in luce da quegli scavi abbiamo copie poco fedeli e

(1) Cotesto trattato fu noto al Boldetti (p. 270): l'ho rinvenuto tra i libri stampati nella Vaticana, e l'ho trasferito ai manoscritti e posto tra quelli, che non sono ancora numerati.

fornite d'indicazioni topografiche assai vaghe e generiche. Coteste copie sono in parte stampate nelle aggiunte alla *Roma sotterranea* del Bosio, molte inedite; ed io le ho diligentemente cercate nei manoscritti epigrafici di quell'età. Non mi distendo a parlarne, imperocchè già l'ho fatto per le generali e lo farò poi di ciascuna in particolare nella raccolta delle iscrizioni cristiane (1). Non trovo parole bastanti a lamentare tanta negligenza, e la jattura inestimabile di monumenti, di memorie e di osservazioni, che a veruno mai non sarà dato di compensare. Imperocchè in que' primi lavori di sterramento le vie sotterranee coi loro sepolcri cadevano vergini ed intattissime sotto le mani devastatrici degli escavatori. A giudicare della integrità e della ricchezza de' luoghi, che nei sotterranei nostri cemeteri si venivano scoprendo in quegli anni, basta leggere le brevi e fortuite notizie, che talvolta se ne incontrano nelle memorie degli archeologi del secolo XVII raccolte e divulgate in Roma dal Fea. « In un ceme- » tero cristiano scavato nella vigna dell' abate Degli Effetti fuori di porta Por- » tese, scrive Sante Bartoli, oltre i corpi santi in quantità, vi fu trovata bellis- » sima serie di medaglioni rarissimi, si sono anche trovati in quantità bel- » lissimi pezzi di metalli, intagli di gioje, cristalli, paste ed ogni genere di cose » più curiose ed erudite, senza le molte che i cavatori a vilissimo prezzo ven- » devano di nascosto » (2). E in quelle memorie medesime è fatto ricordo dell' escavazione in una regione del cimitero di Callisto ricca di monumenti, fra i quali *un sepolcro tutto messo ad oro* (3), e del superbo cammeo, che fu poi illustrato dal Buonarroti (4), venuto in luce da un cimitero cristiano della via Aurelia (5). Io veramente non so intendere come gli uomini dottissimi, che a quei dì fiorivano in Roma e godevano della stima di pontefici cultori anch' essi de' buoni studii, segnatamente di Urbano VIII e di Alessandro VII, all' annunzio di siffatte scoperte non sieno discesi nelle catacombe romane, non abbiano assunto la sorveglianza de' lavori, che in esse facevansi, non abbiano almeno notato e descritto i novelli trovamenti giusta il metodo del sommo Bosio e seguendo le sue gloriose vestigia. All' Olstenio, all' Allacci, al Suarez e ad altri valenti filologi ed archeologi di quell' età furono più volte date notizie d' iscrizioni e d'altri monumenti rinvenuti nei sotterranei cemeteri: nella biblioteca Barberiniana e nella Chigiana ho veduto le loro carte e le erudite consultazioni talvolta loro dirette perfino dagli istessi pontefici. E pure a quei dotti non cadde in pensiero di fare od almeno di proporre che si facesse un' appendice alla *Roma sotterranea* del Bosio istituendo la descrizione topografica delle novelle scoperte;

(1) V. la prefazione al T. I delle *Inscript. Christ. Urbis Romae*. specialmente a pag. XXVI*.

(2) Fea, *Miscellanea Filologico-critica* p. CCXXXVIII.

(3) L. c. p. CCXLV.

(4) Osservazioni sui medaglioni p. 417 e segg.

(5) Fea, L. c. p. CCLVI.

niuno sospettò che l'appendice sarebbe in breve divenuta più ricca dell'opera principale, cui tutti applaudivano. Il d'Agincourt nota, che in questi anni Giulio Mancini di Siena primo medico d'Urbano VIII divisò di porre nel suo *Trattato della conoscenza della pittura* i disegni degli affreschi cemeteriali (1). Di cotesto trattato esistono due soli esemplari, ambedue nella biblioteca Marciana di Venezia (2): de' predetti affreschi, ma di quelli soltanto ch' erano noti per l'opera del Bosio, ivi è fatta breve menzione senza disegno veruno. Sotto quel pontefice medesimo il Torrigio esplorò i cemeteri della via Salaria; egli però non era uomo, da cui aspettare accurati lavori monumentali. Le note manoscritte, che ho letto nella Barberiniana su quella sua perlustrazione, mi danno alcune pregevoli indicazioni sulla basilica di S. Saturnino; le cui vestigia a quei di ancora duravano, e sui frammenti di lapidi scavate presso a quelle vestigia; del rimanente più le false opinioni del Torrigio che i monumenti scoperti mi accennano (3). In un altro manoscritto Barberiniano ho letto il *trattato intorno al cimitero di Lucina nella via Aurelia* scritto da un cotale Ricciardi nell'anno 1677 (4): è una breve scrittura compilata sulle notizie fornite dal Bosio e dagli atti de' martiri senza veruna novità di scoperte monumentali. Stimo inutile il ricordare qualsivoglia altra carta o memoria di simile natura spettante a questi anni.

Intanto cominciò quella controversia, che io chiamerò indegna derisione de' sotterranei nostri cemeteri. E veramente non saprei con qual altro nome chiamarla; imperocchè di dottrina archeologica e di obbiezioni capaci ad ingenerare gravi dubbi ne' conoscitori de' luoghi e de' monumenti neppure v'è ombra nelle lettere e nelle memorie de' viaggiatori ultramontani avversarii della cristianità e della santità delle catacombe romane. Primo di tutti costoro forse fu il Misson inglese, che nel 1691 divulgò il suo viaggio d'Italia, riprodotto poi in parecchie edizioni (5). Gli fecero coro il Burnet ed altri, de' quali nè i nomi nè i libri io stimo dover qui ricordare. Imperocchè a loro avviso i cemeteri sotterranei romani sono sepolcreti pagani, ove si veggono anche le tombe de' fedeli segnatamente dell'età della pace; molte iscrizioni e molte pitture ivi furono fatte da monaci superstiziosi per dare credenza alle reliquie; e con altre simili dottrine costoro scendono in campo o ripetono quello che dissero i primi. Or chi ha fiore di critica archeologica e medioerissima cognizione de' nostri ipogei non

(1) D'Agincourt, Memoria sugli autori, che hanno descritto le catacombe premessa al volume intitolato: Viaggio nelle catacombe di Roma d'un membro dell'accademia di Cortona, traduz. ital. Milano 1835 p. 5.

(2) L'esemplare originale, ch'era nella biblioteca Naliana (V. Morelli, Catalogo dei codici volgari della libreria Naliana p. 25) ora è nella Marciana Mss. ital. cl. IV, n. 47: il secondo esemplare posto sotto il numero 95 è copia di mano del Farsetti.

(3) V. *Inscr. christ.* T. I p. 565 n. 1346, 1347.

(4) Cod. Barb. L. 100 (*olim* n. 3383).

(5) V. Misson, *Nouveau voyage d'Italie* 4. edit. à la Haye 1717 T. II p. 243 e segg.

vorrà perdere il tempo in leggere o in confutare siffatti scritti; i quali non sono frutto di studii fatti sui monumenti, nè opere serie di scienza antiquaria. Ciò nulla ostante la mala zizania una volta gittata prese radici; e nelle guide de' viaggiatori ed in ogni maniera di libri dettati da autori leggeri ed indotti sono stati fino a questi ultimi anni or in una, ora in altra forma ripetuti que' dubbi. Anche taluni dotti tocchi dallo spirito di parte e poco o nulla versati nella cognizione de' monumenti cristiani accolsero con favore le opinioni del Misson e de' suoi seguaci. Pietro Zorn professore di Amburgo stampò in Lipsia nel 1703 una *Dissertatio historica theologica de catacumbis seu cryptis sepulchralibus sanctorum martyrum, in qua Burnetti, Missonii et aliorum sententia defenditur contra Mabillonium, Ciampinum, Bosium et alios Romaneuses*. Il solo titolo basta a giudicare dello spirito e della critica della dissertazione: e muove a riso il professore di Amburgo, che da Lipsia vuole insegnare al Bosio medesimo che cosa sieno le catacombe. Non so se di cotesto spirito sieno informate anco le due dissertazioni di Armando Femel *De catacumbis romanis* stampate in Lipsia nel 1710, e quella di Ernesto Salomone Cipriano *De ecclesia subterranea* edita in Helmstad nel 1699. Ne conosco appena i titoli. Troppo lungo poi sarebbe e inutilissimo l'annoverare i libri o di storia ecclesiastica o di qualsivoglia altro argomento, ne' quali incidentemente si ragiona delle catacombe con sensi più o meno affini a quelli del Misson e de' seguaci di lui. Che se oggi ad una siffatta guerra niuno pensa nel campo dei dotti, e appena ne rimane una languida memoria ed un eco in qualche guida di viaggiatori, ciò si deve alla vista de' sotterranei medesimi ed allo studio de' monumenti. E così i romani archeologi avessero ripreso l'intermesso lavoro del Bosio: la descrizione esatta de' singoli cemeteri e di quanto in ciascuno di essi si veniva di giorno in giorno scoprendo sarebbe stata la più vera ed eloquente risposta agli insulsi libelli ed alle erudite dubitazioni. Ma essi tennero un'altra via, come vedremo nel capo seguente.

CAPO X.

*Del Fabretti, del Boldetti, del Marangoni e d'altri autori fioriti
ne' primi decenni del secolo XVIII.*

Il primo, che in qualche guisa tornò alle interrotte trattazioni del Bosio, fu Raffaele Fabretti, il quale nel 1688 presiedè alla ricognizione delle reliquie de' martiri. Insigne era la perizia di lui nella profana e nella sacra antichità; e l'epigrafia a lui deve l'essere stata quasi ridotta a forma di scienza. Or nel famoso volume delle iscrizioni, ch' egli diè alla luce nel 1700, il capo VIII è consacrato alle cristiane, ed ivi è narrata la scoperta di due cemeteri non ritrovati

dal Bosio; uno della via Latina stimato quello di Tertullino, uno della Labicana, che per ragioni indubitate fu chiamato di Castulo. Del primo il Fabretti diè la pianta e le poche lapidi cristiane e pagane, dichiarando come le une alle altre si rannodavano; del secondo, che fu rinvenuto tutto intero ed illeso, divulgò soltanto e commentò le iscrizioni. Da un uomo di mente e dottrina tanto sagaci avremmo potuto sperare la pianta topografica del vergine cimitero di Castulo colle indicazioni de' siti di ciascun epitaffio e con un tentativo di loro classificazione cronologica. Ma la scienza non era matura per questo progresso. Del rimanente il Fabretti, che sì a fondo conosceva la pagana epigrafia e la cristiana, i sepolcreti pagani e i sotterranei cimiteri, dottamente dichiarò gli epitaffi de' loculi scoperti nel cimitero di Castulo ed in altri cristiani ipogei, proponendoli per memorie indubitate de' fedeli di Cristo, e neanche degnando far menzione incidente del dubbio contrario, che ai suoi giorni era stato messo in campo.

Al dottissimo antiquario dopo pochi anni succedette il Boldetti nella prefettura delle catacombe, e divulgò il noto volume di *Osservazioni sui sacri cimiteri*. Il quale contiene il frutto di trenta e più anni di escavazioni tutte coronate da scoperte di nuove regioni cimiteriali, di ambulaeri non mai tocchi da devastatori, di cripte insigni, di affreschi, d'infinito numero d'iscrizioni e di sepoleri inviolati, ricchi di medaglie e d'ogni maniera d'arnesi sovente preziosi. Se l'autore avesse adoperato una diligenza anche mediocre nel descrivere e disporre ordinatamente tante ricchezze, il suo tesoro in quanto a copia di monumenti sarebbe maggiore di quello, che il Bosio raccolse. A lui toccò la ventura, in questo genere unica, di leggere entro le catacombe medesime date consolari de' primi anni della cristianità: pur tuttavia neanche dinanzi a memorie di tanto alta importanza gli lampeggiò alla mente la necessità di indicarne i siti precisi, di descriverle accuratamente, o almeno di conservarle allo studio de' suoi successori. La negligenza del Boldetti fu veramente assai grande; quello ch' egli descrisse è poca parte di quanto egli vide e scopri; d'ordine topografico nel suo libro non v'è orma: la sua fede però è schietta e sincera, ed il suo occhio esercitatissimo. Della grande sua negligenza, che per amore del vero e per cautela degli studiosi e qui e nella prefazione alle iscrizioni cristiane ho dovuto accusare, pure darò una scusa. Il Boldetti fu uomo di somma probità; e i nobili esempi narrati nella vita di lui scritta dal Marangoni, e che ho trovato in Firenze nel codice Marucelliano A. 51, ne testimoniano le singolari virtù. Ma pari a tanta bontà non fu in lui la perizia archeologica; ed egli, che modestamente di sè giudicava, da principio venne raccogliendo le sue osservazioni senza sistema e senz' animo di divulgarle (1). Poscia per cagione

(1) V. la prefazione del Boldetti.

del grande romore destato dalla famosa epistola *de cultu sanctorum ignotorum* scritta dal Mabillon, pel sospetto, ch' ivi si insinuava, procedersi in Roma senza discernimento nella ricognizione delle reliquie de' martiri, e per l'abuso, che contro la mente espressa dell' autore fecero di quell' epistola il Misson ed i suoi simili, al Boldetti fu dato ordine di pubblicare le sue osservazioni rendendo ragione delle norme seguite da lui e dai suoi predecessori nel geloso ufficio loro commesso. Il Boldetti adunque dettò un' apologia ed un trattato della legislazione canonica sulle reliquie de' santi: l'apologia fu da lui scritta con degna gravità di sensi, urbanità di forme, e reverenza verso l'illustre Maurino. Nell' erudizione archeologica egli si valse de' consigli del Buonarroti sapiente antiquario, nella profana e nella sacra antichità del pari versato, che fè il dotto commento ai vetri cemeteriali, e in quel pregiato libro molta luce sparse sui sotterranei monumenti cristiani. Nella topografia de' cemeteri e nella loro storia il Boldetti s'attenne al Bosio, aggiungendo il raccolto delle posteriori scoperte; la qual parte dell' opera egli confessa essere precipuamente dovuta al Marangoni, e perciò ne ragionerò fra breve, quando agli studii di cotesto fido compagno del Boldetti sarà giunto il mio discorso. De' consigli, che il Boldetti chiedeva al Buonarroti, e delle notizie, che a lui comunicava, ho trovato le prove tra le carte del senatore fiorentino nella Marucelliana in Firenze (1). E in quelle carte preziose molti monumenti ho notato, che il Boldetti non pose nel suo volume. Dopo queste dichiarazioni ognuno intende, che l' autore delle *Osservazioni sui sacri cemeteri* non ebbe in animo di continuare la *Roma sotterranea*, ma di ribattere le impugnazioni del Misson e dileguare i sospetti del Mabillon: l'opera sua non fu descrittiva de' monumenti, ma apologetica; onde avvenne, che i monumenti medesimi ivi furono allegati nell' ordine che voleva la controversia, non in quello, che voleva la scienza, e molti ne furono ommessi; infine, ciò, ch' è poco scusabile, la loro allegazione fu assai negligente. Di quest' opera fu composto un compendio, che giace inedito nel codice Vaticano 8570.

Lo scopo, cui il Boldetti punto non mirò, parmi che fosse ne' pensieri del Marangoni. Del quale, come di socio indiviso del primo, io qui tosto ragionerei, se l'ordine de' tempi non esiggesse, che fra l'uno e l'altro io frapponga poche parole sul Lupi. Cotesto dotto Gesuita assai frequentò le catacombe romane usando familiarmente col Boldetti e col Marangoni; e poichè di squisita erudizione antiquaria era a dovizia fornito, scrisse dissertazioni e memorie, che a buon diritto sono tenute in gran pregio, e nelle quali molte notizie qua e là sono sparse sui sacri cemeteri e sui sotterranei monumenti (2). Ma in quelle

(1) V. *Inscr. christ.* T. I *praef.* p. XXVII*.

(2) Lupi, *Dissertatio et animadversiones ad nuper inventum Severae martyris epitaphium*, Panormi 1734: *Dissertationi, lettere ed altre operette del ch. P. Antonio Maria Lupi*, poste in luce da Francescantonio Zaccaria, T. II Faenza 1785.

dissertazioni la parte precipua è della cristiana epigrafia; la cui scienza dal Lupi ebbe grande incremento. Al tema, che io qui tratto, più s'accosta la dissertazione sui battisteri, ove è una lunga ed egregia digressione sulle catacombe romane e sulla loro origine e cristianità contro il Misson, il Burnet e la loro scuola (1).

Fatte queste poche parole sul Lupi, vengo al Marangoni. Quest' ottimo sacerdote anagnino, uomo erudito, di erudizione però non scelta e di lega diversa da quella della dottrina del Fabretti, del Buonarroti, del Lupi, è pur il solo che dopo il Bosio abbia confusamente vagheggiato il pensiero tanto semplice, spontaneo e necessario di descrivere per ordine le nuove scoperte, applicare ad esse i dati storici e topografici raccolti dal grande maestro, aggiungere quelli, che i documenti poscia rinvenuti e divulgati potevano fornire. I primi lineamenti di questo pensiero io veggio nel capo XVII del libro II del Boldetti, che è intitolato: *Catalogo e descrizione degli antichi cemeteri dei martiri e cristiani situati nell' Agro Romano e suo distretto sino al presente scoperti*. Del quale catalogo la principale lode viene al Marangoni, *alla cui somma diligenza il Boldetti confessa molto essere dovuto specialmente nel rintracciare i siti e le piante de' cemeteri esposte nel libro II* (2). Veramente ivi sono appena poche piante di ipogei angustissimi; de' monumenti quasi nulla ivi è descritto; de' siti però e de' nomi di ciascun cimitero ivi è un indice sommamente utile; nel quale oltre i documenti raccolti dal Bosio, è fatto uso anche del martirologio appellato Occidentale dato alle stampe dal Fiorentini, e talvolta della topografia Einsiedlense edita dal Mabillon. Da questa inestimabile topografia, che posta a confronto colla *notitia ecclesiarum* del Malmesburiense poteva porgere in mano al Boldetti ed al Marangoni un primo filo atto a condurli alla restituzione topografica de' veri nomi e de' veri siti delle più insigni cripte de' martiri, essi appena trassero alcun lieve profitto. In tanti anni di escavazioni e di esplorazioni sotterranee una sola cripta storica essi riconobbero scoperta per mero caso; quella de' santi Felice, Adauto ed Emerita. Le immagini dei tre martiri coi loro nomi, come quelle de' martiri Abdon e Sennen ed altri rinvenute dal Bosio sulla via Portuense, furono l'unico indizio del loro sepolcro. La cripta ov' erano effigiati Felice, Adauto ed Emerita giaceva propriamente dietro la basilica di S. Paolo presso la via, che da quella basilica conduce a S. Sebastiano; ed in fatti la topografia Einsiedlense tosto dopo S. Paolo procedendo verso S. Sebastiano addita: *inde ad sanctum Felicem et Adautum et Emeritam*. Que' santi per testimonianza de' loro atti erano stati depositi nel cimitero di Commodilla; la scoperta adunque di cotesto cimitero e della sua più insigne ed storica cripta era certa al pari di quella del cimitero di Ponziano e de' sepolcri de' santi Abdon e Sennen fatta dal Bosio. Il Boldetti

(1) Lupi, Dissertazioni, l. c. T. I p. 51 e segg.

(2) Boldetti, prefaz.

sopra quest' unica scoperta di siffatto genere fatta ai suoi di ragiona con cautela e quasi direi con esitazione; i suoi ragionamenti chiama congetture, ma della loro verità è persuaso (1). Non ne trasse però lume veruno per riconoscere le tante altre cripte storiche de' suburbani cemeteri, e determinare così di questi la nomenclatura; e pur il Boldetti ed il Marangoni nelle loro esplorazioni sotterranee sovente erano giunti, senz' avvedersene, alle porte di quelle cripte, talvolta erano perfino in esse penetrati.

Dopo divulgato nel 1720 il predetto catalogo de' cemeteri, il Marangoni unitamente al Boldetti imprese a far quello, che tosto dopo la morte del Bosio si sarebbe dovuto cominciare; a descrivere cioè in un libro le pitture, le lapidi, ogni maniera di monumenti de' sacri cemeteri nell' ordine e nel modo, che si venivano dissotterrando. Il prezioso e desiderato lavoro giunto al diciassettesimo anno, da che era stato intrapreso, fu miseramente preda del fuoco. La storia, ch' io narro, par veramente un iliade di sventure e di danni irreparabili! Il Marangoni con nobili parole e con eroica pazienza compianse il funestissimo caso (2); ma non perdè al tutto il coraggio, e s'accinse a raccogliere le tavole dopo il naufragio. Tutti conoscono quel poco, che delle incenerite memorie egli potè ricuperare; imperocchè lo divulgò come appendice al volume intitolato *Acta S. Victorini*, stampato in Roma nel 1740. Ivi accuratamente narra la scoperta dell' ampio cimitero posto sotto la villa Gangalandi sulla via Salaria nuova, ch' egli stimò parte di quello de' SS. Trasone e Saturnino; e sommariamente ne descrive l'escavazione, i varii piani, gli epitaffi, le pitture. Ivi anche dà preziosi cenni sulle scoperte fatte in una regione del cimitero, che allora chiamavano di Pretestato, ed altre notizie di sotterranei monumenti divulga. Chiunque legge quello scritto del Marangoni con sommo diletto ivi trova alquante indicazioni circa i siti de' monumenti e de' sepoleri, ed un primo tentativo di inferire da quei dati la cronologia, e di applicare ai singoli cemeteri la storia. Nelle altre opere che intorno a varii argomenti scrisse il Marangoni, inserì sempre notizie sulle sotterranee scoperte. Le quali notizie, se l'autore avesse tutte raccolte in un volume ed ordinate nella serie de' cemeteri, sua sarebbe stata la lode d'una prima ricca appendice alla *Roma sotterranea*. Non m'accingo ad annoverare coteste opere, notissime e divulgate per le stampe; dirò soltanto, che alle stampe fa d'uopo aggiungere le manoscritte, delle quali io sono andato diligentemente in traccia, sperando pur di trovare, massime in Anagni presso le convittrici della Carità eredi del Marangoni, carte e memorie, che dessero qualche compenso del volume incenerito. Ho rinvenuto soltanto presso quelle religiose il *diario sacro*, di

(1) Boldetti p. 544.

(2) V. Marangoni, *Acta sancti Victorini* p. XI e segg.

che ho ragionato nella prefazione alle iscrizioni cristiane (1); e nella Vaticana poche schede di iscrizioni, due memorie sui diritti della chiesa romana sopra i fondi, sotto i quali sono scavati i sacri cemeteri, ed una su quelli di Callisto e di Priscilla (2).

Come non ho voluto accingermi ad annoverare le note opere e dissertazioni del Marangoni, nelle quali si leggono alquante notizie di sotterranee scoperte, così non annovererò tutti i libri di questa età, onde qualche dato o qualche luce possiamo trarre sui monumenti sotterranei cristiani. Gli studii della sacra archeologia ne' primi anni del secolo XVIII grandemente fiorirono; ma io non vengo compilando il catalogo o la bibliografia di tutte le opere illustranti le cristiane antichità, sibbene la storia degli studii speciali sulla Roma sotterranea. Al qual proposito ricorderò soltanto, come degna di peculiare memoria, l'edizione delle vite de' pontefici di Anastasio bibliotecario fatta con ampi commenti da Francesco e poi da Giuseppe Bianchini; imperocchè in que' commenti molto si ragiona de' romani cemeteri. Ma i due Bianchini poco o nulla usarono discendere nelle grotte suburbane; e il commento all' Anastasio, eccetto alquante lapidi ed un insigne cubicolo ornato di affreschi scoperto nel cimitero di S. Ermete, non arricchisce di nuovi dati monumentali la scienza della Roma sotterranea.

CAPO XI.

La Roma sotterranea del Bottari e gli studii intorno ai cemeteri suburbani durante la seconda metà del secolo XVIII.

Poco dopo pubblicata l'opera del Boldetti, e quando fiorivano il Marangoni ed il Bianchini, il papa Clemente XII acquistò le tavole incise in rame per il volume del Bosio, e ne commise la ristampa al Bottari prelado di vasta e squisita letteratura e nella classica e cristiana erudizione dottissimo. Egli le diè nuovamente alla luce ponendo loro in fronte il titolo medesimo dell' opera per la quale furono fatte, cioè *Roma sotterranea*. Ma del testo del Bosio non ristampò una sillaba; e la ragione, che ne addusse, sembrerà stranissima a coloro, che leggendo quanto io ho scritto fin qui, hanno di quel testo l'alto concetto, che sia il fondamento di tutta la scienza de' cemeteri cristiani di Roma. Il Bottari afferma, che nel volume del Bosio il quarto libro dettato dal Severano intorno all'interpretazione delle immagini e de' simboli è *per avventura il migliore* (3); e che in quanto ai sotterranei, ove sono quelle immagini, dopo il trattato dello Spon-

(1) *Inscr. christ.* T. I *præf.* p. XXVII*.

(2) Cod. Vat. 9023: cf. *Inscr. christ.* l. c. p. XXXI*.

(3) Bottari. *Roma sott.* T. I p. VII.

dano, che è in genere de' cemeteri, e quello del Boldetti, che è in gran parte speciale intorno ai suburbani, nulla rimane a desiderare, e sarebbe inutilissima la ristampa del testo del Bosio, e delle *molte cose superflue* (1), in esso contenute. Una sentenza tanto contraria ai veri interessi della scienza, il Bosio stimato quasi inutile e *superfluo*, ed il Boldetti a lui preferito, sono giudizi dall'età del Bottari propagati nelle generazioni seguenti fino quasi alla nostra. Anche nel commercio librario il magnifico volume del Bosio venne a vile; ed io ricordo, che nella mia prima adolescenza e a me e ad altri accadde di trovarne venali i rari esemplari a prezzo assai modico. Or fa d'uopo indagare la cagione di cotesto strano giudizio sul Bosio tanto difforme dal commune sentire degli odierni archeologi.

Il sistema del Bosio poco aveva fruttificato, perchè appunto coloro, cui incombeva l'ufficio di proseguire la grande impresa, avevanla abbandonata. Or il Bottari ed altri eruditi usi allo studiare nei libri ed inesperti de' sotterranei, vedendo che la nomenclatura, la topografia, la storia de' cemeteri pochissima luce avevano preso dalle scoperte fatte sotterra, vedendo altresì che l'enorme cumulo di testimonianze raccolte e topograficamente disposte dal Bosio erano poco accette alla scuola critica allora regnante, stimarono più saggio partito e più utile consiglio volgersi all'interpretazione de' singoli monumenti, senza cercar troppo per minuto la storia de' luoghi, onde que' monumenti provengono; storia da loro stimata incertissima e indeterminabile. Il dotto commento del Bottari alle tavole del Bosio è perciò tutto interpretativo dei monumenti figurati; le piante medesime dei cemeteri sono dichiarate in globo per quanto spetta alla origine, alla escavazione, alle forme di quei sotterranei; de' nomi, del sito, della storia di ciascun cimitero quasi niuna trattazione è ammessa nella nuova *Roma sotterranea*. Non perciò il Bottari immaginò una classificazione delle tavole diversa da quella data dal Bosio, che è topografica. Esclusa la topografia dal servire di base storica allo studio de' monumenti, non le fu sostituita la cronologia sempre difficile a trovare, e difficilissima quando manca la guida della storia; non l'arte, disponendo in serie distinte le tavole di architetture, di pitture e di sculture; non il soggetto, riunendo e studiando insieme i monumenti dello stesso genere e adorni di immagini simili o affini capaci di dar luce l'una all'altra. Nell'opera del Bottari l'erudizione è sceltissima e peregrina; ma l'interpretazione d'ogni tavola sta per così dire da sè, senz'ordine veruno, nè serie nè concatenazione.

Ivi i monumenti sono quelli medesimi, che il Bosio scoprì: de' tanti e tanti trovati nei cento anni, che corsero dal Bosio al Bottari, quasi niuno

(1) L. c. p. VII.

fu posto nella nuova *Roma sotterranea*. Vero è, che molti disegni a guisa di vignette sono intercalati nel testo; ma questi in scarsissimo numero spettano alle scoperte fatte nei cemeteri, nè sono tutti commendevoli per esattezza e per critica. Il Bottari, che non scendeva sotterra a vedere coi suoi occhi le pitture che doveva interpretare, da pessime ed imperite delineazioni fu tratto nel gravissimo errore di pubblicare e spiegare come monumenti cristiani i sepolcri oggi assai noti di Vibia e di Vincenzo sacerdote del Nume Sabazio e d'altri cultori di Mitra. Difficile è a dire quanta confusione con questo errore egli abbia portato nello studio dell' arte cristiana e del simbolismo primitivo. Del rimanente la pubblicazione degli affreschi del sepolcro di Vibia fu una eccezione, che fe' il Bottari al proposito di non divulgare altre pitture fuori delle delineate dal Bosio. Il quale proposito io argomento dal vedere, che gli affreschi scoperti dal Boldetti e dal Marangoni, i quali sarebbonsi commodamente potuti aggiungere alle tavole della *Roma sotterranea*, non furono aggiunti; e dalla testimonianza del Marangoni medesimo, che narra avere dato al Bottari disegni di insigni sepolcri adorni di figure a mosaico (1), e pur cotesti disegni non hanno giammai veduto la luce. In somma il Bottari non volle dare una nuova *Roma sotterranea*, ma volle soltanto commentare ognuna da sè le tavole del Bosio, ch' erano rimaste senza un degno commento.

Dall' età del Bottari alla fine del secolo scorso le catacombe sembrano quasi tornate al silenzio ed all' oblio degli anni anteriori al 1578. Veramente lo studio delle cristiane antichità in questo tempo non fu negletto; il Mamachi scrisse allora le *Origines christianae* ed il trattato sui *Costumi dei primitivi cristiani*, ed allora fiorirono cultori eruditissimi della sacra archeologia, a cagion d' esempio l'Olivieri, l'Allegrezza, il Paciaudi, il Mazzochi, il Foggini, il Zaccaria, il Garampi, il Borgia ed altri molti, che io non nomino. I loro studii però ed i loro libri alla storia, ch' io narro, non appartengono. Questi dotti per apprendere la scienza delle catacombe romane si volsero al Bosio, all' Aringhi, al Boldetti, al Bottari: essi medesimi non le esplorarono, niuno di loro attese alla gloriosa e necessarissima cura di tener conto delle scoperte, che i fossori cercando le reliquie ogni anno facevano nella città sotterranea. Solo udiamo le querele della barbara devastazione, che per opera di quei fossori veniva ogni giorno più distruggendo i cemeteri cristiani. Siffatte querele mosse in prima dal Bottari medesimo (2) furono poi rinnovate in lettera scritta da Roma e divulgata nelle *Novelle letterarie* del Lami in Firenze (3). Nell' epistolario del Lami serbato nella Riccardiana ho trovato quella lettera e n'ho conosciuto l'autore. Egli è il celebre Foggini:

(1) Marangoni, Dell' oratorio del *Sancta Sanctorum* p. 168.

(2) *Roma sott.* T. II p. 27, 131.

(3) *Novelle letterarie* di Firenze a. 1749 p. 358.

il Zaccaria però contradisse a quelle lamentanze (1), ed il Lami si studiò di medicarne l'acerbezza (2). Pur è un fatto notorio e deplorabile, che la conservazione dei monumenti al loro posto non era nel genio di quell'età. Eccetto le pitture, che rare volte si tentò di staccare dalle pareti, ogni altra memoria dell'antichità d'ordinario era trasferita ai pubblici e privati musei senza che veruno notasse il sito e le circostanze del trovamento. I musei de' cardinali Carpegna e Guadagni, quello del Marchese Capponi, del Cav. Vettori, del Ficoroni, il Kircheriano del collegio romano erano ricchi di camei, di avorii, di medaglie, di vasi, di marmi tolti dalle catacombe romane. Ma i marmi in gran numero ivano in dispersione. Il Boldetti volendo pur salvare le lapidi cimiteriali, propose a Clemente XI il partito, che fu poi adottato da Pio VII, di disporle cioè lungo le pareti del corridore, che mena all'odierno museo Vaticano, comperando altresì le profane, e collocandole a fronte delle cristiane. « Piacque molto, scrive il Marangoni, a » quel gran pontefice tale disegno e lo approvò: ma considerando le gravi ca- » lamità de' tempi e le molte disavventure che allora premevano il suo ponti- » ficato, e che per ciò fare vi avrebbe voluto una congregazione di uomini cruditi » deputata a tale affare con un annuo assegnamento di entrata sufficiente per » le persone, le quali invigilassero sopra le cave, e per comperare le profane » dai padroni de' territorii e farle trasportare ed affiggere, giudicò per allora di » differire a tempo più opportuno la risoluzione (3). » Onde avvenne, che il Boldetti ed il Marangoni deliberarono di distribuire a parecchie chiese di Roma le iscrizioni da loro rinvenute nelle catacombe, perchè a quei sacri edifici servissero di ornamento e non fossero volte ad usi profani. « Il canonico Boldetti, » scrive il lodato Marangoni in una carta divulgata dal Mai, in tutti i 42 anni » del suo uffizio di custode de' sacri cimiteri, ed il suo collega Marangoni, che » da più di 50 anni in tal ministero gli assiste, hanno sempre impiegata tutta » la loro diligenza nel conservare (per quanto loro è stato possibile) dalle mani » dei depredatori delle antichità romane tutte le iscrizioni o sacre o profane » ritrovate a loro tempi nei cimiteri, ed ancora tutti gli altri marmi e materiali, » i quali nei medesimi han servito per le sepolture dei martiri e degli antichi » cristiani, e come cose sacre hanno procurato, che vadano per le fabbriche » ed ornamento di chiese (4). » Adunque le iscrizioni cimiteriali *a migliaja* (sono parole del Marangoni nella carta citata) furono trasportate a S. Maria in Trastevere; sette carra piene ne furono date a S. Giovanni de' Fiorentini; due carra alla chiesa di S. Giovanni Calibita nell'isola, altre moltissime ad altre chiese. E

(1) Zaccaria. Storia letteraria T. 1 p. 302.

(2) Nov. lett. di Firenze l. c. p. 550.

(3) V. Mai, Script. Vet. T. V p. XI

(4) L. c. p. 471.

pure non una di siffatte pietre vediamo adornare le due chiese de' due santi Giovanni, che ho nominato, e poche ne vediamo affisse nel portico e nella sagrestia di S. Maria in Trastevere. Veramente egli è tristissimo a pensare, come quelle memorie venerande, in luogo di essere poste secondo la provvida intenzione del Boldetti e del Marangoni ad ornamento de' sacri edifici, furono insieme alle pietre da materiale adoperate nelle fabbriche de' muri e segate a lastricare i pavimenti. E pone il colmo alla tristezza, che neanche le copie ci rimangono di quelle iscrizioni; dappoichè il fuoco distrusse le carte de' due custodi de' sacri cemeteri, ed essi non sempre curarono di trascriverle tutte e lasciarcene esatti esemplari.

A tanto danno volle opporre un qualche rimedio il sapiente pontefice Benedetto XIV. Egli fondò il museo sacro della biblioteca Vaticana, riunendo in esso ogni maniera di preziosi cimelii cristiani e di monumenti marmorei. Fè togliere dal pavimento di S. Maria in Trastevere le migliori tra le iscrizioni ivi collocate a risarcirne il lastrico; e volle, che nell'avvenire le lapidi scritte de' sepolcri cristiani fossero trasferite alla biblioteca Vaticana. La quale istituzione grande plauso riscosse dai dotti cattolici ed eterodossi: ma se giovò ad impedire che fossero distrutti o dispersi almeno i più insigni monumenti cristiani, che d'anno in anno il nostro suolo rendeva alla luce, nulla giovò allo studio delle catacombe medesime ed alla scienza della Roma sotterranea. La commodità di esaminare e studiare quei monumenti nella Vaticana fe' sì, che neanche il sommo Marini accintosi alla grande raccolta delle iscrizioni cristiane, si curò discendere nelle catacombe per veder gli epitaffi ai loro luoghi ed ai loro sepolcri (1). Dalla quale negligenza degli archeologi venne, che delle scoperte fatte ne' cemeteri cristiani durante la seconda metà dello scorso secolo niuna memoria è a noi pervenuta, e che la devastazione di que' venerandi ipogei giunse al colmo. Odasi il P. Mazzolari gesuita piissimo, che nel libro intitolato *Le vie sacre*, messo in luce in Roma nel 1779, graficamente descrive le distruzioni fatte sotto i suoi occhi. « Poco oltre la basilica di S. Lorenzo... fu scoperto... un corridore quasi » a fior di terra interamente intatto..., con un cubicolo nel primo ingresso. Io » che mi trovai presente prima, che gli si desse il guasto, avrei voluto, che ri- » serbato fosse per un *exempli gratia* delle vie cimiteriali tutte affatto rovinate... » Ma non fui in tempo di comunicare e promuovere il mio pensiero, che mi » sembrava in tanta e tanto deplorabile devastazione di sacri monumenti ragio- » nevolissimo... Imperocchè al mio arrivo trovai i cavatori già armati de' loro » ferri ed impazienti di venire all' assalto, al quale, dopo che ebbi dato due » o tre scorse pel detto corridore, immantinentemente si accinsero; onde quanto fu

(1) V. *Inscr. christ.* T. 1 *praef.* p. XXXI*.

» grande il mio piacere di vederlo intatto, altrettanto mi fu sensibile il dispiacere di vederlo guasto e demolito » (1). Gli epitaffi, ch' erano affissi ai loculi di questo ambulacro del cimitero di Ciriaca, credo che sieno quelli, i quali furono trascritti da Monsig. Giuseppe Reggi custode della Vaticana, uno de' pochissimi che in questi anni qualche rara volta discese sotterra in cerca di iscrizioni (2). Quegli epitaffi furono poi trasferiti alla biblioteca Vaticana, ed ivi dal Marini esaminati. Così il sistema istorico-topografico e descrittivo de' singoli cimiteri con tante e sì dotte fatiche creato dal Bosio fu al tutto negletto e dimenticato. Neanco l'imbattersi de' fossori ne' più illustri monumenti e nelle più insigni scoperte, che il Bosio in vano desiderò, valse a scuotere l'attenzione degli archeologi. Il Marini vide un marmo tratto alla luce dai fossori indicante un sepolcro posto IN CRVTA DAMASI, nella cripta di Damaso; e la vista d'un sì prezioso documento, la rara fortuna d'aver in mano un testimonio certo del sito, ov' era uno dei più celebrati gruppi di sepolcri istorici della Roma sotterranea, non lo mosse a chiedere ai fossori ove fosse quel sito e a lasciarne almeno in carta esatta memoria. Egli vide parimenti un' iscrizione indicante il cimitero di Balbina, ed una che era stata posta presso il sepolcro medesimo del famoso martire Ippolito, e di siffatte lapidi determinanti punti importantissimi della sotterranea topografia e guidanti alla scoperta di monumenti del più alto valore per la storia ecclesiastica niun conto fece, niuna indicazione a noi trasmise. Io confesso, che mi freme l'animo al pensare come la cripta di Damaso, quelle di Balbina, la cripta del martire Ippolito sono state all' età de' nostri avi rinvenute, frugate dai fossori e forse irreparabilmente devastate; e che un Gaetano Marini lo seppe e non stimò doverne cercare pur uua superficiale notizia. In tanto oblio erano caduti la grande impresa del Bosio e i suoi dotti insegnamenti.

Negli anni, in che i cultori della scienza archeologica avevano disertato il campo della Roma sotterranea, entrò in esso il Seroux d'Agincourt, che scriveva la storia del decadere delle arti. Egli delineò alcuni pochi tra i dipinti non divulgati, nè di notabili incrementi arricchì la scienza dei cimiteri suburbani: pure essendo il solo, che in quell' età faccia motto di nuove scoperte, ogni suo cenno par cosa rarissima. Ma un pessimo esempio egli diè, che fu l'ultimo colpo alla distruzione de' monumenti cimiteriali. Gli affreschi condotti sugli intonachi delle

(1) V. Mariano Partenio, *Vie sacre* 2 ediz. Roma 1807 T. II p. 158. Mariano Partenio è il P. Giuseppe Mazzolari. Il quale non è da confondere col Partenio compagno di Pomponio Leto seguato nelle iscrizioni sopra allegate a pag. 5. Il Mazzolari più per ispirito di pietà, che per amore di scienza visitò le catacombe. Egli medesimo al Morelli il confessò per lettera: *Sacra fateor me praesertim cepisset antiquitas, sed cum iisdem, quibus ad profanam mihi utendum esse viderem praesidiis, meque iis destitutum viderem, consultius duxi hanc quoque sacrae eruditionis partem idoneis hominibus excolendam relinquere. Quare satis habui romanas obire basilicas et sacra martyrum circuire sepulcra. et quae magis obvia paulo attentius inspicere et observare*, Josephi Mariani Parthenii *Epistolae*, Romae 1863 p. 118.

(2) *Inscr. christ.* l. c. p. XXXI*, XXXII*.

pareti soli erano fino allora scampati alla barbara devastazione, eccetto quelli del celebre sepolcro del fossore Diogene, che il Boldetti tentò di staccare e caddero rotti in frantumi (1), e poche immagini di oranti trasferite al museo dei Benedettini in Catania. L'Agincourt volle possedere saggi delle pitture cimiteriali, e distaccò dagli intonachi alquante figure: quel mal esempio insegnò ai fossori, che nell'opera loro di distruzione v'era ancora un passo a fare. Fu dato l'assalto a molti de' preziosi dipinti divulgati dal Bosio, commentati dal Bottari e rimasti fino agli ultimi anni dello scorso secolo intatti, e ciò che peggio è anche ad alquanti dipinti inediti, de' quali niun esemplare rimane. Senz' arte veruna, a colpi di piccone i fossori tentarono quest'ultimo spoglio delle catacombe romane. Ma in luogo de' dipinti, ebbero in mano un pugno di calcinacci; e così irreparabilmente perirono molte nobili scene ritratte da' primi pittori cristiani sulle pareti delle catacombe. Nel museo sacro della Vaticana appena pochi frammenti si vedono di intonachi dipinti staccati nella guisa, che ho detto, dalle sotterranee stanze e dagli arcosolii. L'inutilità del tentativo consigliò dal continuarlo, e degli affreschi periti il numero è felicemente assai piccolo verso quelli moltissimi, che scamparono dal piccone dei fossori e giunsero a noi.

CAPO XII.

Degli studii intorno ai monumenti sotterranei nei primi decenni del nostro secolo.

Con i primi anni del nostro secolo spunta l'aurora di giorni migliori per le romane catacombe. Giacinto Ponzetti custode delle sacre reliquie imprese a segnare in carta anno per anno le notizie di quanto veniva in luce dalle sotterranee escavazioni. Queste preziose memorie riposte nella lipsanoteca del cardinale Vicario furono poi con qualche interruzione continuate dai successori del Ponzetti fino ai nostri giorni. Ma gli archeologi dal loro canto continuarono a non curare l'annua esplorazione e lo studio assiduo della Roma sotterranea. Eccetto l'avvocato Leonardo Adami, il quale nel 1807 scrisse le annotazioni alle opere sopra citate del P. Mazzolari, e divulgò pessimamente delineate le pitture d'un cubicolo sterrato nel cimitero di S. Agnese (2), or non mi sovviene d'alcun altro erudito, che in quegli anni solesse frequentare le catacombe romane e prender notizia delle nuove escavazioni e delle nuove scoperte. Certo nè il Fea, nè l'Amati, nè gli altri archeologi fioriti in Roma negli esordii del nostro secolo, che notarono in carta le notizie degli scavi e trascrissero le lapidi uscite

(1) Boldetti p. 64.

(2) V. Mariano Partenio, *Vie sacre*, ediz. riveduta ed accresciuta da Leon. Adami T. II in fine p. I-XLIII.

alla luce dal nostro suolo, tennero conto delle escavazioni cimiteriali. I loro scritti divulgati per le stampe, e le loro schede autografe, che ho esaminato presso il cav. Antonio Fea e nella Vaticana, sono una chiara prova di questa noncuranza. Indi venne un decadimento e poco men che un obbligo degli studii medesimi della sacra antichità. Il fatto è avvertito e deplorato dagli scrittori, che vissero a memoria nostra. L'Andres dettando la storia delle origini e del progresso d'ogni letteratura, confessò che la sola scienza delle cristiane antichità non ebbe commune colle altre il progresso, ed aspettava il suo Winekelmann e il suo Visconti, che la levasse all'altezza, cui era salita la profana archeologia (1). Più modesti furono i voti de' compilatori delle Effemeridi letterarie di Roma nel 1822, quando Clemente Cardinali divulgò una memoria d'argomento cristiano. Quella memoria parve un frutto fuor di stagione, e i dotti autori delle effemeridi si rallegrarono, *che alcuno dia occasione di tornare agli studii delle antichità sacre meno coltivate di quello, che dimanda il luogo che teniamo (noi Romani) nel cristianesimo*, e si proposero di *procacciare per ogni mezzo, che cessi questa trascuranza* (2). La quale trascuranza ci spiega lo strano fenomeno del libro di Artaud intitolato *Voyage dans les catacombes de Rome* dato alla luce nel 1810. Io non saprei immaginare un libro più insulso, ed un regresso più vergognoso verso gli assurdi errori del Misson e del Burnet: e pure un libro siffatto fu tradotto in italiano e stampato in Milano nella biblioteca scelta del Silvestri nel 1855. Anche il Münter, uomo eruditissimo, divulgando nel 1825 in Altona il trattato sui simboli e sulle opere d'arte de' primi cristiani ebbe a provare gli effetti del trascurato studio delle catacombe romane. Delle quali in quel dotto libro è sì poca e sì falsa la cognizione, che ivi, come nel *viaggio* di Artaud, l'opinione de' sepolcri promiscui di pagani e di cristiani ne' sotterranei cimiteri, errore indegno anche d'un mediocre conoscitore della storia, è spacciato per verità dimostrata (3).

Ma presto cessò la dannosa e vituperevole negligenza delle cristiane antichità. Per ragionare soltanto, giusta il proposito mio, degli studii intorno alle catacombe romane, il Settele mattematico illustre ed in pari tempo archeologo assai erudito e di raro senno divulgò negli atti della pontificia accademia d'archeologia parecchie dissertazioni sui monumenti cimiteriali, delle quali la prima, succoso trattato intorno alla storia, l'antichità e l'importanza de' suburbani cimiteri (4), è un lavoro di merito assai maggiore della sua mole, e sarà più volte da me ricordata nel seguito del mio discorso. Il Settele dettò anche un trattato elementare

(1) Andres, Dell'origine e progressi d'ogni letteratura T. III P. II cap. IV n. 289.

(2) Effem. lett. rom. 1822 Settembre p. 357.

(3) Münter, *Sinnbilder und Kunstvorstellungen der alten Christen* P. I p. 12 e segg.

(4) V. Atti della pont. acad. d'archeologia T. II p. 43 e segg.

di cristiana archeologia, che in gran parte s'aggira intorno ai monumenti cimiteriali; e n'ho letto l'esemplare autografo serbato dal ch. e mio amicissimo Monsig. Pietro Lacroix. Delineò in un diario le iscrizioni, che ai suoi dì rinvenivansi ne' sotterranei cimiteri, indicando con diligenza donde erano uscite alla luce. Questo prezioso manoscritto è in potere del ch. sig. Achille Gennarelli. Divenuto poi il Settele conservatore de' sacri cimiteri imprese a descrivere mese per mese più minutamente, che non aveva fatto il Ponzetti, il prodotto delle escavazioni sotterranee. Cotesta descrizione si legge tutta di suo pugno nell'archivio della lipsanoteca e comincia dal 1 dicembre 1857 e termina nel 21 maggio 1859: dopo il qual tempo fu continuata con pari diligenza dal sig. canonico Clementi custode delle sacre reliquie. Anche il segretario della romana accademia di archeologia il ch. comm. Pietro Ercole Visconti volse la mente ad illustrare le cristiane antichità de' nostri cimiteri. La dissertazione di lui sopra i poliandri de' martiri nelle catacombe romane (1) riscosse molto plauso segnatamente dal dotto Wisemann, oggi cardinale eminentissimo, nei celebri discorsi sulla connessione delle scienze colla religione rivelata (2). Più tardi il Visconti medesimo divulgò la scoperta d'un nobilissimo tratto del cimitero di S. Elena a Tor Pignattara vendicandone la cristianità contro taluno, che volea farne il sepolcro d'un cotal Priamo liberto (3). Infine quasi in pari tempo il ch. Monsig. Domenico Bartolini preludeva alle trattazioni, che ad illustrare la scienza delle cristiane antichità è poi venuto e vien pubblicando, con una memoria sugli ipogei cristiani da lui scoperti al primo miglio della via Latina, e che sulla scorta dei documenti raccolti dal Bosio egli denominò di Aproniano (4). Non parlerò di coloro, i quali circa questi anni medesimi o poco prima, sia con libri speciali, sia con trattati posti incidentemente in opere di sacro o di profano argomento concorsero a ridestare l'amore dell'erudizione antiquaria cristiana ed a ravvianne gli studii. In Italia il Labus, il Secchi, il Cavedoni, il Polidori, in Germania l'Augusti, il Binterim, il Rheinwald, in Inghilterra il Wisemann ed il Roch, in Francia il Greppo ed il Gueran ger con altri, che per amore di brevità io non nomino, richiamarono in vita la scienza nostra. Ed ottimo e pronto se ne vide il frutto. Nella grande descrizione di Roma compilata da Platner, Bunsen, Gerhard, Röstell un lungo articolo è consacrato alle catacombe romane dettato dal Röstell (5): scrittura pregevole e nei giudizi sui cimiteri suburbani diversissima, non dico dal romanzo dell'Artaud, ma dai vietati errori rinnovati nel dotto libro del Münter. L'archeologo Alemanno riconosce e definisce i cimiteri cristiani

(1) L. c. p. 611 e segg.

(2) *Twelf lectures on the connexion between science and revealed religion*, nell'ediz. di Londra 1853 T. II p. 132.

(3) Atti della pont. accad. d'arch. T. X.

(4) Il Cimitero di Aproniano detto anche di S. Eugenia sulla via Latina, Roma 1840.

(5) *Beschreibung der Stadt Rom*, Stuttgart 1830 T. I p. 355 e segg.

avere avuto origine dalla venerazione de' martiri, ed il sepolcro d'un eroe della fede essere stato ordinariamente il nucleo, attorno al quale si venivano aggruppando quelli de' primi fedeli. Discute del nome *arenarie* dato in antico ai sotterranei, de' quali ragiono, conciliando quel nome coll' origine cristiana, ch' egli concede all' escavazione di parecchi fra quei cemeteri. Nella quale opinione egli in qualche guisa prelude alla sentenza del Marchi; e al lavoro de' cristiani fossori nelle catacombe romane assegna assai più larga parte, che il Boldetti, il Bottari ed altri de' nostri non avevano assegnato. Confessa i cemeteri cristiani di Roma risalire ad altissima antichità, di alcuni determina la data agli inizi del secondo secolo: afferma perfino contro il Keyssler (1), e concordemente agli autori della *Roma sotterranea*, che quegli ipogei servirono non solo di sepoltura, ma talvolta anche di momentaneo rifugio e nascondiglio ai perseguitati fedeli; ed ammette che i sacri misteri sieno stati ivi talora celebrati. Dopo ciò è inutile chiedere qual conto faccia il Röstell delle viete opinioni e dirò anche calunnie del Misson e di quella scuola: egli le rifiuta ed in nome della scienza dà loro il bando, che meritano. Questo ritorno a tanta ortodossia archeologica, se così m'è lecito dire, in alcuni punti però temperata da limitazioni, da sospensioni di giudizi, da dubbii, non fu proprio soltanto del Röstell: il Bellermann divulgando in Amburgo nel 1859 un trattato in genere de' cemeteri cristiani, e in ispecie delle catacombe di Napoli, mantenne e dichiarò la maggior parte delle predette sentenze (2). Ed il Raoul Rochette prima del Bellermann scrisse in Parigi nelle Memorie dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere le seguenti parole degne d'essere qui riferite « *S'il y a une vérité dé-*
» *montrée pour tout homme, qui a fait de l'observation des catacombes de Rome*
» *le sujet d'une étude serieuse et impartiale, c'est que ces souterrains dans leur*
» *état actuel sont exclusivement des cimetières chrétiens; et ce qui n'est pas moins*
» *évident aux yeux d'un critique éclairé, c'est que tous les éléments de leur déco-*
» *ration, sans en excepter les marbres et autres monumens antiques, qui s'y ren-*
» *contrent, ont été appropriés à une intention chrétienne, en recevant un emploi*
» *chrétien* » (3). M'affretto a por termine a cotesta serie di testimonianze dimostranti la cristianità delle così dette catacombe romane, dopo i primi lustri di questo secolo, essere stata unanimemente riconosciuta dagli archeologi d'ogni nazione e d'ogni setta. E valgano a suggello le parole d'un libro dato alla luce in Londra nel 1846; libro ostile a Roma ed alle dottrine cattoliche, il cui autore ebbe in mira soltanto d'impugnare l'una e le altre; e per lo spirito che

(1) Keyssler. *Reisebeschreibung* Th. I p. 605 e segg.

(2) *Über die ältesten christlichen Begräbnisstätten, und besonders die katakomben zu Neapel mit ihren Wandgemälden*, Hamburg 1839.

(3) *Troisième mémoire sur les antiquités chrétiennes des catacombes; extrait du Tome XIII des Mém. de l'acad. des Inscr. et Belles lettres* p. 241.

lo anima, come per l'imperizia nella materia, di che pur vuole trattare, parmi il vero Misson del nostro secolo (1). Ciò nulla ostante egli confessa *doversi ognuno tenere in guardia come dalla superstiziosa credulità de' Romanisti, i quali vorrebbero che ogni scheletro trovato nelle catacombe sia venerato come corpo d'un martire* (credulità, che non è giammai caduta in mente a veruno, e le dispute sui segni distinguenti i sepolcri de' martiri note anco ai sagrestani mostrano quale amore di verità splenda in queste parole), *così anche da quello scetticismo, il quale sotto pretesto di candide ed imparziali ricerche nega l'assenso anche ai fatti i più evidentemente dimostrati rispetto a questi monumenti.... Tutti ora sono concordi nel riconoscere, che questi cemeteri (benchè non scavati dai cristiani) sono però tutti proprii de' cristiani senza mescolanza veruna di sepolcri gentileschi* (2). Dopo ciò speriamo, che più non si tornerà a gittare il tempo in siffatte dispute originate da spirito di parte, non da oscurità del punto controverso: e se due secoli e mezzo di studii e di esperienza appena sono bastati ad estorcere il consenso di certuni a verità manifeste, sulle quali il Bosio ed i più dotti maestri in cristiana archeologia neanche hanno degnato voler disputare, noi ci consoleremo se basterà un secolo solo ad ottenere un pari consenso ad altre verità non meno certe, ma che richiedono l'esame di molti fatti e di molti argomenti per essere conosciute e credute.

Tra gli autori, de' quali poco sopra ho fatto menzione, ve n'ha uno, i cui trattati sui monumenti cristiani e sulle catacombe romane meritano d'essere ricordati distintamente. Questi è il Raoul Rochette, che nel 1837 occupò ampia parte del Tomo XIII delle *Mémoires de l'academie des inscriptions et Belles lettres* con tre dissertazioni scritte assai prima sui monumenti cristiani delle catacombe. La prima s'aggira intorno alle pitture, la seconda intorno alle pietre sepolcrali, la terza intorno ad ogni maniera di arnesi e di suppellettile varia deposta nelle tombe degli antichi cristiani. Le tre memorie insieme riunite formano un volume di oltre a quattrocento pagine riboccanti di archeologica erudizione sopra tutto profana: talchè ella è questa veramente una nuova opera e di mole e dottrina non mediocre intorno alle catacombe romane, la quale dee essere qui commemorata e giudicata. Dipoi il Raoul Rochette scrisse il notissimo libro intitolato *Tableau des catacombes*, ch'ebbe l'onore di ripetute edizioni, e d'una versione italiana del Toccagni stampata in Milano nel 1841; della quale, stantechè fu arricchita di nuove giunte dall'autore, io soglio servirmi. Avea egli divulgato altresì nel 1834 un discorso *Sur les types imitatifs de l'art chrétien*. Il Raoul Rochette nelle predette memorie, come nel suo libro sulle catacombe di Roma, niun conto tiene

(1) *The church in the catacombs a description of the primitive church of Rome illustrated by its sepulchral remains by Charles Maitland*, London 1846. Vedi *Inscr. christ.* T. I p. 177.

(2) L. c. p. 5.

dell' elemento storico e topografico de' suburbani cemeteri. I monumenti, massime quelli delle tre arti, e la suppellettile antica d'ogni maniera fornitaci dai sepolcri cristiani, sono da lui tolti a considerare fatta astrazione dalla storia dei luoghi, onde que' monumentali tesori a noi sono provenuti; anzi, per meglio dire, come se quella storia non esistesse, o non avesse punto valore. Laonde egli neanche accenna di volo i nomi de' cemeteri e le epoche di loro fondazione o maggiore svolgimento, che da quei nomi e da altri storici dati discendono: neanche accenna, che sia possibile applicare ai sotterranei le loro antiche denominazioni e stabilirne la cronologia sopra le testimonianze della storia. Soltanto del cimitero di Callisto, ch' egli pone in S. Sebastiano, gratuitamente afferma essere il più antico di tutti, e questa affermazione tante volte ripete, che diviene per lui un assioma capitale nello studio cronologico dei primitivi monumenti cristiani. Del rimanente lo scopo primario del Raoul Rochette fu di mostrare, come i primi fedeli nelle loro opere d'arte e nei loro funebri riti e costumi adoperarono e quasi torsero all' espressione delle novelle dottrine evangeliche ed ai bisogni del culto novello i tipi e gli elementi forniti dall' arte pagana e le costumanze inveterate dalla più lontana antichità. Io qui non imprenderò a dichiarare quanto v' ha di esagerato o di falso nel sistema del dotto archeologo francese; soltanto avvertirò, che i monumenti precipui, i quali fecero cadere lui ed i seguaci della sua scuola in quelle esagerazioni ed in quegli errori, furono pitture a torto divulgate come cristiane, quelle segnatamente del sepolcro di Vibia e di Vincenzo da me ricordate (1). Ciò che a me sta a cuore di notare è che il rinascere degli studii della cristiana antichità non riconduceva verso gli abbandonati sentieri del Bosio, ma verso l'interpretazione de' monumenti insegnata dal Bottari, alla quale si cercava di dare l'ordine, il sistema, la cronologia che le mancavano. Indi venne il primo tentativo di dimostrare gli estremi limiti cronologici, e le varie età de' monumenti sotterranei e la molta antichità del maggior numero di essi; tentativo sagacissimo fatto dal Settele (2), ma nel quale d'una restituzione della topografia e della storia de' singoli cemeteri da servire di base salda alla cronologia neanche il pensiero è da lontano accennato. Indi nacquerò le trattazioni del Raoul Rochette dirette a ricercare le origini de' tipi cristiani ne' tipi pagani, a trovar la ragione delle costumanze funebri cristiane, in quelle dell' antichità, ed a coordinare lo studio de' monumenti cristiani a quello delle tre arti, l'architettura, la pittura e la scultura: Delle iscrizioni poi niuno immaginava neanche possibile una classificazione diversa dalla gruteriana dal Marini applicata alle cristiane. Con questi pensieri cresceva e dilatavasi fra i dotti il desiderio che *sorgesse* (sono parole del presidente dell' accademia romana di

(1) V. sopra pag. 58. Cf. Garrucci, *Les mystères du syncrétisme Phrygien*. Paris 1854.

(2) Atti della pont. acad. d'arch. T. II p. 43 e segg.

archeologia pronunciate nel 1855) *uno di quei felici spiriti, che per vie nuove innalzandosi all' immortalità produca una vasta opera che tutte abbracci le cristiane antichità* (1). L'alto invito non fu vano: ed al P. Giuseppe Marchi della compagnia di Gesù s'accese in cuore il proponimento di por mano alla vasta opera, ch' era nel desiderio universale.

CAPO XIII.

*Del P. Giuseppe Marchi, e della nuova Roma sotterranea,
che ora vede la luce.*

Circa il 1841 il Marchi, succeduto al Settele nell' ufficio di conservatore de' sacri cemeteri, imprese la grande opera, che doveva darci classificati in tre serie i tipi varii ed i più notabili esempi *de' monumenti primitivi delle arti cristiane nella metropoli del cristianesimo*. La prima serie era delle architetture, la seconda delle pitture, la terza delle sculture. E perchè tutti i monumenti della primitiva chiesa romana vedessero finalmente la desiderata luce, nel seguente anno egli mi confortò a promettere la raccolta intera delle iscrizioni, nella cui ricerca solo per giovanile vaghezza e per innato amore delle storiche memorie de' primi secoli cristiani io m'ero esercitato (2). Quanto potente impulso diè allora il Marchi agli studii de' sotterranei monumenti, come fè correre nuovamente per l'Europa quel grido, che corse nel 1578, la Roma sotterranea cristiana riaprire le sue porte e tornare a rivelarsi agli studiosi, sono meriti del mio maestro al mondo noti, e de' quali la scienza e la cristianità serberanno eterna e grata memoria. Dapprima i principali suoi studii egli dedicò al cimitero di S. Agnese; ove diresse escavazioni e scopri i rapporti fra l'antica arenaria ed il cimitero, e cripte di nuove ed ignote forme con cattedre intagliate nel tufa variamente collocate. Il frutto di queste escavazioni e di queste scoperte con molti altri saggi d'altri sotterranei monumenti egli divulgò nell' unico volume, che dell' opera sua ha veduto la luce, intitolato *Architettura della Roma sotterranea cristiana*. Per il qual volume al Marchi rimarrà sempre il vanto d'aver chiarito la differenza tra le arenarie ed i cemeteri, dimostrando l'escavazione di questi essere stata opera de' fossori cristiani; e d'aver classificato le varie maniere di sepolcri, di cubicoli, di cripte e di chiese sotterranee, illustrando svariatissimi argomenti e quistioni appartenenti alla scienza ed alla storia della Roma sotterranea. Se m'è lecito ricordare la censura, che molti fanno al dettato del mio maestro, dirò che in esso spiace lo stile oratorio più che didattico e scien-

(1) Atti della pont. accad. d'arch. T. V p. 24.

(2) V. *Inscr. christ.* T. I *praef.* p. XXXVI.

tifico, l'apparente disordine delle materie per le molte e varie digressioni, e l'uso frequente e soverchio delle congetture. Alla prima censura nulla voglio opporre; imperocchè stimo veramente, che molte verità gloriosamente scoperte dalla mente sagace del Marchi sieno state da lui presentate al lettore in guisa da farle parere trovati più ingegnosi che veri. Del secondo difetto, del disordine cioè e delle digressioni, la cagione principale tra breve sarà manifesta. Alla terza censura il Marchi medesimo rispose con modestia pari alla grazia ed all'ingegnosa arte della sua parola; e conchiuse dicendo « sono ben certo che da » queste congetture altri saprà trarre non poche verità » (1). Gli odierni studii sovente confermano la giustezza di questa sentenza.

L'opera del Marchi benchè con l'inaspettate scoperte e con l'ardito slancio delle nuove opinioni sorpassasse i desiderii, de' quali nel fine del precedente capo ho ragionato, pure recava l'impronta del sistema vagheggiato dai dotti, i cui voti avevano accelerato il rinnovamento degli studii della cristiana antichità. La classificazione dei monumenti cristiani nelle tre arti, la ricerca de' loro tipi precipui e della genesi di que' tipi, la loro generale cronologia, come erano nei voti di tutti, così furono il punto di mira del mio maestro. Or chi legge attentamente il suo volume tosto s'avvede, che in quelle pagine, le quali furono dettate e messe a stampa a fascicoli e ad intervalli, dopo un quarto o poco più del tomo l'autore a quando a quando devia dal suo primiero punto di mira; ed un nuovo orizzonte gli si apre dinanzi, che quasi lo sviglia e lo disamora dall'intrapreso cammino. Di quest'ultima fase della storia, eh' io narro, farebbe mestieri ragionare distesamente: ma poichè qui comincia il conto, che pur debbo dare de' miei studii e del metodo da me adottato, con la possibile brevità e con ogni candore darò soltanto i cenni più necessarii all'integrità di questa storia ed a far entrare il lettore nel mio concetto.

Nel lavoro, che a me incombeva, delle iscrizioni parvemi, che le classi adottate dal Marini fossero da rifiutare per le ragioni, che ho dichiarato nella prefazione al primo tomo delle *Inscriptiones christianae*; e vidi chiaramente la verace e scientifica classificazione dover essere innanzi tutto topografica. Restituendo adunque a ciascun cemetero le sue iscrizioni, ed a queste, per quanto è possibile, l'ordine, la serie, i gruppi, in che furono da principio collocate e disposte, cominciai ad intravedere, che non era impresa disperata il ritrovare i nomi genuini ed indubitati, la cronologia e la storia di ciascun sotterraneo. Ma a questa ricostruzione, la cui somma utilità è manifesta, non le sole epigrafi mi porgevano ajuto. Esaminando ogni maniera di documenti spettanti ai martiri sepolti nelle nostre catacombe con mio incredibile stupore m'avvidi, che oltre i

(1) Monum. primitivi p. 226.

martirologii ed i libri liturgici venuti in luce dopo la morte del Bosio e ricchi d'indicazioni preziose ed antichissime sui cemeteri romani, erano pronte all'uopo mio parecchie topografie additanti chiaramente i siti de' più illustri sepolcri visitati dai fedeli negli ipogei e nelle basiliche del suburbano di Roma. Al leggere quei documenti per la massima parte stampati ed anche citati da parecchi eruditi, non sapevo intendere come gli studiosi della Roma sotterranea non ne avessero fatto e non ne facessero uso veruno: ma verificato che ciò avveniva perchè segnatamente le più preziose topografie loro erano state ed erano ignote, non tenni segreto per i miei studii quel tesoro, e lo manifestai. La novità dell' annunzio fè che in alcuni giornali stranieri nel 1844 si divulgasse la falsa novella aver io rinvenuto nella Vaticana preziosi ed inediti itinerarii degli antichi visitatori delle catacombe. Quasi niuno era inedito dei documenti, sui quali soltanto chiamai l'attenzione dei dotti. Il mio maestro commendò il pregio inestimabile delle notizie topografiche, di che quel corpo di documenti ci riforniva, ma misurata colla mente la vastità del nuovo campo, che s'apriva alla scienza della Roma sotterranea, e considerati i lunghi studii, le escavazioni, la giovane età, che si richiedevano a coltivarlo, si perdè d'animo. Dopo ragionato di quei documenti e dietro la loro scorta fatto un rapido viaggio attorno, attorno all'eterna città, conchiuse che solo *una topografia potrà dare un'immagine meno inadeguata della meraviglia, ch'è la Roma sotterranea*. Ma soggiunse, *che un uomo di forte tempera ed instancabile, quando volesse impiegarvi tutta una lunga vita, a gran fatica arriverebbe al termine d'un'opera cotanto vasta* (1). Così nè ai lavori topografici, che tanta luce e gloria impromettevano, egli seppe indursi a por mano, nè nell'opera dapprima ideata, e dalla quale ogni dì più l'animo gli si alienava, perseverare.

Ma ciò, che del metodo di quell'opera finì di svogliarlo, fu l'insigne trovamento, la cui narrazione e dichiarazione degnamente corona l'unico volume de' monumenti sotterranei da lui pubblicato. Egli aveva già terminato il trattato sull'architettura cemeteriale, ed aveva cominciato quello sulle basiliche erette sopra terra, quando la fortuita scoperta del sepolcro d'un martire illustre lo consigliò a ridiscendere nelle catacombe, delle cui cripte e sepolcri nelle sue tavole era già chiusa la serie. La scoperta fu assai più splendida di quella, che rivelò al Bosio il cimitero di Ponziano, e di quella che diè al Boldetti il cimitero di Commodilla. Il Marchi trovò i sepolcri dei celebri martiri Proto e Giacinto nella loro cripta primitiva, e quello del secondo tuttora intatto; ambedue esattamente nel sito e nel modo, che gli antichi topografi additavano. Gli insegnamenti e la testimonianza d'un sì nobile esempio caduto sotto i nostri occhi posero il suggello alla mia persuasione, che fosse possibile e talvolta anche

(1) Marchi. Monum. primitivi p. 84.

facile il ritrovare dietro la scorta de' nostri topografi gli istorici sepolcri, che un dì illustrarono le catacombe romane, e che la loro ricerca dovess' essere la base, sulla quale ricostruire l'edificio della Roma sotterranea. Perciò vedendo, che al Marchi quest' impresa sembrava d'un' arduità insuperabile, e che l'opera sua chiamandolo ad illustrare le pitture e le sculture considerate in sè medesime e nella serie de' loro tipi, lo menava ogni dì più lungi dalla trattazione topografica, ch' egli pur riconosceva necessaria, deliberai di intraprenderla, grandemente ajutato dalle iscrizioni, delle quali parecchie migliaia io aveva già adunato e topograficamente disposto. Successero anni di civili turbolenze; e quindi la pubblicazione delle pitture e d'altri monumenti cemeteriali fatta in Parigi a spese del governo francese dal sig. Luigi Perret; avvenimenti che sospesero il corso della prima opera dal Marchi condotta al termine dell' architettura cemeteriale. Perduta poscia ogni speranza, che il mio maestro riprendesse il filo dell' interrotto lavoro, desiderai ch' egli medesimo s'accingesse sull' esempio del Bosio alla nuova *Roma sotterranea*, riserbandosi l'interpretazione di tutti i monumenti e lasciando a me quella parte, ch' egli avrebbe voluto concedermi, della dichiarazione topografica e storica, che io veniva raccogliendo dalle iscrizioni e dai codici. All' esitare, al variar di pensieri, ed allo scoraggiamento dell' ottimo vecchio più che dagli anni, dalla tempesta del 1848 e del 1849 sbattuto ed affranto, non ebbi cuore di appigliarmi a qualsivoglia partito: e resistei temporeggiando ai consigli autorevoli, e potrei dire ai precetti, che m'imponavano di assumere sopra di me solo l'edizione della nuova *Roma sotterranea cristiana*. Infine quando vidi pur troppo spente le forze del mio maestro, e lui medesimo desideroso, che io mi sobbarcassi all' impresa, accettai l'alto mandato e mi disposi a compirlo.

Due gravissime difficoltà avevano lungamente fatto stimare al Marchi quasi impossibile e, come egli diceami, *un sogno* la ricostruzione topografica e storica della Roma sotterranea dietro la scorta dei documenti, che al Bosio furono ignoti. Coteste difficoltà erano le gigantesche escavazioni necessarie ad ottenere quel fine, e le non meno gigantesche operazioni topografiche, alle quali appena sarebbe stata bastante *la lunga vita d'un uomo di forte tempera, istancabile*, ed in quella sola impresa occupato. La prima difficoltà dopo molti studii e ricerche fatte sotterra stimai assai minore che non pareva; la seconda dopo avermi intralciato il cammino per parecchi anni e talvolta quasi fatto disperar dell' intento, è stata vinta per un singolare beneficio offertomi dalla divina provvidenza. Ed in quanto alle escavazioni, che dentro il giro di pochi anni si potessero scavando ottenere scoperte numerose de' sepolcri istorici de' cemeteri suburbani, sembrava speranza vana per l'esperienza anteriore di due secoli e mezzo. Un solo gruppo di sepolcri noti per la storia rinvenne il Bosio nel 1619; un secondo ne rinvenne il Boldetti nel 1720; un terzo il Marchi nel 1845: uno per secolo. Durante duecento

e cinquant'anni le romane catacombe erano state in ogni senso esplorate; e se in alcuni tempi gli archeologi non ne sorvegliarono le escavazioni, il Bosio però per 56 e più anni, per 50 e più il Boldetti ed il Marangoni si fecero quasi cittadini sotterranei: dal principio poi del secolo nostro al 1845 il Ponzetti, il Settele, il Marchi medesimo avevano tenuto esatto conto d'ogni sotterraneo trovamento. L'esperienza adunque era scoraggiante: nè perciò alle mie speranze io rinunciava. Imperocchè quasi dal primo dì, che misi il piede nelle catacombe, assiduamente tormentato da questo pensiero, perchè mai noi in esse non vedevamo i segni manifesti di que' famosi sepolcri, che erano ivi stati visti e venerati da' primi secoli all'ottavo ed al nono, non potevo indurmi a credere, che ciò provenisse dall'essere quelli oggi così spogliati d'ogni ornamento loro proprio, che fosse impossibile il distinguerli dai volgari sepolcri di martiri o di fedeli non noti all'istoria. Nè pure credevo che fossero così rintanati e perduti in seno al labirinto cimiteriale, che niuna via menasse a rinvenirli, tranne lo scavare tutta dall'un capo all'altro la necropoli sotterranea cristiana. A me pareva, che le immagini de' santi, le istoriche iscrizioni ed altre siffatte memorie non dovevano essere al tutto distrutte nelle istoriche cripte de' cemeteri romani; e bastava l'esempio delle tre sole scoperte dal Bosio, dal Boldetti, dal Marchi a persuaderlo. Sembravami inoltre che dalle piante medesime divulgate nel volume del Bosio, attentamente studiandole, apparisse, ove in ciascun cimitero giacevano nascoste le cripte desiderate ed a quali indizii se ne potevano riconoscere i siti, e perchè tre sole se n'erano in quasi tre secoli riconosciute. Qui non entrerò nei particolari di questa dottrina, che spiegherò brevemente nelle nozioni generali sui cemeteri cristiani. Dirò soltanto per terminare l'istoria impresa a narrare, che dal 1849 al maggio 1851, nel qual tempo ebbi comodità maggiore, che per lo passato di perlustrare i nostri sotterranei, molte esplorazioni e molti studii feci a quest'uopo. Il pontificio Sagrista ed il P. Marchi mi affidarono la direzione di alcuni scavi nel cimitero di Pretestato e in quello de' santi Marcellino e Pietro nella via Labicana, ov'io volli fare gli esperimenti, che allora potevansi, per verificar l'esattezza della predetta dottrina. Il successo avendo risposto, come narrerò a suo luogo, all'aspettazion mia, non ebbi più dubbio veruno, che la scoperta de' gloriosi monumenti istorici della primitiva chiesa romana poteva ottenersi con semplicissimo metodo e con dispendio non molto maggiore dell'usato fino allora. Faceva d'uopo soltanto estrarre gli enormi cumuli di macerie precipitate dal suolo esterno ne' punti, ove furono moltiplicati i lucernarii e costruite ampie scale; la quale estrazione nel metodo degli scavi tenuto dal 1600 infino a noi era stata al tutto impossibile.

Pregai allora alcuni prelati della chiesa romana e gli eminentissimi cardinali Antonelli Segretario di Stato e Patrizi Vicario di Sua Santità affinchè chiamassero

l'attenzione del sovrano Pontefice sopra le escavazioni sotterranee, che tanto bene promettevano. Il sommo Pontefice dapprima assegnò una mensile sovvenzione a quest'uopo, e segnatamente per l'estrazione delle predette macerie dal nobile cimitero di Pretestato. Quasi in pari tempo decretò una *visita apostolica* alle catacombe romane, presieduta da S. E. Monsig. Tizzani Arcivescovo di Nisibi, perchè avvisasse ai provvedimenti da prendere. Poco dipoi istituì la *Commissione di sacra archeologia* sotto la perpetua presidenza dell'Eminentissimo Cardinale Vicario, affidandole la cura de' cristiani monumenti di Roma, massime de' sotterranei cimiteri (1). La commissione cominciò a dirigerne le escavazioni nel Novembre del 1851: e le illustri scoperte da lei fatte adempirono ed adempiono le mie speranze, che da alcuni erano state stimate vaneggiamenti o risultati possibili ad ottenere soltanto in lunghissimo corso di anni.

Vinta così per la provvidenza del sommo pontefice la prima difficoltà, ch'era delle escavazioni necessarie al rinvenire gl'istorici monumenti, sui quali fondare la nuova *Roma sotterranea*, rimaneva la seconda de' grandi lavori topografici. La commissione predetta è coadiuvata dal eh. cav. Fontana architetto, la cui perizia nella scienza architettonica delle romane catacombe è abbastanza nota e dal Marchi sovente commendata. Egli ed il suo degno collega il sig. prof. Ignazio Cugnoli mi hanno dato la pianta degli ipogei circostanti al sepolcro di S. Cornelio, e circa il 1856 impresero a poco a poco quella del rimanente cimitero di Callisto. Ma per l'arduità e la lunghezza di coteste sotterranee imprese icnografiche, dopo assai tempo e fatiche il fatto era quasi nulla verso quello che restava a fare anche solo nel predetto cimitero. Intanto crescevami a lato il mio fratello Michele, del quale se parlerò con affetto sovrabbondante, mi sarà perdonato; imperocchè la gratitudine, ch'io gli debbo, è troppo maggiore di qualsivoglia lode, ch'io potrò tributargli. Egli vista la stretta necessità, in che io era di maggiori ajuti per le operazioni topografiche, m'offrì a quest'uopo il suo ingegno e la sua privata collaborazione, senza volere neanche essere nominato nè conosciuto per l'amorevole soccorso prestatomi. Ma in breve i suoi meriti verso la sotterranea topografia divennero tali, che non fu possibile tenerli nascosti. Il pubblico già li conosce dagli scritti di lui medesimo (2) e dal giudizio pronunziato in Londra nella grande esposizione del 1862, e meglio li conoscerà da questo volume: ma se sapesse con quale generosità, con quale amore da mane a sera egli porta il peso della parte più laboriosa, più arida e dirò anche

(1) Di cotesta Commissione, alla quale ho l'onore di appartenere, oltre l'Emo Presidente ed oltre il Sagrista pontificio *pro tempore* oggi sono membri il sopra lodato Monsig. Tizzani, Monsig. Bartolini, il R. P. Francesco Tongiorgi (succeduto al P. Marchi); il Commend. Pietro Ereole Visconti, il Cav. Minardi, ed il segretario sig. Canonico Profili.

(2) Dell'ampiezza delle romane catacombe e d'una macchina icnografica ed ortografica per rilevarne le piante ed i livelli. negli Atti de' Nuovi Lineei. Anno XIII. Sess. VI.

più ignobile della mia impresa, intenderebbe i suoi meriti essere maggiori di quello, che dagli scritti di lui e dalle stesse mie parole apparisce.

E qui parmi, che sia tempo di conchiudere questa lunga storia degli studii intorno la *Roma sotterranea*. Imperocchè la narrazione delle scoperte fatte dopo istituita la commissione di sacra archeologia, e la menzione degli scritti speciali intorno ai sotterranei monumenti, che dopo divulgato il volume del Marchi hanno veduto la luce, verranno naturalmente al loro luogo nelle singole parti di quest' opera. Gli scritti poi sulle catacombe romane in generale, pel rifiorire delle loro sacre memorie e del loro studio, in questi ultimi anni si sono tanto moltiplicati, che temerei di fare involontariamente onta a qualche autore, se m' accingessi ad annoverarli e poi m' avvenisse d' ommetterne alcuno. Rammenterò soltanto, perchè sono nelle mani di tutti, la *Bonne souterraine* del sig. Abate Gaume nella seconda edizione delle sue *Trois Romes*; la celebre *Esquisse de Rome chrétienne* di Monsig. Gerbet Vescovo di Perpignano; la guida nelle catacombe romane dettata dal mio amico il sig. Spencer Northcote, due volte edita in inglese ed una in lingua francese, ed il famoso romanzo archeologico dell' Eminentissimo Card. Wisemann *La Fabiola ossia la chiesa delle catacombe*, che in quasi tutte le lingue d' Europa ha fatto il giro del mondo. Accennerò anche il recente opuscolo del sig. Edmond Caillette de l' Hervilliers intitolato *A travers les catacombes de Rome* (Paris 1865). Della grande opera poi, che sopra ho ricordato tra le cagioni, che interruppero il corso di quella del Marchi, intitolata *Les catacombes de Rome par Mr. Louis Perret* forse il mio silenzio all' autore sarebbe più spiacente, che un libero giudizio. Adunque di quei magnifici volumi pubblicati in Parigi dirò, che l' autore loro ha più volte protestato non aver preteso darli al pubblico come lavoro d' erudizione, ma d' arte. Nella fedeltà pertanto dei disegni monumentali dee consistere il pregio precipuo dell' opera. Come e quanto sia stato raggiunto lo scopo di quella fedeltà non voglio io sentenziarne, potendo parere giudice passionato e sospetto; lo giudichino coloro, che hanno agie di confrontare le tavole del Perret coi monumenti originali. E questo io dico dello stile e del carattere artistico segnatamente delle pitture. In quanto poi alla integrità di quei disegni, al discernimento, che ha diretto la loro scelta, alle indicazioni de' luoghi, ed alle pitture, sculture, iscrizioni falsamente attribuite ai cemeteri sotterranei, gli studiosi potranno nei singoli casi giudicarne, quando o m' accadrà di dover ripetere quei monumenti medesimi, o di doverli discutere. Questo confronto però non potrà essere istituito sulle tavole, che ora divulgo, le quali sono tutte di monumenti non mai pubblicati. Infine se la grandiosa edizione del Perret, malgrado i suoi difetti, ha dal suo canto contribuito a dilatare la sacra fiamma ridestata dal Marchi dell' amore e dello studio delle catacombe romane, abbia essa pure la sua parte di lode; e l' abbia altresì la nazione

francese, che spendendo duecento quarantamila franchi in quell'impresa ha mostrato saper degnamente apprezzare l'alto valore de' sotterranei monumenti cristiani.

Ora viene finalmente ch'io accenni il sistema, il contenuto, i limiti della mia *Roma sotterranea*. Del sistema in genere non fa d'uopo ch'io parli: tutta la storia, che ho narrato, collima al punto da me preso di mira, essere cioè necessario rimettersi sulla via segnata dal Bosio, e far quello che egli volle e non potè. Le grandi utilità del sistema topografico sono dimostrate dai danni provenuti alla scienza nostra dall'essere quello stato abbandonato; e lo saranno anche più dai vantaggi che il tornare ad esso ci apporterà. Io adunque descriverò ad uno ad uno i cemeteri sotterranei della chiesa romana. Di ciascuno raccoglierò in prima le notizie forniteci dalla storia. Poscia ne cercherò il vero sito dietro la scorta d'ogni maniera d'antichi testimoni e d'antichi topografi. Infine trovatolo mostrerò, secondo che le scoperte fatte nelle passate e nella nostra età mel consentiranno, la verità di quella storia, di quelle testimonianze, di quella topografia, dichiarando i monumenti istorici rinvenuti in seno al cimitero medesimo. Stabilita così la storia e messi piena luce gli istorici monumenti del cimitero, entrerò ad esaminarlo e descriverlo in ogni sua parte; cominciando dalla cronaca di tutte le escavazioni e devastazioni che ne' passati secoli in esso sono state fatte. Ne darò la pianta restituita all'antica sua forma, indicandone però i moderni guasti e le moderne trasformazioni; pianta messa in rapporto col suolo esterno e coi principali monumenti sacri e profani, che ivi sorgono da terra. Ne darò i necessari spaccati, le pitture, ed ogni altro ornamento od opera d'arte; infine le iscrizioni, i cui siti precisi posso indicare nella pianta, o quelle, che per altre ragioni non vogliono essere ommesse. La serie completa delle iscrizioni tutte ne' passati secoli in ciascun cimitero rinvenute, e che non possono essere ai luoghi loro precisi restituite, e d'ogni menomo frammento è riservata alla raccolta generale delle iscrizioni cristiane. Questa, com'è già noto, dopo il secondo volume avrà anch'essa per base la distribuzione topografica (1). La raccolta delle iscrizioni e la *Roma sotterranea* sono nella sostanza un'impresa sola, i cui materiali con ventidue anni di assiduo lavoro adunati io vengo in pari tempo disponendo nelle due opere: e la prima, se m'è lecito dire così, è l'archivio generale della seconda. Finalmente esaminata l'escavazione medesima ed il suo svolgimento insieme al vario sito de' monumenti d'ogni maniera sopra descritti, tenterò di questi la classificazione cronologica; la quale avrà per base la storia del cimitero in primo luogo dichiarata e stabilita, e per confronto di verità l'analisi geologica e architettonica del sotterraneo.

Quest'indagine a molti parrà immensa e quasi impossibile a ridurre in pratica. Ma veramente il fatto mostrerà, che dopo i lunghi apparecchi, de' quali

(1) *Inscr. christ.* T. I *præf.* in fine.

sono giunto felicemente al termine, e con l'amorevole e sagacissima collaborazione del mio fratello, l'impresa è oggi a me divenuta non pur praticabile ma quasi facile e piana. Di quegli apparecchi amo che l'opera medesima parli da sè. Dirò soltanto, che v'ha appena in Europa biblioteca di manoscritti, ove od io od i miei amici non abbiamo frugato per trovare notizie atte all' uopo della *Roma sotterranea*. D'ogni menomo frammento d'iscrizione venuto in luce in qualsivoglia tempo dalle catacombe romane ho ricercato diligentemente il sito e l'origine. E dalle pagane iscrizioni, necessarissime per studiare i rapporti fra gli ipogei cristiani e i sovrastanti monumenti de' gentili, e per scoprire il passaggio dal paganesimo al cristianesimo nelle principali famiglie romane, ho potuto a tutto mio agio trar luce alla illustrazione de' sepolcri e de' sepolti nelle catacombe romane, avendole quasi tutte passate in rivista nei libri, nei codici e nelle carte apparecchiate per il *Corpus inscriptionum Latinarum*, ordinato dalla reale accademia di Berlino. In quanto poi al mio fratello, egli detta l'analisi geologica ed architettonica d'ogni sotterraneo, frutto de' suoi studii speciali e prezioso riscontro ai risultati dell'esame archeologico cercato in un'altra scienza e in un altro capo d'osservazioni. Del rimanente pel grande ajuto ch'egli mi porge, e per la parte che prende al quotidiano progresso dell'opera, la nuova *Roma sotterranea* parmi quasi non meno sua che mia. Questo primo tomo voglio che sia un campione del metodo, che ho stimato dovere adottare; perciò esaminerò in esso ogni minuzia, ogni frammento, come non sarà forse possibile fare ne' seguenti volumi per tutta la smisurata ampiezza della necropoli cristiana.

Quanto ho detto fin qui vale a far conoscere non solo il metodo, ma anche il contenuto dell'opera mia. La materia necessaria e tutta sua propria sono i monumenti veramente spettanti alla sotterranea necropoli, massime quelli, che sotterra esistono tuttora, ed io medesimo ho veduto quivi scavare, ovvero dalle memorie e dai libri delle età passate ho potuto raccogliere, onde sieno usciti alla luce. Quelli, de' quali si sa soltanto che furono rinvenuti sotterra, ma non precisamente dove, se con lo studio di opportuni confronti e d'induzioni non giungerò a scoprirne la vera origine, potranno servire d'appendice alla fine di ciascun cimitero, od alla fine di tutta l'opera; non però entrare nel sistema topografico di essa. Cotesti monumenti possono ridursi a quattro classi: pitture, sculture, iscrizioni, suppellettile varia. Le pitture quasi tutte sono o ne' sotterranei cimiteri o perite: pochissimi saggi se ne veggono nei musei. Intorno alle pitture superstiti non può cadere dubbio veruno, che sieno parte integrante e principalissima di quest'opera; imperocchè esse sono al loro posto. Le perite saranno riprodotte dai disegni, che ce ne rimangono, i quali sono tutti forniti d'indicazioni più o meno precise de' luoghi. Le poche distaccate, se non potranno essere restituite ai loro cimiteri, occuperanno appena una o due tavole d'appendice.

che collocherò dove l'opportunità del confronto con dipinti simili mel consiglierà. Laonde il corpo delle sotterranee pitture io spero dare interissimo. Diversa è la ragione delle sculture; queste son rare nei sotterranei, ed il maggior numero dei sarcofagi pubblicati dal Bosio e commentati dal Bottari come spettanti a questo o quel cemetero proviene dai sepolcreti posti sopra terra e dentro il recinto o nelle essedre delle basiliche. Perciò delle sculture accetterò quelle poche soltanto, la cui origine sotterranea è da prove certe dimostrata. Nè la sacra archeologia dovrà lungamente desiderare la serie di cotesta insigne classe di monumenti. I sarcofagi cristiani raccolti nel museo cristiano Pio-Lateranense vedranno la luce con i commenti del mio ch. collega ed amico il P. Francesco Tongiorgi; e de' sarcofagi cristiani tutti, con quelli segnatamente del mezzodì della Francia e della Spagna, i quali a mio avviso vincono in pregio i nostri di Roma, ci fa sperare la raccolta ordinata il ch. P. Raffaele Garrucci. Delle iscrizioni sopra ho detto quanto basta; ed il loro corpo completo, del quale il primo tomo ha già veduta la luce, è tutto nelle mie carte, e ne vengo alternando la stampa con quella de' volumi di cotesta *Roma sotterranea*. Resta la suppellettile varia, tesoro ricchissimo di opere dell' arte antica cristiana e profana. Imperocchè gli archeologi sanno, e chi nol sapesse l'ha letto sopra a pag. 49, che nelle romane catacombe oltre le famose ampolle del sangue dei martiri, i vasi di vetro o d'altre materie destinati alla divina eucaristia, alle agapi ed ai funebri riti, oltre le sepolcrali lucerne e gli altri arnesi proprii de' sepolcri, ogni maniera d'intagli in gemme ed in cristallo, di medaglie, di bronzi varii, di avorii e d'altre meno nobili materie sculte o figurate, d'arte più spesso pagana che cristiana, ne' trascorsi tempi è stata rinvenuta ed anche oggi dopo la messe noi spigoliamo. Son questi i saggi del mobilio sacro e domestico e del vestuario de' primitivi cristiani, massime dell' età, in che i fedeli vivevano mescolati ai pagani e rare volte poterono avere officine proprie ed utensili fatti ai loro usi. Questa suppellettile preziosa, che la vita privata de' fedeli e gli utensili de' santi misteri pone sotto i nostri occhi, dovrebb' essere quasi tutta collocata alla fine dell' opera tra i mobili d'ogni genere spettanti per così dire al corredo de' nostri ipogei: dappoichè nè i siti precisi, e per lo più neanche l'indicazione generica dei cemeteri, ove que' monumentini furono dissotterati, ci avviene di poter rintracciare. Io stimo però, che se la divina provvidenza mi concederà di giungere al termine della lunga mia opera, quel nobile corredo delle catacombe romane sparso per tutti i musei d' Europa avrà già veduto la luce per cura o del lodato P. Garrucci o d'alcun altro archeologo. Il Garrucci ne ha già divulgato la classe più erudita, i così detti vetri cemeteriali, de' quali ora, ch' io scrivo, viene in luce una seconda edizione. Ed egli possiede i disegni del compianto P. Martin, che raccolse gli avorii e gli antichi arnesi cristiani

della sua Francia, dell'alta Italia e d'altri paesi, ai quali disegni sarà opportunissimo congiungere quelli de' simili mobili in Roma rinvenuti. Imperocchè fa d'uopo confessare, che in questo capo di ricchezza cristiana Roma dee cedere ad altre città segnatamente d'Italia. Così a cagion d'esempio la lipsanoteca eburnea di Brescia, insigne campione della glittica cristiana ne' primi esordii della pace, della cui edizione siamo debitori al ch. Odorici (1), e la cattedra di Ravenna sono monumenti, ai quali in questo genere noi non abbiamo che contraporre. Ciò nulla ostante il vasellame antico e la suppellettile varia e le medaglie, che io troverò al suo posto, o di che potrò rintracciare i siti, saranno diligentemente ai debiti luoghi o delineate o indicate.

Resta ch'io segni i limiti della mia Roma sotterranea. Il Bosio estese il campo delle notizie storiche e topografiche da lui raccolte nel suo volume a Selva Candida, a Porto, ad Ostia, a Nomento; in somma alle chiese suburbicarie della sede romana. Ma i cemeteri di Porto e d'Ostia non furono e non poterono essere sotterranei; e d'altra parte sì vasto è il campo di quelli propriamente romani, cioè rinchiusi dentro il raggio delle tre miglia dalla città, che parebbemi promettere troppo, se volessi allargarmi a tutta la diocesi, che gli antichi chiamarono suburbicaria. Pur non negherò, che così converrebbe fare: imperocchè nel calendario Filocaliano, che è il più antico a noi pervenuto della chiesa romana, le festive stazioni non sono intimate soltanto per i martiri sepolti dentro quella cerchia, ma s'estendono al settimo miglio della via Ostiense e perfino ad Ostia medesima, a Porto, ad Albano. Laonde le iscrizioni di tutta la *diocesi suburbicaria* ho posto colle romane; e de' cemeteri di questa regione ho cercato e cerco le notizie; e forse un giorno le raccoglierò in un separato volume. Che se altri lo farà prima di me, ne sarò contentissimo.

CONCLUSIONE

Dichiarata la storia ed i modi varii degli altrui e dei miei studii sulla Roma sotterranea, preveggo un pensiero, che tenzonerà nel capo di molti. Le eccellenze dell'ordine topografico da me commendate, e che dimostrerò meglio col fatto, non saranno negate: ma rimarrà pure il desiderio della metodica distribuzione de' monumenti nelle loro classi, e di quella grande opera, che tutta abbracci le cristiane antichità, la quale era nei voti dei dotti durante i primi decenni di questo secolo. Al quale desiderio io rispondo, che altro è divulgare i monumenti, altro è farne un corpo di scienza. A chi assume il primo ufficio spetta l'analisi, al secondo la sintesi della scienza medesima. I monu-

(1) Antichità cristiane di Brescia. Brescia 1845 p. 62 e segg.

menti, perchè sieno perfettamente ed in ogni loro parte noti e preparati all' uopo della sintesi scientifica, fa d' uopo, che non sieno separati dal loro gruppo originario, nè distribuiti in serie arbitrarie secondo la mente, gli studii e sovente secondo le preoccupazioni dell' autore. La quale fedeltà è sopra tutto necessaria nell' edizione dei primitivi monumenti cristiani. Imperocchè non appartenendo questi ad una civiltà e ad una storia morta, e che noi ricerchiamo senza fede nè spirito di parti, ma essendo di lor natura coordinati all' alto effetto di rischiarare le origini della religione santissima, che gli uni adorano e gli altri combattono, avviene necessariamente, che opinioni pregiudicate e talvolta anche ire malvage turbino la serenità di questi nobili studii. Peggio è poi, che gl' ignari dell' archeologia, e coloro i quali ne leggono soltanto qualche libro, senz' averne la scienza, nè l' occhio uso ai monumenti, vogliono disputarne e proporre dubbii e sovente anche sentenziare. Indi venne l' imbelle guerra contro la base medesima della cristiana archeologia, cioè contro la cristianità de' nostri cemeteri; guerra, come ho detto, imbelle, ma che ha pur sommamente ritardato i progressi della scienza nostra, e d' immensi danni le è stata cagione. Indi verranno altre controversie senza posa e senza fine; e forse quella guerra medesima rinascerà. Adunque in siffatta condizione di studio, l' alto ufficio commessomi di pubblicare i monumenti della Roma sotterranea vuole, che io li dia e nella sostanza e nell' apparenza circondati d' ogni luce di sincerità e di verità.

Intanto rimane a tutti aperto l' immenso campo delle sintesi parziali. Per la sintesi generale però della cristiana archeologia il tempo non è forse ancora maturo. Troppo rimane a fare e nella pubblicazione dei monumenti e nell' applicazione loro alla storia e vice versa, prima che sia da venire al gran passo di por mano al gigantesco edificio della sintesi generale delle cristiane antichità. Nè alla pubblicazione de' monumenti cristiani bastano le opere da me e da altri intraprese, delle quali sopra ho ragionato. Le vetuste basiliche, a cagion d' esempio, di Roma, che sorgono sopra le catacombe e ne sono quasi la trasformazione, o erette dentro la cerchia delle sue mura risalgono colle loro origini all' età medesima dei martiri, si possono elleno dire convenientemente pubblicate ed illustrate? L' opera del Ciampini è anch' oggi la migliore e quasi l' unica, che ce ne dà i disegni, la quale quanto sia disproporzionata agli odierni studii niuno l' ignora. Oltrechè nel Ciampini mancano monumenti insigni, manca perfino il più bello e il più antico de' nostri mosaici, quello di S. Pudenziana, falsamente creduto del secolo IX. La storia poi delle predette basiliche può essere rischiarata di tanta e sì nuova luce, che non temerò di chiamarla un libro in molta parte ancor chiuso. Testimonio ne sia la basilica di S. Clemente, stimata fino ad ora una delle più antiche di Roma; la quale per le recenti scoperte è stata riconosciuta opera del

secolo XII, mentre il primitivo edificio giace sepolto sotterra. Io spero, che nell'odierno rifiorir degli studii della cristiana antichità i suoi cultori ed in Roma e fuori vorranno dividersene il campo, e non lasciarne inculta veruna porzione.

Ho ragionato della sola Roma, perchè il mio tema lo richiedeva: ma tutto il suolo del mondo romano, ove più, ove meno, è coperto di monumenti cristiani anche antichissimi; al cui studio e alla cui edizione, se mi fosse lecito d'assumere persona pubblica, io vorrei invitare i dotti d'ogni nazione. Già molti ne danno il nobile esempio; e nella nostra Italia, dopo il Gazzera, che topograficamente illustrò le cristiane iscrizioni del Piemonte, il Biraghi in Milano, l'Eroli in Narni, lo Spano in Sardegna ed altri, che sarebbe troppo lungo nominare, divulgano e commentano i cristiani monumenti delle loro patrie. Speciale ricordo farò di Monsig. Cavedoni, il nestore degli antiquarii italiani, che oltre i tanti dottissimi scritti, di che gli è debitrice la scienza della profana e della sacra antichità, le rare cristiane memorie della sua Modena con singolare amore dichiara. Egli ha inoltre illustrato i due sotterranei cemeteri di Chiusi, quello di S. Mustiola e quello di S. Caterina; che per antichità gareggiano coi nostri romani. Il secondo di cotesti cemeteri chiusini è stato altresì dichiarato e pubblicato da Monsig. Domenico Bartolini mio collega nella commissione di sacra archeologia, del quale già sopra ho ricordato le lodi. Le catacombe però di Sicilia e di Malta aspettano un editore, che ce ne dia piena ed accurata contezza, emulando il ch. P. Gravina, il quale regala alla storia dell'arte cristiana il magnifico *Duomo di Monreale*. Anche la Grecia e l'Oriente aspettano il loro archeologo cristiano. Il Ross ci diè alcuni anni indietro la descrizione d'una cristiana catacomba di Melos nell'Arcipelago, che accende le nostre brame e d'altre simili notizie c'invoglia. Le cripte sepolcrali cristiane della Crimea ci sono promesse dal ch. sig. Conte Ouvaroff. Alquanti monumenti cristiani della Galazia e della Bitinia vengono oggi in luce nella esplorazione archeologica di quelle regioni, che si pubblica in Parigi dai ch. sigg. Perrot e Guillaume a spese del governo francese. Dal ch. sig. conte di Vogué avremo la relazione delle sue stupende scoperte nella Siria. Tuttavia l'impero musulmano, l'Oriente, l'Egitto, la Cirenaica sono un campo quasi ancor vergine per le cristiane antichità. Qualche nuovo lume sui monumenti cristiani dell'Africa romana testè avemmo dal recente viaggio del sig. Guerin nella reggenza di Tunisi, e molto dalle iscrizioni di quella regione raccolte dall'illustre Renier. Spero, che la società archeologica di Costantina ed il *Bullettino Africano* del Berbrugger ci daranno nell'avvenire frequenti novelle de' monumenti della fiorentissima chiesa africana. Nella Spagna e nel Portogallo le iscrizioni e le opere dell'arte cristiana spettanti ai primi sette secoli sono state testè passate in rassegna dal ch. sig. Emilio Hübner colà inviato dall'accademia reale di

Berlino. Ma non mancheranno archeologi spagnuoli e portoghesi, che alle sacre memorie della loro patria i loro studii dedicheranno. Poco dirò della Francia: le società archeologiche, che ivi in ogni provincia fioriscono, i congressi archeologici istituiti e promossi dal ch. sig. Barone de Caumont fanno di quella nazione un semenzajo di cultori delle antichità e di editori de' suoi monumenti. I quali però nel massimo numero sono di assai tarda età; che a noi usi alle memorie de' primi secoli sembra quasi moderna. Perciò nominerò soltanto il Cochet, dal quale tuttodi abbiamo notizie sui sepolcri gallo-romani della Normandia; il de Boissieu, da cui avemmo il magnifico volume delle iscrizioni cristiane e profane di Lione; l'Allmer, che quelle ha raccolto della vicina Vienna con i sarcofagi ed altre opere d'arte; il Dassy, che illustra i primitivi monumenti cristiani della sua Marsiglia. Nulla dico del Le Blant, che sì bel nome ha conquistato nella sacra archeologia, e le cristiane iscrizioni delle Gallie ci dà geograficamente disposte. Ma non ometterò di far ricordo del ch. abate Martigny discepolo e successore del Greppo, de' cui studii posso promettere, senza tema d'esser smentito, che largo frutto ne coglieranno i cultori della scienza antiquaria cristiana. In Inghilterra appena rari segni appajono del cristianesimo de' primi quattro o cinque secoli; pure qualche traccia siffatta ivi esiste, e spero che tra gli archeologi inglesi alcuno si porrà ad ormarla. Nell'Irlanda si vuole sieno monumenti ed iscrizioni celtiche del secolo VI e commemoranti i compagni medesimi di S. Patricio. Taccio della Scozia, come della Russia e d'altre regioni, nelle quali il cristianesimo penetrò dopo l'età, di che io ragiono. Similmente nel Belgio e nella Germania quasi soltanto in vicinanza del Reno appajono sacre memorie di quell'età; le quali hanno i loro editori, lo Steiner, il Florencourt, il Braunn professore di Bonna, ed altri, come è degno di quella dotta nazione. E poichè del Belgio e della Germania io parlo, ricorderò il P. Vittore de Buck socio Bollandista, che negli *Acta sanctorum* le storiche memorie de' primi secoli sagacemente dichiara coll'ajuto dell'archeologia; ed il ch. prof. Piper di Berlino, che un museo di cristiana antichità ha fondato in quel centro de' classici studii della profana. Nelle due Rezie oggi divise tra la Svizzera, la Baviera e l'Austria, e nelle Pannonie, nelle Dacie, nel Norico, oggi in gran parte racchiuse dentro i confini dell'impero austriaco, non mancano, benchè siano rari, cristiani monumenti dell'età primitiva. Nominerò soltanto, perchè di recente scoperti o richiamati ad esame, il sarcofago di Erodiana nel museo di Klagenfurth, le preziose lamine di bronzo votive al martire Crispino scoperte in Pettau, le iscrizioni cristiane, forse tuttora inedite, trovate nell'antica Sabaria. È a desiderare, che i dotti compilatori delle *Notizie dell'imp. reale centrale commissione per la ricerca e la conservazione dei monumenti*, i quali ogni mese divulgano in Vienna tante ricchezze dell'arte cristiana del medio evo, ai monumenti primitivi volgano le loro erudite e diligenti ricerche. La Dalmazia,

l'Istria, la Venezia anch' esse loro appartengono; quivi sopra le altre città Salona ed Aquileja ricchissime di cristiane memorie invocano l'attenzion loro.

Tornato al punto, onde ho cominciato questa rapidissima corsa pel mondo romano, mi sia lecito accennare un pensiero, forse troppo vasto, ma che sorge spontaneo dal discorso fatto fin qui. A me sembra, che i diversi lavori degli archeologi d'ogni paese per l'edizione e l'illustrazione de' monumenti cristiani delle loro patrie forniranno la materia ad un' opera gigantesca; la quale abbraccerà un campo assai più bello ed ubertoso, che non potrà essere qualsivoglia sistematico corpo delle cristiane antichità. Io vagheggio un *Orbe cristiano* illustrato coi monumenti dei primi sei o sette secoli. Come il Suarez nel secolo XVII (1) ed il Garampi nel XVIII idearono l'*Orbis christianus*, che ci doveva dare le serie de' vescovi di tutte le chiese; così io vorrei, che le origini di ciascuna chiesa, le prime tracce della fede cristiana in ciascuna città, in ciascuna borgata, le prove dello svolgersi e del fiorire di quella fede in ciascuna provincia o regione del mondo antico, ci fossero schierate dinanzi nei monumenti geograficamente disposti e storicamente dichiarati. Allora anche il minuto frammento dell'epitaffio d'un fedele, o il lacero avanzo d'una scultura diverranno testimoni storici d'alto valore testificanti la presenza del cristianesimo in questo o quel luogo, in questo o quel secolo. La scarsezza medesima o il totale difetto di monumenti cristiani dovrà essere per ogni provincia obbietto di studio e d'esame storico e topografico. Il vasto pensiero non mi nasce oggi nellà mente; la prima volta, ch' ebbi l'onore di parlare alla romana accademia d'archeologia, distesamente ne ragionai (2). Ed io spero, che verrà il giorno, quando la mia *Roma sotterranea cristiana* sarà soltanto una parte dell' *Orbe cristiano monumentale*, del quale ed io e tutti gli editori di sacri monumenti verremo apparecchiando la materia, e costruendo le singole parti.

Or è tempo, ch' io conchiuda la lunga mia prefazione. Nè altro mi rimane fuorchè supplicare Iddio autore del cristianesimo, che benedica l'arduo lavoro della *Roma sotterranea cristiana*, la vita e la sanità mi conservi per condurlo a termine, e lo faccia fecondo di frutti di verità e di pace. Prego infine i miei lettori, massime coloro, che di proposito attendono alla cristiana archeologia, di porgermi benigna la destra con ogni favore e benevolenza.

(1) V. *Inscr. christ.* T. I *praef.* p. XXIII*.

(2) V. nel *Bullett. arch. nap.* 2 serie T. VI p. 9 e segg. il mio articolo sull' *Utilità del metodo geografico nello studio delle iscrizioni cristiane.*



NOZIONI GENERALI

INTORNO AGLI ANTICHI CEMETERI CRISTIANI ED IN ISPECIE INTORNO A QUELLI DI ROMA

Prima ch'io cominci a ragionare dei singoli cemeteri di Roma, è necessario, che premetta le generali nozioni, senza le quali la mia trattazione sarebbe oscura od almeno difettosa. Se volessi però tutto svolgere il preliminare trattato intorno ai cemeteri dell'antica chiesa, e massime della romana, facilmente scriverei un intero tomo. Perciò toccando appena di volo quei punti, i quali nei libri di sacra archeologia sono già stati abbastanza chiariti, accennerò gli altri solo quanto basta all'uopo di dare ai lettori le nozioni precise, che il tema mi sembra richiedere.

CAPO I.

DE' CEMETERI CRISTIANI.

§. I.

Origine de' cemeteri cristiani.

La sepoltura del cristiano fin dalla più lontana età e nei secoli medesimi delle persecuzioni fu un atto religioso accompagnato dalle preci della chiesa. Per citare soltanto un testimonio antichissimo, e che di ciò fa menzione come d'uso costante e solenne, trascriverò alcune parole di Tertulliano, le quali non sogliono essere in questo proposito ricordate. Egli nel capo 29 del libro *de anima* riferisce un racconto, che correva ai suoi dì fra i fedeli: *scio feminam quamdam vernaculam ecclesiae formā et aetate integrā functam post unicum et breve matrimonium cum in pace dormisset, et morante adhuc sepultura interim oratione presbyteri componeretur, ad primum habitum orationis manus a lateribus dimotas in habitum supplicem conformasse, rursusque condita pace situi suo reddidisse.* Nè al solo atto della sepoltura assisteva il sacerdote pregando; anche al ricorrere il dì anniversario di quella si rinnovavano le preci ed i sacrifici. Dei quali anniversarii la solennità era sopra tutti gli altri grandissima ai sepoleri de' martiri. Niuno ignora quanto esplicite e quanto vetuste testimonianze ce lo insegnano nei più certi documenti della storia ecclesiastica. La sepoltura de' martiri e de' fedeli nella primitiva chiesa era tenuta per uno de' più gelosi ufficii, e de' più cari doveri: talchè i preti romani scrivendo, vacante la sede e durante la persecuzione di Decio, al clero di Cartagine, ch'era senza capo per l'assenza di Cipriano, in cima a tutte le ammo-

nizioni posero la seguente: *et quod MAXIMUM EST, corpora martyrum aut caeterorum si non sepeliantur, grande periculum imminet eis, quibus incumbit hoc opus* (1). Sappiamo altresì, che il danaro raccolto nell'arca della chiesa dalle spontanee largizioni de' fedeli era erogato a sovvenire in vita i poveri, le vedove, i pupilli, e a dar loro dopo la morte conveniente sepoltura (2). E così religioso e sacrosanto era riputato quest'uso de' tesori della chiesa, che nel secolo quarto s. Ambrogio insegnò: *humandis fidelium reliquiis... vasa ecclesiae etiam iniuncta confringere, conflare, vendere licet* (3). Basterebbero queste poche nozioni irrepugnabili de' prischi riti e delle prische leggi cristiane, per intendere, quando anche l'antichità medesima non ce lo testificasse, che i sepolcri de' fedeli dovettero essere diversi e separati dalle tombe de' gentili; tenuti in conto di cosa santa, massime quelli de' martiri; e affidati alla cura ed alla tutela de' sacri ministri e de' liberali e pii benefattori della chiesa. La storia è piena di fatti, di documenti, di memorie monumentali, che provano essere veramente stato così.

Non ripeterò le notissime allegazioni intorno al rispetto de' cristiani per i cadaveri, alla cura di lavarli, d'ungerli con balsami preziosi e di non sovrapporne uno sull'altro; laonde abborrivano dal bruciarli secondo il costume dalla massima parte dei gentili usitato, e dal profanarli con riti, che avessero colore di pagana superstizione, quale sarebbe stato il coronarli. *Nec mortuos coronamus*, rispondeva Ottavio al gentile Cecilio, *nos exequias adornamus eadem tranquillitate, qua vivimus; nec adnectimus arescentem coronam, sed a Deo aeternis floribus vividam sustinemus* (4). E tanta era negli animi de' primi fedeli la riverenza verso i cadaveri de' loro fratelli, e così radicata l'opinione dover essi essere deposti interi ed incontaminati a giacere in vergine luogo, che ai giorni di Tertulliano fra loro aveva voga la credenza, essersi una volta da sè discostato un cadavere per dar luogo ad un secondo, che nella medesima tomba si voleva collocare: *est relatio apud nostros in coemeterio corpus corpori juxta collocando spatium recessu communicasse* (5). Queste cure e questo quasi culto della spoglia mortale, venivano, come tutti sanno, e gli antichi lo dicono a chiare note, dalla fede nella risurrezione beata. La qual fiducia essendo vincolo di speranza commune a tutta la fratellanza cristiana, ed i sepolcri de' martiri essendo più che gli altri centro di fervide preghiere, di adunanze, di celebrazione de' santi misteri, dovea naturalmente avvenire, che le tombe de' fedeli a poco a poco le une alle altre si aggruppavano segnatamente attorno a quelle degli eroi della fede. Così benchè non sembri avere esistito legge veruna obbligante i fedeli a seppellirsi in commune con i loro fratelli, anzi benchè sia certo la sepoltura in monumenti o in luoghi di diritto privato e gentilizio, purchè fosse senza mistura di sepolcri pagani, essere stata ai cristiani permessa, pure e i comuni cemeteri troviamo generalmente dalla chiesa adottati da immemorabile età, e la massima parte de' famigliari od ereditarii sepolcreti furono poi ampliati all'uso d'ogni ceto di fedeli od allacciati colle maggiori cristiane necropoli.

(1) V. S. Cypriani *opp. ed. Balut. epist. II, (aliis III et VIII).*

(2) V. Tertull. *Apologet. c. 39.*

(3) *De officiis lib. II § 132, ed. Venet. T. III p. 124.*

(4) Minucii Felicis, *Octavius edit. Onzelli p. 43.*

(5) Tertullian. *Apologet. c. 37.*

È noto, che di cemeteri comuni a tutta la cristiana famiglia, luoghi non solo di sepoltura, ma anche di orazione e di sacre adunanze, fanno ricordo coloro medesimi, i quali vissero ne' secoli delle persecuzioni, come d'un possesso proprio e costante della società de' fedeli. Tertulliano ne è testimonio per l'Africa; l'autore de' *Filosofumeni*, la vita di papa Fabiano (che poi accennerò essere dettato d'un contemporaneo), e le lettere di Cipriano fanno menzione de' cemeteri di Roma; Dionisio Alessandrino di quelli d'Alessandria, Eusebio di quelli di tutto l'Oriente, il concilio Illiberitano di quelli della Spagna (1). Gl'imperatori medesimi per tutto l'impero nei loro editti talvolta interdicono ai cristiani l'ingresso ai luoghi, *ch'essi appellavano cemeteri εἰς τὰ καλούμενα κοιμητήρια εἰσιέναι*, talvolta loro li restituiscono (2). Dal qual complesso di testimonianze sincrone è manifesto, che l'esistenza di cemeteri comuni, assoluta ed esclusiva proprietà de' fedeli e luoghi de' loro sacri convegni, era nel secolo terzo un fatto universale, conosciuto dalla stessa pubblica autorità, e da essa quando tollerato, quando vietato. L'universalità del qual fatto e la sua intima affinità collo spirito, colle leggi, coi riti del cristianesimo primitivo dimostrano, ch'esso non cominciò col secolo terzo. Laonde le memorie, che le singole chiese, e massime la romana, conservano dei cemeteri dell'età dei martiri e de' nomi de' loro fondatori, taluni de' quali coevi e discepoli degli apostoli, hanno un fondamento nella più autentica istoria de' primi tre secoli. Il seguito del ragionamento porrà in sempre maggior luce questa prima fondamentale nozione.

Il nome *κοιμητήριον*, *cemetero*, era per consenso anche dei pagani appellazione speciale de' sepolcreti cristiani. Egli è inutile, ch'io m'accinga a spiegare, come costa parola significante *dormitorio* e tutto il linguaggio della cristiana epigrafia. *dormit*, *somnum pacis*, *depositio*, *depositus* alludono alla fede, che abbiamo veduto presiedere alla sepoltura cristiana, la fede nella risurrezione. Sono dottrine le cento volte già dichiarate, e che nella raccolta delle iscrizioni hanno il proprio loro luogo. Dirò soltanto, che *coemeterium* in Roma e generalmente nell'uso latino di quella voce designò l'intero sepolcreto; in Grecia e nelle greche iscrizioni anche ogni tomba fu singolarmente denominata *κοιμητήριον* (3). Ed ecco perchè nell'iscrizione citata dall'Aringhi (4) un semplice sarcofago usurpa il nome di KOIMHTHPION: quell'iscrizione è greca e posta alla moglie da un cotal Laudicio (ΛΑΥΔΙΚΙΟ). il quale col nome medesimo ci ricorda una delle molte Laodicee, ond'egli era probabilmente originario. In Africa trovo un singolare esempio della voce COEMETERIA in iscrizione latina incisa in una cartella in mezzo a due ascie collocata in cima d'una porta e indicante i sepolcri d'un monumento gentilizio ed ereditario: COEMETERIA ϕ MEMORIAE GENTIS LEPIDIORUM ϕ L ϕ LEPIDI NAMPULI ET STENNIAE POTTITAE ET HEREDVM HEREDVMVE EORVM VIVVNT IN DIEM SVVM ϕ Istantivs ϕ FEC ϕ (5). Della quale iscrizione io non ardisco definire, se sia d'una gente

(1) Tertull. ll. cc. e *Ad Scap.* c. 3; *Philosophumena* ed. Cruice IX, 11 p. 441; *Catal. Bucher.* in *Fabiano: Cyprian. epist.* 82; *Dionys. Alex. ap. Euseb. Hist. eccl.* VII, 11; *Euseb. l. c.* IX, 2; *Concil. Illib. can.* 34, 35.

(2) V. Eusebii, *Hist. eccl.* VII, 11, 13, IX, 2: cf. *Acta martyrii s. Cypriani ap. Ruinart* p. 216.

(3) V. *Corpus inser. Gr.* n. 9298, 9304-6, 9310-16, 9439-40, 9450; *Bullet. dell' Ist. di corrisp. arch.* 1860 p. 95 n. 6, 7. Ed in un'iscrizione bilingue (greca e latina) di Narbona posta nell'anno 527, la tomba nel greco è chiamata KYMETEPION.

(4) *Roma subt.* T. I p. 5.

(5) V. Renier, *Inscr. de l'Algerie* n. 2031.

cristiana, ovvero un'esempio fino ad ora unico, che per l'uso continuo di quella voce fatto dai Cristiani in senso sepolcrale, sia essa stata talvolta adoperata in quel senso anche da qualche pagano. Ciò, eh'io stimo notabilissimo, è il trovare in una cristiana epigrafe di Cesarea della Mauritania per la prima ed unica volta tradotta in latino la greca voce κοιμητήριον. La quale non è resa per *dormitorium*, vocabolo proprio di alcuni veicoli, e che i dotti sospettano indicare appunto lettiche funebri (1), ma *accubitorium* da *accubo* e *cubo* (2); onde in Roma *cubicula* furono chiamate le celle sepolcrali, massime de' cristiani. La voce solenne *coemeterium* nella sola Africa latinizzata e tradotta *accubitorium* è una prova novella della latinità, prima che in qualsivoglia altra chiesa, predominante nell'africana.

§. II.

I cemeteri sotterranei.

La predetta iserizione d'un *accubitorium* de' Cristiani in Cesarea fu trovata insieme a quella dell' *area ad sepulcra* lasciata da Evelpio alla chiesa; epigrafe insigne, che io ho testè illustrato (3), e che molta luce darà a queste nozioni preliminari. Adunque quell' *accubitorium* era in un' *area*; non, come in Roma ed altrove, in grotte sotterranee. Il pregiudizio commune a molti e sommi autori di cristiana archeologia, che la voce *coemeterium* sia sinonimo di quella, che noi diciamo *catacomba*, parmi non abbia bisogno d'essere confutato. Il Settele egregiamente avvertì *coemeterium* nelle vite de' pontefici spesso indicare basiliche e fabbriche erette all'aperto cielo (4). Questo uso di quella voce non cominciò colla pace: *cemetero* fu in ogni tempo appellazione generica del sepolcreto cristiano; il quale secondo le diverse condizioni e modi di esistere prendeva diversi nomi speciali, *area*, *hortus*, *σπήλαιον*, *cryptae*, *crypta arenaria*, *arenarium*. Il Bottari accomunò ai cemeteri di Roma le denominazioni *area*, *cryptae*, *arenarium* (5). Ma la prima giammai non si trova nelle antiche memorie de' sacri monumenti del nostro suburbano. *Areae sepulturarum nostrarum* sono chiamati da Tertulliano i cemeteri di Cartagine (6); e quel vocabolo ci torna sempre innanzi presso scrittori africani, in memorie della chiesa africana (7); ed una volta in una iscrizione africana, in quella cioè, che ho lodato, di Cesarea in Mauritania. Adunque nell'Africa i sepolcreti cristiani non furono sotterranei; e la denominazione, che fu loro propria, ce ne dipinge al vivo la forma e l'aspetto. Negli atti di s. Sabina è fatta menzione del suo monumento *juxta aream Vindiciani in oppido Vindinensi* (8), cioè, come si crede, nell' Umbria. Ma niun indizio c'insegna, se quell'area era sepolcrale e cristiana. Il luogo, nel quale fu sepolta S. Afra in Augusta, nel *Catalogus abbatum monasterii Ss. Udabricsi et Afracae* del Wittwer è chiamato

(1) V. Morisani, *Inscr. Rheginae* p. 443.

(2) Renier, I. c. n. 4026.

(3) V. Bullett. di Arch. crist. Aprile 1864.

(4) Atti della pont. accad. d'arch. T. II p. 51.

(5) Roma sott. p. 1-8.

(6) Tertull. *Ad Scapulam* cap. 3.

(7) V. Bullett. cit. p. 27.

(8) V. Balutii, *Misc. ed Mansi* T. I p. 27.

area ed hortus, quem dudum *Afra* comparaverat et in quo *mansoleum* sibi suisque esse decreverat (1); ma non sappiamo se cotesto scrittore del secolo XV trascrisse queste parole da alcun documento assai antico. Certo è, che *area* è denominazione propria della quantita di suolo attribuito e consecrato ad un sepolero o ad un sepolcreto; ma non ci è noto, che fuori dell' Africa sia stata adoperata come vocabolo designante il commune cemetero cristiano. *Cryptae* ed *arenarium* sono denominazioni in Roma adoperate: la prima commune a tutti i sotterranei cemeteri; la seconda speciale di alcuni, de' quali si legge, che erano in *arenario*. Intorno al qual punto si vegga in quest' istesso volume la dissertazione del mio fratello sull' origine delle catacombe romane. Il solo vocabolo *cryptae*, se il fatto non cel mostrasse, c' insegnerebbe, i primitivi sepolcreti cristiani in Roma essere stati occulti nelle viscere della terra; come al contrario in Africa furono in aje allo scoperto e sotto la luce del sole. Nulla dico della voce *catacumbae*; i dotti sanno bene, ch' essa in Roma non designò le sotterranee necropoli, ma i soli ipogei di s. Sebastiano. Nel senso moderno e generale quella voce si trova per la prima volta adoperata in Napoli nel secolo IX (2).

Non m' accingerò a percorrere le singole province e città del mondo romano e cercare dove sotterranei, dove sopra terra furono i cemeteri cristiani de' primi tre o quattro secoli, e quali furono le cagioni di questa varietà. Una ricerca sì lunga richiede un trattato speciale, pel quale sono già venuto apparecchiando la materia e gli studii. Dirò soltanto, che ovunque poterono farlo commodamente, i Cristiani amarono scavare sotterra i loro sepolcreti. Il qual costume aveva l' esempio ed il tipo originario ne' sepolcri della Palestina e della Fenicia; per tacere di quelli della rimanente Asia minore, del Chersoneso Taurico, delle principali stazioni marittime de' Fenici, Cartagine, Malta, Sicilia, Sardegna e d' altri luoghi. Cotesti sepolcri erano celle, ossia stanze, ordinariamente rettangolari incavate nella viva roccia con loculi di varie fogge o con arcosolii nelle pareti, ovvero con sarcofagi deposti sul pavimento. Il loro tipo è esattamente quello de' cubicoli delle catacombe romane. In un monumento siffatto Giuseppe d' Arimatea depose la divina salma del Salvatore; era una cella non interamente finita con un solo arcosolio nella parete settentrionale (3), splendida testimonianza per l' esattezza di ogni menoma parte del racconto evangelico. Anche gli Etruschi e i popoli confinanti con loro usarono siffatta maniera di sepolcri: chi viaggia per la nostra Etruria marittima ne vede ad ogni passo gli esempi; e famosa è la recente scoperta di tombe falische in camere sepolcrali tagliate nel tufa, sull' ingresso d' una delle quali è scritto CELA (cella) (4). Infine i Romani medesimi imitarono e conservarono assai lungamente questa foggia di antri sepolcrali. Gli archeologi sì poco li conoscono, sì raramente ne hanno tenuto conto, che taluni fra essi sono giunti a credere, in Roma i loculi intagliati orizzontalmente nel tufa essere rito distintivo della sepoltura cristiana. Ma egli è certo, che stanze

(1) V. Steichele, *Archiv für die Geschichte des Bisthums Augsburg*, III, p. 38.

(2) Ducange, *Gloss. med. lat. v. catacumba*. La singolare opinione del Mazocchi intorno a questa voce (*Kalend. Neap.* T. III p. 901 e segg.) sarà discussa a suo luogo nell' esame del cemetero *ad catacumbas*.

(3) V. de Vogüe, *Les églises de la Terre Sainte* p. 125.

(4) V. Garrucci, *Ann. dell' Ist.* 1860 p. 271, 280.

rettangolari incavate nella pietra o nel tufa con arcosolii e con loculi simili a quelli de' fedeli furono fatte dai pagani in Roma ed in altre città del Lazio. Il Fabretti ne cita un esempio da lui veduto al quarto miglio della Flaminia: *neecum crematione instituta in topko indigena excavatum sepulcrum... qualia in nostris Christianorum coemeteriis visuntur* (1): e parimenti sulla Flaminia era il celebre così detto sepolcro de' Nasoni delineato dal Bartoli (2), la cui analogia coi cubicoli cristiani diè tanto negli occhi del Raoul Rochette. Nè si dica cotesti sepolcri essere in terra etrusca; imperocchè qualche simile stanza intagliata nel tufa vide il Mabillon ne' Monti Parioli presso la via Salaria Vecchia (3); e Sante Bartoli al Pozzo Pantaleo, cioè ad un miglio o poco più da Roma sulla Portuense (4); ed una assai profondamente scavata nella pozzolana con un loculo per parete ne vide il Fea presso la via Appia (5). Ma assai più generale, che non è a commune notizia, fu in Roma questo costume. Non solo lungo la via Flaminia, ma lungo i fianchi de' monti Parioli, delle colline adjacenti all' agro Verano e di quelle di monte Verde al Pozzo Pantaleo ho trovato una numerosa serie di siffatte celle tagliate nella viva pietra, ed altre più o meno profondamente scavate sotterra nelle vie Appia e Latina. Prima ch' io dimostri queste escavazioni sepolcrali pagane essere nel nostro suburbano in molta parte contemporanee ai cemeteri cristiani, conviene ch' io cerchi quale è veramente il rapporto, che corre tra le predette celle giudaiche, fenicie, etrusche e latine o romane, ed i sepolcreti cristiani.

In quanto alle forme dei loculi e de' sepolcri l'essenziale differenza tra quelli delle cripte giudaiche, fenicie, etrusche e quelli delle cristiane è, che nei primi sovente il cadavere non era murato e chiuso nella nicchia o nell' arca; ne' secondi è sempre chiuso e sepolto. La ragione della quale differenza è questa, che le celle sepolcrali dei primi non furono ordinariamente aperte e frequentate dai viventi, ma la loro bocca, ch' era o nel fianco della rupe a guisa di porta, o nel suolo a forma di pozzo quadrato, chiusa con enorme pietra, s'apriva soltanto ad accogliere il morto; mentre le cripte cristiane erano aperte all' orazione ed ai religiosi convegni per gli anniversarii e la celebrazione de' santi misteri. Laonde essendo il Salvatore stato sepolto nella prima maniera, i Cristiani ne imitarono solo in parte la sepoltura; imbalsamando i cadaveri e deponendoli, ove ne ebbero l'opportunità, in loculi ed arche tagliate nella roccia; ma l'adito alla sotterranea stanza lasciarono aperto, ed il cadavere chiusero ermeticamente. Sulle fogge poi de' loculi e delle arche nei sotterranei cemeteri cristiani e sui loro nomi non è di questo luogo il ragionare; e per quello, che spetta alla necropoli romana, il lettore può ricorrere al classico volume del Marchi (6).

Un' altra essenziale differenza distingue le cripte giudaiche di Palestina e le pagane d'ogni terra dai sotterranei cemeteri cristiani. Le prime sono stanze ordinariamente isolate e sepolcri delle famiglie; i secondi vaste necropoli della grande fami-

(1) *Inscr. Domest.* p. 55.

(2) Su questo sepolcro vedi Degli Effetti, *Memorie di S. Nonnosio* p. 98.

(3) Mabillon, *Iter. ital.* p. 73.

(4) V. Fea, *Miscellanea Filologico-critica* p. 239.

(5) Fea, *Varietà di notizie* p. 173.

(6) *Monum. primit. delle arti crist.* tav. XIV, XV pag. 106 e segg.

glia cristiana. In fatti l'isolamento e la separazione d'una cripta dall'altra è il sistema normale de' sepolcri scavati nella roccia dagli Ebrei, dai Fenicii, dagli Etruschi e da ogni nazione di pagani. Il sotterraneo labirinto, che fiancheggiato da tombe s'aggira dentro le viscere della terra, e colle sue ramificazioni tutte involge e collega le celle sepolcrali in una data area escavate, è, generalmente parlando, il carattere distintivo de' cemeteri cristiani. La quale osservazione è così facile e vera, che la trovo già da due secoli e mezzo formolata dall' Abela nella sua Malta illustrata, le cui parole mi piace trascrivere. « *Nelle nostre antiche sepolture, (cioè di Malta) quelle dei gentili, benchè fossero anche nelle grotte, si veggono però con questa differenza, che ogni spelonca era stabilita per uno o due cadaveri o per pochi più,.... ma per l'opposto le cripte e i cimiterii de' Cristiani racchiudono centinaia di cadaveri e gran numero di sepolcri in quelle vie e filiere,.... ove con quella uniformità di cuore, con la quale vivendo erano uniti in carità cristiana, con l'istessa volevano anche ritrovarsi defonti per potere inoltre godere delle orazioni e sacrifici dei fedeli, che si facevano in detti cimiterii* » (1). Gli odierni archeologi troveranno esattissime le parole dettate sono quasi tre secoli dallo storico di Malta; e veramente il Beulé nella sua recente esplorazione della necropoli cartaginese ha osservato in ciascuna stanza ivi essere stati sepolti soltanto da nove a venti cadaveri; e le comunicazioni tra stanza e stanza essere state tutte aperte dai devastatori (2). Così anche il Renan ne' suoi scavi in Fenicia ha notato come esempio singolare, che *dans un seul cas plusieurs chambres ont été trouvées communiquant entre elles et présentant l'aspect d'une véritable catacombe* (3).

Ciò nulla ostante e i Cristiani talvolta adoperarono celle isolate al modo degli Ebrei e de' pagani; e questi scavarono sotterranee necropoli simili a quelle de' Cristiani. Cripte isolate cristiane sono frequenti nella rupe al mezzodì della valle Hinnom presso Gerusalemme, e molti esempi se ne hanno nell'Asia Minore, nella Cirenaica, nel Chersoneso Taurico ed altrove. In quelle di Gerusalemme si veggono talvolta pitture bizantine, segno manifesto, che furono in uso fino ad assai tarda età. Una del monte Tauro ha in fronte la data consolare dell' anno 461 (4); in un'altra è scritta la data giusta l'era d'Antiochia, e se non v'è errore nella lettura, sarebbe dell'anno di Cristo 642 (5). Siffatte cripte non sono rare in Sardegna (6); e cercandone accuratamente, moltissime, credo io, se ne troveranno nella nostra Europa. Tale è, a mio avviso, la cella incavata nella rupe ed abitata da monaci al tempo dell'invasione degli Unni, che si vede in Salzbουργ; e per venire tosto alla nostra Italia, esempi manifesti ne trovo nella Campania (7) e perfino nella stessa Roma. Imperocchè io so, che presso al sepolcro degli Scipioni circa venti anni indietro fù rinvenuto un isolato cubicolo sotterraneo, con tre arcosolii e con volta

(1) V. Gatt Said, La grotta di S. Paolo a Malta, Malta 1863 p. 85.

(2) V. Bullett. dell'Ist. di corrisp. arch. 1860 p. 15.

(3) V. Des Jardins, *Comptes rendus de l'academie des inscr. et belles lettres*, 1861 p. 151.

(4) *Corp. inscr. graec.* T. IV n. 9259.

(5) L. c. n. 9153.

(6) V. Spano, *Bullett. arch. Sardo* T. II p. 146, 147, 170 e segg.

(7) V. Giustiniani, Memoria sullo scoprimento di un antico sepolcro greco-romano p. 106: cf. De Jorio, Guida alle catacombe di s. Genaro p. 19.

adorna di pitture cristiane ritraenti le scene bibliche, che vediamo negli affreschi delle catacombe romane.

Non dee recare meraviglia l'esistenza di cripte isolate cristiane. Di sepolcri gentili abbiamo chiare testimonianze nei documenti e nelle iscrizioni de' primi quattro secoli: e se il maggior numero de' fedeli fu in quegli anni portato a seppellire nel cimitero commune, questa non fu legge, nè consuetudine universale. La sola legge era di non deporre i corpi de' fedeli nei monumenti e ne' sepolcreti de' pagani. E tutti sanno, che l'aver lasciato in siffatta guisa seppellire i figliuoli, fu tra le cagioni, che un vescovo fosse deposto dalla sua sede ai giorni di Cipriano. Negli atti dei martiri medesimi più volte leggiamo, che essi furono sepolti ne' loro orti o nei monumenti, che s'erano preparati in vita; e nulla accenna all'esistenza in quei luoghi d'un cimitero commune. Anzi molti cimiteri ebbero origine da siffatti sepolcri e monumenti isolati. Gli esempi e le prove di queste affermazioni sono facili a trovare dagli studiosi; e la *Roma sotterranea* anche sola le fornirà in abbondanza.

Come troviamo cripte cristiane isolate, viceversa troviamo anche talvolta cimiteri sotterranei non cristiani. In Roma due ne conosciamo spettanti agli Ebrei; quello sulla via Portuense scoperto dal Bosio, e quello della vigna Randanini sull'Appia venuto in luce e sterrato in questi ultimi anni. Il secondo è certamente dell'età cristiana, cioè del terzo o al più del secondo secolo dell'era nostra, quando gli Ebrei in grande numero abitarono la regione della porta Capena: e tornerò a ragionarne posatamente ai debiti luoghi. Il primo può risalire a maggiore antichità, essendo nel Trastevere; ove gli Ebrei fin dall'età di Pompeo ebbero stanza. Il Marchi stimò, che cotesto cimitero giudaico trastiberino sia stato il tipo, al quale si conformarono i Cristiani di Roma nel creare i loro sotterranei sepolcreti (1). E veramente assai verisimile è questa genesi del cimitero cristiano. Imperocchè la chiesa uscendo dal seno della sinagoga portò seco molti riti e costumi del giudaismo; ed è chiaro, che la somiglianza del cimitero giudaico e del cristiano non può venire da imitazione fatta da' Giudei del rito cristiano. Egli è però a cercare se cotesta somiglianza non potesse venire da un prototipo commune ad ambedue le necropoli. Le cripte sepolcrali di Palestina e l'uso generale di esse presso ogni gente di stirpe semitica bastavano a fornire quel commune prototipo; al quale però mancava l'intreccio delle vie sotterranee praticate tra cripta e cripta e fiancheggiate anch'esse da sepolcri. Lo speciale vincolo di comunità religiosa e nazionale, che strinse fra loro gli Ebrei viventi nella metropoli del paganesimo, come la fratellanza cristiana e la comunione ecclesiastica, che de' primi fedeli fe' un cuore ed un'anima sola, e le rocce vulcaniche del suolo romano opportunissime allo scavamento della sotterranea necropoli, naturalmente invitarono e poterono a poco a poco indurre e Cristiani ed Ebrei a scavare sotterra quelle vie e que' cimiteri; senza che gli uni abbiano dovuto farsi perciò imitatori degli altri.

Del rimanente di poche viuzze sotterranee con loculi orizzontali nelle pareti qualche campione in Roma esisteva presso i pagani medesimi; e può aver fornito

(1) V. Monum. primitivi p. 20, 21.

la prima idea di quegli ambulacri, che poi col lavoro continuo di più secoli i Cristiani estesero per ogni verso in immense diramazioni. Non parlerò delle famose tombe degli Scipioni, diversissime dalle escavazioni cemeteriali, colle quali sono state a torto paragonate. Ma piccoli ipogei di sole tre o quattro brevissime vie con uno o pochi cubicoli, o senz'essi, io ho veduto posti in regolare comunicazione coi monumenti e coi colombari pagani lungo l'Appia e lungo la Latina. Il P. Marchi in un articolo, che non ha in fronte il suo nome, ma che egli dettò (1), convenne in questo, che esistono in Roma piccoli cemeteri sotterranei pagani. Egli ne enumerò quattro allora a lui noti, e li diè in proprietà a *sette idolatriche, le quali professavano gli errori degli orientali ed avevano cemeteri e sepolcri somiglianti ai cristiani, perchè gli apostoli Pietro e Paolo avevano voluto che questi si seppellissero alla maniera orientale, che era quella de' Giudei*. Oggi però, che gli esempi di questi piccoli cemeteri pagani si sono tanto moltiplicati, e che l'esperienza mi mostra essere essi assai frequenti lungo i margini delle vie consolari e delle vie secondarie, che indi partono, parmi difficile il mantenere la sentenza, tutti cotesti ipogei spettare a cultori delle religioni e de' misteri orientali. Piuttosto mi sembra ragionevole e conforme alla quotidiana esperienza il credere, prima del cristianesimo e prima, che le superstizioni e gli uomini dell'Asia e dell'Egitto fossero traboccati in Roma con quell'impeto, che fe' dire a Giovenale *jamdudum syrus in Tiberim defluxit Orontes*, gl'ipogei sepolcrali di fogge in qualche guisa simili ai cristiani essere stati rarissime volte nel nostro suolo adoperati al vetusto uso di seppellire i cadaveri interi, non mai interamente dismesso. Poscia tornato a poco a poco in vigore quest'uso, sì per l'influenza del cristianesimo e delle sette professanti i misteri orientali, e sì pel moltiplicarsi in Roma gli abitatori d'origine asiatica ed egiziana, essersi altresì moltiplicate come ogni maniera di arche atte a ricevere gl'interi cadaveri, così le celle scavate nella roccia ed i piccoli sotterranei cemeteri. Dico piccoli, imperocchè giammai i pagani non fecero ampie necropoli sotterranee; e mantennero sempre alla loro sepoltura il carattere d'isolamento, che più d'ogni altra impronta la distingue dall'ampia e cattolica necropoli cristiana. Queste dottrine sono di tanta importanza, che meritano in alcuni punti qualche migliore dichiarazione.

Che le celle scavate nella viva roccia o gli ambulacri sotterranei con sepolcri pagani nel nostro suburbano sieno pel massimo numero monumenti non dell'età arcaica e neanche anteriori al cristianesimo, ma dell'età cristiana, molti e certi indizi lo rivelano. Il sepolcro appellato de' Nasoni, uno simile nel colle Pincio, divulgato dal Sante Bartoli, uno della Salaria vecchia divulgato dal d'Agincourt, e che il Marchi ritrovò (2), uno infine da me visitato nei monti Parioli ebbero ornamenti di pitture, di stucchi, di mosaici; lavori dell'età imperiale e quasi contemporanei a molti degli affreschi delle catacombe. Poche e rozze tracce di pitture ho veduto in parecchie celle incavate lungo la via Flaminia, in una di quelle de' colli adiacenti all'agro Verano e in parecchie de' colli di monte Verde

(1) Civiltà Catt. 2. Serie T. I p. 463.

(2) V. Civiltà Catt. I. c.

al Pozzo Pantaleo; ma tracce senza dubbio de' secoli dell' impero. I notissimi sepolcri sotterranei di Vibia, di Vincenzo sacerdote del nume Sabazio e d'altri cultori di Mitra sono adorni di pitture e d'iscrizioni del secolo terzo, se non anche del quarto (1). In due celle scavate nella pietra nel monte Albano, una sotto la villa Altieri, una presso la chiesa della Stella, ho letto io medesimo iscrizioni romane del secolo terzo dell'era nostra (2). Questi ed altri argomenti, che per brevità io taccio, dimostrano l'uso di cotesta foggia di sotterranei sepolcri avere in Roma ripreso vigore nel tempo medesimo, in che i Cristiani scavavano i loro maravigliosi cemeteri. Ed in fatti, benchè il Bianchini ed il Gori abbiano affermato, che nel colombaio de'servi e de'liberti di Livia i sareofagi racchiudenti interi corpi erano de'tempi de'primi Cesari (3), pure gli archeologi oggi sanno, che l'uso de'sarcofagi invalse massimamente sotto gli Antonini; e che i roghi si vennero a poco a poco spegnendo, finchè nel secolo quinto Macrobio potè dire: *urendi corpora defunctorum usus nostro saeculo nullus est* (4). Prima che l'uso di bruciare i cadaveri cominciasse a venir meno, rare e poverissime, cioè senza ornato veruno e senza iscrizioni, furono le sepolture scavate sotterra in forma simile a quella, che chiamiamo cemeteriale; erano per lo più brevi ed anguste vie chiuse dentro le aree de'colombarii e de'monumenti. Nella vigna Codini presso la porta di s. Sebastiano e nel tratto di via Latina in questi ultimi anni scoperto se ne veggono gli esempi manifesti. Il grandioso ipogeo degli Scipioni non era della foggia cemeteriale, nè aveva loculi incavati nel tufo, ma arche, e sarcofagi.

Ognuno intende, eh'egli è impossibile confondere i giganteschi sotterranei cemeteri della chiesa romana popolati di tombe a migliaia e ricchi d'affreschi, d'iscrizioni e di svariati segni di cristianità con gli angusti e rozzi ipogei dei colombari contenenti pochi e numerabili loculi anonimi, o con le celle isolate scavate nei fianchi delle colline secondo il rito etrusco e semitico, o con qualche cemeteriolo di cultori de'misteri orientali. Ciò soltanto, che è possibile, ed è avvenuto nei citati sepolcri di Vibia e di Vincenzo, è, che gli antichi od i moderni fossori prolungando le loro escavazioni si sieno talvolta imbattuti in alcuno di cotesti pagani ipogei aprendo involontariamente alcuna irregolare comunicazione tra essi ed i cemeteri cristiani. Laonde si dee porre molto studio nell'indagare e segnare tutt'attorno i limiti di ciascun cemetero, e lungo que'limiti cercare se vi sono contigui ipogei pagani, e notare come sono separati dalla necropoli cristiana. Imperocchè gli antichi fossori con ogni diligenza attesero e ad evitare quegli incontri, ed imbattutisi in essi a chiudere l'indebita comunicazione coi sepolcri profani (5). Le piante accuratissime dei cemeteri, coi loro rapporti verso i circostanti e verso i sovrastanti monumenti, proveranno l'esattezza di questa verità. Intorno alla quale posso dopo undici anni ripetere le parole medesime, che scrissi nel 1853 (6), che cioè d'incontri de'ce-

(1) V. Garrucci, *Les mystères du synerétisme Phrygien* Paris 1855.

(2) V. Giorni, *Storia d'Albano* p. 91, 110, 111.

(3) Bianchini, *Sepolero de'servi dei liberti di Livia* p. 14; Gori, *Columb. serv. et libert. Liviae* p. 41.

(4) *Saturn.* VII, 7: cf. Gotofred. *ad Cod. Theod.* IX, 17, 6; Fabretti, *Inscr. domest.* p. 18; Morisani, *Inscr. Rheginae* p. 431 e segg.; Cochet, *La Normandie souterraine* p. 167.

(5) V. Marchi, *Monum. primitivi* p. 5.

(6) V. *Bull. dell'Ist.* 1853 p. 92.

meteri cristiani con simili sepolcreti pagani non ho fino ad ora potuto trovare un secondo esempio certo, oltre quello de' predetti sepoleri mitriaci; ed anche di esempi dubbii ne conosco uno solo, il quale sarà a suo luogo con molto profitto della scienza nostra da me dichiarato. E questi medesimi e soli esempi ne videro i precedenti esploratori della Roma sotterranea; i quali per la novità del caso non seppero intenderli. Laonde la cristianità de' primitivi cemeteri storicamente dimostrata dalle antiche testimonianze e dalle nozioni, che sono venute accennando, è in Roma comprovata dal fatto medesimo, e dai limiti chiari e netti che potremo segnare tra i sepolcri pagani d'ogni maniera e le sotterranee necropoli cristiane.

§. III.

I cemeteri sopra terra.

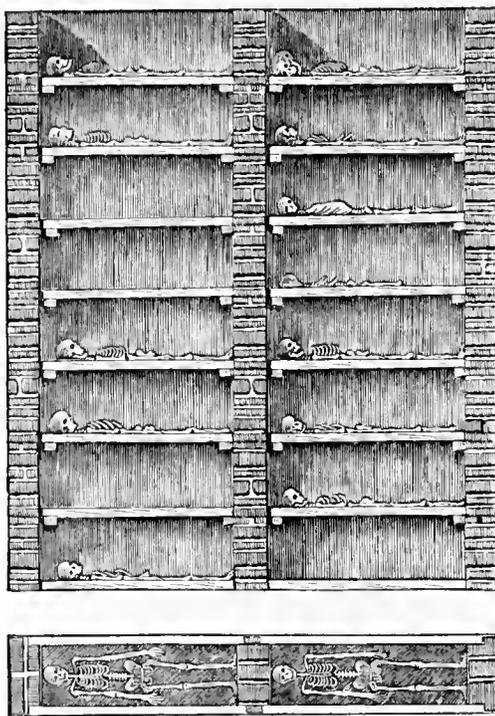
Accennate le nozioni di maggior momento, che ho stimato dover premettere intorno ai cemeteri sotterranei, viene ch'io adempia il medesimo ufficio verso i cemeteri posti alla superficie del suolo all'aperto cielo, o in edifici eretti sopra terra. Già ho dimostrato, che durante le persecuzioni i Cristiani in molti luoghi e segnatamente nell'Africa ebbero siffatto genere di sepolcreti comuni. Ora cercherò quali ne erano le forme e gli edifici, quanta la sicurezza innanzi all'età della pace.

I cemeteri dell'Africa erano chiamati *aree*, altrove *orti*: di quello, che fin dagli esordii della chiesa milanese fù istituito nell'orto di Filippo, leggiamo ch'ebbe nome *Polyandron*; e *polyandrum* o *polyandrium* è sinonimo di cimitero ed anche d'un solo sepolcro presso molti scrittori ecclesiastici del secolo ottavo o in quel torno (1). Ma egli è certo, che i primitivi Cristiani ebbero ripugnanza invincibile al sovrapporre un cadavere sull'altro (2), e ancor meno tollerarono pur il pensiero di gittarli alla rinfusa in fosse comuni, quali erano i celebri *puticoli* dei pagani. Laonde è da cercare quale sistema adottarono nei sepoleri in campi aperti ed alla superficie del suolo; e come in questi ottennero di far giusta il rito cristiano la deposizione del cadavere, ch'era tanto facile e sicura ne' cemeteri scavati lungo i fianchi delle rupi e de' colli e dentro le viscere della terra. L'occupare tutta la superficie con uno strato solo di sepoleri o di arche avrebbe richiesto aree immense, e avrebbe tolto molta parte dei campi alla coltivazione. L'inumazione nella nuda terra solo nell'estrema necessità poteva piacere ai fedeli, presso i quali tanta era la religione e la cura de' sepoleri; laonde resta solo, che molti strati di arche o marmoree o fittili o costruite sieno stati a molta profondità l'uno all'altro sovrapposti nelle aree e nei campi de' primitivi cemeteri cristiani. In Ostia ed in Roma medesima in molte edicole sepolcrali pagane de' tempi, in che, come ho detto, il bruciamento de' corpi ogni dì più andava in disuso, ho veduto sotto i pavimenti una serie di arche costruite l'una sotto l'altra in guisa assai semplice e di poco dispendio. Fra due pareti verticali parallele costruite alla distanza di pochi palmi, quanto basta a collocare un cadavere supino, sono disposti in lunga serie tramezzi di costruzione o di lastre marmoree, sopra ognuno dei quali giaceva un

(1) V. *Datiiana hist. eccl. mediol. ed.* Biraghi p. 30; Ducauge, *Gloss. med. lat.* v. *Polyandrum*.

(2) V. Jacutii, *De Bonusae et Mennae titulo* p. 36, 44, 49.

defonto. Questo metodo in Roma fù certamente adottato dagli Ebrei e dai Cristiani. Di siffatti sepolcri dei primi si veggono gli esempi nel vestibolo del cimitero giudaico di vigna Randanini; dei secondi ne ho veduto tracce manifeste ed anche alcuni più o meno conservati nel campo sopra il cimitero di Callisto, nell'agro Verano sopra quello di Ciriaca, ed in altri luoghi. Le maggiori basiliche extramurane fino dal secolo quarto furono attorno attorno circondate da cotesta maniera di cimiteri; e per la basilica Vaticana una testimonianza chiarissima ne dà la scoperta avvenuta nel 1689, la cui narrazione ho divulgato nel tomo I delle *Inscript. christ.* p. 108. Affinchè i lettori abbiano un'idea esatta di cotesto modo di sepolture e di cimiteri pongo loro sott'occhio la sezione dimostrativa d'una serie di siffatti sepolcri.



Ma oltre questa assai economica e facile maniera di seppellire alla superficie del suolo, i Cristiani costruirono in Roma sotto i pavimenti delle basiliche e delle contigue essedre arche coperte con tegole o lastre disposte a tettoia (volgarmente dicono a capanna), o arche semplici composte di lastre marmoree, e talvolta anche ivi deposero i sarcofagi; i quali però, sovente adorni di sculture, di loro natura erano destinati ad essere non sepolti, ma posti sopra terra e lasciati visibili. E veramente molti ne erano collocati sotto i portici e nelle essedre delle basiliche e dentro le celle, le edicole ed i mausolei sepolcrali. Questi varii generi di sepolcri e di sepolcreti furono in Roma adoperati nell'età della pace; e quando precisamente ivi ne sia cominciato l'uso, lo accennerò a suo luogo. Fuori di Roma però, ovunque i fedeli non ebbero sotterranei cimiteri, questi modi medesimi di seppellire furono necessariamente adoperati in ogni tempo nelle *aree* e negli orti, de'quali sopra ho ragionato.

Strati d'arche o di sepolcri disposti in varii piani non è a mia notizia, che sieno stati osservati in Africa, o nell'alta Italia o nella Francia o in qualsivoglia altra regione, dove sappiamo che i cimiteri sotterranei non furono in uso. Forse que' sepolcreti costruiti quasi a fior di terra più non esistono demoliti e distrutti dagli agricoltori; forse agli archeologi non è avvenuto di conoscerli e di esami-

narli. Ad ogni modo parmi naturale, che come in Roma, così anche nelle romane province, ne sia invalso l'uso, massime presso i Cristiani. Un indizio evidente, anzi un vero esempio ne ho veduto nell' antica chiesa di s. Pietro in Vienna di Francia; ove sotto il pavimento è stata testè rinvenuta una grande quantità di sarcofagi romani collocati in tre ordini l'uno sotto l'altro. Il ch. Allmer esploratore sagace delle antichità di Vienna ha riconosciuto in quel suolo un antichissimo cimitero, ed in que' sarcofagi, arche sepolcrali romane adoperate poi dai Cristiani (1). Del rimanente se di sepolcri disposti in strati a molti piani appena quest' unico indizio fuori del suolo suburbano è venuto a mia notizia, non è necessario, ch' io dica, arche e sarcofagi per corpi interi e con segni manifesti dell'età cristiana trovarsi ogni dì in ogni parte del mondo antico (2). De' sepolcreti di Treveri nelle basiliche di s. Paolino e di s. Mattia, sotto le quali giace una moltitudine di arche costrutte e di sarcofagi in pietra simili a quelli di Vienna in Francia, ottime notizie ci hanno dato gli archeologi delle province renane (3). Nè dissimili sono le arche in pietra calcaree con coperchi acuminati, dai quali è tutto occupato il celebre cimitero degli Aliscamps in Arles; ed in parecchie tra quelle arche ho veduto incisi sui timpani o sugli acroteri dei coperchi i monogrammi



e varie fogge di croci. Ivi anche ho veduto antiche arche o casse di piombo per riporvi i cadaveri. Non parlo de' preziosi sarcofagi marmorei con sculture cristiane ritraenti scene del vecchio e del nuovo testamento, che si ammirano in Marsiglia, in Arles, in Nimes, in Avignone ed in altre città della Francia meridionale ed anche della Spagna e dell' Africa, perchè mi trarrebbero ad un troppo lungo discorso. Sarcofagi in pietra calcarea simili a quelli degli Aliscamps, si veggono in Colonia nella cripta di s. Gereone e nella basilica di s. Orsola colle sue compagne vergini. In un sarcofago al tutto gemello a quelli di Colonia giace in Augusta la celebre martire Afra; della cui *area* sepolcrale sopra ho fatto ricordo. Cesso da questa enumerazione, che potrei moltiplicare quasi all' infinito, ed aggiungo soltanto una parola sugli epitaffi di cotesti istessi sepolcri, de' quali ho accennato le forme; perocchè il seguito del mio ragionamento l'esigge. Le più antiche tra le arche cristiane, di che ho fatto menzione, sogliono essere senza epigrafe veruna, o con brevissimi titoli non indicanti chiaramente la cristianità del sepolto. Nel secolo quarto cominciano ad apparire numerosi gli epitaffi cristiani in Vienna, in Treveri, in Colonia; ma sono per lo più incisi in tabelle marmoree sottili e di forma quadrata o quadrilunga. Queste dimensioni e questa sottigliezza sembreranno discordanti dalla natura e dalle forme de' sepolcri non sotterranei, che ho affermato regnare in quelle città. Ma la difficoltà sarà tolta, quando si saprà che quelle tabelle furono o murate sopra le arche, come ho veduto anche in Ostia, o infisse ed incastrate sopra una

(1) V. *Bullett. de la Société imp. des antiquaires de France* 1860 p. 158.

(2) V. per esempio Cochet, *La Normandie souterraine* p. 39, 40 e segg. Nel museo di Wiesbaden si veggono bellissimi esempi e modelli di arche sepolcrali franco-romane rinvenute nel 1834 con gli scheletri e gli arnesi in esse racchiusi. Fra questi ho notato piccole croci di bronzo, ed altri segni di cristianità del secolo V o del VI. Ivi nella pala d'un auello ho letto l'iscrizione *IN DI NVMINE A*, cioè *in Dei nomine amen*.

(3) Schmitt, *Die Kirche des h. Paulinus* p. 75, 76, 424 e segg. De Floreucourt, *Grabschriften*, in *Jahrbücher von Alterthumsfr. im Rheinland* T. XII p. 84; Steuinger, *Geschichte der Trevirer* p. 280.

delle facce de' coperchi de' sarcofagi, e talvolta sotto i coperchi medesimi colle lettere volte verso l'interno della tomba.

Ho detto quanto basta per queste nozioni generali sulle forme primarie dei sepolcri non sotterranei e in Roma e fuori; ed ho citato gli esempi soltanto dei sepolcri e de' sepolcreti di alcune città della Francia e della Germania, perchè ho avuto molto agio di esaminarli, e molta luce ne ho tratto a chiarire il punto, che qui debbo trattare, quanto cioè furono sicuri siffatti cemeteri all'aperto cielo durante l'era delle persecuzioni. Ma prima, ch'io tocchi l'ardua quistione, farà mestieri, che dica alcune brevi parole sugli edifici posti ne' cemeteri predetti.

L'iscrizione dell'area data da Evelpio per il cemetero cristiano di Cesarea testimonia, aver lui ivi altresì costruito una *cella*: ET CELLAM STRVXIT SVIS CVNCTIS SVMPTIBVS. Che cosa fosse cotesta *cella*, l'ho ampiamente dichiarato nel mio Bullettino (1) aiutato da un testamento romano testè scoperto in una pergamena di Basilea; ove è ordinata la costruzione d'una *cella memoriae*. Le *celle* sono quelle edicole, che gli antichi padri segnatamente africani e talvolta anche il libro pontificale appellarono *memoriae martyrum* (2): i fedeli in esse adunavansi a pregare e a celebrare i divini misteri; coteste *cellae* a poco a poco cambiarono poi il primitivo loro nome in quello di *basilicae*. Laonde le sontuose basiliche erette sui sepolcri de' martiri nell'età della pace null'altro sono, che ampliamenti delle primitive *celle* e *memorie* erette a guisa di edicole sepolcrali nelle aree de' cemeteri. E basta questa nozione sola per isciogliere i tanti dubbi dibattuti nello scorso secolo intorno alla sepoltura nelle chiese, se permessa o nò nell'età primitiva. Dalle basiliche erette sui sepolcri de' martiri e poste fuori delle città tanto era lontana qualsivoglia proibizione di seppellire, che anzi quelle basiliche medesime erano *cemeteriali* e parte integrante dei cemeteri. Del rimanente questo punto, benchè dalla dottrina accennata possa ricevere nuova luce, è stato però già sufficientemente chiarito dal Muratori in due egregie dissertazioni (3), checchè in contrario abbia scritto il Pelliccia (4). E le iscrizioni di Roma cristiana ci faranno vedere le nostre basiliche estramurane fino dal secolo quarto piene di sepolcri. Ma delle *celle*, delle *basiliche*, dei *mausolei* tornerò a parlare nel capo ultimo di questo trattato.

Or siffatti cemeteri, con le *celle* e le *memorie* de' martiri, tanto indifesi ed aperti ad ogni insulto de' nemici di Cristo non corsero rischio veruno, anzi non furono essi violati e manomessi dai pagani nei secoli della gran lotta tra il gentilesimo ed il cristianesimo? Tertulliano risponde testimoniando per la sua Cartagine, che sotto il preside Ilariano, cioè nel 203, la plebe chiese ad alte grida la distruzione delle aree sepolcrali de' cristiani: *sub Ilariano praeside de areis sepulturarum nostrarum acclamatum est: areae non sint* (5). E l'effetto seguì a quelle voci forsennate: imperocchè la furia de' pagani si rovesciò sui sepolcri de' fedeli e con snaturata empietà violò l'asilo medesimo de' morti, e le pie ossa disperse: *in Bacchanalium*

(1) Bullett. di arch. crist. Aprile 1864.

(2) V. Ducange, *Gloss. med. lat.* v. *Memoria*.

(3) V. Muratori, s. *Paulini opp. ed. Veron. diss. XVII* p. 838 e segg. *Anecdota graeca. disq.* III p. 141. Ambedue le dissertazioni sono state ristampate dal Ritter nella sua edizione del codice Teodosiano T. III p. 157 e segg., e dal Zaccaria nella *Disciplina populi Dei* del Fleury T. I p. 269 e segg.

(4) *De coemet. Neapolitano* c. III in T. III P. II *de Christ. eccl. politica ed.* Bassani p. 64 e segg.

(5) *Ad Scapulam* c. 3.

suorum furiis agitati Christianorum cadavera (ausi sunt) de requie sepulturae et de asylo quodam mortis avellere (1). Eusebio narra le reliquie de' martiri talvolta per ordine degli Augusti medesimi essere state dissotterrate e gittate nelle acque (2). S. Ambrogio rinvenne quelle del martire Agricola tra i sepolcri degli Ebrei (3): e in seguito ragionerò delle confische decretate più volte contro i cemeteri. Laonde è certo, che i sepolcreti non sotterranei furono esposti a molti rischi ed a molte violenze; ed è chiaro altresì, che in Roma ed altrove i primi fedeli scavarono le grandi necropoli sotterranee non solo per imitare il rito giudaico, ma anche per procurare ai loro morti e talora anche ai viventi un asilo più quieto e sicuro, che non erano le *aree* e le *memorie* costruite sopra terra.

Indi discende un canone di cristiana archeologia, la cui verità ogni dì più mi apparisce manifesta nello studio dei monumenti almeno del nostro Occidente. La chiarezza e la molteplicità de' segni di cristianesimo, e il libero svolgersi dell' arte simbolica e figurata cristiana fu, generalmente parlando, in ragione diretta delle condizioni di sicurezza e di nascondimento, in che erano poste quelle opere di arte e quelle sacre memorie. Ho detto, generalmente parlando; imperocchè i lunghi periodi di quiete e l'assuefazione di vivere all'aperto fecero sì, che ove i Cristiani non ebbero sotterranei sepolcri e nascondigli, presero ardire talora forse soverchio, e deponendo ogni timore divennero meno cauti e misteriosi, che non erano i Cristiani viventi all'ombra delle tenebre e delle catacombe. Di questa fiducia de' fedeli Eusebio rende splendida testimonianza nel libro VIII capo I delle sue storie. Giunse però improvviso il turbine della persecuzione diocleziana; e allora le chiese arse e demolite dalle fondamenta, i simboli della fede esposti al ludibrio de' profani e de' nemici di Cristo, le memorie de' fedeli e de' martiri distrutte ed abolite, furono i tristi effetti di quella ardimentosa fiducia. Da queste cagioni io ripeto, che di monumenti posti sopra terra durante i primi tre secoli, e chiaramente testificanti la fede cristiana tanto pochi e rari esempi sono a noi pervenuti. Ed in questi stessi sì rari esempi troviamo talvolta o le prove certe o gravi indizi, che sono memorie restituite ai dì della pace. Nell'iscrizione tante volte da me lodata dell'area e della cella di Cesarea in Mauritania apertamente è scritto *ECLESIA FRATRVM HVNC RESTITVIT TITVLVM*, e l'epigrafe sopra citata dell'*accubitorium* sembrami anch'essa restituita, come dichiarerò nel seguente paragrafo. Il celeberrimo poemetto di Autun, uno de' più insigni monumenti della cristiana antichità, tutto sapore de' secoli dell'arcano e della scuola di s. Ireneo, scoperto nell'area medesima del cimitero di Autun dall'Emo card. Pitra, è stato variamente giudicato; il maggior numero de' dotti assegnandolo al secondo o al terzo secolo per gli arcani concetti proprii di quell'età, taluni al quarto ed anche al quinto ed al sesto per la pessima ortografia e per gli errori di prosodia e del dettato (4). Il parere degli ultimi è, a mio avviso, fallace; ed esagerata è la loro opinione, che quell'ortografia non possa convenire ai primi tre secoli. Ma ad ogni modo poichè veramente pare, che all'arcaismo dei concetti non corrisponda un pari arcaismo nella scrittura, facile

(1) Tertull. *Apolog.* c. 37.

(2) *Hist. eccl.* VIII, 6.

(3) *De exhort. virginit.* cap. 1.

(4) *V. Corp. inscr. Graec.* T. IV n. 9890.

è lo scioglimento del nodo, osservando che il famoso cimitero d'Autun ricordato da s. Gregorio di Tours non era sotterraneo, e che l'epigrafe fù verisimilmente restituita (1). Per contrario in Roma, ove il labirinto delle catacombe nascondeva e proteggeva i monumenti de' fedeli perseguitati, non m'è avvenuto giammai d'osservare indizio veruno di epigrafi primitive restituite nel secolo quarto. Le restituzioni quivi datano dal sesto, e riparano i danni fatti non dai persecutori, ma dai barbari. E ciò vedremo nel capo ultimo.

Adunque nelle tombe e nelle *memorie* poste all'aperto i fedeli dei primi tre secoli o raramente posero monumenti facili ad essere riconosciuti per cristiani; o quei monumenti in molta parte perirono innanzi alla pace data da Costantino. E veramente nei sepolcri medesimi dei martiri più illustri, ne quali in Roma anche durante le persecuzioni fu talvolta senza ambagi scritto MARTYR, altrove appena fu inciso il nudo nome senza indizio veruno di cristianità. Il Letronne dimostrò l'autenticità del sepolcro di s. Eutropio martire in Saintes (2); è un sarcofago come quelli, che ho descritto, di Vienna, di Treveri, di Colonia e d'altri luoghi senza il titolo inciso in marmo e incastrato sopra o almeno sotto il sepolcro, senza i monogrammi e le croci, che vediamo nei simili sarcofagi di Arles, ma spettanti ai secoli della pace. Soltanto sulla pietra medesima del coperchio è scritto EVTROIPIVS. Il Letronne giudicò quest'iscrizione del secolo quarto; ma in quel secolo niuna cautela esiggeva, che si tacesse la gloriosa appellazione MARTYR, anzi il culto solenne de' martiri illustri voleva, che in un siffatto sepolcro quel titolo fosse scritto trionfalmente. Stimo più verisimile, che il laconico EVTROIPIVS sia l'epigrafe incisa nell'età della persecuzione. In Colonia i sarcofagi della cripta di s. Gereone e quelli della chiesa di s. Orsola non hanno iscrizione veruna. Del pari silenziosa è l'arca della celebre martire Afra in Augusta. Dentro essa è stata rinvenuta una lamina di piombo con buone lettere quadrate romane: nè cotesta lamina nel segreto della tomba osò dire altro, che AFRA, senza segno veruno di cristianità (3). Una cautela sì grande, e quest'alto silenzio dicono più ch'io non saprei spiegare.

E qui non posso omettere la menzione d'un'epigrafe del museo di Marsiglia. È incisa in lettere di così belle ed antiche forme romane, ch'io corsi loro sopra coll'occhio, stimandole un epitaffio pagano dei tempi incirca di Adriano e de' primi Antonini. Al sopra lodato ch. Le Blant è dovuta la scoperta di questa lapide insigne, della quale egli mi diè un esemplare. La nomenclatura, lo stile, la paleografia ne fanno un monumento del secolo II; gemma preziosa delle origine cristiane nelle Gallie. È l'epitaffio, che una madre pose a due figliuoli QVI VIM igniS PASSI SVNT; ed è conchiuso con le parole REFRIGERET NOS Qui (*omnia?*) poTEST †; acclamazione alludente manifestamente alla morte pel fuoco sofferta dai due, cui è dedicata l'epigrafe. Per me non è dubbio, ch'essi sieno due martiri; la voce *passus* nei primi tre secoli era solenne per indicare il martirio. Non so se questa antichissima e rara memoria di martiri fu posta sotterra: in Marsiglia i Cristiani scavarono nella

(1) V. Garrucci, *Mélanges d'épigraphie ancienne* p. 54.

(2) V. *Revue archeol.* T. II p. 569 e segg.

(3) V. Braun, *Geschichte der Auffindung der h. Afra*, Augsburg 1804.

roccia qualche cripta, come si vede in quella del martire Vittore (1). Ma ovunque questa preziosa epigrafe sia stata posta, la perifrasi *qui vim ignis passi sunt* poteva qualche tempo dopo avvenuto il martirio non essere intesa nel suo vero senso dai pagani, che per caso si fossero in essa imbattuti: nè quella perifrasi equivale in veruna guisa all'ardire, che ebbero i fedeli nelle catacombe romane, di scrivere MARTYR.

La verità di questi raziocinii mi sembra confermata da un'altra e assai importante osservazione. In Roma, ove l'arte cristiana protetta dalle tenebre sotterranee tanto svolgimento prese nei primi tre secoli, diversissima è la condizione della pittura da quella della scultura. La prima ci pone sott'occhio non solo le parabole e le allegorie degli evangelii, ma le scene storiche d'ambidue i testamenti effigiate con varie e più o meno manifeste intenzioni simboliche; e le immagini medesime di Cristo, degli apostoli, de'santi e de'fedeli atteggiati all'orazione; talvolta perfino il battesimo e l'eucaristia. La scultura al contrario è lontanissima da siffatta libertà. Ne'marmi anteriori a Costantino suole dominare la parabola e l'allegoria. Se qualche eccezione a questa regola si troverà, non perciò sarà men vera l'osservazione fatta sul massimo numero dei monumenti. Donde una tanta differenza se non da ciò, che il pennello era libero nelle tenebrose caverne dei cemeteri, lo scalpello era impedito, sospettoso e cauto nelle officine poste sotto la luce del sole? Nè si dica, che l'orrore de'primi fedeli verso l'idolatria pose in loro qualche ripugnanza verso la scultura. Imperocchè per tacere delle sculture paraboliche ed allegoriche, che ho detto aver essi fin da principio adoperato ed amato, appena data la pace alla chiesa, si moltiplicarono ovunque i sarcofagi ed altre sculture con le sacre immagini, i cui tipi primarii erano per la massima parte negli affreschi delle catacombe. Adunque il solo timore dei persecutori impediva il libero svolgimento della scultura: rimosso quel timore, gli scultori cristiani fecero nel secolo di Costantino quello, che i soli pittori di legge ordinaria avevano osato fare nei primi tre secoli.

Ciò posto mi sembra evidente, che i soggetti ritratti nelle pitture dei sotterranei nostri cemeteri come non furono innanzi a Costantino sculti nel marmo, perchè non avessero a cadere sotto occhi profani, per la ragione medesima non dovettero essere effigiati sulle pareti delle chiese, che i Cristiani nel secolo III ebbero in Roma non meno di quarantasei (2). E dove i sepolcreti dei fedeli non furono sotterranei, ma aree all'aperto con le celle e basiliche sopra accennate, nè nelle chiese, nè nelle celle dei cemeteri poterono essi senza grave pericolo fare pitture. Che se in alcun luogo dipartendosi dalla cautela usata nella chiesa romana, e fidenti nel fiorire dell'insidiosa pace, che Eusebio descrive con sì lieti colori, fecero nelle pareti dei loro sacri edifici quelle pitture medesime, che vediamo nelle cripte sotterranee, queste pitture nelle confische e demolizioni ordinate da Diocleziano e da Massimiano furono necessariamente vedute, dileggiate, profanate dai nemici di Cristo. Ecco adunque limpida ed, a mio avviso, irrepugnabile la vera cagione del tanto dibattuto canone illiberitano decretato appunto circa i tempi della persecuzione diocleziana:

(1) V. Faillon, *Monum. inédits sur l'apostolat de s. Madeleine* T. I p. 550. Nella cripta predetta sono scolpite sulla viva roccia due croci bizantine coll' A ω, delle quali il Faillon non fa motto.

(2) V. S. Optati *opp. ed.* Dupin p. 34.

placuit picturas in ecclesia esse non debere, ne quod colitur et adoratur in parietibus depingatur (1). In Elvira non solo le chiese, ma altresì i cemeteri erano sopra terra, testimonio l'altro canone di quel concilio medesimo: *placuit cereos in coemeteriis per diem non accendi* (2). La proibizione di dipingere nelle chiese *quod colitur et adoratur* mostra, che siffatte pitture ivi erano state fatte: e la cagione della proibizione mi sembra chiarissima dalla data del canone e dalle generali osservazioni, che ho premesso. La quale sentenza è confermata dai monumenti della Spagna medesima. Imperocchè non solo niun indizio appare, che ivi le arti cristiane sieno state in qualche guisa proscritte; ma venuta la pace le troviamo ivi, come altrove, fiorenti ed approvate. Ce ne rimangono per testimoni i bellissimi sarcofagi di Sarragozza e quelli d'altre città della Spagna.

E veramente di antiche pitture cristiane in diversissimi luoghi troviamo le tracce, ovunque le tracce rimangono di cripte sotterranee. Il pastor buono come nelle catacombe romane è stato veduto in una spelunca cristiana della Cirenaica (3); una volta dipinta similissima a quelle de' nostri cubicoli è stata scoperta dal signor conte Ouvaroff in una stanza scavata nella roccia in Crimea; pitture assai antiche si dicono esistere nelle catacombe di Sicilia (ma io non ne ho accurate notizie); altre certamente antiche sono in quelle di Napoli, ove dominano però gli affreschi di data posteriore. E l'unico campione delle antiche pitture de' cemeteri delle Gallie d'arte simile a quelle de' nostri di Roma ce l'offre una cripta costruita sotterra presso s. Martino in Reims rinvenuta nel 1738. La singolarità di un tal monumento in quella regione, ove non si ha sentore veruno di sotterranei sepolcri cristiani, fece che nè il senso, nè la cristianità delle pitture furono intesi, e la preziosa scoperta perì (4). Ma quella cripta non fu unica; e Dio sa quante ne sono state improvvidamente distrutte, quante ne giacciono tuttora sepolte ivi e altrove nelle Gallie. Nella medesima città di Reims sotto il suolo della chiesa di s. Nicasio nel 1817 fu trovata e distrutta una cella simile a quella, ch'era stata rinvenuta un secolo prima. Ne ho la notizia da un manoscritto del Povillon conservato nella biblioteca pubblica di quella città. Questi due rarissimi campioni di celle cristiane costruite sotterra e ornate di affreschi nelle regioni, ove di catacombe neanche il nome s'è udito giammai, dimostrano, che anche ove i sepolcreti cristiani furono sopra terra, i fedeli crearonsi qualche sotterraneo monumento; e che quasi ovunque essi discesero sotterra, all'ombra delle tenebre fecero pitture simili a quelle delle catacombe romane.

Infine dell'arte cristiana con universale istituto ed amore, ma non con uguale libertà nei primi secoli per ogni dove coltivata, eloquente documento mi sembrano alcune tombe scoperte dal Biraghi in Milano presso s. Nazario e sotto il suolo della basilica di Fausta (5), una scoperta in Brescia nel 1855 ed illustrata dall'Odorici (6), una in Verona nel 1850 e pubblicata dal Brunati (7). Coteste tombe erano arche costruite sotto il pavimento; e le anguste loro pareti erano adorne di immagini

(1) V. *Concil. Illob. can.* 36.

(2) L. c. *can.* 35.

(3) V. Pachò, *Voyage de la Cyrenaïque* p. 376.

(4) V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 448; Ravenez, *Origines de l'église de Reims* p. 166 e segg.; *Revue arch.* T. I p. 149.

(5) V. Biraghi, Una cataomba cristiana scoperta in Milano; *Datiiana hist.* p. 73; Sui corpi de' ss. Vittore e Satiro p. 54.

(6) *Monum. cristiani di Brescia* p. 69.

(7) V. Odorici, l. c.

e di simboli tracciati a colori. Giammai in Roma, nè ovunque i sepolcri furono scavati nelle pareti de' sotterranei cemeteri, sono state viste pitture siffattamente nascoste dentro la tomba medesima. Nel difetto di stanze sotterranee, sulle cui pareti visibilmente ritrarre i loro simboli, i fedeli di Milano, di Brescia, di Verona e di chi sa quante altre città, si contentarono di dipingerli dentro le tombe e di seppellirli dentro esse. I simboli effigiati nelle predette tombe sono stati tutti colle tombe medesime dai loro editori assegnati all'età delle persecuzioni. Ma posto anche, che non sieno tutti di quell'età, saranno però vestigio e continuazione d'un costume, che non potè nascere e cominciare ai dì della pace, quando e le iscrizioni ed i simboli della fede cristiana trionfavano nella piena luce del giorno.

E qui fo punto; sembrandomi d'aver anche troppo discorso sui cemeteri non sotterranei, e sulle condizioni, ch'essi fecero ai monumenti dell' arte e dell' epigrafia cristiana durante i secoli delle persecuzioni.

§. IV.

Della legalità de' cemeteri cristiani nei secoli delle persecuzioni.

Il nascondiglio, che abbiamo veduto essere stata condizione sempre desiderabile e da prescegliere, talvolta necessaria ne' cemeteri cristiani innanzi a Costantino, rende gravissima e a prima giunta difficile a sciogliere la questione seguente: con quale diritto, in forza di quali leggi, o per quale tolleranza poterono i Cristiani ne' primi secoli avere i sepolcreti comuni, che chiamarono *cemeteri*? Ho circoscritto la mia questione ai cemeteri comuni. Imperocchè niuno dubiterà, se il Cristiano ne' casi ordinarii aveva diritto, come il pagano, di costruirsi nel suo fondo un sepolcro, un monumento, una *cella memoriae*, o di scavarsi a quest' uopo sotterra un ipogeo, o di far l'uno e l'altro; e il suo sepolcro dichiarare per testamento inalienabile, non trasmissibile agli eredi e proibire a chiunque il deporvi altri cadaveri, eccetto quelli, ai quali voleva concederne il permesso. Chiunque conosce le leggi romane e l'antica religiosità de' sepolcri, chi ha corso coll'occhio anche poche decine d'epitaffi pagani, conosce a memoria le formole: *hoc monumentum haeredem non sequitur; hoc monumentum neve vendere licet, neve alienare; si quis aliud corpus intulerit praeter eorum, quibus a me concessum est, poenae nomine det* etc. Che se questo punto poteva meritare una speciale dichiarazione, il testamento testè scoperto in Basilea ce l'ha data così piena e perfetta, ch'io nulla vorrei aggiungere a quanto su quel documento ho scritto nel mio *Bullettino* di Aprile. Ma la questione difficilissima, ch'ivi ho riserbato alla *Roma Sotterranea*, è quella de' cemeteri comuni, proprii di tutta la società de' fedeli, e in verità posseduti dalla chiesa medesima. I Cristiani, che oltre all'essere esecrati dai pagani, costituivano un collegio non solo illecito, ma da leggi speciali proibito e perseguitato, come poterono ardire di creare sepolcreti spettanti al loro corpo ed alla loro abominata società? Se il nascondimento di que' cemeteri sotterra fosse un fatto universale, sarebbe pur sempre da maravigliare, che i magistrati non ne abbiano avuto sentore, e non l'abbiano impedito. Ma quel nascondimento non fu condizione necessaria, fu soltanto cautela adottata, ove si potè commodamente adottarla; e gl' imperatori dalla metà almeno

del secolo terzo in poi ne' loro editti fecero menzione de' cemeteri cristiani, come d'istituzione pubblicamente nota e dall' autorità talvolta condannata, talvolta permessa. Intorno a questo punto sostanziale per l'argomento, ch' io tratto, e, se non erro, da niuno finora dichiarato farò breve ragionamento.

Nei primi tempi della cristianità poterono certamente i sepolcri cristiani esistere tranquillamente all' ombra delle leggi romane e del diritto privato. I cemeteri nei loro esordii furono sepolcri di famiglie e di singoli possessori cristiani, sotto il cui nome legalmente esistevano; ed i legittimi possessori davano in essi ricetto alle reliquie de' martiri ed ai cadaveri de' fratelli poveri, come a loro clienti, amici o persone, cui volevano largire un siffatto beneficio. La più antica nomenclatura de' cemeteri tutta composta di nomi di pie matrone e di doviziosi fedeli, in una parola de' legittimi possessori, è indizio di questo fatto: e le memorie storiche serbateci negli atti de' martiri, i quali anche quando non sono in ogni loro parte esatti, sogliono però ritrarre una viva pittura de' primi tempi e de' primi costumi, abbondano di racconti della sepoltura data così, come ho detto, ai santi ed ai fedeli. Ed in vero Plinio nella celebre epistola a Trajano, tra gl' illegittimi convegni de' Cristiani proibiti dalle antiche leggi e dai recenti editti contro le *eterie* (i moderni direbbono i *clubs*) non annovera i loro funebri riti, nè l'istituzione de' loro cemeteri; segno manifesto, che questi o non esistevano ancora in modo sì palese da dar negli occhi de' magistrati romani come sepolcreti non di uso privato, ma collegiale, ovvero che erano in legittima forma tutelati contro i *senatus-consulti* vietanti i collegi e le religioni straniere e contro gli editti imperiali vietanti le *eterie*. Io veramente credo, che e per l'una e per l'altra cagione Plinio, Trajano ed i seguenti magistrati ed imperatori romani vissuti nel secolo secondo, de' quali ci è pervenuto qualche atto o contro o in favore de' Cristiani, de' loro cemeteri non fecero menzione. Imperocchè è noto, che il giureconsulto Marciano insegna, le leggi contro i collegi avere avuto la seguente eccezione: *permittitur tenuioribus stipem menstruam conferre, dum tamen semel in mense coeant* (1). E cotesta eccezione sì vaga, la quale distruggerebbe la legge, è stata sagacemente dal Mommsen interpretata col seguente capo d'un *senatusconsulto* rivelatoci da un'iscrizione lanuvina (2): QVI STIPEM MENSTRVAM CONFERRE VOLENT in funeRA IN IT COLLEGIVM COEANT.... conFERENDI CAUSA VNDE DEFVNCTI SEPELIANTVR. I quali collegi dalle iscrizioni venute in luce negli ultimi decenniii sono stati sì bene illustrati, che possiamo stimare di conoscerne a fondo l'indole e la costituzione (3). Nella quale una sola cosa disconveniva ai Cristiani, il titolo, che que' collegi solevano prendere, di *cultores* d'alcuna divinità: *cultores Iovis*, *Herculis*, e simili; benchè talvolta prendevano anche il titolo di *cultores* d'alcun defunto, la cui memoria onoravano, a cagion d' esempio *cultores statuarum et clipeorum L. Abulli Dextrii* (4). I Cristiani avrebbero potuto chiamarsi *cultores* d'alcun loro benefattore defunto, che loro avesse dato l'*area* ed il *locus sepulturae*.

(1) *Digest.* XLVII, 22, 1.

(2) Mommsen, *De collegiis et sodalitatibus* p. 87 e segg.

(3) V. Henzen, *Annali dell' Ist. di corri-p. arch.* 1856 p. 9 e segg.; Des Vergers, *Essai sur Marc Aurèle* p. 112.

(4) Mommsen, *I. R.* N. n. 5029.

Essi però non s'appigliarono a siffatte simulazioni, che sapevano di rito gentileasco: del rimanente poichè la denominazione del collegio in quella forma non era essenziale, e l'essenza del privilegio concesso dalla legge ai *tenuiori*, era di potersi associare per pagare una *stipe menstrua* e così avere un' area e con questa procurarsi un luogo commune di sepoltura, che appellavasi *area* e *locus sepulturae* (1), parmi chiaro, nulla aver potuto impedire ai fedeli di profittare d'un privilegio tanto prezioso, e sotto la tutela di esso porre i loro cemeteri. Il moltiplicarsi di coteste associazioni cade circa la seconda metà del secolo II, e negli inizi del terzo, e gl' imperatori romani luigi dall' insospettirsene, come fece Trajano delle *eterie*, favoreggiarono questo istituto, diremmo noi, di pie confraternite. Forse l'azione occulta ma potente del cristianesimo non fu estranea a siffatte tendenze ed al favore loro accordato dai principi e dai cittadini: certo è, che Settimio Severo, per fede di Marciano (l. c.), dichiarò, quel privilegio essere commune a tutte le province: *quod (privilegium) non tantum in Urbe, sed et in Italia et in provinciis locum habere Dicus Severus rescripsit*. Or poichè propriamente nei giorni di Settimio Severo cade la menzione fatta da Tertulliano delle *areae sepulturarum nostrarum*, come d'un istituto publico e palese in Cartagine, io non veggo perchè quelle *aree* non abbiano potuto esistere in forza del privilegio predetto. Anzi l'allusione ad esso parmi chiara nell' apologetico del medesimo autore, il quale confessando, che i Cristiani avevano un' *arca*, soggiunse: *modicam unusquisque STIPEM MENSTRVA DIE vel cum velit et si modo velit et si modo possit apponit . . .*, e il primo uso, che indicò, di quel danaro è *egenis alendis HVMANDISQVE* (2). Nè osta, che i cemeteri cristiani abbiano mantenuto durante il secolo terzo e anche dopo i nomi de' privati possessori: anche i collegi funeratici de' pagani ebbero sovente il luogo di loro sepoltura non per acquisto fattone dall' *arca commune*, ma per dono di generosi benefattori. Al predetto collegio dei *cultores statuarum et clipeorum L. Abulli Dextri* l'area fu data (*locus datus*) *ab Trebellia Q. F. Tertulla*: e potrei moltiplicare le allegazioni di siffatti esempi, se ne vedessi alcuna utilità. Certo è, che per i Cristiani fu in quei tempi più saggio e prudente partito avere cemeteri a nome privato, che a nome commune ed in forza del privilegio de' poveri (*tenuiorum*). È però anche vero, che moltiplicatisi essi in numero sempre crescente, e divenuto impossibile di celare la loro società e l'estensione ogni di maggiore della cristiana famiglia, dovettero, massime dove non ebbero cemeteri sotterranei, appigliarsi come ad un' ancora di salute a quel privilegio.

E veramente, che almeno fino dal secolo III i fedeli abbiano posseduto cemeteri a nome commune, e che il loro possesso sia stato riconosciuto dagli imperatori, è cosa impossibile a negare. Non parlerò delle chiese per fede d'Origene testimone oculare bruciate sotto Massimino (3), perchè non sappiamo, se i luoghi di convegno nei cemeteri o quelli soli delle città furono allora dati in preda alle fiamme. Ma negli editti di Valeriano certamente fu decretato, che i fedeli non potessero entrare

(1) V. Henzen l. c. p. 9, 10. In Fano era un *locus sepulturae convictorum, qui una epulo vesci solent* (Orelli n. 4073): e costoro non potrebbero essere i Cristiani, e l'*epulo* commune la sacra *agape*?

(2) *Apolog.* c. 39.

(3) Origen. *In Math. tract.* 28 § 39; V. Tillemont, *Hist. eccl.* (ed. de Venise) T. III p. 274 e segg.

ne'loro cemeteri (1), e in quelli di Gallieno i cemeteri furono ai vescovi medesimi restituiti (2); prova irrepugnabile, che quei sepolcreti erano riconosciuti come spettanti non ad alcun privato, ma alla chiesa. Che se questo non basta, ecco la testimonianza chiara e lampante, che il *corpo* de' Cristiani possedette a nome commune i cemeteri ed i luoghi di adunanze restituiti loro da Gallieno e da Diocleziano confiscati. Costantino medesimo con Licinio solennemente lo dichiara nell'editto di Milano: *Christiani non ea loca tantum, ad quae convenire solebant, sed etiam alia habuisse noscuntur AD IVS CORPORIS EORVM, ID EST ECCLESIAE, NON HOMINVM SINGVLORVM, PERTINENTIA* (3). La solenne dichiarazione di Costantino e di Licinio è confermata dai fatti della storia ecclesiastica durante il secolo III. A quel secolo spetta la celebre sentenza di Alessandro Severo, che mantenne i Cristiani nel possesso del luogo d'adunanza da loro occupato nel Trastevere: e ciò che è più strano e difficile ad intendere, in quel secolo medesimo i Cristiani d'Antiochia ricorsero all'imperatore Aureliano, perchè discacciasse *dalla casa della chiesa* (τῶ τῆς Ἐκκλησίας οἴκου) Paolo Samosateno, che era stato canonicamente deposto dalla sua sede. E il decreto del sinodo fu eseguito dal magistrato pagano, il quale discacciò Paolo dalla chiesa (ὕπὸ τῆς κοσμητικῆς ἀρχῆς ἐξηλλάσσεται); benchè costui fosse potente e ducenario, cioè uno de' procuratori ed esattori del fisco. Ciò avvenne in virtù del reseritto di Aureliano, che la casa predetta si consegnasse a chi mostrava le lettere de' vescovi d'Italia e soprattutto di quello di Roma (4). Il quale Augusto giunse perfino a far menzione delle chiese de' Cristiani in una lettera al senato romano (5). Questi fatti notissimi e indubitati dimostrano, che nel secolo III la chiesa o per pura tolleranza degli Augusti, o per alcun mezzo termine legale, col quale furono eluse le leggi sempre vigenti contro i Cristiani, possedette luoghi di adunanza e cemeteri spettanti al corpo de' fedeli; e che gl'imperatori riconobbero siffatti possessi, tutelandoli e giudicando in loro favore nei casi ordinarii; decretandone la confisca con editti speciali, quando mettevano mano al persecutare; restituendoli e tornando a sanzionare il pristino possesso, quando dalla persecuzione volevano desistere. Come possa spiegarsi questo strano diritto, mi studierò di chiarire.

Moltissimi hanno scritto sulle chiese de' Cristiani nei primi secoli e innanzi alla pace data da Costantino (6). Il Tillemont crede, che la benevola propensione di Alessandro Severo verso il cristianesimo abbia dato ai fedeli occasione e franchezza di comprare o di erigere edifici destinati al loro culto. La tolleranza personale d'un imperatore non mi sembra sufficiente a spiegare un fatto costante e legalmente riconosciuto dai successori di lui, anche dagli Augusti persecutori del nome cristiano. Imperocchè gli editti di persecuzione e di confisca non accennano al possesso di quei luoghi e dei cemeteri, come ad un possesso illegittimo ed abusivo, ma come ad un diritto, che si vuole abolire o sospendere. E Valeriano decretò soltanto, che i fedeli non si adunassero nei luoghi da loro appellati cemeteri. Or poichè nei reseritti imperiali concernenti i Cristiani giammai prima del secolo III

(1) Euseb. *Hist. eccl.* VII, 41, *Acta s. Cypriani* l. c.

(2) Euseb. *Hist. eccl.* VII, 43.

(3) Lactant. *de mort. persec.* n. 48; Euseb. *Hist. eccl.* X, 5.

(4) Eusebio, *Hist. eccl.* VII, 30.

(5) V. *Hist. Aug. in Aureliano* c. 20.

(6) V. Binterim, *Die vorzüglichsten Denkwürdigk. der Kirche* T. IV p. 5 e segg., ove riassume quanto è stato scritto intorno a questo argomento.

non è fatta parola di cotesti possessi, parmi evidente, che un nuovo diritto intorno ad essi in quel secolo fu introdotto od istituito. Di Alessandro Severo attesta Lampridio, che *Christianos esse passus est*: ma è notissimo, che anche altri imperatori tollerarono i Cristiani, e notissimi sono i rescritti in loro favore più volte concessi nel secolo secondo, ed ai quali fecero appello gli antichi apologisti (1). L'insieme di questi fatti e di queste considerazioni dimostra, Alessandro Severo avere probabilmente bene meritato dei Cristiani più che con la mera tolleranza e col favore suo personale, ed aver loro prestato un ajuto maggiore, che non fecero quelli tra i suoi predecessori, i quali alla rabbia dei pagani posero un freno. Inoltre osservo, che i collegi ed i corpi delle arti e mestieri avuti in tanto sospetto dall' ottimo Trajano, furono al contrario prediletti da Alessandro Severo, il quale moltissimi ne organizzò (2). Adunque poichè egli giudicò la lite tra i *popinari* ed i Cristiani, quasi gli uni e gli altri esistessero del pari come corpo, e diè sentenza in favore dei secondi, parmi ch' egli debba avere o precedentemente o in quell' atto medesimo riconosciuto l'esistenza legale del corpo dei fedeli. Vero è, che Ulpiano suo prefetto del pretorio raccolse in un libro tutti i rescritti de' principi contro i Cristiani (3); ma poichè non ostante quei rescritti e quelle leggi, il corpo dei Cristiani nel secolo III potè legalmente possedere, ciò mostra, che il mal talento di Ulpiano non impedì ad Alessandro Severo di riconoscere quel diritto, e di farlo passare in re-giudicata per l'avvenire. Io non m'accingerò a svolgere, come il tèma vorrebbe, un punto di sì alto momento. Formolerò soltanto il mio pensiero così; che le associazioni di mutuo soccorso e funeraticie furono a mio avviso il colore, sotto il quale anche prima di Alessandro Severo i fedeli possederono in molte città dell'impero i loro cemeteri; e che sotto Alessandro Severo e i seguenti principi amici de' Cristiani quel titolo colorato fu legalmente riconosciuto, -e fu pretesto ad una maggior tolleranza, che si estese anche ai luoghi di convegno ed agli edifici dedicati al nuovo culto. E veramente de' cemeteri posseduti dal *corpo* de' cristiani, che è il punto del quale ragiono, oltre le testimonianze istoriche sopra allegate, ecco quelle dei monumenti.

L'iscrizione già più volte citata di Cesarea in Mauritania testimonia, un cotale Evelpio, che si appella CVLTOR VERBI, aver dato l'*aream ad sepulera* e costruita la cella: (*et cellam struxit suis cunctis sumptibus*); e tutto questo aver donato alla chiesa: *ecclesiae sanctae hanc reliquit memcriam*. Che cotesto monumento appartenga all'età delle persecuzioni mi sembra evidente dallo stile latino, dal linguaggio arcano, e dal simbolismo medesimo dell'epigrafe, come ho abbastanza accennato nel Bullettino (4); ed i periti ne potranno giudicare da sè medesimi. Ed a conferma di questo giudizio ecco, che il titolo è restituito; segno evidente, ch'era stato spezzato: ECLESIA FRATRVM HVNC RESTITVIT TITVLVM. Se potessi deciferare con sicurezza le sigle, che seguono dopo questo verso, determinerei l'anno preciso del ristau-ro, e perciò anche la data della persecuzione, nella quale quel titolo perì. Ma non

(1) V. per tutti Melitone nel testo della sua apologia ritrovato più intero, che non l'avevamo da Eusebio, in un codice Siriaco e divulgato nello *Spicil. Solesm.* dell'Èmo Pitra T. II p. XXXVIII e segg.

(2) Lamprid. *Vita Alex. Sev.* c. 39. cf. de Boissieu. *Inscr. de Lyon* p. 380 e segg.

(3) Lactantius, *Div. instit.* V, 11.

(4) Aprile 1864 p. 28.

essendomi ancora riuscito questo passo, mi basta l'insieme degli indizi offerti dall'epigrafe per riconoscere, che la pietra originale fu anteriore a Costantino, e ch'essa risponde esattamente ai raziocini fatti fin qui. L'*area ad sepulcra* con la *cella* senza dissimulazione veruna è lasciata all'*ecclesia sancta*; cotesta chiesa è il corpo de' *fratelli*, ai quali il donatore volge l'affettuoso saluto: *salvete fratres, puro corde et simplici Evelpius vos (salutat) satos sancto Spiritu*; e i restitutori medesimi del titolo prendono l'appellazione d'*ecclesia fratrum*. Nè questo solo monumento ci resta di quell'*area* così posseduta dall'*ecclesia fratrum* in Cesarea. Ecco una seconda memoria, trovata insieme alla prima, e che con essa mirabilmente concorda (1). Scioglio i nessi delle lettere, che richiederebbero un *fac-simile*:

IN MEMORIA · EORVM
 QVORVM CORPORA IN AC
 CUBITORIO HOC SEPVLTA
 SVNT ALCIMI CARITATIS IVLIANAE
 ET ROGATAE MATRI VICTORIS PRÆSBYTE
 RI QVI HVNC LOCVM CVNCTIS FRATRIBVS · FECI

Abbiamo qui la menzione di Vittore prete figliuolo di Rogata, il quale *hunc locum* (l'*accubitorium*, il cimitero) *cunctis fratribus fecit*. Egli è o quell' Evelpio medesimo, del quale parla la prima iscrizione, chiamato forse Evelpio Vittore, od un altro, che all' *area* di Evelpio fè qualche aggiunta con un nuovo *accubitorio*. Cotesta epigrafe complessiva per molti, e che principia colla formola *in memoria eorum, quorum corpora sepulta sunt*, non pare epitaffio fatto contemporaneamente alla sepoltura, ma una memoria posta più tardi; e mi sembra anch' essa un titolo sostituito nel luogo dei primitivi epitaffi distrutti. La costante denominazione di *fratres*, colla quale è chiamato il corpo dei fedeli in cotesti monumenti, e sopra tutto l'*ecclesia fratrum*, mi fa nascere il sospetto, che questo sia precisamente il titolo assunto dai Cristiani nell' associarsi a guisa di collegio funeraticio. Evelpio si chiama *cultor verbi*; appellazione, che assai m'ha fatto pensare ai *cultores Iovis, Herculis, Dianae, Silvani* ed ai simili nomi di collegii funeraticii. Ma egli solo assume quel titolo, nè i fratelli chiama *cultores Verbi*. Or che l'*ecclesia fratrum* ed i *cuncti fratres*, od i *fratres* sieno il nome solenne de' Cristiani, ovunque si tratta di sepolcreti communi e non sotterranei, me lo dimostrano parecchie altre epigrafi e di patrie disparatissime; talehè la loro concordia in tanta diversità di luoghi e di lingue, mi sembra grave indizio di verità in favore del mio pensiero. Ad Eumenia di Frigia spetta l'insigne stela posta da Aurelio Alessandro figliuolo di Marco a cinque figliuoli TOIC ΥΠΟ ΕΝΑ ΚΑΙΡΟΝ ΟΝΕΙΘΕΙCΙΝ ΤΟ ΤΗC ΖΩΗC ΜΕΡΟC, *che ad un tempo medesimo si comprarono la porzione della vita* (2). Il Cavedoni a buon diritto riconosce cinque martiri, in cotesti cinque figliuoli, la cui morte simultanea è indicata con quelle misteriose e sublimi parole (3). E da un lato della stela è

(1) V. Renier, *Inscr. de l'Alg.* n. 4026.

(2) *Corpus inscr. gr.* T. IV. p. 9266.

(3) Cavedoni, *Annot. al Corp. inscr. gr.* negli opuscoli di Modena I. VIII p. 176.

scritto ΕΙΣ ΤΗΝΔΕ ΤΟ ΗΘΩΝ ΚΟΙΝΟΝ ΤΩΝ ΑΔΕΛΦΩΝ, *fino a questa (stela) la parte orientale (dell'area), è commune DEI FRATELLI*. Questa è adunque una terza memoria diversissima dalle due epigrafi d'Africa e pur indicante un sepolcreto *commune dei fratelli*. In Eraclea nel Ponto il famoso Ciriaco d'Ancona lesse la seguente iscrizione, che dalle preziose memorie de' viaggi di lui da me studiosamente raccolte ora traggo per la prima volta alla luce (1):

ΑΥΡ. ΦΙΛΙΠΠΙΑΝΟΣ . ✠ . ΕΠΟΙΗΣΑ ΕΜΑΥ
 ΤΩ ΚΑΙ ΤΗ ΓΥΝΑΙΚΙ ΜΟΥ ΑΥΡ. ΔΕΚΝΙΑΝΗ
 ✠ . ΚΑΙ ΤΩ ΠΑΤΡΙ ΜΟΥ ΑΥΡ. ΝΕΟΦΥΤΩ
 ✠ . ΕΙ ΔΕ ΤΙΣ ΤΟΛΜΗΣΕ ΕΤΕΡΟΝ ΒΑΛΕΙΝ
 ΔΩΣΕΙ ΤΟΙΣ ΑΔΕΛΦΟΙΣ . ✠ . Φ .

In questo rarissimo epitaffio sono nominati e gli *Ἀδελφοί*, e la loro arca, alla quale dovea pagare trecento denari di multa chi avesse osato porre un altro corpo nel sepolcro di Aurelio Filippiano, di Aurelia Decniana (o Decimiana) e di Aurelio Neofito. Vero è, che i tre monogrammi possono sembrare indizio d'età costantiniana o anche più tarda. Ma l'epigrafe e la sua nomenclatura sembrano di maggiore antichità, e il monogramma ✠, massime in Oriente, potè ben essere d'uso non raro prima di Costantino; e in ogni modo la formola ΔΩΣΕΙ ΤΟΙΣ ΑΔΕΛΦΟΙΣ non è certamente di conio del secolo quarto, ma d'origine palesemente anteriore. In un' iscrizione di Salona posta nell'anno 358 la multa non è intimata da pagarsi *ai fratelli*, ma ECCLESIAE SALONITANAЕ (2). Della stessa formola appajono le vestigia in un frammento d'età incerta trovato ivi nel 1826 (3). Al contrario in un epitaffio pure salonitano, che sembra più antico, si legge PETO BOS (vos) FRATRES NE QVIS ALIVM.... (4). In Roma l'iscrizione serbata nel museo Kircheriano posta da un Alessandro *Augustorum servus* al suo figliuolo Marco, e che per la forma della pietra sembra piuttosto una quasi stela posta sopra terra, che una lastra destinata a chiudere la bocca d'un loculo sotterraneo, è segnata una simile preghiera ai *fratelli*: PETO A BOBIS FRATRES BONI PER VNVM DEVM NE QVIS · VII · TITELO MOLEstet POS · MORtem meam (5). Non mi porrò ad ornare indizi più tenui, bastando questi assai luminosi a persuadere la verità dell'opinione proposta.

I Cristiani fondando cemeteri comuni a nome del loro corpo, assumevano la denominazione di *fratres* senz'altro aggiunto. Fratelli essi erano nella fede e nella carità; di questo nome si gloriavano, perchè loro proprio; non avendo giammai i pagani immaginato una siffatta fratellanza. Il Marini stimò, che gli Arvali si chiamassero *fratres* in senso simile a quello dei fedeli (6), cioè perchè confratri d'un religioso sodalizio; ed il Borghesi estese questa appellazione a tutti i sodalizi pagani (7). Ma il Mommsen ha rettamente osservato, che non v'ha esempio della voce *fratres* designante i membri de' maggiori collegi pagani, e che gli

(1) Cod. Vat. 5250 p. 5, *tergo*.

(2) V. Mur. 387, 2; Spon, *Misc. erud. ant.* p. 295.

(3) Lanza, *Lapidi salonitane* p. 154 n. 188.

(4) L. c. p. 149 p. 167.

(5) V. Visconti negli *Atti della pont. accad. d'arch.* t. VI p. 43.

(6) Arvali, *pref.* p. XX.

(7) Borghesi, *Ouvres completes*, T. III p. 413, 414.

Arvali fanno eccezione solo perchè si credeva fossero essi stati in origine costituiti dai dodici figliuoli di Acca Larenzia (1). *Fratres* adunque ed *ecclesia fratrum* fu il pio e dolce nome del *corpo* dei Cristiani; nome invidiato, ma non usurpato dai gentili: *sic nos, quod invidetis, fratres vocamus*, diceva loro Minuzio Felice, *ut unius Dei parentis homines, ut consortes fidei, ut spei cohaeredes* (2). Chi dava il suo nome alla chiesa doveva rinunciare a qualsivoglia altro collegio funeraticio; e se non lo faceva, era stimato apostata e prevaricatore. Tale fu giudicato quel Marziale, che avendo fatto seppellire i suoi figlioli *IN COLLEGIO exterarum gentium more apud profana sepulcra depositos et alienigenis consepultos* (3), con quest'atto rinunciò alla *fratellanza* cristiana. Parmi, che queste nozioni bastino allo scopo, che qui mi sono prefisso. Quale uso abbia fatto la chiesa romana del diritto di possedere a titolo di *corpo* e di *fratellanza*, lo vedremo nell'ultimo capo di questo trattato.

§. V.

De' sepolcri singolari o gentilizi e dei cemeteri di sette eretiche.

Fin qui ho ragionato del punto il più difficile ad intendere; de' cemeteri comuni cioè, e della loro legalità. Che i sepolcri poi de' singoli Cristiani o delle singole famiglie cristiane fossero di loro natura sotto la tutela della legge e della religione medesima, non è cosa da porre in dubbio; notissimo essendo, che il solo fatto del *corpus illatum* rendeva *religioso* e toglieva all'umano commercio il luogo, ove il cadavere era stato deposto. Molto potrei ragionare intorno agli effetti di questo giure; ma se volessi svolgere ogni conseguenza, che scende dai generali principî, che io qui stabilisco, non mi basterebbe l'intero tomo per cotesto trattato preliminare. Perciò messa da banda l'accennata questione, ne toccherò un'altra, ch'è del più alto momento per la cristiana archeologia. I sepolcri cristiani isolati o gentilizi, quando sono fuori del cimitero commune dei *fratelli*, non possono essere meritamente sospetti di separazione dalla chiesa e dalla sua comunione?

Già ho notato, e lo vedremo nel seguito più chiaramente, che nei primi tempi e fino almeno a tutto il secondo secolo i sepolcri cristiani di diritto privato e più o meno isolati furono assai frequenti, e che attorno ad essi a poco a poco si aggrupparono le altre tombe e si formarono i cemeteri comuni. Ma poichè non è necessario, che tutti cotesti sepolcri singolari sieno poi divenuti cemeteri, o sieno stati ai comuni cemeteri allacciati, il solo isolamento d'un cristiano sepolcro non è di per sè indizio di separazione dalla comunione della chiesa. Vero è però, che dei sepolti in questa guisa non possiamo sapere con certezza se appartennero all'*ecclesia fratrum* cattolica, come lo sappiamo di coloro, che furono deposti nei cemeteri, de' quali la storia testimonia essere stata posseditrice la chiesa cattolica. Anzi in alcune

(1) V. le opere di Borghesi l. c. p. 414 nota 1. Non si confonda l'appellazione *fratres* indicante un collegio, con l'uso civile della voce *frater*, come *parens*, per vocabolo di ossequio e d'onore. In una sola iscrizione i sodali d'un collegio sembrano chiamati *fratres* (v. Orelli n. 1485); ma quel sodalizio si appellava *collegium Velabrensium*, non *fratrum Velabrensium*; e soltanto nel senso ossequioso del vocabolo *frater* i sodali sono ivi con singolare esempio chiamati *fratres* dal curatore del sodalizio.

(2) Minucii Felicis, *Octavius*, ed. Ouzelii p. 36.

(3) V. Cyprian. l. c. ep. 68.

iscrizioni di siffatti sepolcri isolati si leggono talvolta parole, che non sembrano belle sulla tomba del fedele, che non dovrebbe amare di giacere separato dai fratelli e dai santi, ma ambire la loro vicinanza. Nel titolo del loro sarcofago due conjugii cristiani di Roma dicono così IN HORTVLIS NOSTRIS SECESSIMVS (1); ed in una singolare ed assai antica epigrafe greca, forse romana, è scritto, che non solo nell'ipogeo, ove erano poste due urne, ma e nell'orto e ne' portici (cioè nell'essedra ivi costruita) a niun altro sepolcro oltre quei due doveva essere concesso il luogo; e sono citati al tribunale del Signore coloro, che attenteranno violare questa legge, o ne permetteranno la violazione (2). Forse cotesto isolamento in molti casi fu innocente da spirito scismatico; e solo voluto dai testatori o per maggiore sicurezza e tutela della loro sepoltura, o per amore di giacere nel proprio fondo. In una iscrizione del museo d'Avignone un illustre personaggio morto nel 515 si scusa dell'aver scelto pel suo monumento una sua terra, piuttosto che andare a chiederne in grazia pochi palmi; ed avverte, che se la vicinanza dei martiri è desiderabile, prossima al suo fondo è la basilica di S. Vincenzo.: *Malluit hic propriae corpus committere terrae, Quam precibus quaesisse solum. Si magna patronis Martyribus quaerenda quies, sanctissimus ecce Cum sociis patribusque suis Vincentius ambit Hos aditus etc.* (3). Ma le parole stesse di questo carme, il desiderio generale de' fedeli d'essere sepolti presso i martiri o in luogo sacro, e i mausolei degli Augusti e delle illustri famiglie convertite al cristianesimo posti presso le basiliche degli apostoli e sopra gli antichi sotterranei cemeteri ci fanno intendere, che almeno circa il secolo quarto od il quinto dee essere stato costume poco lodevole e fra i cattolici appena tollerabile il farsi seppellire lungi dalle chiese e dai sepolcreti comuni.

Anche nei secoli delle persecuzioni i sepolcri delle famiglie furono spesso dentro i cemeteri. Famoso è l'epitaffio di Severo diacono di papa Marcellino, che nel cimitero di Callisto fece un cubicolo doppio *sibi suisque* (4); ed assai più antico è il seguente prezioso tioletto rinvenuto nel 1853 dentro il cimitero di Domitilla:

| | | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| M | ϕ | A | N | T | O | N | I | | | | |
| V | S | ϕ | R | E | S | T | V | T | V | | |
| S | ϕ | F | E | C | I | T | ϕ | Y | P | O | |
| G | E | V | S | I | B | I | ϕ | E | T | ϕ | |
| S | V | I | S | ϕ | F | I | D | E | N | T | I |
| B | V | S | I | N | D | O | M | I | N | O | |

La bella formola *fidentibus in Domino* in questo latinissimo titolo aggiunta al *suis* ci spiega, che il *sibi et suis* nelle epigrafi cristiane non può avere quel largo senso, che ha nelle pagane; e che alla sepoltura nel monumento gentilizio cristiano quelli soli potevano essere ammessi, i quali al vincolo del sangue accoppiavano la fratellanza nella medesima fede e nella speranza medesima. S. Ilario di Poitiers commentando il detto evangelico *dimitte mortuos sepelire mortuos suos* dichiarò colle

(1) V. Gruter. 1059, 6.

(2) V. Jacutii, *De Bonusae et Mennae titulo* p. 45.

(3) V. *Voyage littéraire de deux Benedictins* 1 p. 290.

(4) V. *Inscr. christ.* T. 1 proleg. p. CXV.

seguenti parole questo precetto ecclesiastico: *ostendit Dominus... inter fidelem filium putremque infidelem jus paterni nominis non relinqui. Non obsequium humandi patris negavit, sed... admonuit* NON ADMISCERI MEMORIIS SANCTORVM MORTVOS INFIDELIS (1). Nè perchè dentro i cemeteri i primi Cristiani fecero ipogei e cubicoli gentilizi, perciò i sepolti lungo le vie sotterranee nei semplici loculi intagliati nel tufo sono tutti poveri, cui l'arca de' *fratelli* forniva la sepoltura, o almeno sono volgo e *tenuiores*, cui la modica stipe pagata dava appena diritto ad una rozza nicchia. Insigne è la scoperta avvenuta nel 1857 del sepolcro d'una dama nobilissima Cassia Faretria moglie d'un senatore romano Elio Saturnino, il quale la depose dentro un povero e rozzo loculo nella parete d'una via del cimitero di Callisto. Se il titolo ufficiale di *clarissima femina* non ci desse avviso essere stata colei di famiglia senatoria, e se il marito medesimo non le avesse fatto l'epitaffio, neanco sospetteremmo personaggi sì illustri essere umilmente mescolati alla plebe di Cristo nel *dormitorio de' fratelli*, e l'umile sepoltura essere stata talvolta data così dai medesimi parenti *clarissimi* ai loro congiunti. Fino dai tempi di Settimio Severo non erano rari i Cristiani di senatorie famiglie: *clarissimas feminas et clarissimos viros Severus sciens (christianos) esse non laesit* (2): ma niuno forse avrebbe immaginato, che talvolta essi giacciono ne' più semplici ed ignobili loculi de' sotterranei nostri cemeteri misti ai fratelli d'ogni grado e condizione anche servile. Scrisse Lattanzio nelle sue *divine istituzioni* (V, 14, 15): *nemo Deo pauper est, nisi qui justitia indiget... nemo CLARISSIMVS nisi qui opera misericordiae largiter fecerit... apud nos inter pauperes et divites, servos et dominos interest nihil: nec alia causa est CVR NOBIS INVICEM FRATRVM NOMEN IMPERTIAMVS, nisi quia pares esse nos credimus.*

Il vincolo della fede e della carità, che nel cimitero commune adunava del pari poveri e ricchi, liberi e schiavi, senatori ed infima plebe, ci dà una chiara ed adeguata idea del corpo morale, dell'*ecclesia fratrum*, che sopra vedemmo essere stata legale posseditrice di quei sepolcreti. Chi non apparteneva a quel corpo, niun diritto, anzi niuna ammissione poteva avere ai benefici di esso, ed alla sepoltura con i fratelli. Perciò gli eretici e gli scismatici, che vivevano separati dalla chiesa, come facendo setta a parte costituivansi in varie società dalla cattolica chiesa divise e da lei anatematizzate, così avevano la loro arca e i loro separati cemeteri. Il fatto è palese dalla natura medesima della chiesa e dello scisma od eresia, e dai religiosi e civili effetti dell'appartenere all'uno o all'altro corpo: è altresì palese dalle testimonianze positive della storia. Il Boldetti ha citato i canoni dei concili, che proibiscono severamente ai cattolici pur solo di entrare ne' cemeteri degli eretici (3). E per la nostra Roma io ricorderò il fatto dei Novaziani, che rubarono dal cimitero di Massimo le reliquie di s. Silano, il più giovane de' sette figliuoli di s. Felicità; certamente per portarle al loro cimitero, che sebbene non sappiamo ove fosse, è indubitato avere esistito fin dalle origini di quello seisma (4). Così due eretici Tertullianisti venuti dall'Africa a Roma ottennero dal tiranno Massimo *sibi collegium extra muros Urbis fabricare*, e con violenza s'impadronirono

(1) Comm. in Matth. cap. VII ed. Veron. 1730 T. 1 p. 703.

(2) Tertull. ad Scap. c. 4.

(3) V. Boldetti p. 89.

(4) V. Cod. Theod. XVI, 5, 2; Bullet. di arch. crist. 1863 p. 42.

del sepolcro de' martiri Processo e Martiniano: ma caduto il tiranno furono scacciati, e *martyrum suorum excubias Deus catholicae festivitati restituit* (1). Non multiplico le citazioni, de' fatti e de' testimoni dichiaranti la separazione degli eretici dai cattolici nella sepoltura, perchè è un principio notissimo nella legislazione ecclesiastica; del quale se mi ponessi a cercare gli esempi monumentali entrerei in un ragionamento troppo lungo per queste nozioni preliminari. Sarà però mio ufficio nella *Roma sotterranea* diligentemente dichiarare il nome e la storia di ciascun cimitero, affinchè indi si conosca, ch'esso fu posseduto dalla chiesa cattolica; e quando m'occorrerà d'imbattermi in sepolcreti, il cui nome e la cui storia ci sieno ignoti, cercherò se può sospettarsi appartenere essi a qualche eretica o scismatica setta.

Da queste parole ognuno intende, il valore e l'autorità de' nostri monumenti pendere in molta parte dalla loro storia, e dal riconoscere i titoli di possesso, che ha su quelli la chiesa romana. Perciò la ricerca di questi titoli, il loro esame, la loro classificazione, l'applicazione loro ai monumenti mi sono sempre sembrati il fondamento precipuo e la più nobile e più utile parte degli studii di sacra archeologia. Tutta la *Roma sotterranea* sarà un perpetuo confronto delle notizie storiche d'ogni maniera colle memorie e colle reliquie monumentali; ma perchè di questa parte importantissima del mio lavoro il lettore abbia la chiave, m'accingo ad accennare e brevemente coordinare e pesare i documenti, che ci danno i nomi ed i titoli storici di ciascuno de' cimiteri del nostro suburbano.

C A P O II.

DEGLI ANTICHI DOCUMENTI ILLUSTRANTI LA STORIA E LA TOPOGRAFIA DE' CEMETERI SUBURBANI.

§. I.

De' documenti contemporanei o prossimi all' età delle persecuzioni.

Dai secoli medesimi delle persecuzioni quasi niun documento per nostra sventura è a noi giunto intatto, e che faccia ricordo dei nomi de' cimiteri, de' loro fondatori, della loro istoria e de' martiri più illustri in ciascun cimitero sepolti. Nell'ultima persecuzione, cioè in quella di Diocleziano, fu sommo lo scompiglio della chiesa romana; il cronista contemporaneo, del quale in breve parlerò, scrive, che *cessavit episcopatus annos VI (o VII) menses VI dies XXV*; fatto giammai notato pel tempo anteriore. Dopo il martirio di Sisto II la sede apostolica vacò poco meno d'un anno, ma quel cronista medesimo scrive, che *presbyteri praefuerunt*. Nell'aspra guerra mossa alla chiesa da Diocleziano di niuno è scritto, che in Roma presiedette: i luoghi di adunanza furono demoliti ed arsi, le terre e le aree dei cimiteri confiscate, e secondo il prescritto speciale di quella tremenda persecuzione tutti i libri ecclesiastici furono dati alle fiamme. Allora l'archivio della chiesa romana certamente perì. Se ci fossero pervenuti interi gli atti della famosa collazione tra i Cattolici ed i Donatisti, avremmo in essi un lungo brano dell'inventario legale dei luoghi e degli arnesi confiscati alla chiesa romana sotto Diocleziano (2).

(1) Anonymus, *De praedestinatorum haeresi* apud Sirmondum, opp. T. I p. 502.

(2) V. Augustini *Brev. collat. cum Donat.* III, 34-36.

Ivi anche vedremmo quanti libri, quante scritture furono distrutte; come lo leggiamo nei simili atti, che ci rimangono d'alcune chiese africane. Ma del prezioso documento, ove de'cemeteri medesimi era senza dubbio alcuna menzione, non altro rimane, che il ricordo fattone da s. Agostino; il quale attesta, che i Donatisti lo produssero nell'azione terza: e benchè dica, che non portava nè data nè nome di veruna città, pure è facile intendere, che veramente spettava a Roma ed all'archivio dell'urbana prefettura. La jattura inestimabile di questo documento, e quella assai maggiore dei libri della chiesa romana, non è però tanta, che dobbiamo credere nulla ci avanzi delle genuine memorie de'primi secoli intorno ai nostri cemeteri.

Non richiamerò alla mente dei lettori le parziali allusioni ai cemeteri romani ed ai loro più insigni monumenti, ai sepolcri cioè de' due apostoli nel Vaticano e sulla via Ostiense ed ai famosi sepolcreti cristiani dell' Appia, che si leggono nella disputa di Cajo contro i Montanisti, nel libro dei Filosofumeni, nelle epistole di s. Cipriano ed in Eusebio, il quale per avere scritto lungi da Roma, per l'autorità del suo nome e per essere stato compagno di studii del martire Pamfilo merita d'essere posto nel novero dei testimoni spettanti ai secoli delle persecuzioni (1). Io qui non posso tener dietro ad ogni parola, ad ogni cenno, che de'nostri monumenti l'antichità ci ha trasmesso, ma debbo dare, come ho promesso, la chiave de'documenti precipui, che tutta abbracciano la sacra necropoli romana, e i quali dovrò ad ogni passo interrogare nella restituzione storica e topografica della Roma sotterranea. Cotesti documenti sono i calendarii ed i martirologii, le vite e gli atti de'pontefici e de'martiri, le antiche topografie. Or dentro questa massa di scritture varie e di diversissimi autori, di diverse età e perciò di diversa autorità giace un vero tesoro di notizie sui nostri monumenti. Le quali diligentemente fra loro confrontate, coordinate e purgate dagli errori de'secoli più recenti, quando e la vista e la tradizione storica de'monumenti a poco a poco si perdeva, danno un tessuto sì uniforme e sì mirabilmente concorde ai fatti, ai luoghi, alle quotidiane scoperte, che il critico più acuto e difficile dee necessariamente sentirsi nascere e crescere nell'animo la fiducia dinanzi ad un sistema di prove e di controprove sì luminose, e la cui luce ogni dì splende più viva. Se questo solo fatto è indizio certissimo, che da quei documenti molta copia di storiche verità può essere raccolta, e che massime le indicazioni monumentali ivi sono di grande valore e di somma autorità, non è impossibile ritrovare qualche vestigio delle primitive memorie salvate dalla persecuzione diocleziana e servite di base alle compilazioni altre più, altre meno esatte ed autorevoli divulgate nei secoli seguenti.

Prendo le mosse dal martirologio volgarmente appellato gerominiano e messo in luce nel 1668 in Lucca dal Fiorentini sotto il titolo *Vetustius occidentalis ecclesiae martyrologium*. Tra le molte e varie opinioni degli eruditi intorno a questo martirologio, quella del Mansi, dalle carte inedite di lui divulgata verso la fine dello scorso secolo (2), veramente coglie nel segno ed in latino direbbesi *rem acu tangit*. Dopo molti dotti e sagaci ragionamenti il Mansi sentenza: *si quid sapio, martyrologium istud ex multis priscis martyrologiis et calendariis bene, male inter se consertis*

(1) V. sopra pag. 85 nota 1; ed Euseb. *Hist. eccl.* II, 25.

(2) V. Paoli, Dell'epitalio di S. Felice, *Appendix monum.* p. XXXVIII—XLVIII.

conjunctisque confartum est, ut melius centonem dixeris martyrologiorum, quam unicum martyrologium. E poscia conchiude: *quae sit libri hujus utilitas ex his quae huc usque disserui facile apparet. Quamquam enim non ante saeculum octavum vel septimi exitum coabit, multa tamen derivata in illud sunt ex antiquissimis hagiologiis, eaque non aliter nobis innotuissent, nisi auctori renisset in mentem, ut in opus suum referret. Multa sunt in toto hoc libro, quae antiquitatis colorem retinent etc. Non igitur tot ibi sint antiquitatis fragmenta, merito Florentinius noster martyrologium istud, quamquam forte longe ab eo diversum, quod ipse putabat, evulgare aggressus est (1).* Questo lungo passo ho riferito per disteso, perchè la sagace sentenza del Mansi sia chiaramente intesa dai miei lettori, e perchè l'autorità d'un uomo sì versato nei documenti dell'ecclesiastica istoria corrobori l'opinione mia, e quello che m'accingo ad indicare. Io senza punto conoscere il predetto giudizio, nel quale mi sono imbattuto recentemente, dal solo esame del martirologio gerominiano fui persuaso essere quello una preziosa accozzaglia di antichi martirologii di chiese diverse e di frammenti vetustissimi, ma incredibilmente guasti, mutilati, fra loro confusi da ignoranti copisti e da più ignoranti ed arbitrarii abbreviatori. E dentro quel guazzabuglio vidi chiaro giacere nascosto il più vetusto martirologio della chiesa romana trascritto da due codici, con indizi manifesti di annotazioni contemporanee e a Bonifacio I eletto nel 418, e a Milziade, che per favore di Massenzio ricompose la chiesa romana scompigliata dalla persecuzione di Diocleziano, e forse perfino ad Anterote, che sedette un solo mese e dieci giorni nel 236, e di cui è scritto nelle vite de'pontefici, che in sì brevi giorni *gesta martyrum diligenter exquisivit et in ecclesia recondidit* (2). Ecco le prove di questa triplice data. Sotto il dì 29 Dicembre nel predetto martirologio è scritto: *Bonifacii episcopi de ordinatione.* Or che questo sia l'anniversario dell'ordinazione di Bonifacio I è cosa indubitata e il Fiorentini medesimo se ne avvide (3); e poichè è noto, che quegli anniversarii non si celebravano se non vivente il pontefice, questo è un indizio irrepugnabile, che il compilatore del martirologio geronimiano tra altri codici n'ebbe innanzi agli occhi uno, o scritto vivente Bonifacio I o a lui anteriore, ma al margine del quale era stato aggiunto il cenno del suo *natalis de ordinatione.* Ma anche l'ordinazione di papa Milziade o in quello medesimo o in altro codice adoperato dal nostro compilatore era notata. La deposizione di Milziade per fede de'migliori documenti cadde il *IV idus Januarias*, ed in fatti sotto quel giorno nei manoscritti geronimiani si legge: *Romae in cimiterio Calisti via Appia depositio Miltiadis episcopi.* Al 2 Luglio però in que'codici è ripetuto *depositio Miltiadis papae.* Il Fiorentini non seppe spiegare questa ripetizione: e pur se avesse posto mente al giorno, ch'era proprio quello dell'ordinazione di Milziade e al non essere quivi menzione del cemetero, si sarebbe avveduto, che *depositio* sta in luogo di *ordinatio* per uno de'consueti errori, onde sono incredibilmente imbrattati gli esemplari a noi pervenuti del martirologio da lui dato alla luce. Ed una seconda prova dell'età incirca di Milziade, e forse anche di Marcello, mi sembra palpabile nel penultimo giorno

(1) L. c. §. 17, 19, 20: cf. de Buck in *Act. sanct.* T. IX *Octobr.* p. 269.

(2) *Lib. pont. in Antero* §. II.

(3) V. Fiorentini, *Martyrol. occid.* p. 212. Anche di papa Liberio io stimo, che nei codici geronimiani sia notata l'ordinazione ai 17 di Maggio; ma poichè non è cosa assai chiara, qui ometto di ragionarne.

di quel martirologio, cioè nel 23 Dicembre. Io veramente mi maraviglio, che niuno degli agiografi abbia neanche sospettato, quivi essere trascritto un antico catalogo dei romani pontefici da s. Pietro fino circa a Marcello. I nomi sono tutti confusi, molti ripetuti due volte, come avviene in ogni pagina degli esemplari, che possediamo di quel martirologio; ma dal confronto di tutti i codici ho cavato sotto quel di la seguente serie di nomi attribuiti a Roma: *Evaristi, Victoris, Sixti, (Petri) Apo(stoli), Lini, Egeni, Eleutheri, Urbani, Corneli, Trajani (o Atriani), Evaristi, Metelli, Victoris, Ticiani, Cleli, (o Cliti) Siriani, Basellini (o Bassilini, o Basillini), Niceti, Flaviani, Felicis, Pulli, Anicleti (o Aniceti o Aniceti), Sopatri, Saturnini, Eufrosini, Castulae, Calesti (o Caelesti), Euticiani, Petri apostoli, Lini, Teli, Sixti, item Sixti, Solani, Eutaristuli, (o Eucharis, o Eucharistilli), Tili, Basillini (o Basilini o Basilini), Zephirini, Calliti, Corneli.* Per quanto grande sia la corruttela e la confusione di questi nomi, pure il confronto, che ne ho fatto sopra i vari esemplari, che ci rimangono, del martirologio geronimiano, fa vedere anche ad un cieco, questo essere un catalogo di romani pontefici cominciando dall'apostolo Pietro. I nomi di Pietro apostolo, di Lino, di Cleto, di Anencleto, di Evaristo, di Sisto, di Igino (*Egeni*), di Aniceto (*Niceti*), di Eleuterio, di Vittore, di Zefirino, di Calisto, (*Calesti*), d'Urbano, di Cornelio, di Sisto II (*item Sixti*), di Felice, di Eutichiano (*Ticiani*) sono chiarissimi; molti incorrotti, molti solo leggermente mutati per vizio di pronuncia, o per mutilazione d'una sillaba. Fra i nomi assai corrotti sono facili a restituire *Siriani* in *Stephani* (STEPHANI o STEFANI in majuscole evanide per l'antichità è graficamente similissimo a SIRIANI), *Flaviani* in *Fabiani* (errore, che ho notato anche in altri antichi documenti) *Teli* in *Telesphori* e probabilmente *Metelli* in *Marcelli*. Restano *Trajani* o *Atriani*, *Basellini* o *Basillini*, *Pulli*, *Sopatri*, *Saturnini*, *Eufrosini*, *Castulae*, *Solani*, *Eutaristuli*, *Tili*, *Calliti*. Che in questo guazzabuglio sieno mescolati alcuni nomi di martiri, i quali nulla hanno di commune col catalogo papale, è assai probabile, anche per l'indizio di Castula nome femminile, dopo il quale è scritto *et aliorum DCC similiter*. Ma osservo, che in cotesti nomi residui *Eutaristuli* è ripetizione evidente di *Evaristi*, *Calliti* di *Callisti*; e tolti questi due, rimangono nove nomi, mentre dieci ne mancherebbero a compire la serie da s. Pietro a Marcello; cioè Clemente, Alessandro, Pio, Sotere, Ponziano, Anterote, Lucio, Dionisio, Caio, Marcellino. Si dirà, che di questi dieci nomi quasi niun vestigio appare nei predetti nove. Ma è incredibile la corruttela degli esemplari geronimiani; della quale male si giudica dalla serie, che ho prodotto emendata col confronto di più codici. A cagion d'esempio dove ho scritto dietro la scorta d'uno dei codici *Petri apostoli, Lini*, negli altri è scritto *Petri, Apolloni*, ed anche *Apollinis*. Senza l'aiuto di quel codice avrei io ardito mutare *Apollinis* in *apostoli Lini*? Ma più evidente sarà un altro esempio. Chi crederebbe, che *Melei Adosi Tebasi* sono nomi corrotti di papi? E pure dal confronto dei codici geronimiani apparisce, che nel dì nono di agosto in alcuni esemplari da *Meleiadis, Stephani* è stato fatto *Melei, Adosi, Tebasi* (1). Ma non è questo il luogo, ove io posso inoltrarmi all'esame intero ed alla restituzione di cotesto catalogo. Che i nomi da me annoverati

(1) Nel giorno predetto 9 agosto fra molti nomi è manifestamente riconoscibile una serie di quelli de' papi del secolo III. Spiegherò a suo luogo in quest'istesso volume questo frammento di catalogo papale.

sieno, almeno per la massima parte, della serie dei romani pontefici, è cosa evidente; che ivi niun vestigio appaja di nome posteriore a Marcello è anche evidente. Laonde gravissimo è l'indizio, che a piè d'uno dei codici del martirologio romano adoperati dal compilatore geronimiano fosse trascritto il catalogo papale da s. Pietro fino circa a Marcello. Anzi a dir vero parmi chiaro, che due siffatti cataloghi sono quivi l'uno dopo l'altro trascritti; e questa è la cagione della ripetizione dei medesimi nomi. Nel primo catalogo il nome più recente sembra quello di Marcello: nel secondo quello di Cornelio. Adunque due codici adoperò il compilatore geronimiano; dei quali uno sembra avere avuto la serie dei papi fino circa a Cornelio, l'altro fino circa a Marcello. Ho detto circa; perchè come mancano molti nomi intermedi per il pessimo stato dei codici, così ne può mancare qualcuno del fine (1). Del rimanente anche nei manoscritti di s. Ottato la serie dei romani pontefici è turbata e piena di lacune per incuria degli amanuensi (2). Che il compilatore predetto abbia accozzato in uno due esemplari dell' antichissimo martirologio romano, molte ripetizioni de' medesimi nomi in tutto il corso dell' anno lo persuadono.

Che se questi indizi ci richiamano agli ultimi tempi delle persecuzioni, un altro ne scopriamo di data più antica. Anterote quivi sembra nominato come vivente. Imperocchè nel giorno 2 di Gennaio, in che gli antichi fasti segnano la morte di quel pontefice, niuna menzione di lui s'incontra nel martirologio geronimiano; e in quella vece sotto il 24 Novembre alcuni codici in Aquileja, altri in Roma segnano *Antirolici episcopi*. Il Fiorentini sagacemente osservò, che il papa comunemente detto Antero, da alcuni antichi è chiamato Anterote; e che computando il suo pontificato di un mese e dieci giorni, come vuole il catalogo liberiano, appunto nel 24 Novembre cade l'ordinazione di lui. Oggi dall' epitaffio di cotesto pontefice scoperto nel cemetero di Callisto sappiamo, che veramente egli si chiamò Anterote, e dall' esempio di Bonifacio I e di Milziade intendiamo qual valore ha il giorno dell' ordinazione di lui, che qui sembra notato.

Adunque nei codici geronimiani giace nascosto il più antico martirologio romano. Laonde confrontando accuratamente i codici editi ed inediti de' martirologii geronimiani interi e contratti ho cercato con ogni studio di ricomporre quegli antichissimi fasti della chiesa romana. L'impresa è d'una incredibile difficoltà per la corruttela e la confusione che regna in quei codici. Ciò non ostante la *Roma sotterranea* dimostrerà quanto preziose notizie da quell' intricatissimo involuppo di tratto in tratto ho potuto disviluppare. E qui debbo rendere pubbliche grazie al ch. P. Gallo Morel bibliotecario del monastero di Einsiedlen, che a mia istanza nel 1856 distaccò dalle coperture di parecchi codici molte pergamene spettanti ad antichi esemplari di martirologii geronimiani, e di queste, come degli interi codici di quei martirologii serbati in quell' insigne biblioteca, mi trasmise copie accurate. Mi sono disteso sopra questo primo documento più che non farò sopra gli altri,

(1) Egli è notabilissimo, che il primo catalogo, nel quale il numero de' nomi superstiti è maggiore che nel secondo, Cleto ed Anacleto sono ambedue chiaramente nominati. Il secondo era segnato col vero ed antico nome *Anencliti*, come dalla varia scrittura *Anincliti*, *Anicleti*, *Ancliti* è manifesto: il primo era chiamato *Cletus* e *Clitus*. Nè è vero ciò che taluni affermano *Cletus* non essere nome adoperato dagli antichi: Κλητος si chiamò un magistrato di Smirne (V. Pape, *Griechische Eigennamen* p. 198). Adunque almeno fino dai tempi in circa di Milziade Cleto ed Anacleto erano segnati nei cataloghi romani de' papi.

(2) V. S. Optati, opp. ed. Dupin p. 31, 32.

de'quali ora parlerò, perchè la novità e l'importanza del discorso sui martirologii della famiglia geronimiana m'ha consigliato a spiegarlo nella conveniente misura.

Dopo additate le vestigia del martirologio romano riordinato da papa Milziade appena cessata la persecuzione di Dioceleziano, vengo ad altri documenti, i quali tra l'età del medesimo Milziade e quella di Marco papa furono in Roma raccolti, cioè sotto l'impero di Costantino. Voglio dire del libro, che non saprei con qual altro nome chiamare, che di almanacco cristiano per la città di Roma, la cui ultima edizione, da noi posseduta, fu fatta da Furio Dionisio Filocalo nel 354 sedente papa Liberio. I celebri cataloghi e calendari dal loro primo divulgatore chiamati bucheriani formano con altri documenti dal Bucherio non conosciuti un solo corpo di cronologie pubblicato dapprima circa il 336, e continuato poi fino al 354, quando Filocalo lo ripubblicò adornato di disegni della sua calligrafica mano. Di questo punto, che oggimai è indubitato, ho scritto quanto basta per ora nei prolegomeni al primo tomo delle iscrizioni cristiane (1); ampiamente ne ha trattato il Mommsen (2); e qualche cenno de'suoi studii su quelle cronologie ci ha anche dato il ch. P. Torquato Armellini. (3). Il prezioso almanacco non contiene scritture dettate nel 336, ma documenti in molta parte allora ricevuti per *ufficiali* continuati fino a quell'anno. Ivi è in primo luogo il calendario astronomico e civile per la settimana e per i dodici mesi, con il ciclo lunare dalla chiesa romana allora adoperato per regolare la pasqua, seguono i *natales Caesarum* e la serie dei consoli manifestamente cavata dai fasti medesimi che chiamiamo capitolini, corredata anch'essa del calcolo pasquale conforme al predetto ciclo, viene poscia la tavola delle pasque per cento anni cominciando dal 312. Bastano queste prime cronologie per conoscere la natura dei documenti inseriti nel prezioso almanacco; e l'anno 312, il primo dell'era di pace e di trionfo per la chiesa, ci dà un ottimo indizio dell'essere in questo libro inserito il calendario ecclesiastico riordinato da Milziade nei solenni e lietissimi giorni seguiti all'editto di Milano. Ed in fatti dopo la serie de' prefetti di Roma dal 254 al 354 tolta dagli archivii medesimi dell'urbana prefettura, viene la tabelletta delle *depositiones episcoporum* anch'essa dal 254 in poi, cioè da Lucio a Silvestro, aggiunti poi fuori di luogo nella ripetuta edizione Marco e Giulio. Siegue la tabella intitolata *item depositio martyrum*, ma che è veramente il *feriale* della chiesa romana, cioè la tabella delle feste solenni non mobili. Imperocchè il natale di Cristo e la cattedra di s. Pietro ivi sono notati. Laonde non mi reca maraviglia, che di pochi martiri romani in questa tabella sieno indicate le feste, mentre molti più ne annoverano i martirologii geronimiani, non essendo essa un martirologio, ma il *feriale*, cioè il calendario de' *natales*, che sotto Milziade e sotto i primi successori di lui erano festeggiati come maggiori solennità in Roma e nelle precipue sedi suburbicarie Ostia, Porto ed Albano. Nelle due predette tabelle sono indicati i nomi de' cimiteri, ove i pontefici ed i martiri in esse nominati riposavano, ma non sempre: a cagion d'esempio d'Ermete ivi è scritto *Hermetis in Basillae Salaria vetere*, di

(1) *Inscr. christ.* T. I *proleg.* p. LV e segg.

(2) *Abhandlungen der philologisch. hist. cl. der Königl. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften* T. I p. 550—668.

(3) V. Armellini, *De prisca refutatione haereseon Origenis nomine recens vulgata* p. 167, 168.

Basilla soltanto *Basillae Salaria vetere*. Da quest' esempio è facile indurre, che ove dopo il nome del martire quello del cimitero è soppresso, si deve sottintendere *in ejusdem coemeterio*. Ed in fatti ne' codici geronimiani ai 22 Settembre si legge: *via Salaria vetere in cimiterio ejusdem natalis Basillae*. Così ai 9 dell'istesso mese, ove il *feriale*, di che ragiono, segna soltanto *Gorgoni in Lavicana*, i codici geronimiani segnano *via Lavicana inter duos Lauros in cimiterio ejusdem natalis Gorgoni*: nel 22 Agosto il *feriale Timotei Ostense*; i geronimiani *via Ostense, in cimiterio ejusdem, Timotei*. Ciò posto è chiaro il mutuo soccorso, che l'uno all'intelligenza dell'altro prestano e il *feriale* e il *martirologio* de'primissimi anni della pace e del trionfo; e diviene indubitato, che de' cimiteri romani, dei loro siti, nomi e de' santi più illustri in ciascuno di essi depositi con qualche studio e diligenza potremo via per via compilare e confrontare con i monumenti un indice indipendente dagli atti de' martiri, dal libro pontificale, dai martirologii dei secoli settimo e seguenti, sui quali è fondato l'indice del Panvinio seguito dagli autori della Roma sotterranea. Anzi il nostro indice sarà in molta parte dedotto dai documenti raccolti in quel libro medesimo, onde avemmo e i migliori fasti consolari, con l'ajuto dei quali dai critici è stata riordinata la romana cronologia, e l'unico indice de' prefetti di Roma, anch'esso uno dei più rari ed autorevoli documenti della romana storia, ed infine uno de' più importanti calendarii civili, che dall'età imperiale è giunto in fino a noi. Laonde che sia saldo ed inconcusso lo storico fondamento, sul quale mi studierò di edificare la Roma sotterranea, e che ottima ed infallibile sia la pietra di paragone, colla quale potremo verificare l'autorità delle notizie tratte dai documenti d'età posteriore, neanche uno scettico lo negherà.

Dopo la *depositio martyrum* viene nel libro di Furio Dionisio Filocalo il celebre catalogo de' pontefici, che terminando in Liberio allora vivente suole essere chiamato liberiano. Tutti convengono, che questo latercolo non è stato composto nel 354, ma fino a quell'anno continuato; e poichè ivi sotto Fabiano (anno 236-250) sono nominati i cimiteri colle parole: *hic regiones divisit diaconibus et multas fabricas per cimiteria fieri jussit*, a me importa cercare l'età e l'autorità di questo cenno prezioso. E in quanto all'autorità, dato anco, che queste parole fossero dettato dell'ultimo editore, il quale scrisse nel 354, niuno potrebbe impugnare il valore storico della sua testimonianza spettante a fatti avvenuti a memoria de' padri suoi. Ma egli è manifesto, che quelle parole non sono del continuatore liberiano. Costui segnò alquante notizie sulle fabbriche di Giulio; tra le quali annovera la basilica *in via Portese miliario III*, quella *in via Flaminia mil. II, quae appellatur Valentini*, quella *in via Aurelia mil. III ad Callistum*; che spettano alle memorie dei nostri cimiteri. Coteste notizie e il nome medesimo di Giulio egli aggiunse al catalogo edito per la prima volta vivente Marco; e niuna notizia ci ha dato nè di Marco nè degli immediati antecessori di lui. Il catalogo terminato in Marco è manifestamente composto di tre compilazioni successive, la prima da Pietro ad Urbano, la seconda da Ponziano a Lucio, la terza da Stefano a Marco; compilazioni poi unificate e coordinate coll'aggiunta de' consoli e degli imperatori. La prima è ora generalmente riconosciuta per un estratto del cronico di s. Ippolito; la seconda è una cronachetta, che s'annoda senz'interruzione veruna al catalogo ippo-

lideo, tiene lo spazio di soli 25 anni, e in questi soli ci dà molte notizie storiche, che hanno l'impronta fresca e viva di contemporaneità. Credo, che chiunque si farà ad analizzare il catalogo liberiano, riconoscerà che cotesto primissimo cronista pontificio è un continuatore del catalogo d'Ippolito, al quale aggiunse la cronachetta dei tempi suoi, come vediamo in cento simili esempi di antichi cataloghi consolari e di cronache antiche. Da questo primo embrione nacque il libro pontificale, del quale poi ragionerò. L'importanza della notizia registrata nella predetta annotazione al catalogo papale testificante i lavori ordinati da papa Fabiano nei cemeteri, sarà messa in piena luce nell'ultimo capo di queste nozioni preliminari.

§. II.

Degli elogi e delle epigrafi del papa Damaso.

La successione de'tempi ed il nome medesimo di Furio Dionisio Filocalo, che calligraficamente illustrò il predetto almanacco da lui divulgato sotto papa Liberio, mi chiamano a parlare del famoso successore di cotesto pontefice, del grande amatore dei martiri e dei loro cemeteri, voglio dire di Damaso. Il quale s'accinse a consegnare al marmo le memorie dei martiri più illustri sepolti ne' cemeteri romani. Notissimi sono i carmi di lui in onore de' santi, per lochè fu annoverato da s. Girolamo fra gli scrittori ecclesiastici (1). Ma non sembra, che que' carmi sieno stati giammai raccolti e tutti insieme trascritti, come quelli di Prudenzio e d'altri poeti cristiani. Se una siffatta raccolta colle indicazioni de' luoghi, ove i carmi di Damaso furono posti, esistesse o tornasse alla luce da qualche palimpsesto, un maggiore tesoro appena potremmo sperare per la storia della Roma sotterranea. Imperocchè Damaso dettò carmi storici per eternare la memoria ai suoi giorni ancor fresca dei fatti dell'età eroica del cristianesimo e dei sacri monumenti di quell'età. Ma niun indizio, niuna speranza io veggo, che la desiderata raccolta esista e possa un dì essere scoperta. Ciò che è lecito sperare, e che già più volte è avvenuto, è lo scoprimento di antiche antologie e di sillogi epigrafiche compilate circa l'età di Alcuino e per opera della sua scuola, ove fra molti epigrammi ed epigrafi di vario genere sono mescolate anche le damasiane trascritte dai marmi allora non tutti periti. Del pregio sommo di queste antologie e di queste sillogi della scuola alcuiniana, delle mie industrie per ricuperarne ogni menomo frammento, ho ragionato nella prefazione alle iscrizioni cristiane (2).

Ma se niuna è la speranza di trovare nei manoscritti l'intera raccolta dei carmi damasiani, rara la fortuna di trovarne due o tre non ancor conosciuti nelle membrane antiche, certa è l'aspettazione di ritrovare molti dei marmi medesimi, sui quali le epigrafi di papa Damaso furono incise. Cinque soltanto se ne vedevano nelle romane basiliche nel secolo decimo sesto; niuno ne rinvenne sotterra il Bossio, niuno il Boldetti; quello solo di s. Agnese fu dal Marangoni salvato dalle

(1) *De script. eccl.* cap. 103.

(2) V. *Inscr. christ.* T. I *praef.* p. VI* e segg.; cf. *Bullett. d'arch. crist.* 1863 p. 48.

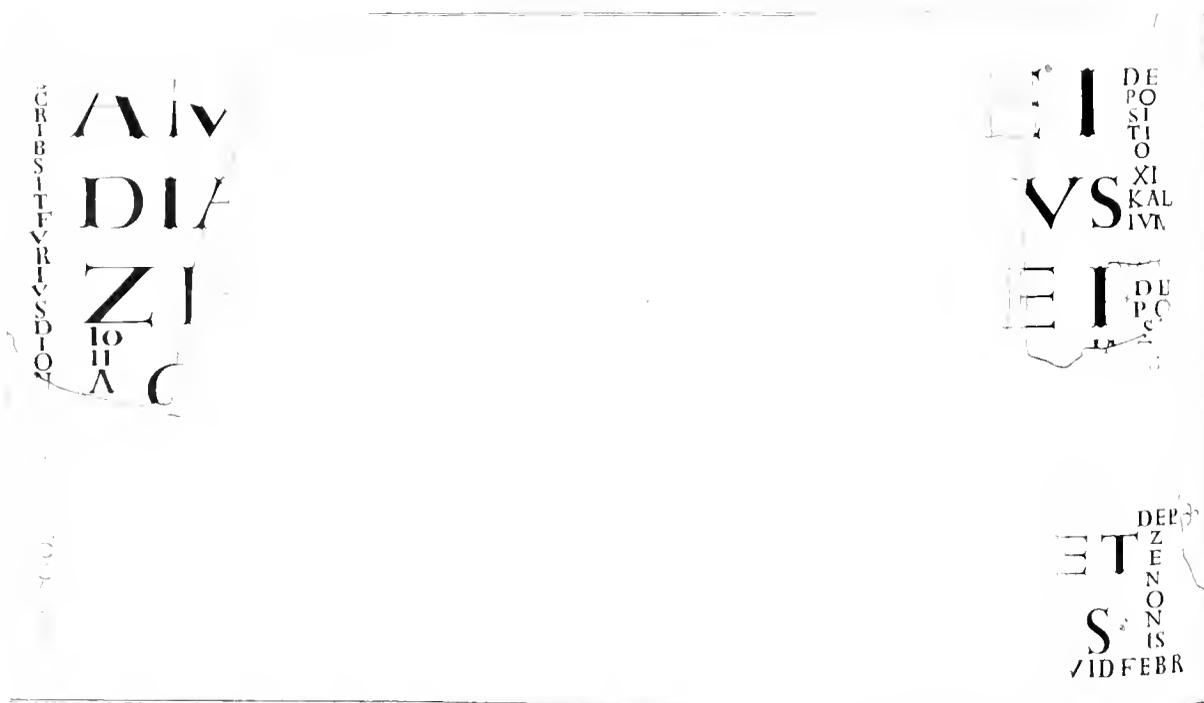
mani degli scalpellini, che trovatolo nel pavimento della basilica s'accingevano a segarlo e volgerlo all'uso del nuovo lastrico. Nè perciò io disperava di ritrovarne e riconoscerne molti e sotterra e sopra terra. Cotesta fiducia veniva dall'esame dell'alfabeto damasiano. Gli archeologi tutti e gli epigrafisti i più sagaci, compreso il Marini ed il Borghesi, chiamarono damasiane le lettere ornate di ricci alle loro estremità, perchè tali sono quelle, in che vedevano scritti i cinque o sei carmi superstiti del nostro poeta pontefice. Laonde poichè di lettere ricciute sono pieni i musei, e gli epitaffi della seconda metà del secolo quarto e della prima del quinto assai sovente sono incisi in quella calligrafia, dei frammenti di marmi forniti di lettere ricciute e chiamate tutte damasiane si giudicava soltanto, che fossero del secolo quarto o del quinto, nè di loro verun conto si teneva. Ma le lettere dei marmi veramente damasiani non sono comunque adorne di ricci; sono un alfabeto di forme calligrafiche al tutto singolari, che neanche nelle epigrafi delle opere pubbliche e dei titoli dedicati agli imperatori giammai ho trovato; calligrafia e squisitezza di scrittura proprie e distintive de' soli monumenti di Damaso. Taluno ha creduto vedere *i caratteri bellissimi e fatti colla forma, come sono quelli di s. Damaso papa*, anche in iscrizioni pagane (1). Nelle pagane, segnatamente in quelle di Ostia conservate parte nell'episcopio di quell'abbandonata città, parte in Roma nella vigna della prelatura Pacea fuori di porta Cavalleggeri, si veggono talvolta lettere ornate di belli ricci assai prolungati e leggermente ondulati. L'alfabeto damasiano però non è comunque fornito d'apici ricurvi e ondulati: è un sistema di lettere non svelte incise profondamente con una norma sempre uniforme e costante di chiari e scuri, di aste grosse e sottili; gli apici alle estremità delle aste sono anch'essi calligraficamente uniformi e con tre curvature delineate con arte delicatissima; alcune lettere hanno una singolarità di forma, che è loro propria, come la R, la cui asta obliqua è sempre distaccata dal riccio, onde parte. Tutto cotesto sistema non varia mai d'un apice nè d'una linea. Egli è evidente, che un calligrafo cristiano immaginò quest'alfabeto, e lo consacrò direi quasi come *ieratico* e sacro ai martiri ed alle epigrafi, che Damaso pose nei cemeteri romani. Adunque ogni minuto frammento segnato con queste lettere è una preziosa reliquia d'un testo damasiano.

La verità di questo canone m'è stata confermata da esperienze bellissime. Correndo coll'occhio le lapidi profane disposte dal Marini nel Vaticano, più volte m'aveva ferito l'occhio un frammento ivi commisto ai pagani epitaffi, nel quale le forme dell'alfabeto, che ho chiamato *ieratico* e sacro ai martiri ed al papa Damaso, erano manifeste. E minutamente esaminandolo, m'avvidi, ch'era una meschina reliquia del carne damasiano posto un dì al sepolcro de' martiri Felice e Adauto, ove lo trascrissero gli antiquarii della scuola aleuiniana. Se ne vegga il disegno col suo supplemento delineato in cima alla pagina seguente. Altre insigni reliquie d'epigrafi damasiane riconosciute dall'indizio della calligrafia, ricomposte e restituite ai loro testi in questo medesimo e ne' seguenti volumi vedranno la luce.

(1) Queste parole sono del Barone Van de Vivere a proposito d'un frammento d'epitaffio pagano trovato nel 1818 nella vigna Morosi sull'Appia (Schede nel museo Kirchi.).

O SEME LATQVE ITER VMVERO DEI NOMINE FELIX
 QVI NTE MERATA FIDIE CONTEMPTO PRINCIPIE MVNDI
 NOTI PRESSVSCHRISTVM COELESTIARE GIIAPETIIST
 O VERNE P R I E T I O S A P I E N T I E S C O G N O S C I T E F R A T R E S
 QVA FIDOCALVM VICTORIFA R I E R P R O P E R A V I T A D A C T I V E
 P R A E S B Y T E R A D H I L E V E R V S D A M A S O R E C T O R B R I T A N I A E
 C O M P O S V I T T V M V I T A S A N C T O R V M L I M I T A A D C I A M A L

La grande importanza dell'alfabeto sacro damasiano mi pose in animo il desiderio di ricercarne l'autore. Nel museo vaticano erano serbati tre frammenti d'un'insigne iscrizione tolli al pavimento di s. Martino ai Monti. Nel primo in lettere una sotto l'altra si leggeva SCRIBSIT FVRIVS DION....; e poichè in fronte al libro, che sopra ho chiamato almanacco cristiano, si legge FVRIVS DIONISIVS FILOCALVS TITVLAVIT, facile era congetturare, che anche nel frammento fosse da supplire SCRIBSIT FVRIVS DION*isius Filocalus*. Ecco i tre frammenti restituiti ai posti, che io stimo avere essi tenuto nella lastra, quando era intera.



Non segno gli altri supplementi probabili dell'epigrafe illustre, perchè dovrei renderne ragione con un discorso, che ci svierebbe dal punto al quale ora miriamo. In quanto ai nomi poi di Filocalo, ch'essi sieno stati scritti su questo marmo, fu sospettato anche dal Marini e dal Mommsen (1). Ma niuno aveva avvertito, che uno stupendo campione di lettere damasiane noi abbiamo in questi miseri avanzi d'un magnifico titolo; e che le parole supplite *scripsit Furius Dionisius Filocalus* sono ottimo argomento a congetturare, costui essere stato il calligrafo di Damaso, quel medesimo calligrafo cioè, il quale sotto Liberio antecessore di Damaso adornò di immagini a penna l'almanacco cristiano, e i preziosi cataloghi sopra lodati a noi trasmise. Questa congettura, di che più volte e pubblicamente ragionai, ebbe poi splendida conferma dall'insigne scoperta dell'elogio damasiano di s. Eusebio avvenuta nel 1856. Ivi si legge FVRIVS DIONISIVS FILOCALVS SCRIBSIT, DAMASIS PAPPAE CVLTOR ATQVE AMATOT. L'ultima parola è errata, ma facile ad emendare AMATOR; il nome di Damaso scritto DAMASIS è anch'esso, a mio avviso, un errore; ivi mancano due lettere DAMASI Sui PAPPAE. Questi errori non destino maraviglia. Il marmo, ov'è inciso l'elogio di s. Eusebio, non è l'originale, sul quale Filocalo delineò le sue calligrafiche lettere, è una copia fatta nel secolo sesto, come si vedrà chiaramente nel seguente volume, ove perfino dell'originale scritto secondo la bella scrittura filocaliana mostrerò i frammenti, che ho riconosciuti e ricomposti. Perchè nel secolo sesto sieno stati fatti novelli esemplari degli elogi damasiani, lo accennerò nel capo ultimo di queste preliminari nozioni. I novelli esemplari non furono incisi nella elegante calligrafia di Furio Dionisio Filocalo; e ne serbano una sì languida traccia, che neanche può dirsi rozza imitazione dell'originale scrittura. L'alfabeto sacro di Damaso non fu adoperato nel secolo quinto e nei seguenti; anzi vedremo nei monumenti istessi di questo volume, che appena morto quel pontefice ne fu variata la forma; credo perchè le epigrafi damasiane non avessero giammai ad essere confuse con quelle di verun altro pontefice. Quelle lettere però, benchè diverse dall'originale squisitezza delle filocaliane, mantennero sempre un tipo imitativo di queste; e l'alfabeto di Damaso divenne il prototipo d'ogni maniera di epigrafi sacre e solenni. Le lettere ricciute, che ho detto essere state impropriamente chiamate damasiane, sono per lo più imitazione e progenie della vera calligrafia damasiana; ed in siffatta scrittura sono incisi in marmo i titoli votivi e monumentali di Sisto III, di Leone magno, di Ilaro e di Vigilio.

Conchiudo queste troppo brevi parole sopra i preziosi carmi damasiani, promettendo di trattarne in modo più conveniente al nobile tema nell'opera delle iscrizioni cristiane. Intanto quel pochissimo, che ne ho detto, e la determinazione precisa dell'alfabeto sacro damasiano, e la scoperta perfino del calligrafo, che lo delineò, dimostrano con quanto amore quegli elogi furono dettati ed incisi sul marmo, quanto splendida ed autorevole è la loro testimonianza; e che non v'ha antico documento od epigrafe, della cui storia ed originalità abbiamo la pienezza di prove e la minuta contezza, che con singolare esempio ci danno i testi di Damaso delineati sul marmo da Furio Dionisio Filocalo.

(1) V. Marini ap. *Mai Script. Vet.* T. V. p. 53; Mommsen l. c. p. 607.

§. III.

Dei documenti istorici e liturgici posteriori alla fine in circa del secolo quarto.

Il titolo di questo paragrafo abbraccia un campo sì vasto, che l'esaminarlo tutto partitamente non è tema proporzionato a poche pagine. Io voglio soltanto ridurre ad alcuni capi o classi i documenti istorici e liturgici della chiesa romana, onde si traggono notizie sui suburbani cemeteri, e dare alcune avvertenze intorno al loro valore ed al loro uso. Ragionerò adunque prima delle vite e degli atti dei pontefici; poscia degli atti dei martiri; in ultimo luogo dei martirologii, de' calendari e de' libri liturgici.

Nelle vite e negli atti dei pontefici tiene meritamente il primo luogo quella serie di vite, che altri chiamano di Anastasio bibliotecario, altri il *libro pontificale*. Egli è certo e concordemente riconosciuto dai critici, che Anastasio non le compilò: esse sono assai più antiche di lui, e varie compilazioni ne esistono e fatte in tempi assai diversi. Poichè le notizie, che da questo libro si raccolgono sui nostri cemeteri, segnatamente quelle, che ai primi tre o quattro secoli appartengono, saranno di valore assai maggiore, se alle compilazioni più antiche le attingeremo, io non citerò indistintamente il libro pontificale, e meno ancora Anastasio il bibliotecario; ma attenderò con ogni cura a discernere i testi migliori e più antichi dai posteriori. Dopo il catalogo pontificio filocaliano, con la cronachetta in esso inserita, che sopra ho detto essere il primo embrione del libro pontificale, niuna traccia ritrovo d'una serie di vite di romani pontefici fino ai primi anni del secolo VI. A questi anni spetta il frammento scoperto in un antico codice di Verona e divulgato da Giuseppe Bianchini e dal Muratori (1); nel quale rimangono le ultime parole d'una vita di Anastasio papa morto nel 498, e la vita del successore di lui Simmaco scritta con ispirito scismatico da un avversario e contemporaneo di quel pontefice. Or io ho esaminato il codice originale in Verona; ed ho veduto essere certo, cotesto frammento spettare ad un intero *liber pontificalis*, ove le vite di tutti i romani pontefici da s. Pietro a Simmaco erano descritte: quella di Simmaco porta il numero LII. Un continuatore aggiunse a questa serie di vite i soli nomi e gli anni de' successori di Simmaco fino a Vigilio; del quale segnò la morte con note cronologiche minute ed esattissime (2).

Adunque un libro pontificale ha esistito fino dagli esordii del secolo sesto; e lo scismatico autore delle vite di Anastasio II e di Simmaco quelle due sole probabilmente dettò, aggiungendole alle precedenti già scritte da altri autori. Grande è la perdita da noi fatta di questa sì antica serie di vite papali: ma forse la nostra perdita è soltanto apparente non reale; e se quella serie si ritrovasse intera, forse noi leggeremmo in essa le vite, che da altri codici abbiamo. Imperocchè del libro pontificale ci è nota una prima recensione conchiusa circa il 530 sotto il papa

(1) Bianchini (Josephi) *Enarratio symboli pseudo-athan.* p. 104; Ejusdem. *Anast. bibl. Vitae Rom. pont.* T. IV p. LXIX; Muratori, *Script. rer. ital.* T. III P. II p. 47.

(2) V. Mansi ad Baron. ed. Luc. T. X p. 153 nota 1, cf. *Inscr. christ.* T. I p. 482.

Felice IV (1). Ora cotesta recensione portava in fronte le supposte lettere di s. Damaso e di s. Girolamo; onde avvenne, che il libro pontificale in antico fu creduto opera di Damaso. La quale circostanza mi conferma nell' opinione, che le vite terminate in Felice IV non vennero allora in luce, come opera nuova, ma erano stimate assai antiche ed erano veramente più antiche del secolo VI. Sieno adunque o non sieno queste le vite, che precedevano quelle di Anastasio e di Simmaco nel codice di Verona, esse sono antichissime; e conviene discernerele e distinguerle accuratamente dal volgato testo, che corre sotto il nome di Anastasio, e che gli autori della Roma sotterranea hanno adoperato. Tra la recensione del secolo V o dei primi anni del sesto e quella del secolo nono ve ne sono altre intermedie. Parecchie se ne potrebbero annoverare; ma le principali si riducono a due. Una termina in Conone (anno 687); della quale abbiamo due codici fra loro assai diversi, il Veronese edito da Giuseppe Bianchini nel tomo IV del suo Anastasio, ed uno napoletano inedito scoperto dal Pertz. Un altro libro pontificale termina in Costantino (anno 714), e ne ho veduto l'esemplare, che pare contemporaneo a quel pontefice, nella biblioteca Capitolare di Lucca sotto il numero 490. Ivi al fine della vita di Costantino è scritto *huc usque CXXVIII anni sunt quod Longobardi venerunt et VII menses*. Poscia le seguenti vite furono aggiunte da altre mani. Le varie lezioni di questo prezioso codice furono stampate al fine del tomo terzo del *Liber pontificalis* edito dal Vignoli. Di tutte coteste successive compilazioni del libro pontificale ho cercato i codici migliori; e nei passi più difficili, che spesso m'occorrerà di dovere discutere, m'appellerò non ai testi stampati, ma ai più autorevoli manoscritti.

Non debbo lasciare il libro pontificale senza aver fatto motto dell' indice delle sepolture de' papi, che si legge in uno dei codici più preziosi di quel testo, il Vaticano 3764. È stato divulgato dal Vignoli a piè della prefazione al primo tomo del suo *Liber pontificalis*. Cotesto documento non concorda colle più antiche recensioni del libro predetto; ma colle più recenti, e non sempre. Inoltre verso la fine è stato confuso da un imperito amanuense; e l'indicazione *via Numentana*, che spetta al papa Alessandro, ivi sembra attribuita a papa Urbano. Quest' indice medesimo così confuso è stato certamente la cagione fino ad ora ignota di quell' errore, che s'è propagato fino al martirologio romano, e che ha tratto gli eruditi in varie ed opposte sentenze, dell' indicazione cioè *via Nomentana in coemeterio Praetextati S. Urbani episcopi*, che si legge al 25 di Maggio presso Adone, Usuardo ed i loro seguaci. Ma Adone l'ha tolta in parte dal martirologio geronimiano. Adunque il catalogo delle sepolture de' papi così confuso, come si legge nel codice vaticano, fu tra altri documenti assai più antichi e migliori sotto gli occhi del compilatore, che chiamiamo geronimiano.

Ora viene, ch' io parli degli atti de' martiri e dei santi. Il ragionare di essi ad uno ad uno sarebbe un rifar da capo molta parte del lavoro dei Bollandisti. Poche parole generali ed alcune regole da non perdere di vista basteranno all' uopo di queste nozioni. Di atti primitivi e contemporanei ai secoli delle persecuzioni

(1) V. Schelstrate, *Antiq. eccl. illustrata* T. I diss. III; et Blanchinii *ad Anastasium praefat.* cap. 9 et 15; Biraghi, *Hist. Datiana* p. XII.

per i martiri romani abbiamo grande penuria. Il Ruinart nella sua raccolta degli *Acta sincera* ne pose pochissimi; e chi volesse al volume del Ruinart fare un'appendice non molti ne potrebbe aggiungere. I migliori tra i rifiutati dal dotto Benedettino, come a cagione d'esempio quelli de' martiri Pietro e Marcellino commendati ed illustrati dal Mazocchi (1), quelli di s. Cecilia, sui quali è meritamente famoso il libro del mio ottimo amico il ch. P. Gueran ger, quelli di s. Agnese testè vendicati con ampio volume del ch. Monsig. Bartolini (2), a giudizio dei loro patroni, sono scritture autorevoli sì, ma non contemporanee. Non ostante il vario grado di autorità storica, che compete agli atti de' martiri e de' pontefici scritti ne' secoli posteriori alle persecuzioni, le notizie, che in essi io cerco, sono tutte di grande valore, quando furono scritte innanzi al secolo ottavo, nè spregevoli se posteriori a quel secolo. Imperocchè coteste notizie testimoniano fatti, i cui monumenti furono visibili e più o meno intatti fino al predetto secolo, laonde la loro autorità non dee essere leggermente rifiutata. La medesima ragione non vale per le narrazioni ed altre scritture dettate quando dei monumenti si veniva perdendo la vista, la nozione esatta dei siti, e con i siti se ne confondeva a poco a poco la nomenclatura. Non perciò dobbiamo spregiare queste memorie, o reputarle false senza ragione e senza prove; essendo anzi certo, e l'esperienza mostrando ogni dì più chiaro, che nel massimo numero delle indicazioni monumentali a noi trasmesse dai secoli meno antichi, se v'è confusione, questa non è poi somma; nè la traslocazione dei siti è dall'uno all'altro polo. Ma se, a cagion d'esempio, io non imiterò il mio maestro, che negò l'esistenza medesima dei cemeteri Ostriano e di Novella perchè ricordati negli atti di papa Liberio privi d'istorica fede (3), ed anzi prima di chiudere queste nozioni dimostrerò che di quei cemeteri abbiamo ottimi indizi confermantì la loro esistenza ed il loro sito, non perciò crederò a chiusi occhi e senza esame alla nomenclatura ed alla topografia dedotte dai documenti posteriori al secolo ottavo. E se m'avverrà di scoprire contraddizione tra cotesta nomenclatura topografica, e quella dei documenti più antichi, non esiterò un solo istante ad abbandonar questa ed abbracciar quella, piuttosto che involgermi in un labirinto senza uscita per conciliare l'una coll'altra. A questo principio debbo l'aver sostenuto, che il cimitero di Callisto ed il sepolcro di s. Cecilia non erano in s. Sebastiano, come la tradizione de' secoli recenti voleva. E il fatto ha dimostrato se quel principio era savio e verace. Del rimanente, poichè sopra tanta varietà di scritture, quanta è quella che corre sotto il nome di atti de' martiri e de' santi, sarebbe grave imprudenza ed anco impossibile lo stabilire regole generali, nei singoli casi vedremo quanto lume ciascuna di quelle narrazioni ci dà, quanta concordia corre tra esse ed i monumenti.

Resta, che io ragioni dei martirologii, de' calendarii, de' libri liturgici. In quanto ai martirologii, tutti quelli che spettano alla famiglia geronimiana, e che dagli eruditi sogliono essere chiamati *geronimiani* minori o contratti, sarà mestieri ricondurli per quanto è possibile alla loro origine, cioè al martirologio romano più

(1) *Kal. Neap.* T. II p. 486 e segg.

(2) Gli atti del martirio di S. Agnese, Roma 1858.

(3) V. Marchi, *Monum. primit.* p. 79.

antico, del quale ho ragionato nel paragrafo primo. Anche il martirologio di Beda colle sue appendici, quello di Adone e molte delle appendici all' Usuardo derivano in qualche parte dai codici geronimiani. Beda però attinse anche ad altre fonti, ed agli atti de' martiri; i quali essendo necessariamente anteriori al secolo VIII, in che il dotto inglese fiorì, dalle cose sopra disputate è palese avere molta autorità in ciò che concerne le memorie della Roma sotterranea. Adone poi, onde pende Usuardo con i suoi seguaci, poco usò dei geronimiani, ma sul fondo del celebre martirologio chiamato *romano piccolo*, intessè le notizie a piena mano raccolte dagli atti de' martiri. Intorno alle quali vale in circa il ragionamento medesimo, che ho fatto per Beda; imperocchè Adone visse nel secolo IX, e gli atti da lui compendiatì debbono nella massima parte essere stati scritti assai prima, che egli ne facesse l' epitome.

Ma del martirologio chiamato *romano piccolo* è necessario, eh' io parli distintamente. Il Sollerio nei prolegomeni alla sua edizione di Usuardo, che sono il più dotto e sagace trattato scritto fino ad ora sui martirologii, lungamente ragiona di quello, che è premesso ai fasti de' santi con ampio stile composti da Adone. Cotesto martirologio edito in primo luogo dal Rosweido, e sul quale assai varii furono i commenti degli eruditi, dal Sollerio è rivendicato a Roma ed è assegnato agli inizi del secolo VIII. Ivi di molti martiri romani è segnato il luogo della sepoltura; ma alcune di coteste indicazioni diversificano da quelle degli altri documenti, e creano grave difficoltà. A luogo a luogo verrò discutendo le oscurità, che nascono dal così detto martirologio romano piccolo; intanto mi giova premettere in generale due avvertenze. Primo, che il documento non è più antico del secolo ottavo, e che in quell' età qualche confusione nei nomi de' cemeteri facilmente era cominciata. Secondamente, che di cotesto martirologio noi abbiamo un solo esemplare; quello che Adone fe' in fretta in pochi giorni in Ravenna sul codice *pervetusto* aquilejense. Ora chi conosce per prova quanti errori sieno occorsi nei codici de' martirologii, quanto dubbia ne sia talvolta l' emendazione, anche quando possiamo confrontare fra loro parecchi esemplari, pensi se è temerario il sospetto, che i pochi luoghi discordanti dai migliori documenti nelle indicazioni topografiche dell' unico codice aquilejense copiato da Adone, sieno errori o del codice medesimo o del trascrittore. Degli altri martirologii, cioè di Usuardo e della sua numerosa progenie, non farò parola; rimettendo per essi il lettore ai lodati prolegomeni del Sollerio. Per lo scopo della Roma sotterranea basta osservare, che di ciascuna indicazione topografica di cotesti martirologii dee essere ricercata la fonte, e così il valore ne sarà ragguagliato a quello della prima sorgente. Nè io mi ristringerò a far uso dei soli codici, benchè numerosi, adoperati dal dotto Bollandista; aggiungerò ad essi anche quelli, che il Giorgi nella bella edizione d' Adone, e parecchi eruditi in varie opere hanno divulgato, e quelli che io medesimo ho trovato nelle biblioteche di Roma e d' Europa da me visitate. Le citazioni esatte di ciascun codice e di ciascun libro si troveranno ai singoli luoghi.

Dopo i martirologii vengono i calendarii, ossia i libri liturgici. Ho detto i calendarii ossia i libri liturgici; imperocchè calendarii propriamente detti de' primi otto secoli in circa scritti ad uso della chiesa romana non abbiamo, ma dalle

indicazioni delle feste e dei luoghi premesse giorno per giorno agli officii ecclesiastici si trae l'antico calendario romano. Coteste indicazioni sogliono essere scritte nei messali, negli antifonari e nei *capitularia evangeliorum*. In quanto ai messali il più antico *sacramentario* della chiesa romana fino ad oggi conosciuto è quello preziosissimo del codice veronese, compilato circa l'età di s. Leone il grande (1). Per isventura imperfetto è l'esemplare a noi pervenuto di quell' inestimabile monumento liturgico. Le indicazioni de' luoghi e delle stazioni ai cemeteri sono poche, e credo che la maggior parte ne sia stata ommessa dal compilatore del codice; imperocchè non veggio per qual ragione ivi debbano essere stati accuratamente notati i luoghi ed i cemeteri solo per alcuni santi, mentre pel massimo numero di loro il sito della stazione non è indicato. Ma qualunque sia la vera cagione del non essere quivi tutte segnate le antiche stazioni, quelle poche memorie de' nostri cemeteri, che in questo liturgico codice appariscono, hanno grande valore ed autorità e fanno seguito al feriale, del quale sopra ho parlato; col quale anche il Muratori ha posto a confronto il calendario, che si trae dal codice veronese (2). Somma è la concordia delle topografiche indicazioni tra cotesti due documenti; onde inferisco, che la chiesa romana almeno nell' uso liturgico ai dì del magno Leone conservava intatta l'antica nomenclatura dei suoi cemeteri. Dopo il sacramentario appellato leoniano, vengono il gelasiano ed il gregoriano. Dalle feste segnate nel primo il Muratori (3) trasse e compose il calendario sacro dell' età di Gelasio I; il quale però nulla ci giova, essendo il codice gelasiano al tutto privo d' indicazioni topografiche. Del gregoriano niun esemplare rimane, che ci dia l'anno liturgico, quale veramente era ai dì del magno Gregorio. Tutti i codici di sacra liturgia spettanti alla chiesa romana e posteriori ai due sacramentarii predetti leoniano e gelasiano spettano alla famiglia dei gregoriani più o meno accresciuti ed interpolati. Da cotesti codici il B. Tomasi sembra aver tratto le notizie delle stazioni, che premette giorno per giorno alle preci da messe nell' *orationale* (4). Quelle notizie sono importanti; imperocchè indicano spesso la stazione, il cui uso era antiquato: a cagion' d'esempio al 2 di agosto per la festa di s. Stefano papa ivi è scritto: *statio olim via Latina in Callisti*. Ma siffatte notizie certamente non sono antico dettato, e basta leggerle per riconoscere, che o il B. Tomasi medesimo o alcun altro erudito compilatore de' secoli moderni le ha così redatte, come si leggono nell' *orationale* tomasiano. E poichè assai mi premeva di ricorrere alle fonti, onde il B. Tomasi ha attinto quelle notizie, per distinguere e riconoscere le varie antiche indicazioni, riunite quivi in un solo corpo, dopo molte ricerche degli esemplari adoperati dal Tomasi, non sono venuto a capo del mio desiderio. Nei codici da lui citati col cenno esatto della biblioteca e del numero ho trovato le sole stazioni vigenti, non le antiquate; e se le notizie di queste il Tomasi abbia rinvenuto in qualcuno dei codici da me non visti, o le abbia egli stesso aggiunte del suo e di sua storica erudizione non posso definirlo.

(1) Acanni, Del sacramentario Veronese: Muratori, *Liturgia rom. vetus* T. I p. 16; s. Leonis *opp.*, ed. Ballerini T. II. p. X.

(2) Muratori, l. c. p. 38.

(3) l. c. p. 45.

(4) V. Thomasi *opp.* ed. Vezzosi T. II p. 435 e segg.

Oltre i codici romani, ho cercato anche in quelli delle biblioteche d'oltremonte; e nelle annotazioni, di che ragiono, non mi sono giammai imbattuto. Spero, che con nuove ricerche verrò in chiaro di questo punto; forse il solo rimastomi oscuro nei documenti, de' quali farò uso.

Il Frontone ed il Martene hanno pubblicato sotto il nome di calendarii della chiesa romana, e come documenti antichissimi, due cataloghi liturgici, dei quali è necessario ch'io parli (1). Che quei documenti non sieno calendarii, ma *capitolari* degli evangelii, è cosa ottimamente dimostrata dal B. Tomasi e dal Giorgi (2). Capitolari degli evangelii chiamavansi gl'indici delle lezioni evangeliche, che dovevano essere solennemente cantate nella messa in ciascun dì dell'anno ed in ciascuna festa. Perciò quegli indici annoverano i natali de' martiri e de' santi nella serie di tutto l'anno e veramente equivalgono ad un calendario; e non dissimili indici si possono trarre dagli antifonari e da altri libri liturgici. Il *capitulare evangeliorum* suole essere scritto o in principio o in fine de' codici degli evangelii. Gli esemplari pubblicate dal Frontone, dal Martene, dal Tomasi e dal Giorgi nella sostanza non diversificano, e ci danno costantemente il medesimo calendario colle stesse stazioni e con più o meno errori nell'indicarle, secondo la correzione e l'antichità dei vari codici. In coteste stazioni giammai sono nominati i cemeteri; ma per le solennità dei martiri spesso è indicata la via fuori della città, cioè il sito del cimitero. Il calendario adunque, che si trae dai *capitularia evangeliorum* della chiesa romana, è sempre il medesimo; e la sua compilazione spetta ad un tempo, nel quale le stazioni ai cemeteri, ossia alle basiliche sopra essi costruite, non erano ancora antiquate. Laonde ne ho cercato con diligenza la prima fonte e l'età. I migliori codici di cotesti *capitularia* ho trovato essere de' tempi e dell'impero carlovingico. Il prezioso esemplare citato sopra ogni altro dal Giorgi, il codice cioè Palatino 50, viene dalla biblioteca di Heidelberg; e di evangelii con quelle stazioni ho osservato essere assai ricche le biblioteche di Francia e di Germania. Basterebbe questa sola osservazione per intendere, che la notizia delle stazioni romane inutile negli evangelii liturgici delle chiese ultramontane non può essere stata in que' codici tanto solennemente ripetuta prima dell'età di Carlo magno, che abolì la liturgia gallicana e introdusse nel suo impero la romana. Ed in fatti con molta mia contentezza ho trovato il nostro *capitulare* scritto in lettere d'oro nel bellissimo evangelio di Aquisgrana, che si dice trovato dentro la tomba medesima di Carlo Magno, e in quello che Ada sorella di Carlo Magno donò al monastero di s. Massimino di Treveri, ed ora è serbato nella pubblica biblioteca di quella città. Adunque parmi indubitato, che cotesto *capitulare* fu mandato da Roma a Carlo Magno cogli altri libri della liturgia gregoriana. Non perciò io ne inferirò, che la sua compilazione non è più antica dell'impero di Carlo e del pontificato di Adriano. Il Frontone da molti indizi raccolse, che cotesto calendario non può essere più recente del 740 nè più antico del 714. Ma un argomento di maggiore antichità io scorgo nel natale de' santi Simplicio, Beatrice e Faustino segnato *via Portuensi* (29 luglio). Il papa Leone II

(1) Frontonis, *Epist. et dissert.* ed. Hamburgi 1720 p. 241: Martene, *Thes. anecd.* T. V p. 63.

(2) V. Georgii, *Liturgia Rom. pont.* T. III. p. 232.

fin dal 682 aveva trasferito le reliquie di que' santi dal cemetero di Generosa *ad sextum Philippi* sulla via portuense alla basilica di s. Bibiana sull' Esquilino. Perciò quella stazione assegnata alla *via portuense* è indizio, la prima compilazione del calendario, di che ragiono, essere stata anteriore alla fine del secolo settimo. E il ragionamento fatto fin qui cospira a dimostrare, che il calendario dei predetti *capitularia*, è quello de' più autorevoli codici della liturgia gregoriana, i cui fedeli esemplari per ordine di papa Adriano I e per istanza di Carlo Magno furono mandati in Francia ed in Germania. Che se la traslazione del corpo di s. Leone fatta da papa Sergio e le ferie quinte quaresimali istituite da Gregorio II ivi sono notate, ciò mostra soltanto, che di alcune aggiunte, come suole farsi in siffatti documenti, fu poscia arricchito quel calendario. Un evangelario colle stazioni segnate lungo i margini di tutto il codice, le quali potrebbero essere diverse da quelle dei predetti *capitulari*, ho riconosciuto in un palimpsesto vaticano, nel codice cioè 3833 contenente la famosa raccolta di canoni del cardinale Deusdedit. Non ho voluto però tentare di far rivivere il palimpsesto con rischio di danneggiare la preziosa scrittura posteriore.

Non ragionerò delle stazioni notate negli antifonari ed in altri libri liturgici, e nei codici delle omilie del magno Gregorio; perchè rare volte dovrò farne uso, e nei singoli casi potrò accennarne il valore e l'età.

§. IV.

Le antiche topografie de' cemeteri suburbani.

I documenti fin qui annoverati o in globo accennati sono tutti del genere di quelli, sui quali il Bosio fondò la sua Roma sotterranea; benchè molti di essi per pregio di antichità e per valore storico ed esattezza di notizie vincano di gran lunga il merito dei testi raccolti ed allegati dal fondatore della scienza nostra. Ma nella prefazione ho dimostrato, che oltre una eletta copia di testimonianze storiche più antiche ed autorevoli di quelle, che il Bosio ebbe in sua mano, era al tutto necessario alcun documento topografico, che ci rivelasse la postura dei cemeteri e delle basiliche nella loro serie lungo o presso le vie del nostro suburbano. Delle topografie di Roma cristiana ragionerò in quest' articolo.

De' monumenti di Roma pagana notissimi sono gli antichi cataloghi distribuiti nelle quattordici regioni di Roma, e che perciò sogliono essere chiamati regionarii. Intorno agli autori, alle varie compilazioni ed al genuino testo di cotesti cataloghi molto si è errato fino all' età nostra; ma oggimai tutti sanno, che essi non portano nome d'autore, e che due sole ne sono le antiche e poco varianti redazioni, una intitolata *notitia regionum Urbis Romae*, una *curiosum Urbis Romae* (1). Ora di cotesto catalogo regionario, e propriamente del primo, cioè della *notitia*, il più antico e puro testo è trascritto nell' almanacco cristiano, di che tanto ho ragionato, ed ivi fa seguito alla cronaca generale del mondo attribuita a s. Ippolito e tra-

1) V. Preller, *Die regionen der stadt Rom* p. 38.

dotta e pubblicata nel 334 (1). Adunque la *notitia regionum* ci viene originariamente da un libro cristiano, e da quel libro medesimo, nel quale sono raccolte le *depositiones episcoporum*, la *depositio martyrum*, il catalogo dei romani pontefici, cioè i più autorevoli documenti storici ed in qualche guisa topografici, che possediamo intorno ai nostri cemeteri ed alle romane basiliche. Ciò posto, dappoichè nella *notitia regionum* nè un paragrafo speciale nè una menzione generica ricorda i cemeteri cristiani e le cristiane basiliche, è indubitato che un catalogo di quei cemeteri e di quelle basiliche nel 334 non era stato ancor compilato o almeno divulgato. Se quel catalogo esisteva e correva per le mani dei Cristiani, in un libro della natura del predetto almanacco e nella *notitia regionum* ivi trascritta non poteva essere ommesso. Il *curiosum Urbis Romae*, che è posteriore, ma non sappiamo di quanto tempo, alla *notitia*, anch' esso serba il più alto silenzio sui monumenti cristiani. La *notitia regionum Urbis Romae* fu poscia con quella di Costantinopoli inserita nell' almanacco ufficiale del romano impero volgarmente appellato *notitia dignitatum utriusque imperii*; e benchè questo libro sia stato compilato sotto Onorio, quando il trionfo del cristianesimo era compiuto, pure di Costantinopoli sono in esso indicati gli edifici cristiani: di Roma neanche la basilica vaticana, neanche la ostiense rifabbricata da Teodosio e da Onorio medesimo, sono nominate. Adunque durante tutto il secolo quarto dei monumenti cristiani di Roma tacciono le sue topografie; e se non avessimo per somma ventura i documenti indubitati anteriori alla *notitia dignitatum* di Onorio, e raccolti da quella mano medesima, che ci ha trascritto il più antico testo della *notitia regionum*, di questo silenzio molto abuso si farebbe per iscreditare l' antichità e la genuinità dei sacri monumenti e cemeteri della chiesa romana.

La prima menzione di memorie cristiane e de' martiri inserita in un catalogo de' monumenti di Roma si legge nell' almanacco di Polemeo Silvio scritto nel 449 dedicato ad Eucherio celebre vescovo di Lione e conservato in un solo codice di Bruxelles. Ivi sotto il titolo *Quae sint Romae* sono enumerati i monti, i campi, i ponti, le terme e gli altri edifici dell' eterna città; e l' ultimo paragrafo di cotesto catalogo ha le parole seguenti: *insularum quadraginta V milia extra horrea publica CCC, domus nobiliorum et fanorum aedes atque pistrina sive religiosa aedificia cum innumeris cellulis martyrum consecratis* (2). Non mi arresterò ora a commentare questo passo e cercare che cosa sieno le *innumerae cellulae martyrum consecratae*. Io qui soltanto accenno e classifico in ordine cronologico i topografici documenti, de' quali farò il debito uso nel corso dell' opera. Un' altra descrizione sommaria di Roma e dei suoi monumenti con un cenno sui cristiani edifici meno vago, che non è quello di Polemeo Silvio, si legge in un codice siriano della Vaticana edito della ch. mem. del Card. Mai (3). Zaccaria retore e poi vescovo in Armenia, che viveva circa il 540 sotto Giustiniano, ci ha lasciato cotesta descrizione di Roma in lingua siriana; intorno alla quale il Mai avverte, che *voca-*

(1) V. Mommsen, l. c. p. 602 e segg. 607.

(2) V. Mommsen, *Polemei Silvii laterculus* nelle dissertazioni dell' accademia di Sassonia sopra citate T. III p. 270: Ruelens, *Revue catholique de Louvain* 1833-54 p. 700.

(3) *Script. Vet.* T. X p. XII-XIV.

bula quaedam in Syriaco textu tam corrupta sunt, ut sensus nullus inde extricari posse videatur....; in vocabulis desperatis conjecturas meas proponam, meliores deinde expectans a peritioribus. Ora cotesto documento null'altro è che un *breviario*, cioè ricapitolazione, simile a quello, che si legge a piè della *notitia* e del *curiosum Urbis Romae*. E confrontando il *breviario* latino col siriano è palese quella corruttela nei numeri e nel senso dei vocaboli, sulla quale il Mai pone in avviso i lettori. Il *breviario* siriano spetta ad una *notitia Urbis Romae* assai più antica del 540 e di Giustiniano; imperocchè ivi le statue d'oro, di avorio, di bronzo derubate nel secolo quinto dai Goti e dai Vandali sono annoverate nell'intero loro numero; e dell'imperatore è scritto, che abita Roma e consulta ogni dì il senato. Ma ciò che in questo documento siriano interessa le mie ricerche delle antiche topografie di Roma cristiana, è che in esso sono anche ricapitolate le chiese ed i sepolcreti. Giusta la versione del Mai ivi si legge *apostolorum ecclesiae XXIV, e sepulcra VM, in quibus congesta sepeliuntur cadavera*. Qui sembrano indicati cinque mila puticoli, intorno ai quali si vegga alla fine di questo istesso tomo ciò che ne ha scritto il mio fratello pag. 41, 42: ma poichè l'uso dei puticoli nei secoli cristiani non sembra che fosse in vigore, io ho sospettato, che anche qui sia qualche corruttela nel testo o nella versione. Ed in fatti interrogato il mio collega il ch. sig. prof. Zingerle, egli m'ha risposto che il testo siriano dice propriamente così: *sunt in ea ecclesiae apostolorum beatorum, ecclesiae catholicae XXIV.... sunt in ea loci sepulchrorum, ubi congregantur et sepeliunt, quinque millia*. M'avverte però, che potrebbesi anche tradurre *ubi componunt (cadavera) et sepeliunt*. Se il numero di cinque mila è esatto, questa somma non potrà essere interpretata dei soli cemeteri cristiani, ma di tutti i sepolcreti ed i *loca sepulchrae* e monumenti sepolcrali posti attorno a Roma, sì dei pagani, che dei Cristiani. Ad ogni modo da questa ricapitolazione è palese, che ha esistito prima del 540 una *notitia regionum Urbis*, nella quale erano state annoverate le chiese, e nella quale si faceva menzione de' sepolcreti.

La perdita di questo testo prezioso ci sarà in parte compensata da un manoscritto della *notitia regionum*, nel quale se non ho trovato il paragrafo delle chiese di Roma, ho però per somma ventura trovato quello *de coemeteriis*, che è tuttora ignoto e d'un topografico valore assai grande. Nel codice vaticano 3851, che è in pergamena di nitidissimo ed elegante carattere del secolo XV, dopo varii trattati e scritture antiche alla pagina 40 si legge: *Incipiunt regiones Urbis Romae nationum omnium dominae cum breviariis suis*. Dopo le *regiones cum breviariis suis* è aggiunto il novero delle mura, torri e porte di Roma compresa la città leoniana. In fine viene un catalogo de' romani pontefici da s. Pietro fino ad Urbano II (anno 1088). Adunque il codice sembra trascritto sopra un esemplare dell'età di quel pontefice. Il novero aggiunto alle *regiones* fu scritto dopo edificata la città leoniana nel secolo IX; nè perciò il testo del *liber regionum* è di quel secolo, anzi vedremo tosto, che è assai più vetusto. Esso corrisponde esattamente, salvo gli errori dell'amanuense, all'antica *notitia regionum*, quale si legge nella *notitia dignitatum utriusque imperii* divulgata sotto Onorio; ma dopo il paragrafo *de viis* e prima dei *breviaria* è regolarmente inserito un nuovo ed inedito paragrafo intitolato *Cimiteria totius Roman.* (sic). Ecco il prezioso catalogo:

Cimiterium Prisalle (leggi Priscillae) ad sanctum Silvestrum via Salaria. Cimiterium Jordanorum ad sanctum Alexandrum via Salaria. Cimiterium Pretextati ad sanctum Ianuarium via Appia. Cimiterium Domicile (leggi Domitillae) Nerei et Aehilei (Achillei) ad sanctam Petronillam via Ardeatina. Cimiterium catecumbas ad sanctum Sebastianum via Appia. Cimiterium Calisti ad sanctum Sustum via Appia. Cimiterium ad duos lauros ad sanctum Petrum et Marcellinum via Lavicana. Cimiterium Balbine ad sanctum Marcum et Marcellianum via Ardeatina. Cimiterium ad sanctam Columbam ad caput sancti Iohannis in elivium cucumeris. Cimiterium ad insalatos ad sanctum Felicem via Portuensi. Cimiterium Pontiani ad ursum pileatum Abdon et Sennen via Portuensi. Cimiterium Bassille ad sanctum Hermen via Salaria. Cimiterium Basilei ad sanctum Marcum via Ardeatina. Cimiterium Commodille ad sanctum Felicem et Adauctum via Ostiensi. Cimiterium Calepodii ad sanctum Calixtum via Aurelia. Cimiterium Trasonis ad sanctum Saturninum via Salaria.

Qui sono annoverati sedici cemeteri ; ed in fatti a piè del paragrafo intitolato *omnium superiorum breviarium* nel citato codice si legge *cimiteria XVI*. I cemeteri romani erano certamente assai più numerosi ; e qui mancano al tutto quelli delle vie Flaminia, Nomentana, Tiburtina, Latina. Il difetto non può venire dal testo primitivo di cotesto catalogo, che essendo tanto accurato ed intero nelle indicazioni delle vie, de' nomi e de' siti, deve esserlo stato altresì nel novero de' cemeteri. Ed in fatti io posso dimostrare, che in un altro codice quest'istesso catalogo ne dava non sedici, ma ventuno. Il Fiorentini nelle annotazioni al martirologio geronimiano (p. 1042) scrisse così: *in codice haedino canonicorum Lucensium, ubi multa ad urbem Romanam spectantia prostant, ET XXI COEMETERIA numerantur, legitur: COEMETERIVM AD INSALSATOS (sic) AD S. FELICEM VIA PORTVENSE*. Egli è certo, che il codice citato dal Fiorentini conteneva più pieno il catalogo medesimo, che io ho trovato in un solo manoscritto vaticano. Imperocchè oltre le allegate parole, che ritrovo a verbo a verbo e soltanto nel catalogo sopra recitato, altre il Fiorentini ne allega (p. 902), che pur si leggono nel testo da me divulgato, e le trascrive *ex vetusto haedino codice canonicorum Lucensium, in quo est index coemeteriorum Urbis*. Non potrei ridire il mio desiderio di vedere e trascrivere il codice citato dal Fiorentini; stimando io che forse esso solo ci serbi uno dei documenti capitali per la topografia de' cemeteri romani. Ma nè le ricerche più volte tentate per mezzo di dotti amici, nè quelle che io medesimo ho fatto nella biblioteca capitolare di Lucca e in tutta la Toscana negli anni 1853, 1856, 1858 m'hanno fatto trovare neanche una traccia del prezioso manoscritto. Io sospetto, che nel codice 500 della predetta biblioteca, il quale è perduto, e che giusta l'inventario era membranaceo e conteneva la cronaca di Martin Polono e la *notitia patriarchatum et episcopatum Urbis* (sic), il desiderato catalogo dei cemeteri fosse trascritto. Ma colga o no nel segno il mio sospetto, se alcun bibliotecario od alcun erudito s'imbatte dove che sia nel codice veduto dal Fiorentini od in un suo gemello, io lo prego per cortesia a darmene avviso, o a divulgarlo; chè non sarà piccolo merito verso la scienza della Roma sotterranea. Intanto rimane stabilito, che il recitato indice vaticano non è intero; ed io credo, che anche il lucense sia incompleto, essendo troppo scarso e non concorde con la storia il numero di ventuno cemeteri romani.

L'antichità e l'autorità dell'indice, di che ragiono, sono manifeste dal suo confronto coi migliori documenti storici, liturgici e topografici della chiesa romana. Esso nulla ha di commune coll'indice de' cemeteri del libro dei *mirabilia*; non

è una compilazione fatta sui martirologii e sul libro pontificale; ma mentre concorda esattamente coi dati più certi e sicuri fornitici dagli antichi documenti ecclesiastici, c'insegna nomi sconosciuti di luoghi e di cemeteri, e le corrispondenze de' nomi primitivi con gli usati ai dì della pace per indicare i siti ove di ciascun cimitero era l'ingresso principale; notizie, che in niun altro documento sono segnate. Una sola indicazione è inesatta: *cimiterium Balbinae ad sanctum Marcum et Marcellianum via Ardeatina*; imperocchè sappiamo, che il cimitero di Balbina fu sotto la basilica di Marco diversa da quella di Marco e Marcelliano. Ma è facile trovare la cagione dell' equivoco: nella medesima via Ardeatina erano due cemeteri l'uno *ad sanctum Marcum*, l'altro *ad sanctum Marcum et Marcellianum*; l'amanuense, che ha turbato l'ordine topografico di quest' indice, del quale ordine qualche traccia pur si riconosce, ha scambiato l'una coll' altra quelle due simili indicazioni. Tutti i documenti, che possediamo, c'insegnano a restituire il testo così: *coemeterium Balbinae ad s. Marcum via Ardeatina*; e da questa restituzione viene per conseguenza, che il *coemeterium Basilei ad s. Marcum via Ardeatina*, prenderà per sè l'indicazione *ad sanctum Marcum et Marcellianum*, avendogli noi tolto l'*ad s. Marcum*. E veramente il nome primitivo del cimitero, ove Marco e Marcelliano furono sepolti *ad arenas* sull' Ardeatina, ci era ignoto. Inoltre nel codice vaticano le parole *coemeterium Balbinae* etc. sono precedute e seguite da due punti; segno indicante alcuna lacuna o trasposizione. Un altro passo di quest' indice può sembrare sospetto d'alcun errore: *cimiterium ad sanctam Columbam ad caput s. Iohannis in clivum cucumeris*. Che il celebre cimitero posto nel clivo del cocomero presso la Salaria vetere sia qui esattamente additato secondo l'uso dell' età della pace *ad caput s. Iohannis*, lo vedremo in altri documenti, che c'insegneranno il capo del martire Giovanni essere ivi stato posto separatamente dal corpo sotto l'altare e quel sito essere stato chiamato *s. Iohannis caput*. Ma il nome primitivo *ad s. Columbam* pare difficile ad ammettere: primo perchè niuno dei nomi primitivi nel nostro indice porta l'epiteto di *santo* (e veramente quell' epiteto non sta bene nelle denominazioni dei primi tre secoli): secondamente, perchè una santa Colomba è inaudita nei fasti della chiesa romana. Ma chi porrà mente alla proposizione *ad*, ed all' uso di essa nelle appellazioni primitive de' cemeteri qui registrate: *ad duos lauros, ad insalsatos, ad ursum pileatum*, facilmente intenderà, che alcuna simile denominazione si nasconde nelle parole dall' ignorante copista cangiate in *ad s. Columbam*. E così è veramente: eccone le prove. Di s. Diogene, che consta essere stato sepolto *in clivo cucumeris*, al 17 giugno in un codice di Pistoja è segnata la festa *ad septem columpnas via Salaria vetere* (1); *ad septem columnas* è scritto in un martirologio fiorentino citato dal Sollerio; nel codice poi ottoboniano edito dal Giorgi si legge *ad septem palumbas* (2). Or chi non vede, che la vera restituzione del testo corrotto è *coemeterium ad septem columbas*, denominazione antichissima fino ad ora ignota del cimitero noto posto nel clivo del cocomero?

Restituito così alla vera lezione nei passi corrotti l'incompleto indice vaticano, del quale nel corso dell' opera meglio si vedrà quanto grande è il pregio,

(1) V. Zaccaria, *Bibl. Pistoriensis* p. 148.

(2) Cod. vat. ottob. 38; Georgius, *Mart. Adonis* p. 682.

prima di procedere innanzi accennerò, che quest' indice fu noto all' Albertini, quando nel 1510 pubblicò il volume *De mirabilibus novae et veteris Urbis Romae*. Imperocchè a pag. LXXXII dell' edizione romana dell' anno citato, e a pag. XLVII di quella del 1523 pe' tipi del Mazochi si legge un capo intitolato *De coemeteriis sacris*, che fino ad ora è stato un vero enigma. Gli errori più strani ivi sono mescolati a nomi e notizie, che in niun altro documento si leggono. Il Bosio conobbe questo catalogo dell' Albertini, lo citò rarissimamente, e credette che esso ci testifichi le memorie e le denominazioni conservate all' età di Giulio II (1). Ma il capo *De coemeteriis* dell' Albertini null' altro è veramente, che un rimpasto dell' indice da me divulgato incredibilmente sformato e corrotto per le pessime interpretazioni date a quell' antico documento, applicandolo ai nomi, che allora correivano delle chiese e dei siti. Così ivi si legge *Coemeterium ad clivum cucumeris in laterano*, errore topografico, che sembra inesplicabile, essendo il Laterano lontanissimo dalla Salaria vecchia, ov' era il clivo del cocomero. Ma ecco quale è la cagione di tanta corruttela. La menzione di s. Giovanni congiunta a quella del clivo citato fe' credere che ivi si parlasse di s. Giovanni in Laterano. L'esame critico di ciascuna delle indicazioni de' cemeteri, che si leggono nel libro dell' Albertini, sarà fatta ai debiti luoghi in tutto il corso della Roma sotterranea. Intanto è necessario ch' io avverta, anche il codice adoperato da quell' autore essere stato imperfetto, poco meno del vaticano; in esso mancava il *coemeterium Iordanorum*, ma v'era quello di Aproniano confuso dall' Albertini prima con quello di Trasone, poi con quello di Ponziano. E pare, che anche il cemetero di Damaso ivi fosse notato con gli altri dell' Ardeatina, e prima di quello di Basileo, che ho avvertito esserci noto da questo solo catalogo: *erat et coemeterium Damasi et Basilei atque Balbinae in dicta via (Ardeatina)*. Adunque il paragrafo *de coemeteriis* aggiunto in assai antica età alla *notitia regionum Urbis Romae* è stato letto in tre esemplari diversi e l'uno meno dell' altro incompleti; in quello, che ebbe sotto gli occhi l' Albertini, nel lucense citato dal Fiorentini e nel vaticano, che solo è oggi superstite, tutti codici d'Italia. Spero, che frugando nelle biblioteche italiane o nei manoscritti dall' Italia portati oltre i monti, si scoprirà una copia intera di questo importante indice topografico de' suburbani cemeteri.

Non ho ardito determinare l'età del predetto documento; ma gli antichi nomi, de' quali serba memoria, e tutto l'insieme della compilazione me lo fanno giudicare non più recente del secolo sesto. Alla fine di questo secolo o al principio del seguente, ed ai giorni del pontificato del magno Gregorio, spetta un altro documento topografico di grande valore, che non i nomi de' cemeteri, ma quelli de' martiri e dei pontefici più illustri annovera nella serie topografica dei loro sepolcri. Voglio dire del celebre papiro di Monza, nel quale è l'indice degli olii raccolti dalle lampade ardenti dinanzi ai sepolcri de' martiri in Roma da un cotal Abate Giovanni ai tempi del magno Gregorio, e portati a Teodolinda regina dei Longobardi. Il papiro fu dato in luce dal Muratori e poscia dal Gori (2); indi ripetuto dal Ruinart e da altri. Il Frisi riproducendolo più esattamente ne diè

(1) Roma sott. p. 119.

(2) *Anecdota lat.* T. II p. 191; Gori, *Thes. dipt.* T. II e. 222.

in luce il fac-simile (1); del quale un saggio si vede anche nelle tavole di storia ecclesiastica del Mozzoni (sec. VII) e nell' *Historia Datiana* coi commenti del Biraghi p. 47. Ma la vera edizione di questo singolare catalogo la dobbiamo al Marini; che meglio degli altri ne deciferò la difficile scrittura, e pel primo ne dimostrò il valore topografico (2). Imperocchè l'abbate Giovanni aggruppa i nomi de' martiri e de' santi, de' quali egli aveva raccolto gli olii benedetti, secondo che i loro sepolcri erano gli uni agli altri vicini; e confrontando l'indice di quei nomi, con i loro gruppi separatamente segnati in altrettante fettoline di papiro poste ciascuna sulla sua boccetta degli olii, se ne può cavare un vero itinerario delle basiliche e delle cripte dei santi attorno, attorno a Roma. Dal quale itinerario appare, che l'abbate Giovanni non fe' tutto intero il giro del suburbano, ma alcune vie saltò, come la Portuense, la Latina, la Labicana, la Flaminia. Dentro Roma poi, tranne l'olio de' santi Giovanni e Paolo sul monte Celio, niun altro ne raccolse; nè quello di s. Bonifacio spetta al martire venerato in s. Alessio sull' Aventino, come il Nerini credette (3), ma a Bonifacio I papa sepolto presso s. Felicità sulla via Salaria (4). Del rimanente nulla di tutto ciò e del valore topografico di questo indice era stato inteso prima del Marini, perchè non era esso stato posto a confronto con gli inestimabili itinerarii, i quali alle fettoline di papiro de' vasetti di Monza si rannodano come al primo anello della loro preziosa catena.

Il pregio intrinseco di cotesti itinerarii, che sono la chiave topografica della Roma sotterranea, mi indurrebbe a ragionarne distesissimamente, ed a commentarli con l'intero apparato degli studii, che intorno ad essi ho speso; ma ciò sarebbe quasi fare in compendio tutta l'opera e mutare quest' articolo già assai lungo in un giusto volume. Perciò tratterò soltanto e per la via più breve possibile di tre questioni: 1.º quali e quanti sono cotesti itinerarii; 2.º quale è l'età di ciascuno di essi; 3.º quale il modo tenuto nel comporli, onde viene la dichiarazione del loro valore e delle regole per rettamente intenderli ed interpretarli. Del secondo e terzo punto ragionerò nell' articolo seguente: m' accingo ora a trattare del primo.

Prima d' ogni altra vide la luce la topografia, che Willelmo di Malmesbury, scrittore del secolo XII, inserì nelle sue *Gesta regum Anglorum*, narrando la venuta a Roma dei pellegrini e crocesegnati sotto Urbano II. Il Bosio la conobbe assai tardi; imperocchè in quegli immensi spogli di antichi autori, dei quali sopra ho ragionato, l'enumerazione topografica delle porte, vie e sepolcri de' santi della città di Roma estratta dalle storie del Malmesburiense è posta in ultimo luogo. Ed in fatti dal testo medesimo del Bosio è facile avvedersi, che le citazioni di sì importante documento sono state inserite, dopo che il sistema topografico dell' opera era già stabilito; e in molti luoghi, ov' erano necessarie, quelle citazioni furono ommesse. Se l'autore della Roma sotterranea avesse avuto fin dal principio la guida di questa topografia, l'opera gli sarebbe

(1) Mem. della chiesa Monzese p. 61; Mem. ist. di Monza T. I p. 20, T. II p. 1.

(2) Papiro diplom. p. 377 e segg.

(3) *De templo et coenobio D. Alexii* p. 15.

(4) V. Bull. d'arch. crist. 1863 p. 43.

riuscita assai diversa. Il Bianchini nel T. II p. CXLI del suo Anastasio bibliotecario pubblicò separatamente dal testo delle storie di Willelmo il capo topografico, di che ragiono, trascrivendolo dall'edizione di Francorf dell'anno 1601. Ma questa stampa, oltre parecchie minori inesattezze, è viziata pel salto d'un passo importante; propriamente di quello, ov'è indicato il sito del sepolero di s. Cecilia: salto, che ha indotto in errore gli archeologi usi a servirsi dell'edizione bianchiniana. Il migliore testo riveduto sui codici è quello messo in luce in Londra nel 1840 (1). Negli indici de' codici cottoniani si legge, che un libretto *de portis, viis etc. Romae* è trascritto nel codice Nero A. VII f. 129 verso; e spetta ai tempi del re Stefano (anno 1135-1154). Molta aspettazione destò in me questo codice, parendomi, che in esso dovesse essere serbato il testo originale della topografia, che inserita nelle opere di Willelmo, pare sua dettatura. Ma esaminatolo nel museo Britannico vidi, che lungi dall'essere questo libretto la fonte, alla quale attinse Willelmo, è un estratto dalle storie di lui (2). Non abbiamo adunque esemplare veruno della topografia, che chiamerò Malmesburiense, indipendente dall'opera dello storico inglese.

Secondo nel venire in luce fu il celebre codice topografico del monastero di Einsiedlen. Il Mabillon lo pubblicò nel tomo IV dei *Vetera analecta* (anno 1685); e poscia fu ripetuto nell'edizione in foglio di quegli *Analecta* p. 358 e segg. Dal Mabillon lo tolse il Bianchini e lo ristampò insieme alla topografia Malmesburiense. Contiene una preziosa silloge d'iscrizioni antiche profane e sacre di Roma, tra le quali sono mescolati alcuni brani d'un itinerario e d'una topografia di Roma cristiana, da alcuni falsamente creduti vere iscrizioni (3). Segue poscia un'intera topografia scritta in guisa, che per intenderla è necessario avere sotto gli occhi un'esatta copia del codice colla sua distribuzione delle pagine, le quali debbono essere lette a due a due. Il Mabillon ciò non intese, e trascrisse seguitamente una pagina dopo l'altra tutto il manoscritto: laonde poco frutto si poté cavare da quella edizione; nè quello che pur poteva trarsene fu colto dal Boldetti e dai seguenti studiosi della Roma sotterranea. Il Bianchini tentò di restituire la topografia einsiedlense al suo vero ordine; ma il difetto dell'edizione mabillo-niana è stato ai nostri giorni emendato dal ch. Gustavo Haenel, che ci ha dato una stampa del codice medesimo a guisa di fac-simile (4). Nè di questa contento, io ho voluto vedere coi miei occhi e studiare l'ineestimabile manoscritto; al qual solo fine mi sono recato ad Einsiedlen, ed ivi sono stato accolto con ospitalità e cortesia, di che pubblicamente ringrazio il Rmo Abbate ed i venerandi monaci di quel santuario.

Non molto dopo il codice d'Einsiedlen apparve una terza topografia di Roma cristiana intitolata *De locis sanctorum martyrum quae sunt foris civitatis Romae* trovata dall'Eckart in un codice di Würzburg e da lui stampata nel 1729 nei

(1) Willelmi Malmesburiensis, *Gesta regum Anglorum ad fidem codd. mss. recensuit* Th. Duffus Hardy; vedi T. II p. 539-544.

(2) Il codice ha in fronte il seguente titolo: *Liber fratris Henrici de Salteria super poena purgatoria — vixit ille temporibus Stephani regis Anglorum: sunt et in hoc tractatu multae aliae narrationes de prodigiis, portentis, episcopatibus Saxonum, Anglorum, magis, veneficis, de Roma etiam et Constantinopoli et Hierosolyma.* Parni scritto circa il secolo XIII.

(3) Il Marini nella sua raccolta ms. delle iscrizioni cristiane p. 267, 8 pose sotto il titolo *incertarum sedium* uno dei frammenti della topografia einsiedlense.

(4) V. *Archiv für Philologie* T. V p. 119-138.

Commentarii de rebus Franciae Orientalis T. I p. 831-33. Benchè tosto ne avessero contezza e la commendassero parecchi eruditi, e in Roma medesima il Giorgi (1), pure un sì prezioso e sì lodato testo rimase ignoto a coloro, che più avrebbero dovuto farne loro prò. Il Marangoni, il Bottari e quanti poi hanno scritto delle catacombe romane neppure lo conobbero per nome e per fama; il Marini lo citò senz' averlo letto, imperocchè lo confuse con la *notizia delle chiese di Roma* (sic) pubblicata dal Mabillon, che è cosa diversissima, e con le topografie, di che ora ragionerò (2).

Nel 1777 tra le appendici alle opere di Alcuino pubblicate pei tipi del monastero di s. Emmeramo, furono stampate due topografie de' sepolcri de' martiri attorno a Roma (T. II P. II p. 597 e segg.). Taluni dal vederle stampate in quei volumi furono tratti in errore, e ad Alcuino le attribuirono (3). Ma quegli opuscoli sono anonimi, e furono cavati da un manoscritto di Salisburgo; laonde il P. Marchi usò chiamarli itinerarii salisburgensi. Il primo è intitolato *notitia ecclesiarum Urbis Romae*: titolo falso, imperocchè le chiese ivi sono ricordate, ove giacevano i martiri, tutte estramurane, eccetto soltanto la basilica de' ss. Giovanni e Paolo: nè le sole chiese, ma altresì i sepolcri de' martiri posti ne' sotterranei cemeteri ivi sono ordinatamente e a guisa d'itinerario annoverati. Tutto ad un tratto però il topografo sembra saltare da Roma a Milano, e poscia tornare a Roma, cioè alla descrizione minuta della basilica vaticana. Di questo salto parlerò nell' articolo seguente. Il secondo opuscolo va sotto il titolo *De locis sanctis martyrum quae sunt foris civitatem Romae*; titolo anch' esso poco esatto, perocchè qui anche le chiese poste dentro Roma, dopo le suburbane, sono indicate. Cotesto opuscolo è similissimo a quello, che l'Eckart scoprì nella biblioteca di Würzburg; onde avvenne, che il Marini confuse in uno gli itinerarii einsiedlense, wirezburgense e i due salisburgensi, veramente tutti diversi, salvo che il secondo è, come vedremo, la fonte del quarto. Quando nel 1851 mi furono date nella vaticana ad ordinare molte carte, che il prof. Sarti di ch. mem. aveva tenute in serbo durante la sua vita, con molta meraviglia trovai fra esse una copia del quarto itinerario fatta dal Garampi sul codice salisburgense, ma assai diversa dal testo edito, che pure fu tolto da un codice di Salisburgo. Per questa copia del Garampi così diversa dal testo stampato, e per l'esame di tutti cotesti itinerari io intesi e fui certo il testo dei due opuscoli, quale si legge a piè delle opere di Alcuino, essere interpolato e dalle interpolazioni provenire alcuni cenni topografici, che non mi sembrava possibile conciliare tra loro e con i monumenti. Laonde m'accinsi a verificar questo punto, ed a cercare quali e di quale età sono le interpolazioni introdotte nei due opuscoli salisburgesi. Mi recai a Würzburg, ove trovai il codice dell'Eckart nella biblioteca della cattedrale; è in pergamena segnato *theol. fol. n. 49*; l'opuscolo *de locis sanctis martyrum* è scritto dopo il martirologio di Beda, ma da mano un poco più recente: questo sembra del secolo IX, quello del X. Il testo è tutto

1) Georgius *ad Mart. Adonis passim.*

2) V. Marini, *Papiri diplom.* p. 379.

3) Cancellieri, *De secret. basil. vat.* p. 970, 1145; (cf. p. 1174); Fomagalli, *Antichità Longob. Milanese* T. I p. 229; Biraghi, *Hist. Datana* p. 25.

d'una mano e continuo senza postille nè traccia d'interpolazioni. L'edizione dell'Eckart è sufficientemente esatta. Mi volsi allora a Salzburg, ove dicevasi essere tuttora serbato il codice servito alla stampa del 1777. Per quanto ne cercassi nella biblioteca e nell'archivio del monastero di s. Pietro e nell'arcivescovato e nella cattedrale, niun vestigio, niuna memoria potei rinvenirne. Non saprei ridire quanto fu il mio dolore, quando stimai perduto quel codice, il cui esame mi stava sommanente a cuore; ma quando m'ero rassegnato alla deplorabile perdita, frugando nei manoscritti recentemente aggiunti all'imperiale biblioteca di Vienna, con indicibile consolazione m'imbattei nelle desiderate pergamene salisburgensi. Sono non uno, ma due volumi diversi: il maggiore segnato nella biblioteca capitolare di Salzburg n. 209, ora in Vienna 1008, scritto da mano del secolo IX o X in circa; ove dopo altre e diverse materie al foglio 189 verso comincia l'opuscolo *de locis sanctis martyrum, quae sunt foris civitatis Romae*. Questo testo non corrisponde con lo stampato tra le opere di Alcuino, ma con quello del codice di Würzburg e con la copia del Garampi; non ha postille, è però diviso in paragrafi ed è probabilmente più antico, certo più esatto ed autorevole del wirceburgense. Il volume minore poi segnato in origine *Salisb.* 140, ora vindobonense 795, è un codice membranaceo preziosissimo in 8° scritto circa il secolo IX, contenente una miscellanea di opuscoli, alcuni de' quali di Alcuino; e a carte 184 comincia la *notitia ecclesiarum Urbis Romae*, cui fa seguito il secondo opuscolo stampato insieme col primo da quest'istesso codice nell'appendice alle opere di Alcuino. A carte 192 e seguenti vengono epistole di Alcuino e di Carlo Magno a lui. Ma il volume da principio terminava nei predetti opuscoli topografici, come appare dall'antica segnatura dei quinterni, la quale comincia dal foglio 20 colle *quaestiones evangeliorum* di s. Agostino e termina nel quinterno Z contenente gli opuscoli predetti. La prima carta del quinterno A, che ora è il foglio 20, in origine era bianca, e poscia ivi fu scritto l'alfabeto comparato greco, latino e runico, documento singolarissimo: nella seconda carta ora foglio 21, era in lettere maggiori il titolo seguente: *In hoc corpore continentur quaestiones beatissimi Agustini in evangelio Matthei*. Laonde i due opuscoli tanto utili ai nostri studii fecero parte di questo *corpo*, che è una miscellanea, ove di Alcuino appare soltanto a carte 179 l'epistola *ad Felicem haereticum*. Le altre epistole di Alcuino sono qui trascritte nei fogli aggiunti in principio e in fine del volume e non spettano al *corpo*, la cui ultima parte è la silloge topografica anonima, che m'accingo a descrivere minutamente. Adunque niun rapporto esiste tra le opere di Alcuino e gli opuscoli stampati in appendice agli scritti di lui; opuscoli da taluni inavvertentemente attribuiti a quel celebre ristoratore delle lettere classiche e degli studii antiquarii nell'età carlovingica.

Indicato il codice, onde sono venuti in luce i due così detti opuscoli salisburgensi, viene ch'io dichiarar il punto importante, se cioè in esso ho potuto riconoscere le interpolazioni e le giunte, per cagion delle quali tanto desiderio io aveva di leggere quegli itinerarii non nelle stampe, ma nei manoscritti. Or di interpolazioni e di giunte non qualche indizio od argomento ho rinvenuto, ma le medesime postille originali. Il primo opuscolo ne ha tre, due delle quali ca-

dono appunto nei passi, che alteravano tutto l'ordine e la verità topografica dell'itinerario. Il secondo poi è stato in tre o quattro fiato diverse ritoccato, emendato, postillato. Minutamente osservando ogni lettera di quelle membrane desideratissime ho osservato, che il testo del secondo opuscolo, come fu scritto da principio, concordava con quello di Würzburg e con quello del codice salisburgense n. 209, eccetto che non erano conservati i capoversi di ciascun paragrafo. L'amanuense ne lasciò anche in bianco le iniziali; e quando egli si pose a delinearle segnò la lettera K in molti punti per indicare i principii dei paragrafi; e ripassò con inchiostro più nero molte lettere sbiadite. Un'altra mano poi inserì qua e là parecchie giunte e postille interlineari o marginali: finalmente una terza mano, o la mano sopradetta in un terzo tempo e con altro inchiostro, corresse tutto il testo, aggiunse altri K, apponendoli anche alle postille, e di nuove postille arricchì l'itinerario. In fine appare anche una singolare postilla dovuta ad un quarto annotatore. Prima ch'io ragioni sul valore critico di queste giunte, la qual cosa farò esaminando tutti insieme gli opuscoli topografici fin qui annoverati e descritti, è necessario ch'io pubblici il testo esatto dei due opuscoli salisburgensi colle loro interpolazioni; il primo dall'unico esemplare, che ce ne rimane, il secondo confrontato sopra i tre antichi esemplari. Traseriverò i due testi a guisa di fac-simile, conservando con scrupolosa diligenza gli errori, le lettere grandi e piccole, l'ortografia, la pessima punteggiatura dei codici: scioglierò i nessi meno ovvii per non renderne troppo difficile la lettura, le abbreviature facili ad intendere da chiechessia conserverò. Si veggano a piè di pagina sotto il testo le avvertenze e le varianti relative ad ogni parola e ad ogni lettera.

Notitia ecclesiarum urbis romae.

Cod. Vindob. 795.

f. 184 1 **P**rimum in urbe roma beatorum martirum corpora iohannis et pauli tamen quiescunt. in basilica magna
 et valde formosa deinde intrabis per urbem ad aquilonem > donec pervenies ad portam flamineam
 ubi ses valentinus martir quiescit via flaminea in basilica magna quam honorius reparavit et alii martir'
 in aquilone plaga sub terra. > Deinde vadis ad orientem donec venias ad ecclesia iohannimartir via
 5 salinaria ibi requiescit diogenus martir et in altero cubiculo bonifacianus martir et fistus martir sub terra
 sub terra blastus martir > Deinde iohannis martir postea longuinus martir. deinde vadis ad australem
 via salinaria donec venies ad scm ermetem ibi primum pausatbas silissa virgo et martir in altera et
 martir maximus et ses ermes martir longe sub terra. Et in altero spelunca protus martir et iacintus
 deinde victor martir. Postea eadem via pervenies ad scm pampulum martirum XXIII gradibus sub
 10 terra > deinde venies ad scam felicitatem altera via que similiter salaria dicitur ibi illa pausat in
 eccl sursum et bonifacius pp et martir in altero loco et filii ejus sub terra deorsum > deinde eadem
 via pervenies ad eccl sei saturnini papae et mart in altera eccl daria virgo et mart pausat > et
 crisanti mart. postea pervenies eadem via ad speluncam ubi sca hilaria mart deinde eadem via ad scm
 alexandrum mart ibi pausant theodolus et eventus et longe in interiore spelunca alexander mart requiescit
 15 postea ascendens eadem via ad sci silvestri eccl ibi multitudo sanctorum pausat primum silvester ses papa

f. 184 Lin. 1. Le prime cinque linee del codice (cioè fino alla parola *valentinus*) sono reseritte. Ho potuto deciferare la prima scrittura cancellata; conteneva questo stesso principio della *notitia* fino alle parole *valentinus martyr quies*. Quest'ultima parola è così interrotta a metà, e l'amanuense giunto a questo punto, per non so quale difetto da lui riconosciuto, abolì la prima scrittura e la ricominciò da capo. — Lin. 4. *iohannimartir* (sic) — Lin. 5. Dapprima era stato scritto *bonifacius martyr*; poscia fu emendato *bonifacianus* e cancellata la parola *martyr*. — Lin. 5, 6. *sub terra* nel codice è ripetuto due volte. — Lin. 7. *ermetem* la lettera *r* è stata aggiunta di sopra: le sillabe del nome di *bassilissa* sono separate, come nella stampa; leggi a pag. 149. — Lin. 8. *altero* (sic) — Lin. 9. *martirum* (sic) — Lin. 21. *forsosa* sulle lettere *rs* è segnato un apice

- et confessor et ad pedes eius ses Syricus pap⁺ et in dextera parte celestinus papa et marcellus epse > philippus et felix mart et multitudo sanctorum sub altare maiore et in spelunca crescencius mart > et in altera sea prisca mart et limitis pausat in cubiculo quando exeat et in altera sea potenciana mar et praxidis et postea vadis ad orientem quousque pervenies ad seam emeretianam mart quae pausat in eccl
- 20 sursum et duo mart in spelunca deorsum victor et alexander > Deinde via numentana ad ecclesiam scae agne quae forsosa est in qua sola pausat et ipsam epise honorius miro opere reparavit.
- P**ostea illam viam demitus et pervenies ad sem ypolytum mart qui requiescit, sub tera in cubiculo., et concordia mulier eius mart ante fores altero cubiculo sea triphonia regina et mart., et cyrilla filia eius et mart quas meditus decius interfecit uxorem et filiam, et ses genisius mart.,
- f. 185 1 **P**ostea pervenies ad eccl sci laurentii ibi sunt magnae basilicae duae in quarum quis specioiorem. et pausat., et est parvum cubiculum extra eccl. in hoc occidentur, Ibi pausat ses habundius et herenius mart., Via tiburtina., et ibi est ille lapis quem tollent digito multi homines nescientes quid faciunt., et in altera ecclesia. sursum multi mar pausant, Prima est cyriaca sea vidua et mart. et in altero loco ses iustinus
- 5 et iuxta eum ses crescentius mart. et multitudo sanctorum longe in spelunca deorsum, ses romanus mart.
- Postea ascendes ad ecclesiam sci agapiti mart, et diaconi sci syxti pp, ad helena. Via compania multi martyres pausant > In aquilone parte eccl helenae primus tiburtius mart., Postea intrabis in speluncam ibi pausant sci mar petrus pbr et marcellinus mar. Postea in interiore antro gorgonius mart., et multi alii. et in uno loco in interiore spelunca XL. mart. et in altero . XXX . mar. et in tertio . IIII . coronatos et sea helena
- 10 in sua rotunda, Deinde pervenies ad sem gordianum mar, cuius corpus requiescit sub altare magno in ecclesia sci epimahi. et quintus et quartus mart iuxta ecclesiae in cubiculo pausant, et longe in antro trofimus mart., Deinde pervenies eadem via ad speluncam hic requiescit eadem via sea eugenia virgo et mart in cubiculo eccl pausat. et in altero loco emisseus mart., Postea pervenies via appia ad sem sebastianum mart., cuius corpus iacet in inferiore loco., et ibi sunt sepulera apostolorum petri et pauli,
- 15 in quibus XL. annorum requiescebant., et in occidentali parte eccl per gradus descendis / ubi ses cyrinus pp⁺ et mart pausat. et eadem via ad aquilonem ad seos mart. tiburtium et valerianum et maximum. Ibi (intrabis in speluncam magnam et ibi) invenies sem urbanum epse. et confess., et in altero loco felicissimum et agapitum mart., et diaconus syxti. et in tercio loco cyrinum mart. et in quarto Ianuarium mart. et in tertia eccl. rursum ses synon mart. quiescit., Eadem via ad seam ecciliam ibi innumerabilis
- 20 mult mart; primus syxtus pp. et mart, dionisius pp. et mart iulianus pap et mart, flavianus mart., sea eccilia virgo et mart. Lxxx mart ibi requiescunt deorsum., Geferinus pp et df sursum quiescit, Eusebius pp et mart. longe in antro requiescit; Cornelius pp et mart longe in antro altera requiescit., Postea pervenies ad seam virginem soterem et mart; Cujus corpus iacet ad aquilonem.
- f. 186 1 et dimittis viam appiam et pervenies ad sem marcum pp et mart > postea ad sem damasum pp et mart, via ardiatina et ibi in altera ecclesia invenies duos diacones et mart marcum et marcellianum fratres germanos cujus corpus quiescit sursum sub magno altare. deinde descendis per gradus ad seos mar nereum et achileum, et sic vadis ad occidentem., et invenies sem felicem epise et mar et descendis per gradus ad corpus
- 5 ejus., et sic vadis ad sem paulum via ostensi et in australi parte cerne eccl scae teele supra montem positam in qua corpus eius quiescit in spelunca in aquilone parte. in occidentali parte tiberi eccl est

o altro segno, che indica la parola esser corrotta: è facile emendare *formosa*. — Lin. 22. Da questa linea la scrittura comincia ad esser diversa dalla precedente e d'altra mano: in questa seconda parte il testo è anche più corrotto dall'imperizia dell'amanuense. Le lettere *nt* in fine di parola spesso sono legate in nesso, ed altre abbreviature da ora in poi appaiono sopra non usate. — *demitus* (sic) correggi *demittis*. — *ypolytum* questo nome è reresritto. — Lin. 24. *meditus* (sic) correggi *messius*: un antico emendatore diverso dallo scrittore del codice con finissimi tratti segnò una croce sul nome *meditus* e al margine ripeté questa croce scrivendo sotto essa *claudius*.

f. 185 Lin. 1. *quis specioiorem* (sic): ma nel codice, giusta il consueto, l'ultima *m* è indicata per mezzo di una lineetta sull'*e*. Ora poichè la lettera *e* con la sovrapposta lineetta in fine di parola significa *em*, isolata significa *est*, forse l'imperito amanuense scrisse *specioiore(m)*, dove nel codice originale era scritto *speciosior est*. Il senso (se non le precise parole) dell'originale sarà il seguente: *in quarum (illa) quae speciosior est pausat*. — Lin. 2. *in hoc occidentur* leggi *in..... occidente*: forse *in portico ad occidentem*, vedi il secondo itinerario. — Lin. 4. *ecclesia* (sic) leggi *ecclesia*. — Lin. 6. *compania* (sic) leggi *campania*. — Lin. 7. *helenae*, dapprima fu scritto *haelena*, poscia fu cancellata la prima *a* — Lin. 8 *alii.* (sic). — Lin. 11. *epimahì* (sic) — Lin. 17. Le parole chiu-e fra parentesi sono una postilla marginale richiamata al suo luogo nel testo con un segno, e pare scritta dalla stessa mano del testo. — Lin. 18. *diaconus* (sic) — Lin. 21. *df* errore evidente per *cf* (*confessor*) — Lin. 22. *antro altera* (sic): la lettera *n* è stata aggiunta dopo sopra l'*a*. — Lin. 23. *soterem et mart*. Dopo queste parole nel codice sopra linea è segnato un asterisco, che richiama una postilla marginale scritta da mano diversa da quella del testo. La postilla dice così: *ead (eadem) via venis ad eclam parvam ubi decollatus ÷ (est) ses syxtus cum diaconibus suis*. Quella lineetta con due punti indicante *est* non si trova giammai nel testo, ma ritorna nelle postille maggiori del secondo episcopo; vedi le note in fine alla pag. 143.

beati felicis mar in qua corpus ejus quiescit., et alexandri mar. (et scae sabine mr.: deinde etiam in
 aquilone parte ecclesiae sci pauli. paret ecclesia sci aristi et sce christinae et scae victorae. u ubi ipsi
 10 quiescit, Discendis in antrum et invenies ibi innumerabilem multitudinem mart, pumenius mart ibi quiescit.,
 et milix mart in altero loco, et omnis illa spelunca impleta est ossibus mart ~ tunc ascendis et pervenies
 ad scm anastasium pp et mart, et in alio polion mart. quiescit, Deinde intrabis in ecclesiam maguam ibi
 sci mar abdo et sennes quiescunt, deinde ex eas et intrabis ubi ses innocentius pp et mart quiescit.,
 Deinde ambulas ad scm pancratium cuius corpus quiescit in formosa eccl via aurelia quam ses honorius
 15 pp magna ex par tere aedificavit, et in illa eccl intrabis longe sub terra et invenies ardhimium mar.,
 et in altero loco scm paulinum mar et in altero antro scam sobiam mart et duae filii eius agapite. et
 pistis mar., et ascendis sursum et pervenies ad eccl ibi quiescunt ses processus. et martianus, sub
 terra, et sca lucina virgo et mar. in in superiori, Deinde pervenies eadem via ad scos pontifices et
 mar., duos felices, Postea eadem via pervenies ad ecclesiam ibi invenies scm calistum pp et mart
 20 et in altero in in superiori domo, ses iulius pp et mar., et sic intravis via Vaticana donec pervenies
 ad basilicam beati petri quam constantinus imp totius orbis condidit, eminentem super omnes ecclesias
 et formosam, in cuius occidentali plaga beatum corpus eius quiescit. Est et in alio loco iuxta mediolanensem
 urbem con con orientalem plagam foris civitatem. Ibi est eccl sci ambrosius epis et conf. et sci mar
 gerbasius et protasius., et ses victor mart. et in altera ecclesia ses maforius et felix mart et ibi
 25 in uno angulo ses simplicianus confes sor. et in una eccl in dextera parte ibi pausat baleria
 mat sanctorum gerbasi et protasi. ses diunius mart. ses aurelius mart ses nazarius mar. in sua
 pausat ecclesia. et in uno angulo ses morimonianus conf. et in altera ecclesia ses celsus
 mart et ses maternus episc et conf. ses storius conf. et ses magnus conf. et sca eugenia conf.

f. 187

1 **P** Intraute in porticum scae andreae occurrit tibi in sinistra manu altare sci laurenti, deinde
 sci viti. deinde sci cassiani, deinde ipsius andreae in medio rotundae, et sic sci thomae. et
 sic sci appollinaris, novissime sci syxti > Egremente vero accipiet ses te martinus., et deducet ad
 scam petronellam., ibi te primo accipiet salvator mundi, adsignatque scae anastasiae., et illa scissime
 5 genetricis dei, quae te commendat scae petronellae, ut te deducat ad filium suum salvatorem mundi
 Qui te per beatum theodorum mittit ad scm michaellem areng, ut ejus suffragio iterum ad scissimam
 suam genetricem deducaris., Ut illa te reddat . XII . apostolis., qui per beatum petrum principem
 apost., Iterum mittunt ad scam mariam. Ex cujus latere sinistro te leo papa accipiet., reddit q: iterum
 eidem genetrici dei, cujus auxilio tandem pervenies per cryptam ad caput beati petri principis apostolorum.,
 10 et exinde pervenies ad altare maius eiusque conf., et exinde post fusas poenitenciae la crimas, vadis
 ad locum ubi idem beatissimus apost apparuit cuidam mansionario suo tum ad eiusdem quoque sci
 apos. altare quod nomine pastoris nominatur., Ubi ferunt. lapsum mansionarium per beatum petrum
 apostolum a ruina esse defensum. Tum etiam tibi pergendum est ad porticum ubi vivificae crucis vexillum
 15 servatur teque ad fontem ingrediente altare est in muro beati georgii martyris tum ad scm ioh evang
 eoque salutato pervenies ad scm ioh bab eoque ducente curre ad praesepe scae mariae. eoque osculato
 perge ad porticum petro nellae gaudensque ascende ad gregorii lectam $\bar{\Gamma}$ patris sci in quo spiritum
 reddidit deo datori dignum munus, et ibi habes altaria . XI indeque discende adque festina ad horationem
 scae mariae quae antiqua dicitur. Deinde ad lapides purpureos qui in medio pavimento iacent et in
 modum crucis positi sunt. et exinde ad corpus sci patris gregorii eundum est., et ex eo loco ad scam
 20 mariam que nova dicitur.

f. 186 Lin. 7. Le parole chiuse fra parentesi sono una postilla parte interlineare, parte marginale, che comincia immediatamente dopo le pa-
 role *alexandri mar.* e pare scritta dalla stessa mano del testo. In fine di questa postilla dopo *victorae* sulla lettera *u* isolata è una lineetta in-
 dicante abbreviatura, di cui non intendo il senso. — Lin. 15. *par tere aedificavit* (sic) leggi *parte reaedificavit*. — Lin. 18. *in in superiori* (sic).
 — Lin. 20. *altero*; sopra l'o è una virgoletta a guisa di s: segue *in in* (sic) come sopra — Lin. 21. Prima era scritto *estantinus*, poscia fu can-
 cellato il *e* ed aggiunto sopra linea *con*. — *orbis* emendato; prima fu scritto *urbis* — Lin. 23. *con con* (sic) leggi *contra* — Prima fu scritto
ambrosius conf; poscia cancellato *us*, aggiunto sopra linea *epis et* — Lin. 25 *in dextera*, prima fu scritto *a dextera*, poscia cancellato *a* e scrit-
 to sopra linea *in*.

f. 187 Lin. 1 *porticum*: da principio fu scritto *portium*, poscia sopra linea emendato *cu*. — Lin. 6. *beatum*: la lettera *e* fu aggiunta dopo
 sopra linea — Lin. 15. *ioh bab* con lineette di abbreviatura, cioè *iohannem baptistan* — Lin. 16. Il segno dopo *lectum* nel codice sta in circa
 come il tipografo qui lo ha rappresentato; ma non so spiegarlo. Il primo editore male lesse *lectur*.

De locis scis martyrum que sunt foris civitatis Romae

Cod. vindob. 1008.

- p. 189 t. 1 Primum petrus in parte occidentali civitatis juxta viam corneliam ad miliarium primum in corpore requiescit et pontificalis ordo excepto numero paucis in eodem loco in tymbis propriis requiescit.
Ibi quoque iuxta eandem viam sedis est apostolorum et mensa et recubitus eorum de marmore facta usque hodie apparet. mensa quoque modo altare quam petrus manibus suis fecit ibidem est. iuxta
3 eadem quoque viam. sca rufina sca secunda. sca maria. ses marius. ses ambacu. ses audafax et alii quamplurimi sci iacent,
Inde aut procul in sinistra manu iuxta viam aureliam. ses processus ses marcianus. ses pancrantius ses paulinus. ses arthemius. ses felix. ses calistus. ses calopus cum multis sepulti iacent
Iuxta viam portuensem quae et ipsa in occidentali parte civitatis est ses abdon. et ses sennis. sesque
10 milex. et ses vincentius. ses polion ses iulius. ses pimeon ses felix. ses simplicius ses faustinus. ses beatrix dormitio.,
In parte autem australi civitatis juxta viam ostensem paulus apostolus corpore pausat et timotheus episcopus et martyr de quo meminit liber silvestri ibidem dormit et ante frontem eiusdem basilice oratorium est stephani mar lapis ibi quo lapidatus est stefanus super altare est positus.
15 Inde haut procul in meridiem monasterium est aquae salviae ubi caput sci anastasi est.
p. 190 1 et locus ubi decollatus est paulus prope quoque basilice pauli ecclesia scae teclae est ubi ipsa corpore iacet. et non longe inde ecclesia sci felix est ubi ipse dormit cum quo quando ad caelum migravit pariter properabat adactus et ambo requiescunt in uno loco ibi quoque et nemeseus martyr cum plurimis iacet.
Iuxta viam ardentinam ecclesia est scae petronellae ibi quoque ses nereus et ses achileus sunt et ipsa
5 petronella sepulti. et prope eandem viam ses damasus papa depositus est et soror eius martha. et in alia basilica non longe marcus et marcellianus sunt honorati. et adhuc in alia ecclesia alius marcus cum marcellino in honore habetur,
Iuxta viam appiam in orientali parte civitatis ecclesia est scae suteris mar. ubi ipsa cum multis martyribus iacet et iuxta eandem viam ecclesia est sci syxti pape ubi ipse dormit ibi quoque et cecilia virgo
10 pausat et ibi ses tarsicius et ses geferinus in uno tumulo iacent. et ibi ses eusebius et ses colocerus et ses parthenius per se singuli iacent et deca mar. ibidem requiescunt. Inde haut procul in cimiterio calis. cornelius et cyprianus in ecclesia dormit.
Iuxta eandem viam quoque ecclesia est multorum sanctorum id est ianuarii qui fuit de VII filiis felicitatis maior natu. urbani. agapiti felicissimi. cyrini. zenonis fratris valentini. tiburti. valeriani et multi mar
15 ibi requiescunt
Et iuxta eandem viam ecclesia est sci sebastiani mar ubi ipse dormit ubi sunt et sepulturae apostolorum in quibus XL annis quieverunt ibi quoque et cyrinus martyr est sepultus. per eandem vero viam pervenitur ad albanam civitatem. et per eandem civitatem ad ecclesiam sci senatoris ubi et perpetua iacet corp. et innumeri sci et in magna mirabilia ibidem geruntur,
20 Iuxta viam vero latinam ecclesia est sci gordiani. ubi ipse cum fratre epimacho in una sepultura ibi quoque quartus et quintus ibi sulpicius et servilianus et sca sofia et trofimus. cum multis martyribus

Il codice salisburgense ora vindobonense 1008, il cui testo è qui sopra stampato, sarà indicato da me con la lettera A: il codice di Würzburg con la lettera B; il codice interpolato salisburgense ora vindobonense 795 con la lettera C. Il titolo varia soltanto nel codice B *De locis sanctorum martyrum quae* etc. Non noterò le varianti di pura ortografia, eccetto i casi, ne' quali queste mi sembreranno avere qualche importanza.

Pag. 189 t. Lin. 1 — Cod. C *K* *primum*; B *cornelium*; C *corneliom* — L. 2 B *tumbis* — L. 3 A *eadem*, aggiunto l'*n* sopra linea. — L. 4. C *odie*; sopra *juxta* il consueto *K* aggiunto dalla stessa penna del testo — L. 7 B *inde haud*; C prima era scritto *inde haut*, il correttore di questa pagina ha alzato la lettera *i* e l'ha fatta diventare maiuscola, e le ha scritto sopra il consueto *K*: nello stesso codice era scritto *haure*, il correttore ha cancellato l'*h*, ha compito la parola *aureliam*, e da queste lettere da lui aggiunte parmi riconoscere, che la sua mano è diversa da quella del primo scrittore; B e C *martianis* in luogo di *marcianus* — L. 9 C sulla prima parola il solito *K*, mano del correttore; *juxta viam vero* — B *senes* — L. 10 B C *pyneon* — L. 11 B *dormiunt*, C *dorm.* — L. 12 C prima di *In* è aggiunto il solito *K* dalla mano del primo scrittore, A *In parte aū* (che io ho interpretato *autem*) *australi*, B *In parte australi*, C *In parte huius australi* — L. 15 B *haud*, *Anasti*, C sopra linea prima di *Inde* il solito *K*, *capud*.

P. 190 Lin. 1 C *decolatus* — L. 2 C al principio di questa linea aggiunto come sopra il *K* — L. 4 C sopra *Iuxta* il solito *K* — L. 5 C sopra *et prope* il solito *K* — L. 8 C in principio il solito *K* come sopra — L. 9 B *quoque cecilia* — L. 10 C *tarsitius* — L. 11 C sopra *inde* il solito *K*: B *haud* — L. 12 i tre codici concordemente *calis*, segno evidente, che tutti sono copia dello stesso esemplare; ma nel codice C il postillatore, che segnò la postilla dopo *dormit*, aggiunse la sillaba *ti* per compiere la voce *calisti*, B *dormiunt*: C dopo *dormit* la seguente postilla interlineare: dalla seconda mano *et in altera spelunca ses calocerus diae* — Lin. 13 C in principio *K* — Lin. 14 C dopo *valeriani* il postillatore predetto aggiunse sopra linea *et maximi*; poscia *multis* in luogo di *multi* — Lin. 16 C in principio il solito *K* — Lin. 17 B *annos* — L. 19 B *corpore* C *corpr*, B C *et magna* — Lin. 20 C *K Iuxta* — Lin. 21 C *sulpitius*.

- p 190 t 1 sepulti dormiunt,
 Et iuxta eandem viam basilica tertuliani est ubi ipse cum multis martyribus iacet. Ecclesia quoque scae eugenie iuxta eam viam est ubi ipsa cum matre sua in uno tumulo iacet ibi ses stefanus papa cum toto clero suo numero XXVIII mar dor. ibi ses nemeseus. ses olimphius ses simpronius. ses theodolus
 5 ses superius. ses obloteris ses tiburtianus martyres sunt sepulti.
 Iuxta viam vero lavicanam ecclesia est scae elenae ubi ipsa corpore iacet ibi sci isti dormiunt. petrus. marcellinus. tyburtius. sci XXX milites, gorgonius. genuinus. maximus IIII. coronati. id est claudius nicostratus. simpronianus. castorius simplicius. ibi et in cryptis innumera mar multitudo sepulta iacet.
 Iuxta viam tiburtinam ecclesia est sci agapiti multum honorabilis martyrum corporibus et prope eandem
 10 viam ecclesia est sci laurenti maior in qua corpus eius primum fuerat humatum. et ibi basilica nova. mirae pulchritudinis ubi ipse modo requiescit ibi quoque sub eodem altare abundus est depositus. et foris in portico lapis est qui aliquando in collo eiusdem abundi pendeat in puteum missi. ibi hereneus. iulianus primitivus. tacteus. nemeseus. eugenius. iustinus. crescentianus romanus sunt sepulti. et sca cyriaca sca simperosa. et iustina cum multis mar sunt.
 15 Inde in boream sursum in monte basilica sci hyppoliti est ubi ipse cum familia sua tota XVIII mar iacet. carcer ibi est in qua fuit laurentius ibi est trifonia uxor decii cesaris et cyrilla filia eius. inter utrasque concordia. et ses genesus et multi mar ibi sunt,
 Iuxta viam numentanam est ses nicomedes. et iuxta eandem viam basilica scae agnes mirae pulchritudinis ubi ipsa corpore iacet. prope ibique soror eius emerentiana in alia tamen basilica dormit. ibi quoque
 20 singulari ecclesia constantia constantini filia requiescit sesque alexander. ses felicis sca papia. ses victor et alii multi ibi dormiunt,
 Iuxta viam salariam. ecclesia scae felicitatis ubi ipsa iacet corpore. ibi et sillanus filius eius unus de VII est sepultus et bonifacius cum multis scis ibi dor. Iuxta eandem viam ses saturninus cum multis mar dor. propeque ibi ses alexander. et ses vitalis. sesque martialis qui sunt. III. de VII filiis felicitatis
 25 cum multis mar iacent. Ibi et VII. virgines. id est sca saturnina. et sca hilaria. sca dominanda sca serotina. sca paulina sca donata. sca rogantina requiescunt.
 Iuxta eandem viam salariam ses silvester requiescit et alii quamplurimi. id est ses caelestinus. sca potentiana sca praxidis. ses marcellus ses crescentianus. ses maurus ses marcellinus. sca prisca ses paulus. ses felicis. unus de VII. (ses philippus unus de VII) ses semetrius et in una sepultura CCCLXV
 30 Per eandem quoque venit viam ad ecclesiam sci michaelis VII miliario ab urbe,

P. 190 t. Lin. 2 C *K* et iuxta — B C *Tertuliani est basilica*, nel codice A la parola *basilica* è aggiunta dopo sopra linea sul nome *Tertuliani*, ma chiamata al seguito della voce *viam* — L. 4 B ommette *dor.* — C *olympius*, *sympronius*, *theodulus* — L. 5 C dopo *sepulti* è la seguente postilla interlineare, della seconda mano *et eadem via ecclesia ÷ sci stephani protomartyris* — Lin. 6 C *K* iuxta — L. 7 B C *tiburtius* — L. 8 C *simplicius* manca al suo posto ed è collocato al fine del paragrafo dopo *iacet.* — B *cryptis sub terra*, B *iacent* — Tra la linea 8 e 9 il postillatore predetto tra il paragrafo della via labicana e quello della tiburtina ha inserito il seguente: *iuxta viam vero penestrinam iuxta aquaeductum ecclesia ÷ sancti stratonici epi et mr et sci castoli. quorum corpora longe sub terra sunt sepulta.* Il correttore ha segnato in principio di questo paragrafo il solito *K* — Lin. 9 C *K* iuxta via tiburtinam prope murum civitatis ecclesia agapiti multum etc. il postillatore, che ha aggiunto il paragrafo sopra riferito, qui ha posto due postille marginali secondo le quali il testo dee essere letto così: *prope murum civitatis ecclesia ÷ sci januarii epi et mr eademque via ecclesia ÷ sci agapiti etc.* Notabilissimo e decisivo è questo passo per dimostrare, che qualche postilla esisteva nell'esemplare medesimo, dal quale fu dapprima copiato quest'opuscolo; imperocchè le parole *prope murum civitatis* spettano alla postilla della chiesa di s. Gennaro, e pure l'amanuense le pose nel corpo del suo testo nella prima scrittura. Innanzi alle parole poi *et prope etc.* è il solito *K*, indicante un nuovo paragrafo, posto nel corpo del testo quando furono scritte le iniziali — Lin. 13 C *justi*, nel codice A la sillaba *us* è aggiunta sopra linea — Lin. 14 B *symferosa*, C *simferosanus*: cioè il *us* omesso nel nome *justinus* è stato trasferito per errore a quello di *simferosa* — B *cum multis martyribus sunt sepulti*, C *cum multis martyres sunt* — L. 15 C *K* *Inde* — B *hypoliti*, C *hipoliti* — Lin. 16 B C *caesaris* — Lin. 18 C *K* *Iuxta*, *nichomedus* — L. 19 B C *propeque ibi* — Lin. 22 C *K* *Iuxta* — Lin. 23 C *bonifatius*, in postilla sopra linea è aggiunto *pap* di mano del correttore nominato sopra p. 189, t. — B *ibi dormiunt*, C *ib dor.* — segue nel codice C, *K* *Iuxta etc.* e dopo *saturninus* in postilla della stessa mano ora indicata *pap*. B *cum multis martyribus*, C *cum multis martyris* — Nel codice C una postilla interlineare; l'ultima della seconda mano, che ha scritto le postille delle vie appia, tiburtina e prenestina: *in alia quoque ecclesia ses chrisantus et daria virgo et LXII mr.* — Lin. 25 C altra postilla interlineare dopo le parole *felicitatis cum multis*, di mano del correttore sopra nominato, del quale sono anche tutte le seguenti postille di questa pagina: *ibi in interiore spelunca ses theodolus et eventus* — Lin. 27 C *K* *Iuxta* — dopo *silvester* postilla interlineare *ad pedes ejus ses syricius pp* — dopo *caelestinus* postilla come sopra *pp* — Lin. 28 B *praxedis* — C dopo *marcellus*, *eps*: postilla aggiunta in fine di linea, che sembra continuazione del testo, ma dall'indiciostro si riconosce che è mano del correttore, ed in fatti le lettere *eps* mancano nei codici A B — dopo *prisca* postilla interlineare di quest'istessa mano *sea finitis* — Lin. 29 le parole, che ho chiuso fra parentesi, mancano nel codice A, ma le ho poste nel testo, perchè si leggono nei codici B, C di prima scrittura, e non appartengono alle aggiunte: la ripetizione dell'*unus de VII* ha fatto saltare l'amanuense A dal primo nome al secondo — C dopo *sepultura* postilla della consueta mano: *sub altare majore* — B CCCLXII. — Lin. 30 B *Michaelis*.

- p. 191
- 1 Inde haut procul in occidente iuxta viam in cryptis sub terra LXXX gradibus scs pamphilus. et scs candidus. sesque cyrinus cum multis martyribus iacent et inde in occidentem tendentibus apparet basilica sci hermes ubi ipse martyr iacet. ibi est scs crispus. et scs herculanus et scs maximilianus et sca basilessa et scs iacintus. et scs protus. et scs leopardus cum multis mar sepulti.
- 3 Inde non longe est in occidente ecclesia sci iohannis mar ubi caput eius in alio loco sub altare ponitur in alio corpus. ibi ses diogenis et ses fistus. et ses liberatus. et ses blastus et ses maurus. et sca longina mater iohannis sunt sepulti. Inde prope iuxta viam flamineam apparet ecclesia mirifice ornata sci valentini mr ubi ipse corpore iacet et multi sci ibidem sunt sepulti.
- † Istaе vero ecclesiae INTVS ROMAE HABENTVR ,
- 10 Basilica constantiniana quae et salvatoris ipsa quoque et sci iohannis dicitur
 Basilica. quae appellatur. sca maria maior
 Basilica quae app sca anastasia. ubi cruces servantur quae portantur per stationes.
 Basilica quae app sca maria antiqua.
 Basilica quae app sca maria rotunda.
- 15 Basilica quae app sca maria transtiberis ibi est imago scae mariae quae per se facta est
 Basilica quae app apostolorum iacobi et philippi
 Basilica quae app ioh et pauli ubi ipsi ambo in uno tumulo iacent.
 Basilica quae app cosme et damiani
 Basilica quae app sci laurenti ubi graticula eiusdem habetur laurenti.
- 20 Basilica quae app vincula petri ubi habetur catena qua petrus ligatus est.
 Bas quae app ad sca adriana
 Basilica quae app sci crisogoni
 Bas quae app sci georgi
 Bas quae app sci clementis
- 25 Bas quae app scae agatae
 Bas quae app sci stefani
 Bas quae app sci marci
 Bas quae app sci marcellini
 Bas sci michabelis archangeli
- 30 Bas sci bonifaci mar ubi ipse dormit
 Bas
 Bas
 Bas
 Bas
 Bas
- In his omnibus basilicis per certa tempora publica statio geritur.

P. 191 Lin. 1 C *K* *Inde*, B *haut*, B C *in occidentem* — C *juxta viam eandem*, ma quest' ultima parola è aggiunta dal correttore e postillatore nominato nella pagina precedente: sue sono tutte le postille di questa pagina, eccetto la penultima — B *cryptis* B C *Pamphilus* — Lin. 2 (L'Eckard ha stampato *Cyprianus* in luogo di *Cyrinus*; ma tutti i codici *Cyrinus*) — C *K* *et inde* — Lin. 3 C dopo *jacet* postilla interlineare *longe in terra* — B *ibi sunt* — Lin. 4 C dopo *basilessa* postilla come sopra *K* *in altera spelunca* ed è cancellato *et* — ivi dopo *protus* altra postilla come sopra *scs victor*. — Lin. 5 C *K* *Inde*, B *ecclesia scs Joh mar* — Lin. 6 B *sistus* — Lin. 7 C dopo *sepulti* una postilla interlineare di mano diversa da tutte le varie postille sopra descritte: *et alii mille CCXXII mart.* — C *K* *Inde prope* — Lin. 8 dopo *sepulti* postilla finale della mano consueta *in aquilonali plaga*. — Lin. 10 e 16 queste linee mancano nel codice A, ma essendo concordemente nei codici B e C le ho poste nel testo: C *apostolorum* — Lin. 19 B in fine non è ripetuto *laurenti* — Lin. 23 B manca — Lin. 25 B *Agathae* — Lin. 29 C *michaelis arcangelii* — L. 30 C *Bonifati* — Le cinque linee colla sigla *Bas*, senza i nomi delle basiliche sono nel solo codice A — lin. ult. C *statio*.

Riassumerò le osservazioni fatte sopra le postille, che è argomento di molta importanza. Le postille dell'Appia, Tiburtina, Prenestina ed una sola della Salaria sono le più distese; arricchiscono di notizie assai pregevoli il testo; non sono tolte da verun altro degli opuscoli topografici a noi noti; sottilmente esaminandole sul codice, senza avere sott'occhio le rimanenti topografie e perciò prima d'aver riconosciuto, che appunto le notizie di queste postille sono di fonte ignota, pel solo studio paleografico mi parvero tutte della stessa mano, e anteriori di tempo alle altre postille. Saranno elleuo state aggiunte da un viaggiatore sulla faccia dei luoghi, ovvero da uno studioso togliendole dal confronto con alcun'altra topografia a noi ignota? La natura delle notizie aggiunte mi fa inchinare alla seconda sentenza; del rimanente si legga quello, che è scritto a pag. 152. Queste postille però facilmente erano già al margine e fra le linee del codice medesimo, dal quale dipende cotesta copia salisburgense: imperocchè tre parole (*prope murum civitatis*) appartenenti alla materia ed alla frase d'una postilla si leggono inserite sbadatamente dentro il testo dall'amanuense. Il postillatore, che fe' queste preziose aggiunte all'opuscolo, scrisse anche la postilla indicata sopra a pie' della pag. 139. Egli medesimo in un altro tempo o una terza e diversa mano corresse tutto il testo, aggiunse molti *K*, e cominciò a confrontare il primo itinerario col secondo, segnando il frutto di questo confronto in piccole postille; ma non procedette oltre la via salaria nova. Adunque queste ultime postille non hanno un valore proprio; ma conviene studiarle nella loro fonte.

§. V.

*Dell'età e del valore delle quattro principali topografie
de' sepoleri de' martiri in Roma.*

Ho con ogni diligenza mostrato quali sono le antiche topografie cristiane del suburbano di Roma, che fino ad oggi conosciamo: esse si riducono a quattro, la malmesburiense, l'einsiedlense, la salisburgense e quella, che in due codici è pura, in un terzo esemplare è da varie mani in varii modi interpolata ed accresciuta. Ora fa d'uopo, che di ciascuna io stabilisca chiaramente l'età ed il valore.

Il primo de' due opuscoli, che ho trascritto per disteso, è manifestamente fatto sotto Onorio I papa (anno 625-38); e come scrittura anonima appunto di quel tempo fu citato dal dotto autore degli *Acta martyrum ad Ostia Tiberina* (cioè dal de Magistris a pag. 3) e ai nostri giorni dal Marchi. Il solo papa Onorio ivi è nominato ben tre volte; per i restauri cioè fatti a s. Pancrazio, a s. Agnese, a s. Valentino. Ora oltrechè la triplicata menzione di lui solo dimostra, ch' egli era vivente o morto da poco tempo, e che la memoria dei lavori da lui ordinati era freschissima, il ricordo de' restauri fatti in s. Valentino pone il suggello alla prova dedotta da questa osservazione. Imperocchè de' risarcimenti operati in quella basilica da papa Onorio I tace il libro pontificale; il quale attesta, che Teodoro I eletto pontefice due soli anni dopo Onorio tutta la rifece e la rinnovò (1). Adunque sia che il libro pontificale abbia passato sotto silenzio i lavori di Onorio in s. Valentino, perchè furono soltanto un cominciamento di quelli, che Teodoro compì, sia che non ne abbia tenuto conto speciale per la loro poca importanza, certo è, che dopo il 642 rinnovata la basilica di s. Valentino da papa Teodoro, non aveva più luogo il ricordo de' risarcimenti di Onorio. Laonde l'opuscolo predetto veramente fu scritto o vivente Onorio I o poco dopo la sua morte prima dell'anno incirca 642. Infatti ivi sono ricordati i martiri Giovanni e Paolo riposanti sul Celio; e non Primo e Feliciano trasferiti alla chiesa di s. Stefano su quel monte medesimo da papa Teodoro circa il 648. Delle reliquie di s. Anastasio venerate nel monastero alle acque salvie quivi non è parola: ed Anastasio morì in Persia nel 627, sotto il pontificato di Onorio, le reliquie di lui però furono a Roma portate alquanti anni dopo, vivente Eraclio imperatore, cioè non più tardi del 640. Or che siffatte omissioni non sieno fortuite, ma confermino la data del pontificato di Onorio da assegnare a quest'opuscolo, lo studio delle altre topografie lo confermerà.

Una sola obbiezione potrà esser mossa, che cioè il novero degli oratorii della basilica Vaticana non conviene al secolo VII, ma al seguente, massime per la menzione di quello di s. Petronilla, il cui fondatore fu Stefano II nella metà del secolo VIII (2). L'obbiezione non ha forza veruna. La basilica vaticana è descritta dopo terminato l'itinerario e dopo accennate le sacre reliquie di Milano. Il Fumagalli ha già osservato, che il paragrafo riguardante Milano forse non è

(1) Lib. pont. in Theodoro §. V.

(2) L. c. in Stephano II §. LII.

del primo autore dell' itinerario (1). A me veramente sembra, che l'itinerario di Roma e di Milano sia tutt'uno. La descrizione però della basilica vaticana nulla ha di commune con l'opuscolo predetto; ed è anche materialmente da esso separata, e comincia con una grande sigla, che indica il principio d'un nuovo documento. Lo stile medesimo palesamente dimostra, che l'autore dell'itinerario è diverso da quello, che descrisse la basilica di s. Pietro. E la cosa è sì manifesta, che basta una prima lettura per avvedersene.

Contemporaneo, o forse di pochissimi anni posteriore, è il secondo itinerario da me confrontato sopra tre codici. Ivi le chiese interne di Roma sono annoverate con diligente annotazione de' corpi de' martiri e delle insigni reliquie, che le illustravano. I corpi de' santi Giovanni e Paolo sono assegnati alla loro chiesa sul Celio, quello di s. Bonifacio alla chiesa di s. Alessio sull' Aventino, la catena di s. Pietro alla basilica *ad vincula* dell' Esquilino, la craticola di s. Lorenzo al titolo di Lucina; ma per la basilica di s. Stefano, che pur ivi è nominata, niun ricordo si fa de' santi Primo e Feliciano depositivi da papa Teodoro nel 648; e i martiri Simplicio, Faustino e Beatrice portati dentro Roma nel 682 quivi sono additati nella via portuense, cioè nel loro primitivo sepolcro. Anteriore adunque alle prime traslazioni de' martiri dai cemeteri alla città è anche cotesto itinerario. Confermano questo ragionamento le due basiliche di s. Lorenzo l'una chiamata *major*, l'altra *nova mirae pulchritudinis*. La basilica *major* fu edificata da Sisto III, come dimostrerò in uno scritto speciale sopra i sacri edifici dell' agro Verano, la *nova* è la costantiniana ampliata e rinnovata da Pelagio II verso la fine del secolo VI. Se adunque il nostro autore la chiamò *nova* e *mirae pulchritudinis* pochi anni debbono essere corsi tra lui e il secondo Pelagio, anzi noi potremmo sospettare ch'egli sia contemporaneo di quel pontefice, e più antico dell'anonimo viaggiatore de' tempi di di Onorio I. Ma osta a questo pensiero l'osservare, che tre basiliche sono in quest'opuscolo additate come mirabilmente adorne; nè sono queste le più grandiose e magnifiche, ma quella, che ho detto, di Pelagio II, quella di s. Agnese *mirae pulchritudinis*, e quella di s. Valentino *mirifice ornata*. Ora poichè Onorio I rinnovò ed ornò la basilica di s. Agnese, Teodoro quella di s. Valentino, parmi assai verisimile che ai freschi ornamenti di quelle chiese quivi si faccia allusione. Inoltre nel luogo della decollazione di s. Paolo alle acque salvie è in quest'opuscolo additato il capo di s. Anastasio, del quale tace il primo itinerario. Ho già ricordato, che il celebre martire monaco morì in Persia nel 627 e che il suo capo fu portato a Roma alquanti anni dopo. Adunque posto anche, che la prima compilazione di quest'opuscolo sia stata fatta circa i tempi di Pelagio II, nella forma però, in che noi oggi lo leggiamo, esso conviene agli ultimi anni di Onorio I, o agli esordii del pontificato di papa Teodoro, quando questo pontefice non avea ancor fatto la prima traslazione di interi corpi de' martiri dai cemeteri alla città. Il titolo di *basilica s. Joannis* dato alla lateranense non crea difficoltà, essendo quel titolo più antico, che molti non stimano (2).

(1) Antichità Longob. Milanese T. I p. 229.

(2) V. Paciaudi, *De cultu s. Joannis Baptistae* p. 11, 12.

Prende il terzo luogo nell'ordine de' tempi l'opuscolo malmesburiense. Che questa topografia benchè inserita nelle sue storie da un'autore del secolo XII descriva le chiese e i sepolcri del nostro suburbano nello stato, in che trovavansi prima delle maggiori traslazioni fatte ne' secoli VIII e IX, è cosa palese e già da molto tempo riconosciuta per certissima. Il Bosio osservò, che i corpi de' santi additati dal Malmesburiense ne' loro primi sepolcri, ai tempi di quell'autore dovevano essere stati, almeno in parte, indi levati (1); ma non ne dedusse la conseguenza tratta poi dal Marini, *Willelmo avere certamente copiato uno scritto di alcuni secoli più antico, che rappresentava le cose come furono già e non nello stato, in cui erano nel secolo XII* (2). Se Willelmo copiò letteralmente o piuttosto adoperò parafrasandolo ovvero riepilogandolo cotesto scritto più antico, lo discuteremo fra breve. Intanto è certo, che la topografia adoperata dal Malmesburiense era anteriore alle maggiori traslazioni de' martiri avvenute nei secoli ottavo e nono, e posteriore alla prima delle due, di che sopra ho discorso. Imperocchè le reliquie de' santi Primo e Feliciano quivi sono additate sul monte Celio; quelle poi di Simplicio, Faustino e Beatrice nè tra le sacre memorie della via Portuense, nè tra quelle dell'interno di Roma sono nominate. Notabile è cotesto silenzio, annoverando la topografia malmesburiense parecchi martiri giacenti dentro la città, e non sembrando probabile, che la solenne e recente traslazione de' tre santi di Porto dall'autore di quella topografia sarebbe stata dimenticata, se costui avesse scritto sul finire del settimo o negli esordii dell'ottavo secolo. Laonde stimo, che dopo il 648 e prima del 682 sia da collocare il documento, di cui si valse lo storico inglese.

Non così facile è il determinare con qualche precisione l'età della topografia einsiedlense. Nella silloge epigrafica di quel codice le iscrizioni più recenti sono dei papi Pelagio II e Onorio I: ivi le epigrafi de' sepolcri di Proto e di Giacinto, di Nereo ed Achilleo, di Felice ed Adauto sono poste nei siti primitivi di quei sepolcri; i quali perciò erano visibili e probabilmente ancora serbavano le sacre reliquie. Adunque la data di questa silloge può sembrare quella medesima in circa degli opuscoli sopra lodati; ed i frammenti d'itinerario quivi commisti alle iscrizioni spetteranno alla medesima o a più antica età. Ma segue nel medesimo codice una topografia di tutta Roma; certamente anteriore a Leone IV, che fondò la città leonina, come appare dalla cerchia delle mura ivi diligentemente descritta; non più antica però dell'età in circa di Carlo Magno. Imperocchè sulla linea della via lata tra s. Lorenzo in Lucina e la colonna antonina più volte ivi è indicato s. Silvestro. Questo è senza dubbio il monastero di s. Silvestro fondato nella loro casa paterna dai pontefici Stefano II e Paolo I dopo la metà del secolo VIII. Adunque, salvo il caso, che prima di quel monastero ivi esistesse alcuna chiesa dedicata a Silvestro, della quale non si abbia memoria, la topografia einsiedlense non potrà essere più antica della seconda metà del secolo predetto.

Ora discuterò il valore delle quattro compilazioni, di che sono venuto indicando le età.

(1) Roma sott. p. 488.

(2) Papiri diplom. p. 378.

In quanto alla prima, essa è veramente un itinerario scritto nell'ordine del viaggio, che il suo autore fece ai sepolcri dei martiri; ed ha somma autorità topografica. Il pellegrino ivi prende le mosse dal centro di Roma e va a tramontana alla porta Flaminia; e poi continua ad indicare esattamente l'oriente o l'occidente o il mezzogiorno o la tramontana nella relazione del punto, onde parte verso quello, al quale va. Non segue sistematicamente le linee delle vie consolari ciascuna da sè; ma descrive il suo vero viaggio per le vie traverse colleganti l'una all'altra le principali. Così egli dalla Flaminia venuto alla Salaria vecchia, indi sbocca a s. Felicità, che è il cimitero più prossimo a Roma sulla Salaria nuova; e per quella via inoltratosi fino al termine della zona cimiteriale, non ricomincia poi da capo dal primo cimitero della contigua via Nomentana. Ma per il sentiero, che anch'oggi esiste tra l'una e l'altra via circa il secondo miglio da Roma, va a s. Agnese; ed esattamente nota, che prima di giungere alla Nomentana s'incontrano memorie di martiri. Nè scende quindi per quella via a s. Nicomede presso la porta della città; ma trascurando questo punto, che troppo lunga deviazione richiedeva, per una traversa va a s. Ippolito; e così nel rimanente di tutto il viaggio. Diversissimo da questo sistema è quello degli altri topografi: prima però ch'io spieghi le differenze delle quattro topografie; è necessario, che compia l'incominciato esame della prima.

Alla verità, che ho asserito, di cotesto viaggio tre gravi difficoltà opponeva il testo divulgato in fine alle opere di Alcuino. Ivi nella Salaria nuova *ad s. Alexandrum* sono indicati Evenzio e Teodulo, che giacevano al settimo miglio della Nomentana; ciò avvenne per confusione fatta dei due diversi Alessandri, che ai dì della pace davano il nome l'uno ad un cimitero della prima, l'altro ad uno della seconda via. Manifestamente disordinata era poi la topografia dell'Appia. Tra s. Sotere e s. Marco, cioè tra l'Appia e l'Ardeatina, era additato il sito del martirio di s. Sisto; mentre il codice Einsiedlense ripetute volte ce lo mostra a dito dall'altra banda della via tra l'Appia e la Latina, assai lungi da s. Sotere e da s. Marco. In fine sulla Portuense, dopo lasciato s. Paolo sulla riva sinistra del Tevere, e tragittato all'altra riva ad occidente a s. Felice, il viaggiatore continuava scrivendo *deinde etiam in aquilone parte ecclesiae s. Pauli* etc.; parole, che possono essere in qualche guisa spiegate senza guastare il viaggio, ma che certamente guastano l'ordine ed il sistema topografico delle indicazioni. Ora di questi tre passi i due ultimi, che veramente guastavano l'ordine topografico, si sono convertiti in prova di esso; imperocchè nel codice ho trovato, che appunto que due periodi sono postille marginali, non parte del testo. Il primo poi a vero dire è piuttosto un errore storico, che un disordine topografico; essendo vero, che nel sito indicato dal nostro viaggiatore era il gruppo chiamato *ad s. Alexandrum*. Egli però nell'ordinare le sue memorie trasferì a questo punto la menzione de' santi Evenzio e Teodulo, che spettava ad un altro sito parimente chiamato *ad s. Alexandrum*; confusione facile ad avvenire nella mente d'uno straniero. Del resto or ora vedremo, che, a mio avviso, non il nostro viaggiatore, ma piuttosto un correttore del suo testo cadde in un sì facile errore.

Messa in chiaro la verità topografica di questo viaggio, manifesto sarà il sin-

golare suo pregio, che è in quelle particolarità, le quali rivelano l'autore avere segnato le sue memorie in faccia ai luoghi medesimi. Egli sempre avverte se il santo riposa sotterra o sopra terra; se in una chiesa o in una cripta; talvolta anche se a dritta, a sinistra, a ponente od a levante. Raccoglierò insieme alcune delle sue frasi, per paragonarle fra loro e poi con quelle degli altri topografi: ciò è necessario per rettamente interpretarle. *Valentinus in basilica magna, alii martyres in aquilon(ari) plaga sub terra—in ecclesia Johannis martyris Diogenes et in altero cubiculo Bonifacianus; Festus martyr sub terra, sub terra Blastus martyr—Felicitas in ecclesia sursum, filii ejus sub terra deorsum—ad s. Silvestri ecclesiam, ibi Silvester, ad pedes ejus Siricius, in dextera parte Caelestinus. . . . et in spelunca Crescentius; in altera Prisca . . . in cubiculo quando exeas; in altera Potentiana et Praxedis—Emerentiana in ecclesia sursum, duo martyres in spelunca deorsum—Hippolytus sub terra in cubiculo et Concordia ante fores; altero cubiculo Triphonia etc.—extra ecclesiam s. Laurentii est parvum cubiculum—in altera ecclesia sursum Cyriaca etc., longe in spelunca deorsum s. Romanus martyr. —In aquilon(ari) parte ecclesiae Helenae Tiburtius, postea intrabis in speluncam in interiore antro in interiore spelunca—Gordianus sub altare magno in ecclesia, Quintus et Quartus juxta ecclesiam in cubiculo; longe in antro Trophimus.—Questa scelta di frasi tolte dalla sola prima metà dell'itinerario basta a dimostrare, che è sistema costante del nostro autore l'indicare se il martire giace sotterra o sopra terra, e che a quest'uopo egli ha adoperato i seguenti vocaboli. *Cubiculum* è per lui voce, che s'applica del pari al sotterraneo ed all'edificio sorgente all'aperto cielo; *ecclesia* però è sempre il contrapposto di *antrum, spelunca, sub terra*: *sursum* è avverbio, che suole designare non un piano superiore del sotterraneo, ma l'*ecclesia*; *deorsum* il sotterraneo. Nella seconda metà dell'itinerario talvolta egli adopera per brevità una formola più semplice: *pervenies*, ovvero *deinde, ad ss. Tiburtium, Valerianum et Maximum—ad s. Soterem—ad s. Marcum—ad s. Damasum—ad sanctos duos Felices*, senza dire, se coloro riposano *in ecclesia* o *sub terra*. Ma le altre notizie, che abbiamo di que' santi, c' insegnano, che sui loro sepolcri sorgevano basiliche assai note: e il contesto medesimo dell'itinerario ci guida ad interpretare quelle brevi formole, come equivalenti alla frase *in ecclesia*. A cagion d'esempio dopo *ad s. Soterem, ad s. Marcum, ad s. Damasum* si legge *et in altera ecclesia*.*

Queste osservazioni sono assai importanti per la retta intelligenza dell'itinerario, che è una vera chiave topografica de' suburbani sepolcri de' martiri e de' pontefici. Ma ad esse non sembreranno concordi alcuni passi del testo, quale si legge nell'unico esemplare, che ne possediamo. Di s. Basilissa ivi non s'intende, se giace sotterra o sopra terra: così anche de' santi Evenzio e Teodulo. Eugenia è additata *in cubiculo ecclesiae*, e precedono le parole *pervenies ad speluncam*; Zenone è posto *in tertia ecclesia sursum*, ed anch'ivi precede la menzione d'una spelunca: adunque la voce *spelunca* talvolta equivale ad *ecclesia*. L'esame medesimo di queste difficoltà ha in me generato la ferma persuasione, che siano veraci le regole proposte per l'intelligenza dell'itinerario. Imperocchè appunto i quattro passi allegati, che a quelle regole contraddicono, portano impressi i segni manifesti di lacune, di interpolazioni, di corrottele. Ricordino i lettori, che un solo esemplare

noi possediamo di questo testo scritto da due mani successive l'una più dell'altra imperita, e che l'hanno bruttato d'ogni maniera d'errori. Ricordino anche, che la seconda delle due postille interpolanti l'ordine topografico non sembra aggiunta da altra mano, ma scritta dall'amanuense medesimo, il quale non era capace di metterla del suo e dovette copiarla dal codice, che teneva dinanzi agli occhi. Quest'istesso codice adunque non era esente da interpolazioni e da giunte. Ciò premesso, osservo, che il passo, ove è menzione di s. Basilissa, è appunto uno dei più corrotti e non ha senso: forse deve essere restituito così: *ibi primum pausat (in) bas(ilica Ba)silissa virgo et martyr, et in altera martyr Maximus et s. Hermes martyr longe sub terra*. Pare in fatti ch'ivi fossero due basiliche, l'una sopra terra, l'altra sotterra. Del passo spettante ai santi Teodulo ed Evenzio già sopra ho detto, che ivi è nata confusione tra due diversi gruppi ugualmente chiamati *ad s. Alexandrum*. Ma cotesta confusione sarà ella dell'autor primo, ovvero d'alcun correttore ed interpolatore? Io tengo per certo, che sia d'un interpolatore: ed eccone le ragioni. Nel nostro testo niun martire è nominato sepolto oltre il terzo miglio da Roma: ed è chiaro, che il viaggio del nostro pellegrino fu tutto dentro la zona cimiteriale romana. Adunque la menzione de' santi Evenzio e Teodulo giacenti al settimo miglio della Nomentana è quivi doppiamente fuori di luogo, sì perchè posta per errore sulla Salaria, e sì perchè non entra nel sistema delle indicazioni comprese in cotesto itinerario. Inoltre le parole *ibi pausant Theodulus et Eventius* senza dire se *in ecclesia* o *sub terra*, se *sursum* o *deorsum* non sono dello stile del nostro autore. In fine qui non solo Evenzio e Teodulo sono ricordati fuori di luogo, ma mancano i veri martiri, che ivi doveano essere nominati, cioè Marziale e Vitale. Laonde io stimo, che cancellati o periti per qualche accidente nel codice alquanti nomi di quel paragrafo, altri ne sieno stati suppliti da chi ignaro dei luoghi confuse l'un Alessandro con l'altro. Quasi ardirei per congettura restituire il testo così: *deinde eadem via ad s. Alexandrum martyrem, ibi pausant (Martialis et Vitalis in ecclesia) et longe in interiore spelunca Alexander martyr requiescit*. E veramente credo, che nel secolo VI dei tre fratelli il solo Alessandro fosse rimasto sotterra, come nel trattato della via Salaria, se a Dio piacerà, dichiarerò. Viene il passo, ove è nominata s. Eugenia. Affermo, senza tema d'errare, ch'ivi è saltata una linea. Le parole sono queste: *pervenies eadem via ad speluncam hic requiescit eadem via s. Eugenia in cubiculo ecclesiae pausat*; e le voci *eadem via* ripetute senza ragione e tutta la frase dimostrano, che dopo *requiescit* manca almeno un nome. La quale lacuna si scopre anche dal confronto con gli altri itinerarii, dovendo quivi essere ricordato Stefano col suo clero. In fine in quanto alle parole *in tertia ecclesia sursum*, che sembrano computare la *spelunca* di s. Urbano e d'altri martiri nel novero delle tre *ecclesiae*, osserverò, che appunto la frase *ibi intrabis in speluncam* è quivi aggiunta al margine; laonde anche qui appare un indizio di supplemento e di lacuna. Nè questo indizio è solo: la postilla ricordante la chiesa cretta sul luogo del martirio di s. Sisto scritta lungi dal debito sito presso s. Sotere, propriamente a questo luogo doveva essere richiamata: talchè dove sorgeva la chiesa di s. Zenone veramente ne sorgevano altre due sopra terra; quella de'ss. Tiburzio e compagni e quella poco discosta dalla *spelunca magna* l'*ecclesia ubi decollatus est*

Aystus. Del resto la frase *in tertia ecclesia sursum* a stretto rigore di termini non contraddice al sistema de' vocaboli adottati dal nostro topografo; la voce *ecclesia* applicandosi quivi direttamente ad un edificio sopra terra, e solo per indiretto riferendosi ad una *magna spelunca*.

Restituito così, per quanto è possibile, alla retta interpretazione il primo itinerario, mi trovo spianata la via a trattare assai più brevemente del secondo e del terzo. Il sistema d'ambidue questi opuscoli è sostanzialmente diverso da quello del primo; nè sono essi veri itinerarii, ossia descrizioni di due viaggi fatti ai sepolcri de' martiri nel nostro suburbano, ma una notizia delle reliquie e delle chiese poste lungo le vie estramurane, talvolta fino alle città suburbicarie. Ho attentamente cercato, se coteste due compilazioni sieno state per avventura fatte sopra un medesimo scritto originale a noi ignoto; ma tuttochè uno sia il sistema di ambidue gli opuscoli, le molte differenze, che corrono tra le notizie registrate nel primo, e quelle del secondo, mi persuadono essere poco verisimile, che abbiano amendue commune l'origine. Ad ogni modo è necessario esaminarli ognuno da sè.

La notizia *de locis sanctis martyrum* mira principalmente alle linee delle vie; e le indicazioni di vicinanza e di distanza; di diritta e di sinistra spesso si riferiscono non ai singoli punti, ma a tutta la linea. Le prove di questo principio, che è da tenere presente alla mente nell'uso di quella topografia, sono manifeste. Sulla via cornelia dopo s. Pietro sono additate le sante Rufina e Seconda, Mario, Abacum ed altri, senza indicarne la distanza dalla città. Le loro sacre memorie erano al decimo e al decimoterzo miglio. Ciò nulla ostante l'anonimo prosegue così: *inde haud procul in sinistra manu juxta viam Aureliam s. Processus* etc., e qui annovera in globo e senz'ordine topografico i principali martiri, che giacevano sull'Aurelia ne' cemeteri romani. Come mai costoro possono essere additati *haud procul* dai martiri del decimo e decimoterzo miglio della Cornelia? Come tutti *in sinistra manu*, mentre altri giacevano alla destra, altri alla sinistra dell'Aurelia? Le allegate parole debbono necessariamente essere riferite alla linea dell'Aurelia prossima e posta alla sinistra della Cornelia, non alle memorie de' martiri schierate lungo ambedue le vie. Così sulla Portuense tre martiri di Porto sono annoverati senza interruzione nè separazione veruna in seguito a quelli de' cemeteri romani. Sulla Tiburtina i sepolcri di s. Sinforosa coi suoi sette figliuoli, distanti otto miglia da Roma, sono nominati in confuso con quelli del gruppo di s. Lorenzo. Nella Salaria il topografo accenna la chiesa di s. Michele al settimo miglio, e poi prosegue *inde haud procul in occidente s. Pamphilus*: Pamfilo stava presso alla Salaria vecchia al primo miglio da Roma. Quel sepolcro adunque stava non *haud procul*, ma sei miglia lungi dalla chiesa di s. Michele; non ad occidente, ma al mezzodì d'essa chiesa. Le parole però del nostro anonimo sono vere interpretandole della via salaria vecchia, contigua e ad occidente della Salaria nuova. Non ostante questo sistema, che al tutto esclude l'idea d'un vero itinerario; paragonando l'opuscolo, di che tratto, con l'itinerario sopra esaminato, riconosciamo, che i martiri e i loro gruppi qui sono per lo più annoverati nel retto ordine topografico, partendo dalle porte di Roma. E la confusione, che nel testo stampato dopo le opere di Alcuino si vedeva fatta anche in quest'opuscolo, tra il s. Ales-

sandro della via salaria e quello della nomentana, è al tutto scomparsa: essendo essa una falsa giunta dell' interpolatore, presa, come poi vedremo, dal primo itinerario. Dell' indicare però chi giaceva sotterra e chi sopra terra, qui non è parola; ed eccetto due soli casi, nei quali è fatta menzione delle *cryptae*, di tutti i santi qui è scritto, che giacciono *juxta* la tale o tale via, ovvero *in basilica, in ecclesia*, comprendendo sotto quel vocabolo l'edificio superiore e i sottoposti ipogei.

Bastano questi cenni ed un'attenta lettura dell'opuscolo per avvedersi, che sotto un apparente disordine e sotto una compendiosa negligenza, la quale ravvicina punti tra loro lontanissimi, qui si scorge la trama d'una ordinata e diligente topografia. La compilazione adunque d'una siffatta notizia sembra piuttosto l'epitome d'una descrizione più distesa e diligente, che lavoro originale. Or questo sospetto, la cui importanza ognuno intende, a me sembra vera certezza. Imperocchè al principio del titolo *de locis sanctis martyrum* posto in cima al nostro opuscolo, nel codice salisburgense interpolato un'antica mano ha scritto *de libro*; per indicare così, che l'opuscolo è effettivamente, come la sua attenta lettura fa sospettare, un estratto od epitome del *Liber de locis sanctis martyrum, quae sunt foris civitatem Romae*. La verità della quale antica testimonianza da varii indizi, che indagando ho notato, è confermata. Il nostro opuscolo non è, come l'itinerario, d'un dettato uniforme; ma è uno strano composto d'indicazioni compendiosissime miste qua e là a notizie storiche e talvolta anche a taluna frase copiata dalle iscrizioni. Così di s. Felice ivi è scritto, *cum quo quando ad caelum migravit pariter properabat Adauctus*, parole tolte dall'elogio damasiano sopra delineato a pag. 120. Studiando sulla natura di questo documento pareami, che il libro, del quale esso è l'epitome, dovesse essere un'accurata enumerazione topografica de' suburbani sepoleri e memorie de' martiri e de' santi, con qualche cenno storico aggiunto ad alcuni nomi, come per esempio *Thimotheus, de quo meminit liber Silvestri—Januarius, qui fuit de VII filiis Felicitatis major natu* e simili, e con le iscrizioni segnatamente metriche riferite ai debiti luoghi. Dei cenni storici l'epitomatore ne ha trascritto qualcuno; delle iscrizioni poi alcuna reminiscenza nel suo scritto rimane, anche negli errori, che vengono dalla loro mala interpretazione. Così la sorella di s. Damaso è chiamata Marta per cagione dell'emistichio *Marthae douare sorori* scritto nell'epitaffio di quel pontefice, ove si parla di Marta sorella di Lazaro (1); ed anche in qualche altro nome annoverato tra quelli dei nostri martiri, nell'esaminare a parte, a parte la Roma sotterranea, scopriremo altri equivoci presi dalle iscrizioni. Vero è, che questi equivoci possono essere del primo autore, e provenire dalla vista e dalla mala interpretazione de' monumenti medesimi, non dalla ignoranza e negligenza dell'epitomatore. Ma è vero altresì, che la mia congettura trova un bel riscontro nel frammento di antologia epigrafica trascritto nei codici di Closterneuburg e di Götyvei (2). Ivi sono molte metriche iscrizioni cristiane, che in buona parte serbano l'ordine topografico: mancano però quasi tutte le indicazioni principali dei luoghi, mentre talvolta sono conservate le secondarie riferentisi alle principali, cioè *illic, item in arcu*. Adunque è chiaro, che la serie topografica di quelle iscrizioni è tolta

(1) V. Marchi, Monum. prim. p. 231.

(2) V. *Inscr. christ.* T. I praef. p. VIII*.

da un libro, ove esse erano topograficamente ordinate, e intercalate ad un testo, che ne indicava i siti; onde avviene che quei carmi separati dal loro libro originale sono privi dei cenni locali. Ivi appunto si leggono e l'epitaffio di Damaso e l'elogio dei santi Felice ed Adauto, ai quali allude il nostro topografo: e le iscrizioni più recenti in quella silloge sono di papa Onorio I e del re Chintila, cioè del re dei Visigoti, che imperò dal 636 al 640 appunto nel pontificato del medesimo Onorio. Laonde in questo brano d'antologia cristiana le iscrizioni ultime nella serie dei tempi, l'ordine topografico senza le indicazioni dei luoghi, gl'indizi dell'*illic*, *item in arcu* mostranti che quelle indicazioni esistevano nel codice originario, ma per brevità furono ommesse nell'antologia, in fine la presenza di quei carmi medesimi, ai quali manifestamente allude il topografo, sono un complesso d'argomenti cospiranti in favore della mia proposta sull'esistenza d'un antico libro *de locis sanctis martyrum* topografico ed epigrafico.

E qui fa d'uopo esaminare anche le postille e le correzioni, che a quel testo abbiamo veduto essere state fatte nel codice, ove sono segnate le predette parole *de libro*. E prima dirò delle lettere K studiosamente aggiunte per indicare i capoversi. Nel codice di Würzburg il testo è continuo senza divisione di paragrafi: ma nel salisburgese 209, che io ho seguito nella mia stampa, molti sono i capoversi: e nell'altro salisburgese le lettere K aggiunte da due mani designano un numero anche maggiore di capi. Tante e sì brevi suddivisioni, tanto studio di segnarle, ottimamente convengono ad una epitome; e sembrano corrispondere ad altrettanti capi del libro originale. Le postille poi, come nelle mie annotazioni al testo è dichiarato, si riducono a due classi. Quelle della via Flaminia e delle due Salarie (eccetto la postilla ricordante i ss. Crisanto e Daria e quella dei 1222 martiri) sono di mano del correttore: quelle delle vie Tiburtina, Prenestina, Appia con la predetta dei ss. Crisanto e Daria sono d'un'altra mano o d'un altro tempo: quella dei 1222 martiri è d'una mano singolare ed al tutto isolata. La fonte delle postille spettanti alla prima classe è manifesta; l'itinerario stesso, cioè, trascritto nel medesimo codice: laonde sul valore di quelle postille possiamo interrogare il documento originale. Donde però sieno tratte le giunte della seconda classe ci è ignoto: esse contengono ottime ed esatte notizie di luoghi e di santi ommessi dall'epitomatore; ed il correttore, che fe' la correzione dopo che erano state scritte le postille di questa classe, anche a queste applicò i suoi K, e le considerò come parte integrante del testo e dei paragrafi, in che esso è diviso. Mi sembra adunque che siffatte giunte sieno supplementi tolti dal libro stesso *de locis sanctis martyrum* e spettanti a paragrafi di quel libro trascurati dall'epitomatore o troppo abbreviati saltando indebitamente la menzione d'alcun santo o d'alcuna chiesa.

Dopo quest'insieme di ragionamenti, di prove, di indizi, ognuno, credo io, confesserà, che ha esistito una preziosa e forse assai prolissa descrizione topografica de' santuarii suburbani, della quale per nostra sventura ci rimane soltanto un compendio. E il compendio medesimo ha potuto contribuire a farci perdere l'intero testo; come le epitomi di Livio, di Trogo Pompeo e d'altri classici furono cagione, che dei loro libri non sieno a noi pervenuti gli interi esemplari. Forse un dì si ritroverà nelle coperture dei vecchi volumi o in qualsivoglia altra membrana un

qualche frammento di cotesta *Roma subterranea* di mille anni anteriore a quella del Bosio. Chiamo ed invito a siffatta ricerca i bibliotecarii tutti, e massime quelli della Baviera, della Svizzera e dell'Austria: imperocchè nelle sole biblioteche di quelle regioni ho trovato codici de' nostri itinerarii, e frammenti di sillogi epigrafiche, che con essi sembrano avere qualche relazione. Prima di chiudere la discussione di questo punto, fa d'uopo, ch'io accenni in quale età mi sembra che sia stato composto il desiderato *liber de locis sanctis martyrum*. Le osservazioni, che sopra ho fatto, sulla basilica di Pelagio II nella nostra epitome appellata *nova*, mi porterebbero a sospettare, che ai tempi in circa di quel pontefice o del successore di lui il magno Gregorio, abbia fiorito cotesto primo ed ignoto padre della cristiana archeologia. Gli indizi dell'età di Onorio I potrebbero essere giunte posteriori, le quali negli scritti della natura di quello, di che ragiono, s'insinuano con somma facilità. Ma poichè anche l'antologia epigrafica, di che ho fatto menzione, alle iscrizioni di Pelagio II unisce quelle di Onorio I e niuna posteriore, e veggio che eziandio nella silloge di Einsiedlen la più recente iscrizione cristiana è quella di Onorio I per la basilica di s. Pancrazio; e in un codice di s. Gallo sono separatamente trascritti due lunghi carmi posti da Onorio I nella basilica vaticana; pare che veramente circa gli anni di quel pontefice abbia esistito uno studioso raccoglitore delle sacre memorie di Roma cristiana.

Della notizia inserita nelle sue storie dal Malmesburiense volentieri congetturerei essere essa pure una seconda epitome del medesimo libro, la cui esistenza ho quasi divinato. Anche il P. Marchi di ch. mem. sospettò la descrizione topografica del Malmesburiense essere tolta dalle due del codice salisburgense: ma lo distolse da questo pensiero l'osservare, che essa tiene un andamento troppo diverso dalle altre (1). Nè il solo andamento, ma la scelta e le qualità delle notizie e delle indicazioni raccolte in cotesta topografia mi sembrano tanto diverse da quelle dell'epitome, che non saprei come ridurre ambedue gli opuscoli ad una sola e medesima fonte. Willelmo però protesta, che s'accinge ad indicare *portarum numerum et multitudinem sacrorum cinerum, et ne aliquis obscuritate verborum causetur se a cognitione rerum reiici erit sermo quotidianus et levis*. Egli adunque non sembra voler trascrivere di pianta e per disteso una descrizione più antica, ma promette di dettarla di nuovo con istile facile e familiare. È assai probabile, che Willelmo abbia fatto secondo che dice e promette; e che abbia annoverato le sacre reliquie traendone l'indice da un documento certamente anteriore, come già ho dimostrato, alla fine del secolo settimo, ma forse più ampio o composto in forma diversa da quella, ch'egli gli diè. Qualunque sia però la parte di Willelmo in questa compilazione, il suo indice è ordinatissimo, ed i suoi cenni e gruppi topografici sono assai meglio distinti di quelli dell'epitome sopra lodata. Appena qualche rara inesattezza io scorgo, che sembrerebbe rivelare la penna d'un epitomatore; come nella via portuense, ove sono riuniti in uno i santi del cimitero di Ponziano con quelli della basilica di s. Felice; e nella via ostiense, ove i martiri Felice e Adauto sono additati *in ecclesia s. Teclae*, che era a mezzogiorno della basilica di s. Paolo, mentre que' martiri giacevano a levante.

(1) Marchi, Monum. primitivi p. 69.

Tranne queste ed alcuna minore inesattezza topografica facile a correggere col confronto degli altri documenti, fedelissima io sperimento la scorta della *notizia malmesburiense* per la serie dei gruppi e per le loro mutue distanze o vicinanze lungo le vie suburbane. Essa non giova però a sapere quello, che l'itinerario diligentemente c'insegna, quali santi giacevano sotterra, quali sopra terra.

Viene ch'io dichiaro il sistema ed il valore della topografia einsiedlense. I frammenti topografici inseriti tra le iscrizioni sono tanto simili all'intera topografia posta immediatamente dopo la silloge epigrafica, che non può cader dubbio spettare anch'essi a quel documento medesimo, ed esserne parti distaccate, e brani di un itinerario congiunto a quella topografia. Della quale perciò cercherò l'indole, l'uso, l'interpretazione; donde l'indole altresì e l'intelligenza ci appariranno dei frammenti da essa staccati. Quante volte mi sono fatto ad esaminare attentamente quella topografia (e questo studio ho ripetuto le cento volte) altrettante la mia mente è stata convinta, essere essa tracciata e composta sopra una carta topografica della città di Roma. Il metodo di quel documento è il seguente. L'autore descrive alcune grandi linee da una porta ad un lontano punto della città, annoverando le serie degli edifici, de' monumenti, dei siti che si succedono alla destra ed alla sinistra di quella linea. A cagion d'esempio *a porta Nomentana ad forum Romanum* alla sinistra pone le terme di Diocleziano, s. Vitale, s. Agata, le terme di Costantino; alla dritta le terme sallustiane, s. Susanna, i cavalli marmorei, s. Marcello, i ss. Apostoli, il foro Trajano, s. Adriano. Basta questo solo esempio per intendere, che gli edifici indicati alla destra ed alla sinistra non sono quelli, che fiancheggiano materialmente la via, la quale dalla porta Nomentana andava al foro; nè quelli, che il pellegrino percorrendola poteva con i suoi occhi vedere. Nell'esempio allegato e meglio in tutto il complesso delle tavole einsiedlensi è manifesto, che i siti segnati in due colonne, gli uni *in dextera* gli altri *in sinistra*, non sono possibili a notare ed a scernere altrove, che in una carta topografica. Nè sembri gratuita l'ipotesi d'una carta topografica di Roma ai tempi dell'anonimo einsiedlense. Una siffatta carta certamente esisteva ai giorni di Carlo Magno. Quel grande monarca aveva fra i suoi tesori tre mense d'argento; una quadrata, sulla quale era delineata la pianta di Costantinopoli; una rotonda, nella quale era quella di Roma; e una, ov'era la geografia di tutto l'orbe allora conosciuto (1). Ed io ho grande sospetto, che il medesimo *liber de locis sanctis martyrum*, del quale noi abbiamo l'epitome, fosse fornito d'una siffatta carta, cui abbia tenuto d'occhio l'epitomatore. Imperocchè osservo, ch'egli segna l'occidente, il mezzodì e l'oriente non rispetto ai singoli monumenti, come fa l'autore del vero itinerario, ma rispetto alla città. Qualunque sia il valore di questo sospetto, credo che l'opinione mia in quanto al codice einsiedlense non potrà essere ragionevolmente contraddetta da chi esaminerà lo strano sistema delle tavole topografiche trascritte in quelle membrane.

Ciò posto, facile è intendere le linee tracciate da questo topografo fuori della città, ove sono le chiese ed i sepolcri de' martiri. L'ala destra dell'Appia è da lui formata cogli edifici sacri sorgenti presso l'Ardeatina e lungo la destra dell'Appia

(1) Einhardi, *Vita Caroli M. c.* 33: cf. *Annal. Bertin.* an. 842.

medesima: l'ala sinistra egli l'estende sino alla destra della Latina. Viceversa estende l'ala destra della Latina fino alla sinistra dell'Appia; non però la sinistra della Latina fino alla Labicana, per la soverchia distanza di questa. Le indicazioni di sacre suburbane memorie nella Labicana, nella Tiburtina, nella Nomentana, nella Flaminia in questa topografia sono scarse e circoscritte alla vera destra e sinistra di quelle vie. Per l'Ostiense non è segnata la destra nè la sinistra: ivi tutto era a destra, tenendo l'altro lato la riva del fiume. Per le due Salarie poi (qui chiamate l'una Salaria, l'altra Pinciana), per l'Aurelia e per la Portuense in fine della topografia tutto è segnato *in dextera*; ove è chiaro, che l'amanuense in quell'estremo termine delle tavole ha fatto alcuna confusione; essendo quelle indicazioni della sola destra contrarie al consueto sistema, ed in effetto non tutte vere. S. Pancrazio ivi è segnato alla destra dell'Aurelia, e pure sta alla sinistra della via antica, che passava dentro la villa Pamfili: s. Saturnino alla destra della Salaria, e da molte memorie consta il contrario. L'amanuense adunque ha fuso in uno le colonne della destra e della sinistra; e quel passo finale della topografia sarà da restituire giusta il metodo consueto delle colonne precedenti in circa così:

| IN VIA PORTENSI EXTRA CIVI | TATEM IN DEXTRA |
|---------------------------------|---------------------------------|
| | Abdo et Sennes |
| in via Aurelia extra civitatem | |
| (in sinistra) | in dext. |
| sci Pancrati | Processi et Martiniani |
| in via Salaria extra civitatem | |
| (in sinistra) | in dext. |
| sci Saturnini | scae Felicitatis cum VII filiis |
| in via Pinciana extra civitatem | |
| (in sinistra) | in dext. |
| scae Basilissae | sci Pamphili |
| Proti et Yacinthi. sci Hermetis | sci Iohannis caput |

Nè faccia maraviglia qualche inesattezza nel codice d'Einsiedlen; non essendo esso originale, ma copia imperfetta, e probabilmente derivata da un esemplare anch'esso imperfetto. Un quaderno d'un simile codice poco migliore fu rinvenuto in s. Gallo dal Poggio e da lui portato in Italia (1). E la negligenza dell'amanuense di Einsiedlen è chiara dall'aver egli scritto una volta *via Lateranense* in luogo di *via Lata*.

Intorno agli opuscoli fin qui esaminati ho detto forse troppo per lo scopo di queste generali nozioni, e poco per rischiarare l'intelligenza di testi tanto importanti all'opera mia. Conchiuderò riepilogando in brevissime parole il discorso fatto sulle quattro topografie. La prima, che abbiamo dal solo codice salisburghese, è un vero e proprio itinerario, e con questo nome quasi per antonomasia la chiamerò: non esce dai limiti dei cemeteri prossimi a Roma; la sua autorità topografica è somma; molti minuti particolari da cotesto viaggiatore è spesso da lui solo sappiamo; nelle sue parole dovremo cercare, se i sepolcri, ch'egli vide, erano sotterra o sopra terra; a quest'interrogazione o esplicitamente o implicitamente egli sempre risponde. Il suo testo però venendo da un codice unico e tra-

(1) Di questo quaderno ho dato qualche notizia nel Bull. dell'Ist. 1853 p. 126.

scritto da pessimi amanuensi, nè essendo immune da qualche lacuna e supplemento ed aggiunta, dee essere sottilmente considerato e pesato nei passi corrotti, oscuri o di sospetta integrità.

La seconda topografia è epitome d'una descrizione più distesa: l'indole medesima del suo contenuto, dei suoi paragrafi, delle postille e delle note apposte da antichi correttori ad uno dei tre esemplari lo persuade; e esplicitamente l'attesta chi scrisse in cima ad essa *DE LIBRO de locis sanctis martyrum etc.* Cotesto libro era fornito anche delle iscrizioni, come da molti indizi si trae. Non era un itinerario, ma una *notitia* delle chiese e de' sepolcri de' santi annoverati via per via, ciascuna da sè. L'epitome (e così d'ordinario la chiamerò) è in alcune vie soverchiamente compendiosa fino a divenire oscura e confusa; in altre è più distinta ed accurata: un antico postillatore le fe' alcune giunte utili ed esatte. Cotesto opuscolo da sè solo non può servirci di guida; ma ponendolo a confronto con le altre topografie scopriamo l'ordine e la serie topografica delle sue abbreviate indicazioni, ne intendiamo il vero senso, e così giungeremo a farci un'idea di quello, ch'era scritto nel libro originale ed intero:

Della terza topografia non è facile decidere, se è anch'essa sunto o parafrasi d'un documento compilato circa la metà del secolo settimo, ovvero documento nella primitiva integrità inserito dentro le storie del Malmesburiense. Ad ogni modo segue il sistema del *Liber de locis sanctis martyrum*, ed è parimenti una *notitia* compilata via per via. La chiamerò la notizia malmesburiense. Mantiene costantemente l'ordine topografico; distingue con cura i vari gruppi, nota la distanza o la vicinanza dell'uno coll'altro; il suo autore è testimone, al pari de' due precedenti, autorevole; e per la chiarezza e distinzione delle notizie, che ci fornisce, è da porre tosto dopo l'itinerario.

La quarta è una vera topografia cavata da una pianta di Roma dell'età di Carlo Magno e conservataci nel solo imperfetto esemplare di Einsiedlen; la chiamerò *topografia einsiedlense*. Non annovera le memorie ed i sepolcri dei martiri e dei santi, ma indica alcune chiese o gruppi di chiese, segnandole secondo l'ordine della loro posizione in due colonne rispondenti alla dritta ed alla sinistra d'una data linea, che suole essere quella d'una via principale. Così questo codice compie i dati raccolti dalle tre precedenti topografie, indicandoci la dritta e la sinistra, di che in quelle non è parola. Nel medesimo codice si leggono anche brevi frammenti, uno de' quali a guisa d'itinerario, che concorda con gli altri opuscoli tutti e loro dà luce.

Riassunte così le osservazioni sopra proposte e dichiarate, ne proporrò una finale, che tutti abbraccia cotesti opuscoli preziosi. Essi sono, parte dettato originale di testimoni oculari de' sepolcri e de' monumenti, che ci additano, parte compendii delle originali scritture talvolta confusi, ma sempre sinceri e fedeli. Ed in fatti malgrado la varietà de' metodi ed i difetti dell'epitomatore, mirabile è la concordia di quelle testimonianze; mirabile la conferma, che le scoperte monumentali e lo studio della topografia cristiana di Roma danno alla loro veracità ed esattezza. Gli autori però di queste inestimabili topografie non furono uomini eruditi nell'istoria e nell'antichità: essi c'insegnano con semplicità ciò che videro

e che fu loro additato; e talvolta errano dando il titolo di martire a chi non morì per la fede; di papa, ossia vescovo, a chi fu laico. Errori innocenti e facili ad emendare colle notizie della storia; ma sempre è vero, che i nostri topografi ci additano sepolcri da loro veduti, e ai quali era prestato culto solenne, perchè di martiri o di illustri pontefici e confessori. Solo l'epitomatore accenna qualche sepolcro, che ne' romani cemeteri, o ne' luoghi da lui indicati non esisteva, come quello di s. Cipriano nel cimitero di Callisto. Questi errori medesimi di chi forse non vide, ma soltanto compendiò da un libro le memorie dei sepolcri de' martiri, sono prova della verità dei monumenti in quel libro descritti. Imperocchè d'ognuno di quegli errori renderanno ragione i monumenti medesimi.

In fine non si dee credere, che dalla fusione delle quattro topografie si possa costruire il catalogo intero dei martiri illustri, i cui sepolcri adornavano i cemeteri romani. Chi nomina un martire e chi l'altro; alcuni de' santi sono nominati da tutti, alcuni da uno solo, alcuni da niuno de' quattro. Così a cagion d'esempio Eutichio onorato d'elogio dal papa Damaso in s. Sebastiano (elogio, che anch' oggi esiste) da niun topografo è ricordato. E pure l'abate Giovanni recò a Teodolinda l'olio della lampada di quel martire. Grande poi è il numero de' martiri illustri, i cui sepolcri nè i nostri topografi, nè altri antichi testimoni ci additano. In qual cimitero fu sepolto Clemente console e martire sotto Domiziano? in quale Giustino il filosofo coi suoi compagni? in quale Apollonio senatore sotto Commodo? in quale Mosè famoso martire e prete de' tempi di Cornelio e di Cipriano? Gli antichi non lo dicono e forse nol seppero; forse noi più fortunati di loro lo scopriremo nei tenebrosi recessi delle catacombe romane. I topografi adunque del secolo VII testimoni fedeli de' sepolcri, ch'essi videro, e ch'erano venerati nella loro età, lungi dall'acrescere soverchiamente il novero de' monumenti de' martiri, moltissimi ne ignorarono de' più illustri e famosi; molti ne tacquero, che pure videro e che avevano pubblico e solenne culto ai loro dì.

§. VI.

Topografie ed indici de' cemeteri dal secolo nono al decimoquinto.

Viene l'età, in che aperti i sepolcri de' martiri illustri, trasferite le loro sacre reliquie alla città, le romane catacombe a poco a poco furono abbandonate e caddero nell'oblio; nè più se ne conobbero esattamente i siti ed i monumenti un dì tanto venerati e per tutto l'orbe famosi. Nella vita però di papa Adriano, vissuto in sul finire dell'ottavo secolo e ne' principii del nono, si legge un novero delle chiese suburbane e dei cemeteri da lui restaurati, che posto a confronto con gli opuscoli sopra lodati apparisce essere anch'esso per topografici gruppi disposto, e forma quasi una quinta topografia.

Dopo questo lungo passo od estratto dal libro pontificale non conosco verun altro documento, che tutti o molti abbracci de' cemeteri romani, eccetto il paragrafo *de coemeteriis* del libro intitolato *Mirabilia Urbis Romae*. Se io qui m'accingessi a ragionare di questo famoso libretto, delle sue prime origini, de'suoi codici più antichi.

dei successivi mutamenti, che in esso sono stati fatti nei manoscritti di presso che tutte le nazioni d'Europa fino alle prime stampe del secolo XV e del XVI, imprenderei una dissertazione interminabile. Allo scopo di quest'opera basterà l'accennare, che il primitivo ed integro testo del predetto opuscolo è perduto: forse il dotto Belga Carlo Boeck negli scorsi anni l'ha ritrovato, imperocchè nel 1851 corse per la Germania l'annunzio d'una prossima pubblicazione della più alta importanza per la romana topografia. Il Boeck prometteva un testo inedito dei *Mirabilia* con lo sconosciuto nome dell'autore *Gregorius magister* (1). Ma l'accademico di Bruxelles è morto prima di aver divulgato la sua scoperta; della quale io non ho altra contezza. Il testo, che noi abbiamo, dei *Mirabilia* benchè nei manoscritti (de'quali ho esaminato un grandissimo numero in Italia, in Germania, nel Belgio, in Francia ed in Inghilterra) presenti molte varietà, pure facilmente può essere ridotto a due principali recensioni. La più antica è quella, che quasi documento ufficiale fu inserita nei libri della curia romana, cioè nel *Politicus* (leggi *polypticus*) di Benedetto canonico (scritto prima del 1142), nelle *Collectanea Albini scholaris* (circa il 1184), e nel celebre libro de' censi di Cencio Camerario, che fu poi papa Onorio III. La seconda fa la sua principale comparsa nelle *Collettanee* del Cardinal Nicola d'Aragona (anni 1356-62); donde proviene quella, che Martino Polono inserì nella sua cronaca, e quella della *Graphia aureae urbis Romae* d'un codice fiorentino. Prego i lettori a dispensarmi dal citare i codici antichi e migliori di queste opere, che nella loro integrità sono tutte inedite, ma che ai dotti nelle cose del medio evo sono note. Spero, che avrò, quando che sia, l'agio di pubblicare per disteso i miei studii sulle *Mirabilia* e sulla immensa famiglia dei codici varii di quell'opuscolo. Intanto basterà avvertire, che il testo più antico, ma da un esemplare assai corrotto e lacunoso n'è stampato nelle Effemeridi letterarie di Roma T. I p. 62-82, 147-164, 378-392: la recensione seconda s'assomiglia a quella, che si legge nel Montfaucon, *Diarium ital.* p. 295 e seguenti. La *Graphia aureae Urbis Romae* è stata messa in luce dall'Ozanam nel 1850 (2). Adunque degli autori, che hanno conosciuto ed accolto nei loro libri le *Mirabilia*, niuno è più antico del secolo XII; essi però ce ne danno un testo già guasto. Il ch. Gregorovius testè ha giudicato, che il primo abbozzo di quell'opuscolo sia del tempo degli Ottoni, cioè della seconda metà del secolo X (3). Così in circa giudicò anche il Papencordt, il quale però cadde in un grande errore scrivendo, che il codice migliore e quasi contemporaneo alle origini delle *Mirabilia* giace inosservato nella biblioteca di Dresda nel volume F. 18 (4). Il manoscritto così segnato in quella biblioteca contiene veramente le *Mirabilia Romae*; ma è copia del secolo XV e fa parte delle *Collettanee* sopra accennate del cardinale d'Aragona.

Premesse queste notizie, vengo all'indice dei cemeteri, che nella recensione più antica è il capo X, nella seconda è il IX dell'opuscolo, di che discorro. Quest'indice varia nei manoscritti: dal principio però fino a *coemeterium s. Felicitatis* le varietà sono errori manifesti degli amanuensi, o leggere differenze di parole;

1) *Archeologischer Anzeiger* 1851 p. 6.

2) *Documens inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII siècle jusqu'au XIII* p. 155 e segg.

3) *Geschichte der Stadt Rom* T. IV p. 611.

4) Cola di Rienzo ed il suo tempo; trad. ital. Torino 1844 p. 43.

nella sostanza il massimo numero dei codici e segnatamente i più autorevoli ed antichi sono concordi. Inoltre questo medesimo indice dei cemeteri separatamente dal libro delle *Mirabilia* si legge nell'*opusculum historiae sacrae ad Alexandrum III* di Pietro Mallio, stampato dai Bollandisti nel T. VII di Giugno (vedi p. 35) sopra un codice di Parigi, che io ho confrontato col codice Vaticano 3627. Anche i codici di Pietro Mallio nell'indice de' cemeteri concordano nella sostanza con quelli delle *Mirabilia* soltanto fino al *coemeterium s. Felicitatis*. Comincerò adunque dal trascrivere questa prima parte del catalogo, stabilendone la lezione sui migliori e più antichi testi a penna:

Coemeterium Calepodii ad s. Pancratium — *Coemeterium s. Agathae ad Girulum* — *Coemeterium Ursi ad Portesam* — *Coemeterium s. Felicis via Portuensi* — *Coemeterium Callisti juxta catacumbas* — *Coemeterium Praetextati inter portam Appiam ad s. Apollinarem* — *Coemeterium Gordianum foris portam Latinam* — *Coemeterium inter duas lauros ad s. Helenam* — *Coemeterium ad Ursum pileatum ad s. Bibianam* — *Coemeterium in agrum Veranum ad s. Laurentium* — *Coemeterium s. Agnetis* — *Coemeterium fontis sancti Petri* (ne' codici della seconda recensione in luogo di *fontis* è scritto *ad Nymphas*) — *Coemeterium Priscillae ad pontem Salarium* — *Coemeterium Cucumeris* (ovvero *ad clivum Cucumeris*) — *Coemeterium Thrasonis ad s. Saturnium* — *Coemeterium s. Felicitatis*: qui Pietro Mallio prosegue *coemeterium s. Hermetis* etc: Benedetto canonico *coemeterium s. Marcelli via Salaria vetere* etc; la maggior dei codici *coemeterium s. Felicitatis juxta coemeterium Calisti*, e seguono con molta varietà e confusione di nomi altri cemeteri. Prima adunque di esaminare la parte finale dell'indice, ove le differenze sono tanto grandi e sostanziali, diamo un'occhiata al catalogo da Calepodio a s. Felicità, sul quale non cadono dubbi di pugnanti lezioni.

Basta un leggero esame per avvedersi, che i cemeteri qui sono annoverati in ordine topografico; ma che i nomi sono parte mutati, parte falsamente trasferiti da un sito e da un cimitero all'altro. Così cominciando dal primo, il cimitero di Calepodio è posto *ad s. Pancratium*, cioè al primo miglio odierno da Roma (secondo l'antica computazione al secondo); mentre i documenti migliori lo pongono *ad s. Calistum via Aurelia mill. III*; e i topografi attestano, che s. Calisto giaceva non nella prima, ma nella quarta ed ultima stazione romana della via Aurelia. Il cimitero *ad ursum pileatum* sulla via Portuense è cangiato in *coemeterium Ursi*; ed il cimitero *ad ursum pileatum* è trasferito a s. Bibiana dentro Roma. Il cimitero del clivo del cocomero, ch'era sulla Salara vecchia, è trasferito alla nuova tra quello di Priscilla e quello di Trasone. Queste mutazioni di nomi, queste confusioni di siti in un indice, che ancor serba un certo ordine topografico, dimostrano come a poco a poco nel secolo decimo o nell'undecimo si veniva confondendo ed alterando la primitiva nomenclatura e la storica topografia della Roma sotterranea. Non ho additato tra i cemeteri in questo catalogo posti fuori del debito luogo quello del fonte di s. Pietro, che gli autori della Roma sotterranea credono designare il sepolcreto vaticano, ove il papa Damaso allacciò le acque che lo inondavano, ed istituì il fonte battesimale. Vedremo poi, che il *coemeterium fontis s. Petri* qui sta al suo posto tra s. Agnese e Priscilla.

Segue l'ultima parte del catalogo, la cui somma confusione viene non meno

dalla dimenticanza delle antiche memorie invalsa ai tempi dell'ignoto autore delle *Mirabilia*, che dalla imperfezione e corruttela degli esemplari propagatisi nel secolo XII, e dalle giunte fatte da varie mani a quel catalogo, massime da Benedetto canonico. Imperocchè quivi la molta e sostanziale varietà nelle lezioni dei manoscritti genera i più madornali errori di topografia: nè mi par giusto imputare tanto disordine all'autore dell'indice, che nella parte di esso pervenutaci ordinata, non si mostra al tutto ignorante della serie topografica de' cemeteri, nè mescola fra loro i nomi più disparati. Ecco adunque le precipue varietà di cotesta finale parte del nostro catalogo.

Antichi codici delle *Mirabilia*,
Albino Scolare e il libro de' Censi.

Pietro Mallio.

Coem. s. Felicitatis juxta coem. Calisti.
Coem. Pontianum.
Coem. s. Hermetis et Domitillae.
Coem. s. Cyriaci via Hostiensi.

Coem. s. Felicitatis.
Coem. s. Hermetis et Domitillae est foris portam
Pincianam ubi est ecclesia s. Hermetis mar.
Juxta coem. Calisti est coem. Pontianum.
Coem. s. Cyriaci est via Hostiensi, ubi est ecclesia
s. Cyriaci.

Benedetto canonico.

Seconda recensione delle *Mirabilia*.

Coem. s. Felicitatis.
Coem. s. Marcelli via Salaria vetere.
Coem. Balbinae via Ardeatina.
Coem. Julii via Aurelia.
Coem. Jordanorum Nerei et Achillei via Ardeatina.
Coem. Innocentium ad s. Paulum juxta coem.
Calisti.
Coem. Pontiani.
Coem. s. Hermetis et Domitillae.
Coem. Cyriacis via Hostiensi.

Coem. s. Felicitatis prope coem. Calisti.
Coem. s. Marcelli via Salaria vetere.
Coem. Babium via Ardeatina.
Coem. Innocentium ad s. Paulum.
Coem. Pontianum.
Coem. s. Hermetis et Domitillae.
Coem. s. Cyriaci via Hostiensi.

Questo inestricabile guazzabuglio è quell'indice, che al Panvinio, al Ciacconio, al Bosio ed ai seguenti autori della Roma sotterranea impose sotto gli autorevoli nomi del libro de'censi della chiesa romana e di Pietro Mallio canonico vaticano. Esso è parte integrante dell'imperfetto e corrotto esemplare della goffa raccolta di favole, che è il libro delle *Mirabilia*; parto dei tenebrosi secoli X e XI; rimpastato poi ed ogni dì peggio imbarbarito durante i secoli XII, XIII e XIV. Il Ciacconio più degli altri a quest'indice ciecamente s'affidò: perciò trasferì il cimitero di s. Felicità dalla Salaria all'Appia, per collocarlo *juxta coemeterium Calisti* (v. sopra pag. 24). Egli s'avvide, che la prima parte di cotesto catalogo segue l'ordine topografico: e poichè dopo il cimitero di Priscilla al ponte Salarario e prima di quello di Trasone *ad s. Saturninum* qui è nominato il *coemeterium in clivo cucumeris*, perciò egli cercò il clivo del cocomero nella discesa della via Salaria nuova verso il ponte (v. sopra pag. 22), talvolta anche nella vigna Sanchez, ove fu scoperto il celebre sotterraneo, che ridestò lo studio della Roma sotterranea; ma in ambedue le opinioni fu sviato lungi dal vero dalla fallace guida delle *Mirabilia*.

Del rimanente io mi stupisco, che non sia maggiore la confusione topografica e la trasformazione dei nomi nel catalogo dei cemeteri scritto tra il secolo decimo e l'undecimo. Imperocchè in quell'età la notizia e la memoria de' sotterranei sepolcri e della loro storia di giorno in giorno si intralciava, si dileguava e si perdeva. Bonifazio celebre vescovo di Sutri nel secolo XI inserì nella sua raccolta di canoni, la quale in parte è inedita, la serie delle vite de' romani pontefici (1). Ora benchè egli avesse la guida del libro pontificale, pure nell'indicare i sepolcri de' papi due volte indica sepolti *al catacumbas* coloro, che furono deposti *in coemeterio Callisti*; di Felice I scrive, che *sepultus est in coemeterio Praetextati*, e in tutte le indicazioni delle sepolture papali sembra mostrare, ch'era perduta l'esatta notizia degli antichi cemeteri. Nei libri sopra ricordati della curia romana, cioè nel *politico* di Benedetto canonico, e nei libri de' censi di Albino scolare e di Cencio il camerario, fuori del capo *de coemeteriis*, che fa parte delle *Mirabilia*, niuna menzione, niuna memoria s'incontra nè dei cemeteri, nè delle tante chiese ceme-teriali indicate dagli antichi topografi e dal libro pontificale, salvo le poche mag- giori basiliche estramurane, che anche in quei secoli rimasero in piedi. Neanco nella *descriptio sanctuarii ecclesiae romanae*, che il Mabillon divulgò secondo l'esem- plare da Giovanni diacono dedicato a papa Alessandro III (2), ma che è alquanto più antica (3), v'è ombra di menzione de' cemeteri. E Pietro Mallio nel suo *opus- culum* dedicato al medesimo papa Alessandro III, trascrivendo il novero de' cemeteri dal libro delle *Mirabilia*, gli premise le seguenti parole indicanti, la loro notizia in Roma essere rimasta più nei libri, che nei monumenti e nella memoria degli uomini: *he sunt cymiteria, quae inveniuntur in passionibus sanctorum*. In una pianta di Roma del secolo XIII o XIV delineata nel codice Vaticano 1960, una sola re- miniscenza è notata de' sotterranei santuarii, le *catacumbae* a s. Sebastiano (4). In fine un documento certo del grado d'abbandono e d'oblio in che erano cadute tra il secolo XIII e il XIV le basiliche e i tanti oratori eretti presso gl'ingressi delle cripte de' martiri nel suburbano di Roma, lo trovo nelle *statistiche* delle chiese e del clero spettanti a quell'età. Nel codice 749 della biblioteca dell'università di Torino scritto nel secolo XIV si legge un novero accuratissimo delle basiliche, chiese, cappelle, monasteri, ospedali di Roma dentro e fuori le mura con la *sta- tistica* del clero secolare e regolare. Ora fuori delle mura oltre le maggiori basiliche s. Paolo, s. Lorenzo, s. Sebastiano, s. Pancrazio, s. Agnese, sono ricordate soltanto le chiese seguenti: *ecclesia s. Constancie non habet servitorem, et est intra ambitum dicti monasterii* (s. Agnetis) — *ecclesia s. Saturnini extra muros non habet servitorem, ecclesia s. Hermetis extra muros non habet servitorem* — *ecclesia s. Valentini extra portam sine muris non habet servitorem* — *ecclesia s. Cyri et Joannis extra portam non habet servitorem* — *ecclesia s. Urbani non habet servitorem* — *monasterium s. Ana- stasii habet abbatem et monachos praesentes XV*. E si noti che l'allegato catalogo

(1) Adopero il raro codice di questa raccolta, ch'era nella biblioteca del comm. G. Francesco de Rossi, ed ora è nella casa professa del Gesù di Roma.

(2) Mabillon, *Mus. ital.* T. II p. 560.

(3) V. Giorgi, *De liturgia rom. pont.* T. III p. 542; De Lisle, *Sur le catalogue des manuscrits de Valenciennes* p. 15, 20, 21.

(4) Questa pianta è stata divulgata dall'Hoefler, *Die deutschen Paepste*, T. II.

ricorda anche le chiese semidirute, delle quali appena il nome e la memoria rimaneva, come è scritto in fine del documento: *summa omnium ecclesiarum etc. de quibus undecim sunt funditus destructae et multae aliae in parietibus, tectis, hostiis et aliis rebus necessariis ad cultum divinum defecerunt et deficiunt tota die.* Adunque delle tante chiese annoverate dagli antichi topografi, presso alle quali si discendeva sotterra, nel secolo XIV oltre le cinque maggiori basiliche si ritrovava il nome soltanto di quelle di s. Valentino sulla via flaminia, di s. Ermete sulla Salaria vecchia, di s. Saturnino sulla nuova tutte egualmente abbandonate, e la prima anche *sine muris*. Negli esordii del secolo XV Nicola Signorili fe' una simile *statistica* delle chiese di Roma e la pose nel libro sulla città di Roma da lui dedicato a Martino V (1), del quale l'esemplare più autentico è negli archivii di casa Colonna. Ivi a carte 69 si legge il novero delle chiese estramurane; e da questo novero anche quelle tre, la cui memoria al naufragio di tutte le altre era sopravvotata, scomparvero. La chiesa però di s. Elena, non ricordata nel precedente catalogo, dal Signorili è notata.

E qui prima di procedere innanzi nel discorso sui documenti de' secoli XIV e XV, debbo porre sull'avviso i miei lettori, che a caso potrebbero imbattersi in alcun manoscritto della *chronica rerum notabilium Romae scripta per Joannem Petrum Scrinarium anno 1550*; e vedendo in essa un lungo indice dei cemeteri, del quale io non farò uso, facilmente la stimerebbero scrittura rara ed ignota. Di questa *chronica* oltre i pochi esemplari, che sono nelle pubbliche e private biblioteche di Roma, ne esiste a mia notizia uno in Lione (2), ed uno in Parigi nella biblioteca dell'Istituto cod. n. 198. È però una delle molte finzioni del noto impostore Ceccarelli; come dall'attento esame di tutto l'opuscolo e segnatamente dell'indice de'cemeteri ho riconosciuto. E veramente questa cronaca è annoverata fra le scritture apocrife del Ceccarelli dal Contelori nel cod. vat. 9200 p. 438, e dall'Allazio, *De fragmentis rerum Hetruscarum etc.* e dal Bicci nell'Istoria della famiglia Boccapaduli.

Tornando ai noveri delle nostre chiese compilati negli ultimi secoli dell'età di mezzo, utilissimi alla ricerca, che ora faccio, sono quelli, che si leggono nei libri delle indulgenze e reliquie de'santuari di Roma scritti per uso dei pellegrini. Imperocchè ivi vedremo se alcuna menzione si fa de'sotterranei cemeteri, e delle chiese sopra essi edificate; vedremo anche se i pellegrini avevano al tutto dimenticata la pia visita alle cripte de'martiri in altri tempi con tanta pietà frequentate. Le biblioteche di tutta l'Europa abbondano di siffatti codici delle *indulgentiae et reliquiae Urbis Romae* l'uno dall'altro poco varianti; la maggior parte del secolo XV o della fine del XIV; rari (se pure ve ne ha) quelli de' primi anni del XIV. Alcuni sono scritti sopra rotoli in pergamena a guisa de' veri volumi degli antichi: uno di questi rotoli è nella biblioteca di s. Gallo, uno in quella di Stuttgard. Sogliono essere uniti alle *Mirabilia Urbis Romae* variamente compendiate od allungate; nè si trovano soltanto in lingua latina, ma anche tradotti in tedesco ed in francese. E che questi manoscritti sieno stati adoperati dai pellegrini

(1) V. Le prime raccolte d'antiche iscr. p. 8 e segg.

(2) *Catalogue de la bibl. de Lyon* T. III p. 334.

di varie nazioni appare anche dagli itinerarii, che talvolta ho trovato in principio o in fine di que' volumi. Così ne' codici d'Inghilterra si legge *iter ab Anglia ad Romam*, in quelli di Germania *iter ad Romam* partendo da Vienna; in uno di Strasbourg ho veduto tre itinerarii diversi *ab Argentina usque ad Romam*. Questi libri poi furono cominciati a stampare fino dalla seconda metà del secolo XV: e l'edizione principe è forse quella di Roma del 1475; un esemplare rarissimo ne possiede la reale biblioteca di Monaco. Ivi anche è un esemplare stampato in tedesco senz'anno, ma sotto Sisto IV; nel catalogo della biblioteca è attribuito al 1472.

Ora fra tanti libri manoscritti serviti ai pellegrini di tante diverse nazioni non ho potuto trovare menzione veruna delle minori chiese cemeteriali, eccetto quella di s. Elena, che ho detto essere ricordata anche dal Signorili; nè de' sotterranei cemeteri, eccetto le cripte poste sotto la basilica di s. Sebastiano, che furono sempre visitate. Anzi un codice della pubblica biblioteca di Strasbourg segnato C. 193 descrive l'itinerario dei pellegrini alle chiese di Roma per acquistare le indulgenze; e nella via da s. Paolo a s. Sebastiano alle antiche stazioni annoverate dai vetusti topografi ho trovato sostituite le seguenti: *ad s. Paulum, deinde ad s. Anastasiam virginem et martyrem, deinde ad ecclesiam sanctae Mariae, quae vocatur ad aquas salivas, deinde ad capellam, quae vocatur scala coeli, deinde ad tres fontes, deinde ad s. Mariam annuntiatam et sic ulterius procedendo ad sanctum Sebastianum*. Nè dee fare maraviglia una sì grande e profonda dimenticanza delle gloriose memorie e de' santuari de' martiri; mentre in quei libri medesimi è scritto che *sunt Romae mille quingentae quinque ecclesiae (al. cappellae) sed pro majori parte quasi destructae*. Tanta distruzione de' sacri edifici, e tanta perdita delle tradizionali nozioni dei siti e de' sotterranei generò il madornale errore, segnato in cotesti libri *indulgentiarum*, del cemetero di Priscilla trasferito dal terzo miglio della Salaria nuova, ove tutti gli antichi ed anche le *Mirabilia* ce lo hanno mostrato, alla chiesa di s. Pudenziana nell'Esquilino: *in ecclesia s. Pudencianae, ubi invitati fuerunt s. Petrus et Paulus, . . . ibi est coemeterium Priscillae* (1). Nè di maggiore autorità è, a mio avviso, il cemetero *ad ursum pileatum* dalla via Portuense traslocato a s. Bibiana parimente sull'Esquilino; benchè quest'errore sia notato in manoscritti più antichi di quelli de' libri *indulgentiarum*; cioè nell'indice de' cemeteri delle *Mirabilia*. Chi vuol prestare fede a queste notizie s'appiglia al partito di distinguere due *ursi pileati*, uno dentro, l'altro fuori della città. A me sembra però che l'età, nella quale apparisce per la prima volta il documento del cemetero *ad ursum pileatum* nell'Esquilino, mostri abbastanza, non l'ipotesi dei due orsi pileati, ma quella della traslazione del nome colle reliquie essere da prescegliere e da tenere per vera.

Ed ecco come nel secolo XV al risorgere delle lettere le antiche tradizioni storiche dei siti e dei nomi dei cemeteri romani erano quasi al tutto obbliate e smarrite; ond' avvenne, che il Bosio dovè fare le erculee fatiche, da me nella prefazione narrate, per racquistare a forza di studio, di esplorazioni e di scoperte la perduta notizia delle sotterranee cripte dei martiri.

(1) V. De Levis, *De s. Priscillae coemeterii urbani commentum*, Augustae Taurinorum 1779.

§. VII.

Del metodo per ricostruire la topografia storica della Roma sotterranea coll' ajuto degli antichi documenti.

Benchè l'uso dei documenti ne' superiori paragrafi annoverati ed esaminati debba essere insegnato coll'esempio e col fatto, adoperandoli cioè nel corso di quest'opera al ricostruire esattamente la topografia storica de' cemeteri suburbani, pure stimo necessario dichiarare qui con parole brevissime il metodo, che fin dal principio de' miei studii intorno a questo punto ho abbracciato e seguito. Il primo passo è di porci in guardia contro gli errori generati dalla confusione dei nomi e dei siti cominciata e cresciuta durante i secoli, in che tanto grande fu l'abbandono e l'oblio delle cripte de' martiri. In quei secoli poche delle chiese fabbricate sopra gli antichi cemeteri rimasero in piedi e ritennero il loro nome: abbiamo veduto, che nell'Appia durava quella soltanto di s. Sebastiano, nella Labicana quella di s. Elena, nella Tiburtina di s. Lorenzo, nella Nomentana di s. Agnese, nelle due Salarie di s. Saturnino e di s. Ermete, nella Flaminia di s. Valentino, nell'Aurelia di s. Pancrazio. Indi avvenne, che ai sotterranei collegati a queste chiese furono attribuiti i nomi de' più illustri cemeteri, che la storia attestava essere stati presso quelle vie. A s. Sebastiano fu dato il cimitero di Callisto; s. Elena, s. Lorenzo, s. Agnese, s. Valentino ritennero, come era naturale, i cemeteri da loro denominati; s. Pancrazio chiamò a sè quello di Calepodio, s. Saturnino quelli di Priscilla e di Basilla (1), nè si sapeva forse in quei tempi, che il cimitero di Basilla non era diverso da quello di s. Ermete. Ma i documenti più antichi distinguono la basilica di s. Sebastiano e il suo cimitero da quello di Callisto; s. Saturnino dai cemeteri di Priscilla e di Basilla; s. Pancrazio dal cimitero di Calepodio. Il Bosio per conciliare la testimonianza degli antichi testi a lui noti con la posteriore confusione ricorse al partito di credere, che colle successive ampliamenti si fossero riuniti in uno i cemeteri dapprima diversi. Ma questo sistema non concilia le pugnanti testimonianze nè toglie la confusione e l'errore: imperocchè per qualsivoglia ampliamento non potè giammai avvenire, che i sepolcri, a cagion d'esempio, de' papi posti lungi da s. Sebastiano nel cimitero di Callisto, si venissero poi a trovare sotto quella basilica, come negli ultimi secoli del medio evo si diceva, e tutti poi lo crederono: nè che i santi sepolti nel cimitero di Calepodio al terzo miglio della via Aurelia, giacessero presso la basilica di s. Pancrazio, che è d'un buon miglio più vicina alla città. Laonde meglio è accogliere con diffidenza, e i giureconsulti direbbero col beneficio dell'inventario, i nomi ed i siti insegnatici dalle memorie posteriori al secolo decimo; e sulla loro verità interrogare i testimoni più antichi.

Nel quale esame parmi che si debba procedere così: il vetusto catalogo dei cemeteri nelle parti, che di esso ci mancano, supplito con l'ajuto de' più antichi

(1) V. Bosio, Roma sott. p. 484.

e certi documenti, ci indicherà quali e quanti sono i principali cemeteri aventi nome distinto, che esistevano presso ciascuna via. Dico i principali; imperocchè di alcuni minori sepolcreti può essere smarrita ogni memoria, o perchè furono ab antico congiunti e fusi col maggiore cimitero contiguo, o perchè il loro nome e la loro storia ebbero poca celebrità e si perdettero nella notte dei tempi e nel silenzio degli scrittori. Trovati i principali cemeteri distinti delle singole vie, si cercherà nei martirologii e negli atti de' martiri quali santi illustri ed storici furono sepolti in ciascuno di quelli. Dopo ciò si domanderà ai nostri topografi dove ognuno di quei santi giaceva. Così riconosciuti almeno all'incirca i siti, ove furono i sepolcri storici, ne verrà per conseguenza il riconoscimento del vero nome e del vero sito di ciascuno dei principali cemeteri. Cotesto metodo è semplice, naturale, necessario; e infallibilmente conduce alla verità, se veraci sono le guide, che c' insegnano i siti de' sepolcri storici. Ora sì della bontà del metodo, che della veracità delle guide uno splendido saggio avremo da questo volume: ove del più inestricabile labirinto della Roma sotterranea, de' cemeteri cioè dell'Appia, m'accingo a dichiarare e spiegare il riordinamento e la topografica ricostruzione. La medesima impresa ho già compito e verrò dichiarando nei seguenti volumi della Roma sotterranea per i cemeteri delle altre vie. Nè pertanto si dee credere, che siffatto studio sotto la scorta dei documenti predetti può condurci a determinare infallibilmente il punto per così dire mattematico, ove era questo o quell'illustre sepolcro. È e sarà frutto delle escavazioni, che d'anno in anno viene ordinando ed ampliando la commissione di sacra archeologia, lo scoprire i singoli sepolcri, i loro insigni monumenti e i loro siti precisi. Ma la topografia cimiteriale romana ricomposta giusta il metodo, che ho accennato, prima delle scoperte c' insegna dov' era questo o quel cimitero, e perciò dà campo a prevedere quali memorie, quali sepolcri in ciascuna delle nostre sotterranee necropoli si troveranno. Così per accennare tosto un esempio fuori dell'Appia, ed una conseguenza delle cose sopra ragionate, dirò che il sepolcro del pontefice e martire s. Callisto con quello di Giulio I papa e d'altri martiri illustri sepolti nel cimitero di Calepodio, non si troveranno negli ipogei adiacenti alla basilica di s. Pancrazio, ma nel più lontano cimitero suburbano della via Aurelia oltre il sito, che oggi volgarmente si chiama la Tedesca; ove è in fatti una vasta cristiana necropoli, il cui attuale ingresso è nella vigna Lamperini.

Per agevolare a chiunque voglia provarci cotesto studio di ricostruire topograficamente le storiche memorie cimiteriali della chiesa romana vorrei dare in uno specchio ordinate e disposte tutte le notizie trasmesseci dall'antichità intorno ai nomi, alla storia, ai siti de' nostri cemeteri e delle chiese suburbane. Ma non è oggi possibile il divulgare un quadro sì vasto. Imperocchè le notizie tratte dai documenti varii della storia ecclesiastica e degli atti de' martiri richiedono annotazioni critiche sul valore di ciascun documento; e formerebbero non uno specchio, ma un volume. È necessario riferirle e discuterle a poco a poco lungo il corso dell'opera. Nè meno difficile sarebbe il ridurre in tavole le indicazioni tolte dai martirologii: molteplici essendo, come sopra ho spiegato, le loro fonti, frequenti e talvolta difficilissime a dichiarare le corrotte dei testi,

numerosi i codici da chiamare a confronto. Il riassumere in tavole un siffatto lavoro critico, sarà impresa da compiere alla fine della Roma sotterranea, non prima che il lavoro medesimo sia stato conosciuto ed approvato. Pur nondimeno per fare quello, che oggi si può, e per invitare il lettore a studiare da sè medesimo la restituzione topografica delle sacre memorie de' martiri, ho deliberato di ordinare in colonne parallele e distribuire in uno specchio via per via i testi dei topografi, che sopra ho annoverato e vagliato. Il pensiero non è nuovo, essendo caduto in mente al P. Marchi appena egli applicò l'animo alla cognizione ed all'esame degli itinerarii (1). Io darò in ordine cronologico ed in otto colonne gli otto anelli della catena, che ho formato, de' nostri topografi cemeteriali (vedi pag. 175). Primo sarà il pregevole indice de' cemeteri aggiunto alla *notitia regionum*, e corretto secondo che sopra ho proposto. Secondo l'itinerario dell'abbate Giovanni ai tempi del magno Gregorio; itinerario, che è facile riconoscere, confrontando i tioletti (*pittacia*) dei vasellini da olio e l'indice degli olii raccolti col vero itinerario del codice salisburgense. Se non che l'abbate Giovanni sembra aver fatto il viaggio a rovescio di quello, che fe' l'anonimo salisburgense. L'itinerario da costui scritto occuperà la terza colonna conservato nell'ordine datogli dall'autore; non potendo essere quell'ordine variato senza turbarlo, poichè l'opuscolo è vera relazione d'un vero viaggio. Le colonne seguenti, come le due precedenti, saranno da me coordinate all'itinerario, ed ognuno da sè lo vedrà. I testi saranno depurati, arricchiti ai debiti luoghi delle antiche postille, dei cenni sulle varie mani di esse, degli emendamenti e supplementi sembratimi più necessarii chiusi fra parentesi: tutto conformemente a quanto sopra ho ragionato. Dal libro pontificale sceglierò i passi della vita di Adriano I, ne' quali ho riconosciuto un vero ordine topografico. Nell'indice de' cemeteri del libro delle *Mirabilia* distinguerò dal testo primitivo ciò che pare aggiunto da Benedetto canonico e da Pietro Mallio.

Studiando in questi specchi ognuno confesserà, che i gruppi de' sepolcri illustri, la loro serie, i siti approssimativi de' cemeteri, ai quali que' sepolcri nei documenti della storia sono assegnati, indi appariscono assai chiari ed indubitati. Non così facile è giudicare, ove propriamente sieno da cercare quegli illustri sepolcri dentro il sotterraneo labirinto del cemetero, del quale sottosopra il sito sarà stato riconosciuto. Che se egli è al tutto impossibile dai soli dati de' testi scritti inferire, ove precisamente giace nascosto ciascuno di quei sepolcri, certissimi indizi però guidano a distinguere sotterra fra tanti e sì spessi ambulacri, cubicoli e cripte maggiori quelle, che io chiamerò storiche, e le vie che ad esse conducono. Con la dichiarazione di questo punto promessa nella prefazione, dei caratteri, cioè, ai quali si discernono le cripte storiche dalle non storiche, chiuderò il lungo discorso sui documenti, che sono base all'opera della Roma sotterranea.

(1) V. Monum. primit. p. 69.

§. VIII.

Delle cripte istoriche e dei graffiti ivi segnati sulle pareti dagli antichi visitatori.

Per cripte storiche intendo quelle, che contenendo sepolcri di martiri illustri o di pontefici, divennero nell'età della pace i santuarii di ciascun cimitero: talchè dopo cessato l'uso sepolcrale delle nostre sotterranee necropoli, quelle cripte per lunga età continuarono ad essere frequentate dai fedeli e dai pontefici ristorate. Il papa Damaso più d'ogni altro ordinò in esse grandi lavori, de'quali i suoi carmi medesimi fanno menzione. Considerando questo fatto storico, fin dal 1849 mi posi in animo di ricercarne le vestigia ne' sotterranei cimiteri. Imperocchè mi sembrava, che essendo state quelle cripte nell'età della pace e del trionfo veri santuarii, i loro accessi dovevano essere stati facilitati per mezzo di nuove e grandiose scale discendenti immediatamente alle stanze da tanta folla di gente visitate; dovevano esserne stati al possibile allargati i vestiboli, moltiplicati sopra esse e sopra i vestiboli e sopra le vie frequentate dai pellegrini i lucernari; e praticate molte riparazioni e costruzioni per sostegno degli ipogei medesimi e delle chiesette o basiliche od altre fabbriche erette all'aperto cielo. In fatti Prudenzio descrivendo il concorso del popolo alla cripta di s. Ippolito parla di scale coperte di marmo pario, d'altri preziosi ornamenti, e sopra tutto di spessi lucernari:

Crebra terebrato fornice lux penetrat (1).

Per lo che le cripte divenute poi santuarii debbono essere state più o meno trasformate dalla loro forma primitiva; e le molte loro comunicazioni col suolo esterno, le molte fabbriche dentro esse, attorno ad esse e sopra esse fatte e nei secoli dell'abbandono de'cimiteri non risarcite, anzi da barbare mani distrutte, debbono averle sepolte sotto immensi cumuli di macerie facili a distinguere dagli interramenti delle vie cimiteriali per le terre depositate dagli antichi fossori, e dalle crete portate dentro da alluvioni o lentamente infiltrate. Il P. Marchi di ch. mem. commentando trenta e più tavole d'ogni maniera di cubicoli, di cripte, di chiese sotterranee, le considerò sempre nel loro stato originario; e se in ristauri o mutamenti ivi fatti talvolta s'imbattè (come nella cripta storica de'ss. Proto e Giacinto), imprese a renderne ragione nei singoli casi. Delle scale però egli stabilì in generale, altre essere state quelle dei tempi più antichi, altre quelle dell'età della pace; le prime anguste ed occulte, le seconde ampie e prossime alle pubbliche vie (2). A me sembrava, che tutti i lavori trasformanti i primitivi ipogei dovessero essere considerati in complesso, e che il loro esame potesse guidarci a riconoscere in ciascun cimitero i luoghi venerati ai dì della pace. In quasi tutti i cimiteri vedevo qua e là cumuli di macerie della natura, che ho detto, i quali nel sistema di escavazione, che allora si teneva, non si esploravano, ma anzi

(1) *Peristeph.* XI, v. 166.

(2) Marchi, l. c. p. 41 e segg.

solevano dai fossori essere evitati. E ciò, che più mi feriva l'occhio e la mente, era l'osservare nelle piante divulgate dal Bosio alcuni luoghi, in parte ingombri da grandi rovine, spaziosi, sostruiti da muri e da archi, contigui a volte rampanti, indizio d'antiche scale. Un ambulacro d'un cimitero della via latina anticamente allargato e contiguo ad una scala anch'essa ampliata parve al Marchi, secondo che riferisce il ch. Mgr Bartolini (1), chiaro indizio, che quell'ipogeo nei giorni della pace fu reso *più praticabile, affinché i Cristiani non trovassero nell'angustia ed insalubrità di quei luoghi impedimento alla loro pietà*. Queste osservazioni mi parevano come il capo del filo d'Arianna nel labirinto cimiteriale: bastava prendere in mano quel capo per essere infallibilmente condotto alle maggiori scoperte nella Roma sotterranea.

Con le piante del Bosio in mano tentai di ritrovare e riconoscere il sito d'uno de' principali ingressi e delle principali cripte del cimitero, che allora si chiamava di Callisto, e che vedremo essere di Domitilla. Nel labirinto di quella spaventosa necropoli (2) m'inoltrai attraverso gl'interramenti e le rovine, rinvenni il punto indicato nella pianta del Bosio (3), mi persuasi ch'ivi era uno dei centri più nobili del cimitero; e quando poi la Commissione di sacra archeologia ivi a mia istanza fe' le debite escavazioni, apparvero a pie' d'una magnifica scala, il maggiore ambulacro, il maggior lucernario ed una cripta evidentemente illustre del cimitero. Nella pianta di quello *ad duas lauros* presso s. Elena sulla Labicana osservavo molti luoghi simili a questo; ma sopra tutti mi pareva degno d'attenzione il gruppo di cubicoli 23, 24, 25 illuminato da più d'un lucernario, e illustrato da una pittura rappresentante i martiri storici di quel cimitero. Il P. Marchi mi permise di dirigere lo sterramento delle vie, che potevano aprirci l'adito verso quel punto. Ma poichè il lavoro procedeva lento: messomi carpone sotto le volte delle gallerie superai i depositi di terre, e dopo percorse non brevi distanze giunsi all'ambulacro desiderato. Ivi con mia somma sorpresa trovai uno de' lucernari ancora aperto; nell'ipogeo per quell'apertura erano precipitate ogni sorta d'immondezze e cadaveri d'animali: v'era quello ancor fresco d'un bue. Ma poichè il sito era evidentemente uno di quei santuarii, che tanto ansiosamente io cercava, e vedevo perfino gl'indizi de' molti lumi, che negli antichi tempi avevano illuminato quel venerando luogo, queste impressioni furono maggiori d'ogni ribrezzo, e turata la bocca ed il naso procedetti innanzi ed entrai ne' cubicoli. In uno de' quali vidi nella volta le immagini de' martiri storici di quel cimitero, designate dai loro nomi, Pietro, Marcellino, Tiburzio, Gorgonio. Animato ed istruito da queste esperienze mi diedi a dirigere con siffatta mira le escavazioni del cimitero di Pretestato, ove i fossori di monsignor Sagrista pontificio facevano le consuete ricerche di reliquie de' martiri. Essi aggiravansi nel primo piano di quel cimitero. Vidi che ad un piano inferiore appariva tra le rovine un arco fabbricato per sostegno dell'ambulacro; colà volsi le escavazioni. Dopo il primo arco, n'apparvero altri; poi rovine precipitate da più lucernari tutti posti sulla linea d'una via,

(1) V. Bartolini, Il cimitero d'Aproniano p. 16.

(2) V. Marchi, Monum. primitivi p. 148.

(3) Vedi la pianta dell'ordine inferiore del cimitero di Callisto n. 3.

alle cui due estremità erano due scale. Di fronte a questa via era l'ingresso ad un insigne cubicolo adorno di pitture rarissime del secondo secolo di Cristo. Il cubicolo era per somma sventura spogliato de'suoi antichi ornamenti, talchè non potei sapere di qual martire illustre fosse la tomba, che l'avea nobilitato. Ma nella parete di fondo osservai un muro di pessima costruzione e che parvemi fatto ad arte per celare un prezioso deposito. Quel muro fu demolito: ed ecco apparire dietro esso un arcosolio tutto internamente rivestito di lastre marmoree, la mensa era anch'essa di marmo con due grandi anelli di bronzo per poterla alzare con facilità. Levata la mensa, presenti il p. Marchi ed il ch. prof. Tessieri direttore del gabinetto numismatico della Vaticana, dentro l'area vedemmo due corpi uno vestito di tela d'oro, l'altro di porpora; presso la testa del secondo era un vaso di terra cotta e non si potè verificarne il contenuto. Fu cercato in ogni angolo, fu disfatto l'arcosolio, voltata e rivoltata ogni lastra marmorea, non una sola lettera apparve indicante il nome di sì illustri defonti. Si giudicò, che fossero martiri insigni studiosamente nascosti, quando si temeva delle profanazioni dei barbari e ancor non si osava estrarli dalle catacombe, rimasti poi quivi sempre occulti ed ignoti. Dopo siffatte scoperte domandai qualche migliore provvedimento per gli scavi della Roma sotterranea, come ho detto nella prefazione a pagina 73; ed ottenni tosto dal Sommo Pontefice una sovvenzione per quelli del cemetero di Pretestato. Questa narrazione, che ho stimato non dover preterire nell'interesse vero della scienza nostra, basta a dimostrare il mio assunto, che cioè le sostruzioni, gli spessi lucernari, i cumuli di rovine diversi dai depositi di arena e di tufa e delle terre e crete d'alluvioni sono l'indizio ordinario, che guida a ritrovare i siti, ove dentro il sotterraneo labirinto giacciono sepolti gli ipogei storici ed i santuari de' martiri. Del rimanente l'esperienza delle escavazioni ordinate poi dalla commissione di sacra archeologia ha confermato e conferma ogni dì questa dottrina; la quale nel corso di non moltissimi anni, ci darà la scoperta di tutte le cripte additate dai topografi del secolo settimo.

A questi indizi generici altri se ne possono aggiungere più speciali e distintivi. I restauri e gli ornamenti fatti nelle storiche cripte durante i secoli, nei quali l'uso di seppellire sotterra era stato abolito, furono cagione, che soltanto in quelle cripte affreschi e mosaici dello stile de' secoli quinto cadente, sesto e seguenti sieno stati eseguiti. Qualsivoglia traccia adunque d'immagini nello stile, che diciamo bizantino, io lo reputo argomento quasi infallibile di prossimità del sepolcro d'un martire illustre o d'un pontefice. Ottimo indizio è anche il trovare fra le macerie, sotto le quali è sepolto l'ipogeo, almeno qualche lettera incisa in marmo con la calligrafia damasiana. Benchè i frantumi delle iscrizioni sieno stati a grandi distanze dispersi, pure fino ad ora non mi è avvenuto di trovare sotterra qualche brano o menoma particella d'epigrafe damasiana, che non stesse tra le macerie d'un ipogeo storico e d'un sotterraneo santuario, o nelle vie ad esso contigue.

Ma l'indizio più palpabile d'essere noi giunti alla porta o al vestibolo d'una storica cripta, o d'essere dentro essa penetrati, è quello, del quale gli esploratori della Roma sotterranea sventuratamente non tennero conto, voglio dire i graffiti degli antichi visitatori. Solevano gli antichi ne' luoghi sacri, che visitavano per

religione, scrivere sui monumenti o sul vivo sasso i loro nomi e formole d'adorazione o d'ammirazione, che gli archeologi chiamano *proscinemi*. Celebri sono i *proscinemi* graffiti dai viaggiatori antichi in greco ed in latino sui monumenti dell'Egitto e della Nubia (1); e quelli del tempio di Nettuno nel promontorio di Tera e d'altri luoghi della Grecia (2); ai quali sono ora da aggiungere quelli numerosissimi incisi sulle rupi del Sinai (3). Questi però, come il ch. sig. Francesco Lenormant bene ha dimostrato, spettano, almeno in grande numero, a pellegrini cristiani. Anche ne' monumenti di Roma, se durassero gli antichi intonachi, leggeremmo graffiti di viaggiatori, come ne leggiamo de' cittadini nelle stanze, a cagione d'esempio, del Palatino e dell'Aventino, somiglianti a quelli d'ogni maniera, ond'è ricca Pompei. Sui marmi di Roma appare qualche traccia di siffatte scritture. Esaminando minutamente le lastre marmoree dell'antica basilica di s. Lorenzo nell'agro verano ho scorto in esse qualche nome leggermente tracciato con una punta: in cima alla colonna Trajana ho letto una preghiera in greco e di formola bizantina per un imperatore Costantino, certamente quello, che noi sogliamo chiamare Costante, il quale nel secolo VII per pochi giorni visitò i monumenti di Roma e li spogliò. Sarebbe adunque da maravigliare, che gl'intonachi delle pareti nelle cripte più venerate delle catacombe non presentassero traccia veruna di siffatti graffiti de' pellegrini. Ma quelle tracce esistevano ed erano visibili anche prima delle recenti scoperte. Nel gruppo di sepolcri storici, che il Bosio trovò nel cimitero di Ponziano, a pie' delle immagini de' santi egli notò scritte con lo stilo queste parole: EVSTATIVS VMILIS PECCATOR SERVITOR BEATI MARCELLINI MARTYRIS, e da un altro lato DIE III NAT (in sigla) SCI MILIX M MAII (4). Furono queste ripetute dall'Aringhi e dal Bottari (5), senza farvi sopra commento veruno. Il graffito però era stato copiato a metà; esso è assai più disteso, segnato in lettere unciali e dice così: EVSTATHIVS VMILIS PECCATOR PBR SERVITOR BEATI MARCELLINI MARTYRIS SET TV Q. LEGIS ORA PRO ME ET ABEAS DM PROTECTOREM. Nè era mestieri andare assai lungi per trovare altre simili iscrizioni di devoti dei martiri e di visitatori de' sacri nostri ipogei. In quella parete medesima e nella contigua molti sono i graffiti greci e latini. Nella cripta dei santi Proto e Giacinto in lettere anch'esse unciali sull'intonaco era scritto ACATIO SVBD PECCATORI MISERERE DS. Basta ravvicinare questa leggenda a quella sopra descritta per intendere, che spetta alla classe dei *proscinemi* cristiani. Il Marchi, alla cui attenzione nelle grotte di Ponziano erano sfuggiti i predetti graffiti, cercò una ragione storica dell'epigrafe di Acatio suddiacono nelle cripte dei santi Proto e Giacinto, e congetturò essere cotesto Acatio un ministro di papa Damaso soprintendente ai lavori quivi ordinati da quel pontefice (6). Oggi tutti consentiranno, che non è mestieri ricorrere a siffatte congetture; e che l'epigrafe di Acatio è una devota preghiera del genere

(1) V. Letronne, *Inscr. de l'Egypte* T. II.

(2) V. Franz, *Elem. epigr. graecae* p. 336.

(3) V. Lenormant, *Sur l'origine chrétienne des inscriptions sinaïtiques*, Paris 1859.

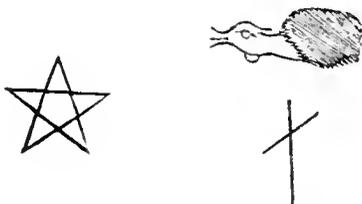
(4) Roma sott. p. 126.

(5) Aringhi Roma sott. T. I p. 375, Bottari T. I p. 207, 208.

(6) Marchi, *Monum. primit.* p. 239.

di quelle, che nelle pareti delle storiche cripte sono frequenti. Nelle cripte del cemetero de'santi Pietro e Marcellino e in quelle di Pretestato vidi qualche graffito, ma non mi sembrarono della classe, di che ora tratto. Incerto anche rimasi sull'acclamazione NAVIGI VIVAS IN ✠, che si legge nella così detta cappella greca del cemetero di Priscilla, la quale mi pareva senza dubbio un'istorica cripta. Ma le insigni scoperte fatte dopo creata la Commissione di sacra archeologia hanno fruttato tale e tanta copia di siffatte memorie de'pellegrini e de'fedeli venuti a visitare i sotterranei santuari, che oggi niuno ne ignora l'esistenza e l'importanza. Ciò nulla ostante è necessario accennare quante specie diverse di graffiti si veggono nelle pareti della Roma sotterranea; e quali sieno quelli, onde si può legittimamente argomentare la qualità storica d'un ipogeo.

Non sarà inutile avvertire, che le notissime iscrizioni segnate nella calce fresca attorno ai margini dei loculi nell'atto della tumulazione sono veri epitaffi; e nulla hanno di commune colie lettere od altri segni graffiti sulle pareti, che spettano al genere delle iscrizioni improvvise. Di queste ultime ho notato tre specie, che è necessario accuratamente distinguere. Altre sono lettere e segni tracciati sull'intonaco fresco per lo più dai medesimi operai o fossori. Altre sono graffiti sepolcrali segnati sull'intonaco secco da chi assisteva alla sepoltura di qualche caro e a lui acclamava pace; ovvero sono epitaffi propriamente detti, che in luogo d'essere fatti in pietra o scritti nella calce fresca attorno al loculo sono segnati nella parete sotto o sopra o da lato del loculo in lettere di grandezza proporzionata all'ufficio, cui erano destinati. Altre in fine sono nomi e preghiere e atti d'ammirazione di devoti e di visitatori. Accennerò qualche esempio de'due primi generi, e poscia ragionerò accuratamente del terzo e così darò termine a questo capo. Nell'arcosolio del cemetero de'santi Pietro e Marcellino, che è delineato nel tomo I p. 46 n. 57 delle iscrizioni cristiane, oltre la data, che nel luogo citato ho divulgato, a mano destra è leggermente graffita sull'intonaco fresco una leggenda, che quando stampai quel tomo sfuggì alla mia attenzione, e ripete la data in lettere corsive così: ACINDINO ET PROCVLO CONSS (anno 340). Una siffatta scrittura spetta quasi alla classe degli epitaffi. All'angolo però d'un ambulacro nel cemetero di Pretestato sopra il bello e fino intonaco della parete quando era fresco furono delineati i segni seguenti:



Questi sono segni arcani di Cristo e della sua croce salutifera, conformi al genio de' primi tre secoli; e perciò è notabilissimo il trovarli tracciati sullo stucco fresco d'un intonaco, che per l'ottima sua qualità pare assai antico: stanno all'angolo d'un bivio, e non hanno relazione speciale con alcun sepolcro. Gli operai cristiani quando facevano quel rivestimento alla parete dell'ambulacro od alcun

fedele, che allora passò per quella via, segnarono que' simboli arcani. Ma più numerosi sono i graffiti della seconda specie, che ho chiamato sepolcrali. Parecchi ne ho letto segnati in lettere corsive nella cripta delineata dal Marchi tav. XXXI nel cemetero di Callisto. Sono quasi tutti nomi proprii seguiti dall'acclamazione *in pace*; eccetto uno, che dice MESVRI IN DEV CREDET. In questo medesimo tomo divulgherò più d'un esempio di siffatte scritture, che essendo indissolubilmente collegate colle tombe, spettano al tempo, in che l'uso de' sepolcri sotterranei era in vigore. La loro classe è preziosa, e mi ha fatto nascere la speranza, che un dì o l'altro essa ci darà qualche insigne scoperta. Imperocchè una volta trovato avere i primitivi fedeli nell'atto stesso del seppellire o nel visitare le tombe de' loro cari scritto qualche parola sulle pareti, perchè non potremo noi trovare graffito da un testimonio della sepoltura d'alcun martire illustre ed istorico il nome di quel martire medesimo, la data della sua morte, e qualche altra notizia importante? Venti anni indietro quasi non si sapeva, che nelle catacombe esistesse qualsivoglia genere di graffiti: poscia di quelli dei visitatori dell'età della pace furono osservati e notati molti esempi; oggi per la prima volta annunzio, che anche dei primi abitatori, se così è lecito chiamarli, delle catacombe esistono quivi memorie da loro tracciate sulle sotterranee pareti; verrà un giorno, che de' graffiti delle catacombe romane si divulgherà un'atlante ricco e variato, come quello de' graffiti di Pompei. Non parlo de' veri epitaffi scritti sugli intonachi sopra o sotto i loculi, perchè essi veramente non spettano alla classe delle epigrafi improvvisate, che sogliamo per antonomasia appellare *graffiti*. Vengo ai nomi ed alle preghiere de' pellegrini e dei visitatori, che sono lo scopo del mio discorso.

Questa classe di graffiti è composta sopra tutto di nomi nel caso retto, senza verun aggiunto indicante quelli essere nomi di defonti: anzi dalla loro frequenza e varietà si conosce, che sono ricordi di visitatori. Talora queste lettere segnate sulle pareti sono veri documenti storici e topografici: quando cioè leggiamo in esse invocati i martiri riposanti nella cripta, ove lo scrittore lasciò quella memoria. Nè siffatte preghiere sono in prò de' soli scriventi; sovente il pellegrino ivi prega per altri, e tace il suo nome. Così un pellegrino del secolo VI narra essere stato in Cana di Galilea, *ubi Dominus fuit ad nuptias*; e prosegue dicendo: *in ipso accubitu ego indignus parentum meorum nomina scripsi* (1). Antichissimo e tradizionale è l'uso di scrivere i nomi de' parenti e de' cari ne' *proscinemi* (2). Ma i Cristiani alla prisca formola $\epsilon\ \delta\epsilon\iota\upsilon\alpha\ \epsilon\mu\gamma\gamma\sigma\delta\eta\ \tau\omega\ \delta\epsilon\iota\upsilon\sigma$ sostituirono invocazioni di Dio e de' santi in favore dei loro cari. Il più delle volte quelle preghiere per vivi e per defonti sono composte con formole generiche, e con le acclamazioni solenni *vivas in Deo*, ovvero *in Christo* e simili. Queste acclamazioni medesime si leggono nei graffiti sepolcrali: quando però esse non sono poste in relazione con alcun sepolcro, e massime quando sono miste a nomi varii nel caso retto, che facilmente s'intende essere di viventi, la loro qualità di preghiere scritte da devoti visitatori de' sacri nostri ipogei diviene manifesta. Ora per quanto fino ad oggi l'esperienza

(1) Antonin Placentini, *Itinerarium* c. II.

(2) V. Franz, *Elem. epigraph. graecae* p. 336.

m'insegna, siffatti graffiti di visitatori non si leggono altrove, che nelle pareti delle cripte storiche e degli ambulacri, che ad esse immediatamente conducono. Pare che ai devoti ed ai pellegrini nell'età della pace non fosse di legge ordinaria permesso l'aggirarsi dentro il labirinto cimiteriale. Ma per le scale proprie di ciascuna cripta illustre i fedeli colà scendevano direttamente, e poscia risalivano fuori per ridiscendere da altre scale ad altre cripte. In fatti in alcuni di cotesti ipogei divenuti santuari e centri di preghiere e di pellegrinaggi, ho osservato antichi muri, che chiudevano tutt'attorno gli aditi verso l'interno del cimitero, lasciando aperta soltanto la via, che imbocca alle storiche cripte. Laonde quante volte io scorgo tra le rovine d'alcun ipogeo tracce di graffiti di questo genere, non dubito ch'ivi presso sia stato alcun insigne e venerato sepolcro.

Nel cimitero di Callisto i tre gruppi di cripte papali, delle quali parlerò in questo tomo, sono tutti forniti in grande copia di memorie degli antichi pellegrini, varie di tempo e di formole, e talune preziose per ardore di fede, dolcezza d'affetto, eleganza di lingua e per storiche allusioni. Molte sono perite, caduti gli intonachi; e n'ho veduto le tracce sui frantumi dello stucco tra la terra e le macerie. Nel cimitero di Pretestato la cripta frequentatissima di s. Gennaro, scoperta nello scorso anno, non poteva darsi siffatti graffiti, perchè rivestita di marmi e questi medesimi tolti via da devastatori. Pure nella via, che ad essa conduce, sopra le lacere vestigia dell'intonaco e sopra una pietra cimiteriale, che aveva chiuso un loculo e sulla quale in età posteriore fu data una mano di bianco, ho letto i soliti nomi dei visitatori. Non ostante questi esempi forniti dalle più insigni recenti scoperte dell'Appia, non parmi, che ovunque scesero i pellegrini essi segnarono con pari studio e frequenza i loro nomi e le loro preghiere: di guisa che la mancanza de' loro *proscinemi* sia argomento per negare ad una cripta la qualità di santuario ed il carattere, che chiamo *istorico*. Già ho detto che nel cimitero de' ss. Pietro e Marcellino e in quello medesimo di Pretestato ho osservato cripte insignissime e senza dubbio assai visitate prive de' graffiti altrove tanto numerosi. In quest'istesso momento, che scrivo, si sterrano le più famose cripte del cimitero di Priscilla; e pure ivi appena qualche rara traccia appare di lettere e segni sull'intonaco delle pareti, e non spettano alla classe di graffiti, di che ora ragiono. Alla sinistra d'un arcosolio ivi si legge PAVLE VIVES; acclamazione, che anche a giudizio del ch. P. Tongiorgi è sepolcrale, essendo ivi presso giacenti i frantumi d'un sarcofago coll'epigrafe PAVLI. Parmi adunque da concludere così: la presenza de' graffiti de' visitatori sulle pareti essere indizio di legge ordinaria infallibile di cripta storica; la loro mancanza non essere argomento per negare ad un ipogeo la qualità di santuario solenne di martiri insigni.

Tra questi graffiti è notevole una classe speciale; quella de' nomi di preti aggruppati insieme e seguiti dalle sigle PRB ovvero PB significanti *presbyter*. La loro paleografia dimostra, che sono di età assai tarda; ed in fatti li veggio scritti sulle pitture di stile bizantino. Se ne leggono, come ho detto, a pie' delle immagini di santi nel cimitero di Ponziano, a pie' di quella di s. Cecilia nel cimitero di Callisto; sopra l'immagine medesima di s. Cornelio, che divulgo in questo volume. Il titolo *presbyter* costantemente aggiunto a questi nomi, sen-

za mescolanza veruna di memorie di laici, desta meraviglia; e fa d'uopo renderne ragione. Da principio pensai, che que' preti fossero stati presenti alle aperture dei sepolcri fatte nella seconda metà del secolo ottavo e poco dopo; ed avessero in quell'occasione quasi collegialmente scritto i loro nomi. Ma divulgato l'annunzio dei graffiti di cristiani pellegrini scoperti nel cimitero di Callisto, si è incominciato a farne ricerca anche altrove: e in Francia ne sono stati rinvenuti esempi notabili, segnatamente sulle mense d' antichi ed assai venerati altari (1); in Roma nell' antica basilica di s. Clemente. Nell' altare della chiesa di Minerve presso Narbona tutto coperto d' infiniti nomi illustrati dal ch. Le Blant e assegnati all'età carlovingica, assai numerosi sono quelli di preti; e nei graffiti della basilica di s. Clemente tracciati sopra pitture del secolo nono appena qualche raro nome appare, che non sia di prete. Anche nella cripta di s. Vittorino in Amiterno simili graffiti di preti debbono esistere. Ne ho un saggio dalle schede del Giovinazzi (cod. Vat. 9144), ove sopra un' iscrizione pagana amiternina (2) trovo segnato + ΕΩΧΗΠ ΠΡΒ, + ΑΘΘΩ ΠΡΒ, ΙΟΣΕ ΠΤΤ. Adunque non è una singolarità delle romane catacombe, ma è un fatto assai comune ne' secoli ottavo e nono, che i nomi graffiti nei luoghi sacri sieno o in grande numero o tutti di sacerdoti. Forse ciò avvenne per l'ignoranza in quei secoli tenebrosi ogni dì crescente nei laici; talchè laico divenne poi sinonimo d' illetterato. Ma attesa la circostanza che i luoghi, ove i nomi di preti appajono sì frequenti, sono o mense d' altari, o nicchie e pitture, dinanzi alle quali sembra essere stato l'altare, io inchino a credere, che siffatti graffiti sovente sieno memorie scritte dopo celebrato il divino sacrificio. Laonde da questi nomi si raccoglie una prova doppiamente efficace a dimostrare quali sono le cripte, ove fino ad assai tarda età non vennero meno il culto e la venerazione solenne.

E qui fo punto; benchè la ricchezza e la novità dell' argomento m' inviterebbero a più ampie dichiarazioni. Seguono le tavole, delle quali ho ragionato a pag. 166. La prima, che occupa la pagina contigua, non è composta di otto colonne, come gli specchi sopra promessi, ma di sole cinque. Essa è quasi direi un preambolo a quegli specchi; contiene le notizie de' martiri giacenti dentro le mura di Roma indicati dai nostri topografi. Perciò nè l'antico indice de' cimiteri, ch' erano tutti estramurani, nè la topografia einsiedlense, che non fa menzione di reliquie, nè gli estratti topografici dalla vita d' Adriano I, che risguardano le sacre memorie suburbane, qui ponno aver luogo.

(1) V. Leblant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 185, 275; *Memoire sur l' autel de l' église de Minerve* p. 4 e segg. e pag. 36; Bargès, *Notice sur un autel chrétien antique* p. 12 e segg.

(2) Mommsen, *I. R. N.* p. 5837



| <p style="text-align: center;">I</p> <p style="text-align: center;">INDICES OLEORUM</p> <p style="text-align: center;">QUAE COLLEGIT</p> <p style="text-align: center;">JOANNES ABBAS</p> | | <p style="text-align: center;">II</p> <p style="text-align: center;">ITINERARIUM</p> <p style="text-align: center;">EX UNICO CODICE</p> <p style="text-align: center;">SALISBURGENSI</p> | <p style="text-align: center;">III</p> <p style="text-align: center;">EPITOME</p> <p style="text-align: center;">LIRII</p> <p style="text-align: center;">DE LOCIS SANCTORUM MARTYRUM E CODICIBUS SALISBURGENSI PURO, WIRCEBURGENSI PURO ET SALISBURGENSI INTERPOLATO</p> | <p style="text-align: center;">IV</p> <p style="text-align: center;">NOTITIA PORTARUM, VIARUM, ECCLESiarUM</p> <p style="text-align: center;">CIRCA URREM ROMAM E WILLELMO MALMESBURIENSI</p> | <p style="text-align: center;">V</p> <p style="text-align: center;">INDEX COEMETERIORUM</p> <p style="text-align: center;">E LIBRO MIRABILIVM VRBIS ROMAE</p> |
|---|---|--|---|---|---|
| <p>PITTACIVM AMPVLLAE</p> <p>Ses Ys...lon, ses Johannis et Paulus (vide viam Nomentanam).</p> | <p style="text-align: center;">INDEX OLEORVM</p> <p>Scorum Johannis et Pauli.</p> | <p>Primum in urbe Roma beatorum martyrum corpora Johannis et Pauli tamen (1) quiescunt in basilica magna et valde formosa.</p> <p>(1) <i>Fortasse tantum.</i></p> | <p>Basilica, quae appellatur Johannis et Pauli, ubi ipsi ambo in uno tumulo iacent.</p> <p>Basilica s. Bonifacii martyris, ubi ipse dormit.</p> | <p>Intra urbem in monte Coelio sunt martyres Joannes et Paulus in sua domo quae facta est ecclesia post eorum martyrium, et Crespinus et Crespinianus et s. Benedicta. In eodem monte est ecclesia s. Stephani protomartyris, et ibi reconditi sunt martyres Primus et Felicianus; in monte Aventino s. Bonifatius et in monte Nola s. Taciana pausant.</p> | <p>Coemeterium ad Ursum pileatum ad s. Bibianam.</p> |

VIA FLAMINIA

| | | | |
|---|---|--|--|
| <p>I INDEX COEMETERIORUM (MUTILUS) E NOTITIA REGIONUM URBIS ROMAE</p> | <p>II INDICES OLEORUM QUAE COLLEGIT JOANNES ABBAS</p> | <p>III ITINERARIUM EX UNICO CODICE SALISBURGENSI</p> | <p>IV EPITOME LIBRI DE LOCIS SANCTORUM MARTIRUM E CODICIBUS SALISBURGENSI PURO, WIRCEBURGENSI PURO ET SALISBURGENSI INTERMEDIARI</p> |
|---|---|--|--|

VIA SALARIA VETYS ET CLIVVS CUCUMERIS

| | | | | |
|---|--|--|---|---|
| <p>Coemeterium ad septem columbas ad caput s. Joannis in clivum cucumeris. Coemeterium Basilae ad s. Hermen via Salaria.</p> | <p>PITTACIA AMPULLARUM <i>See Felicitas cum...</i> <i>See Bonifatus ses...</i> <i>See Protus...</i> <i>See Crispus...</i> <i>See Herculanus...</i> ...<i>See Syllus, ses...</i> <i>See Liberatus...</i> <i>See Blauro et...</i> <i>See multa milia...</i> <i>See CXXII et alii...</i> <i>See XLV...</i></p> | <p>INDEX OLEORUM <i>See Felicitatis cum...</i> <i>See septem filios suos...</i> <i>See Bonifati...</i> <i>See Hermitis...</i> <i>See Proti...</i> <i>See Jacyni...</i> <i>See Maximiliani...</i> <i>See Crispus...</i> <i>See Herculanus...</i> <i>See Basila...</i> ... <i>See Johannis...</i> <i>See Liberatus...</i> <i>See Laonae...</i> <i>See Blauro et multorum...</i> <i>See scorum, sed et...</i> <i>See alii...</i> <i>See id est CCLXII...</i> <i>See in novum locum et alii...</i> <i>See CXXII et alii...</i> <i>See XLVI...</i> <i>See quos omnes Justinus...</i> <i>See prb colliga...</i> <i>See Laurenti...</i> <i>See martyris sepelivit.</i></p> | <p>Deinde intrabis per urbem ad aquilonem, donec pervenies ad portam flamineam, ubi s. Valentinus martyr quiescit via flaminea in basilica magna, quam Honorius reparavit, et alii martyres in aquilone plaga sub terra.</p> <p>Deinde vadis ad orientem donec venias ad ecclesiam Iohannis martyris via Salaria, ibi requiescit Diogenes martyr et in altero cubiculo Bonifacianus, et Fustus martyr sub terra, sub terra Blastus martyr; deinde Iohannis martyr, postea Longinus martyr. Deinde vadis ad australem via Salaria donec venies ad s. Ermetem, ibi primum pausat (in basilica) Basillisa virgo et martyr, in altera et martyr Maximus et s. Ermes martyr longe sub terra. Et in altera spelunca Protus martyr et Jacintus, deinde Victor martyr. Postea eadem via pervenies ad s. Pampulium martyrem XXXIII gradibus sub terra.</p> | <p>K. Inde prope (i. e. prope ecclesiam s. Jacobi ad clivum Cucumeris) iuxta viam Flamineam prope ecclesia mirifice orata s. Valentinus martyr ibi ipse corpore iacet et multi sancti ibidem sepulti (Interpolator ex itinere addidit in locali plaga).</p> <p>K. Inde haud procul (i. e. ab ecclesia s. Michaelis mill. VII) in occidente iuxta viam eandem (i. e. Salaria) ror eandem est ab interpolatore in cryptis sub terra LXX gradibus sepulti s. Johannes, Liberatus, Diogenes, Blastus, Philus et s. Candidus, sanctusque Cynus cum multis martyribus jacet. K. Et inde in occidentem dentibus apparet basilica s. Ernes ubi ipse iacet (longe in terra: haec interpol. ex itinere). Ibi sunt s. Crispus et s. Herculanus et s. Maximilianus et s. Basilessa et s. Jacutus (K. In altera spelunca s. Jacinctus interp. ex itin.) et s. Protus (s. Victor interp. ex itin.) et s. Leopardus cum multis martyribus sepulti. K. Inde non longe in occidente ecclesia s. Iohannis martyris, ubi pat ejus in alio loco sub altare ponitur, in corpore: ibi s. Diogenes et s. Fustus (cod. Vat. Sistus) et s. Liberatus et s. Blastus et s. Marcus et s. Longina mater Iohannis sunt sepulti et mille CCXXII martyres, singulari manu addidit</p> |
|---|--|--|---|---|

VIA SALARIA NOVA

| | | | |
|--|---|--|--|
| <p>Coemeterium Priscillae ad s. Silvestrum via Salaria. Coemeterium Jordanorum ad s. Alexandrum via Salaria. Coemeterium Thrasonis ad s. Saturninum via Salaria.</p> | <p>PITTACIA AMPULLARUM <i>Sedes ubi prius sedet...</i> <i>See Petrus ex oleo...</i> <i>See Vitalis ses...</i> <i>See Alexander...</i> <i>See Martialis...</i> <i>See Marcellus...</i> <i>See Silvestri...</i> <i>See Felicitas...</i> <i>See Filippi et aliorum...</i> <i>See scorum.</i> ... <i>See Grisanti...</i> <i>See Dariae...</i> <i>See Marci...</i> <i>See Jason...</i> <i>See et alii...</i> <i>See multa milia...</i> <i>See Saturnini...</i> <i>See Iupimous...</i> ... <i>See Felicitatis cum...</i> <i>See septem filios suos...</i> <i>See Bonifati...</i> <i>See Hermitis...</i> <i>See etc.</i> <i>(vide Salarium vel.)</i></p> | <p>Deinde venies ad s. Felicitatem altera via, quae similiter Salaria dicitur, ibi illa pausat in ecclesia sursum et Bonifacius pp et martyr in altero loco et filii (lege filius) ejus sub terra deorsum. Deinde eadem via perveies ad ecclesiam s. Saturnini papae et martyris: in altera ecclesia Daria virgo et martyr pausat et Crisanti martyr. Postea perveies eadem via ad speluncam ubi s. Hilaria martyr; deinde eadem via ad s. Alexandrum martyrem, ibi pausat Theodolus et Eventus (1) et longe in interiori spelunca Alexander martyr requiescit. Postea ascendens eadem via ad s. Silvestri ecclesiam ibi multitudo sanctorum pausat: primum Silvester sanctus papa et confessor et ad pedes ejus s. Syricus papa et in dextera parte Celestinus papa et Marcellus episcopus; Philippus et Felix martyres et multitudo sanctorum sub altare majore et in spelunca Crescentius martir, et in altera s. Prisca martyr et Fimitis pausat in cubiculo quando exeat et in altera s. Potenciana martyr et Pravidis.</p> <p>(1) Vide supra pag. 119.</p> | <p>K. Juxta viam Salariam ecclesia est s. Felicitatis, ubi ipsa jacet corpore, ibi et Silvanus filius unus de VII est sepultus et Bonifacius (papa) in altera ecclesia sunt Crisantus et Daria et Saturninus et Maurus et Jason et mater eorum et alii innumerabiles. Et in altera basilica s. Alexander, Vitalis, Martialis filii s. Vitalis sanctusque Martialis, qui sunt tres de septem filii Felicitatis, cum multis martyribus jacet in interiori spelunca s. Theodolus et Eventus (2) et VII virgines id est s. Saturnina et s. Hilaria, s. Dominanda, s. Serotina, s. Donata. Deinde basilica s. Silvestri ubi in marmoreo tumulo coopertus et martyres s. Philippus et Felix et ibidem martyr Paulus et Crescentianus. Prisca et Serotina, Potentiana pausat.</p> |
|--|---|--|--|

| | | | |
|---|---|--|---|
| <p>V NOTITIA PORTARUM, VIARUM, ECCLESiarUM CIRCA URDEM ROMAM E WILLELMO MALMESBURIENSI</p> | <p>VI TOPOGRAPHIA EINSIEDLENSIS</p> | <p>VII EXCERPTA TOPOGRAPHICA E VITA HADRIANI I.</p> | <p>VIII INDEX COEMETERIORUM P LIBRO MIRABILIVM URBIS ROMAE</p> |
| <p>porta Flaminea, quae modo appellatur Valentini, et Flaminea via et cum ad s. Molbium pervenit vocatur via Ravennae ad Ravennam ducit. Ibi in primo milio s. Valentius in sua ecclesia reponali plaga).</p> | <p>In via Flaminea foris marum in dextera s. Valentini, in sinistra Tiberis</p> | <p>Topographia In via Pinciana extra civitatem in (sinistra) s. Basillise s. Proti et Jacinthi, s. Hermetis: in dextera s. Pamphili s. Joannis caput. Fragmanta In via Pincia Pamphilius, Basillisa, Protus, Jacinthus, Hermes. Ubi domus eorum illuminavit arcus, natus</p> | <p>Coemeterium s. Hermetis et Donitillae (Petrus Mallus addit: est foris portam Pincianam, ubi est ecclesia s. Hermetis martyris). Coemeterium s. Marcelli via Salaria veteri (e libro Benedicti canonici).</p> |
| <p>porta Porticiana (lege Pinciana) et via modo appellata, sed cum pervenit ad s. Annonem perdit, et ibi prope in eo loco inter cucumeris requiescunt martyres Felicitas, Liberatus, Diogenes, Blastus, Philus et s. Candidus, sanctusque Cynus cum multis martyribus jacet. K. Et inde in occidentem dentibus apparet basilica s. Ernes ubi ipse iacet (longe in terra: haec interpol. ex itinere). Ibi sunt s. Crispus et s. Herculanus et s. Maximilianus et s. Basilessa et s. Jacutus (K. In altera spelunca s. Jacinctus interp. ex itin.) et s. Protus (s. Victor interp. ex itin.) et s. Leopardus cum multis martyribus sepulti. K. Inde non longe in occidente ecclesia s. Iohannis martyris, ubi pat ejus in alio loco sub altare ponitur, in corpore: ibi s. Diogenes et s. Fustus (cod. Vat. Sistus) et s. Liberatus et s. Blastus et s. Marcus et s. Longina mater Iohannis sunt sepulti et mille CCXXII martyres, singulari manu addidit</p> | <p>In via Salaria extra civitatem in (sinistra) s. Saturnini in dextera s. Felicitatis cum septem filiis.</p> | <p>§ 79. Coemeterium s. Felicitatis via Salaria cum ecclesia s. Silvanii martyris et s. Bonifacii confessoris atque pontificis uno cohaerentes solo mirae restauravit magnitudinis Sed et basilicam s. Saturnini in praedicta via Salaria positam una cum coem. ss. Chrysanthi et Danaerenoavit atque coemeterium s. Hilariae innovavit § 80. Immo et coem. Jordanorum, videlicet ss. Alexandri et Vitalis et Martialis martyrum, seu ss. septem Virginum a novo restauravit. Pariter in eadem via Salaria coem. s. Silvestri confessoris atque pontificis afortumque sanctorum multorum in ruinis positum renovavit</p> | <p>Coemeterium Priscillae ad pontem Salarium. Coemeterium ad clivum cucumeris. Coemeterium Thrasonis ad s. Saturninum. Coemeterium s. Felicitatis (Coem. ad clivum cucumeris hic falso positum; pertinet ad Salarium veterem)</p> |

VIA NORENTANA

VIA TIBURTINA

VIA LABICANA

| I | II | III | IV | V | VI | VII | VIII |
|--|--|---|---|--|--|--|---|
| | <p>putacum perit</p> <p>INDEX OLEORUM See Agnetis et aliarum multarum martyrum Sci Y...thou (incertum est, utrum hoc nomen spectet ad viam Nomentanam)</p> | <p>Et postea vadis ad orientem quousque pervenies ad s. Emerentianam martyrem quae pausat in ecclesia sursum et duo martyres in spelunca deorsum Victor et Alexander. Deinde via Numentana ad ecclesiam s. Aguae quae formosa est, in qua sola pausat et ipsam episcopus Honorius miro opere reparavit</p> | <p>K. Juxta viam Numentanam est s. Nicomedis juxta eandem viam basilica s. Agnes maritimi christidinis ubi ipsa corpore iacet, prope for eius Emerentiana: in alia tamen basilica deorsum ubi quoque (in) singulari ecclesia Constantini filia requiescit: sanctusque Alexander eiusdem viae s. papa Alexander cum Theodalo pausat.</p> | <p>porta Numentana. Ibi s. Nicomedes martyr et martyr, itaque via eodem modo Juxta viam s. Agnetis et ecclesia et s. un altera ecclesia s. Emerentiana et s. Alexander, Felix, Papias. In septimo quo eiusdem viae s. papa Alexander cum et Theodalo pausat.</p> | <p>In via Nomentana foris murum in sinistra s. Agnes, in dextra s. Nicomedis.</p> | <p>§. 85. Ecclesiam beatae Agnetis martyris seu basilicam beatae Emerentianae, pariter et ecclesiam beati Nicomedis, sitam foris portam Nomentanam.... quae a priscis maruerant temporibus, a novo renovavit.</p> | <p>Coemeterium sanctae Agnetis Coemeterium fontis sancti Petri</p> |
| | <p>putacum perit</p> <p>INDEX OLEORUM Sci Syxti Sci Laurenti Sci Hippolyti</p> | <p>Postea illam viam demittis et pervenies ad s. Ypolytum martyrem qui requiescit sub terra in cubiculo, et Concordia mulier eius martyr ante fores, altero cubiculo s. Triphonia regina et martyr, et Cyrilla filia eius et martyr, quas medius (<i>Lege Messius, antiqua manus in margine scripsit Claudius</i>) Decius interfecit uxorem et filiam, et s. Genesius martyr. Postea pervenies ad ecclesiam s. Laurentii, ibi sunt magna basilicae duae in quarum quibusdam speciosiore et pausat, et est parvum cubiculum extra ecclesiam in hoc occidentur haec corrupta sunt vide supra pag. 139. Ibi pausat s. Abundus et Heronius martyr via tiburtina: et ibi est ille lapis quem tollent digito multi homines nescientes quid faciunt. Et in altera ecclesia sursum multi martyres paasant. Prima est Cyriaca sancta vidua et martyr, et in altero loco s. Iustinus, et juxta eum s. Crescentius martyr et multitudo sanctorum, longe in spelunca deorsum s. Romanus martyr. Postea ascendes ad ecclesiam s. Agapiti martyris et diaconi s. Syxti papae.</p> | <p>K. Juxta viam tiburtinam prope murum ecclesia est s. Januarii episcopi et martyris demque via (1) ecclesia est s. Agapiti multorum in sua ecclesia et Habundius martyr. Juxta viam ecclesia est s. Laurentii maior, in qua eius primum fuerat humatum, et ibi basilicae mirae pulchritudinis, ubi ipse modo requiescit quoque sub eodem altare Abundus est deponitur, ubi non longe Hippolitus vel basilica s. Hippolyti, ubi ipse cum familia sua pausat, id est una uxor Decii et filia eius Cirilla et Concordia eius. Et in altera parte viae illius ecclesia (al. basilica) Agapiti martyris.</p> | <p>porta et via Tiburtina, quae modo dicitur Laurenti, juxta haec viam iacet s. Laurentii in sua ecclesia et Habundius martyr. prope in altera ecclesia paasant hi martyres, Cyriaca, Romanus, Iustinus, Crescentianus, ubi ipse cum familia sua pausat, id est una uxor Decii et filia eius Cirilla et Concordia eius. Et in altera parte viae illius ecclesia (al. basilica) Agapiti martyris.</p> | <p>In via Tiburtina foris murum in sinistra s. Hippolyti, in dextra s. Laurentii.</p> | <p>§. 75. Basilicam s. Laurentii martyris, ubi sanctum corpus eius quiescit, adnexam basilicae majori, quam dudum isdem praesul construxerat, ultro citroque a novo restauravit. Immo et ecclesiam s. Stephani juxta eam sitam, ubi corpus s. Leonis episcopi et martyris quiescit, similiter undique renovavit una cum coemeterio beatae Cyriacae seu adscensum eius. — §. 85. Coemeterium beati Hippolyti martyris juxta s. Laurentium..... a novo renovavit</p> | <p>Coemeterium in agro Verano ad s. Laurentium.</p> |
| <p>Coemeterium ad duos lauros ad ss. Petrum et Marcellinum via Labicana.</p> | | <p>Ad Helenam via Campana multi martyres paasant. In aquilone parte ecclesia Helenae primus Tiburtinus martyr. Postea intrabis in speluncam ibi paasant ss. martyres Petrus presbyter et Marcellinus martyr. Postea in interiore autro Gorgonius martyr, et multi alii, et in uno loco in interiore spelunca XL martyres, et in altero XXX martyres, et in tertio IIII coronatos et s. Helena in sua rotunda.</p> | <p>K. Juxta viam vero Lavicanam ecclesia est Helenae ubi ipsa corpore iacet. Ibi sancti solummunt, Petrus, Marcellinus, Tiburtinus, s. milites, Gorgonius, Genuinus, Maximus, coronati id est Claudius, Neostratus, Simplicius, Castorius, Simplicius: ibi et in cryptis sepulta sunt innumera martyrum multitudo sepulta juxta viam vero Praenestanam iuxta aquam ecclesia est s. Stratoni episcopi et martyris s. Castoli, quorum corpora longe sub terra sepulta <i>Haec verba alia manu addita</i></p> | <p>porta modo Major dicitur, olim Stratoniana (<i>Aracusauna lege Sessoriana</i>) dicebatur et Lavicana dicitur, quae ad beatam Helenam ibi sunt prope Petrus, Marcellinus, Tiburtinus, Gorgonius, et quadraginta milites et coronati.</p> | <p>In via Praenestina foris murum in dextera foris Claudia, in sinistra s. Helenae s. Marcellinus et Petrus.</p> | <p>§. 70 — Coemeterium beatorum Petri et Marcellini via Lavicana juxta basilicam beatae Helenae renovavit et tectum eius, id est s. Tiburtini et eorundem sanctorum Petri et Marcellini noviter fecit, et gradus eius, qui descendunt ad eorum sacratissima corpora, noviter fecit, quoniam nullus erat iam descensus ad ipsa sancta corpora.</p> | <p>Coemeterium inter duos lauros ad s. Helenam</p> |

| I | II | III | IV | V | VI | VII | VIII |
|---|--|--|---|---|---|---|---|
| | | <p>Deinde pervenies ad s. Gordianum martyrem, cuius corpus requiescit sub altare magno in ecclesia s. Epimachi, et Quintus et Quartus martyres iuxta ecclesia(m) in cubiculo pausat, et longe in antro Trofinus martyr. Deinde pervenies eadem via ad speluncam, hic requiescit (1) eadem via s. Eugenia virgo et martyr in cubiculo ecclesiae pausat, et in altero loco Emissus martyr.</p> | <p>K Juxta viam vero Latinam ecclesia est Gordiani, ubi ipse cum fratre Epimachio in sepulchro. Ibi quoque Quartus et Quintus; ibi quoque Servilianus et s. Sophia et Trophimus. Ibi quoque Tertulianus. Ibi quoque in eadem viam Tertuliani est basilica, ubi sepulchrum Tertuliani est. Ecclesia quoque s. Philippi et s. Juliani, ubi ipse cum fratre Tertuliano et non longe ecclesia beatae tota clero suo numero XXVIII martyres. s. Philippi, s. Superius, s. Obloteris, s. Tiburtianus, s. Phani protomartyris: additum alia manu</p> | <p>ara porta s. Joannis quae apud antiquos dicebatur (al. Assenaria, lege Asinaria) dicebatur. Ibi quoque Metrovia (lege Metrovia) dicebatur. Ibi quoque in istis ambabus via Latina iacet. Ibi quoque in istis ambabus via Latina iacet. Ibi quoque in istis ambabus via Latina iacet. Ibi quoque in istis ambabus via Latina iacet.</p> | <p>In via Latina extra civitatem in sinistra oratorum s. Marci, s. Gordiani; in dextera s. Januarii, oratorum, s. Sixti, s. Eugenii, ad s. Theodorum (vide viam Appiam).</p> | <p>§ 78. Basilicam s. Eugeniae tam intus quamque foris a novo restauravit Simili modo et basilicam s. Gordiani atque Epimachi, seu coemeterium eiusdem ecclesiae, Simplici et Serviliani, atque Quarti et Quinti martyrum, et beatae Sophiae una cum coemeterio s. Tertulliani foris portam Latinam a novo in integrum renovavit.</p> | <p>Coemeterium Gordiani foris portam Latinam.</p> |
| <p>Coemeterium Praetextati ad s. Januarium via Appia.</p> <p>Coemeterium Catacumbas ad s. Sebastianum via Appia.</p> <p>Coemeterium Calisti ad s. Xystum via Appia.</p> | <p>PITTACIA AMPULLARUM ... Sea Sapiientia, sca ... Sea Fides, sca ... Caritas, sca ... Tarsiscus, sca ... Cornelius et multa nullia sanctorum.</p> <p>Sea Sebastiani sca Eutyrus, sca Quirinus, sca Valerianus Tiburtius, sca Urbanus, Januarius.</p> | <p>INDEX OLEORUM See Sotheris See Saponiae See Syx See Ides See Caritatis See Caeciliae See Tarsicii See Corneli et multa nullia sanctorum.</p> <p>Sea Sevastiani Sea Eutyr Sea Quirin Sea Valerian Sea Tiburt Sea Maxim Sea Urban Sea Januari</p> | <p>Postea pervenies via Appia ad s. Sebastianum martyrem, cuius corpus iacet in inferiore loco, et ibi sunt sepulchra apostolorum Petri et Pauli, in quibus ML annorum requiescebant. Et in occidentali parte ecclesiae per gradus descendis ubi s. Cyrius papa et martyr pausat. Et eadem via ad aquilonem ad ss. martyres Tiburtium et Valerianum et Maximum. Ibi (intrabis in speluncam magnam et ibi addita in margine) invenies s. Urbanum episcopum et confessorem, et in altero loco Felicissimum et Agapitum martyres et diaconum Syxti, et in tertio loco Cyrium martyrem, et in quarto Januarium martyrem. Et in tertia ecclesia rursus (lege sursum) s. Synon martyr quiescit. Eadem via ad s. Caeciliam, ibi innumerabilis multitudo martyrum. Primum Sixtus papa et martyr, Dionisius papa et martyr, Julianus papa et martyr, Flavianus martyr, s. Caecilia virgo et martyr, LXXX martyres ibi requiescunt deorsum. Gegerinus papa et confessor sursum quiescit. Eusebius papa et martyr longe in antro requiescit, Cornelius papa et martyr longe in antro altero requiescit. Postea pervenies ad s. virginem Soterem et martyrem (eodem via venis ad ecclesiam parvam ubi devallatus est s. Xystus cum diaconibus suis addita in margine), cuius corpus iacet ad aquilonem.</p> | <p>K Juxta viam Appiam in orientali parte ecclesia est s. Soteris martyris, ubi ipsa cum fratre Soterem et Quirinum, et olim martyribus iacet, et iuxta eandem viam est s. Syxti papae ubi ipse dormit, ibi quoque Romanus, Quirinus, Agapitus, Felicissimus, Firmus in uno tumulo iacent, et ibi s. Eusebius, Cyrius, Valerianus, Valerianus, Maximus, Caloceris et s. Parthenius per se sepulti sunt. Stephanus, Sixtus, Zeffe, Eusebius, Melchisedes, Marcellus, Eutychianus, Dionysius, Antheros, Pontianus, Laodiceus, Optatus, Iohannes, Caloceris, Parthenius, Tharsiscus, Polcarus, (al. Politanus) et cetera. Ibi quoque in ecclesia s. Corneli et corpus s. Corneli. Ibi quoque in ecclesia sancta Sotheris, et non longe ab ecclesia s. Sotheris iacent martyres Hippolytus, Adrianus, Eusebius, Marthia, Paulina, Valeria, Marcellianus et prope papa Marcus in sua ecclesia.</p> | <p>Fragmentum I. In via Appia. Soter, Xistus, Urbanus, Marcellianus et Marcus, Januarius, et ecclesia ubi devallatus est Xistus, Sebastianus. (vide viam Ardeatinam)</p> <p>Fragmentum II. Inde (id est a ss. Marco et Marcelliano) ad s. Soterum, inde ad s. Sixtum; ibi est s. Eusebius et Antheros et Melchisedes; inde ad s. Corneli; inde ad s. Sebastianum. Inde revertendo per viam Appiam ad ecclesiam ubi s. Sixtus cum suis diaconibus devallatus est.</p> <p>Topographia (vide viam Latinam)</p> <p>In eadem via (Appia) extra civitatem in sinistra ad s. Januarium, ubi Sixtus martyrizatus est, s. Eugenia, ad s. Theodorum. In dextera s. Petronella, Nerei et Achillei, Marci et Marcelliani, ad s. Soterum, s. Corneli, Xisti, Eutyrus, Antheros et Melchisedes, ad s. Sebastianum. (vide viam Ardeatinam)</p> | <p>§. 76. Ecclesiam apostolorum foris portam Appiam milliario tertio in loco, qui appellatur Catacumbas, ubi corpus beati Sebastiani martyris cum aliis quiescit, in ruinis praeventam a novo restauravit. — §. 78. Ecclesiam beati Tiburtii et Valeriani atque Maximi, seu basilicam s. Zenonis una cum coemeterio ss. Urbani pontificis, Felicissimi et Agapiti atque Januarii et Cyrii martyrum foris portam Appiam uno cohaerentes loco, quae ex prisca marcerant temporibus, a novo restauravit.</p> | <p>Coemeterium Calisti iuxta catacumbas.</p> <p>Coemeterium Praetextati inter portam Appiam et ad s. Apollinarem.</p> |
| <p>Coemeterium Domitillae, Nerei et Achillei ad s. Petronillam via Ardeatina.</p> <p>Coemeterium Balbinae ad s. Marcum et Marcellianum haec delenda via Ardeatina.</p> <p>Coemeterium Basilei ad s. Marcum (adde et Marcellianum) via Ardeatina.</p> <p>Coemeterium Damasi.....</p> | <p>PITTACIUM AMPULLARUM ... Sea Petronilla, sca ... Nereus, sca ... Achilleus, sca ... Damasus, sca ... Marcellinus, sca ... Marcus.</p> <p>Sea Petronillae fide ... Sea Petri Aposto. ... Sea Nerei ... Sea Damasi ... Sea Marcelliani ... Sea Achillei ... Sea Marci</p> | <p>INDEX OLEORUM See Petronillae fide ... Sea Petri Aposto. ... Sea Nerei ... Sea Damasi ... Sea Marcelliani ... Sea Achillei ... Sea Marci</p> | <p>Et dimittis viam Appiam et pervenies ad s. Marcum papam et martyrem, postea ad s. Damasum papam et martyrem via Ardeatina, et ibi in altera ecclesia invenies duos diaconos et martyres Marcum et Marcellianum fratres germanos cuius corpus quiescit sursum sub magno altare. Deinde descendis per gradus ad ss. martyres Nereum et Achilleum.</p> | <p>K Juxta viam Ardeatinam ecclesia est Petronellae: ibi quoque s. Nereus et s. Achilleus. Ibi quoque s. Petronilla et Nereus et Achilleus et Marcellianus sunt honorati, et adducuntur in ecclesia alius Marcus cum Marcellino in</p> | <p>Fragmentum I. In via Appia. Soter, Xistus, Urbanus, Marcellianus et Marcus, Januarius etc. (Horum nominum ordo perturbatus: vide fragmentum II et viam Appiam).</p> <p>Fragmentum II. Deinde (id est a s. Paulo apostolo et a ss. Felice Adaueto et Emerita) ad s. Petronellam et Nereum et Achilleum. Inde ad s. Marcum et Marcellianum. Inde ad s. Soterum etc. (vide viam Appiam).</p> <p>Topographia In via Appia, in dextera s. Petronella, Nerei et Achillei, Marci et Marcelliani, ad s. Soterum etc. (vide viam Appiam).</p> | <p>Coemeterium Balbinae via Ardeatina.</p> <p>Coemeterium Jordanorum, Nerei et Achillei via Ardeatina. (Utrumque coem. e libro Benedicti canonici: sed vox Jordanorum huc per errorem translata).</p> | <p>Coemeterium Balbinae via Ardeatina.</p> <p>Coemeterium Jordanorum, Nerei et Achillei via Ardeatina. (Utrumque coem. e libro Benedicti canonici: sed vox Jordanorum huc per errorem translata).</p> |

VIA LATINA

VIA APPIA

VIA ARDEATINA

VIA OSTIENSIS

VIA PORTUENSIS

VIA AURELIA

VIA CORNELIA

| I | II | | III | IV | V | VI | VII | VIII |
|--|---|---|--|--|--|--|---|--|
| Coemeterium Comodillae ad s. Felicem et Adauctum via Ostiensis. | pittacium deest | INDEX OLEORUM Scti Pauli Apostoli | Et sic vadis ad occidentem et invenies s. Felicem episcopum et martyrem, et descendis per gradus ad corpus eius, et sic vadis ad s. Paulum via Ostiensis, et in australi parte cerne ecclesiam s. Teclae supra montem positam, in qua corpus eius quiescit in spelunca in aquilone parte. | K In parte australi civitatis iuxta viam Ostiensis Paulus apostolus corpore pausat et Tiberius episcopus et martyr, de quo meminit Liber Siliensis ibidem dormit, et ante frontem eiusdem basilicam oratorium est Stephani martyris. Lapis ibi lapidatus est Stephanus, super altare est positus. K Inde haud procul in meridiem monasterium est aquae Salviae, ubi caput s. Anastasii locus ubi decollatus est Paulus. Prope quosque silicae Pauli ecclesia s. Teclae est, ubi ipse corpore iacet. K Et non longe inde ecclesia s. Felicis est, ubi ipse dormit, cum quo, quando ad coelum gravit, pariter properabat Adauctus, et ambo quiescunt in uno loco. Ibi quoque et Adauctus martyr cum plurimis iacet. | Decima porta et via Ostiensis (al. Ostentina) modo porta s. Pauli vocatur, quia ibi ipse quiescit in ecclesia sua. Ibidemque sunt martyres Felix et Adauctus et Anastasius. In aqua salvia est caput Anastasii. | Inde (id est a monte Arentino et balneo Mercuri) ad portam Ostiensis; inde per porticum usque ad ecclesiam Menae, et de Menae usque ad s. Paulum apostolum. Inde ad s. Felicem et Adauctum et Emeritam. | | Coemeterium s. Cyriaci via Ostiensis (Petrus Mallius addit ubi est ecclesia s. Cyriaci) Coemeterium Innocentium ad s. Paulum (e libro Benedicti canonici) |
| Coemeterium ad insalatos (al. ad insalatos) ad s. Felicem via Portuensi. Coemeterium Pontiani ad ursum pileatum, Abdon et Sennae via Portuensi. | | | In occidentali parte Tiberis ecclesia est beati Felicis martyris, in qua corpus eius quiescit, et Alexandri martyris (et s. Sabinae martyris. Deinde etiam in aquilone parte ecclesiae s. Pauli pariet ecclesia s. Aristi et s. Christinae et s. Victoriae ubi ipsi pausant) (1). Deinde descendis ad aquilonem et invenies ecclesiam s. Candidae virginis et martyris, cuius corpus ibi quiescit. Descendis in antrum et invenies ibi innumerabilem multitudinem martyrum; Pomenius martyr ibi quiescit, et Milix martyr in altero loco, et omnis illa spelunca impleta est ossibus martyrum. Tunc ascendis et pervenies ad s. Anastasium papam et martyrem, et in alio Polion martyr quiescit. Deinde intrabis in ecclesiam magnam: ibi sancti martyres Abdo et Sennes quiescunt. Deinde exeis et intrabis ubi s. Innocentius papa et martyr quiescit. | K Iuxta viam vero Portuensem, quae est in occidentali parte civitatis est, s. Abdon et Sennes, scisque Mlix et s. Vincentius, s. Polion, Julus, s. Pymeon, s. Felix, s. Simplicianus, s. Faustinus, s. Beatrix dormiunt. | Decima porta Portuensis dicitur et via. In ecclesia sunt martyres Felix, Abdon et Sennes, Symeon, Anastasius, Vincentius, Mlix, Candida et Innocentius. | In via Portensi extra civitatem in dextra Abdo et Sennae. | § 80. Ecclesiam s. Felicis positam foris portam Portuensem a novo restauravit. Simulque et basilicam ss. Abdon et Sennae atque beatae Candidae una cum ceteris sanctorum coemeteris in idipsum pariter renovavit. | Coemeterium Ursi ad Portuensem. Coemeterium s. Felicis via Portuensi |
| Coemeterium Calepodii ad s. Calixtum via Aurelia. | PITTACIUM ANPULLAE Scti Pancrati, Scti Artemi, Sctae Sobiae cum tres filias suas Sctae Paulinae, Sctae Lorraine, Scti Processi, Scti Martiniani. | INDEX OLEORUM Scti Pancrati, Scti Artemi, Sctae Sobiae cum tres filias suas, Sctae Paulinae, Sctae Lorraine, Scti Processi, Scti Martiniani. | Deinde ambulat ad s. Pancratium, cuius corpus quiescit in formosa ecclesia via Aurelia, quam s. Honorius papa magna ex parte reaedificavit, et in illa ecclesia intrabis longe sub terra et invenies Ardillum martyrem; et in altero loco s. Paulinum martyrem, et in altero antro s. Sobiae martyrem et duae filiae eius Agapite et Pistis martyres, et ascendis sursum et pervenies ad ecclesiam, ibi quiescunt s. Processus et Martinianus sub terra, et s. Laccina virgo et martyr in superiori. Deinde pervenies eadem via ad sanctos pontifices et martyres duos Felices. Postea eadem via pervenies ad ecclesiam, ibi invenies s. Calixtum papam et martyrem, et in altero (loco) in superiori domo s. Julus papa et martyr. | K Inde haud procul in sinistra parte viam Aureliam s. Processus, s. Martinianus, s. Paulinus, s. Artemius, s. Felix, s. Calopus cum multis sepulchris iacent. | Decima porta et via Aurelia, quae modo s. Pancrati martyris dicitur, quod iuxta eam quiescit in sua ecclesia, et alii martyres Pancrati, s. Paulinus, s. Artemius, s. Felix, s. Calopus, s. Charitate. In altera ecclesia quiescunt s. Martinianus, et in tertia Felices et in quarta s. Calixtus et Calepodius, et in quinta s. Basilides duodecimo miliario. | Fragmentum Inter Aurelia et Portuensis Processus et Martinianus, Abdo et Sennae. Topographia In via Aurelia extra civitatem (in sinistra) S. Pancrati, in dextera Processi et Martiniani. | § 73 Basilicam beati Pancrati martyris nimia vetustate dirutam atque ruinis praeventam in integrum a novo nimio decore una cum monasterio s. Victoris ibidem sito restauravit. | Coemeterium Calepodii ad s. Pancratium. Coemeterium s. Agathae ad garulum. Coemeterium Julii via Aurelia (ex Benedicto canonico). |
| | pittacium deest | INDEX OLEORUM Scti Petri Apostoli | Et sic intrabis via Vaticana donec pervenies ad basilicam beati Petri, quam Constantinus imperator totius orbis condidit, eminentem super omnes ecclesias et formosam, in cuius occidentali plaga beatum corpus eius quiescit. | Primum Petrus in parte occidentali civitatis iuxta viam Cornelianam ad miliarium primum in aedibus quiescit, et pontificalis ordo, excepto paucis, in eodem loco in tumbis propriis repositus. Ibi quoque iuxta eandem viam sedes est mensa in qua quiescunt sanctae virgines Rufa et Audifax. Mensa quoque in qua quiescunt sanctae virgines Rufa et Audifax usque hodie apparet. Mensa quoque in qua quiescunt sanctae virgines Rufa et Audifax usque hodie apparet. Mensa quoque in qua quiescunt sanctae virgines Rufa et Audifax usque hodie apparet. | Decima porta Cornelia quae modo porta s. Petri vocatur, iuxta eam ecclesia beati Petri est, in qua corpus eius iacet, auro circumdatus. Eleo nullus hominum sanctorum martyrum qui in eadem ecclesia pausant. In eadem via ecclesia est in qua quiescunt sanctae virgines Rufa et Audifax. In tertia ecclesia sunt Marius et Audifax et Abacuc filii eorum. | | | |

CAPO III ED ULTIMO.

EPOCHE PRINCIPALI DELLA ROMA SOTTERRANEA CRISTIANA.

§. I.

Dall'età apostolica fino a tutto il secolo secondo.

Da principio ho ragionato dei cemeteri cristiani in genere, della loro origine, dei varii modi e delle condizioni legali di loro esistenza durante i secoli delle persecuzioni. Poscia ho cercato ed esaminato i documenti, dai quali si trae la topografia e la storia dei cemeteri spettanti alla chiesa romana. Ora viene, che di questa storia io indichi le epoche e le fasi successive; e così compia il cerchio delle nozioni generali necessarie a premettere allo studio analitico ed alla descrizione delle singole parti della Roma sotterranea. Se nel capo secondo mi sono disteso alquanto più, che il proposito di questo preliminare trattato non sembrava promettere, l'ho fatto perchè non rimanesse oscurità veruna, verun mistero intorno ai documenti, che ad ogni passo dovrò invocare e discutere e al loro uso. In questo capo ultimo m'atterrò alla più rigorosa brevità: m'accingo a delineare gli estremi contorni d'un quadro, il cui colorire e finire è il lavoro di tutta l'opera. Ad alcuni punti poi, che meritano d'essere dichiarati e dimostrati con cura e studii speciali, potrò dedicare dissertazioni singolari, che serviranno di corredo ai seguenti volumi.

La cronologia delle singole parti di ciascun cimitero sarà da me ricercata e studiata analiticamente, tenendo conto di tutti i particolari de' singoli monumenti e della loro posizione topografica e de' loro gruppi; circostanze, che il Settele deplora essere state neglette nello studio della Roma sotterranea (1), e dalle quali si possono ricavare ottimi dati cronologici. Ora cercherò le epoche principali dell'istoria generale de' nostri cemeteri, i caratteri distintivi ed i limiti di ciascun' epoca; e, come ogni ragion vuole, comincerò dall'età apostolica. Intorno alla quale farò la seguente interrogazione: esistono in Roma veramente cemeteri e sepolcri cristiani dell'età apostolica; e posto, che esistano, quali ne sono i caratteri? Una sì grave questione, merita amplissimo trattato. Per ora si contentino i lettori dei cenni, che mi studierò di dare lucidi ed ordinati.

Le memorie d'ogni tempo e di varia autorità raccolte dal Bosio fanno risalire all'età degli apostoli i cemeteri seguenti prossimi a Roma. Nella via Cornelia quello di s. Pietro nel Vaticano; nell'Aurelia quello di Lucina, ove furono sepolti Processo e Martiniano battezzati dal predetto apostolo; nell'Ostiense quello pur di Lucina, ove giacque s. Paolo; nell'Ardeatina quello di Domitilla, ove costei seppellì Nereo ed Achilleo vicino a Petronilla tutti discepoli di s. Pietro; nell'Appia le *catacombe*, ove le reliquie de' due apostoli furono nascoste poco dopo la loro morte, e forse anche il cimitero di Callisto appellato altresì di Lucina, dalla seniore

(1) V. Atti della pont. accad. d'arch. T. V p. 200.

cioè di questo nome, secondo che il Bosio ed altri opinano; in fine nella Salaria quello di Priscilla proprio dei Pudenti convertiti dagli apostoli e quello, ch'ebbe nome di Ostriano, ove il principe degli apostoli usò battezzare. L'esame dei titoli storici citati dal Bosio in favore di cotesti fatti, nomi e tradizioni, e quello de' documenti ignoti al Bosio illustranti l'esistenza e la storia di questi cemeteri medesimi dovranno a poco a poco essere accuratamente compiuti ai debiti luoghi lungo tutta l'opera della Roma sotterranea. Intanto diamo un'occhiata generale ai monumenti de' nostri sotterranei. Appunto nei cemeteri, cui la storia o la tradizione assegna l'origine apostolica, al lume della più esatta critica archeologica io veggio, per così dire, gli incunabuli e dei cristiani ipogei, e dell'arte cristiana, e della cristiana epigrafia; ivi io trovo memorie di persone, che sembrano de'tempi de' Flavii e di Trajano, e perfino date precise di quegli anni. Se questo è vero, il buon senso, che negli studii storici ed antiquarii è guida sicura, farà riconoscere a chiunque ha l'animo libero da opinioni preconcepite, un siffatto complesso d'indizi, di monumenti, di dati diversi e in siti l'uno dall'altro lontani non poter essere effetto del caso, ma darci un pegno di verità per l'asserita origine apostolica di quei cemeteri. M'accingo ad accennare per sommi capi le prove della mia affermazione. Ommetterò di parlare del cimitero Vaticano, la gigantesca basilica avendone distrutto o nascosto le primitive forme e il maggior numero dei monumenti, e richiedendo esso perciò un lungo ed accurato studio, che non è possibile epilogare. Tacerò altresì di quello de' santi Processo e Martiniano. Questo cimitero non ritrovato dal Bosio, fu per sola congettura riconosciuto dal Boldetti nei sotterranei d'alcune vigne poste alla destra dell'Aurelia (1). Ma sì poco sappiamo degli scavi fatti in quella necropoli, che parmi prudente consiglio per ora tacerne (2). Dei rimanenti cemeteri, che l'istoria o le tradizioni romane assegnano ai tempi apostolici, accennerò quali indizi di antichità io scorgo nei monumenti di ciascuno di essi; e poscia esaminerò il complesso di quegli indizi, il loro valore, i caratteri, che indi raccolgo, dei primissimi cristiani ipogei di Roma.

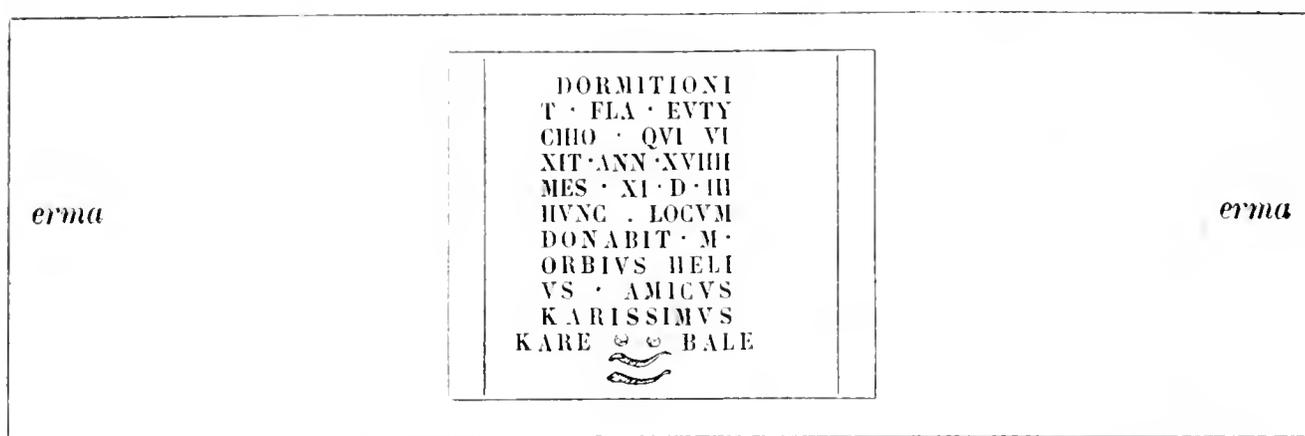
Il cimitero, che chiamano di Lucina, prossimo alla basilica ostiense, con più autentico nome è appellato di Commodilla (3). Forse nel labirinto di que' sotterranei non ancora debitamente sterrati ed esaminati gli autori della Roma sotterranea hanno l'uno coll'altro confuso due cemeteri contigui, quello di Lucina e quello di Commodilla. Forse cotesta matrona ampliò il cimitero della prima e le impose il suo nome. La verità sarà manifestata dalle escavazioni: intanto è certo, che l'apostolo Paolo fu sepolto al secondo miglio della via ostiense, ove coi nostri occhi vediamo la collina tagliata per la fabbrica della basilica eretta sul sepolcro di lui; e dentro quella collina rimane tuttora grande parte del cimitero chiamato di Lucina e di Commodilla, oggi poco praticabile per gli interramenti e le rovine.

(1) Osserv. sui sacri cem. p. 539. Un frammento della topografia Einsiedlense pone la basilica de' predetti santi, come quella di s. Pancrazio, *inter Aureliam et Portuensem*, cioè alla sinistra; ciò è vero dell'*Aurelia nova*, ma in quanto all'*Aurelia vetus* abbiamo sufficienti prove per stabilire, che i santi Processo e Martiniano giacevano alla destra.

(2) Il Marangoni divulgò come proveniente dal cimitero de' ss. Processo e Martiniano un'insigne iscrizione trovata ne' sotterranei posti di fronte al casale di s. Pio V (*Acta s. Victorini* p. 101). Dai sotterranei posti presso quel casale venne in luce il famoso cammeo, che sopra ho ricordato (pag. 49). Ma quello è il vero cimitero di Calepodio (vedi sopra pag. 165).

(3) V. sopra pag. 54.

Ora ivi appunto è stata rinvenuta la più antica iscrizione con data consolare letta dagli esploratori delle catacombe romane dentro le catacombe medesime; quella, che col consolato di Sura e Senecione segna l'anno 107, ed era tracciata sulla calce d'un loculo (1). Ivi dal Boldetti medesimo, che rinvenne quella prima data, ne fu trovata una seconda in marmo ricordante i nomi di Pisone e di Bolano consoli del 110 (2). Sarà egli adunque per caso fortuito, che coteste rarissime e contemporanee date sono state quivi in un sol tempo scoperte; e appunto nel cimitero, ove meno di quaranta anni prima era stato deposto il corpo dell'apostolo Paolo? Anche un'altra iscrizione io conosco scavata dal medesimo Boldetti in quest'istesso cimitero (3); la quale sebbene priva di data, pure ha molta apparenza d'essere in circa di quell'età, e la reputo una delle antichissime tra le cristiane di Roma. Eccone la copia fatta dal Marangoni, assai più completa di quella del Boldetti.



Il dettato dell'epigrafe, gli ornati della pietra, l'uso costante dell'antica nomenclatura nulla hanno di commune colle consuete pietre ed epigrafi cristiane. Ma gli indizi riuniti del luogo, ov'è stata trovata, della parola DORMITIONI, dalla quale comincia, e dei segni coi quali termina, che sembrano due pani e due pesci, facilmente persuaderanno ai periti nelle due epigrafi, che questa iscrizione è da assegnare ai possessori del luogo, ov'è stata rinvenuta, cioè ai Cristiani. Del valore di questi indizi parlerò nella raccolta delle iscrizioni; intanto osservo, che cotesto marmo, il quale sembra cristiano, ma o di singolare natura, o anteriore alla formazione dello stile e delle fogge consuete de' monumenti sepolerali cristiani, ricorda un Eutichio pre nominato Tito Flavio; nomenclatura cominciata a moltiplicarsi tra i liberti, i libertini e gli stranieri ai tempi de' Flavii Augusti, cioè alla fine del primo secolo cristiano (4). Fatte queste osservazioni sui pochi monumenti, che oggi conosciamo, del cimitero di Lucina, passo a quello di Domitilla sulla via ardeatina.

Che questo cimitero sia la necropoli, cui il Bosio con i suoi seguaci quasi per antonomasia ha dato il nome di Callisto, lo dimostrerò con ogni certezza in

(1) V. *Inscr. christ.* T. 1 p. 3 n. 2.

(2) L. c. p. 7 n. 3.

(3) Osserv. sui sacri cem. p. 51.

(4) Lo scambio del B in luogo di V non osta all'antichità dell'iscrizione: V. Marini, *Arvali* p. 368.

questo volume. Ma proverò anche un altro punto assai più importante, che cioè il nome di Domitilla datogli nei documenti ecclesiastici è autentificato da una lapide profana contemporanea a Flavia Domitilla. Qui adunque le origini del sepolcreto contemporanee al primo secolo dal solo nome di Domitilla sono abbastanza certificate; e resta soltanto a vedere quali caratteri osservo nei monumenti spettanti alle più antiche parti di quell'immenso sotterraneo. Il cubicolo, al quale imbocca la principale scala ed il principale ambulacro ricordati sopra a pag. 168, oltre lo stucco finissimo, ond'è rivestito, ha parecchi caratteri di tanta antichità, che sembra anteriore ad ogni sistema d'escavazione cemeteriale e d'arte decorativa cristiana. Niun loculo fu da principio in quel cubicolo, ma un solo arcosolio nella parete sinistra, cui ne fu poscia aggiunto un altro di fronte alla porta. Le pitture e soprattutto la scelta de' partiti d'ornato sono tanto diverse dalle note opere degli antichi pennelli cristiani, tanto simili agli ornati delle celle sepolcrali pagane, che se non fosse la scena del pastor buono primeggiante, come s'addice a pitture cemeteriali, accompagnata da alcuni altri indizi di cristianità, noi non ci avvedremmo d'essere in un cubicolo d'un sacro cimitero, anzi in una cripta storica di martiri illustri. Inoltre l'arcosolio, che ho detto essere contemporaneo alla prima escavazione di questa stanza, è adorno di paesaggi del genere dei pompeiani; rarissimi, per non dire fino ad ora del tutto ignoti, negli affreschi cemeteriali. Ed in fatti il disegnatore medesimo sig. Silvestro Bossi esercitatissimo nel ritrarre i nostri sotterranei dipinti, quando delineò cotesti affreschi, senza sapere del nome e dell'età da me attribuita all'ipogeo, affermò non aver lui visto pittura sì vetusta in verun' altra delle romane catacombe. Ma quest'insigne monumento delle più arcaiche origini de' cristiani nostri cimiteri è eclissato da un altro testè scoperto nella medesima necropoli di Domitilla. Il mio fratello Michele studiando nel 1860 i rapporti tra la geologia del nostro suolo e l'escavazione cemeteriale diresse l'attenzione mia e dei fossori verso una ignota parte del grande sotterraneo, di che ho ragionato, com'egli medesimo narra a pag. 60 del suo testo nel fine di questo volume. Ivi apparve un'antica porta, le cui cornici in terra cotta semplici e d'arte buona sono dei migliori tempi imperiali; la porta mette in una magnifica scala adorna nella volta d'un'assai vaga dipintura di tralci carichi d'uve e di putti; le pareti della scala e dell'ambulacro, al quale essa discende, sono eziandio adorne di affreschi, tutti laceri e mutilati, ma dalle reliquie se ne scorge la bontà e l'antichità: nè mancano paesaggi, come nel cubicolo di che pur ora ho ragionato. Non posso dare minuto ragguaglio di queste pitture, perchè l'adito all'ipogeo fu subito chiuso con muro per tutelarlo, e per aprirvi poi un ingresso regolare, che non è stato ancor fatto. Dirò soltanto, che le pareti dell'ambulacro erano state in origine, come quelle del cubicolo sopra descritto, senza loculi e che da ambi i lati ivi sono grandi nicchioni o celle diversissime dai consueti cubicoli e sembrano fatte per sarcofagi. Vidi anche alcuna traccia d'ornati a rilievo in finissimo stucco. Bastano questi cenni per dimostrare quanti segni di somma antichità e di diversità dal sistema generalmente adottato nei nostri sotterranei sepolcreti appajono nelle descritte cripte del cimitero di Domitilla. Taccio per amor di brevità delle iscrizioni, delle medaglie e d'altre memorie storiche spettanti a questa

necropoli. Avverto soltanto, che presso il cubicolo sopra accennato è stato rinvenuto l'elegantissimo titolo di M. Antonio Res(ti)tuto da me recitato a pag. 109.

De' due cemeteri dell' Appia, di quello cioè delle catacombe e di quello di Calisto, nulla dirò. La fondazione del secondo soltanto per congettura è assegnata alla Lucina seniore discepola degli apostoli; e in questo volume, ov'io pubblico appunto le cripte di Lucina sull' Appia, esaminerò diffusamente il valore di quella congettura. In quanto alle *catacombe* si legge, ch'ivi furono poco dopo la loro morte nascosti per breve tempo i corpi degli apostoli, laonde un nascondiglio non un vero cimitero od ipogeo dell'età apostolica ivi ci è additato. Ciò nulla ostante non ometterò di osservare, che la cripta nel cui centro è la cella servita a quel nascondiglio, è di forma singolare, assai ampia, non scavata nel tufo, ma costruita e fiancheggiata da arcosoli adorni di stucchi colorati, le cui reliquie non hanno somiglianza veruna colle decorazioni consuete de' cubicoli cimiteriali, l'hanno grandissima con quella dei colombarii e delle celle sepolerali pagane. Aggiungerò, che mi sembrano arcosoli fatti per ricevere sotto l'arco urne marmoree. Questi caratteri tanto diversi da quelli, che regnano in ogni maniera di cripte de' cristiani cemeteri, e sopra tutto gli stucchi mi sembrano indizi assai gravi di somma antichità.

Vengo al cimitero di Priscilla sulla via salaria nuova. Molto dovrei dire intorno a questo cimitero; ma poichè io qui attendo alla somma possibile brevità, rimetto per ora il lettore a quel poco, che ne ho scritto nel dichiarare le *Immagini scelte della B. Vergine Maria tratte dalle catacombe romane* p. 15-19. Ivi ho riepilogato alquanto degli argomenti dimostranti la somma antichità della regione di quel cimitero, nel cui centro è la così detta *cappella greca*; regione, che ho dichiarato essere la primitiva ed originaria, quella ov'ebbero sepoltura i primi Pudenti ed i martiri insigni, onde tanta rinomanza venne alla necropoli di Priscilla. Oggi si sterra il centro della predetta regione, e da questo sterramento è verificato, ch'ivi appunto era il grandioso gruppo delle storiche cripte additate dai nostri topografi, come ho accennato sopra a pag. 173. I caratteri d'antichità della così detta cappella greca e di tutta la circostante regione sono lo stile classico degli affreschi, le scene in essi effigiate nel loro maggior numero diverse dai tipi solenni del noto cielo pittorico cristiano; i bellissimi ornati in istucco; una famiglia speciale d'iscrizioni tracciate col minio sulle tegole, ove le formole solenni della cristiana epigrafia ancor non appajono, ma nudi nomi, talvolta l'apostolico saluto *pax tecum*, spessissimo il simbolo dell'ancora. Ivi anche nelle iscrizioni in pietra osservo caratteri di rara bellezza e di classiche forme; ivi l'epitaffio d'un TITO FLAVIO Felicissimo. In fine gli ipogei ed i sepoleri, ove regna cotesto gruppo d'araici monumenti, sono diversissimi dalla consueta escavazione cimiteriale. Gli ambulacri sono un'antica arenaria cominciata a trasformare in sepolcreto, dalla quale poi furono diramate le vie scavate dai fossori cristiani (1). I sepoleri sono in grande numero nicchioni sormontati da un arco destinati a ricevere ampi sarcofagi, de' quali molti frammenti vide ivi il Bosio, non pochi

(1) Vedi il testo del mio fratello a piè del volume p. 32.

ne vediamo anche noi. La cripta maggiore, volgarmente appellata cappella greca, non è tagliata nel tufo, ma tutta costruita e senza loculo veruno, destinata anch'essa ai soli sarcofagi. Non chiamo l'attenzione del lettore sulla concordia di questi indizi con quelli, che a tanta distanza abbiamo ritrovato sull'Ardeatina e sull'Appia. Esaminerò in fine il complesso e la sintesi della rapida rivista, che vengo facendo; ora passo al cimitero Ostriano.

Questo è nominato soltanto in certi atti di papa Liberio come esistente *non longe a coemeterio Novellae*, il quale stava al terzo miglio della Salaria. Laonde il Panvinio lo pose su quella via; e lo giudicò *omnium vetustissimum*; perchè era già in uso, quando s. Pietro ai Romani predicava la fede. Il Ciaconio ed il Bosio stimarono, che fosse quello, onde cominciò la scoperta delle catacombe romane nel 1578 (1). Il Marchi considerando, che del cimitero Ostriano sulla Salaria nessun topografo, niuno de' martirologii, non il libro pontificale fanno menzione, e vedendo che dei predetti atti di papa Liberio nè il Baronio nè il Bianchini fecero uso, si persuase, quel documento non avere veruna autorità, e i cimiteri Ostriano e di Novella essere una finzione (2). L'assunto di questo luogo non mi permette di esaminare criticamente la fonte e l'età di quegli atti di Liberio; ma altro è che un'antica leggenda narri cose storicamente false, altro che i monumenti in essa incidentemente ricordati non sieno esistiti. Grave è l'obbiezione tratta dal silenzio de' più antichi testimoni: pure con brevi parole potrò dimostrare che il preteso silenzio non è vero. Si noti, che il cimitero Ostriano è indicato non sulla Salaria, ma poco lungi da quello di Novella, il quale era al terzo miglio della predetta via, computando cioè le miglia dalle mura di Servio (3). In fatti a quella distanza medesima ci è additato il celebre cimitero di Priscilla, ottimamente riconosciuto dai primi autori della Roma "sotterranea alla sinistra della via sotto la vigna de Cuppis. Ivi stesso sotto una vigna alla destra il Bosio vide un altro cimitero separato da quello di Priscilla. Oggi ambedue sono collegati per moderne cave di pozzolana; ma l'antica esistenza dell'uno indipendentemente dall'altro, mentre ambedue sono posti alla distanza medesima dalla città, fe' argomentare al Bosio, che se il primo dee essere chiamato di Priscilla, il secondo lo dee essere di Novella. L'Aringhi ne divulgò la pianta (4), dandogli anch'egli il nome di Novella: e n'ho testè potuto verificare la posizione verso la Salaria, essendosi aperto un adito alla più ampia parte di quel sotterraneo nella vigna del sig. Guasco. Il cimitero s'estende sotto la contigua e nota vigna Belloni sempre alla destra della Salaria e verso la sinistra della Nomentana. Ciò posto, il cimitero Ostriano, ove la tradizione voleva s. Pietro aver battezzato, essendo poco lontano da quello di Novella può stare tanto sulla Salaria, che alla sinistra della Nomentana. Ed ecco appunto alla sinistra della Nomentana, e tra la Nomentana e la Salaria nella linea medesima, ove è il cimitero dal Bosio chiamato di Novella, gli antichi ci

(1) V. sopra pag. 20 e segg.

(2) Monum. primit. p. 79, 80.

(3) Le parole, che il Marchi allega, sono del Panvinio non dell'antica leggenda. Questa secondo la lezione di due codici diversi fu stampata dal Sarazani nel proemio alle opere di s. Damaso.

(4) Roma subit. T. II p. 422.

additano quello, ch'ebbe nome *ad Nymphas B. Petri*. Il Panvinio lo pose al settimo miglio a s. Alessandro; ma oggi è più facile, che non fu al Bosio, confutare un errore sì grave. Quel cimitero è nominato in proposito della sepoltura de' martiri Papia e Mauro, i quali furono deposti *via Nomentana ad Nymphas ubi Petrus baptizabat*. Queste parole si leggono sotto il dì 29 Gennajo non solo nel martirologio di Adone, ma anche in quello di Beda; laonde gli atti di s. Marcello, onde sono tratte, salgono a non spregevole antichità (1). Ora i santi Papia e Mauro giacevano appunto nel gruppo de' martiri, ai cui sotterranei sepolcri si discendeva presso la basilica di s. Emerenziana posta presso quella di s. Agnese tra la Nomentana e la Salaria. Il solo Papia è espressamente nominato in quel gruppo da due de' nostri topografi; ma senza ch'io ricorra ad altre prove, la menzione di Papia ne' sotterranei della Nomentana basta a farci accorti, ch'egli è uno dei due militi sepolti *via Nomentana ad Nymphas ubi Petrus baptizabat*; e che perciò quella parte del cimitero volgarmente chiamato di s. Agnese, ove Papia fu deposto, è propriamente il *coemeterium ad Nymphas b. Petri*. Ed in vero l'indice de' cimiteri del *liber Mirabilium* tra quello di s. Agnese e quello di Priscilla pone il *coemeterium fontis s. Petri*, in altri codici *ad Nymphas s. Petri*: dove è evidente dall'ordine topografico, che non del fonte Vaticano ma del cimitero *ad Nymphas* presso s. Emerenziana quelle parole debbono essere intese. Che se per un punto tanto importante si richiede un'esplicita testimonianza; me la dà Benedetto canonico, il quale nel suo *poliptico* scrisse *coemeterium s. Agnetis IDEM EST coemeterium fontis s. Petri*. Adunque è chiaro, che il cimitero, nel quale almeno fino dal secolo settimo si credeva avesse battezzato s. Pietro, era contiguo a s. Agnese e posto propriamente *ad s. Emerentianam* tra la Salaria e la Nomentana, cioè *non longe a coemeterio Novellae sito via Salaria mil. III*. Dopo ciò chi non vede il cimitero Ostriano, *ubi Petrus baptizabat*, non essere diverso dal cimitero *ad Nymphas s. Petri via Nomentana*, anzi essere propriamente quella regione della necropoli appellata di s. Agnese, che dal Marehi è stata ridonata alla luce, e che giace in linea retta dietro il cimitero di Novella?

Grande rivoluzione è questa nella cronologia e nella topografia della Roma sotterranea; e dovrei perciò dimostrarla vera con tutto l'apparato delle prove storiche e monumentali capaci di corroborare la mia asserzione. Non potendo farlo qui, prometto di svolgere l'importante dimostrazione in uno scritto speciale, che divulgherò prima di giungere con quest'opera alla via nomentana. Intanto al metodo di ragionamento, che qui mi sono proposto, è sufficiente l'aver chiarito, che il cimitero, ove furono deposti Papia e Mauro *ad Nymphas B. Petri via Nomentana*, del quale il Bosio deplorò *con tutte le diligenze fatte non aver potuto trovare alcuna notizia* (2), è quello medesimo, ove fu sepolta s. Emerenziana, oggi a tutti noto e appellato di s. Agnese. Resta a vedere se l'età dei monumenti di quella necropoli conferma od indebolisce il valore della tradizione, che ivi il principe degli apostoli abbia battezzato. Gli ambulacri, i cubicoli, le cripte oggi accessibili di quel sotterraneo non sembrano presentare caratteri di antichità maggiore del secolo III. Ma il Bosio

(1) V. sopra a pag. 125.

2) Roma sott. pag. 414

ivi discese per un pozzo quadrato, che noi non conosciamo, e scoprì cripte anch'esse a noi ignote, evidentemente del genere di quelle, ch'io chiamo storiche, come dimostra la frequenza dei lucernarii e la nobiltà degli ornamenti, descritte dal nostro autore. Vicino ad uno dei lucernarii, ch'egli trovò ancora aperto, *senza lane di candela si vede una gran nicchia a modo di tribuna lavorata di stucco a fogliami, e intorno alla nicchia si vedono alcune lettere rosse che per essere quasi affatto scancellate non si sono potute leggere, quelle poche però che vi rimangono, sono benissimo fatte, sotto la qual nicchia doveva essere anticamente l'altare, essendo il luogo assai spazioso* (1). Notabilissima è questa descrizione d'una cripta sì insigne, e gli stucchi a fogliami richiamano alla mente quelli del cemetero di Priscilla. Nella tribuna fu a mio credere posta, come l'antico rito voleva, la sedia pontificale. Al leggere il cenno della singolare abside sotterranea ornata di stucchi, decorazione diversissima da quella delle cripte, che noi vediamo nel cemetero predetto, e senza dubbio assai antica, la mente mi corre sempre all'ampolla degli olii raccolti dall'abbate Giovanni, ove costui andando da s. Agnese alla via salaria, prima degli olii de' martiri Vitale, Marziale, Alessandro giacenti presso quella via infuse *l'oleum de sede ubi prius sedit Petrus apostolus*. Ho bastanti prove in mano per dimostrare, che quell'olio non spetta alla cattedra conservata nel Vaticano; e che secondo ogni apparenza spetta ad una cattedra creduta di s. Pietro, che si venerava tra la Nomentana e la Salaria. Gravissimo è questo complesso d'indizi raccolti da documenti tanto disparati; dagli atti cioè de' martiri Papia e Mauro confrontati con i topografi del secolo settimo; dagli atti di Liberio topograficamente verificati nella posizione del cemetero, cui il Bosio e l'Aringhi dettero il nome di Novella; dall'indice de'cemeteri scritto circa il secolo X; dall'olio d'una cattedra di s. Pietro infuso in un ampolla nel secolo VI da chi andava dalla Nomentana alla Salaria; dalla singolare cripta e dall'ornatissima ed istorica abside veduta sotterra dal Bosio alla sinistra della Nomentana *non longe a coemeterio Novellae*. Ho detto istorica abside, imperocchè l'iscrizione in belle lettere, che il Bosio non potè leggere, sembra essere stata la memoria storica di quell'insigne tribuna. Questi indizi svolgerò ed altri ne proporrò nello scritto speciale, che ho promesso. Intanto accennerò subito una famiglia d'iscrizioni, la quale porrà il suggello al ragionamento, e basterà essa sola al mio scopo.

Nel cemetero di s. Agnese ha sempre chiamato a sè la mia attenzione una singolare famiglia d'epitaffi scritti in lettere di rara bellezza e di tipo classico, e tanto facili a distinguere tra mille e mille cristiane iscrizioni, che nei musei non solo di Roma ma di tutta l'Italia, ov'esse sono disperse, le ravviso a prima giunta; nè l'occhio m'inganna, avendone costantemente riconosciuto verace l'avviso, e trovato ne' libri stampati e manoscritti, che quelle pietre vennero in luce appunto dagli ipogei di s. Agnese. Ne ho posto un saggio nel Laterano dedicando a questa famiglia la maggior parte del pilastro XX numero 1-30 (2). Non è la sola bellezza e classica forma dei caratteri quella, che concilia alla lodata famiglia d'epitaffi cemeteriali incisi tutti nell'officina medesima la stima di molta anti-

(1) L. c. p. 438.

(2) Del numero 27 non è certo, che spetti a questa famiglia.

chità. Anche nel secolo III avrebbe potuto un lapicida addetto al servizio speciale del cimitero di s. Agnese fare ivi epitaffi assai meglio incisi, che non sono quelli degli altri cimiteri. Ma all'ottima e costante calligrafia, corrisponde un sistema sempre uniforme di stile epigrafico, di nomi, di simboli. Lo stile è tanto laconico e classico, che se non fosse la provenienza certa dai sepolcri cristiani del predetto cimitero, quasi mai sapremmo se quegli epitaffi sono di pagani o di fedeli. Ho sott'occhio tutta la serie, che fino ad oggi ho potuto raccogliere, di queste iscrizioni: alcune segnano i soli nomi o il solo cognome del defonto e nulla più; il maggior numero i nomi di coloro, che pongono il titolo e di quelli, a cui lo pongono, coll'aggiunto *filio, filiae, conjugii* etc.; ovvero *filio dulcissimo, filiae dulcissimae, conjugii dulcissimae, parentibus dulcissimis* etc.; una o due volte *incomparabili*: la medesima formola è ripetuta ne' greci epitaffi. Il segno di cristianità, che è più volte ripetuto in questa famiglia, è l'ancora; una volta soltanto all'ancora è accoppiato il pesce. Del solenne formulario epigrafico cristiano qui non scopro la più leggera traccia; salvo una sola volta la vetusta acclamazione VIVAS IN DEO. Tutto adunque cospira a farmi credere, che questa famiglia, come quella de' titoli dipinti col minio nel cimitero di Priscilla, è anteriore alla formazione dello stile epigrafico cristiano, e che spetta alle più lontane origini del cristianesimo.

Il qual giudizio è palesamente confermato dalla nomenclatura. In cotesto gruppo di epitaffi cimiteriali assai maggiore dell'ordinario è il numero degli uomini appellati con i tre nomi e delle donne appellate col gentilizio e col cognome. I loro gentilizi sono varii e di uso assai antico; e se parecchi quivi sono gli Aurelii, neanche rari sono i Claudii, i Flavii, gli Ulpii. Una siffatta serie di nomi bene s'addice alla generazione vissuta dai tempi di Nerone a quelli de' primi Antonini nel secolo degli apostoli e dei loro discepoli e de' primi discendenti dagli uditori apostolici. Per saggio di questa famiglia di epitaffi ne trascriverò due veduti dal Marini affissi ai loro loculi nel cimitero medesimo, ed incisi in due grandissime lastre poste alla bocca l'una del loculo superiore, l'altra dell'inferiore (1).

CLODIA ♀ ISPES ♀ LIB ♀ L ♀ CLODI ♀ CRESCENTIS ♀

L ♀ CLODIVS ♀ CRESCENS ♀ CLODIÆ ♀ VICTORIÆ ♀
CONIVGI ♀ INCOMPARABILI ♀

(1) Le traggio dalle carte autografe vaticane, schede 1200, 1207. Vedi anche il Giornale de' letterati di Pisa T. VI p. 70.

Unico nel suo genere tra le cristiane iscrizioni di Roma è il classico titoletto *Clodia Spes, liberta Lucii Clodi Crescentis*; e parrebbe pagano. Il Marini, che scese a vederlo sotterra al suo posto, si persuase della sua indubitata cristianità; la quale certezza è ora cresciuta per la scoperta di tutta la famiglia, cui spettano i due recitati epitaffi. Compilerò il prezioso elenco de' gentilizi de' fedeli ricòrdati in cotesta famiglia di memorie sepolcrali veramente primitive; il quale elenco a chi è pratico nell' antica epigrafia e segnatamente nella cristiana basterà a persuaderne la molta vetustà. *M. Aurelius Zenon, L. Clodius Crescens, L. Furius Ur...., C. Iscantius F...., Q. Memmius Felix, C. Munatius Octavianus, C. Pisonius (Ireneus), L. Serbilius Helius, L. Serbilius Aepagathus, L. Sestius Nepos, M. Ulpus Stephanus; Aemilius, Aemilius Eunymus, Aurelius Aristomenes, Ἀργήλιος Ἡλιόδωρος, Aurelius Valentinus, Aurelius Zosias, Claudius Atticianus, Claulius Inacus, Domitius Ianuarius, Domitius Valentinus, Φάβριος Ἐρμίας, Fulvius Eugeneter, Lelius Savinus, Mecius Zosimus, Pacubius Saloninus, Petronius Alexander, Ulpus Fortunatus, ... ius Antonius. ... ius Rufinus; Acilia Publina, Annia Zosime (due volte), Aurelia Didyme, Aurelia Felicitas, Ἀργήλια Θράκη, Aurelia Irene, Aurelia Secunda, Aviana Fortunata, Baronia Chrysis, Bebia Chelido, Claudia Felicissima, Claudia Secundina, Clodia Ispes, Clodia Victoria, Cornelia Alcimilla, (Cos)suti(a) (Vict)orina, Errania Secundilla, Flavia Agrippina, Flavia Alexandria, Flavia Longa, Flavia..., Iulia..., Iulia Marcellina, Iunia Concordia, Neria Gaja, Numeria Dativa, Petronia Briseis, Statia Iulia, Tullia Paulina, Ulpia Agrippina, Ulpia Beroe, Ulpia Marina, Vibia Attica, Vibia Victorina.* Coloro, che sono indicati col solo cognome, sono in numero minore di quelli, de' quali ho recitato gl' interi nomi; e que' cognomi sono tutti antichi e classici: non uno terminato in *antius, entius, ontius*; uno solo in *osa*, cioè *Primosa* (1). Un titolo venuto in luce insieme a parecchi tra questi dal medesimo cemetero, inciso però con lettere meno belle, e al tutto simili a quelle del marmo di Tito Flavio Felicissimo trovato nel cemetero di Priscilla, nomina un TITVS FLAVIVS SENILIS e la moglie di lui Elia Eliana, e porta il segno dell' ancora. Tutte le osservazioni, che ho appena accennato, confermano il giudizio, che cotesta famiglia di epitaffi cemeteriali sia più antica d'ogni formolario epigrafico cristiano, e spetti ai tempi delle origini della cristiana epigrafia.

Ora io ragiono così. Ne' cemeteri, che la romana tradizione assegna ai tempi apostolici, benchè i monumenti ne sieno in gran parte ignoti, laceri, dispersi, pure la rapida rivista di quel poco, che oggi ne vediamo e ne sappiamo, ci ha mostrato indizi manifesti di straordinaria antichità. Stile classico negli affreschi; decorazioni in istucco, rarissime in altri cemeteri, e fino ad ora non mai vedute negli ipogei cristiani del secolo III e de' seguenti (2); cripte costruite sotterra o non scavate nella forma adottata poi generalmente nelle necropoli sotterranee cristiane; stanze ed anche vasti ambulaeri privi al tutto di loculi, il cui sistema divenne

(1) V. *Inscr. christ.* T. 1 p. CXIII.

(2) Non dimentico, che il Bosio descrive la scala del cemetero di Trasono ornata di stucchi a *fogliami e racemi di uve* (Roma sott. p. 488. Ma il monumento non è visibile, e non possiamo giudicare del suo stile: mi sembra probabile, che sia assai più antico dell' età di Trasono vissuto sotto Diocleziano. In quanto agli stucchi della *platonìa* dal p. Marchi attribuiti all'età di s. Damaso (Mon. prim. p. 216) dico francamente, che quel giudizio non è accettabile. Io ora non definisco a qual secolo sieno precisamente da assegnare quegli arcosolii, ma le figure e le cornici in istucco, che li decorano, sono diversissime dalle opere d'arte cristiana dell'età di s. Damaso. L'epoca più recente, ch'io loro potrei attribuire, sarebbe il principio del secolo III. Fino ad oggi però non conosco verun esempio di quelle decorazioni ne' monumenti cemeteriali del secolo predetto.

poi normale ne' cemeteri suburbani; frequenti nicchie per grandi sarcofagi, il cui uso divenne poi assai raro in que' cemeteri medesimi; intere famiglie d'iscrizioni diversissime delle consuete cemeteriali, e non compilate secondo il formulario epigrafico cristiano; nomenclatura classica; un Tito Flavio nel cimitero di Lucina, uno in quello di Priscilla, uno nell' Ostriano, mentre niuno, se bene ricordo, in altri cemeteri ne ho trovato; in fine le date medesime più antiche fino ad ora lette dentro le catacombe romane, quelle cioè del 107 e del 110. Questo maraviglioso ed uniforme complesso d'osservazioni non può essere effetto del caso o di opinione preconcepita. Veramente i cemeteri, che si dicono dell'età apostolica, mostrano tracce d'antiorità alla istituzione regolare e sistematica dei sotterranei sepolcreti della chiesa romana; e perciò la tradizione o la fama di loro origine dal confronto con i monumenti acquista un valore grandissimo.

Prossimi o contemporanei alle origini de' cemeteri predetti sono alcuni altri, dei quali ignoriamo come e quando avvenne la prima fondazione, ma che troviamo già esistenti nel secolo secondo. Tali sono principalmente quelli di Pretestato sull'Appia, di Massimo e de' Giordani sulla Salaria, ove furono sepolti s. Felicità ed i suoi figliuoli, che dai loro atti sinceri si raccoglie essere morti sotto M. Aurelio (1). Altri atti meno autorevoli, ma che l'esperimento pur ora fatto anche sopra leggende di niun pregio ci consiglia a tenere molto a conto, assegnano ai tempi di Trajano o di Adriano il martire Quirino sepolto nel cimitero di Pretestato; Sulpicio e Serviliano sepolti al secondo miglio della via Latina; Ermete, il cui momento è famoso nella Salaria vecchia. Dirò poche parole soltanto del cimitero di Pretestato; perchè le recenti scoperte ne hanno messo in luce le cripte appunto del secolo secondo. Anche ivi vediamo magnifiche stanze, altre in parte, altre in tutto costruite; quella, ove giacque s. Gennaro, adorna di ottimi affreschi fu creata senza loculi nè arcosoli, e destinata a tre soli sarcofagi. Ivi lungo un grandioso ambulacro le porte delle cripte sono adorne di frontispizi in bellissima opera laterizia simili a quelli dei monumenti sepolcrali pagani eretti sopra terra lungo le pubbliche vie (2). Di siffatti edifici d'arte classica nei nostri cemeteri fino ad ora quasi niun esempio si conosceva. Oggi le nuove scoperte ed i nuovi studii fanno evidente, che i più antichi cristiani ipogei, se non sempre, almeno sovente, furono diversissimi da quelli, che d'ordinario vediamo nella gran rete del labirinto cimiteriale. Il numero crescente de' fedeli, le proporzioni gigantesche, che veniva prendendo la tenebrosa necropoli, le cautele, che veniva suggerendo l'esperienza, e che mostrerò concordi alla storia, a poco a poco consigliarono un sistema più o meno uniforme di escavazione, economia di spazi, spessezza ed angustia delle nicchie sepolcrali, e talvolta studio di nascondere il sotterraneo lavoro; salvo i casi eccezionali, de' quali suole dirsi, che l'eccezione conferma la regola. A questi caratteri mi sembrano opposti quelli degli ipogei più antichi nel loro stato primigenio. Anzi i loro aditi medesimi sono grandiosi, adorni e in niuna guisa occulti; come la magnifica scala colla sua bella porta testè scoperta nel cimitero di Domitilla, e due simili ampie ed antichissime scale

(1) V. Bull. d'arch. crist. 1863 p. 19, 90.

(2) V. l. c. p. 20.

del cemetero di Pretestato, ed una, che in questo volume dichiarerò. In quanto poi al tempo preciso, in che il grande sistema dell'escavazione cemeteriale fu svolto e divenne dominante, non ardisco definire, se ciò avvenne nei primi anni del secolo secondo o alquanto più tardi. La cripta di s. Gennaro, se fu costruita per lui, non è più antica del 162; ma poteva esistere anche prima e al corpo di quel martire dare ricetto; potè essere fatta ad imitazione delle più antiche, benchè l'uso de' consueti cubicoli cemeteriali con loculi fosse in quegli anni già divenuto probabilmente frequente. L'analisi delle singole parti della Roma sotterranea chiarirà questo punto. Intanto a conclusione dei cenni dati fin qui sull'età apostolica e sul secondo secolo, dirò quanto bene s'accorda la storia con i caratteri da me notati nei più antichi ipogei cristiani di Roma.

Ricordi il lettore quello, che ho accennato nel capo I §. IV di queste nozioni preliminari, che cioè nè Plinio nella sua consultazione, nè Trajano nel suo responso sopra i Cristiani, nè qualsivoglia altro documento scritto pro o contro la chiesa durante il secondo secolo fanno menzione dei cemeteri. Sembra adunque, che i sepolcri e i sepolcreti de' fedeli non abbiano in quell'età chiamato sopra di sè l'attenzione dei governanti nè le violenze de' persecutori. Il possesso di quei monumenti non fu turbato, la loro costruzione od escavazione era libera e sicura sotto la tutela della religiosità dei sepoleri e del diritto privato di coloro, che li facevano costruire od escavare nei loro fondi. L'originario isolamento di quelle memorie sepolerali, i ristretti confini dei primitivi ipogei mantenevano loro l'apparenza e l'impronta di sepoleri privati o di pochi. E la legge romana permetteva a chicchesia di concedere o vendere ad altri il luogo per la sepoltura (1); anzi perfino dava ad ognuno facoltà di chiedere i corpi de' condannati all'estremo supplizio e d'onorarli di funere e di seppellirli (2). Laonde ottimamente risponde a queste condizioni de' primitivi monumenti cristiani insegnateci dai giureconsulti, dalla storia e dall'osservazione de' fatti, quello che si narra d'una matrona Lucina discepola degli apostoli. Di lei si legge, che in luoghi diversi seppellì nei suoi fondi e l'apostolo Paolo, ed altri martiri della persecuzione di Nerone, costruì in loro onore cripte o memorie (3), e così diè il suo nome ad ipogei cristiani dell'Aurelia, dell'Ostiense, dell'Appia. Ma ciò, che più monta, concorde a queste osservazioni è la notizia registrata nel libro pontificale della stessa recensione più antica intorno al monumento del principe degli apostoli. *Anacletus MEMORIAM beati Petri CONSTRUXIT, et loca, ubi episcopi conderentur* (4). Questa non è una formola di convenzione più volte ripetuta nel libro pontificale; sono parole singolari proprie della notizia sulla memoria del principe degli apostoli e sulla cella sepolcrale destinata ai successori di lui nel Vaticano. Quando di Callisto il libro pontificale narra, che fece gli ipogei papali dell'Appia, di questi, che non erano una isolata memoria costruita, ma un grande sotterraneo del genere, che già allora chiamavasi *coemeterium*, non dice *construxit*, non dice *memoriam*, non *loca*, ma *fecit*

(1) V. il testo del mio fratello p. 56.

(2) V. Bullett. d'arch. crist. 1864 p. 27.

(3) Adonis, *De festiv. apost.* ed. Georgii p. XLVII. Sopra questa Lucina tornerà il discorso nel seguito del volume.

(4) *Lib. pont. in Anacleto* §. II.

coemeterium via Appia, ubi multi sacerdotes et martyres requiescunt (1). Anche gli atti del martirio dei due apostoli falsamente attribuiti ad un contemporaneo, però assai vetusti, dicono, che i loro corpi restarono nelle catacombe un anno e sette mesi *quousque fabricarentur loca, ubi posita sunt, in Vaticano . . . et via Ostiensi* (2). La memoria costruita da Anacleto è confermata dalla celebre testimonianza di Cajo prete, che ai giorni di Zefirino additava agli eretici sul Vaticano e sulla via d'Ostia i *trofei* degli apostoli. Essa riceve lume dalle magnifiche cripte costruite nel cimitero di Pretestato e in quello di Priscilla. Una sì bella armonia di antiche testimonianze, di storiche osservazioni e di fatti monumentali necessariamente è figlia della verità.

Alcuni forse maraviglieranno, che negli ipogei più antichi sieno molte decorazioni di stucchi e di affreschi, ed immagini allegoriche, bibliche e sacre. Il concetto, che a prima giunta pareva sì naturale, le origini de' cristiani ipogei essere state povere e occulte, e la magnificenza e l'ornato dei cemeteri essere nella massima parte opera delle età posteriori e de' tempi più quieti, non è in guisa veruna conciliabile con i fatti monumentali e con le nuove scoperte. Oggi gli studiosi delle catacombe romane ed i periti nelle arti antiche a viva forza son tratti a consentire, che le decorazioni di molte cripte illustri e le opere d'arte, che in esse vediamo, sono assai più antiche di quelle, che gli archeologi solevano assegnare al secolo terzo. Nell'epilogo, ch'io scrivo, delle epoche principali dei cemeteri romani non posso accingermi a provare l'antichità di questo o quel dipinto, la solidità di questo o quel giudizio. Posso però dire due parole intorno alla somma d'un punto sì rilevante; e con queste dare termine al riassunto delle quistioni intorno ai cemeteri nell'età apostolica e nel secolo secondo. Il fiorire delle arti belle ai dì dei Flavii, di Trajano, di Adriano e degli Antonini, e il numero grande de' loro professori nella metropoli dell'impero, la conversione alla fede di personaggi potenti e della medesima famiglia imperiale, come Domitilla e Flavio Clemente, certamente assai favorirono l'introduzione e lo svolgimento dell'arte figurata cristiana. Ed al contrario il decadere di quelle arti medesime nei secoli terzo e quarto, il valore cresciuto della mano d'opera dei pittori e degli scultori, il loro numero ogni dì decrescente, l'impovertimento gradato, ma continuo, delle pubbliche e delle private fortune come condussero il senato medesimo e gli imperatori a fare i nuovi monumenti a spese degli antichi, così non poterono assai facilitare la moltiplicazione di nuove opere dell'arte cristiana. Talchè se i fedeli guadagnavano in proselitismo, in forze ed in libertà, quasi altrettanto perdevano delle condizioni propizie al fiorire dell'arte cristiana. Ma è egli poi vero, che nel secolo terzo gli artisti cristiani sieno stati più liberi e sciolti, che nel secondo? Io dubito del contrario; e le ragioni di questo mio dubitare si vedranno nell'articolo seguente. Intanto è chiaro, dal lato della storia artistica ed economica di Roma essere naturale, che l'arte cristiana abbia potuto ne' cemeteri sfoggiare più nei secoli primo e secondo, che nel terzo. Dal lato poi della sicurezza e della cautela, in que' due primi secoli non erano avvenute le violenze contro i cemeteri, che vedremo nel terzo; laonde, se non

(1) L. c. in *Callisto* §. III.

(2) V. Florentini, *Martyr. occid.* p. 111; Mabillon, *Liturg. Gallicana* p. 159; Marchi, *Monum. prim.* p. 235.

ostante queste violenze, pitture e decorazioni furono intraprese nel secolo terzo, molto più poterono queste essere fatte nell'età anteriore. La difficoltà è adunque soltanto religiosa e di disciplina ecclesiastica. È egli credibile, che i fedeli nell'età apostolica o in quella de' loro uditori, quando la chiesa uscita di fresco dal seno della sinagoga, che aveva in orrore le immagini, combatteva l'idolatria, abbiano sì prontamente e sì generalmente adottato e per così dire battezzato le arti belle? Un sì grave quesito merita d'essere discusso con dissertazione speciale. Ora dirò soltanto, che l'universalità delle pitture ne' sotterranei nostri cemeteri, e la ricchezza, la varietà, la libertà dei tipi più antichi, in confronto del cielo pittorico, che veggio chiaramente essersi ristretto e impoverito circa la fine del secolo terzo, dimostrano impossibili ad accettare le ipotesi di coloro, che affermarono l'uso delle immagini essersi a poco a poco introdotto quasi di soppiatto e contro la pratica della chiesa primitiva.

§. II.

Dal principio del secolo terzo al 542, anno della pace data da Costantino.

Negli inizi del secolo III incontriamo la prima menzione de' cemeteri conosciuti dai gentili come spettanti al corpo dei cristiani, e dei primi moti popolari e violenti contro quell'istituzione avvenuti nell'Africa (1). Egli è impossibile, che la chiesa romana tanto numerosa e potente non abbia avuto a quei dì alcun grande cimitero comune, quando vediamo, che parecchie *areae sepulturarum nostrarum* sono nominate da Tertulliano in Cartagine. Laonde i primitivi ipogei angusti e costruiti o scavati a spese ed a nome di privati dovevano essere stati ampliati e ridotti alla forma di più o meno grandi comuni sepolcreti. Il primo documento però dell'ecclesiastica amministrazione de' cemeteri romani apparisce appunto circa gli anni medesimi, ne' quali il primo ricordo incontriamo delle aree cristiane dell'Africa. Nel libro dei Filosofumeni si legge, che Zefirino appena succeduto nel luogo di Vittore, cioè nel 197, diè in mano a Callisto il governo del clero e lo prepose *al cimitero εις τὸ κοιμητήριον κατέστησεν* (2). Che Callisto sia stato da Zefirino costituito arcidiacono e in questa qualità preposto *al cimitero*, l'ho dimostrato in una dissertazione speciale sul libello dell'autore dei Filosofumeni contro il predetto Callisto. La quale dissertazione da me letta in una pubblica accademia ebbe l'approvazione dei dotti, e presto darolla in luce. Adunque il primo diacono, amministratore dell'area ecclesiastica, ebbe come precipua cura quella del cimitero; e resta a vedere quale dei tanti cemeteri, che la storia ci addita, fu da Zefirino affidato al suo arcidiacono. Non sembra possibile dubitare, che il cimitero da Zefirino dato in cura a Callisto sia stato diverso da quello famosissimo, che Zefirino medesimo istituì sull'Appia, e cui poscia Callisto lasciò il suo nome. Laonde dovremo soltanto cercare, perchè dall'autore dei Filosofumeni quel sepolcreto sia chiamato il *cimitero* per antonomasia; se perchè era l'unico allora amministrato

(1) V. sopra pag. 96, 97.

(2) *Philosophum*. lib. IX cap. 11, ed. Cruice p. 441.

a nome della chiesa, o perchè era il principale. Difficile è rispondere con sicurezza a questo dimando; ma poichè veggo, che appunto sotto Settimio Severo troviamo e in Africa e in Roma le prime menzioni de' cemeteri proprii del corpo de' fedeli, e poichè nella chiesa romana il primo ricordo d'un cimitero amministrato dalla chiesa cade su quello di Callisto rimasto poi sempre celeberrimo e adoperato in tutto il secolo III per la sepoltura dei papi, veggo chiaramente, che alcuna importante istituzione intorno a questo punto fu fatta da Zefirino e da Callisto, e che il cimitero papale da loro impiantato fu o il primo o il più solennemente fondato a spese dell' arca ecclesiastica. Al primato del cimitero di Callisto ed alle sue tombe papali un'altra causa suole assegnarsi. I successori di s. Pietro nei secoli primo e secondo furono quasi tutti deposti nella *memoria* del Vaticano (1). Ora poichè da Zefirino in poi il luogo della loro sepoltura fu sull'Appia, si è congetturato, che per le ampliamenti di Elagabalo nel circo di Nerone il sepolcreto apostolico e papale del Vaticano sia stato minacciato di distruzione, e trasferito alle *catacombe*, attorno alla qual cripta si crede istituito il cimitero di Callisto. Cotesta congettura in sè verisimilissima pecca per falso fondamento. Il cimitero di Callisto non fu in guisa veruna congiunto e neanche contiguo alle *catacombe*; e in questo volume vedremo, che la sua esistenza è al tutto indipendente da quella delle cripte di s. Sebastiano. Adunque benchè i lavori di Elagabalo abbiano potuto determinare i pontefici all' abbandono del Vaticano, la traslazione del corpo di s. Pietro alle *catacombe* doveva indurli ad eleggere ivi la loro sepoltura, non nel cimitero di Callisto indi discosto un mezzo miglio. Che se ciò nulla ostante la cripta papale non fu posta nel cimitero *ad catacumbas*, non nel vicino cimitero di Pretestato, ma in quello di Callisto, è necessario che una speciale ragione abbia dato luogo a questa scelta veramente assai strana. Vedremo nel seguito del discorso, che la necropoli di Callisto ebbe in tutto il secolo terzo un vero primato gerarchico nell'amministrazione ecclesiastica de' cemeteri. Laonde inchino a credere, che questo sia stato il primo grande cimitero per così dire *ufficiale* e legalmente costituito, come spettante al corpo della chiesa romana. Inoltre la potenza e la protezione della nobile gente, che dimostrerò aver concesso nei suoi fondi il *locus sepulturae* per una sì importante istituzione, probabilmente contribuì alla preferenza data al cimitero di Callisto. Io però nulla oso affermare; e forse nei titoli legali di possesso quel sepolcreto non fu palesemente dichiarato proprietà dell'*ecclesia fratrum*, forse fu posto sotto il privato nome di Callisto, o sotto quello de' cristiani proprietari del fondo. Ma siffatti partiti poco dovevano giovare, non essendo oramai più possibile il dissimulare la qualità collegiale dell' ampia necropoli destinata ad una sì grande società. Venne poi la sentenza di Alessandro Severo, la quale diè ai Cristiani sempre maggiore ansa ad usare del loro diritto di istituire sepolcreti comuni a titolo collegiale in forza del *senatusconsulto* sopra da me commentato (2).

Ed in fatti ecco Fabiano, che poco dopo Callisto amplia i lavori non del

(1) Nella recensione volgata del libro pontificale è scritto di Aniceto e Sotere, che furono sepolti nel cimitero di Callisto: ma le recensioni più antiche li pongono ambedue nel Vaticano presso il corpo di s. Pietro.

(2) V. pag. 102, 103.

cemetero, ma dei cemeteri; nè la cura ne commette al solo arcidiacono, ma la divide fra i sette diaconi, assegnando loro le regioni e le fabbriche da costruire nei cemeteri di ciascuna regione: *hic regiones divisit diaconibus et multas fabricas per cimiteria fieri jussit* (1). L'unità di questo testo nel libro pontificale è rotta da alquante parole sull'istituzione dei suddiaconi intercalate tra *diaconibus* e *multas fabricas* (2). Ma nell'allegata forma genuina della notizia scritta dal cronista contemporaneo parmi evidente, che il *regiones divisit diaconibus* è collegato alle parole, che seguono; la quale evidenza cresce ponendo a confronto questo passo con quello dei Filosofumeni sulla cura *del cemetero* affidata a Callisto arcidiacono. E quali saranno state le fabbriche ordinate da Fabiano ed eseguite dai sette diaconi nei cemeteri di tutte le regioni? Di fabbriche sotterranee per rinforzi e sostegni degli ambulacri non parmi verisimile, che qui si parli. Il Ciampini, l'Ansaldi (3) ed altri sostennero, che i cristiani non usarono adunarsi nelle cripte sotterranee per ivi assistere alla celebrazione dei santi misteri; ma che siffatte adunanze fecero in edifici eretti sopra terra presso gl'ingressi e le scale dei sotterranei. Il negare, che i fedeli siensi in Roma adunati nelle cripte sotterranee e che ivi sieno stati celebrati i santi misteri, oggi sarebbe lo stesso, che chiudere gli occhi alla luce meridiana. Il dotto domenicano P. Fassini sotto il mentito nome di Sandelio pubblicò nella fine dello scorso secolo un'ottima dissertazione *De veterum christianorum synaxibus*, impugnando il Ciampini, l'Ansaldi e quanti avevano negato le sacre adunanze nelle catacombe romane. Gli fu contraddetto (4); ma se a persuadere quella verità non bastavano le cattedre episcopali scoperte dal Bosio nei cemeteri delle vie nomentana e tiburtina e gli stessi altari isolati, come nelle basiliche, le sotterranee chiese dal Marchi scoperte e delineate hanno tolto ogni dubbio e posto fine alla controversia. Ciò non toglie però, che sopra il sotterraneo cemetero sieno stati fino dai secoli antichi eretti oratorii, ove nei lunghi intervalli di quiete i fedeli potevano essere raccolti in assai maggior numero e con più commodità, che nelle cripte anguste e tenebrose. Abbiamo sopra veduto, che nelle *aree* dell'Africa furono costruite *celle* per le adunanze; or perchè non avranno fatto altrettanto i fedeli di Roma segnatamente nella lunga pace dall'impero di Caracalla a quello di Decio per breve ora interrotta da Massimino? In questi anni grande protezione ebbe la cristianità da Alessandro Severo e dai due Filippi. Fabiano governò la chiesa sotto questi ultimi principi, e se egli ai sette diaconi divise le regioni ed ordinò loro di fare *multas fabricas per coemeteria*, quando molte chiese avevano i fedeli dentro la città, un'impresa, cui diè tanta importanza il cronista, che scrive solo due o tre righe, non dee essere interpretata di qualche arco, qualche pilastro, qualche muro edificati a sostegno delle cripte. Parmi chiaro, che di vere fabbriche, cioè di celle per le adunanze, dobbiamo col Ciampini interpretare quelle parole. Ed in vero il continuatore medesimo del catalogo papale, ove quella notizia è scritta intorno a Fabiano, e'inse-

(1) V. sopra pag. 117.

(2) *Lib. pont. in Fabiano* §. II.

(3) Ciampini, *Vet. mon.* 2. edit. T. I p. 147 e segg., 176 e segg. Ansaldi, *Multitudo maxima eorum, qui prioribus saeculis christ. relig. professi sunt* p. 150 e segg.

(4) V. il *Giornale de' letterati di Pisa* T. III p. 98 e segg.

gna il valore delle parole *multas fabricas*; egli le ripete nell' articolo di papa Giulio spiegando poi le *molte fabbriche* per basiliche erette da quel pontefice. Del rimanente il seguito di quest' articolo ci fornirà molti altri indizi ed anche prove degli oratorii eretti sopra i cemeteri suburbani innanzi alla pace di Costantino.

Nel gennaio del 250 Fabiano perì, vittima della persecuzione di Decio. Ma dagli atti de' martiri di quel tempo, dalla storia ecclesiastica e dagli editti medesimi dell' imperatore, a noi pervenuti però assai alterati e corrotti (1), non apparisce, che veruna speciale sanzione sia stata fatta da Decio rispetto ai cemeteri. Non così nella persecuzione di Valeriano cominciata nel 257. Benchè l'editto, che intimò questa nuova guerra alla chiesa, non ci sia pervenuto, pure dalle parole conformi di Emiliano prefetto d' Alessandria e di Aspasio Paterno proconsole d' Africa (2) apprendiamo, che Valeriano proibì le sacre adunanze e qualsivoglia visita ai sepolcri posti nei cemeteri. Ed in fatti Sisto II romano pontefice fu con i suoi diaconi e ministri cercato, sorpreso e decollato in un cimitero (3); in quello cioè di Pretestato, come in questo volume dimostrerò. Il luogo della decollazione di Sisto fu veduto dai nostri topografi; ed essi lo additano non sotterra, ma sopra terra in un oratorio. Cotesto edificio sarà stato forse eretto ai di della pace sopra la cripta, ove fu sorpreso il pontefice, o non piuttosto sarà stato una cella dell' età delle persecuzioni? Io inchino al secondo parere; spero, che la verità ci sarà mostrata dalla scoperta del sito d' una memoria sì illustre e pia.

Nel 260 Gallieno rievocò gli editti paterni di persecuzione. Inviò per tutto l' impero un rescritto, in vigore del quale i possessori dei *luoghi religiosi* spettanti ai Cristiani e confiscati da Valeriano dovevano farne restituzione ai vescovi delle singole chiese. Ad alcuni vescovi poi diresse speciali rescritti, perchè ricuperassero il libero uso dei *cemeteri* (4). Da questi atti dell' imperatore mi sembra, che negli editti di Valeriano le disposizioni sancite contro i *luoghi religiosi*, cioè di adunanza, furono diverse da quelle sancite contro i *cemeteri*. I primi furono confiscati e dai procuratori del fisco anche venduti; i secondi pare, che sieno stati soltanto, e forse non in ogni luogo, occupati. La religiosità dei sepolcri spiega questo temperamento degli editti crudeli; e le parole di Emiliano e di Aspasio Paterno, che intimano ai Cristiani, pena la vita, di non visitare i loro *cemeteri*, i rescritti di Gallieno non generali, come per i *luoghi religiosi*, ma speciali ad alcuni vescovi per la ricupera dei *cemeteri*, mi persuadono, che questi non furono confiscati nè venduti, e che cessata la persecuzione, e perciò tolto il divieto di farne uso, quei sepolcreti tornarono *ipso jure* al corpo dei fedeli, ed al *collegio dei fratelli*, cui legalmente appartenevano. Gli effetti del rescritto di Gallieno si manifestano tosto nella storia dei cemeteri romani. Al pontefice e martire illustre Sisto II successe Dionisio; che certamente secondo il tenore de' precetti imperiali ricuperò i *luoghi religiosi* dentro la città, cioè i *titoli* ove i fedeli si adunavano, ed i cemeteri posti fuori delle mura. Nè le vite de' papi sopra un fatto sì importante son mute. In

(1) V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. III p. 699.

(2) Euseb. *Hist. eccl.* VII, 11; Ruinart, *Acta mart. in act. Cypriani, ed. Veronae* p. 188.

(3) Cypriani *epist.* 82.

(4) Euseb. *Hist. eccl.* VII, 43.

quella di Dionisio si legge: *hic presbyteris ecclesias divisit et coemeteria et parochias et dioeceses constituit* (1). Il preciso valore e senso di questo passo lo vedremo quando ne spiegherò un altro similissimo, scritto nella vita di Marcello. Intanto è chiaro, che Dionisio racquistate per beneficio di Galliceno le chiese ed i cemeteri tolti da Valeriano, ne fè una nuova distribuzione ai preti segnando i limiti delle parrocchie. I cemeteri adunque in questi tempi furono in piena balia della chiesa; e la loro amministrazione fe' parte non soltanto delle spese affidate ai diaconi, come ai giorni di Zefirino e di Fabiano, ma della spirituale giurisdizione de' preti e della gerarchica costituzione della chiesa romana. Se questo diritto canonico parrocchiale e cemeteriale sia stato istituito da papa Dionisio, ovvero da lui rior- dinato dopo la tempesta della persecuzione, lo vedremo nell' esame promesso del simile decreto di Marcello.

L'attenzione speciale, che gli Augusti persecutori in questi anni cominciarono a volgere verso i cemeteri cristiani, la cui esistenza e amministrazione ecclesiastica era divenuta palese e dipendente dalla buona o mala volontà dei governanti, e il funesto esempio dato da Valeriano, certamente posero grande sgomento nei vescovi e nei fedeli, li consigliarono a premunirsi per l'avvenire, a smettere ogni soverchia fiducia ed a moltiplicare le cautele. Le scale nascoste dentro arenarie e comunicanti coi cemeteri, come quella, che il P. Marchi divulgò e stimò tipo generale degli aditi ai sotterranei fatti nei tempi delle persecuzioni, le arenarie stesse senza sepolcri, che imboccano nei cemeteri, ed ogni altra traccia di nascondigli e di ingressi occulti e misteriosi, tanto diversi da quelli, che osservo aver dominato nell' età apostolica e nel secolo secondo ed anche nella prima metà del terzo, debbono, generalmente parlando, spettare ai tempi di Valeriano e degli imperatori seguenti. Ed in fatti le memorie di Cristiani rifugiatisi in arenarie ed ivi raccolti a celebrare i santi misteri appartengono in circa a quest' età. La più esplicita è quella dei martiri Ippolito, Marcello, Adria, Neone ed altri, che ai giorni di papa Stefano (dicono i loro atti) frequentavano un' arenaria al primo miglio dell' Appia, ove Ippolito se ne stava nascosto: e benchè in quella narrazione sieno alcune difficoltà cronologiche, pure è facile riconoscere, ch' essa spetta alla persecuzione di Valeriano (2). In altri atti si legge, che sotto Numeriano i martiri Crisanto e Daria furono uccisi in un' arenaria, e che ivi adunatasi molta turba di fedeli, fu costruito un muro per impedir loro l'uscita e tutti furono sepolti vivi sotto un monte d'arena scaricato dentro la caverna. Anche qui la data dell' impero di Numeriano pare falsa, e forse quel martirio avvenne sotto Valeriano: ma il fatto è indubitato essendone rimaste visibili le tracce fino ai tempi di Gregorio di Tours (3). Ed è notabilissimo, che tutte le memorie o leggende di siffatta natura e di pontefici o di fedeli uccisi nei cemeteri medesimi spettano alla seconda metà del secolo terzo. Di Stefano papa si legge, che fu decollato nella cripta del cimitero di Lucina ossia di Callisto; di s. Emerenziana, che a colpi di sassi fu uccisa dai pagani mentre pregava al sepolcro di s. Agnese; di s. Candida, che fu precipitata da un lucernario

(1) *Lib. pont. in Dionysio* §. II.

(2) V. Tillemont, *Hist. de l'église* T. IV p. 593 e segg. e 625.

(3) V. Tillemont, l. c. p. 565; Greg. Tur. *De gloria mart.* c. 38.

dentro la cripta e quivi a colpi di sassi finita (1). La prima di queste notizie non è conforme al racconto del libro pontificale, e forse è un equivoco con Sisto II. Ma egli è indubitato, che tutte le memorie e le tradizioni de' fedeli perseguitati nei cemeteri medesimi e nelle arenarie ci richiamano alla seconda metà del secolo III; quando la storia più autentica ci insegna, che veramente il possesso dei cemeteri fu più volte disturbato e il loro uso ai fedeli vietato. Laonde questa è certamente l'epoca, nella quale dovettero i Cristiani studiare di aprirsi qualche adito sicuro ed occulto pel caso di nuove persecuzioni, e all'avvicinarsi della tempesta dovettero ostruire alcuni ambulacri, forse chiudere alcune scale, e provvedere alla inviolabilità de' sepolcri de' martiri, e per quanto era possibile all'asilo de' viventi. Dico all'asilo; imperocchè i sotterranei cemeteri certamente non furono stanza abituale de' fedeli perseguitati; chè il vivere a lungo in quegli ipogei parmi fisicamente impossibile. Ma dalle abitazioni poste nei poderi e negli orti dei Cristiani bene poterono talvolta i fuggiaschi scendere sotterra e intanarsi dentro le cripte. Ciò poterono fare in ogni tempo; e forse più quando meno i cemeteri erano dai pagani osservati. Ma di Cajo, pontefice dal 283 al 296, espressamente si legge, che *fugiens persecutionem Diocletiani in cryptis habitavit* (2). Veramente nel pontificato di lui la grande persecuzione di Diocleziano non era ancor cominciata: ma se l'esattezza della notizia può essere messa in dubbio rispetto alla data, è però certo, che una tradizione rimaneva di alcun pontefice nascosto *dentro le cripte* medesime circa i tempi di Diocleziano. Tutto adunque cospira a persuadermi, che la seconda metà del secolo III dee essere l'epoca, nella quale cadono alcuni periodi di nascondimento e delle maggiori cautele adoperate nei sotterranei cemeteri; e che a quell'epoca debbono spettare i caratteri fino ad ora creduti proprii e normali di tutti i lavori fatti durante i tre primi secoli e innanzi alla pace data alla chiesa da Costantino.

Da Gallieno a Diocleziano non trovo menzione di nuovi editti contro i cristiani, eccetto quelli di Aureliano promulgati poco prima della sua morte, dei quali non conosciamo il tenore. Gli editti di questo principe contro la chiesa, dopo ch'egli medesimo l'aveva legalmente riconosciuta con giudicato più esplicito di quello d'Alessandro Severo, e n'aveva sanzionato i possessi (3), mostrano quanto precario, infido e pericoloso per l'invulnerabilità de' cemeteri era quel legale riconoscimento. Laonde mi confermo nel pensiero, che in questi tempi i fedeli nei loro monumenti debbono essere stati più guardinghi e sospettosi, che pel passato. Ciò nondimeno negli ultimi anni del secolo III la pace, che durava da più lustri, e il favore di Diocleziano verso i cultori dell'evangelo, come dettero loro fiducia di demolire le vecchie chiese e di rifabbricarle più ampie (4), così debbono averli costretti ad ampliare assai i cemeteri; e ciò forse fu fatto senza timori e senza soverchie cautele. Certo è, che il cubicolo doppio ordinato appunto in quegli anni nel cimitero di Callisto da Severo diacono di papa Marcellino era illuminato da un

(1) V. Mazzocchi, *Kal. Neap.* T. II p. 493. Ivi in luogo di *liminare cryptae* si dee leggere *luminare*, vedi Bosio, R. S. p. 116.

(2) *Lib. pont. in Cajo* §. II.

(3) V. sopra pag. 104.

(4) Euseb. *Hist. eccl.* VIII, 1.

patente lucernario (1); e molte simili grandiose cripte ivi tutt' attorno si veggono parimente illuminate da lucernarii, le quali sembrano in circa di quel tempo medesimo.

Tanta tolleranza e quiete si mutò in aspra guerra nel 303. Tutti sanno, che allora le chiese furono arse e demolite, i fondi, ov' erano i cemeteri, confiscati. Gli atti della confisca eseguita in Roma sono a grande danno dell' istoria, ch'io scrivo, periti (2). Marcellino allora teneva la sede apostolica. Sì egli, che Marcello, il cui nome come di successore a Marcellino si legge nei cataloghi redatti in Roma, non furono deposti nel sepolcreto dei loro antecessori, ma nel cimitero di Priscilla. Eusebio, che dimostrerò sepolto dopo restituite alla chiesa le sue proprietà, ebbe, come il successore Milziade, illustre sepoltura nel cimitero di Callisto. Cotesto mutamento di luogo nelle deposizioni dei papi appunto in questi anni non è fortuito. L'area, ov' era il solenne pontificio sepolcreto della chiesa romana e il primo dei suoi cemeteri, non potè essere salvata dalla confisca. E benchè i fedeli abbiano forse potuto malgrado la confisca e l'occupazione del suolo esteriore penetrare nei sotterranei callistiani per qualche adito secreto (probabilmente per l'arenario d'Ippolito (3)), pur non sarebbe stato prudente il portare colà a seppellire i pontefici. Il cimitero di Priscilla gentilizio dei Pudenti offrì un asilo migliore. E veramente di Marcellino si legge, che in quel cimitero ordinò l'escavazione d'un cubicolo, ove egli volle essere sepolto (4); e di Marcello, che *rogavit matronam nomine Priscillam et fecit coemeterium via Salaria* (5). Il cimitero di Priscilla esisteva assai prima dei tempi di Diocleziano. La Priscilla giuniore a preghiera di Marcellino e di Marcello provvide al bisogno dei fedeli in quei tristi giorni facendo notabili ampliamenti agli ipogei cominciati dai suoi maggiori (6). Ed in fatti io osservo, che una vasta regione del più profondo livello di quel cimitero è d'una regolarità di linee fino ad ora unica nella Roma sotterranea; e nell'unità di concetto del piano dell'escavazione e del lavoro è facile ravvisare l'opera d'un tempo solo. Per molti indizi parmi verisimile, che quello sia il cimitero fatto dalla Priscilla dei tempi di Diocleziano e di Massenzio.

La persecuzione in Roma durò circa tre anni, e nel finire del 306 Massenzio la fè cessare. Ma la restituzione di quanto era stato tolto alla chiesa non avvenne prima del pontificato di Milziade, cioè del 311. S. Agostino narra, che i Donatisti recitarono il documento della restituzione fatta da Massenzio a Milziade, che fu terzo dopo papa Marcellino: *gesta recitarunt, in quibus legebatur Melchiades misisse diaconos cum litteris Maxentii imperatoris et litteris praefecti praetorio ad praefectum Urbis, ut ea recipere, quae tempore persecutionis ablata memoratus imperator Christianis iusserat reddi.... Dixerunt Donatistae Stratonem diaconum, quem cum aliis Melchiades ad recipienda LOCA ECCLESIASTICA miserat, superioribus gestis recitatum esse traditorem et... Melchiadem tertium episcopum fuisse ab illo qui tunc erat cum*

(1) V. *Inscr. christ.* T. I p. CXV.

(2) V. sopra pag. 111.

(3) V. il testo del mio fratello pag. 26, 27.

(4) *Lib. pont. in Marcellino* §. IV.

(5) L. c. in *Marcello* §. II.

(6) Taluni hanno congetturato, che il cimitero di Novella sia quello della Priscilla giuniore, e che *Novella*, significhi *giuniore*. Ma *Novellus* e *Novella* sono cognomi; ed un *Antonius Novellus* fu uno dei duci nell'esercito di Ottone, *Tacit. Hist.* lib. I, 87, II, 12.

traditio illa facta esset... Donatistae etiam de Cassiano Melchiadi calumniati sunt, quia etiam hoc nomen et in diaconis invenitur, quos ad praefectum misit Melchiades, et in illis gestis, ubi facta traditio recitata est (1). Da queste preziose notizie apprendiamo quando e come la chiesa romana rientrò nel pieno possesso dei suoi luoghi di adunanze e dei suoi cemeteri restituiti a papa Milziade per le mani dei sette diaconi, di due de' quali sappiamo anche i nomi Stratone e Cassiano. Ed in fatti Milziade, recuperato il cimitero di Callisto, ivi depose il corpo dell'antecessore suo Eusebio morto esule in Sicilia, e lo collocò in una delle cripte più grandi e magnifiche; le cui pareti adorne di varii marmi segati in piccole liste, e gli arcosolii rivestiti di mosaici attestano in pari tempo e il gusto del secolo quarto e lo splendore de' lavori cemeteriali dopo l'ultima persecuzione ed alla vigilia del grande trionfo della fede cristiana. Ma prima, che il lodato pontefice col favore di Massenzio recuperasse i titoli e i cemeteri, Marcello provvide, come meglio potè, al loro riordinamento: *XXV titulos in urbe romana constituit quasi dioeceses, propter baptismum et poenitentiam multorum, qui convertebantur ex paganis, et propter sepulturas martyrum* (2). La dichiarazione di questo testo al mio argomento è di grande importanza; e sopra ho promesso di paragonarlo al simile cenno scritto nella vita di papa Dionisio. M'accingo a farlo nell'articolo seguente.

§. III.

Dell' amministrazione ecclesiastica e del numero dei cemeteri innanzi alla pace data da Costantino.

Alcuni dubitano, che Marcello non sia diverso da Marcellino. Non entrerò in questa disputa: l'allegato testo del libro pontificale, come quello della vita di Dionisio, accenna una notizia sì conveniente alle condizioni del primo tempo dopo la persecuzione diocleziana, che reca in sè medesimo l'impronta della verità. Sia per opera di Marcellino, sia per quella di Marcello, certamente i titoli ed i cemeteri furono alla meglio riordinati appena sedata la persecuzione, ed anche prima della ricupera di tutti i luoghi ecclesiastici ottenuta da papa Milziade. Laonde qui brevissimamente accennerò in quale rapporto nell'ecclesiastica amministrazione erano i cemeteri con i titoli, ossia con le parrocchie di Roma. Che almeno dall'età di papa Dionisio nel diritto parrocchiale della chiesa romana abbia esistito alcun rapporto tra i titoli ed i cemeteri dai due recitati passi del libro pontificale è evidente. I titoli ed i cemeteri restituiti da Gallieno furono divisi fra i preti ed in pari tempo furono determinati i confini delle parrocchie. Quei titoli già da lunga età erano venticinque (3). Tutto fu confiscato, manomesso, distrutto da Diocleziano: ed ecco appena cessata quella tempesta il romano pontefice ricostituisce i venticinque titoli non solo pel battesimo e la penitenza, ma eziandio per la sepoltura. Adunque

(1) Augustini, *Breviarium collat. cum Donat.* III, 34-36.

(2) *Lib. pont. in Marcello* §. II. In alcuni codici si legge XV per errore in luogo di XXV.

(3) V. Blanchinii, *Anastasii vitae pont.* T. II p. 37 e segg.

non erano altri i preti de' titoli, altri quelli dei cemeteri; ma ai titolari, ch' erano veri parrochi, incombeva la cura de' vivi e de' morti; ed ogni titolo aveva il suo cimitero, o almeno alcuna speciale regione d'un cimitero. Delle basiliche ceme-teriali dipendenti dai preti dei titoli un esempio manifesto abbiamo negli annali ecclesiastici del secolo V. Il papa Innocenzo I erigendo un nuovo titolo, quello di Vestina, gli assegnò la basilica di s. Agnese, perchè fosse dai preti di quel titolo governata (1). Nei secoli quinto e sesto molti e chiari indizi io trovo di siffatta istituzione. Questo punto ampiamente dichiarerò nella raccolta delle iscrizioni cristiane.

Un celebre passo di Ottato Milevitano, che si riferisce appunto alle basiliche ed ai luoghi d'adunanza della chiesa romana nel tempo delle prime origini dello scisma de' Donatisti, nel tempo cioè del predetto riordinamento dei titoli romani, ci attesta, che quegli scismatici *inter quadraginta et quod excurrit basilicas locum ubi colligerent non habebant* (2). Adunque più di quaranta erano allora le romane basiliche; col qual nome fin dall'età diocleziana furono talvolta chiamati i *conventicoli* de' Cristiani, cioè i loro *dominici* ossia le chiese. Il papa Cornelio attesta, che ai suoi dì la chiesa romana aveva quarantasei preti (3): e questo numero sì bene corrisponde con le *quadraginta et quod excurrit basilicas* ricordate da Ottato, che ottimamente il Du Pin ha ravvicinato l'una all'altra queste due testimonianze e n'ha inferito, che ad ogni prete era assegnata una basilica, e che il numero di queste erasi conservato in circa lo stesso da Cornelio a Marcellino, dalla metà del secolo III agli esordii del quarto. Or poichè le basiliche urbane erano soltanto venticinque, le rimanenti ventuno non possono essere altre che le suburbane erette sopra i cemeteri. E qui non posso tacere, che il numero di ventuno basiliche ceme-teriali esattamente corrisponderebbe ai ventuno cemeteri annoverati nel loro indice più antico secondo la lezione del codice lucense (4). Ma veramente questo numero non mi sembra giusto, come i seguenti ragionamenti dimostreranno. Le quarantasei basiliche altre titolari, altre ceme-teriali corrispondenti al numero di quarantasei preti sembrano contraddire a quello, che ho affermato, la cura dei cemeteri essere stata commessa ai preti de' titoli. La contraddizione però è soltanto apparente. Antichissimo è l'uso, che più d'un prete fosse addetto a ciascun titolo, uno come principale, gli altri quasi vicarii del primo. Ai tempi di Damaso ogni titolo aveva in Roma due preti (5); ma fino dall'età di s. Cipriano troviamo menzione d'un prete subordinato ad un altro prete (6). Un' iscrizione recentemente scoperta in s. Clemente, chiama *socii* i preti colleghi del principale. Di modo che dei quarantasei preti di Cornelio altri erano titolari, altri loro *socii*; la cui istituzione sopra tutto per le adunanze nei cemeteri era necessaria, affinchè mentre l'uno celebrava nella città, l'altro potesse farlo nel cimitero (7). Sembra adunque, che venticinque essendo i titoli, venticinque do-

(1) *Lib. pont. in Innoc. I* §. VII. V. Bartolini, *Atti di s. Agnese* p. 105.

(2) *De schism. Donat.* lib. II §. 4, edit. Du Pin p. 34.

(3) Euseb. *Hist. eccl.* VI, 43.

(4) V. sopra pag. 131.

(5) V. Hilarii diaconi, *In epist. I ad Thim.* cap. III, (opp. s. Ambrosii T. II p. 295).

(6) Cypriani, *Epist.* XVIII ed. Balutii p. 27: *Felix, qui presbyterium subministrabat sub Decimo.*

(7) V. Innocentii I, *Epist. ad Decentium Eugubinum* ap. Coustant. *Epist. Rom. pont.* p. 859.

vessero essere i cemeteri e i preti almeno cinquanta. Potrei però facilmente ridurre questo numero a quarantotto; uno dei venticinque titoli in quegli antichissimi tempi essendo stato, secondo l'opinione del Bianchini, quello del pontefice stesso (1). Laonde poichè Cornelio parla della sua elezione contro Novaziano, ai quarantasei preti da lui nominati aggiungendo Cornelio medesimo e Novaziano, avremmo giusto, giusto il predetto numero di quarantotto. Ma questa parmi un'osservazione più ingegnosa, che vera. Meglio è, senza insistere sul numero preciso de' preti, che quando scrisse Cornelio potè non essere intero, por mente ai venticinque titoli urbani, ai quali mi sembrano veramente corrispondere in circa altrettanti cemeteri governati ognuno da due preti ed uno dal papa medesimo per mezzo del suo arcidiacono. Darò un breve cenno degli indizi, che mi hanno suggerito questo pensiero; e così porrò termine all'epilogo della storia cimiteriale romana durante l'era delle persecuzioni.

Il Panvinio annoverò quarantatre cemeteri, raccogliendone i nomi dai documenti, che a suo luogo ho accennato (2); e il Baronio a lui s'attenne. Ma quel numero abbraccia molti cemeteri posti lungi da Roma, e che certamente non spettavano alle parrocchie urbane; alcuni ne comprende posteriori ai secoli delle persecuzioni, parecchi ne raddoppia senza ragione, essendo nomi diversi d'un solo cimitero, altri ne ommette allora ignoti. L'Aringhi senza prova veruna affermò i cemeteri essere sessanta (3); affermazione ripetuta poi da molti. Cercando però questo novero nei documenti migliori, ed escludendo i cemeteri, che il libro pontificale afferma essere stati istituiti dopo la pace, e quelli altresì, che non sappiamo essere stati grandi e comuni, il numero, che trovo, è appunto di ventisei. Eccone nella pagina seguente lo specchio compilato su tutte le memorie storiche, che ho potuto raccogliere intorno ai sacri monumenti del suburbano di Roma. Il limite, dal quale io non esco, è il terzo miglio dall'antico recinto di Servio Tullo.

Questo specchio è lo scheletro della mia Roma sotterranea. I documenti sopra annoverati e commendati e le materie trattate in questo volume basteranno ai dotti per conoscere, che il proposto albo dei cemeteri non è arbitrario. Soltanto potrà nascere alcun dubbio intorno all'uno o all'altro di essi, se debba essere computato fra i maggiori od i minori. I pochi cemeteri però d'ambe le colonne, sui quali può cadere quel dubbio, si compenseranno a vicenda; e la somma di quelli, cui i fasti della chiesa romana e lo studio dei monumenti mi sembrano dare la prerogativa di maggiori e comuni, tornerà sempre intorno ai venticinque o ventisei. Questa cifra ha un rapporto così manifesto con l'antico numero dei titoli e con le notizie registrate nel libro pontificale, che ognuno dovrà inferirne veramente a ciascun titolo essere stato attribuito il suo cimitero. Non intendo però negare la possibilità, che qualche titolo per ragioni speciali n'abbia avuto in sua dipendenza più d'uno, e viceversa qualche vasto cimitero sia stato commune a due titoli. Nel corso dell'opera di parecchi cemeteri potrò anche precisamente mostrare da quale titolo dipendevano.

(1) Bianchini, l. c. p. 37.

(2) V. sopra pag. 10.

(3) *Roma subit.* T. I p. 202.

CEMETERI MAGGIORI

NOMI PRIMITIVI NOMI DELL' ETÀ DELLA PACE

APPIA

- | | | |
|----------------------------|---|---|
| 1. CALLISTI | } Lucinae Zephyrini Callisti Hippolyti | } S. Xysti S. Caeciliae SS. Xysti et Corneli |
| 2. PRAETEXTATI | | |
| 5. AD CATACVMBAS | | S. Ianuarii SS. Urbani, Felicissimi, Agapiti, Ianuarii et Quirini SS. Tiburtii, Valeriani et Marimi S. Sebastiani |

ARDEATINA

- | | |
|-------------------------|---|
| 4. DOMITILLAE | } S. Petronillae SS. Petronillae, Nerei et Achillei |
| 5. BASILEI | |

OSTIENSIS

- | | |
|--------------------------|------------------------|
| 6. COMMODILLAE | SS. Felicis et Adaucti |
|--------------------------|------------------------|

PORTVENSIS

- | | |
|--|--|
| 7. PONTIANI AD VRSVM PILEATVM | } SS. Abdon et Sennen S. Anastasii pp. S. Innocentii pp. |
| 8. | |
| 9. LVCINAE | |

AVRELIA

- | | |
|-------------------------|---|
| 8. | } S. Pancratii SS. Processi et Martiniani S. Agathae ad Girulum S. Callisti via Aurelia Iulii via Aurelia |
| 9. LVCINAE | |
| 10. CALEPODII | |
| 11. | |

CORNELIA

FLAMINIA

- | | |
|-------------|--------------|
| 11. | S. Valentini |
|-------------|--------------|

CLIVVS CVCVMERIS

- | | |
|----------------------------------|---------------------|
| 12. AD SEPTEM COLVMBAS | Ad caput s. Ioannis |
|----------------------------------|---------------------|

SALARIA VETVS

- | | |
|------------------------|--|
| 15. BASILLAE | } S. Hermetis SS. Hermetis, Basillae Proti et Hyacinthi S. Pamphili |
| 14. | |
| 15. MAXIMI | |

SALARIA NOVA

- | | |
|----------------------|----------------|
| 15. MAXIMI | S. Felicitatis |
|----------------------|----------------|

- | | |
|--------------------------------------|---|
| 16. THRASONIS | } S. Saturnini S. Alexandri SS. Alexandri, Vitalis et Martialis et VII Virginum S. Silvestri S. Marcelli |
| 17. IORDANORVM | |
| 18. PRISCILLAE | |
| 19. OSTRIANVM vel OSTRIANI | |

NOMENTANA

- | | |
|--------------------------------------|---|
| 19. OSTRIANVM vel OSTRIANI | Coemeterium maius Ad Nymphas s. Petri Fontis s. Petri |
|--------------------------------------|---|

TIBVRTINA

- | | |
|------------------------|--------------|
| 20. | S. Hippolyti |
| 24. CYRIACAE | S. Laurentii |

LABICANA

- | | |
|------------------------------|---|
| 22. AD DVAS LAVROS | } S. Gorgonii SS. Petri et Marcellini S. Tiburtii S. Castuli |
| 23. | |
| 24. | |

LATINA

- | | |
|-------------------------|---|
| 24. | } S. Gordiani SS. Gordiani et Epimachi SS. Simplicii et Serviliani, Quarti et Quinti, et Sophiae S. Tertullini S. Eugeniae |
| 25. | |
| 26. APRONIANI | |
| 27. | |

CEMETERI MINORI

O MEMORIE ISOLATE DI MARTIRI
CON POCO ESTESI IPOGEI

Soteridis

27. (facile coniunctum coemeterio Callisti)

28. Sepulcrum Pauli apostoli
in praedio Lucinae
(facile coniunctum coemeterio Commodillae)
29. Coemeterium Timothei
in horto Theonis
30. Ecclesia s. Theclae
31. Ecclesia s. Zenonis

32. MEMORIA Petri apostoli et
sepulturae episcoporum in Vaticano

33. Ecclesia sive coemeterium S. Hilariae
in horto eiusdem
34. Crypta SS. Chrysanti et Dariae
35. Coemeterium Novellae

36. Coemeterium s. Agnetis
in eiusdem agello
(contiguum et postea coniunctum coemeterio
Ostriano)

37. Coemeterium s. Nicomedis
in horto Iusti iuxta muros

CEMETERI

COSTITUITI NELL' ETÀ DELLA PACE

38. Balbinae sive S. Marci

39. Damas

40. { Iulii
via Portuensi mill. III
(fortasse idem cum sequenti)
S. Felicis
via Portuensi

41. S. Felicis
via Aurelia

42. In Comitatu
sive
SS. Quatuor Coronatorum

Ora produrrò la testimonianza di due rarissimi epitaffi rinvenuti in due vicine sotterranee necropoli; il cui confronto maravigliosamente illustra e conferma quanto sopra ragionando ho tentato scoprire sull' ecclesiastico regime d'un' istituzione sì importante e possiamo dir gigantesca. Dal cimitero di Domitilla nel 1821 è tornata alla luce l'iscrizione seguente.

ALEXIVS ET CAPRIOLA ꝑꝑCERVNT SE VIVI ✓
 IVSSV ARCHELAI ET DVLCITI PRESBB ✓ ꝑ

Alexius et Capriolu fecerunt se vivi jussu Archelai et Dulciti presbyterorum. La voce *jussu*, che nel linguaggio ufficiale de' secoli III e IV è adoperata rispetto ai principi ed ai magistrati maggiori sia per indicare precetto sia per indicare permesso (*jussu dominorum nostrorum, jussu proconsulis etc.*), appella manifestamente alla giurisdizione, che que' preti avevano sul cimitero di Domitilla. Essi sono due; cioè quanti ho detto essere stati d'ordinario incardinati a ciascun titolo nei secoli terzo e quarto. Laonde converrebbe essere ciechi per non vedere in questa rara iscrizione il più bel commento ai passi sopra allegati del libro pontificale, ove di Dionisio e di Marcello è scritto, che riordinarono le parrocchie della chiesa romana dopo le persecuzioni di Valeriano e di Diocleziano distribuendo ai preti la cura de' titoli e quella de' cimiteri. Ciò posto di molta luce è il confronto di quest'epitaffio con i primi due versi dell'epigramma posto da Severo diacono in un cubicolo doppio del cimitero di Callisto (1).

CVBICVLVM DVPLEX CVM ARCISOLIIS ET LVMINARE
 IVSSV PP SVI MARCELLINI DIACONVS ISTE
 SEVERVS FECIT MANSIONEM IN PACE QUIETAM
 SIBI SVISQVE etc.

Ecco, che nel cimitero di Callisto l'istituzione del cubicolo fatto *sibi suisque* dal diacono Severo fu autorizzata non dai preti, ma dal papa medesimo: *jussu papae sui Marcellini*. Queste due formole *jussu presbyterorum*, *jussu papae sui Marcellini*, benchè fino ad ora uniche nell'epigrafia sotterranea cristiana, sono un raggio di viva luce nelle folte tenebre degli annali de' nostri cimiteri. Poniamo mente alla qualità di cimitero papale, che durante il secolo III fu propria di quello di Callisto; torniamo col pensiero al libro dei Filosofumeni, che ci ha rivelato, Zefirino avendo scelto Callisto per suo primo diacono e preposto del clero averlo con ciò stesso preposto al cimitero, che poi fu da lui denominato; e intenderemo perchè nell'allegato epigramma rinvenuto dentro il cimitero di Callisto alla formola *jussu presbyterorum* è sostituito *jussu papae*. Quel cimitero, come ai giorni

(1) V. *Inscr. christ.* T. I p. CXV.

di Zefirino così a quelli di Marcellino, dipendeva direttamente dal papa per mezzo del suo primo diacono. E probabilmente Severo, che a Marcellino dà il titolo di *papa suo*, era l'arcidiacono di Marcellino; e colle parole *jussu papae sui Marcellini* volle testificare, ch'egli non operava a suo talento, ma nell'amministrazione del cimitero dipendeva dai cenni del papa.

Taluno forse in suo pensiero dirà, che troppo scarse sono queste memorie per ricostruire con esse sole l'ignota storia dell'amministrazione ecclesiastica dei cimiteri nel secolo III. Certo è, che fa d'uopo appuntar l'occhio con molta accuratezza ed attenzione per iscoprire fra tante tenebre qualche languida traccia di lume. Ma l'armonia delle notizie tratte da documenti sì disparati, dal libro cioè de' *Filosofumeni* recentemente scoperto, dalle vite de' pontefici, da due iscrizioni anch'esse di recente scoperta, e da tante altre nozioni forniteci dall'ecclesiastica istoria e da autori di patrie diverse è prova di verità. L'archeologo non trascrive gli annali composti e a noi trasmessi dagli scrittori; li scopre e li restituisce traendo partito da ogni cenno, da ogni frammento, guidato dal senso e dal tatto dell'antichità.

Porrò il suggello al mio ragionamento, mostrando come questo sistema dell'ecclesiastica amministrazione de' cimiteri è conforme alle condizioni legali, che la legge romana imponeva ai sepolcreti cristiani. I cimiteri dipendenti dai titoli, benchè fossero denominati da persone private, e forse in loro nome posseduti dalla chiesa, in verità appartenevano al corpo dei fedeli di ciascuna parrocchia. Ora poichè mi sembra difficilissimo, che cotesta istituzione sia stata costantemente dissimulata agli occhi della legge, ed anzi le restituzioni fatte da Gallieno e da Massenzio a Dionisio ed a Milziade, non ai privati possessori, mostrando, che la vera natura di que' possessi era bene conosciuta, facile è intendere come la legge romana si prestava a cotesta amministrazione de' cimiteri divisi per parrocchie ed assegnati ai singoli titoli. Nel primo capo ho ragionato dei collegii funeraticii e del diritto d'associazione, che il privilegio e il favore di que' collegii dava ai Cristiani. Ora la legge romana, in questo punto liberalissima, in Roma medesima fu applicata e tradotta in uso in misura sì larga ed in forma al bisogno dei fedeli sì adatta, ch'io non saprei immaginare legislazione al caso più acconcia. I collegii funeraticii in Roma si formavano e si raccoglievano sotto qualsivoglia nome e titolo; ed abbiamo anche esempi di siffatti collegii, che prendevano nome dal luogo, ove si adunavano; *collegium sanctissimum, quod consistit in praediis Larcii Macedonis; collegium, quod est in domo Sergiae Paulinae* (1). I Cristiani delle parrocchie di Roma non potevano essi forse al bisogno intitolarsi *collegium fratrum, quod consistit in praediis*, esempligrazia, *Lucinae*, ovvero *in domo Lucinae*? Il primo sarebbe stato appunto il nome del cimitero, il secondo quello del titolo; che è noto essere stati in origine case di fedeli destinate alle sacre adunanze.

Cotesti sodalizi avevano per precipuo istituto l'onorare con cene e conviti i loro morti e gli anniversarii dell'istituzione del collegio e de' principali benefattori di esso. Perciò ne' sepolcreti di ciascun sodalizio oltre il *monumentum* con

(1) V. Fabretti, *Inscr. domest.* p. 430 et segg. p. 146 n. 178: cf. Orelli n. 4938.

l'area, l'orto, il campo cedente al monumento, v'era l'edificio destinato ai convegni del sodalizio ed alle cene, appellato *exedra*, *schola*, *triclinium*. Non ne cito gli esempi, perchè è cosa notissima ai cultori delle classiche antichità. Questo costume è assai atto a spiegare l'esistenza e la legalità delle *memoriae*, *cellae*, *basilicae*, *ecclesiae* costruite sopra i singoli cemeteri comuni spettanti alle parrocchie cristiane di Roma. In quanto poi ai veri monumenti sepolcrali con l'ipogeo niuno poteva ai fedeli impedire d'erigerli a loro volontà; e già sugli inizi del secolo III ve n'aveva di quelli, ch'erano in forma di sontuosi mausolei. Tertulliano ne l'accenna scrivendo: *corpora medicata condimentis sepulturae MAVSOLEIS ET MONUMENTIS sequestrantur, processura inde quum jusserit Dominus* (1). Il contesto mi fa vedere, ch'ivi si parla non de'cadaveri in genere sia degli infedeli, sia de'credenti, ma di quelli de' Cristiani e specificatamente de' martiri. Laonde non è maraviglia se ne' secoli delle persecuzioni troviamo ricordate la *memoria martyris*, la *basilica martyris*; e se negli atti di s. Maria leggiamo, che in Roma medesima essa pose in due sarcofagi i suoi figliuoli dentro una *brevissima ecclesia* a quest' uopo fabbricata (2).

Finalmente le predette adunanze e cene dei sodalizzi funebri hanno una relazione così manifesta con le agape dei Cristiani, che egli è impossibile studiare alquanto su quest' argomento e non avvedersene. Il ch. sig. conte de Champagny nella bell' opera *Les Antonins* testè venuta in luce se n'è avveduto, e l'ha fatto notare (3). Ed io osservo, che perfino il *feriale* della chiesa, l'albo cioè delle feste de' martiri poteva essere legalmente compilato, e nei lunghi intervalli di quiete impunemente proposto. Nella costituzione del collegio lanuvino è scritto l'*ordo cenarum*: ivi si legge *VIII idus Martias natali Caesenni... patris — XIII K. Sept. natali Caesenni Silvani fratris — Pr. N... natali Corneliae Proculae matris — XIX K. Jan. natali Caesenni Rufi patroni municipi* (4). Sostituite a questi nomi quelli d'un Callisto, d'un Sisto, d'un' Agnese, ed avrete l'antichissimo *feriale* cristiano. Anche la dedica del *martyrium*, o qualsivoglia altra sacra commemorazione poteva essere in simile guisa legalmente festeggiata. Sono pochi giorni, che in una pagana iscrizione ho letto *NATALIS · MONVMENTI · V · ID · MALAS*. Adunque quante volte speciali editti di persecuzione non tolsero per breve tempo ai fedeli la facoltà di siffatti convegni, essi poterono a tenore delle leggi avere cemeteri comuni amministrati nella forma, che mi sono studiato mostrare essere stata adottata dalla chiesa romana.

§. IV.

Dall' anno 512 al 410, ossia da Costantino ad Alarico.

L'editto di Milano e le seguenti leggi di Costantino in favore della chiesa ne sanzionarono stabilmente e solennemente i possessi, e con molte liberalità e privilegi li ampliarono. Milziade, che primo sedette in Laterano, fu l'ultimo papa

(1) *De resurr. carnis* cap. 27.

(2) V. Visconti, *Atti della pont.* Accad. d'arch. T. X p. 56.

(3) *Les Antonins* T. III p. 399.

(4) V. Mommsen, *De collegiis et sodaliciis* p. 112.

sepolto sotterra nel cimitero dei suoi antecessori *in coemeterio Callisti in crypta* (1). Silvestro ebbe il sepolcro *in coemeterio Priscillae*, non però *in crypta*; ma in una basilica, la quale avendo sempre conservato il nome di lui, è probabile che sia stata da lui edificata: Marco *in coemeterio Balbinae, quod ipse insistens fecit*, parole dal libro pontificale medesimo spiegate per *basilica, quam coemeterium constituit* (2): Giulio per fede di parecchi codici del libro citato *fecit cimiteria III unum via Flaminia, aliud via Aurelia, et aliud via Portuensi* (3), e questi tre cimiteri furono tre basiliche, in una delle quali egli fu sepolto *in coemeterio Calepodii*. Adunque fino dall'impero di Costantino i pontefici furono tumulati nelle basiliche; e le istituzioni di nuovi cimiteri in quell'età più di basiliche cimiteriali, che di scavamenti sotterranei debbono essere interpretate. Veramente il cimitero di Balbina, che Marco *insistens fecit*, fu senza dubbio in parte sotterraneo: imperocchè è nota l'iscrizione, la quale ricorda una *crypta nova in coemeterio Balbinae*. Ma se il cimitero di Balbina fu istituito dalla santa vergine di questo nome, esso è molto più antico di papa Marco; e questo pontefice fece soltanto la basilica, probabilmente ampliò il sotterraneo, e di piccolo e minore sepolcreto che era, lo costituì nel grado di cimitero maggiore annesso ad un titolo: *coemeterium constituit*.

Se ci fosse pervenuta intera un'epigrafe insigne, che mi sembra spettare a questi tempi, avremmo in essa uno stupendo documento legale illustrante i cimiteri cristiani del secolo quarto. Parlo d'un lacero frammento, del quale ho trovato soltanto una cattiva copia comunicata al Fea e serbata tra le carte di lui; e pare che sia stato rinvenuto sotto *Monte Verde* ed appartenga ad uno dei cimiteri della Portuense. Il misero brano, che avanza, basta a farci conoscere essere esso parte d'un prolisso documento inciso in marmo relativo alla concessione fatta da *....ana Flavianilla* a *Silvana* del luogo di sepoltura in una sua villa posta *juxta cimiterium*; e non intendo come e perchè vi s'incontra eziandio la menzione del vescovo di Terracina. Ecco il curioso e singolare frammento supplito da me, dove ho potuto; e servirà ad aguzzare il desiderio dell'intero testo.

. VM
 NDEM PER SA
 EXEMPLVM AEPIS**Tolae**
 ANA ELAVIANILLA SILVANAE
 QVONIAM IVSTAM POSTVLATIONem *tuam cognovi*
 VSA EPISCOPVS TARRACINENSIS
 IVXTA CIMITERIVM EX PARTE *Laera?*
 TANGENT IN VILLÀ PARALLI
 MEISVE ISTAM TERRAM PRO
 CORPORA PARENTVM SVST

Intanto è di buono augurio il sapere, che siffatti istromenti sono stati talvolta dai Cristiani incisi in marmo; e ci dà speranza di scoprirne un dì qualche esemplare o intero o non tanto mutilo.

(1) *Lib. pont. in Melchiade* §. III.

(2) *L. c. in Marco* §. III, V.

(3) *V. variantes ad lib. pont. ed. Vignoli T. I p. 112.*

Le basiliche suburbane erette ai tempi di Costantino erano, com'abbiamo veduto, chiamate *coemeteria*; la quale appellazione mostra, che dentro esse e attorno ad esse furono costruiti sepolcri. Laonde se rarissimi furono in Roma prima di Costantino i sepolcri cristiani non sotterranei, durante l'impero di lui questi certamente vennero in uso e cominciarono a moltiplicarsi. Ciò nulla ostante tra gli epitaffi forniti di data certa pervenuti infino a noi appena qualcuno ne troviamo segnato con i consoli costantiniani, che sembri essere stato posto sopra terra, e il loro massimo numero ci è fornito dai loculi de' sotterranei cimiteri (1). Questi adunque continuarono ad essere in pieno uso e vigore fin alla morte di Costantino. Sotto i figliuoli di lui gli epitaffi sotterranei cominciano a diminuire e proporzionalmente a crescere i non sotterranei. Dalle tavole *statistiche*, che ho compilato delle iscrizioni fornite di data, tra il 338 e il 360 si raccoglie la proporzione di due terzi sotterra, un terzo sopra terra (2). Il breve impero di Giuliano e la sua insidiosa persecuzione non muta cotesta proporzione dei due generi di sepolcri (3). Morto Giuliano, l'uso dei cimiteri sotterranei visibilmente declina, e quello dei sepolcri a cielo aperto mette più ampie radici. Dal 364 al 369 i sepolcri del secondo genere uguagliano in numero i primi. Tutt'all'improvviso però ne' due anni 370, 371 osservo stranamente mutate le proporzioni; numerosi sono gli epitaffi sotterranei, gli altri quasi scompajono. Questo può attribuirsi a combinazione fortuita, per la quale degli epitaffi di questi anni scoperti sopra terra forse non ci sono pervenute le notizie certe, mentre quelle abbiamo degli epitaffi sotterranei. Ma poichè le scoperte avvenute dopo pubblicato il tomo delle iscrizioni hanno confermato quel regresso nella progressione numerica degli epitaffi appunto nell'anno 370 (4), parmi che sia da tenere conto di questo punto; e veramente gli annali de' nostri cimiteri me ne fanno intraveder la ragione.

Appena concessa la pace alla chiesa basiliche più o meno ampie e sontuose furono erette sui sepolcri di molti martiri insigni. Il sistema d'ordinario tenuto nell'edificare quelle basiliche fu di non muovere punto dal suo sito il sepolcro del martire, ma lasciandolo religiosamente intatto, costruirgli sopra o al suo livello medesimo o ad un livello poco superiore l'aula coll'abside e coll'altare eretto a perpendicolo sopra il sepolcro. Laonde essendo que' sepolcri tutti o quasi tutti in ipogei, e talvolta assai profondamente collocati nelle viscere della terra, per coteste basiliche cimiteriali dell'età costantiniana fu d'uopo creare il piano tagliando la collina fin presso al livello del primo e talvolta anche del secondo piano del sotterraneo con quella demolizione e strage di loculi e di ogni altra maniera di primitivi monumenti, che possiamo immaginare e quasi coi nostri occhi vedere esaminando i tagli fatti per le basiliche degli apostoli Pietro e Paolo, di s. Lorenzo nell'agro Verano, di s. Agnese, di s. Alessandro. Questo sistema, che alla cura di serbare vergine e intera l'autenticità del sepolcro più insigne ne sacrificava tanti altri, certamente non piacque al papa Damaso, il grande amatore de' cimiteri dei martiri. Egli fu eletto nel 366; ed un gravissimo scisma, cagione

(1) V. *Inscr. christ.* T. I p. CXVII.

(2) L. c. p. CXVIII.

(3) L. c. p. CXIX.

(4) V. *Bollett. d'arch. crist.* 1863 p. 68; 1864 p. 45

di sedizioni, di combattimenti, di sangue, funestò la sua elezione. La parte a lui avversa s'adunava nei cemeteri: *per coemeteria martyrum stationes sine clericis celebrabat*, dicono Faustino e Marcellino nel loro *libellus precum* contro Damaso (1). Dove è da notare, che la voce *coemeteria martyrum* anche qui, come sopra, designa le basiliche cemeteriali; la narrazione, che segue, dell'adunanza *ad s. Agnem*, cioè nella basilica di s. Agnese, ne è prova sufficiente. Damaso adunque sedati sì fieri tumulti, e ottenuto il ritorno all'unità de' sette preti e de' due diaconi partigiani dell'antipapa, tutto si die' ad onorare i martiri e i loro cemeteri:

*Martyribus sanctis reddit sui vota sacerdos
Pro reditu cleri Christo praestante triumphans* (2).

De' carmi da lui dettati in lode de' martiri ho dato alquanti cenni nel capo II; ora dirò dei lavori di Damaso nei cemeteri. Il libro pontificale narra, ch'egli *multa corpora sanctorum martyrum requisivit et invenit* (3). Ed infatti nell'elogio del martire Eutichio scrisse: *QVAERITVR, INVENTVS COLITVR*; e in quello dei martiri Proto e Giacinto:

*Sanctorum monumenta vides patefacta sepulcris
Martyris hic Proti tumulus jacet atque Hyaciathi
Quem cum jamdudum tegetet mons, terra, caligo etc.* (4).

Adunque ai giorni di Damaso già molti sepolcri di martiri insigni erano smarriti ed interrati. Io credo, che all'annunzio degli editti ferali di Diocleziano si sia provveduto all'inviolabilità de' sepolcri più venerati e cari, che la confisca metteva in balia de' nemici del nome cristiano. E il provvedimento più semplice e pronto era quello d'interrare gli imbocchi delle vie principali, ed al bisogno anche le cripte. Li nostri maggiori hanno osservato, che gli aditi di alcune vie erano ostruiti da terre ivi studiosamente deposte. Molti di siffatti interramenti, perduta forse la notizia esatta degli ipogei, durarono fino all'età di Damaso. L'impresa di cotesto pontefice non fu parziale, ma generale per tutta la Roma sotterranea: il suo nome si ritrova in ogni cimitero, sopra ogni tomba di martire illustre, e le costruzioni, i sostegni, le scale da lui fatte nelle cripte più insigni le veniamo di giorno in giorno scoprendo ed ai loro caratteri più o meno manifesti riconoscendo. Egli per quanto potè conservò con cura gelosa i sepolcri non solo de' martiri, ma eziandio de' fedeli; a lui dobbiamo, se in luogo di basiliche sontuose, ma distruggitrici de' primitivi ipogei, noi possiamo contemplare e studiare i monumenti più famosi dell'età eroica del cristianesimo.

Ora cotesto ardore di ricerche e di lavori nei cemeteri sotterranei cade appunto circa gli anni, ne' quali scorgo all'improvviso cambiate le proporzioni de' sepolcri sotterranei verso i costruiti a cielo aperto, moltiplicandosi i primi come nei secoli

(1) Faustini et Marcellini, *Libellus precum* ap. Sirmondum, *Opp.* T. I p. 246.

(2) Damasi, *Carm.* 16 ed. Merenda.

(3) *Lib. pont. in Damaso* §. II.

(4) Damasi, *Carm.* ed. cit. n. 17, 27.

antichi, e dei secondi perdendosi quasi ogni traccia. Io torno e tornerò sempre al mio pensiero, che è difficile attribuire al caso siffatte coincidenze così belle e così logiche. Mi sembra chiaro, che circa il 370 una nuova epoca cominciò per le catacombe romane; e che il loro uso sepolcrale tornò in pieno vigore per la grande devozione verso i martiri, le cui tombe sotterranee Damaso allora ricercava e rendeva sempre meglio accessibili alla folla de' fedeli. Ciò nulla ostante l'uso di seppellire ne' loculi sotterranei non durò: anzi dopo soli due o tre anni di ritorno all'antico costume, riprese vita potente il sepolcero sopra terra. Tra il 373 ed il 400 il numero degli epitaffi sotterranei discende ad un terzo, contro due terzi non sotterranei; dal 400 al 409 la famiglia sotterranea si dirada tanto, che a poco a poco al tutto scompare (1). È mestieri indagare e dichiarare le cagioni di questo fatto importantissimo e capitale nello studio della Roma sotterranea.

Il desiderio d'aver il sepolcro presso quelli de' martiri fece sì, che in luogo di ampliare regolarmente le sotterranee escavazioni, si moltiplicavano i loculi e s'aggruppavano ogni maniera di tombe attorno, attorno ai monumenti più venerati. Si mutilavano gli affreschi per intagliare nuove nicchie nelle pareti; si indebolivano le cripte coll'escavarne altre irregolarmente, prossime a quelle dei santi; e celebre è l'iscrizione trovata dal Boldetti, che ricorda la compra d'un bisomo *in crypta nova retro sanctos*. È certo, che Damaso volle frenare siffatto abuso; ed egli, che con tanto amore provvide alla conservazione de' monumenti primitivi non potè incoraggiare e favorire un sistema, che conduceva alla loro distruzione. Predicò colla voce e coll'esempio. Niuno più di lui aveva diritto alla sepoltura fra i martiri; a lui sarebbe stato dolce il riposare tra i pontefici nel cimitero di Callisto; ma non volle prendere per sè, ciò che mal volentieri ad altri accordava. Nella cripta papale scrisse: *hic fateor Damasus volui mea condere membra, Sed cineres timui sanctos vexare piorum*. Questa fu un'ammonizione ai fedeli; più coperta però e delicata di quella, che sul suo sepolcro scrisse l'arcidiacono Sabino dicendo:

*Nil juvat immo gravat tumulis haerere piorum
Sanctorum meritis optima vita prope est.
Corpore non opus est, anima tendamus ad illos,
Quae bene salva potest corporis esse salus (2).*

E in un'iscrizione del 381, cioè del tempo di Damaso, espressamente si legge: *accepit sepulcrum intra limina sanctorum, quod multi cupiunt et rari accipiunt* (3). Adunque lo scopo della sepoltura sotterranea non essendo più quello di continuare regolarmente il sistema dell'escavazione dei primitivi cimiteri, ma agognando tutti al privilegio della maggiore possibile contiguità con le cripte de' martiri, è naturale, che a questa pretensione sieno stati opposti impedimenti ogni giorno più gravi, e che l'uso del seppellire sotterra dalla medesima autorità ecclesiastica sia stato a poco a poco abolito. Non m'accingo a dichiarare quali provvedimenti a que-

(1) V. *Inscr. christ.* T. I p. CVII.

(2) *Bull. d'arch. crist.* 1864 p. 33.

(3) *Inscr. christ.* T. I p. 142 n. 319.

st'uopo furono presi; e come la chiesa in quest'età cessò dal fare la sotterranea escavazione a sue spese; la quale divenne un'impresa dei fossori, che ebbero facoltà di vendere a loro profitto i sepolcri. Questa ultima fase dell'amministrazione sotterranea cimiteriale, attestata da molte e preziose iscrizioni ricordanti le compre e vendite fatte dai fossori, merita d'essere discussa e dichiarata in una dissertazione speciale. Dirò soltanto, che anche il Settele sagacemente s'avvide quegli atti di compra e vendita non essere più antichi del secolo quarto (1); benchè egli troppo estenda ed allarghi questo principio, e tutte le memorie dei fossori, senza buona ragione, faccia discendere agli ultimi tempi. Ne' quali i loculi sotterranei furono siffattamente lucro e proprietà personale dei fossori, che da loro si trasmettevano agli eredi; e in un epitaffio si legge la vendita d'un loculo fatta non dal fossore, ma *a fossoris discendentibus*.

Del rimanente senza entrare ora in quest'ampia ed ubertosa materia di discussione, mi basta confermare, che della sepoltura sotterranea, venuta sempre decrescendo durante i pontificati di Damaso e di Siricio, dopo il 410 quasi niun vestigio più appare. Gli scrittori, che di proposito hanno trattato questo punto, hanno costantemente asserito l'uso sepolcrale delle catacombe romane essere durato fino al sesto ed agli inizi del settimo secolo (2). Nel volume delle iscrizioni consolari ho dimostrato la fallacia delle loro prove; mentre gli epitaffi, sui quali essi fondarono quella sentenza, sono altri anteriori di più secoli alla data volgarmente loro attribuita, altri estranei ai cimiteri sotterranei (3). La determinazione dei limiti cronologici precisi de' sepolcri sotterranei, l'anteriorità al secolo quinto del loro massimo numero, e il loro termine ultimo (salvo qualche rara eccezione) nel 410, quando Roma fu presa da Alarico, saranno argomento d'un trattato speciale, che da lungo tempo vengo preparando. Intanto le prove fornite dal predetto volume delle iscrizioni cronologiche bastano a persuadere, che l'uso delle catacombe romane, come luoghi di sepoltura, cessò ne' primi lustri del secolo quinto. E perciò non temo di asserire, che gli epitaffi, gli affreschi, gli ornati spettanti ai meri sepolcri, non ai santuarii de' martiri, sono di legge ordinaria anteriori a quegli anni.

§. V.

Dall'anno 410 fino all'ultimo abbandono de' cimiteri sotterranei.

La prima invasione de' barbari in Roma nel 410 e la seconda nel 457 gravissimi danni e rovine cagionarono all'eterna città. Ma nella storia neanche un cenno trovo sulla sorte allora toccata ai cimiteri ed alle basiliche de' martiri; nelle iscrizioni appena qualche incerta menzione di restauri, che mi sembrano riferirsi ai guasti di quelle due incursioni barbariche. Egli è certo però, che l'anno fatale 410, come nell'epigrafi segna il termine ultimo d'una grande e splendida età, così

(1) Atti della pont. acad. d'arch. T II p. 67.

(2) V. per tutti il Settele, l. c. p. 59.

(3) V. *Inscr. christ.* T. I p. Cl et seqq., p. 82 n. 145.

sembra segnare quello delle sotterranee escavazioni. Lo sbandamento d'ogni ordine di cittadini, la perdita de' loro averi, la strage grandissima e la confusione anche maggiore, non dettero in quell'anno nè tempo nè modo di attendere agli antichi ordinamenti della sepoltura ed agli onori de' sepolcri (1). Il sotterraneo lavoro, che già da molti anni languiva, ed era divenuto privata impresa de' fossori, allora interrotto non fu più ripreso: e dopo il 440 appena qualche raro e incerto esempio io trovo di deposizione ne' loculi cimiteriali, niuno dopo il 454; anno, nel quale un caso ho notato di sepoltura irregolare fatta da stranieri in un assai più antico ed usurpato arcosolio (2). L'ultima menzione oggi a me nota de' fossori cade nell'anno 426; nè ricorda sotterranee ampliamenti e neanche un loculo od un arcosolio regolarmente incavato, ma un sepolcro costruito dinanzi a quello di s. Emerita e a caro prezzo venduto (3). La menzione de' fossori in questi anni non trae seco necessariamente la testimonianza di sotterranei lavori; costoro s'impadronirono dei sovrastanti sepolcreti; ed una nota iserizione testimonia un fossore aver venduto un luogo *sub teglata in Balbines basilica* (4).

Ma i corpi de' fossori addetti a ciascun cimitero o per decreto di qualche pontefice furono aboliti, o di per sè a poco a poco si spensero. Dopo i primi lustri del secolo quinto, negli atti di vendita, di concessione, di costruzioni de' sepolcri i fossori non hanno più luogo veruno; e quei diritti sono regolati sempre dai prepositi delle basiliche, dai preti, talvolta dai mansionarii; nella basilica vaticana dal papa medesimo, come in più antica età avveniva nel papale cimitero di Callisto (5). I codici liturgici della chiesa romana compilati circa la seconda metà del secolo quinto nelle preci per i defunti e per la benedizione dei cimiteri alludono costantemente a sepolture nelle basiliche e attorno ad esse, giammai ad altra maniera di cimiteri (6). Finalmente le testimonianze, che sollevano fino ad ora citarsi per dimostrare, che i pontefici anche nel secolo quinto e sesto furono talvolta sepolti nei sotterranei cimiteri, e li ampliarono e li adornarono ad uso sepolcrale, oggi possono essere citate in prova del contrario. I fasti ecclesiastici ci additano Siricio, Celestino, Vigilio deposti nel cimitero di Priscilla; Adriano I nella celebre epistola a Carlo Magno sulle immagini, cita le pitture fatte da Celestino nel *proprio suo cimitero* (7). Oggi l'itinerario salisburgense, che nota esattamente quali monumenti erano sotterra, quali sopra terra, ci addita Siricio a pie' di Silvestro nella basilica, ed ivi alla destra Celestino e Marcello, presso al qual ultimo da altre fonti sappiamo essere stato collocato Vigilio (8). Queste notizie mi sono confermate da altri testimoni, che la brevità non mi permette allegare. Similmente di Bonifacio I deposto nel cimitero di s. Felicità sappiamo, che giaceva in un oratorio; di Innocenzo I e di Anastasio, i cui cimiteri erano *ad Ursam pileatum*, il Salisburgense c'insegna, che stavano uno sopra la

(1) V. *Inscr. christ.* T. I p. 250, *commentatio de anno 440.*

(2) L. c. p. 527 n. 4159.

(3) L. c. p. 281 n. 653.

(4) Vignoli, *De columna Antonini Pii* p. 271.

(5) *Inscr. christ.* T. I n. 989, 1096.

(6) V. Muratori, *Liturgia rom. vetus*, T. I p. 761.

(7) V. *Concilia ed. Mansi* T. XIII p. 801.

(8) V. Marcellini, *Chron. ad an. 554 ed. Roncalli, Vet. Lat. chron.* T. II p. 333.

cripta principale del cemetero di Ponziano, l'altro presso la basilica de' ss. Abdon e Sennen. L'eccezione di Zosimo, di Sisto III, di Hilaro sepolti *ad s. Laurentium in crypta* (1) conferma la regola. Quella cripta non faceva allora parte del sotterraneo cemetero di Ciriaca, ma le era stata da Costantino eretta sopra una basilica; e nel secolo quinto ivi ne fu costruita anche un'altra appellata *maggiore*; talchè quella cripta divenne l'ipogeo e l'anello di due basiliche. Egli è adunque manifesto, che i *cemeteri*, ne' quali durante il secolo quinto furono deposti i pontefici, erano tutti edifici a cielo aperto; e che la storia concorde ai monumenti niun esempio in questi anni ci addita di sepoltura fatta secondo l'antico rito ne' sotterranei primitivi. Ed a conclusione di questi rapidi cenni è bello l'osservare, come il Settele, benchè colla commune de' dotti credesse alla continuazione dell'uso sepolcrale delle catacombe romane fino agli esordii del secolo VII, ed al tutto ignorasse i migliori documenti, di che io mi valgo, pure in questo punto sagacemente presentì la verità. Si legga la dissertazione di lui da me sovente lodata, ed ognuno s'avvedrà, ch'egli concesse il meno possibile all'opinione allora prevalente, ed alle testimonianze, sulle quali quella sentenza era fondata; bene intendendo, che uno studio più esatto e la critica de' monumenti ci avrebbe condotto ad assegnare ai sepolcri sotterranei un'antichità molto maggiore del secolo settimo (2).

Adunque le romane catacombe nella prima metà del secolo quinto cessarono d'essere *cemeteri*; e divennero soltanto santuarii solenni de' martiri. Di cotesti santuarii, cioè delle cripte sotterranee visitate e con pietosa cura dal secolo quinto all'ottavo conservate, sopra ho detto quanto basta allo scopo di questo trattato. Il papa Simmaco, che governò la chiesa nella fine del secolo quinto e nei primi anni del sesto, si segnalò in ristorare e adornare i *cemeteri* de' martiri; lo attesta lo scismatico autore della vita di lui trascritta nel codice veronese (3). Il libro pontificale poi accenna gli orribili guasti fatti dai Goti ai sepolcri dei martiri, quando sotto il loro re Vitige assediaron Roma nel 537: *ecclesiae et corpora martyrum sanctorum exterminata sunt a Gothis* (4). Più degli altri dovettero soffrire i *cemeteri* della Salaria; imperocchè i Goti da quel lato assai oppugnarono la città. Ed in fatti le antiche iscrizioni m'insegnano i danni recati dai Goti ai sepolcri de' santi Crisanto e Daria, Alessandro, Vitale, Marziale e Diogene (5), monumenti spettanti alle due Salarie. Ma se io qui volessi accennare le epigrafi ed i loro frammenti, che ho trovato, ricordanti i sacrileghi guasti fatti dai Goti alle tombe de' martiri e le successive riparazioni, entrerei in un troppo lungo ragionamento. Non posso tacere però di quello, che fece papa Vigilio dopo liberata Roma dall'assedio di Vitige.

Il libro pontificale non fa motto delle cure del predetto pontefice per i sepolcri de' martiri. Un carne trascritto dagli epigrafisti dell'età di Aleuino, che lo videro sulla tomba dei santi Alessandro, Marziale e Vitale, ci attesta i Goti avere violato quel sepolcro, distrutto l'elogio damasiano di que' martiri; e Vigilio gemente aver

(1) *Lib. pont. in Zosimo* §. II, *in Nysto III* §. IX, *in Hilaro* XIII.

(2) V. Atti dell' Accad. d'arch. T. II p. 58-89.

(3) V. sopra pag. 122; Blanchinii, *Anastasio Vitae pont.* T. IV p. LXIX.

(4) *Lib. pont. in Silverio* §. V.

(5) Grut. 1170, 13; 1171, 4; 1176, 6.

riparato i danni e sostituito il suo titolo nel luogo di quello, ch'era perito (1). Ora di questo carne un frammento scritto in lettere imitanti in qualche guisa le damasiane è stato rinvenuto nel cemetero de' santi Pietro e Marcellino sulla Labicana, lontanissimo dal sito, ove lo videro gli autori de' codici epigrafici sopra citati. L'epigrafe adunque di Vigilio fu ripetuta in più d'un esemplare ne' varii cemeteri, che dopo i sacrilegii de' Goti e la perdita degli epigrammi damasiani quel pontefice risarcì. La cripta poi di s. Eusebio papa nel cemetero di Callisto ci ha dato un insigne monumento, che si rannoda a questi fatti, e ne completa la storia. Ivi l'elogio damasiano di quel santo è stato rinvenuto in un esemplare manifestamente ricopiato circa il secolo VI dal marmo originale lacero e lacunoso. Ed invero dell'originale medesimo ho riconosciuto i minuti frammenti sparsi pel cemetero. Adunque le epigrafi restituite, o sostituite in luogo delle più antiche, che altrove spettano ai tempi seguiti a quelli delle persecuzioni, e sono risarcimenti delle memorie distrutte dai persecutori pagani, in Roma appajono nel secolo VI, e riparano i danni fatti dai barbari (2).

Al tempo dell'assedio di Vitige alcuni archeologi assegnano il principio dell'uso di seppellire dentro le mura di Roma, contro il prescritto delle leggi romane (3). Certamente la necessità costrinse allora i cittadini a violare quelle leggi. Ma forse esse erano già praticamente quasi abrogate. Nel secolo quarto e negli esordii del quinto non ho trovato indizio probabile di sepoltura dentro la città (4). Ma verso la fine di quel secolo o nei principii del sesto, regnante Teodorico, pare, che un sepolcreto sia stato fatto nell'antico castro pretorio (5). E nella villa Negrone sull'Esquilino il Bianchini riconobbe un cemetero de' tempi di Giustino imperatore, quando da niun assedio Roma era cinta (6). Sembra adunque, che nel secolo VI il seppellire dentro le mura fosse divenuto in Roma libero ed usitato.

Nel libro pontificale è scritto di Giovanni III, che sedette dal 560 al 573: *hic restauravit coemeteria ss. martyrum et instituit ut oblationes et amulae vel luminaria per eadem coemeteria omni die dominico de Lateranis ministrarentur*. (7). Cotesto generale restauro fu certamente da Giovanni III ordinato in seguito alla terribile guerra capitanata da Totila, che desolò Roma e per qualche tempo la spopolò. E forse dopo i tanti guasti della guerra gotica, e la sacrilega violazione de' sepolcri de' martiri per opera di que' barbari, le reliquie d'alcuni di essi furono dai sotterranei portate alle basiliche costruite presso gli ingressi de' cemeteri. Imperocchè i due figliuoli, a cagion d'esempio, di s. Felicita depositi nel cemetero di Priscilla dal topografo salisburgense furono visti nella basilica di s. Silvestro, e similmente molti altri martiri *sursum* nelle chiese; e benchè di s. Ilaria abbiamo sopra veduto, che durante l'era medesima delle persecuzioni seppellì i suoi figliuoli in una *brevissima ecclesia*, pure non è credibile, che tutti i martiri veduti dal Salis-

(1) Grut. 1171, 4.

(2) V. sopra pag. 98.

(3) Nibby, Roma nel 1838 P. I moderna pref. p. VI.

(4) V. *Inscr. christ.* T. I p. 190, 574.

(5) V. Lupi, Dissert. T. I p. 65; Bull. d'arch. crist. 1863 p. 32.

(6) *Ad Anast.* T. III p. 300.

(7) *Lib. pont. in Ioanne III* §. 1.

burgense sopra terra ivi sieno stati posti al tempo della loro morte. I topografi adunque del secolo VII non trovarono tutti i martiri nei loro primitivi ed inviolati sepolcri, ma ci descrivono questi nello stato, in che furono dopo le devastazioni de' barbari e dopo i ristauri impresi in seguito di quella guerra da Vigilio e da Giovanni III. Alcuni sepolcri però mi sembrano portati sopra terra fino dal secolo IV.

Il decreto di Giovanni III perchè il Laterano, cioè il palazzo pontificio, somministrasse ogni domenica il necessario alla celebrazione del sacrificio in tutti i cemeteri, dimostra che egli ne ristabilì il culto nell'antica forma; e volle, che ogni domenica dai titoli urbani fosse spedito un sacerdote a ciascun cimitero ossia a ciascuna basilica cimiteriale. Ma il vetusto rito a poco a poco cadde in desuetudine. Nel secolo VII di Sergio I papa si legge, come lode speciale, che *tempore presbyteratus sui impigre per coemeteria diversa missarum solemnia celebrabat* (1). Egli era stato sempre titolare di s. Susanna, e ciò nulla ostante non solo nel cimitero dipendente da quel titolo, ma *per coemeteria diversa solemnia impigre celebrabat*. A questo passo dà luce un decreto simile a quello di Giovanni III, fatto dal terzo Gregorio, che sedette nel 731. Il quale ristabilì la solennità del santo sacrificio ne' cemeteri e la somministrazione del necessario a quest'uopo *de patriarcho*, ma per i soli annui natalizi de' martiri; e la messa doveva essere celebrata *per quem providerit pontifex, qui pro tempore fuerit, sacerdotem* (2). Adunque non più incombeva ai preti dei singoli titoli l'ufficio di celebrare nei cemeteri; ma questo ufficio abolito per disuso e per le miserie di quei tempi tristissimi, fu dipoi dal pontefice nei soli natalizi de' martiri volta per volta commesso quando a questo, quando a quel sacerdote. Il papa Sergio vissuto sessanta anni prima del terzo Gregorio, durante il suo presbiterato *impigre per coemeteria diversa celebrabat*, si faceva cioè destinare dal pontefice a quell'ufficio, che altri declinavano.

Imperocchè per le pubbliche calamità la campagna romana di giorno in giorno si spopolava e diveniva deserta, e i suoi monumenti cadevano in rovina. I romani pontefici però non sapevano indursi a togliere i corpi de' santi dai loro venerati sepolcri e trasferirli dentro la città. I primi esempi di siffatte traslazioni furono tentati nei martiri sepolti lungi da Roma nelle città suburbicarie. Già sopra ho ricordato i corpi de' ss. Primo e Feliciano, Simplicio, Beatrice e Faustino tolti a Nomento ed a Porto e collocati dentro le basiliche urbane nel 648 e nel 682 (3). Anche il Settele riconobbe, che questi furono i primi sepolcri de' martiri aperti per levarne le reliquie e portarle alla città (4). Alcuni hanno stimato, che fino dai tempi di s. Damaso fosse in Roma invalso l'uso di trasferire i corpi de' martiri dai primitivi sepolcri alle basiliche, perchè i Milanesi chiesero a s. Ambrogio di porre qualche corpo di martire nella basilica ambrosiana *sicut in Romana*. Queste parole non significano *come nelle basiliche di Roma*, ma *come nella basilica Romana*; in quella cioè di s. Nazario presso la porta Romana, ove il santo aveva già collocato i corpi de' martiri Nazario e Celso. In Roma nel secolo quinto i martiri Giovanni e Paolo soli, o quasi soli, erano solennemente venerati dentro

(1) *Lib. pont. Sergio I §. 1.*

(2) *Lib. pont. in Gregorio III §. XVII.*

(3) V. sopra p. 128, 144.

(4) *Atti della pont. accad. d'arch. l. c. p. 49.*

una basilica urbana; non colà trasferiti, ma ivi nella loro casa celatamente sepolti, quando furono uccisi sotto Giuliano. Laonde nel sacramentario leoniano il prefazio della messa per i predetti santi dice così: *elementi providentia contulisti, ut non solum passionibus martyrum gloriosis urbis istius ambitum coronares, sed etiam in ipsis visceribus civitatis sancti Ioannis et Pauli victricia membra reconderes* (1). Anche della chiesa di s. Bibiana, e di quella di s. Pudenziana si legge, ch' ivi fino dai secoli antichi giacquero alcuni corpi di martiri; non però colà trasferiti dai cemeteri, ma ivi celatamente sepolti (2). Di s. Bonifacio poi deposto nella chiesa di s. Alessio sull' Aventino la storia è singolarissima, e nulla ha di comune colle traslazioni di reliquie dalle catacombe romane (3). Nè mi si opponga, che prima di questi anni si trova menzione di reliquie di martiri adoperate nel consecrare e dedicare le basiliche urbane, per esempio quella di s. Agata tolta agli Ariani da s. Gregorio il grande e il Panteon concesso da Foca a Bonifacio IV. Anche di s. Lorenzo nel 452 furono poste le reliquie in un altare a Setif nell' Africa (4); e ciò nulla ostante il sepolcro di s. Lorenzo rimase per molti secoli intatto nella sua basilica fuori delle mura. Il significato della voce *reliquiae*, e la sua differenza da *corpus* è nota ed è stata bene dichiarata dai canonisti e dagli eruditi (5).

Ma la deplorabile devastazione de' nostri cemeteri fatta dai Longobardi sotto il re Astolfo nel 756 indusse il papa Paolo I eletto nel 757 ad aprire i sepolcri de' martiri più venerati ed illustri per distribuirne i corpi alle chiese della città. Non riferirò le parole di compianto, che il pontefice scrisse sulla rovina e sull' abbandono di quelle cripte sacrosante, ch' erano state per tanti secoli il più nobile ornamento della chiesa romana (6). Io non m'arresto sui fatti assai conti e da eruditi scrittori ottimamente dichiarati; e benchè le rovine cagionate da Astolfo, e la grande e nuova deliberazione di Paolo I siano l'avvenimento il più importante nella storia delle catacombe romane, mi contento di rinviare i lettori ai documenti della storia ed agli autori, che li hanno illustrati (7). Un diploma dell'archivio di Nonantola farebbe credere, che Stefano II prima di Paolo avesse cominciato ad estrarre i corpi de' santi dai loro monumenti; ma la falsità di quel diploma è stata dal Muratori scoperta e messa in chiaro (8).

A Paolo I successe per pochi anni Stefano III, e poscia tenne lungamente la sede apostolica il papa Adriano I. Il quale non imitò l'esempio dell' antecessore, continuando le traslazioni de' martiri; anzi ebbe il pio e generoso pensiero di fare un ultimo tentativo per tornare in onore i cemeteri. Io assai mi maraviglio,

(1) V. Leonis, *Opp. ed.* Ballerini. T. II p. 33: cf. Mazochi, *Kal. Neap.* p. 746.

(2) V. il testo del mio fratello a piè del volume p. 43, 44.

(3) V. Nerini, *De templo et coenobio s. Alexii* cap. III.

(4) V. *Inscr. christ.* T. I *proleg.* pag. VI; de Buck, *Collection de Précis historiques* par Terwecoren *Fevrier* 1856 p. 82 e segg. Cf. *Concilia* ed. Coleti T. V p. 648, 649.

(5) V. Ferrandi, *Disquis. reliquiaria* p. 448 e segg. Muratori, *Anecdota Lat.* T. II p. 493 e segg.; *Opp. s. Leonis* l. c. p. 906; de Buck, l. c. p. 84. L'uso delle ampolle cogli olii delle lampade ardenti nei santuarii è stato trasmesso dai pellegrini più antichi a quelli dell'ultimo medio evo; v. *Revue arch.* Mai 1861 p. 382. Vedi esempi notabilissimi di *reliquie* mandate da Roma innanzi al secolo VII, *Ennod. epist.* II, 14; *Vita s. Eugendi ap.* Bolland. T. I *Ian.* p. 52; *Aviti epist.* XXVII.

(6) V. *Concilia* ed. Mansi T. XII p. 646.

(7) *Lib. pont.* in *Stephano II* §. XLl; in *Paulo* §. IV; *Acta SS. Dignae et Emeritae* ap. Bolland. *Acta SS.* T. VI *Sept.* p. 305; Anon. *Salernitanus* ap. Muratori, *Script. rer. Ital.* T. II P. II p. 178; Cf. Maraogoni, *Chronol. Rom. pont.* (*in appendice*); Boldetti, p. 94 e segg. Cancellieri, *De secr. basil. Vat.* p. 967; Settele, *atti della pont. aead. d'arch.* T. II p. 49 segg.; *Acta sanctor.* T. VIII *Oct.* p. 322 e segg.

(8) *Annali d'Italia* an. 753.; Troya, *Cod. diplom. longob.* T. IV p. 399.

che gli storici della Roma sotterranea non si sieno avveduti della magnanima impresa di Adriano I, e non ne abbiano fatto quel conto, che si conveniva. Nel libro pontificale si legge una serie così prolissa e ordinata di notizie sui lavori intrapresi da quel pontefice in ristauero delle basiliche suburbane e dei cemeteri, che ho potuto metterla a fronte delle antiche topografie, e trarre da que' cenni una enumerazione topografica delle sacre memorie de' martiri attorno, attorno a Roma. Leone III successore di Adriano continuò quell' opera santa, ristorando i cemeteri e le basiliche, a cui la provvidenza dell' antecessore non era ancor giunta: le basiliche, cioè, di s. Valentino sulla Flaminia, di s. Agapito sulla Tiburtina, di s. Stefano sulla Latina, e i cemeteri de' ss. Sisto e Cornelio (cioè di Callisto) e de' ss. Felice ed Adauto (1). Ciò non ostante dopo pochi anni Pasquale I fu costretto ad imitare l'esempio di Paolo, imperocchè le cripte de' martiri malgrado le cure di Adriano e del terzo Leone erano *dirute* ed abbandonate. Famosa è l'iscrizione posta da quel pontefice in s. Prassede, a perpetuare la memoria della traslazione di 2300 corpi di martiri da lui fatta il 20 luglio dell'817. Dopo questi solenni trasferimenti le catacombe romane furono in Roma stessa considerate come quasi esauste delle reliquie più insigni (2). Pure altre e di martiri assai illustri *dirutis in coemeteriis jacentia* indi ne estrassero Sergio II e Leone IV (3); dopo i quali scarse e rare divengono le memorie di siffatte ricerche nelle catacombe. A questi tempi certamente spetta la narrazione delle molte carra di ossa di martiri portate al Panteon; ricordo, che fu confuso con quello delle *reliquie* ivi collocate da Bonifacio IV assai prima, che i sepoleri delle catacombe fossero tocchi (4). Alla grande copia di sacre ossa, onde fu arricchito il Panteon, si dee riferire la menzione del *coemeterium s. Mariae ad martyres* ricordato in una lapide del 1123 (5), come il cimitero *ad Ursum pileatum* in s. Bibiana (6). Ma di coteste traslazioni bastino i pochi cenni, che ho dato; molte e più recondite notizie potrei raccoglierne ed illustrare; il tema però richiederebbe un prolisso e speciale trattato, che non è di questo luogo.

Tutti i documenti, che spettano alle predette traslazioni, ne assegnano la cagione all' abbandono ed alla rovina dei cemeteri. La prima metà del secolo IX è adunque l'epoca, nella quale finisce la storia del culto e dei restauri di quelle cripte venerande; e comincia quella del loro obbligo, di che sopra ho ragionato trattando dei documenti posteriori a quel secolo. Cotesto obbligo però invalse a grado a grado. Il papa Nicolò I, per testimonianza d' una vita di lui stampata nelle antiche edizioni de' concilii, *assidue superno fretus intuitu sanctorum ecclesias ac coemeteria circuibat* (7). Veramente parecchie simili menzioni di visite ai *cemeteri* si leggono eziandio nelle storie de' secoli XI e XII (8), e naturalmente si riferiscono alle maggiori basiliche cemeteriali coi loro ipogei, la cui venerazione in quei secoli non

(1) *Lib. pont. in Leone III §. V.*

(2) V. Gregorii IV *epist.* ap. Mabillon, *Vet. Anal.* p. 570.

(3) V. Anast. *bibl. in Sergio II §. XXVIII, XXXII; in Leone IV §. XLI.*

(4) Baronius, *Ad Martyrol. Rom. die 15 Maji.*

(5) Crescimbeni, storia di s. Maria in Cosmedin p. 184.

(6) V. sopra pag. 163.

(7) *Concilia* ed. Colon. 1567 T. III p. 486.

(8) Hugonis Flavianiacensis, *Chron. Virdunense* ap. Labbei *Bibl. ms.* T. I p. 111: *Vita Paschalis II* ap. Mur. *Script. rer. ital.* T. III p. 358.

era venuta meno. Nel cronico di s. Michele *ad Mosam* si legge, che un pellegrino nel secolo XI ottenne alcune reliquie *a quodam cimiteriorum custode* e vide il *cimiterium, ubi semper ardent lampades* (1). Dal seguito della narrazione appare, che quel custode era l'abate di s. Valentino, la cui basilica assai celebre nel secolo XII aveva annesso un monastero nominato fra le abbazie maggiori da Pietro Mallio e nella *Descriptio sanctuarii ecclesiae romanae* (2). Talchè non è maraviglia, che ivi nel secolo XI ardessero le lampadi nel sotterraneo, e l'abate ne fosse il custode. Non parlo della processione nel cimitero *ad s. Paulum* ricordata nei codici liturgici della basilica Lateranense circa il secolo XII (3). Quel cimitero nulla ha di commune cogli antichi ipogei; era nel campo e nei portici attorno alla basilica, ed è descritto in una lunga iscrizione riferita dal Bosio (l. c.). Del rimanente egli è certo, che il papa Nicolò imprese qualche restauro nelle basiliche e nei cimiteri abbandonati. Lo attestano la vita predetta pel cimitero di s. Marco, ove egli *divini cultus mysterium, quod multos per temporum cursus ab eo discesserat, restituit ac restauravit* (4); e il libro pontificale per quelli di s. Felice e de' ss. Abdon e Sennen sulla via portuense (5). Queste sono le ultime memorie, che ci rimangono, di lavori fatti ne' suburbani cimiteri de' martiri.

CONCLUSIONE.

Dall'istoria generale de' cimiteri della chiesa romana, che con rapidi tocchi ho delineato, è facile raccogliere, che la mia Roma sotterranea dee cominciare dal cimitero di Callisto. Il suo vero principio dovrebbe essere, come nel volume del Bosio, il sepolcro del principe degli apostoli in Vaticano. Ma poichè quell'insigne trofeo è nascosto nelle fondamenta della basilica, e lo scopo di quest'opera è più il divulgare e coordinare i monumenti visibili, che il ragionare su quelli, i quali non vediamo, al cimitero di Callisto primo nell'ordine gerarchico, sepolcreto dei papi durante il secolo III, e continuazione del sepolcreto papale del Vaticano spetta di pieno diritto l'onore del primo luogo. Pari a cotesto suo primato gerarchico è il primato della sua fama, della sua importanza archeologica, della gigantesca sua ampiezza, del valore sommo di nuovi monumenti, che esso fornisce ai miei libri. Finalmente neanche la prerogativa gli manca di origini antichissime e forse dell'età apostolica. Le cripte di quel cimitero, ove fu deposto il papa Cornelio, ebbero il nome speciale di Lucina; e gli autori della Roma sotterranea s'accordano in opinare, che cotesto nome sia quello d'una discepola degli apostoli.

Comincerò adunque l'opera mia dal cimitero di Callisto, e dentro quel cimitero dalle cripte di Lucina, la cui età diligentemente esamineremo.

1) D. Calmet, *Hist. de Lorraine* F. III preuves p. C.

2) V. Giorgi, *De liturgia rom. pont.* p. 555, Settele, l. c. p. 81 e segg.

3) V. Bosio, *Roma sott.* p. 148.

4) *Concilia*, l. c.

5) *Lib. pont. in Nicolao I* §. LIII.

LE CRIPTE DI LUCINA
NEL CEMETERO DI CALLISTO
SULLA VIA APPIA



LIBRO PRIMO

DEL VERO SITO DEL CEMETERO DI CALLISTO.

CAPO I.

Sentenza de' moderni sul sito del cemetero di Callisto.

Fra tutti gli antichi cemeteri della chiesa romana primeggia la fama e la memoria di quello, che nella via appia era chiamato di Callisto. Questa fama grandissima nell'età di mezzo, quando degli altri cemeteri appena il nome rimaneva, non nacque in quell'età: ma per viva tradizione di secolo in secolo fu tramandata dal tempo antico al mezzano, e da questo al nostro. Manifesta testimonianza ce ne fa il santo pontefice Damaso, che non uno o più romani cemeteri imprese a ristorare e adornare, ma di tutti ebbe singolare cura, in tutti pose i suoi famosi carmi elegantemente incisi sul marmo; ed in quello soltanto di Callisto scrisse, che quivi santi d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione riposavano, che quivi egli avea desiderato la sepoltura, e riverenziale timore lo trattenne, nè volle turbare le pie ceneri di tanti eroi: *hic fateor Damasus volui mea condere membra, sed cineres timui sanctos vexare piorum*. La ricerca adunque di questa famosissima tra le cristiane necropoli scavate nel nostro suolo fu la prima cura del Bosio accintosi alla grande impresa di ritrovar la Roma sotterranea: e niun cemetero occupa sì largo campo nelle pagine del suo volume quanto quello di Callisto. Il cui sito dalla fama e dalle iscrizioni, di data però recentissima, era a quei dì, come oggi, additato nei sotterranei, ai quali si discende dalla chiesa di s. Sebastiano. Ed il Bosio accettò questa opinione, sulla cui esattezza nè egli, nè altri dopo lui, mossero giammai dubbio o quistione. Che anzi l'autorità di quella fama ebbe il sigillo dagli archeologi e dai dotti in istoria ecclesiastica per una osservazione veramente degna d'essere tenuta in gran conto. Essi posero mente alla mutazione di luogo avvenuta nella ordinaria sepoltura de' romani pontefici ai tempi di Zefirino; che mentre prima di lui solevano quelli essere deposti nel Vaticano presso il corpo di s. Pietro, durante il secolo terzo furono sepolti nel cemetero di Callisto. Donde i savii inferirono, che cotesto mutamento di luogo in un fatto tanto solenne dovette procedere dal trasferimento dell'istesso sepolcro di s. Pietro portato dal Vaticano alla via appia. E poichè è certo, che nel luogo propriamente appellato *catacombe* a s. Sebastiano furono per qualche tempo nascoste le reliquie de' santi apostoli Pietro e Paolo, e quelle del primo forse due volte furono colà trasportate e messe in salvo, e la seconda volta

nel secolo III, parve a coloro evidente, che la sepoltura de' pontefici di legge ordinaria seguì quella del principe degli apostoli, e che il cimitero di Callisto, nel quale essi giacquero durante quel secolo, non fu diverso dalle *catacombe* a s. Sebastiano, ove la famosa *platonìa* di Damaso tuttora ci mostra il nascondiglio dei corpi degli apostoli (1). Così il vero sito ed ingresso principale del cimitero di Callisto con la parte di esso più nobile illustrata da tanti sepolcri di romani pontefici fu stimato quello, che è nella chiesa di s. Sebastiano. Ed ivi un'iscrizione ricorda il sepolcro di s. Cecilia, che dai suoi atti sappiamo essere stata deposta fra i pontefici (*inter episcopos*); ivi un'altra pietra chiude quello di una s. Lucina, ed il cimitero di Callisto negli atti di s. Stefano papa è anco denominato di Lucina. Talchè tutto cospirava in favore della commune sentenza.

Ma altre testimonianze dell' antichità creavano una confusione difficilissima a togliere. Il libro pontificale racconta, che il papa Pasquale I rinvenne il sepolcro di s. Cecilia nel cimitero di Pretestato; ed il papa Pasquale nel suo diploma su quel rinvenimento accenna, che insieme a s. Cecilia egli tolse dalle loro tombe le reliquie de' santi Tiburzio, Valeriano, Massimo ed Urbano, i quali tutti sappiamo essere stati sepolti nel cimitero di Pretestato. Adunque cimitero di Callisto, cimitero di Pretestato e *catacombe* a s. Sebastiano sono tutte denominazioni, che l'una coll'altra si confondono e quasi l'una all'altra si sovrappongono in un solo e medesimo punto della Roma sotterranea cristiana. Nè a queste sole denominazioni si restringe la confusione predetta. Anche le vie romane in questo punto della Roma sotterranea cristiana si mescolano, e l'una coll'altra si scambiano. Le antiche memorie pongono sull' Appia i cimiteri di Callisto, di Pretestato e delle catacombe: il libro pontificale però e Beda ed Adone il Viennese narrano, che Damaso fece nelle catacombe la famosa *platonìa* (cioè rivestimento di lastre marmoree), il cui nome dura tuttora a s. Sebastiano; e che ivi edificò una basilica, nella quale esso con la madre sua e la sorella riposava sulla Ardeatina. Ecco le catacombe, la *platonìa* di Damaso e l'annessa basilica trasferite dall' Appia all'Ardeatina; o piuttosto quelle due vie tanto fra loro vicine nel sito del maggior gruppo di monumenti cristiani dell' Appia, che questi non meno all' Appia che all'Ardeatina erano stimati spettare. E così anco gli altri cimiteri, che sulla via ardeatina erano posti, venivano ad intrecciarsi e confondersi con quelli dell' Appia. Ed in vero negli atti dei martiri Marco e Marcelliano si legge, che ebbero sepoltura nel luogo detto *ad arenas* al secondo miglio dell' Appia; ciò nondimeno il loro cimitero nel libro pontificale è dichiarato tutt'uno con quello di Damaso sull'Ardeatina. All' Ardeatina è assegnata la basilica di Marco papa col suo cimitero chiamato di Balbina; ed una Balbina era sepolta presso il padre suo Quirino nel cimitero di Pretestato sull' Appia: onde il Bosio inferì, che cotesti due cimiteri, almeno nella parte, in che giacevano Quirino e Balbina, erano tutt'uno. Ma il cimitero, nel quale era il sepolcro di Quirino, per testimonianza del bibliotecario stava aderente alla basilica de' martiri Tiburzio, Valeriano e Massimo ed a quella di s. Zenone, che sorgevano sull' Appia. Così la confusione giungeva al sommo: e vie appia ed ardeatina, cimiteri di Callisto, di Pretestato, delle catacombe, di Balbina, di Damaso, di Marco e Marcelliano, *platonìa* di Damaso, ove furono nascosti i corpi degli apostoli, basiliche di Sebastiano, di Damaso e di Marco papi, dei martiri Tiburzio e compagni e di Zenone eran tutti monumenti additati come l'uno all'altro contigui in un solo punto centrale, le famose catacombe di s. Sebastiano.

Il mescolarsi ed il sovrapporsi l'una all'altra di tante appellazioni e di tante

(1) Blanchinius, *Anastasiù vitæ pont.* T. II p. 205; Vignoli *ad Lib. pont.* T. I p. 48; Moretti, *De s. Callisto et ejus basilica, appendix de transl. corp. ss. Petri et Pauli*; Papebrochius in *Act. ss.* T. V Junii p. 436; Marchi, *Monum. primit.* p. 208; Aruellini, *De prisca refectatione haereseon Origenis nomine vulgata* p. 170; e molti altri.

memorie monumentali persuase al Bosio, che i cemeteri dell'Appia e dell'Ardeatina venivano a riunirsi tutti insieme e far un sol corpo, che con nome generale era detto cimitero di Callisto (1). Laonde non solo quelli, che ho nominato, ma anche i rimanenti di quelle due vie ricordati con nomi varii nel libro pontificale e negli atti dei martiri egli comprese sotto l'appellazione di quel cimitero. Il quale partendo come dal suo centro dai sotterranei posti sotto la basilica di s. Sebastiano, giusta l'opinione del Bosio, si diramò tutt'attorno per ampio raggio e per lunghissimi tratti; a mezzo giorno sotto la collina, ove sorge il monumento di Cecilia Metella verso la chiesuola dell'Annunziata; a levante ed a settentrione lungo l'Appia a dritta ed a sinistra della via venendo verso la città; ed a ponente per immensi spazi sotto la tenuta di Tor Marancia e più oltre fino quasi a toccare la via ostiense presso la basilica di s. Paolo e quella di s. Anastasio alle acque salvie. La posizione però delle singole regioni aventi nome ed istoria propria in cotesta gigantesca necropoli il Bosio neanche tentò di determinare. Egli restrinse il nome di *catacombe* alla sola platonica damasiana, la quale poichè giace dietro la basilica di s. Sebastiano, stimò più propriamente spettare alla via ardeatina: tutto il rimanente dei sepolcri e dei sepolcreti cristiani dell'Appia e dell'Ardeatina chiamò di Callisto.

La sentenza del Bosio fu accettata dal Severano (2) e poi da tutti seguita: nè per un intero secolo dopo la morte di lui veggio, che sia stato fatto un sol passo nello studio topografico de' sotterranei cemeteri dell'Appia e dell'Ardeatina. L'Olstenio nel 1636 cercò il cimitero de' ss. Tiburzio e Valeriano (ch'era quello di Pretestato) nei sotterranei attorno la chiesa di s. Urbano alla Caffarella; e null'altro trovò, che acquedotti (3). Il Suarez vescovo di Vaison di alcune iscrizioni, che ho letto nelle sue schede originali scritte circa il 1668, afferma essere state rinvenute nel cimitero di Pretestato (4); ma non indica il luogo, ov'era cotesto cimitero, non la ragione, per la quale gli dette quel nome. Io ho ritrovato una delle iscrizioni vedute dal Suarez; essa è graffita sulla calce nel primo piano del grande cimitero, ch'è sotto la tenuta di Tor Marancia, e che dal Bosio fino ai nostri giorni tutti hanno chiamato di Callisto. Il nome datogli, non so perchè, dal Suarez da niuno fu adottato, da niuno forse conosciuto. La topografia istorica e la nomenclatura dei cemeteri dell'Appia e dell'Ardeatina lungo tutto il secolo decimo settimo durarono quali le avea stabilite il Bosio: e Monsig. Landucci sacrista di papa Alessandro VII nel libro, che ai suoi successori lasciò manoscritto perchè loro fosse guida nelle escavazioni delle romane catacombe (5), a tutti quei cemeteri die' il nome di Callisto; dichiarando che sotto cotesta generale denominazione sono comprese quante mai se ne leggono nei martirologii e negli annali ecclesiastici spettanti ai sotterranei di quelle due vie.

Ma nei principii dello scorso secolo il Mabillon dette in luce il famoso codice da lui rinvenuto nel monastero di Einsiedlen in Svizzera, con i frammenti dell'itinerario, di che sopra ho parlato. Il più disteso di quei frammenti conduce propriamente dalla via ostiense all'appia, da s. Paolo a s. Sebastiano. L'apparizione di cotesto itinerario fu come l'aurora di quella luce, che tutta dovea rischiarare la topografia cristiana dell'Appia e dell'Ardeatina. L'itinerario di Einsiedlen da s. Paolo viene *ad sanctam Petronellam et Nereum et Achilleum, inde ad sanctum Marcum et Marcellianum, inde ad sanctum Soterum, inde ad sanctum Sixtum (ibi et sanctus Favianus et Anteros et Miltiades), inde ad sanctum Cornelium, inde ad sanctum*

(1) R. S. p. 495.

(2) Sette chiese p. 427, 430.

(3) Holstenii, *Epistolae* ed. Boissonnade p. 497, 498.

(4) Cod. Barb. XXXVIII, 100.

(5) Cod. Chigiano G. III. 82.

Sebastianum. Se la serie di queste indicazioni fosse stata posta a confronto con le altre notizie, che dai documenti allora conosciuti si potevano trarre, ne sarebbe seguita la rivelazione di gran parte di quella topografia, sulla quale sì folte tenebre erano addensate. Ma non fu fatto. Il Boldetti, che allora esplorava la Roma sotterranea, dal prezioso frammento soltanto raccolse, che alcuni dei nomi e dei santi in esso annoverati doveano spettare al grande cimitero posto nella tenuta di Tor Marancia descritto dal Bosio più accuratamente d'ogni altro sotto il nome di Callisto (1). Nè perciò quel cimitero mutò il nome datogli dal Bosio: gli immensi sotterranei però, che giacciono sotto le vigne alla destra dell'Appia ed alla sinistra dell'Ardeatina tra la chiesuola *Domine quo vadis* e la basilica di s. Sebastiano, presero allora il nome di Pretestato. Il Bosio poco ragionò di quei sotterranei; perocchè ai suoi tempi non n'erano stati rinvenuti i molti aditi, che rinvenne il Boldetti. Il quale narra anche lo scoprimento d'un altro cimitero posto assai presso alla chiesa *Domine quo vadis* tra l'Appia e l'Ardeatina, ch'egli credè essere quello di Balbina sotto la basilica di s. Marco papa. Il cimitero di Balbina era stimato esso pure parte di quello di Pretestato: e questo nome fu allora esteso anche ai sotterranei situati alla sinistra dell'Appia. Talchè la nomenclatura della Roma sotterranea nelle due vie, delle quali ragiono, ai dì del Boldetti fu determinata così; che la denominazione di Pretestato occupò e la destra e la sinistra dell'Appia dalla chiesuola *Domine quo vadis* fin presso alla basilica di s. Sebastiano; quella di Callisto rimase ai sotterranei posti sotto l'accennata basilica ed al grande cimitero nella tenuta di Tor Marancia tra l'Ardeatina e l'Ostiense. Il nome però di Callisto mantenne il suo universale predominio in queste due vie; e il Marangoni fedele compagno e seguatore del Boldetti in una inedita memoria sul cimitero di Callisto scrisse così: « Viene chiamato questo cimitero con altri nomi, come di Pretestato, o perchè da qualcheduno di questa antichissima e nobilissima famiglia romana fu ampliato, o perchè vi fu seppellito qualche santo martire di questo nome; di s. Cecilia, perchè vi fu sepolto il suo venerabile corpo; di s. Damaso, perchè lo ristaurò e vi fu sepolto; dei ss. Marco e Marcelliano, di s. Zeffirino, di s. Sisto, di s. Balbina, di s. Marco papa, e con molti altri nomi, e tutti per le addotte ragioni. Dalla chiesa di s. Maria delle piante, detta *Domine quo vadis*, proseguendo la via Appia sino alla chiesa di s. Sebastiano, deve sapersi che tutte le vigne poste a mano destra stanno formate sopra questo vastissimo cimitero, così vasto che occupa tutto il sotterraneo della via Appia sino alla via Ardeatina. Del quale in occasione delle cave dei sacri corpi si è veduta per così dire la sua immensità. Anche a mano sinistra della via Appia si sono vedute altre parti di cimitero sacro: nulladimeno tutte queste parti di sacri cemeteri si toccanti la via Appia, come l'Ardeatina, benchè con altri titoli nominate tutte e indifferentemente si appellano cimitero di Callisto e di Pretestato » (2). La topografia adunque dell'Appia cristiana rimase quale il Bosio l'avea lasciata; eccetto il nome più specialmente attribuito ai sotterranei, che ho accennato; e che nelle opere del Boldetti e del Marangoni sono chiamati quando cimitero di Callisto e di Pretestato, quando senz'altra aggiunta di Pretestato.

Dall'età del Boldetti e del Marangoni alla nostra la noncuranza degli studiosi fe' maggiori che mai le tenebre e la confusione nella topografia, di che cerchiamo. Fino dagli ultimi anni della vita del Marangoni il così detto cimitero di Callisto e di Pretestato fu posto in abbandono. « Presentemente (scrive il Marangoni) per essere il suddetto cimitero reso quasi esausto ed in molte parti impraticabile per le sue rovine, non più vi si cava » (3). Così l'attenzione de' curiosi ed anche dei dotti

(1) V. Boldetti pag. 550.

(2) Cod. Vat. 9022 pag. 185.

(3) Cod. cit. pag. 185 versa.

tornò ad esser concentrata tutta nei sotterranei giacenti sotto la basilica di s. Sebastiano. Il cardinale Tamburini in un ragionamento inedito sul cemetero di Callisto non d'altro parla specificatamente, che delle catacombe a s. Sebastiano (1). L'istesso Gaetano Marini dimenticò il nome di Pretestato e quello perfino di Callisto; e tutti i sotterranei dell' Appia e dell' Ardeatina indistintamente chiamò *cripte di s. Sebastiano*. E in tale obbligo eran caduti questi meravigliosi ipogei della maggiore cristiana necropoli, in tante rovine erano involti e sepolti, che quando il chiarissimo p. Giuseppe Marchi s'accinse a scrivere dell'architettura sotterranea cristiana, stimò perduta ogni speranza di rivedere i cubicoli dati in luce dal Bosio, tranne uno solo (2); e nel grande cemetero dal Boldetti e dal Marangoni esplorato nè anco tentò la discesa. Profondamente impresso nella mia mente è quel dì memorando del 1844, nel quale da una frana in mezzo alla vigna allora posseduta dal sig. Molinari per la prima volta egli discese nei vasti sotterranei tra l'Appia e l'Ardeatina, ed io ero al suo fianco. Già parecchi fascicoli dell'architettura cemeteriale avean veduto la luce, già le tavole di tutto il volume eranò in gran parte condotte a termine, quando gli si aprì dinanzi agli occhi la scena portentosa del gigantesco cemetero, cui dietro la scorta del Boldetti e del Marangoni egli chiamò di Pretestato. Rimase attonito, avrebbe voluto ricominciar da capo il volume; ed ai lettori più volte ingenuamente il confessò (3). Ma se l'ampiezza e la magnificenza di quella necropoli al mio maestro parve sì meravigliosa, che gli altri cemeteri cominciarono a sembrargli *province piccole e mezzane* e quella *la regione colossale* della Roma sotterranea (4), non perciò sospettò, che quivi fossero le storiche cripte ed il sepolcreto papale del famosissimo cemetero di Callisto. Anzi egli ribadì con nuovi argomenti la commune opinione, che il centro storico di quel cemetero era nelle *catacombe* a s. Sebastiano, e che le reliquie di s. Pietro quivi nascoste sotto Elagabalo fecero dimenticare ai romani pontefici i sepolcri vaticani e li chiamarono a seppellirsi presso il nuovo nascondiglio delle ceneri apostoliche (5). Conservò il nome di Callisto al grande cemetero, ch'è nel tenimento di Tor Marancia al di là dell'Ardeatina; ed egli primo l'estese dall'altro lato fino alla via latina. Talchè gli fe' abbracciare non più due ma tre vie romane, la Latina, l'Appia e l'Ardeatina fin presso all'Ostiense nella linea, che corre tra il primo e il secondo miglio dalla città. Ma tutta la *regione colossale* dei cemeteri dell'Appia, posta circa il primo miglio e poco oltre, col Boldetti e col Marangoni egli attribuì a Pretestato; e sopra essa gli parve di riconoscere le basiliche di Marco e Marcellino e di Damaso papa. Queste erano le nozioni, queste le sentenze dall'età del Bosio alla nostra divulgata e radicate circa il sito del cemetero di Callisto: cerchiamone ora i fondamenti nelle tradizioni e nelle testimonianze dei secoli anteriori.

CAPO II.

Opinione volgare degli ultimi secoli dell'età di mezzo intorno al sito del cemetero di Callisto.

Quando il Bosio imprese a ricercare la Roma sotterranea cristiana, sull' Appia e sull' Ardeatina ne era pubblicamente nota e da tutti visitata quella picciola

(1) Questo ragionamento si conserva nella biblioteca del monastero di s. Paolo. Cod. Misc. XI.

(2) V. Marchi, Monumenti primitivi, p. 148.

(3) L. c. pag. 134.

(4) L. c. pag. 172.

(5) L. c. pag. 208 e segg.

parte soltanto, alla quale si discendeva dalla chiesa di s. Sebastiano. Sopra una delle porte di quei sotterranei era scritto:

VISITET HIC PIA MENS SANCTORVM BVSTA FREQVENTER
IN CHRISTO QVORVM GLORIA PERPES ERIT

E seguiva non so se nello stesso marmo, quest' altra iscrizione:

HOC EST COEMETERIVM B. CALLISTI PAPAE ET MARTYRIS INCLITI QVICVMQVE
ILLVD CONTRITVS ET CONFESSVS INGRESSVS FVERIT PLENAM REMISSIONEM
OMNIVM PECCATORVM SVORVM OBTINEBIT PER MERITA GLORIOSA CENTVM
SEPTVAGINTA QVATVOR MILLIVM SANCTORVM MARTYRYM VNA CVM QVADRAGIN-
TA SEX SVMMIS PONTIFICIBVS QVORVM IBI CORPORA IN PACE SEPVLTATA SVNT
QVI OMNES EX MAGNA TRIBVLATIONE VENERVNT ET VT HEREDES FIERENT
IN DOMO DOMINI MORTIS SVPLICIVM PRO CHRISTI NOMINE PERTVLERVNT.

Queste epigrafi pur oggi esistono, ambedue nella stessa pietra, ma in lettere moderne; incise forse nel marmo dopo che il cardinale Borghese rifecce la basilica dalle fondamenta. Nè anco la lapide però, che si vedeva ai tempi del Bosio, potea rimontare a molta antichità: lo stile de' versi e della prosa, e l'enorme errore di porre nel cimitero di Callisto la sepoltura di quarantasei pontefici la mostrano recentissima. Ciò nondimeno essa già esisteva sul finire del secolo XV. Nei libri delle indulgenze e reliquie di Roma divulgati allora per le stampe ambedue le epigrafi sono riferite per disteso. La più antica edizione di questi libri, che io ho avuto in mano, è del 1499 (1); ed è conforme a quelle del 1500, 1508, 1509, 1511 e 1516, che io ho esaminato. Ma nei codici delle *Indulgentiae et reliquiae ecclesiarum urbis Romae* non mi ricordo di aver letto mai le due iscrizioni predette. Le quali senza dubbio mancano nelle più vetuste compilazioni di quei libri fatte nel secolo XIV e nella prima metà del XV. Due codici uno di s. Gallo, ed uno di Strasburgo, quello del XIV cadente, questo del secolo XV, mi sembrano i più notabili per le iscrizioni poste a memoria di reliquie e d'indulgenze, che riferiscono (2). In essi io leggo i *versus reliquiarum* scritti a musaico nella basilica Lateranense, quelli che testè sono stati ritrovati dipinti a fresco in s. Lorenzo fuor delle mura, ed altre iscrizioni di questo medesimo genere; e nella chiesa di s. Sebastiano soltanto le famose parole della leggenda: IN ISTO LOCO PROMISSIO VERA EST ET PECCATORVM REMISSIO SPLENDOR ET LVX PERPETVA ET SINE FINE LAETITIA QVAM MERVIT XPI MARTYR SEBASTIANVS. Queste parole anche noi vediamo incise ivi in pietra in lettere non moderne, ma d'un' età difficilissima a determinare: il codice di Strasburgo ne indica il sito così: *sic invenitur sculptum in quadam tabula marmorea in facie eiusdem ecclesiae* (3). Or l'epigrafe posta sull'ingresso del cimitero di Callisto non era da passare sotto silenzio in siffatti codici. Laonde io credo, che non esisteva, quando i *libri indulgentiarum* furono dapprima compilati; e che la sua antichità giunge soltanto agli ultimi anni del secolo XV.

E poichè questo punto è di qualche importanza, ho stimato pregio dell'opera l'esaminarlo più minutamente. I bibliofili indicano stampe del *liber indulgentiarum* fatte nel 1475, 1482, 1492; cioè più antiche di quelle, che nelle biblioteche

1 *Impressum Romae per magistrum Stephanum Planck Patavien. anno Domini MCCCCXCIX die undecima mensis ianuarii sedenti Alexandro Pont. Max. anno eius septimo.*

(2) Il codice di s. Gallo n. 1093 è in un rotolo di pergamena scritto sul finire del secolo XIV, e dopo le *Mirabilia Urbis Romae* seguono in esso le indulgenze con questo titolo: *Incipiunt indulgentiae Ecclesiarum Urbis Romae in nomine Domini amen.* Il codice di Strasburgo è nella biblioteca pubblica segnato C. 193, cartaceo del secolo XV.

(3) Cod. cit. pag. 8 verso.

di Roma ho trovato (1). La biblioteca reale di Monaco è ricchissima di cotesti incunabuli dell' arte tipografica; ma quando io la visitai, occupato tutto nei manoscritti, non ebbi tempo di esaminarne i libri stampati. Perciò pregai il ch. sig. Gregorovius, che cercasse nelle più antiche edizioni del *liber indulgentiarum* le epigrafi, di che disputo, poste nella chiesa di s. Sebastiano. Egli ha cortesemente appagato il mio desiderio, e m'ha riferito, che la biblioteca predetta possiede le edizioni romane del *liber indulgentiarum* in latino fatte nel 1475, 1490, 1491, 1492, 1497 e negli anni seguenti, e quelle in lingua tedesca del 1481, probabilmente fatta in Monaco, del 1482 in Monaco, del 1494 in Roma. Or in tutte coteste stampe mancano sempre le due epigrafi innanzi al 1497; da quell' anno in poi costantemente sono riprodotte. Sembra adunque, che circa il 1497 sieno esse state incise nel marmo.

Del rimanente egli è indubitato, che la lunga iscrizione in prosa è in gran parte fondata sopra i citati libri *indulgentiarum*. I devoti pellegrini, che scendevano nelle cripte sotto la basilica di s. Sebastiano, vi cercavan le tombe di quarantasei pontefici, da ognuno dei quali con semplice pietà speravano larga benedizione ed indulgenza. Ecco le parole istesse di quei libri, che nei codici del secolo XV leggiamo anche tradotti nella tedesca lingua e nella francese, perchè erano le guide dei pellegrini d'ogni nazione. *Ibi (in ecclesia s. Sebastiani) jacent XLVI summi pontifices dantes unusquisque suam largam benedictionem* (in altri codici *suam indulgentiam*). *Item ibi jacent plura corpora sanctorum martyrum, confessorum atque virginum, quae sunt sepulta in coemeterio Callixti papae unde plena remissio omnium peccatorum obtinetur* (2). Quel numero adunque dei quarantasei pontefici, esagerazione non solo contraria alla storia, ma nè anco poggiata sopra una qualsivoglia leggenda dei tempi più barbari e della quale niun conto hanno fatto gli annalisti della chiesa e gli scrittori delle vite de' papi, nacque non sappiamo come nelle accese menti dei rozzi pellegrini, o di chi per loro scrisse i libri di guida: e acquistò poi tanta autorità, che la memoria ne fu segnata sul marmo. Del numero preciso di cento settantaquattro mila martiri ne' codici predetti non è giammai fatta menzione. In quello di Strasburgo e in uno della biblioteca di Monaco scritto nell' anno 1488, ma copiato probabilmente da un più antico esemplare, in luogo di *plura sanctorum corpora* trovo soltanto *innumerabilia corpora sanctorum et sanctarum* (3); nel rotolo di Stutgard e in parecchi altri codici è aggiunto: *quorum nomina longum esset singulariter nominare*. Donde nuovamente inferisco, che la lapide, nella quale leggiamo quel numero preciso è più recente dell' età, in che fu dapprima dettato il libro delle indulgenze e reliquie di Roma.

Una sommaria descrizione dei sotterranei visitati dai pellegrini in s. Sebastiano ho rinvenuto in Londra in un codice del secolo XV, scritto senza dubbio da un pellegrino inglese, perocchè termina coll' itinerario del pellegrinaggio dall' Inghilterra a Roma. Ivi il libro delle indulgenze e reliquie è arricchito di notizie, che in niun altro codice ho letto; e nell' articolo della chiesa di s. Sebastiano è scritto quello che segue: *Ibidem est cineterium sancti Calixti pp subterraneum descendens per XXXVI gradus cum lumine ubi quamplurima martyrum corpora fuerunt condita. Ibi sunt duo altaria duo capellae et plures viae subterraneae, ubi olim papae latuerunt et ibidem christianos timidos custodierunt, et quisquis peregrinus istud cineterium devotus intraverit habet remissionem omnium peccatorum. Ibi est locus qui vocatur catacumbas per XXX gradus infra terram luminis irradiatur, ubi sanctus*

(1) V. Denis, *Annal. typogr. v. cl. Mattaire suppl.* p. 334; Cicognara, *Catalogo di libri di antichità e di belle arti* T. II p. 203: cf. la prefazione di Oleario alle *Mirabilia* dell'edizione di Tzentzel, *Amstaelodami* 1722.

(2) Rotolo citato di s. Gallo; rotolo della biblioteca di Stutgard n. 459; codice del monastero di s. Floriano presso Vienna n. 30 pag. 208 *tergo*; codice della biblioteca de' pp. Predicatori in Vienna pag. 247: ometto la citazione di molti altri simili codici.

(3) Codice della biblioteca reale di Monaco num. 8059 pag. 190.

Petrus et Paulus post suum martyrium fuerunt in despectiori loco proiecti et ibidem per quingentos annos iacuerunt. Ibi altaris de marmore supererigitur et in circuitu eorum plura monimenta sanctorum videntur.... (ibi est altare) sanctae Lucinae, quod quidem altare dedicatum fuit a domino Hugone ostiensi anno domini millesimo CCCXVIII (1). In questa descrizione non una parola sul sepolcro di s. Cecilia: e di s. Lucina è accennato soltanto l'altare nel 1318 consecrato da Ugone cardinale vescovo d'Ostia, notizia che qui incontro per la prima volta. Le iscrizioni indicanti i sepolcri delle sante Cecilia e Lucina furono fatte nel 1409 da Guglielmo vescovo di Bourges (2). Il pellegrino inglese probabilmente innanzi a quell'anno visitò e descrisse i sotterranei, di che ragiono; nè sembra che a lui sia stato mostrato il luogo, ove riposarono le ossa di s. Cecilia martire famosissima, della quale memoria non avrebbe egli forse ommesso di prender nota. Ad ogni modo le lapidi tutte, che nella basilica di s. Sebastiano e nei sotterranei di essa sono state poste a testificare, che ivi fu il cimitero di Callisto e il famoso sepolcro di s. Cecilia e quello di Lucina, sono dalla prima all'ultima parto del secolo XV. E le due, che sono del principio di quel secolo, furono fatte da uno straniero; le posteriori non sappiamo da chi, ma certamente dettate a perpetuar la memoria delle notizie scritte nelle guide dei pellegrini, il cui valore storico ognuno vede ed intende qual era. Non io da ciò inferisco, che l'indicazione del cimitero di Callisto e del sito centrale di esso nella basilica di s. Sebastiano debba senz'altro esame essere spregiata; ma che queste autorità sono troppo recenti, d'origine forse non romana, e depongono in favore di errori troppo madornali, perchè possiamo ad esse ciecamente affidarci. Cerchiamo adunque se testimonianze di maggior peso e di maggiore antichità confermano la tradizione attestataci dai pellegrini del secolo XIV cadente e del XV.

Veramente l'opinione volgare e la credenza dei pellegrini era in quel secolo da tutti seguita, e dagli stessi archeologi senza controversia nè esitazione abbracciata. Artmanno Schedel norimbergese compilò una raccolta degli scritti di argomento antiquario composti nel secolo XV, e l'ho trovata nella biblioteca reale di Monaco; in questo volume manoscritto una sola volta è fatta menzione del cimitero di Callisto colle parole seguenti: *Eadem via (Appia) progressus invenis specum coemeteriumque Callisti beatis sanctorum ossibus refertissimum. Cui additam ecclesiam s. Sebastiani martyris cum praeteritorum praesentisque saeculorum iniuria praelatorum ruere permisisset, Eugenius IV pontifex maximus magna cum laude instauravit (3).* Queste parole sono tolte dalla *Roma instaurata* del Biondo, libro dedicato a papa Eugenio IV. Anche Ciriaco anconitano, il famoso viaggiatore archeologo, che venne a Roma e sotto quel papa e sotto l'antecessore di lui Martino V, trascrivendo una antica lapide le premesse questa indicazione: *Romae in s. Sebastiano in basi sub columna ante hostium catacumbae vel cimiterii Calisti (4).* Ma gli allegati passi ed altri di simile natura nulla provano, che valga al nostro assunto. Quegli archeologi additando il cimitero di Callisto là dove volgarmente si credeva che fosse, fanno eco alla voce comune, e non ne hanno una maggiore scienza che gli altri; poichè niuno in quei tempi avea volto il pensiero ad esaminare e studiare i monumenti primitivi della Roma cristiana. Nè maggior conto è da tenere del libro di Francesco Albertini *de mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, nel quale due cimiteri di Callisto sono indicati sull'Appia, l'uno fuor delle mura a s. Sebastiano, l'altro dentro le mura presso la chiesa di s. Sisto: *coemeterium Calixti in urbe apud ecclesiam s. Sixti; erut et aliud Calixti ad cathecumbas extra urbem ubi nunc est ecclesia*

(1) Nel museo Britannico codice Harleiano 562 pag. 41 tergo.

(2) V. Bosio, Roma sotterranea pag. 177, 178.

(3) Codice della bibl. reale di Monaco n. 716 pag. 238.

(4) Cod. Parm. p. 96 verso.

sanctorum Fabiani et Sebastiani mart. (1). Già abbiamo veduto come è stato composto questo catalogo; e il doppio cimitero di Callisto dal solo Albertini immaginato viene dalle parole *ad s. Xystum* dell'antico indice de' cimiteri male interpretate della chiesa di s. Sisto dentro Roma, e dall'opinione volgare intorno alle catacombe di s. Sebastiano. Laonde lasciati da banda gli archeologi, i quali nel primo rinascere delle buone lettere più alle pagane che alle cristiane antichità ebbero attenta la mente, interroghiamo le memorie e le testimonianze dei secoli, che da vicino precedettero gli ultimi anni del XIV e i primi del XV.

In questi secoli io non trovo documento, che dimostri l'adito al cimitero di Callisto essere stato nella chiesa di s. Sebastiano. L'unico scritto di quest'età, che tratta dei cimiteri sotterranei e accenna quello di Callisto, è il celebre libro delle *Mirabilia urbis Romae*. Anch'esso fu dato alle stampe nei primi tempi dell'arte tipografica; ma il capo dei cimiteri ne fu così abbreviato e corrotto, che in quelle stampe non vale la pena di esaminarlo. Cerchiamone il vero testo nei migliori manoscritti. Dei quali e delle varie recensioni delle famose *Mirabilia* ho ragionato sopra a pag. 158 e segg. ed ho dimostrato, che i più antichi e i più autorevoli codici spettano alla seconda metà del secolo XII: ma tutti, non eccettuati quelli di Cencio il camerario e di Pietro Mallio, sono copie imperfette e mal sicure d'un testo, la cui prima e genuina forma è perduta. Ed infatti il cimitero di Callisto due volte è ricordato in quel capo; in primo luogo in tutti i manoscritti concordemente così: *coemeterium Callisti iuxta catacumbas*. Poscia in molti manoscritti *coemeterium s. Felicitatis iuxta coemeterium Callisti*; in alcuni *coemeterium Pontiani iuxta coemeterium Callisti*; nel libro di Benedetto Canonico *coemeterium Innocentium ad s. Paulum iuxta coemeterium Callisti*. Io giudico che sia perito il nome del cimitero, che quivi si diceva essere *iuxta coemeterium Callisti*; e nel testo originale ora perduto probabilmente era scritto *coemeterium Lucinae iuxta coemeterium Callisti*; imperocchè nel libro pontificale si leggono le parole *iuxta coemeterium Callisti* appunto applicate alle cripte di Lucina, come sarà ampiamente dichiarato in questo volume. In tanta incertezza del genuino testo e della vera lezione di questo documento, incertissima ne è l'autorità e l'interpretazione. E le medesime parole *coemeterium Callisti iuxta catacumbas*, nelle quali tutti i manoscritti convengono, saranno da interpretare secondo il valore, che dovremo dare alla voce *catacumbas*. Questa voce significherà essa soltanto il nascondiglio delle reliquie apostoliche, talchè il cimitero di Callisto abbia avuto il suo ingresso presso a quel nascondiglio nella chiesa di s. Sebastiano, ove i pellegrini della seguente età ce lo additano; ovvero significherà tutta la regione circostante alla basilica? Io inchino alla seconda sentenza. Perocchè nell'istesso libro delle *Mirabilia* la voce *catacumbas* due altre volte s'incontra; ed indica il sito del *theatrum Titi et Vespasiani*, cioè il circo di Massenzio, e del *Palatium Titi et Vespasiani*, cioè le grandi fabbriche ad esso circo contigue. Così dalle *Mirabilia* non altro io so trarre sulla vera posizione del cimitero di Callisto, se non ch'esso era vicino alla regione appellata *catacumbae*, o più esattamente *catacumbas*. E se vogliamo in più stretta guisa interpretare quel testo, diremo che il cimitero di Callisto è il più prossimo a quello delle *catacombe*, e con esso confinava.

Maggiore è l'incertezza, in che ci pongono i manoscritti delle *Mirabilia* pel cimitero di Pretestato. Nei più antichi codici è scritto *coemeterium Praetextati inter*, ovvero *intus*, *portam Appiam ad s. Apollinarem*: poi vengono le correzioni arbitrarie di coloro, che vollero racconciare quel testo. Alcuni con Cencio Camerario scrissero *iuxta portam Appiam ad s. Apollinarem*, altri *inter portam Appiam et s. Apollinarem*. Dall'esame dei manoscritti si raccoglie evidentemente,

(1) Francisci de Albertinis, *De mirabilibus novae et veteris urbis Romae*. Romae 1510 pag. LXXXII.

che queste lezioni sono, come ho detto, meri arbitrii di emendatori. Se ci fosse dato di conoscere esattamente il sito della chiesa di s. Apollinare sull'Appia, facile sarebbe il giudizio sulle vere parole adoperate dall'autore delle *Mirabilia*, e sulla loro interpretazione. Ma di questa chiesa nulla sappiamo (1), tranne quello, che ci accenna una donazione del 1168 ricordata dal Panvinio (2), ed il cui istromento m'è ignoto. In questa donazione son nominate le vigne fuori della porta Appia nel luogo, che si chiama s. Apollinare. Adunque la lezione *intus portam Appiam* sarà da scartare e necessariamente dovremo leggere *inter*. Io credo, che nel testo primitivo era scritto *coemeterium Praetextati inter portam Appiam et ad s. Apollinarem*; e che nelle copie pervenuteci, tutte senza fallo imperfette e lacunose, sono perite le parole contenenti la seconda indicazione di luogo; come viceversa nell'altro passo sopra allegato è perito il nome del cimitero indicato *juxta coemeterium Callisti*. Un codice scritto nel 1375 offre una lezione più ricca di quella, che leggiamo negli esemplari anteriori, ed è la seguente: *cimiterium scilicet Calixti iuxta cathacumbas ad sem Fabianum et Sebastianum. Cimiterium Praetextati domine quo vadis intus portam Apiam ad sem Apollinarem* (3). Con la scorta di questo codice potremmo congetturare, che nel testo delle *Mirabilia* sia da inserire la menzione espressa della basilica di s. Sebastiano ad indicare il sito del cimitero di Callisto; e siano da restituire così le parole spettanti al cimitero di Pretestato: *coemeterium Praetextati inter portam Appiam et Domine quo vadis, ad s. Apollinarem*. La congettura però poggerebbe sopra fondamento assai vacillante. La lezione delle *Mirabilia*, che è nel citato codice, non sembra trascritta sopra un assai antico, od almeno sopra un buono esemplare. Essa è quando abbreviata, quando interpolata; e quelle varianti e giunte sembrano dell'età incirca del codice, non vestigia dell'antico ed originale dettato. Il Panvinio nel suo indice dei cimiteri pose quello di Pretestato *via Appia lapide primo per diverticulum sinistrorsum tendentibus*. Nel codice Vat. 6781 pag. 106 *versa* le parole *lapide primo etc.* sono state dal Panvinio aggiunte dopo con postilla interlineare. Ed in fatti ne' documenti, che il Panvinio cita (e la citazione è tutta di prima scrittura), non è parola del primo miglio nè del diverticolo a sinistra. Queste indicazioni adunque il Panvinio ebbe da un documento a noi ignoto, venutogli in mano dopo che aveva compiuto il suo indice de' cimiteri tratto dal libro pontificale, da Cencio Camerario e dai martirologii. Parmi chiaro, ch'egli le ha cavate da quell'istromento di donazione, ove era additato il sito delle vigne a s. Apollinare. E se è così, la lezione *inter portam Appiam et Domine quo vadis* diverrebbe impossibile a conciliare colla topografia; imperocchè il diverticolo a sinistra circa il primo miglio dell'Appia ci conduce più lungi della chiesuola *Domine quo vadis*. Ed invero potrò indicare il preciso diverticolo, cui mirano le parole del Panvinio, discosto un buon mezzo miglio dalla memoria *Domine quo vadis*. Io traggo questa precisa notizia dal Severano. Il quale nel libro sulle sette chiese a pag. 429 scrisse così: *il cimitero del vicolo, che Onofrio (Panvinio) vuole sia di Pretestato, da altri si chiama di Gianuario*. Or nel manoscritto originale del Severano, che ho consultato nel codice Vallicelliano G. 19, questo *vicolo* è indicato *a mano sinistra per andare ad Albano*, e poi una seconda volta: *quello per dove si va ad Albano*. Adunque il diverticolo del Panvinio è quello, che costeggia il circo di Massenzio poco più vicino a Roma, che non è la chiesa di s. Sebastiano; e sulla scorta di queste indicazioni il testo delle *Mirabilia* sarà da restituire così: *coemeterium Praetextati inter portam Appiam*

(1) Nelle carte del monastero di s. Gregorio è nominata la chiesa e la regione di s. Apollinare, ma senza indicazione del sito. V. Mittarelli, *Ann. Camald.* an. 1036 T. II p. 57.

(2) V. Panvinio, *Le sette chiese principali di Roma tradotte da Antonio Lanfranchi*, Roma 1570 pag. 128.

(3) Cod. Vat. 4265 pag. 209 *versa*.

et s. Sebastianum ad s. Apollinarem. Quanto sia vera ed esatta questa restituzione apparirà chiaramente dai capi seguenti.

La vaga indicazione del cimitero di Callisto *iuxta catacumbas* scritta nel libro, ch'era l'unica guida dei visitatori di Roma nei secoli XII e XIII, congiunta alla fama dei sotterranei di s. Sebastiano divenuta tanto maggiore, quanto più eran caduti in obbligo i rimanenti sotterranei cristiani dell'Appia e dell'Ardeatina, poté a poco a poco operare il concentramento in quell'unico punto delle tante memorie spettanti ai cimiteri disposti lungo le predette due configue romane vie. La ricca copia dei manoscritti e degli storici ricordi dichiaranti il viaggio a Roma ed ai sacri suoi monumenti durante i secoli XIII e XIV palesemente testimonia, che le *catacombe* nella basilica di s. Sebastiano in quei secoli chiamarono a sè ed assorbirono l'attenzione dei Romani e degli stranieri. La pianta di Roma, fatta nel secolo XIII, fuori della sola porta Capena segna un ricordo dei sotterranei cristiani, e questo ricordo è delle *catacombe* (1). Di queste sole nei libri manoscritti delle indulgenze e reliquie è accennato che vi si discendeva: *sunt etiam ibi in crypta subterranea multae indulgentiae speciales propter multitudinem sanctorum, qui ibidem absconditi latuerunt, ut adhuc patet in speluncis, quae ibidem videntur hodierna die* (2). E com'esse sole fossero quanto allora si vedeva e si conosceva degli antichi cimiteri sotterranei ben lo dimostra il loro nome, che da speciale e locale d'un sito e d'una regione si trasformò in generale appellazione ed in vocabolo proprio significante i cimiteri sotterranei cristiani. Imperocchè già abbiamo notato, che nelle *Mirabilia* la voce *catacumbas* designa la regione, nella quale sorse il circo di Massenzio con altri grandiosi edificii. Nei capi seguenti vedremo, che i sotterranei cristiani posti sotto la basilica di s. Sebastiano avevano per loro proprio nome quello di *coemeterium in* ovvero *ad catacumbas*, come sulla via labicana troviamo un *coemeterium ad duas lauros*, nella portuense uno *ad ursum pileatum*, nella salaria vecchia *ad elivum cucumeris*, e così altri. Or la rinomanza di quei sotterranei divenuta quasi unica e sola generalizzò il loro nome locale a tutti i sotterranei cristiani di Roma, che a poco a poco furono universalmente chiamati *catacombe*. Le quali cose essendo così, sorge spontaneo il sospetto, che il concentramento di tante memorie cristiane in s. Sebastiano sia effetto della fama, a cui salirono le *catacombe* negli ultimi secoli del medio evo, e dell'abbandono ed obbligo, in che caddero gli altri cimiteri segnatamente dell'Appia e dell'Ardeatina. Facile sarà il riconoscere se questo sospetto è fallace e temerario. Togliamo ad esaminare gli antichi martirologii ed i primitivi fasti della chiesa romana, la storia e le vite dei pontefici, le testimonianze di coloro, che videro i sotterranei cimiteri, quando tutti erano in fama, tutti aperti e visitati; e vedremo se anche questi documenti pongono nelle *catacombe* sotto la basilica di s. Sebastiano il centro di tante sacre memorie dell'Appia e dell'Ardeatina e l'ingresso alla grande necropoli appellata cimitero di Callisto.

CAPO III.

Le antiche testimonianze c'insegnano a distinguere sull'Appia i cimiteri di Callisto, di Pretestato e delle catacombe.

Le antiche testimonianze pervenute fino alla nostra età e in gran parte ritrovate dopo la morte del Bosio quanto più sono vetuste e vicine ai primi secoli, tanto più sono aliene dal congiungere e mescolare i cimiteri dell'Appia con quelli

(1) Cod. Vat. 1960. Questa pianta è pubblicata nel secondo volume del Hoefler, *Die Deutschen Paepste*.

(2) Così più distesamente, che negli altri codici, in quello di Strasburgo sopra citato pag. 9.

dell'Ardeatina; dal confondere gli uni cogli altri quelli d'una medesima via; e dall'additarne il centro nelle catacombe di s. Sebastiano. Per procedere con chiarezza e con brevità in questa disamina, che è assai vasta ed intricata, prenderò di mira i cemeteri dell'Appia, e di quelli dell'Ardeatina darò soltanto i cenni necessari alla presente quistione, senz'imprendere ad annoverarli e a distinguerli accuratamente l'uno dall'altro.

Il più antico documento, che fa menzione de' nostri cemeteri, è il catalogo filocaliano delle deposizioni de' pontefici e de' martiri. Ivi è chiara la distinzione del cimitero di Callisto da quello di Pretestato e dalle catacombe: *XIII kl. Feb. Fabiani in Calisti, et Sebastiani in Catacumbas. VIII idus Aug. Xysti in Calisti, et in Praetextati Agapiti et Felicissimi*. Ed altri pontefici e martiri quivi si leggono quali deposti *in Calisti* e quali *in Praetextati*; e la menzione delle catacombe torna soltanto nella festività de' due principi degli apostoli, le cui reliquie furono, come ho detto, nascoste nel sito propriamente chiamato *catacumbas*. Cotesto catalogo non può fornirci dati topografici più distinti e precisi, poichè accenna appena con le più laconiche formole i nomi de' cemeteri, senza aggiungere l'indicazione delle vie, nè le distanze dalla città, eccetto alcuni casi rari, che non spettano all'Appia. Ma quello, che manca all'indice filocaliano, è abbondantemente supplito da altri documenti. I quali e confermano con luminose e molteplici testimonianze la distinzione di quei cemeteri, e ne additano la via, i siti diversi e la rispettiva posizione dell'uno verso l'altro. Entriamo in questa ricerca, ch'è di somma importanza: il frutto, che ne ho raccolto, la luce splendidissima, che ha dissipato le folte tenebre, in che era avvolta la topografia dei cemeteri dell'Appia e dell'Ardeatina, sono state un largo compenso all'arduo lavoro d'una disamina sì vasta e sì involuppata. Non condurrò il lettore per quei lunghi ed impediti sentieri, che io ho percorso prima di giungere a veder luce; ma gli porrò sott'occhio ordinato e chiaro l'ultimo risultato della mia indagine. Comincerò dalla distinzione dei tre cemeteri. Poscia cercherò, se nell'Appia sola essi ci sono additati, ovvero anche, come comunemente si crede, nelle contigue vie ardeatina e latina. Fermati i quali punti, m'acingerò nel capo seguente a determinare con esatta precisione il sito ed i principali monumenti di queste tre cristiane necropoli.

L'istoria della fondazione, dello svolgimento e dei restauri de' nostri cemeteri è tanto povera e spesso al tutto muta, che da essa pochissima luce viene all'argomento, che tratto. Pur da quel poco, che ce ne avanza, vediamo, che le necropoli delle catacombe, di Callisto e di Pretestato sono tre, aventi ciascuna la sua istoria. Del cimitero *ad catacumbas* sappiamo, che fu nobilitato dal nascondiglio delle reliquie apostoliche; e forse da quel fatto ebbe principio. Massenzio costruì il suo circo nella regione, che aveva nome *catacumbas*: il cronista contemporaneo scrive così *fecit circum in catacumbas* (1). E come di Massenzio è scritto, che *fecit circum in catacumbas*, così di Sisto III che *fecit monasterium in catacumbas* (2), e di Nicola I, che nel cimitero di s. Sebastiano *in catacumba* (forse si dee leggere, come sopra, *in catacumbas*) *ubi apostolorum corpora jacuerunt . . . meliori illud fabrica renovans monasterium fecit* (3). Giammai però non si legge *coemeterium Callisti* o *Praetextati in catacumbas*. I ricordi istorici di questi cemeteri sono distinti e separati da quelli delle catacombe. Sisto III, che *fecit monasterium in catacumbas*, fece anche *platonias in coemeterio Callisti* (4); Adriano I, che ristaurò *ecclesiam apostolorum . . . in loco, qui appellatur catacumbas*, ristaurò anche tutto il gruppo degli oratorii e del cimitero de' ss. Gennaro, Urbano, Felicissimo, Agapito ed altri,

(1) V. Mommsen, *Abhandl. der hist. phil. cl. der k. Sächs. Ges. der W. T.* I p. 648.

(2) *Lib. pont. in Xysto III* §. VII.

(3) *Lib. pont. in Nicolao* §. LIII.

(4) *Lib. pont. in Xysto III* §. VII.

il quale poi vedremo essere quello medesimo, che in antico si chiamava di Pretestato (1). Ma senza ire per le lunghe cercando nella storia tutte le menzioni dirette o indirette de' tre cemeteri, interroghiamo i fasti ecclesiastici intorno le sepolture de' pontefici e de' martiri più illustri giacenti in queste necropoli.

I romani pontefici Zefirino, Anterote, Ponziano, Fabiano, Cornelio, Lucio, Stefano, Sisto II, Dionisio, Eutichiano, Cajo, Eusebio, Milziade in tutti gli antichi cataloghi delle sepolture de' pontefici e dei martiri sono indicati giacere nel cimitero di Callisto (2). Due di essi, Zefirino e Cornelio, nel libro pontificale sono collocati in separati cemeteri, ma contigui a quello di Callisto, e che con esso poi si congiunsero (3). Niuno mai additò veruno di questi pontefici sia nelle catacombe, sia nel cimitero di Pretestato (4). Al contrario il papa Urbano è da tutti posto nel cimitero di Pretestato, da niuno in quello di Callisto; le reliquie degli apostoli Pietro e Paolo in tutti i documenti, che ne ricordano la traslazione sull' Appia, traggono seco la menzione delle *catacombe*, giammai quella di Callisto e ancor meno di Pretestato. Dai romani pontefici passiamo ai martiri illustri sepolti in que' cemeteri. Di s. Sebastiano gli antichi non hanno giammai scritto, che sia stato deposto nel cimitero di Callisto, ma ad *catacumbas*; altrettanto dicono di s. Quirino vescovo di Siscia, le cui reliquie trasferite a Roma erano venerate in un oratorio presso la basilica di s. Sebastiano. Di Quirino tribuno, di Agapito e Felicissimo diaconi e degli altri compagni di s. Sisto II papa, di Gennaro, il maggiore dei figliuoli di s. Felicita, di Tiburzio, di Valeriano e di Massimo compagni di s. Cecilia e di altri martiri sempre si legge, che furono sepolti nel cimitero di Pretestato, eccetto che di questi ultimi i soli martirologii geronimiani oltre la festa nel dì della loro sepoltura *in coemeterio Praetextati* ne segnano anche un'altra in altro giorno, cioè nel dì 21 aprile *in coemeterio Callisti* (5). In fine Calocero e Partenio, Tarsicio aëolito, Eusebio prete, per tacere di altri martiri, i cui nomi comuni a molti danno luogo ad incertezze ed equivoci, furono deposti nel cimitero di Callisto, nè di essi si legge mai che o in quello di Pretestato o nelle catacombe sieno stati sepolti (6).

(1) *Lib. pont. in Adriano I §. LXXVIII.*

(2) Ho ommesso Felice, perchè nei documenti più vetusti è additato *in Callisti*, nei posteriori sulla via Aurelia nella basilica sua. E qualunque sia la cagione di questa varietà, che sarà discussa a suo luogo, essa nulla monta alla presente questione, ch'è di distinguere l'uno dall'altro i cemeteri dell' Appia e dell' Ardeatina.

(3) *Lib. pont. in Zephyrino §. III; et in Cornelio §. VI.*

(4) Non m'è sfuggito, che il testo del libro pontificale della recensione terminante nella vita di Conone (vedi sopra p. 123) secondo il codice di Verona pone s. Ponziano *in coemeterio catacubarum* (v. Blanchini, *Anst. T. IV p. III*). Ma nel libro pontificale continuato fino a Felice III, che è più antico di quello terminato in Conone, si legge concordemente a tutti gli altri documenti *in coemeterio Callisti*; così anche nelle recensioni posteriori; così in fine in quella medesima dell'età di Conone nel codice napoletano scoperto dal Pertz. Adunque la lezione del codice veronese è isolata e contraddetta da tutti gli altri manoscritti e da tutte le recensioni del libro pontificale. Inoltre gli antichi non hanno detto giammai *coemeterium catacubarum*, ma *ad catacumbas*. Ho cercato se mai nel codice quella voce fosse rescritta o interpolata; ma veramente è integra e nettissima; probabilmente è un errore dell' amanuense. In quanto a Bonizone, che di Fabiano e di Stefano scrisse *iacet ad catacumbas* (*Mai, Nova patr. bibl. T. VII. P. III p. 36*), già sopra ho avvertito (pag. 161), ch'egli è scrittore dell'età, nella quale la genuina nomenclatura de' cemeteri si veniva perdendo; e che le notizie, ch'egli dà, delle sepolture papali sono piene d'errori. Di s. Lucio in un Breviario Danese si legge, che fu sepolto *in coem. Praetextati* (*Munter, Misc. Hafnensia T. II p. 219*). La patria e la tarda età di quel documento gli tolgono ogni valore topografico: del rimanente la cagione dell'errore apparirà chiara nel secondo tomo.

(5) Fiorentini, *Vetust. occid. eccl. mart.* p. 450: vedi il codice della Regina di Svezia *Acta SS. Jun. T. VII P. II p. 41*.

(6) Ecco il novero delle principali e più antiche testimonianze, nelle quali i predetti santi sono assegnati ciascuno al suo cimitero. Avverto, che quando cito i martirologii chiamati geronimiani, m'appello al complesso dei loro codici interi e contratti. Nell'esemplare divulgato dal Fiorentini spesso si legge *in coemeterio* senza l'aggiunta del nome. Il Fiorentini credette ciò indicare il cimitero per antonomasia, quello cioè di Callisto. Ma veramente confrontando fra loro i varii codici ho trovato, che più volte il nome di Callisto in alcuni manoscritti è ommesso, in altri no. Laonde quell'ommissione è da giudicare, come tante altre, colpa degli amanuensi, dai quali è stato incredibilmente deturpato quel martirologio.

In coemeterio Callisti. — Anterote (*Lib. pont. in Anthero §. III; Index sepulcrorum rom. pont.* (v. sopra pag. 123); *Martyrologia Bedae Rabani, Adonis, Usuardi, ejusdem Auctaria, Notkeri die 5 Januarii*) — Ponziano (*Lib. pont. in Pontiano §. III; Index sepulcr. rom. pont.; Feriale Philocalianum die 15 Aug., Martyrologia Adonis, Usuardi, Notkeri die 20 Nov.*) — Fabiano (*Lib. pont. in Fabiano §. V; Index sepulcr. rom. pont.; Feriale Philoc. item Martyrologia Bedae, Adonis, Rabani, Usuardi, Notkeri die 20 Jan.*) — Cornelio (*Lib. pont. in Cornelio §. VI; in Leone I §. VI; Acta martyrii ap. Bolland. Sept. T. IV p. 145; Orationale ap. Thomasi opp. T. II p. 512; Epitome libri de locis sanctis mm. supra p. 180; Martyrologia hieronymiana, Adonis, Notkeri die 14 Sept.*) — Lucio (*Lib. pont. in Lucio §. V; Index sepulcr. rom. pont.; Depositiones episc. in libro Philoc. et Martyrologium Rabani, die 5 martii*) — Stefano (*Lib. pont. in Stephano*

Maraviglieranno molti del mio silenzio sulla celeberrima vergine romana s. Cecilia. Di lei fa duopo ragionare separatamente dagli altri. Urbano papa la seppellì *inter collegas suos episcopos*; laonde benchè non sia qui nominato il cemetero di Callisto, è certo, che essa non solo in quello fu deposta, ma ebbe il raro privilegio di giacere dentro o presso la cripta papale. Or come avviene, che l'autore del libro pontificale e quanti da lui pendono, attestano, papa Pasquale aver ritrovato s. Cecilia nel cemetero di Pretestato? Come intendere quello, che Pasquale medesimo narra, dell'aver lui tolto dal cemetero sotterraneo le reliquie della santa insieme a quelle dello sposo di lei Valeriano, e dei compagni Tiburzio e Massimo, i quali tre erano stati sepolti nel cemetero di Pretestato? Ricordino i lettori la doppia annotazione del martirologio geronimiano, che dapprima segna la festa di quei santi concordemente a tutti gli altri documenti nel cemetero di Pretestato, e poi in altro giorno la ripete in quello di Callisto. Egli è chiaro che la confusione tra il cemetero di Pretestato e quello di Callisto cade propriamente ne' documenti, che spettano alle traslazioni ed alle festività di s. Cecilia e dei suoi compagni. Rimanga adunque fermo, gli antichi nell'indicare le deposizioni degli apostoli, dei pontefici e de' martiri aver distinto le catacombe dal cemetero di Callisto, e questo da quello di Pretestato, e solo nel luogo, in che si celebrava il natale de' compagni di s. Cecilia e in che furono ritrovate le loro reliquie e quelle della famosa santa, nascere la confusione e lo scambio delle denominazioni. Cercheremo poi la cagione di questo scambio e vedremo la confusione forse non essere reale ma apparente.

Vengo al secondo punto, che è delle vie. I tre cemeteri predetti dagli antichi scrittori sono costantemente posti sull'Appia, senza indicazione però della distanza dalla città; tranne il sito chiamato *catacumbas*, più volte additato al terzo miglio. A questa regola generale fanno eccezione pochissimi testi, che fa d'uopo esaminare partitamente. Parlo di quelli, che sembrano estendere i predetti sepolcreti alle contigue vie ardeatina e latina. Gli scambi di vie lontanissime, a cagion di

§. IV; *Index sepuler. rom. pont.*; *Acta martyrii ap. Bolland. Aug. T. I p. 143*; *Sacram. Leonianum (in s. Leonis opp. edit. Ballerin. T. II p. 79)*; *Orationale ap. Thomasi, opp. T. II p. 506*; *Depositiones episc. in lib. Philoc. et Martyrologia hieronymiana, Adonis, Usuardi, Notkeri die 2 Aug.* — Sisto II (*Lib. pont. in Nysto II §. IV*; *Index sepuler. rom. pont.*; *Sacram. Leon. (l. c. p. 84)*; *Index coemet. supra p. 131*; *Orationale ap. Thomasi l. c. p. 506*; *Acta martyrii ap. Bolland. Aug. T. II p. 141*; *Feriale Philoc. et Martyrologia hieronymiana, Adonis, Notkeri, Usuardi auctaria die 6 Aug.*) — Dionisio (*Lib. pont. in Dionysio §. III*; *Depositiones episc. et Martyrologia hieronymiana die 9 Aug*; *Adonis, Usuardi auctaria die 26 Dec.*) — Eutichiano (*Lib. pont. in Eutychiano §. III*; *Index sepuler. rom. pont.*; *Depositiones episc.*; *Martyrologia Adonis, Usuardi, die 8 Dec.*) — Cajo (*Lib. pont. in Cajo §. IV*; *Index sepuler. rom. pont.*; *Depositiones episc. die 22 Apr.*; *Martyrologia hieronymiana die 20 Febr. et 22 Apr.*; *Martyrologia romanum parvum, Adonis, Notkeri, Usuardi auctaria die 22 Apr.*; *additamenta ad mart. Bedae die 20 Febr.*) — Eusebio (*Lib. pont. in Eusebio §. III*; *Index sepuler. rom. pont.*; *Depositiones episc. et Martyrologia hieronymiana, Notkeri die 26 Sept.*) — Milziade (*Lib. pont. in Melchiade §. III*; *Index sepuler. rom. pont.*; *Depositiones episc. et Martyrologia hieronymiana et Rabani die 10 Jan.*, et *Usuardi auctaria die 10 Dec.*) — Calocero e Partenio (*Feriale Philoc. et Martyrologia hieronymiana die 19 Maii*) — Tarsicio (*Acta s. Stephani ap. Bolland. T. I Aug. p. 144*; *Martyrologia Adonis, Notkeri, Usuardi auctaria die 15 Aug.*) — Eusebio prete (*Acta martyrii ap. Bolland. Aug. T. III p. 167*; *Martyrologia romanum parvum, Adonis, Rabani, Notkeri, Usuardi auctaria die 14 Aug.*).

In coem. Praetextati — Urbano papa (*Lib. pont. in Urbano §. IV*; *Martyrologia hieronymiana, rom. parvum, Adonis, Notkeri die 25 Maii*) — Quirino tribuno (*Acta martyrii ap. Bollandum T. III Martii p. 813*; *Acta s. Balbinae T. III. Mortii p. 903*; *Martyrologia hieronymiana die 30 Apr.*, *Romanum parv. Adonis, Notkeri, Usuardi auctaria die 30 et 31 Martii*) — Agapito e Felicissimo (*Lib. pont. in Nysto II §. IV*; *Acta martyrii ap. Bolland. T. I Aug. p. 141*; *Sacram. Leonianum, l. c. p. 84*; *Orationale ap. Thomasi, opp. T. II p. 507*; *Feriale Philoc. et Martyrologia hieronymiana, Romanum parvum, Adonis, Usuardi, Notkeri die 6 Aug.*) — Gennaro (*Feriale Philoc. : Sacram. Leon. l. c. p. 48*; *Orationale ap. Thomasi opp. T. II p. 505*; *Martyrologia hieronymiana, Romanum parvum, Adonis, Usuardi, Notkeri die 10 Julii*; *Index coemeter. supra pag. 131.*) — Tiburzio, Valeriano e Massimo (*Martyrologia hieronymiana, Rom. parvum, Adonis, Notkeri, Usuardi auctaria die 14 Apr.*)

Ad catacumbas — Pietro e Paolo (*Lib. pont. in Cornelio §. IV*; *in Damaso §. II*; *in Adriano I. §. LXXVI*; *in Leone III §. XLVII*; *in Nicolao I §. LIII*; *s. Gregorii epist. III, 30*; *Liturgia Gallicana ed. Mabillon p. 159*; *Acta martyrii auctore Marcello ap. Florentinum, Mart. occid. p. 111*; *Acta s. Sebastiani ap. Bolland. Jan. T. II p. 278*; *Acta translationis s. Sebast. l. c. p. 282*; *Acta s. Quirini episc. ap. Bolland. T. I Jun. p. 383*; *Feriale Philoc. die 29 Junii*; *Martyrologia Bedae, Adonis, Rabani, Usuardi, Notkeri die 20 Jan.*; *Rabani die 14 Sept.*) — Sebastiano (*Lib. pont. in Adriano I. §. LXXVI*, *in Leone III §. XLVII*, *in Nicolao §. LIII*; *Acta martyrii ap. Boll. l. c.*; *Acta translationis ap. Boll. l. c.*; *Index coemeteriorum supra p. 131*; *Feriale Philoc. et Martyrologia Bedae, Adonis, Usuardi, Rabani, Notkeri die 20 Jan.*) — Quirino vescovo (*Acta martyrii ap. Bolland. T. I Jun. p. 383*; *Martyrologia Adonis, Notkeri, Usuardi auctaria. (cf. auctaria Bedae et collatis Usuardinis emenda) die 4 Junii*).

esempio la Nomentana per l'Appia, sono corrotte manifeste, che non possono indurre chicchessia in errore (1). Incomincio dalla Latina. Nei libri liturgici editi dal B. Tomasi una sola volta nella festa di s. Stefano papa si legge: *statio olim via Latina in Callisti*: e su questo unico fondamento il Marchi estese fin alla via latina le ramificazioni della necropoli callistiana (2). L'addotto testo però manca di qualsivoglia autorità (3); e ricercato nelle sue fonti ci dimostra che la Latina è stata qui intrusa in luogo dell'Appia. Nel sacramentario attribuito ai tempi di s. Leone il grande è scritto *IV Nonas Augustas natale sancti Stephani in coemeterio Callisti via Appia* (4): nei *capitolari degli evangelii* dei codici liturgici gregoriani *natale sancti Stephani pontificis via Latina* (5). Qui v'è cambiamento di luogo nella stazione: ed infatti s. Stefano papa fu sepolto nel cimitero di Callisto sull'Appia, ed ivi ne fu celebrato il natale; ma poi lo troviamo dagli itinerarii additato sulla via latina, in quel tempo medesimo, in che i codici liturgici ne segnano il natale su quella via. Di questo mutamento sia delle reliquie di s. Stefano papa, sia della sola stazione ragionerò a suo luogo: qui ci basta conoscere, che le parole stampate dal B. Tomasi sono una riunione delle due diverse designazioni, della più antica cioè spettante al cimitero di Callisto sull'Appia e della seconda spettante alla Latina. Il cimitero di Pretestato è anch'esso sembrato in un solo caso esteso dagli antichi fino alla Latina. Il martirologio geronimiano sotto il dì 10 Maggio segna in quel cimitero il natale di s. Epimaco, che è certo essere stato venerato col fratello suo Gordiano sulla Latina. Ma i codici geronimiani sono in quel passo, come in mille altri, manifestamente confusi e corrotti, e nel più intero è scritto così: *Romae via Latina in cimiterio ejusdem natalis Gordiani, Julii in cimiterio Praetextati Romae natalis sancti Epimachi* etc. (6): talchè piuttosto d'un ignoto Giulio, che di Epimaco è segnato quivi il natale nel cimitero di Pretestato. Nè della via latina ricordo altra menzione, che mi sembri degna d'essere qui esaminata.

Più gravi sono le difficoltà, che ci oppone la via ardeatina. Il Bosio notò che i ss. Nereo ed Achilleo sepolti sulla via ardeatina in un cimitero chiamato dal nome di essi santi e da Petronilla, giusta i martirologii di Beda e di Adone erano venerati *in coemeterio Praetextati*. Egli ne inferì, che quel cimitero s'era esteso fino ad abbracciare le cripte de' ss. Nereo ed Achilleo e Petronilla sull'Ardeatina (7). Ma non così fu giudicato in antico. Notkero contemporaneo di Adone volle conciliare la diversità delle due indicazioni asserendo, che que' martiri furono sepolti in un cimitero e festeggiati in un altro. E il Sollerio Bollandista francamente assicura, che o per una ragione o per un'altra la memoria di Nereo ed Achilleo fu solennizzata nel cimitero di Pretestato, diverso da quello di lor sepoltura. Nè il Notkero, nè il Sollerio mi appagano. La loro asserzione è gratuita; è un'ipotesi atta a sciogliere un difficile nodo, non è uno scioglimento di esso. E ipotesi per ipotesi eccone una migliore; anzi a me pare una felice divinazione del vero. Oggi noi conosciamo quello, che il Bosio non potè sapere, donde cioè derivi l'indicazione: *natalis ss. Nerei et Achillei in coemeterio Praetextati*. Essa viene dall'esemplare del così detto martirologio romano piccolo, che Adone trascrisse in Aquileja da un codice *pervetusto*. Da costui gli altri la tolsero; il genuino Beda non la conobbe, ma nei codici del martirologio di lui fu aggiunta dai seguaci di

(1) Vedi sopra pag. 123.

(2) Tomasi, *Opp. ed.* Vezzosi T. II p. 506; Marchi, *Monum. primit.* p. 74.

(3) Vedi sopra pag. 126.

(4) S. Leonis, *Opp. ed.* Ballerin. T. II p. 79.

(5) V. sopra pag. 127, 128.

(6) Florentini, *Vetust. Occid. eccl. mart.* p. 520. Da questa corruzione dei codici geronimiani viene la falsa indicazione del martirologio di Notkero ai 12 di maggio: *Gordiani in crypta in coemeterio Praetextati*.

(7) Roma sott. p. 192.

Adone. Tutta adunque l'autorità di quelle parole sta nell'unico esemplare adoniano del codice aquilejense. Adone l'ebbe in mano per pochi giorni soltanto: or chi ci assicura, che in qualche passo quel codice non sia stato o men corretto o meno facile a leggere, e che Adone non ne abbia male interpretato neanche una sillaba (1)? La vera lezione in luogo di *in coemeterio Praetextati* doveva essere *in coemeterio Domitillae* ovvero *Petronillae*. Ciò posto quanto è facile, che il nome *Petronillae* o perchè divenuto guasto e poco leggibile o per distrazione del copista sia poi stato cambiato in *Praetextati*, quando vediamo che quest'appellazione torna sovente in quel martirologio, ed era perciò familiare al trascrittore di esso, e il cimitero di Petronilla non v'è ricordato mai, ed ambedue i nomi cominciano da sillabe di suono affine? Ma qualunque sia il vero scioglimento della proposta difficoltà, certo è che il testo allegato non ha valore di estendere all'Ardeatina e di confondere con quello de' ss. Nereo, Achilleo e Petronilla il cimitero di Pretestato; poichè è un testo isolatissimo, e se ne può chiamare in dubbio la lettura ed anche in antico è stato interpretato in guisa, da escludere quella confusione. Del rimanente vedremo poi, che i cimiteri di Pretestato e di Petronilla sono sì distanti e indipendenti l'uno dall'altro, che oggi non rimau luogo a dubitare, se le parole allegate possano riferirsi, come il Bosio voleva, ad una compenetrazione di que' due sepolcreti, e a comunicazioni sotterranee fra l'Appia e l'Ardeatina. Vero è però, che de' cimiteri dell'Ardeatina è innegabile esser essi in antichi documenti additati sull'Appia. All'Ardeatina spettano il predetto cimitero de' ss. Nereo, Achilleo e Petronilla, quello de' ss. Marco e Marcelliano, presso il quale era la basilica di Damaso, e quello di Balbina sul quale sorgeva la basilica di Marco papa. I quali tutti, benchè di legge ordinaria additati sull'Ardeatina, lo sono talvolta sull'Appia. Sull'Appia nel codice di Einsiedlen è collocato il sepolcro istesso de' ss. Nereo ed Achilleo; sull'Appia alcuni codici degli atti di s. Sebastiano pongono il sepolcro de' martiri Marco e Marcelliano, sull'Appia il libro pontificale nella vita di Gregorio III pone la basilica di s. Marco papa (2). La qual cosa è facilissima a spiegare. L'Ardeatina ne' secoli cristiani non usciva dalle mura della città nè da una propria porta, ma circa mezzo miglio fuor della porta, che dall'Appia prendeva nome, si distaccava un diverticolo conducente all'antica Ardeatina. Presso questo diverticolo erano le cristiane basiliche. Indi avvenne, che le sacre basiliche ed i cimiteri posti sull'Ardeatina erano additati *foris portam Appiam*. E così si legge del sepolcro di s. Petronilla nel passo del libro pontificale conservatoci dal solo codice di Marquardo Frehero; così della basilica di Marco nella vita di Benedetto III (3). Indi puranco avvenne, che a poco a poco il diverticolo, il quale si distaccava dall'Appia per raggiungere l'Ardeatina, fu considerato come parte dell'Appia medesima. I documenti, che chiamano Appia quel diverticolo di essa, il quale nell'età più antica accuratamente è da tutti chiamato Ardeatina, sono de' secoli tardi, dell'ottavo cioè e de' seguenti. Ma nè anco in questi tardi secoli io trovo, che viceversa sieno state collocate sull'Ardeatina le cristiane memorie dell'Appia.

Il Bosio però afferma, che il cimitero di Callisto (cioè, giusta la volgare opinione, s. Sebastiano e le catacombe) dagli antichi talvolta fu additato sull'Ardeatina. Fondamento di quest'asserzione è il passo da molti citato della vita di Damaso, nel quale la basilica da lui costruita sulla via ardeatina è assegnata alle catacombe ed alla platonìa, dove giacquero gli apostoli, che tutti pongono sull'Appia, ed ivi anche noi la vediamo. Il testo allegato dal Bosio dice così: *Hic fecit*

(1) V. sopra pag. 125.

(2) V. Boldetti p. 551, 553; Bolland. T. II Jan. p. 278.

(3) V. Cancellieri, *De secr. basil. Vat.* p. 968: *Lib. pont. in Benedicto III §. XXX.*

basilicas duas, unam juxta theatrum sancto Laurentio, et aliam via Ardeatina, ubi requiescit in catacumbis; et aedificavit platoniam, ubi corpora apostolorum jacuerunt, id est beati Petri et Pauli, quam et versibus ornavit (1). Anche Beda scrisse: *Damasus fecit basilicam juxta theatrum sancto Laurentio, et aliam in catacumbis, ubi jacuerunt corpora sancta apostolorum Petri et Pauli. In quo loco platoniam ipsam, ubi jacuerunt corpora sancta, versibus adornavit* (2). E Adone ripeté parola per parola, ma con qualche errore, questi due periodi di Beda (3). I quali testi sono il precipuo argomento per asserire la pretesa mescolanza delle sacre memorie delle due vie e il compenetramento dei cristiani cemeteri dell'Ardeatina nelle *catacombe* come in loro centro, e segnatamente l'identità o la contiguità della basilica di Damaso con quella di s. Sebastiano. E pur gli altri documenti tutti pongono s. Sebastiano e le catacombe sull'Appia, e Damaso sull'Ardeatina; e le topografie dimostrano più chiaro della luce meridiana, che la basilica di Damaso e la via Ardeatina erano assai discoste da s. Sebastiano e dalle catacombe, e molti e molti cristiani monumenti fra quelle e queste frappongono. Come adunque potremo noi conciliare con la vera topografia i testi allegati? Adone ripete le parole di Beda; Beda quelle del libro pontificale, ommette però la frase essenziale *via Ardeatina ubi requiescit*. Tutto l'esame adunque si restringe al libro pontificale. Il quale veramente in alcuni codici s'accorda con la lezione di Beda; in molti più con la recitata dal Bosio, ripetuta nell'edizione del Bianchini, eccetto che alcuni scrivono *aedificavit platoniam*, altri *dedicavit platoniam* (4). Il testo però giusta i migliori esemplari corretto dal Vignoli è del tenore seguente: *Fecit basilicas duas, unam beato Laurentio juxta theatrum, et alteram via Ardeatina, ubi et requiescit, et in catacumbis ubi jacuerunt corpora ss. apostolorum Petri et Pauli. In quo loco platoniam ipsam, ubi jacuerunt corpora sancta, versibus exornavit* (5). Questa lezione è manifestamente scomposta e lacunosa: le parole *platoniam ipsam* richiedono quelle del Bosio e del Bianchini *aedificavit* o *dedicavit platoniam*. Ed anche senza lungo studio, dal solo esame del contesto e dal paragone delle due lezioni citate è facile l'avvedersi, che questo luogo importante è da restituire così: *Fecit basilicas duas, unam etc., alteram via Ardeatina, ubi requiescit. Et in catacumbis aedificavit (o dedicavit) platoniam, ubi jacuerunt corpora apostolorum Petri et Pauli; in quo loco platoniam ipsam ubi jacuerunt corpora sancta, versibus exornavit*.

Ma perchè la restituzione d'un testo sì capitale non sembri arbitraria, ne dichiarerò brevemente l'autorità coll'esame critico delle varie compilazioni successive, anteriori a quella, che è divulgata sotto il nome di Anastasio bibliotecario (6). La prima (al più tardi del 530) non fa motto delle catacombe e della platonìa ivi edificata da s. Damaso, ma soltanto ricorda le due basiliche da lui costruite una dentro Roma, l'altra sulla via ardeatina: *fecit basilicas duas, unam . . . alteram via Ardeatina, ubi requiescit*. Viceversa la seconda (del 787) tace delle due basiliche, ma della platonìa dice così: *Hic dedicavit platoniam in catacumbas, ubi corpora Petri et Pauli apostolorum jacuerunt, quam et versibus ornavit* (7). Al fine poi della vita ricorda separatamente dalla platonìa la basilica sull'Ardeatina: *Qui etiam sepultus via Ardeatina (il Bianchini male lesse Adriana) in*

(1) Roma sott. p. 185. Gli atti di s. Damaso anch' essi riferiti dal Bosio, compilazione di assai tarda età, in quello che dicono della basilica sull' Ardeatina, evidentemente pendono dall'allegato passo del libro pontificale. Indi anche vengono a mio avviso le parole: *via ardeatina loco qui catacumbas nuncupatur* citate dal Bosio (p. 194), traendole dagli atti di s. Pelino vescovo di Brindisi. Quegli atti si leggono soltanto nel codice vat. 1197, che viene da Sulmona; e sono una scrittura redatta lungi da Roma, credo dopo il secolo X, che il Baronio appella assai depravata, la quale non può avere autorità per la genuina topografia de' primitivi monumenti cristiani di Roma (v. Baron. *ad Martyr. die 5 Dec.*)

(2) Beda, *De sex aetatibus mundi*, ed. Colon. 1612 T. II p. 113.

(3) Adonis, *Chronicon* ed. Migne (Patrologiae T. CXXII p. 95).

(4) Bianchini, *Anastas.* T. I p. 59.

(5) *Lib. pont.* ed. Vignoli in *Damaso* §. II.

(6) Vedi sopra pag. 122, 123.

(7) Bianchini. *Anast.* T. IV p. VI.

basilica, quam ipse fecit. Fin qui non v'è ombra di confusione tra la *platoniam in catacumbas* e la basilica, nella quale riposava Damaso sull'Ardeatina. Un primo principio di confusione comincia nel codice napoletano scoperto dal Pertz, ove si legge: *Fecit basilicas II, unam etc. alia in catacumbas ubi ubi (sic) jacuerunt corpora sancta apostolorum petri et pauli, in quo loco platomiam ipsam ubi jacuerunt corpora sancta versibus exornavit.* Dopo *alia(m)* qui manca la menzione della basilica edificata sull'Ardeatina. Nel codice di Lucca poi, che nella somma concorda col Vaticano 5269 e spetta alla terza recensione (del 714), è scritto così: *hic fecit basilicas duas, unam beato Laurentio juxta theatrum, et aliam via Ardeatina ubi requiescit et in catacumbas (1) ubi jacuerunt corpora sanctorum apostolorum petri et pauli in quo loco platoniam ipsam etiam versibus declaravit.* È chiaro, che o il compilatore od il copista dopo *ubi requiescit et* ha saltato le parole *dedicavit platoniam*, le quali sono richieste e da quell'*et*, e dalla seguente relazione ad esse *platoniam ipsam*, e dal testo originale della seconda recensione, ond'esse sono trascritte. Quest'imbroglio, o per meglio dire questo testo interrotto dal salto di due parole, è ripetuto anche in codici meno antichi del Lucchese (2). Ma poichè il senso da quella lacuna era oscurato, e la costruzione era divenuta irregolare, i trascrittori hanno in altri codici variamente sanato quel passo; alcuni sopprimendo le parole *via Ardeatina ubi requiescit et*, talchè rimase *et aliam (basilicam) in catacumbis etc.*, altri viceversa sopprimendo tutta la menzione delle catacombe e della *platoniam et alteram (basilicam) via Ardeatina, ubi requiescit, quam versibus exornavit*; i più restituendo le parole ommesse *dedicavit o aedificavit platoniam*, ma fuori di luogo; poichè scrissero *ubi requiescit in catacumbis; et aedificavit platoniam*, in luogo di *ubi requiescit; et in catacumbis aedificavit platoniam*. Ecco l'istoria critica della corruttela di questo testo; onde ne nasce spontanea la restituzione. La quale avrà il sigillo della prova di fatto; che cioè gli antichi visitatori e descrittori de' nostri monumenti cristiani non videro la basilica sepolcrale di Damaso presso la *platoniam* e s. Sebastiano; e seguendo le loro tracce non la troveremo punto tra i monumenti contigui sia alle *catacombe*, sia al cimitero di Callisto, del quale ragiono in questo volume. La basilica di Damaso, quando delle basiliche e de' cimiteri dell'Ardeatina imprenderò la trattazione, ci apparirà contigua a quella dei martiri Marco e Marcelliano. E con questo pongo termine al ragionamento sulla distinzione generica de' tre principali cimiteri dell'Appia; e passo a cercare con precisione i loro siti ed i loro monumenti. Per la quale ricerca diverrà manifesta ed irrepugnabile la verità di quanto con grande stento e attraverso spinosi impedimenti di testi oscuri, alterati o contraddittorii sono venuto fin qui indagando e dichiarando.

CAPO IV.

Gli antichi topografi ci guidano a riconoscere i siti precisi dei cimiteri di Callisto, di Pretestato e delle catacombe.

Nell'antico e preziosissimo indice de' cimiteri aggiunto alla *notitia regionum Urbis Romae* quelli dell'Appia sono annoverati così: *Cimiterium Pretextati ad sanctum Januarium via Appia — Cimiterium catacumbas ad sanctum Sebastianum via Appia — Cimiterium Calisti ad sanctum Sistrum via Appia* (3): e i cimiteri dell'Ardeatina sono ivi ricordati distintamente da quelli dell'Appia. Non commenderò

(1) Nel codice dapprima fu scritto *catatymbas*, poi con annotazione interlineare fu corretto *catacumbas*.

(2) V. le varianti da due codici fiorentini consultati dall'Ostasio (Bianchini, *Anast.* T. I p. 59): il più vecchio dei quali non mi sembra antichissimo, come l'Ostasio stimò: oggi è conservato nella Laureuziana (*olim. s. Marci 604*), e non m'è parso anteriore al secolo XIII in circa.

(3) V. sopra p. 131.

giammai abbastanza l'inestimabile pregio di questa notizia, che ci porge in mano il filo capace a guidarci nel labirinto dell'Appia cristiana. I suoi cemeteri adunque, almeno i principali, sono veramente tre, come lo studio dei documenti storici citati e discussi ne' capi precedenti m'aveva persuaso; essi sono distinti da quelli dell'Ardeatina; e i loro siti precisi sono *ad S. Sebastianum, ad S. Januarium, ad S. Xystum*. Delle quali indicazioni la prima soltanto è conosciuta, la basilica di s. Sebastiano: Le altre due sono ignotissime, e niuna memoria rimane delle basiliche od oratorii estramurani di s. Sisto e di s. Gennaro sull'Appia. Ma che veramente nel centro del cimitero di Callisto e nel centro di quello di Pretestato abbiano esistito sia oratorii fabbricati sopra terra, sia cripte sotterranee chiamate le prime *ad s. Xystum*, le seconde *ad s. Januarium*, i documenti non mancano per comprovarlo. Nei libri della liturgia gregoriana ai 10 Luglio, festa dei sette fratelli, sono segnate quattro stazioni: la prima è *ad s. Januarium via Appia* (1); e questa stazione medesima nella più antica liturgia è intimata *in coemeterio Praetextati via Appia* (2). Nel martirologio di Adone s. Lucio papa, che gli antichi dicono sepolto *in coemeterio Callisti*, è festeggiato *via Appia ad s. Xystum*; Massimo prete e martire, il cui natale pur si celebrava *via Appia*, giaceva *ad s. Xystum* (3). Anzi nel libro pontificale nella vita di Leone III una volta è nominato il *coemeterium s. Xysti via Appia* ed una *beati Xysti atque Cornelii via Appia* (4). Il quale è evidentemente quello medesimo di Callisto chiamato nei secoli tardi di s. Sisto ovvero de' santi Sisto e Cornelio per cagione delle due chiese a questi due pontefici ivi dedicate. E della chiesa di s. Sisto sull'Appia fa menzione anche s. Gregorio il grande nei suoi dialoghi; nè pare che alluda al titolo posto nell'interno della città (5). In fine nel codice di Einsiedlen le indicazioni *ad s. Sixtum, ad s. Januarium* tornano più volte; e il loro esame ci mostrerà, che si riferiscono appunto ai luoghi ed ai cemeteri, di che vado in traccia. Interroghiamo adunque gli antichi topografi, e mettiamoci con essi in via per ritrovare i siti precisi delle cripte e delle chiese di s. Sisto e di s. Gennaro. E il nostro viaggio cominci da s. Sebastiano, che è un punto certo, la cui memoria giammai è venuta meno.

L'autore della notizia malmesburiense scrive così: *undecima porta et via dicitur Appia. Ibi requiescunt s. Sebastianus et Quirinus et olim requieverunt apostolorum corpora*. Fedelmente concorde e alquanto meno laconica è l'epitome del libro de' luoghi santi de' martiri: *juxta eandem viam (Appiam) ecclesia est s. Sebastiani martyris, ubi ipse dormit, ubi sunt sepulturae apostolorum, in quibus XL annos quieverunt. Ibi quoque et Cyrinus martyr est sepultus*. La topografia del codice d'Einsiedlen non accenna altro, che il luogo *ad s. Sebastianum*; ma nella raccolta d'iscrizioni di quel medesimo codice il carne di s. Damaso sulla temporanea sepoltura degli apostoli è collocato *in basilica s. Sebastiani*; e così anche i documenti einsiedlensi concordano nel fare tutto un gruppo indistinto della basilica di s. Sebastiano e del sotterraneo sepolcro degli apostoli Pietro e Paolo. In fine l'itinerario salisburghese ci dà, come sempre suole, preziose indicazioni del come e dove erano que' sepolcri e que' monumenti. *Postea pervenies via Appia ad s. Sebastianum martyrem, cujus corpus jacet in inferiore loco: et ibi sunt sepulcra apostolorum Petri et Pauli, in quibus XL annorum requiescebant: et in occidentali parte ecclesiae per gradus descendis, ubi s. Cyrinus papa et martyr pausat*. Que' sepolcri, che l'epitomatore dice in genere essere stati nella chiesa di s. Sebastiano, ora apprendiamo ch'erano sotterranei: ed a quello di s. Cirino (Quirino) si discendeva per una scala posta

(1) V. Tomasi, *Opp. ed. Vezzosi* T. V p. 478.

(2) V. S. Leonis, *Opp. ed. Ballerin*, T. II p. 48; Tomasi, *Opp. ed. Vezzosi* T. II p. 505.

(3) V. Adonis, *Martyrol. 4 Martii*, 19 Novemb.

(4) *Lib. pont. in Leone III* §. VI, XL.

(5) *Dialog.* IV, 26.

all'occidente della chiesa predetta. In fatti anche alla *platonìa* ed al sepolcro degli apostoli si discende sotterra per ampia scala fuori dell'ambito della basilica, e pure quel sito è accennato come esistente nella chiesa *in basilica s. Sebastiani*. Adunque cogli istessi occhi nostri vediamo, che l'autore dell'epitome chiamò *ecclesia* non il solo edificio superiore, ma e i sottostanti ipogei e le cripte contigue, alle quali si discende per scale poste fuori del perimetro della chiesa medesima. E questo s'abbia a memoria per l'intelligenza de'passi, ne'quali i monumenti al tutto periti non ci danno lume ad intendere e rettamente interpretare gli antichi testi. Il luogo della sotterranea sepoltura di s. Sebastiano tuttora si vede; ma è mutato dalla sua forma primitiva e nulla se ne può giudicare. La *platonìa* degli apostoli dura e conserva parte de'suoi antichi ornamenti; il sepolcro di s. Quirino papa e martire, cioè del santo vescovo di Siscia già da me sopra nominato, è nascosto ed involto nelle sotterranee rovine; e dietro la scorta del Salisburgese sarebbe facile discavando rinvenirlo. L'indice degli olii de' martiri portati a Teodolinda riunisce nell'ampolla medesima quelli del sepolcro di s. Sebastiano e di s. Quirino; ma frappono ad essi s. Eutichio dai topografi tutti taciuto (1). Cotesto Eutichio sta egregiamente al suo luogo. Egli fu onorato d'un elogio metrico dettato da papa Damaso, e il marmo originale tuttora si vede nella chiesa istessa di s. Sebastiano: ivi adunque fu egli sepolto e venerato. Così tutto è chiaro, tutto concorde in queste topografie, che ci additano in s. Sebastiano un gruppo di monumenti in gran parte superstiti, e ne' quali abbiamo potuto mettere a prova la fedeltà di quell'eletta schiera di testimoni, che ci condurranno per mano a ritrovare e riconoscere i perduti monumenti cristiani di questa via.

Niuno prenda meraviglia del silenzio sulle *catacombe*, le quali ne' testi allegati nè come nascondiglio de' corpi degli apostoli, nè come appellazione propria del cimitero e della regione sono ricordate. Tutti cotesti topografi segnano i sepolcri de' santi e le loro basiliche, non i nomi de' cimiteri, ne' quali essi giacevano. Ma poichè da molti altri documenti ci sono trasmessi cotesti nomi de' cimiteri, ne' quali ciascun martire o pontefice era stato deposto, tanto vale riconoscere il sito di que' sepolcri e delle basiliche sopra essi edificate, quanto riconoscere i singoli sotterranei cimiteri de' primi secoli cristiani. Ed infatti il gruppo de' sepolcri, che abbiamo esaminato, è composto di quello di s. Sebastiano, di quello di s. Quirino papa (cioè vescovo) e di quello, nel quale per qualche tempo riposarono gli apostoli. E s. Sebastiano, s. Quirino vescovo di Siscia e i due principi degli apostoli abbiamo sopra veduto essere stati sepolti nel sito appellato *catacumbas*; e l'indice vaticano attesta, che il cimitero (*ad*) *catacumbas* era *ad s. Sebastianum*; in fine quel nome dura anch'oggi famoso ne' sotterranei di s. Sebastiano. Nulla è sì chiaro quanto il perfetto equivalere le une alle altre le memorie de' prischi cimiteri alle topografiche notizie de' sepolcri de' martiri.

Riconosciuto così con ogni precisione e certezza uno dei tre principali cimiteri dell'Appia, del quale si era bensì alterata la vera nozione, ma non mai smarrita la traccia, facciamoci a cercar gli altri due tanto controversi e difficili a determinare, quello di Pretestato *ad s. Januarium*, quello di Callisto *ad s. Xystum*. E tenendo dietro alle nostre guide ce li troveremo dinanzi quasi per incanto. L'ampolla, che conteneva gli olii de' martiri Sebastiano, Eutichio e Quirino, conteneva quelli altresì de' santi Tiburzio, Valeriano, Massimo, Urbano e Gennaro (2); santi che riposavano nel cimitero di Pretestato. I martiri adunque di questo cimitero seguivano primi dopo quelli delle *catacombe*. Ed in fatti la *notizia* del Malmesburiense continua così: *et paulo propius Roman sunt martyres Januarius, Urbanus,*

(1) V. sopra pag. 157.

(2) V. sopra pag. 150.

Xenon, Quirinus, Agapetus, Felicissimus: et in altera ecclesia Tiburtius, Valerianus, Maximus. Ecco trovato il cimitero di Pretestato *ad s. Januarium*. Questi martiri sono tutti del novero de' seppelliti in *Prætestati*: il loro corifeo è Gennaro, e dal libro *de locis sanctis martyrum* apprenderemo, ch'egli è il maggiore de' figliuoli di s. Felicità; cioè quello appunto, per la cui festività ne' libri liturgici era intimata la stazione *ad s. Januarium*. Le chiese, che nobilitavano il centro di quel cimitero, erano due; poichè Tiburzio e i due suoi compagni riposavano in *altera ecclesia*. Queste chiese non sono da cercare oltre quella di s. Sebastiano, ma più verso Roma *paulo propius Romam*. Con queste nozioni il sito del cimitero di Pretestato e delle chiese sopra esso edificate è quasi manifesto. Ma senz' affrettarmi a conchiudere prima del tempo, raccoglierò tutti gli altri dati forniti dai rimanenti topografi. L'antico autore del libro *de locis sanctis martyrum* segue la linea opposta a quella del Malmesburiense: costui viene da s. Sebastiano a Roma, colui si conduce da Roma a s. Sebastiano. Ed anch' egli prima di giungere a quel termine giusta l'epitome scrive così: *juxta eandem viam ecclesia est multorum sanctorum, id est Januarii, qui fuit de septem filiis Felicitatis major natu, Urbani, Agapiti, Felicissimi, Cyrini, Zenonis fratris Valentini, Tiburtii, Valeriani (et Maximi) et multi martyres ibi requiescunt.* Qui come nell'articolo spettante alla basilica di s. Sebastiano, l'epitomatore non distingue sepolcro da sepolcro, ma tutti i martiri capitanati da s. Gennaro annovera in un fascio e la riunione de' loro monumenti chiama *ecclesia multorum sanctorum*. Ma il novero de' nomi è esattamente concorde a quello del Malmesburiense, arricchito però di pregevoli notizie sulle qualità de' martiri Gennaro e Zenone. Che se vorremo minuti particolari intorno ai sepolcri, alle cripte, agli oratorii di cotesto gruppo di martiri, interrogheremo il viaggiatore salisburgense, che quelle notizie suole fornire. Esso muove, come il Malmesburiense, da s. Sebastiano verso Roma: *et eadem via ad aquilonem ad sanctos martyres Tiburtium, Valerianum et Maximum, ibi intrabis in speluncam magnam et ibi invenies sanctum Urbanum episcopum et confessorem et in altero loco Felicissimum et Agapitum martyres et diaconos Sixti et in tertio loco Cirinum martyrem et in quarto Januarium martyrem: et in tertia ecclesia sursum sanctus Synon martyr quiescit.* Ecco l'*ecclesia multorum sanctorum* del secondo topografo e le due chiese del primo suddivise in tre: cioè due sopra terra, quelle de' santi Tiburzio, Valeriano e Massimo e di s. Zenone, ed una sotterranea, spelunca magna con quattro luoghi o cubicoli distinti di s. Gennaro, di Agapito e Felicissimo diaconi, di Quirino (il tribuno) e di Urbano papa (1). Cenni preziosi, che sembrano dopo tanti secoli far risorgere dinanzi ai nostri occhi gli scomparsi monumenti del cimitero di Pretestato. È chiaro, che le due chiese e le cripte, ossia il sotterraneo cimitero, formavano un gruppo solo, il quale eccolo additato e direi quasi dipinto nel noto passo della vita di Adriano I. *Ecclesiam beati Tiburtii et Valeriani atque Maximi et basilicam sancti Zenonis una cum coemeterio sanctorum Urbani pontificis, Felicissimi et Agapiti atque Januarii et Cyrini martyrum foris portam Appiam VNO COHAERENTES SOLO, quae ex priscis murcuerant temporibus, a novo restauravit* (2). Il dichiararsi e il confermarsi, che fanno a vicenda queste testimonianze non può essere più splendido e più solenne; per lo che m'astengo dal recarne in mezzo anche altre.

Per rintracciare adunque le vestigia di questo nobile aggregato di sacri monumenti rimane soltanto a sapere, da qual lato della via dovremo cercarlo. L'avviso, che queste chiese sono all'aquilone fa naturalmente volgere gli occhi alquanto verso la destra a chi da s. Sebastiano s'avvia alla volta di Roma. La cripta, nella quale fu deposto il pontefice Urbano, è ricordata anche negli atti di quel santo

(1) Ma sulle parole *et in tertia ecclesia sursum* vedi sopra a pag. 149.

(2) V. sopra pag. 181.

medesimo come esistente in prossimità del palazzo di Vespasiano; col qual nome gli scrittori de' tempi di mezzo designano gli edifici contigui al circo di Massenzio (1), che è appunto alla sinistra dell' Appia, cioè alla destra di chi vien verso Roma. Infine il codice di Einsiedlen, che è la vera chiave topografica de' rimanenti itinerarii, tronca ogni dubbio: alla sinistra dell' Appia, alla destra della Latina e in una linea di sacre memorie, che parte dall' Appia e mette capo alla Latina, ripetutamente addita il luogo appellato *ad sanctum Ianuarium* (2). Cerchiamolo adunque alla sinistra dell' Appia presso le rovine contigue al circo di Massenzio, un poco più vicino a Roma, che non è la basilica di s. Sebastiano (*paulo propius Romam*); e in un punto, nel quale sia alcun legame tra l' Appia e la Latina. Cerchiamo ivi due chiese sopra terra e sotterra le storiche cripte *uno coherentes solo*; gruppo denominato *ad s. Ianuarium*.

Alla sinistra dell' Appia varcato il primo miglio dalla attuale porta ed il secondo dalla antica Capena, poco prima di giungere a s. Sebastiano s' apre una via, oggi riconosciuta per antica, che conduce al circo di Massenzio e termina nella Latina. Questa è il diverticolo, ove appunto il Panvinio pose il cimitero di Pretestato, seguendo le indicazioni fornitegli da un istromento del 1168 (3). Quivi ai dì del Severano altri ponevano il cimitero di *Gianuario*, ignorando che Pretestato e Gennaro erano nomi diversi del medesimo sito (4). Laonde conviene dire, che alcuna tradizione od alcun istromento allora esisteva, donde coloro appresero il nome di *Gianuario* proprio del cimitero *del vicolo*. All' imboccatura di questo bivio, che chiameremo il bivio del circo, è un casale sulle cui pareti sono affissi molti frammenti di sarcofagi in gran parte cristiani, e perciò il volgo l'appella il casale e la vigna dei *pupazzi*. Dentro la vigna c' imbattiamo in due grandiosi ruderi d' antichi edifici, l' uno circolare con cinque absidi curvilinee, l' altro quadrangolare con tre absidi rettilinee, i quali benchè stimati sepolcri profani, sono però stati sempre ai miei occhi due sacri oratorii. Dentro i medesimi e tutt' attorno ad essi ho io stesso raccolto a fior di terra molti frammenti di transenne marmoree, di sarcofagi e di cristiane iscrizioni, che avevano il tipo manifesto dell' arte e della paleografia de' secoli quarto e quinto. E nelle passate età ed anco nella nostra sarcofagi cristiani di grande mole e di raro pregio sono venuti in luce dal suolo di questa vigna, e dai dintorni di quei due edifici. Essi sono l' uno all' altro contigui, e veramente *uno coherentes solo*, come è scritto delle due chiese di quel gruppo, che andiamo investigando, a compire il quale mancano soltanto le cripte. Ed ecco, che prossimamente ai predetti ruderi si veggono frane nel suolo, e scale, che danno accesso ad un nobilissimo cristiano cimitero, le cui vie sotterranee si distendono nelle viscere della collina verso la chiesa di s. Urbano e lungo il diverticolo, che mena alla Latina, ma non giungono ad essa. Questo è senza dubbio il famoso cimitero di Pretestato. Gli antichi topografi ci hanno condotto per mano a ritrovarlo; nè fa d' uopo spendere molte parole a persuadere la certezza di questo ritrovamento ed a magnificarne l' importanza; vedremo poi come le recenti scoperte ne hanno mirabilmente dimostrato la verità, ed hanno messo in luce monumenti, che vincono ogni nostra aspettazione.

Ora viene, che cerchiamo il cimitero di Callisto *ad s. Xystum*. E continuando il viaggio tracciato dai nostri topografi, lo troveremo con somma facilità. Ma prima di far questo passo nell' esplorazione dell' Appia cristiana, è necessario ch' io parli dell' oratorio edificato sul luogo del martirio di s. Sisto II; sì perchè esso spetta, come vedremo, al cimitero di Pretestato, e sì anche perchè non ci accada di con-

1) V. sopra pag. 233.

2) V. sopra pag. 181.

3) V. sopra pag. 234.

4) V. l. c.

fondere quell' oratorio con l' ingresso del cemetero di Callisto *ad s. Xystum*, che ora cerchiamo. Nel codice di Einsiedlen quattro volte è ricordato un edificio, ora chiamato semplicemente *oratorium s. Sixti*, ora *ubi Systus martirizatus est*, ora *ecclesia ubi decollatus est Xystus*, ora finalmente con indicazione più intera *ecclesia ubi s. Systus cum suis diaconibus decollatus est*. Cotesta chiesa era certamente da quel lato medesimo dell' Appia, nel quale era il gruppo di cristiani monumenti, che testè abbiamo riconosciuto. Imperocchè due volte è indicata immediatamente dopo il sito *ad s. Januarium*, e sempre alla sinistra dell' Appia ed alla destra della Latina (1). S. Gennaro l' abbiamo ritrovato alla sinistra dell' Appia, ma nel diverticolo che da questa via corre alla Latina; s. Eugenia era presso alla Latina. La memoria adunque del sito, ove fu martirizzato s. Sisto, era lungo questo diverticolo passato s. Gennaro e prima di giungere a s. Eugenia. Una sì vaga indicazione è ristretta fra limiti più brevi e precisi dai due rimanenti luoghi del codice di Einsiedlen. Ne' quali è chiaro, che il lodato oratorio era prossimo non già alla Latina, ma all' Appia, e stava tra s. Gennaro e s. Sebastiano; dappoichè chi era giunto a questa basilica, e voleva andare alla memoria del martirio di s. Sisto, doveva rivolgere indietro verso Roma i suoi passi per l' Appia. *Inde* (cioè da s. Sebastiano) *revertendo per viam Appiam ad ecclesiam ubi s. Systus cum suis diaconibus decollatus est*; ed altrove: *In via App(ia) . . . Januarius, et ecclesia ubi decollatus est Xystus. Sebastianus*. In somma il sito, ove fu ucciso s. Sisto con i suoi diaconi, era nel diverticolo dell' Appia verso la Latina, ma in vicinanza dell' Appia, passato s. Gennaro e non lungi da esso, perocchè stava più verso Roma, che non istà s. Sebastiano. In una parola quella chiesa sorgeva non lungi dal bivio del circo sull' area, nella quale si svolge sotterra il cemetero di Pretestato. Questa limpida dimostrazione topografica sarebbe tutta ottenebrata e sconvolta da un cenno dell' itinerario salisburgense, se non ne avessi attentamente esaminato il codice originale. In quell' itinerario dopo enumerati tutti i monumenti dell' Appia e prima di passare all' Ardeatina si legge: *eadem via (Appia) venis ad ecclesiam parvam ubi decollatus est s. Sixtus cum diaconibus suis*. Sembrerebbe adunque, che cotesta chiesuola fosse tra l' Appia e l' Ardeatina, cioè dal lato opposto a quello, in che quattro volte la addita l' einsiedlense, e assai lontana dal cemetero di Pretestato. A me però quel cenno è sembrato sempre una postilla aggiunta dopo, e fuori dell' ordine topografico; e grande fu la mia contentezza, quando coi miei occhi vidi nel codice originale, che veramente era così, e che quelle parole sono scritte sul margine (2).

Un' altra difficoltà nasce dalla leggenda, che narra, il santo pontefice essere stato trascinato al supplizio dinanzi al tempio di Marte. Il tempio e clivo di Marte stavano al primo uscire dalla porta Appia, non tra il primo ed il secondo miglio fuori di essa porta, ove abbiamo rinvenuto il cemetero di Pretestato e la memoria di quel glorioso martirio. Una siffatta contraddizione però non m' insinua nell' animo dubbio veruno contro la verità delle indicazioni fornitemi dall' anonimo einsiedlense, anzi la conferma. S. Sisto fu sorpreso nel cemetero quando celebrava con numerosa assemblea di fedeli i santi misteri: ed in quel luogo medesimo fu messo a morte con alquanti del suo clero. S. Cipriano scrisse di lui: *Xystum autem in coemeterio animadversum sciatis et cum eo quatuor* (3); la cui testimonianza, come di autore contemporaneo al fatto, vale mille tanti più, che qualsivoglia leggenda. Or ecco, che l' anonimo d' Einsiedlen ci addita la memoria di quel martirio religiosamente conservata fino ai suoi dì proprio nel sito, che noi d' altra parte scopriamo essere quello del cemetero di Pretestato. Fra la testimonianza adunque di

(1) V. sopra pag. 181.

(2) V. sopra pag. 139, 147.

(3) *Epist.* 82 edit. Baluz.

s. Cipriano e quella del tanto posteriore topografo corre un perfettissimo accordo; il quale ci metterà nell'animo una persuasione anche più forte, quando avremo posto mente al cimitero, che ora scopriamo essere stato il teatro di quel grande avvenimento. È quello non di Callisto, ma di Pretestato. Ed infatti Sisto II fu tumulato nella cripta papale del cimitero di Callisto, come s'addiceva alla sua dignità; ma Felicissimo ed Agapito diaconi e gli altri, che con lui dettero per la fede la vita, rimasero nel cimitero di Pretestato, cioè nel luogo istesso della loro morte gloriosa. Così tutto è dichiarato; tutto concorde alla testimonianza de' contemporanei, alle memorie topografiche, ed alla varia sepoltura di que' martiri, che immolati insieme al pontefice non ebbero commune con lui il cimitero.

Chiarito questo punto, e tolta di mezzo qualsivoglia cagione d'errare confondendo l'oratorio del martirio di s. Sisto, con quello del suo sepolcro, rimettiamoci in via con le nostre guide e finalmente cerchiamo il cimitero di Callisto *ad s. Xystum*. L'Einsiedlense nel termine del viaggio da s. Pietro a s. Paolo e da s. Paolo a s. Sebastiano, cioè dall'Ostiense e dall'Ardeatina all'Appia, segna così: *Inde ad s. Sixtum ibi et s. Favianus et Antheros et Militiades, inde ad s. Cornelium, inde ad s. Sebastianum*. Ecco tosto verificato, che l'*ad s. Sixtum* determina il sito del cimitero di Callisto; imperocchè ivi sono ricordati Fabiano, Anterote, Milziade, nomi illustri spettanti alla schiera de' pontefici sepolti *in Callisti*. Le parole *inde ad s. Cornelium* sono indizi di una stazione diversa da quella di s. Sisto; ed in fatti s. Cornelio ebbe una basilica al suo onore dedicata dal magno Leone. Infine dalle stazioni *ad s. Sixtum* e *ad s. Cornelium*, che certamente spettano al cimitero di Callisto, l'Einsiedlense passa immediatamente a s. Sebastiano, senza frapporre le due stazioni del cimitero di Pretestato, cioè s. Gennaro e il luogo del martirio di s. Sisto. Queste abbiamo già incontrato e riconosciuto nella linea che dall'Appia corre verso la Latina. Al contrario s. Sisto e s. Cornelio sono più volte nominati nella topografia di Einsiedlen, e sempre nel novero delle stazioni, che tengono la destra dell'Appia e fanno seguito a quelle dell'Ardeatina. È adunque indubitato, che il cimitero di Callisto noi dobbiamo cercare dal lato opposto da quello di Pretestato. Trovato questo, domandiamo agli altri topografi se i santi Sisto e Cornelio erano verso Roma ovvero passata la basilica di s. Sebastiano, e se più vicini a Roma o più lontani da Roma che s. Gennaro.

L'epitome *de locis sanctis martyrum* seguendo la direzione di chi viene dall'Ardeatina all'Appia, e per questa va a s. Sebastiano, immediatamente prima dell'articolo sopra allegato spettante ai martiri del cimitero di Pretestato, segna così: *et juxta eandem viam ecclesia est s. Sixti papae ubi ipse dormit. Ibi quoque Caecilia virgo pausat et ibi s. Tarsicius et s. Geferimus in uno tumulo jacent, et ibi s. Eusebius et s. Calocerus et s. Parthenius per se singuli jacent et DCCC martyres ibidem requiescunt. Inde haud procul in cimiterio Calisti Cornelius et Cyprianus in ecclesia dormiunt*. Benchè il cimitero di Callisto sia nelle ultime parole straordinariamente nominato in proposito soltanto di Cornelio e di Cipriano, pure tutti i santi qui annoverati spettano a quel cimitero. Tutti sono posti *in ecclesia s. Sixti papae*, tranne gli ultimi due, che anch'essi *in ecclesia dormiunt*, ma certamente in chiesa separata; le quali indicazioni nel linguaggio, che già bene conosciamo, di questo epitomatore, significano, che due chiese alquanto distanti l'una dall'altra sorgevano sulle cripte sotterranee de' martiri. Coteste chiese con le circostanti cripte nel citato libro precedono quelle del cimitero di Pretestato; erano adunque o men lontane o almeno a quasi pari distanza da Roma, che il gruppo già da noi ritrovato *ad s. Januarium*. Ed ecco il Malmesburiense, che ce le addita poco discoste da Pretestato. *Nec longe* (queste parole si riferiscono al gruppo di s. Gennaro) *ecclesia s. Caeciliae martyris; et ibi reconditi sunt Stephanus, Sixtus, Zefirinus, Eusebius, Melchianus, Marcellus, Eutichianus, Dionysius, Antheros, Pontianus, Lucius papa,*

Optatus, Julianus, Calocerus, Parthenius, Tarsicius, Policamus martyres. Ibidem ecclesia sancti Cornelii et corpus. In fine l'itinerario di Salisburgo, precisamente come il Malmesburiense, viene da s. Sebastiano verso Roma e da s. Gennaro a s. Cecilia. *Eadem via ad s. Caeciliam, ibi innumerabilis multitudo martyrum: primus Syxtus pp. et martyr, Dionisius pp. et martyr, Julianus pp. et martyr, Flavianus martyr, LXXX martyres ibi requiescunt deorsum. Geferinus pp. et confessor sursum quiescit. Eusebius pp. et martyr longe in antro requiescit. Cornelius pp. et martyr longe in antro altero requiescit.* Non è questo il luogo, nel quale debbo commentare le singole notizie contenute ne' testi allegati. Ma raccogliendo in brevi e chiare parole i cenni delle nostre guide, dirò che questo gruppo di monumenti cristiani, con pari vicenda chiamato da uno *ecclesia s. Nysti* dall'altro *ecclesia s. Caeciliae*, da uno *ad s. Nystum* dall'altro *ad s. Caeciliam* era composto di una chiesa indifferentemente nominata sia di s. Sisto, sia di s. Cecilia, e sotto alla medesima (*deorsum*) una nobilissima schiera di martiri e di pontefici, che dalla storia sappiamo essere stati sepolti nel famoso cemetero di Callisto. I nomi e la serie de' pontefici meglio che dagli incompleti e corrotti cataloghi degli itinerarii impareremo dal libro pontificale e da altri documenti. Essi erano riuniti *ad s. Nystum* o *ad s. Caeciliam*, due però giacevano in separate e lontane cripte, Eusebio e Cornelio; e sul sepolcro del secondo sorgeva una chiesa. Da tutto ciò è palese, che s. Cecilia aveva comuni con s. Sisto i supremi onori nel centro del cemetero di Callisto; e che ad ambedue era dedicata la chiesa costruita presso il principale ingresso di quella necropoli sotterranea. Ed in vero s. Cecilia, come sopra più volte ho ricordato, giaceva per singolare privilegio quasi in mezzo ai papi: il Malmesburiense ne annovera almeno dieci presso a lei seppelliti. E gli ottanta martiri indicati dall'itinerario di Salisburgo, cresciuti ad ottocento nel libro *de locis sanctis martyrum* e in alcuni martirologii a novecento, in quello, che Adone trascrisse in Aquileja, sono posti *ad s. Caeciliam*. Infine oltre i pontefici ed i martiri nominatamente annoverati, il Salisburgese qui ne segna una *moltitudine innumerabile*; e lo scrittore del papiro di Monza pago di chiamare a nome soltanto s. Cecilia, s. Tarsicio e s. Cornelio, gli altri tutti, compreso perfino s. Sisto, accenna con parole generali indicanti un numero stragrande: *s. Caeciliae, s. Tarsicii, s. Cornelii et multa milia sanctorum*. Questa moltitudine di santi, che altrove non comparisce sì numerosa, ben s'addice all'altissima fama della regina fra tutte le cristiane necropoli del nostro suburbano. Laonde facile sarà di ritrovare e di riconoscere anche solo alla sua ampiezza il gigantesco cemetero alla destra dell'Appia, tra questa e l'Ardeatina, non lungi da quello di Pretestato; cioè quasi di fronte ad esso, o poco più verso Roma.

Questi dati ci conducono alle note vigne un dì Cassini ed Amendola ed altre contigue, oggi de' sacri palazzi apostolici; le quali occupano per lunghissimo tratto la destra dell'Appia fin presso all'Ardeatina cominciando di fronte al bivio del circo e distendendosi verso la città. E quivi giace il più magnifico e gigantesco de' cemeteri sotterranei non solo dell'Appia; ma di tutto il nostro suburbano; quello che al P. Marchi sembrò la regione colossale della Roma sotterranea. Or chi dubiterà, che i nostri topografi non ci abbiano condotto al punto, guidandoci a cercare ne' sotterranei di queste vigne il famoso cemetero di Callisto? Sopra le cripte del quale sono ancora visibili due sacri oratorii, non *uno cohaerentes solo*, come quelli di Pretestato, ma l'uno dall'altro alquanto discosti; ambedue forniti di tre absidi curvilinee, l'uno ridotto ad uso di stalla, l'altro di cellajo della vigna. Qui ognuno immaginerà, che in questi oratorii dobbiamo riconoscere quelli de' ss. Sisto e Cecilia, e di s. Cornelio. Ma non due sole chiese di siffatto genere sorgevano tra l'Appia e l'Ardeatina, e prima di arrischiare a restituire a ciascuna il suo nome ed a determinare il sito delle singole cripte e memorie della vasta necropoli

callistiana, molte altre indicazioni restano a conoscere, molti testi a discutere, molti dati topografici a ritrovare. Intanto sia fermo e stabilito, che le sole testimonianze dell'antichità sono state bastanti a farci riconoscere il sito del cimitero di Callisto *ad s. Aystun*. E i tre cimiteri principali dell'Appia, quello delle catacombe a s. Sebastiano, di Pretestato a s. Gennaro, di Callisto a s. Sisto furono il primo nella regione *catacumbas* tutt'attorno alla basilica di s. Sebastiano, il secondo alla sinistra dell'Appia ed al bivio del circo di Massenzio tra l'Appia e la Latina, il terzo alla destra e un poco più vicino a Roma tra l'Appia e l'Ardeatina.

Questi erano i miei ragionamenti fino dal 1850, quando posi mano a riordinare la topografia de' nostri cimiteri. Pochi mesi innanzi nella vigna un dì Amendola, allora Molinari, era uscito dalla terra un frammento di pietra con le lettere "NELIVS MARTYR. Persuaso, che quella vigna era il vero sito del cimitero di Callisto, e perciò anco del sepolcro del papa Cornelio, riconobbi nel prezioso frammento l'epitaffio primitivo del pontefice e martire di quel nome. Non saprei ridire quello che io provai nel veder quelle lettere. Esse mi parvero l'arra sicura delle iscrizioni, che nei rovinosi sotterranei ivi tuttora giacevano nascoste presso i più illustri sepolcri del cimitero di Callisto. La mia opinione a pochi, e forse a nessuno, sembrò fondata. Perfino il mio amicissimo D. Prospero Guéranger abate e restitutore dell'ordine benedettino in Francia venuto a Roma a rivedere i monumenti spettanti a s. Cecilia, della quale egli aveva già divulgato la lodatissima istoria, dopo discusso meco per molti mesi sul sito del sepolcro di quella santa e sui varii cimiteri dell'Appia e dell'Ardeatina, rimase incredulo alle mie persuasioni. Ed egli, che innanzi alle scoperte avvenute dipoi trattò meco di proposito quest'argomento e vide minutamente i miei studii topografici, meglio di qualsivoglia altri può rendermi e mi rende testimonianza, se quanto ho ragionato fin qui è frutto delle recenti scoperte, o non piuttosto queste sono venute a testificare maravigliosamente ed oltre ogni mia aspettazione la topografia dell'Appia cristiana insegnatami dall'attento esame degli antichi documenti. Ora senz'altro proemio mi farò ad accennare brevemente e solo quanto è necessario in questo luogo gli insigni trovamenti dell'ultimo decennio.

CAPO V.

Le scoperte dell'ultimo decennio confermano la topografia dei tre principali cimiteri dell'Appia ricavata dagli antichi documenti.

Nell'accennare le recenti scoperte de' monumenti, de' quali ne' capi precedenti ho coordinato e discusso le notizie trasmesseci dall'antichità, seguirò l'ordine istesso, che vuol l'argomento, e che ho fin qui tenuto nell'indagare i nomi ed i siti dei tre principali cimiteri dell'Appia. Del primo nulla dovrò dire: niuna ricerca essendo stata tentata nelle *catacombe* a s. Sebastiano, dopo quella della cella, in che giacquero gli apostoli, riaperta nel 1843 dal P. Giuseppe Marchi di chiara e compianta memoria. Del secondo però, cioè del cimitero di Pretestato, molto oggi dovrei narrare, e spero che molto più vi sarà a dirne fra poco. Nel 1848 per una frana prossima ai due ruderi, che mi parvero le chiese di s. Zenone e de' compagni di s. Cecilia, il P. Marchi ed io penetrammo nel cimitero, che gli antichi topografi m'hanno insegnato a chiamar di Pretestato. Ivi nel primo piano fra altri monumenti d'ogni maniera, ma che non avevano un carattere storico, vedemmo un arcosolio preparato per la sua sepoltura da una cotale Gemina vissuta circa il secolo quarto; la quale e simboli e immagini di santi aveva fatto in quel sepolcro dipingere. De' quattro santi ivi effigiati due erano gli apostoli Pietro e Paolo; uno aveva perduto il suo nome, uno lo conservava nelle seguenti

lettere SVSTVS. Ecco senza fallo l'immagine di s. Sisto II tanto famoso e tanto venerato sull'Appia per il martirio di lui, che sopra ho ricordato. Indi nacque il nome di cimitero di s. Sisto dato nel 1848 a quei sotterranei. Ma quel santo pontefice e martire era sepolto dall'altro lato della via; il suo nome però ed il culto di lui fioriva nel cimitero di Pretestato per il martirio ch'ivi egli consumò, per l'oratorio dedicatogli nel luogo della sua morte gloriosa, e per la sepoltura de' suoi diaconi Felicissimo e Agapito e degli altri compagni. Adunque l'immagine di quel santo non senza una ragione istorica e topografica era stata fatta dipingere da Gemina sul suo sepolero posto nel cimitero di Pretestato. La scoperta di nobili scale e d'un insigne cubicolo fatta negli anni seguenti in un piano inferiore di quel cimitero, e da me sopra narrata a pag. 169, non giova al ragionamento, ch'io qui faccio; imperocchè niuna memoria storica da confrontare coi testi dei miei topografi ci fu dato trovare in quelle ricerche. Ma nel 1857 fu ivi aperto a caso il varco ad una cripta adorna di bellissimi dipinti, la quale giace in linea con le due edicole, le scale e le stanze predette, e con esse fiancheggia il diverticolo dall'Appia alla Latina. Appena vidi questa stanza e la sua forma singolare ed i suoi ornati, sospettai che essa fosse uno de' quattro cubicoli o luoghi sotterranei additati dall'itinerario nella *spelunca magna ad s. Januarium*; cioè la cripta o di Urbano, o di Felicissimo e Agapito, o di Quirino, o del medesimo s. Gennaro. E avvicinatomì ad un loculo fregiato di lettere scritte sulla calce, credetti appena ai miei occhi, quando lessi invocati su quel sepolero propriamente i martiri Gennaro, Felicissimo e Agapito, perchè dessero refrigerio al defonto (1). Lo stile degli affreschi ed altre osservazioni mi persuasero, che quell'era la cripta sepolcrale non de' santi Felicissimo e Agapito, ma di s. Gennaro, il corifeo dei martiri sepolti in quel cimitero. Avrei voluto veder tosto sgombra dalle macerie quella nobilissima stanza; ma la continuazione de' lavori nel cimitero di Callisto fecero, che la Commissione di sacra archeologia non potesse rivolgere colà le sue cure prima del passato anno 1863. Già note sono le grandi scoperte ivi avvenute (2). Della *spelunca magna* e delle sue cripte è stato già scoperto quanto basta a mostrarcele quasi direi le più magnifiche, che fino ad ora sieno state viste nella Roma sotterranea. E dinanzi alla stanza, che mi sembrava dover essere quella dell'istesso martire Gennaro, sono venuti in luce i frammenti d'una nobile iscrizione monumentale in caratteri damasiani, che supplita dice appunto così: BEATISSIMO MARTYRI IANVARIO DAMASVS EPISCOPVS FECIT. Questi fatti sono tanto eloquenti, la loro testimonianza è così autorevole e solenne, che io non avrei saputo desiderare un modo più irrepugnabile di verificare la topografia suggeritami dagli antichi scrittori. Spero, che nel prossimo inverno riprese ed ampliate le escavazioni, tutta la *spelunca magna* farà splendida mostra di quanto in essa avanza degli inestimabili suoi monumenti.

E basti del cimitero di Pretestato: rechiamoci a quello di Callisto, che niuno oggimai ignora negli ultimi anni essere risorto quasi a piena vita. La prima conferma alla mia opinione, che la famosa necropoli callistiana fosse nelle vigne un dì Amendola, poi Molinari, e nelle contigue, venne dalla cripta e dal sepolero di s. Cornelio papa e martire. Nell'inverno del 1852 le escavazioni de' sotterranei posti sotto la predetta vigna ci restituirono quel monumento importantissimo; alla cui illustrazione questo volume è principalmente dedicato, e perciò qui non mi distendo a parlarne. Il Salisburgense, che solo ci accenna la posizione sotterranea dei sepoleri, addita s. Cornelio disgiunto dagli altri pontefici ed in un antro

(1) V. Bull. d'arch. crist. 1863 p. 3.

(2) V. Bull. cit. p. 17 e segg.

assai interno nel cimitero; parimente separato dai colleghi e meno lungi dall'ingresso s. Eusebio ed il suo antro; in fine presso all'ingresso Sisto e Cecilia, dove sappiamo che giacque il papale concilio, con splendido corteggio di numeroso stuolo di martiri. Or veramente s. Cornelio fu rinvenuto solo in una delle estreme lacinie del cimitero, ed assai lungi da lui verso il centro della necropoli sotterranea riconobbi nel medesimo anno 1852 un frammento dell'iscrizione dedicata all'onore del papa Eusebio. La cripta del quale fu sterrata e riaperta quattro anni dopo; cioè nel 1856; ed in essa raccolsi cinquantanove pezzi dell'iscrizione, cui spettava il frammento apparso assai prima, e tutta intera la ricomposi. La cripta è vasta, e fin dalla prima sua origine fu splendidamente adorna di marmi varii nelle pareti, di mosaici negli archi de' tre grandiosi arcosolii, di affreschi nella volta; oggi è squallida e nuda d'ogni suo ornamento; mani rapacissime l'hanno devastata e de' migliori fregi spogliata. Da principio era divisa in due ampie stanze; più tardi ne fu aggiunta una terza. Molti visitarono questo sacro ipogeo e scrissero i loro nomi e preghiere nelle pareti. Ma, tranne il solo Eusebio, nè di verun altro romano pontefice nè di verun martire quivi apparve memoria. Così fu pienamente verificato, che il papa Eusebio riposava separatamente dai suoi colleghi in un antro interno del cimitero. Uno però de' nostri topografi congiunge ad Eusebio i noti martiri Calocero e Partenio, benchè giacenti ognuno da sè. Ed ecco, pochi passi oltre la cripta di Eusebio, un graffito, parte in corsivo, parte in majuscole, tracciato sulla calce alla sinistra dell'ingresso d'un altro cubicolo dice così: *XI Kalendas februarias Partheni martyris, Caloceri martyris*. Il *fac-simile* esatto del recitato graffito con tutti i monumenti di questa nobilissima regione del cimitero di Calisto saranno pubblicati e dichiarati nel secondo tomo della *Roma sotterranea*. Intanto gioverà l'aver veduto, come le testimonianze de' nostri topografi sono dimostrate veraci e sicure in ogni menoma loro parte, e com'esse ci debbono necessariamente condurre al trovamento del gruppo famoso *ad sanctum Xystum* e *ad sanctam Caeciliam*; dove Sisto e Cecilia, come i consoli che davano nome all'anno, alternavano i nomi loro, e capitanavano una schiera di pontefici, di martiri e di santi, che gli antichi chiamano innumerabile. Su questa scoperta, ch'è sopra tutte importantissima e decisiva delle questioni topografiche sopra trattate, mi distenderò alquanto più, che non ho fatto sulle altre.

Per trovar il qual punto pareva, che i topografi ci invitassero ad accostarci all'Appia, più che non era ad essa vicino s. Eusebio posto nel cuore del cimitero. Dovevamo inoltre cercar quell'ingresso e quelle cripte sotto la chiesa di s. Sisto, e perciò prender di mira uno de' cristiani oratorii, che tuttora vedevamo, vòlti ad usi campestri. Uno de' quali è più discosto dall'Appia, che non è s. Eusebio medesimo, e perciò mi sembrava da escludere; un altro le è più vicino, e il P. Marchi lo aveva giudicato de' ss. Marco e Marcelliano, altri di s. Marco papa. Sott'esso penetrando attraverso le macerie vedevo costruzioni grandiose e volte rampanti certamente di scale, tutto il sito da ogni parte inaccessibile per enormi cumuli non soltanto di terre, ma di mattoni, di pietre e perfino di selci della pubblica via precipitati nel sotterraneo. Quivi adunque erano spessi lucernarii ed altre aperture, che mettevano in comunicazione l'ipogeo col suolo esterno, donde erano traboccati nelle cripte que' monti di sassi, di terre e di rovine. Per quanto avessi cercato di penetrare in ogni angolo della vasta necropoli, fin dove le terre e le rovine non mi chiudevano ogni accesso, in niuna parte avevo visto sì grandiose costruzioni, linea così estesa di macerie precipitate dall'alto, indizi d'un simile gruppo di cripte insigni e per lunga età visitate. Perciò qui mi diceva quasi un istinto, qui è il gruppo famoso *ad s. Xystum* e *ad s. Caeciliam*. Ma il mio dotto amico il ch. D. Guéranger, col quale discutevo queste opinioni e interrogavo quelle mute rovine, mi opponeva sembrargli nel mio stesso sistema più verisimile cercare quel gruppo in maggior

vicinanza dell'Appia. E veramente sulla crepidine della via di fronte alla casa dei pupazzi è un antico edificio anch'esso convertito in casale rustico, il quale sembra essere stato dalla sua prima forma cangiato nei secoli cristiani; e poteva essere la chiesa dei ss. Sisto e Cecilia. Pregai la Commissione di sacra archeologia, che permettesse di tentare presso quell'edificio l'escavazione e di cercare se ivi fosse una scala del cemetero di Callisto; e trovammo veramente una scala del sotterraneo, ma angusta e discendeva ad un meschino ipogeo. Escluso questo punto, crebbero gli argomenti in favore delle cripte sepolte sotto la basilica stimata di altri santi piuttosto che di s. Sisto papa. Pure la scoperta del sepolcro di s. Cornelio mise, il confesso, nell'animo mio una penosa incertezza. Della chiesa costruita sul sepolcro di quel pontefice non un vestigio rimane sopra terra; alla sua nobile cripta neanche carpono tra le rovine avremmo potuto giammai avvicinarci, tanto le vie sotterranee, che là conducevano, erano impervie prima che fossero discavate. Adunque della chiesa di s. Sisto poteva non essere rimasta pietra sopra pietra, e le insigni cripte ad s. *Aystum* e ad s. *Caeciliam* potevano essere sepolte in parte al tutto nascosta ed impenetrabile del cemetero. Questo dubbio fu cagione, ch'io non volessi in sì ambigua ricerca dar troppo peso ad opinioni e persuasioni quasi istintive, e deliberai procedere con piè sicuro passando dal certo all'incerto. Perciò pregai, che dopo la scoperta di s. Cornelio si procedesse a quella di s. Eusebio, il cui sito mi pareva quasi di toccar con mano per molti indizi congiunti al lacero frammento dell'elogio di lui, che avevo riconosciuto nel cuore del cemetero. Inoltre le scoperte essendo cominciate da s. Cornelio, la via tracciata dagli itinerarii e' invitava a cercare s. Eusebio prima di giungere ad s. *Aystum*. La mia preghiera fu dai miei colleghi bene accolta, e nel Marzo 1854 si cominciò lo sterro d'una via, che corre dritta verso il punto, ove giaceva sepolta la cripta di s. Eusebio. Or per estrarre dal sotterraneo le terre, che ingombravano quella via, il nostro architetto sig. cav. Fontana stimò opportuno aprire uno dei lucernarii prossimi all'oratorio, intorno al cui nome si disputava. L'apertura di quel lucernario da principio mi dispiacque prevedendo, che ci avrebbe sviato dal proseguire la ricerca della cripta di s. Eusebio; ma dopo poco lavoro, profondato lo scavo sotto quel lucernario, e vista apparire una grandiosa porta di nobile stanza, dimisi il pensiero di cercare allora s. Eusebio. Immagini il lettore con quale ansia di mente e di desiderio mi accinsi ad esaminare ogni lettera, che indi veniva in luce. Io aspettavo di giorno in giorno e d'ora in ora la soluzione del maggiore problema topografico della Roma sotterranea, intorno al quale da cinque anni studiavo. Speravo, che ivi si scoprissero que' sepolcri famosi, che i pellegrini del medio evo tuttora ci mostravano in s. Sebastiano; e i pellegrini più antichi concordemente alle memorie primitive della chiesa romana mi additavano altrove, e forse in quella cripta, della cui porta appariva il sommo arco.

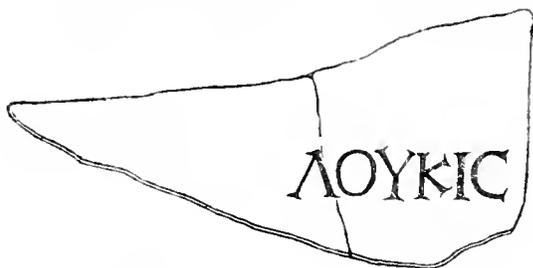
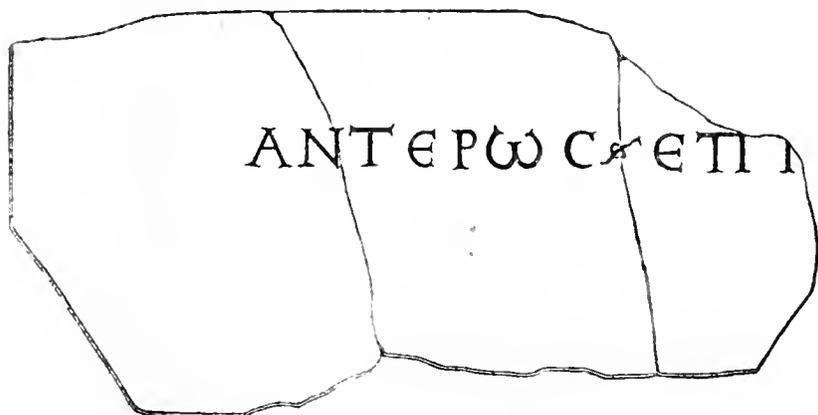
Pervenuta l'escavazione al pavimento ed alla soglia di quella porta, vidi le pareti da ambi i lati ricoperte d'uno stragrande numero di graffiti greci e latini segnati dagli antichi visitatori di quell'insigne ipogeo. Questo solo era un ottimo indizio, che quella fosse la più nobile e più venerata cripta del cemetero: e l'indizio si mutò in aperta testimonianza, quando ebbi decifrate quelle difficili, minute e lacere scritture. Molte erano semplici nomi d'antichi fedeli, quali scritti per disteso, quali compendiatì in monogrammi; altre, affettuose preghiere: ΕΛΑΦΙΝ ΕΙC ΜΝΕΙΑΝ ΕΧΕΤΕ, ΔΙΟΝΥCΙΝ ΕΙC ΜΝΕΙΑΝ ΕΧΕΤΕ, cioè *abbiate a mente Elafio, abbiate a mente Dionisio*; ed una sola volta queste stesse parole in latino IN MENTE HABETE senza aggiunta di verun nome. Chi sieno coloro, ai quali furono portate queste supplicazioni, ognuno l'intende: sono i martiri santi, che appunto con quelle formole erano dagli antichi fedeli invocati. L'epitaffio aquilejese d'una cotale Maria.

dettato certo non più tardi del secolo IV, termina così: MARTYRES SANCTI IN MENTE AVITE (*habete*) MARIAM. E veramente, che quella porta fosse la soglia e il venerato limitare d'una delle più illustri cripte di martiri, me lo provò l'esclamazione d'un pio pellegrino segnata tra que' graffiti: GERUSALEM CIVITAS ET ORNAMENTVM MARTYRVM DNI (*domini*) CVIVS, e qui per qualche impedimento o distrazione fu interrotta quella scrittura ispirata dalla vista della sotterranea Gerusalemme de' martiri e della gloria dei loro sepolcri. L'esclamazione del pellegrino è un poetico commento alle parole de' nostri topografi sul cemetero di Callisto e sul suo principale ipogeo: *ibi innumerabilis multitudo martyrum; multa millia sanctorum*. Su quelle pareti continuavano svariate e di elegantissima latinità le preghiere ai santi: PETITE VT VERECVNDVS CVM SVIS BENE NAVIGET - OTIA PETITE PRO PARENTE *et* FRATRIBVS EIVS *ut* VIVANT CVM BONO, ed altre acclamazioni con le note formole VIVAS IN DEO, ΖΗ ΕΝ ΘΕΩ; ed anche mescolate le due lingue VIVAT IN ΘΕΩ. Ma la prece seguente finì di persuadermi, che a quello straordinario sfogo di pietà e di religiosi affetti fu cagione l'essere ivi le cripte *ad s. Xystum* e *ad s. Caeciliam*. Lessi adunque così: SANCTE SVSTE IN MENTE HABEAS IN IORATIONES TVAS, e poco sotto SANCTE SVSTE LIBERA..., e una terza volta SANCTE SVSTE.... Ecco invocato a nome e più volte san Sisto; qui egli certamente riposa; e dove è Sisto, ivi sono, secondo l'Einsiedlense, Anterote, Fabiano, Milziade; ivi, scrive il Malmesburiense, Ponziano, Stefano, Eutichiano, Lucio e pressochè tutti i papi del secolo III: appresso ai papi dee venire s. Cecilia. Non imprendo a discutere l'età di cotesti graffiti ed a comprovarli quasi tutti del terzo e del quarto secolo: io qui non esamino nè interpreto e nè anco divulgo per intero i monumenti, ma sommariamente ne racconto la scoperta e ne vengo notando la perfetta conformità colle indicazioni degli antichi scrittori raccolte nei capi precedenti. Proseguirò adunque, senz'interromperla, la narrazione.

Estrate dalla nobile cripta le macerie e le terre, di che era colma, vedemmo una stanza adorna, fuor dell'usato, di colonne marmoree e di altri fregi scolpiti in marmo, che giacevano infranti fra le rovine. Le due pareti laterali erano occupate da loculi sepolcrali, tutti aperti e privi delle loro iscrizioni; quella di fondo aveva un sepolcro più spazioso, ma non conformato ad arcosolio, e dinanzi ad esso un gradino marmoreo, sul quale quattro fori quadrati chiaramente indicavano il posto di quattro pilastri, che avevano portata una mensa isolata, cioè un altare. Sulla porta della cripta nella parete interna rimaneva la traccia dell'esservi stata murata una grande e lunga lastra certamente portante un'iscrizione monumentale, che non si riferiva a questo o a quel sepolcro, ma a tutta la cripta. In fine in un angolo apparivan le vestigia dell'intonaco primitivo e de' dipinti, di che erano state adorne le pareti, ricoperte più tardi di lastre marmoree, delle quali pur vidi qualche frammento al posto. Questi cenni anche soli basterebbero a confermarci nella persuasione, che la cripta, di che ragiono, è la primaria del cemetero di Callisto, ov' era il sepolcreto papale. Sisto III nel secolo V rivestì di lastre marmoree il cemetero di Callisto, cioè la cripta ov'erano i pontefici; alla quale, come proverò a suo luogo, nel libro pontificale fu dato quasi proprio ed antonomastico il nome di *coemeterium Callisti*. Ivi egli fe' incidere in marmo la memoria de' pontefici e de' martiri in essa cripta sepolti: *fecit platonias in coemeterio Callisti via Appia, ubi commemorans nomina scripsit episcoporum et martyrum* (1). Le lastre marmoree poste dinanzi al primitivo intonaco della nostra cripta, e la traccia della grande iscrizione sulla porta di essa, sono minute circostanze, che esattamente convengono col racconto del libro pontificale, e che riunite a tanti altri argomenti non debbono esser giudicate coincidenza fortuita di indizi conformi.

1; Lib. pont. in Xysto III §. VII.

La devastazione barbarica qui non era stata minore, che nella stanza di s. Eusebio e nelle altre, i cui guasti ho già deplorato. Pur come in quelle, così in questa molti laceri frammenti delle iscrizioni eran rimasti a testificarci di chi sono quei sepolcri, di chi la nobile cripta. Fra mille e mille rottami d'ogni maniera e di centinaia d'iscrizioni diverse son giunto a riconoscere e scegliere quelli di quattro epitaffi di romani pontefici del secolo III, e ricomposti li v'ho letto i nomi di Anterote, di Fabiano, di Lucio, e di Eutichiano. Ecco i disegni accurati di queste elette reliquie più dell'oro e di qualsivoglia gemma preziose.



Dell'epitaffio di Lucio manca tutta la parte destra, ove doveva essere scritto ΕΠΙΣΚΟΠΟC, come negli altri tre; ma la compagnia di questi tre epitaffi, il luogo dove giaceva quel frammento, cioè la cripta di s. Sisto (e di Lucio non solo sappiamo, come degli altri, che fu sepolto *in coemeterio Callisti*, ma in particolare che giacque *ad s. Nystum* (1)), e l'insieme della scoperta, non lasciano luogo a dubbio, se quel Lucio sia veramente il romano pontefice. Del rimanente le memorie trasmesseci dall'antichità, paragonate ai monumenti rinvenuti e superstiti, chiaramente provano, che non i soli quattro, de' cui epitaffi ci avanzano alquante lettere, ma molti altri pontefici furono in questa stanza sepolti. Non entro a cercare di ciascuno per minuto; la trattazione di questa e d'ogni altra questione spettante ad un sì stupendo aggregato di sacri monumenti, sarà svolta nel secondo tomo. Intanto basti notare, che dell'istesso Sisto II, il cui nome è invocato dai pellegrini in questa stanza, ed il cui sepolcro qui fu indubitatamente, non un briciolo d'iscrizione ci avanza. I devastatori penetrati per i lucernarii e per un foro praticato nella volta frugarono le rovine e derubarono quanto poterono di marmi e chi sa a quale uso gli hanno adoperati: certo, che in niun museo nè di Roma nè di Europa ho potuto riconoscerne pur un frammento. Ma que' sacrileghi, o piuttosto ignorantissimi, per nostra grande ventura non curarono i rottami minori.

(1) Adonis, *Martyrol. die 4 Martii*.

Così le reliquie de' quattro epitaffi, e quelle in numero incredibilmente maggiore d'una splendida iscrizione damasiana sfuggirono alla rapina, e rimasero testimoni di quanto è perito o disperso. Prima ch'io venga all'iscrizione damasiana, conviene che tocchi un punto di grande momento concernente le quattro pietre sepolcrali dei papi.

Ho detto pietre sepolcrali, imperocchè sono esse lastre sottili ed attorno ai margini hanno tuttora qualche residuo od impronta della calce, con la quale furono affisse ai loculi, come le pietre che chiamiamo *cemeteriali*. La quale osservazione basterebbe a farci intendere, che questi sono gli epitaffi primitivi posti ai sepolcri al tempo della morte di ciascun pontefice. Ed in fatti sono tutti di lettere e di paleografia diverse. Le forme migliori e più eleganti sono quelle delle lettere segnate nell'epitaffio di Anterote, le peggiori e più rozze quelle dell'epitaffio di Eutichiano: ed appunto il primo è il più antico, il secondo il più recente dei quattro; talchè possiamo qui riconoscere la decadenza nelle forme paleografiche della cristiana epigrafia nel secolo III in due epitaffi distanti l'uno dall'altro appena 48 anni. Finalmente un'altra prova, che queste iscrizioni furono dettate ed incise per la sepoltura dei pontefici, non per onorarne in posteriore età la memoria, la veggio in quella di Fabiano. Questa sola delle quattro superstiti ha anche un frammento del suo lato destro, ed ivi fu aggiunta in monogramma inciso assai men profondamente delle lettere precedenti, e certo da mano diversa di chi quelle segnò, l'appellazione di martire. Fabiano morì di vero e propriamente detto martirio, cioè di morte violenta per la fede di Cristo: la storia l'attesta in modo certissimo, e niuno ne ha giammai dubitato. Il monogramma adunque indicante il titolo di martire non è una interpolazione di mano ignorante, che volle aggiungere quel titolo a chi non l'ebbe in antico; è un vero supplemento di cosa taciuta nella prima scrittura dell'iscrizione. Il qual silenzio dimostra, che l'epigrafe non è onoraria nè incisa in posteriore età a memoria del martire; ma è un puro epitaffio, nel quale per prudenza fu da principio taciuta la somma lode del martirio. Queste osservazioni bastano a dimostrare, quanto va lungi dal vero chi sospetta, le quattro epigrafi sopra riferite poter essere opera di Sisto III, che *nomina episcoporum et martyrum scripsit commemorans*. Esse nè sono scritte ad un tempo, nè sono memorie onorarie, ma sepolcrali. Del rimanente anche fatta astrazione dal predetto esame delle pietre originali, e se di queste epigrafi ci rimanesse appena una notizia manoscritta, le potrebbe attribuire al secolo quinto solo chi della cristiana epigrafia di Roma non conosca i canoni più certi e le leggi più manifeste. Titoli cotanto semplici e in greco posti a sepolcri sì illustri ben s'addicono alla chiesa romana del secolo terzo, e ne dichiarano la storia, e l'uso, che noi diremmo ufficiale, della greca lingua ne' suoi atti solenni. Ma nel quinto secolo tutto era diversissimo, segnatamente nella pubblica e solenne epigrafia. Questa era latina, e improntata dello stile e delle formole proprie del genio di quell'età dalla prima semplicità alienissime; e le lettere imitavano, più o meno imperfettamente, le forme damasiane.

Damaso fu il vero capo-scuola della solenne epigrafia dedicata all'onore dei martiri. De' cui epigrammi quello, che forse è riputato il più bello, e che certamente è il più famoso, fu collocato appunto in questa cripta. Gli antichi pellegrini l'avevano più volte trascritto; e dalle loro copie serbate ne'codici di s. Nazario in Lauresheim, di Closterneuburg e di Göttswei ne avevamo un corretto esemplare. Non lo recito, perchè è notissimo e comincia: *Hic congesta jacet quaeris si turba piorum*. Dai manoscritti di Closterneuburg e di Göttswei apparisce, che l'epigramma fu trascritto propriamente nella cripta, di che ragiono. Imperocchè dicendo Damaso nel fine del carme, ch'egli non osò farsi seppellire dove tanti santi giacevano, in que'codici è soggiunta l'indicazione de'santi, ai quali Damaso allude; e sono in

primò luogo Sisto , e poi fra gli altri Anterote , Lucio , Fabiano , Eutichiano, de' quali abbiamo pur ora veduti gli epitaffi. Ed in vero ivi stesso tra le rovine furono raccolti centoventicinque minutissimi frantumi di quel nobile carne, in lettere del più bel tipo damasiano. Adunque la cripta papale del cemetero di Callisto *ad s. Xystum* è rinvenuta, e ci mostra tali e tanti monumenti dell' essere suo e della sua storia, che il dubbio nè anche è possibile. Ciò basta al mio presente assunto. Quella cripta è lontana un mezzo miglio e ancor più da s. Sebastiano e dal sepolero, cui un arcivescovo di Bourges nel secolo XV affisse l'iscrizione dichiarante, ch' ivi giacque s. Cecilia. Per lo che o la santa non giacque presso s. Sisto ed i rimanenti pontefici, e ciò sarebbe distruggere la fede istorica, o essa giacque non dove vuole Guglielmo arcivescovo di Bourges, ma qui dove la vogliono a sè vicina le tombe papali e dove l'additano gli antichi topografi. E veramente qui Pasquale I papa ne rinvenne il sacro corpo, quando lo trasferì alla basilica trastiberina. Attendano i lettori a quest'ultima e nobile pagina dell'istoria, che narro.

Le reliquie de' pontefici deposte nella cripta papale furono trasferite dentro la città parte da Paolo I, parte da Pasquale nel primo anno del suo pontificato. Ma s. Cecilia non fu trovata; e di cercarla il papa Pasquale depose il pensiero per la voce corsa, aversela portata via i Longobardi. È noto come Pasquale medesimo ci ha narrato essere lui stato in sogno ammonito dalla santa di rinnovar le ricerche, poichè tanto gli era stato vicino, da poterle parlare bocca a bocca; e che così tornato all'impresa felicemente la compì e trovò il desiderato sepolero. Questa narrazione di papa Pasquale congiunta alla notizia dell'estrazione da lui fatta prima delle reliquie de' pontefici sembrava un indizio, che la santa non fosse stata sepolta nella stanza medesima, in che eran raccolte quelle reliquie, ma in una cella contigua e nel secolo IX forse ostruita. Ora nel fondo della cripta papale all'angolo sinistro appariva un'angusta uscita; ivi parvemi dovesse esser l'adito al sepolero di s. Cecilia, e così fu. Tolto l'ingombro delle rovine, quell'uscita ci mise in una seconda stanza; e tosto a sinistra nella parete la più vicina alla cripta de' pontefici apparve una stragrande e singolare nicchia sepolcrale al tutto vuota, il cui fondo toccava le contigue tombe papali. Lateralmente al sepolero sta l'immagine d'una giovane santa, pittura d'arte e fogge bizantine, al cui piede molti antichi nomi sono graffiti in segno di venerazione. Chi non intende che quest'è la santa, che deposta da s. Urbano *inter episcopos* alternava con s. Sisto il suo nome ed aveva comuni con lui i sommi onori nel principale gruppo de' pontefici e de' martiri del cemetero di Callisto? L'immagine non è accompagnata da lettere, che ne indichino il nome, poichè il luogo e il contiguo sepolero meglio di qualsivoglia iscrizione dicevano chi essa è. Nè perchè il sepolero oggi è vuoto e l'epitaffio è perito, noi avremo minore certezza, che quell'è l'immagine della vergine Cecilia. A togliere qualsivoglia esitazione, sotto alla santa è effigiato un pontefice: egli è Urbano, e lo testimoniano le lettere SCS. VRBANVS. Or abbiamo già veduto, che Urbano fu sepolto non qui, ma nel cemetero di Pretestato; nè la memoria di lui è in relazione col cemetero di Callisto per verun altro ricordo, che per quello della sepoltura data alla martire santa Cecilia. Questi fatti sono tanto di per sè eloquenti, che non richiedono più disteso commento. Quando divulgherò le tavole dimostrative della cripta e del sepolero della celebre martire, ne dichiarerò le singole parti e le circostanze tutte, che illustrano l'invenzione fattane dal papa Pasquale.

Ma l'istoria dell'invenzione predetta ha in sè alcune gravissime difficoltà, che già più volte ci sono venute dinanzi, e che qui è d'uopo se non sciogliere, almeno accennare il modo e la via che ci darà potenza a discioglierle: Pasquale rinvenne s. Cecilia insieme al suo sposo Valeriano e con gli altri due compagni

di martirio Tiburzio e Massimo; ed io ho dimostrato oltre il bisogno, e i fatti monumentali oggi lo comprovano, che que' santi furono sepolti lungi da Cecilia dall'altro lato dell'Appia nel cimitero di Pretestato. I primi elementi della soluzione di questo problema già sono accennati nel capo IV. Ivi abbiamo veduto, che dei tre compagni della santa due volte in due giorni diversi è segnato il natale; prima concordemente a tutte le testimonianze dell'antichità nel cimitero di Pretestato, e poi in quello di Callisto. Non sarà questa una prova, che le reliquie dei martiri furono in un tempo a noi ignoto trasferite dal cimitero di Pretestato a quello di Callisto e collocate presso alla santa, colla quale ebbero commune l'istoria ed il culto? Altri indizi e non leggeri danno gran peso al sospetto d'una traslazione siffatta; e nel secondo tomo della *Roma sotterranea* li discuterò diligentemente. Del rimanente la storia dell'invenzione di s. Cecilia, quale è raccontata da Anastasio il bibliotecario, non è esente da qualche negligenza, che altera l'esattezza nelle indicazioni de' luoghi e crea difficoltà insormontabili. Ivi si legge, che Pasquale rinvenne s. Cecilia *in coemeterio Praetextati*, e tutti dietro la scorta del bibliotecario lo hanno ripetuto, inducendo quella confusione inestricabile tra Pretestato e Callisto, che nei capi precedenti pure ho districato. Or il diploma di papa Pasquale, dal quale Anastasio liberamente ed abbreviando ha trascritto il suo racconto, non dice, che la santa fu rinvenuta nel cimitero di Pretestato. Le copie che ne abbiamo, altre pongono quell'invenzione *in coemeterio s. Xysti seu Praetextati* altre semplicemente *in coemeterio s. Xysti*. Il cimitero di s. Sisto è precisamente quello di Callisto *ad s. Xystum*. Ecco adunque che il papa Pasquale esattamente testimonia, aver rinvenuta s. Cecilia nel cimitero di s. Sisto, cioè *ad s. Xystum*, dove la pongono i nostri topografi e dove noi ne abbiamo riconosciuto il sepolcro. Se le parole *seu Praetextati*, che non in tutti i codici si leggono, sieno un' interpolazione, ovvero provengano anch'esse dal trasferimento delle reliquie, che può aver confuse nel secolo di papa Pasquale le nozioni esatte de' due cimiteri, lo cercherò nel tomo seguente.

Oltre i pontefici e s. Cecilia, altri martiri illustri sono specificatamente nominati dai nostri topografi come giacenti presso all'ingresso, ossia nel gruppo principale. Tarsicio, il celebre acolito martire, che recando dal cimitero alla città la santa eucaristia, fu ucciso a colpi di sassi, quivi riposava congiunto al papa Zefirino. Un poliandro accoglieva ottanta, o, come altri segnano, ottocento martiri anonimi. E Marcello, Giuliano, Ottato, Policamo, de' quali nulla sappiamo, fra i più illustri sono nominati. Dell'ignoto Policamo l'effigie è dipinta nell'alto della cripta di s. Cecilia. Il nome segnato sul capo è POLICAMYS senza l'appellazione *sanctus* nè abbreviata nè distesa: indizio di molta antichità e concorde allo stile dell'affresco, che è del secolo quarto. Degli altri martiri sopra detti nè le epigrafi istoriche abbiamo rinvenuto, nè le immagini accompagnate da nomi, che ce ne facciano riconoscere i personaggi. Che se le iscrizioni istoriche sono state distrutte o disperse, le immagini o perite o non mai dipinte, restano le cripte, e non sono mute. Della venerazione, in che furono tenute molte cripte prossime a quelle di s. Sisto e di s. Cecilia, della frequenza in esse de' pii visitatori e del fervore delle loro preghiere rimangono segni manifesti e impronte indelebili. Tutto il sotterraneo pellegrinaggio de' fedeli dell'Oriente e dell'Occidente in questa Gerusalemme de' martiri è tracciato dai lucernari sì spessi e succedentisi l'uno all'altro in serie tanto continua, che senza lucerne poteva quella calca di devoti aggirarsi nell'ipogeo. E ne' sepolcri e nelle cripte, che fiancheggiano le vie illuminate dagli stessi raggi solari penetranti attraverso que' fori luminosi, qua e là appaiono nomi segnati col ferro negli intonachi delle pareti, e affettuose acclamazioni; graffiti, che testimoniano il passaggio de' pellegrini e la loro pietà. Le cripte così visitate sono divise in due ale: alla sinistra della stanza papale e al medesimo piano

sotto alla scala, per la quale si scende nel sotterraneo, ve n'è un nobile gruppo. Alla destra in un piano più alto, al quale si sale per pochi gradini, si distende un larghissimo ambulacro con magnifiche cripte da ambi i lati, e termina in un ampio arco, donde si entra nelle anguste e buie vie, ove non poteva essere introdotta la calca dei pellegrini. I graffiti numerosissimi a piè delle scale ed alla porta della stanza centrale, quella de' pontefici, vanno poi gradatamente rareggiando secondo che l'ipogeo più corre lontano dall'ingresso e dalla cripta primaria. Un solo pellegrino scrisse a piè della scala, scrisse in altre parti dell'ipogeo, e scrisse nell'ultima cripta posta sulla via de' lucernari e de' pellegrini, e così queste sue scritture graffite, concordemente ai lucernari, c'insegnano i limiti della regione istorica aperta alla folla de' visitatori nel primo ingresso del cemetero di Callisto. Egli non tracciò il suo nome, ma una preghiera per Sofronia, persona a noi ignota, a lui carissima e rapitagli dalla morte; non accenna mai se madre o sorella o sposa eragli stata. A piè della scala a lato del primo arco, che mette nell'ambulacro de' pontefici, prima di giungere alla loro porta scrisse SOFRONIA VIVAS (*in Deo*): altrove, SOFRONIA IN DOMINO; e giunto all'ultima cripta, visto ch'ivi era mestieri retrocedere ed uscire dal sotterraneo, sul principale arcosolio, dove qualche illustre martire forse giaceva, a grandi lettere segnò non più una preghiera, ma un'acclamazione affettuosissima e piena di fiducia, che Sofronia viveva beata: SOFRONIA DVLCIS SEMPER VIVES DEO, SOFRONIA VIVES (*Deo*). Non so dove l'archeologia possa additare monumenti pieni di maggior vita e poesia. E coll'affettuoso addio dell'ignoto pellegrino a Sofronia pongo termine alla narrazione sommaria delle principali scoperte, che durante l'ultimo decennio hanno restituito alla scienza ed alla pietà il vero cemetero di Callisto.

CAPO VI.

Degli altri cemeteri cristiani dell'Appia e dell'Ardeatina, e se furono incorporati a quello di Callisto: de' cemeteri cioè di Sotere, di Ippolito, di Balbina, di Damaso, di Basileo e di Domitilla.

Il Malmesburiense accennate le chiese di s. Cecilia e di s. Cornelio, nel medesimo paragrafo della via Appia continua così: *et in altera ecclesia sancta Soteris, et non longe pausant martyres Hippolytus, Adrianus, Eusebius, Maria, Martha, Paulina, Valeria, Marcellus, et prope papa Marcus in sua ecclesia.* Dopo ciò passa alla via ardeatina. Il papa Marco dagli altri topografi è assegnato all'Ardeatina, come anche dal libro pontificale e da altri antichi testimoni. Vedremo poi donde procede questa diversa indicazione. L'anonimo di Einsiedlen all'opposto del Malmesburiense dall'Ardeatina viene all'Appia; ivi due volte dopo Marco e Marcelliano, (ch'erano sull'Ardeatina), tra quelli e s. Sisto e s. Cornelio pone s. Sotero. Anche l'autore del *liber de locis sanctis martyrum* tiene quella via, e appena lasciata l'Ardeatina e avvicinosi all'Appia, prima di s. Sisto e di s. Cecilia incontra s. Sotere: *juxta viam appiam in orientali parte civitatis ecclesia est s. Soteris martyr, ubi ipsa cum multis martyribus jacet, et juxta eandem viam ecclesia est s. Sixti papae etc.* E la medesima via sembra avere tenuto l'abate Giovanni, che raccoglieva gli olii de' martiri per la regina Teodolinda. Egli prima di s. Cecilia e di s. Cornelio pone nel suo indice s. Sotere con quattro sante, che niun altro ci nomina: *sanctae Sotheris, sanctae Sapientiae, sanctae Spei, sanctae Fides, sanctae Caritatis, sanctae Caeciliae etc.* Infine il Salisburgense, che col topografo da me allegato in primo luogo va dall'Appia all'Ardeatina, visitato s. Sisto e s. Cornelio prosegue così: *postea pervenies ad sanctam virginem Soterem et martyrem*

(*eadem via venis ad ecclesiam parvam ubi decollatus est sanctus Xystus cum diaconibus suis*) cuius corpus jacet ad aquilonem. Et dimittis viam Appiam etc. Le parole, che ho chiuso fra due parentesi, sono, come sopra ho detto, una postilla marginale richiamata proprio a quel posto, ma evidentemente fuori dell'ordine topografico: e rimane incerto, se l'indicazione *cuius corpus jacet ad aquilonem* debba riferirsi a s. Sisto, giusta la chiamata del postillatore, o a s. Sotere, come portava la prima scrittura. Lasciato lo scioglimento di questo dubbio alla scoperta del sepolcro istesso di s. Sotere, rimane fermo, che una chiesa di quel nome sorgeva tra s. Sisto e l'Ardeatina nella linea di levante a ponente; ed ivi molti martiri eran venerati. Prima di cercare questa chiesa rispondiamo alla dimanda, chi è cotesta santa o santo, Sotere o Sotero?

Santa Sotere *verginie* la chiamano i citati topografi, eccetto il solo Einsiedlense, che la cangia in s. Sotero. Che il papa di questo nome sia stato sepolto nel cimitero di Callisto è scritto nell'ultima recensione del libro pontificale, non nelle più antiche, che lo pongono nel Vaticano (1). Di una chiesa dedicata a s. Sotero papa nè sull'Appia nè altrove esiste alcun ricordo od indizio; di quella della vergine e martire s. Sotere sulla via Appia abbiamo testimonianze certissime. Nella vita di Stefano II si legge: *restauravit et tegumen coemeterii sanctae Sotheris, quod ceciderat* (2). Le quali parole come ognuno vede, non si riferiscono ad un cimitero sotterraneo, e confermano il detto de' nostri topografi sulla esistenza della chiesa di santa Sotere presso quella di s. Sisto. E che veramente la famosa vergine e martire Sotere, dalla cui famiglia discendeva il grande dottore s. Ambrogio, sia stata sepolta e venerata nel suo cimitero presso l'Appia, i martirologii ed i libri liturgici lo attestano a chiare note. Il natale di questa santa ai 10 di Febbraio in Roma era solenne almeno fin dall'entrare del secolo quinto; e prova luculenta ce ne fornisce un epitaffio dell'anno 401, nel quale il giorno sopradetto è notato *natale sanctae Suteritis* (3). Quel natale si celebrava *via Appia*; i codici liturgici editi dal card. Tomasi concordemente lo attestano (4). E così anche segna Floro nelle aggiunte al martirologio di Beda: *via Appia passio Sotheris virginis* (5). Che Sotere poi sia stata venerata sull'Appia in un cimitero da lei stessa denominato, l'insegnano i martirologii chiamati geronimiani: *via Appia in eiusdem cimiterio passio sanctae Soteris virginis*. In un solo codice, quello della Regina di Svezia, in luogo di *in eiusdem coemeterio* è scritto *in cymiterio juxta catacumbas* (6), indicazione di luogo, della quale poi terrò conto. Adone coi suoi seguaci discorda dai colleghi: nè perciò crea difficoltà alla nostra topografia. Imperocchè egli non addita la santa in qualch'altro cimitero o in qualche altra via del nostro suburbano, ma la toglie a noi per darla all'Oriente: *In Oriente s. Soteris virginis* (7). Molto è stato cercato, se debbansi distinguere due sante di quel nome, l'una nostra concittadina, l'altra orientale. Ma dell'orientale non è apparso mai indizio veruno. Inoltre dei martiri Adone segna la città o il luogo del martirio, non in genere, ch'essi spettino all'Oriente o all'Occidente. Laonde quelle parole *in Oriente* non sono meno strane in sè medesime, che applicate a santa Sotere. Forse a me sarà dato spiegare questo punto, che fino ad oggi è sembrato un enigma inesplicabile. Nel libro *de locis sanctis martyrum* abbiamo letto, che s. Sotere appariva all'Oriente di chi a lei

(1) V. sopra pag. 498.

(2) *Lib. pont. in Stephano II* § XIV. Il Vignoli nella sua edizione (T. II p. 96) scrisse *sancti Soteris*, ma i migliori codici hanno *sanctae*, e in quello di Lucca, che è contemporaneo a Stefano II, e le cui varianti furono aggiunte alla fine dell'edizione del Vignoli, si legge *sca Sotris* (V. Vignoli T. III p. 355).

(3) V. *Inscr. christ.* T. I° p. 212 n. 495.

(4) Thomasi, *Opp. ed. Vezzosi* T. II p. 494.

(5) Bolland. *Acta sanct. T. II Mart.* p. XII.

(6) V. *Acta ss. Jün.* T. VII P. II p. 38.

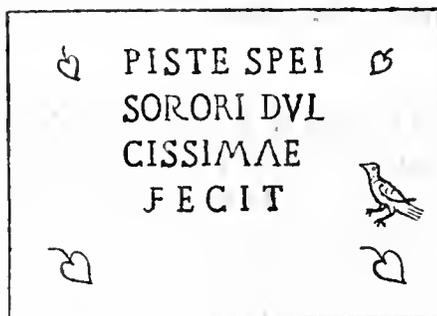
(7) V. Georgii, *Mart. Adonis* p. 86.

veniva da s. Paolo. Da questo passo di quel libro qualche antico postillatore alle parole degli antichi martirologii *Romae via Appia aggiunse in Oriente*, la quale postilla male interpretata da Adone lo indusse a cancellare la menzione dell'Appia e a scrivere soltanto *in Oriente*.

Dichiarate così le memorie a noi pervenute dall'antichità, che testimoniano l'esistenza sull'Appia della chiesa e del cimitero di santa Sotere, rimane a cercarne il sito preciso. Il codice della Regina di Svezia lo pone *juxta catacumbas*, indicazione vaga e pari a quella del *coemeterium Callisti juxta catacumbas* nel libro delle *Mirabilia*. Il cimitero di s. Sotere sarà egli stato vicino alla regione *catacumbas* in circa quanto quello di Callisto; o a quella regione quasi contiguo? Ad una siffatta quistione di topografia rispondano gli antichi topografi. Essi sono concordi in segnare il punto di s. Sotere tra s. Sisto e la via Ardeatina: adunque per trovarlo fa mestieri muovere il passo da s. Sisto, il cui sito abbiamo scoperto, verso quella via, la cui giacitura almeno in genere pur conosciamo. Ma dovremo noi andar diritto al punto più vicino dell'Ardeatina, cioè verso ponente e s. Paolo, o volgerci alquanto alla sinistra tra ponente e mezzogiorno, cioè verso s. Sebastiano e le catacombe, o alla destra tra ponente e settentrione, cioè verso Roma? Per quanto io aguzzi gli occhi a scorgere qualsivoglia minuta indicazione degli antichi topografi, io non li veggo più da un lato, che dall'altro accennarmi. Che se non tracciano la linea precisa da s. Sisto a s. Sotere, sono tutti d'accordo in questo, che la chiesa prossima al gruppo principale del cimitero di Callisto, situata verso l'Ardeatina, è quella di Sotere. Or da s. Sisto per l'antica via, che lega l'Appia all'Ardeatina, venendo verso quest'ultima, fatti appena un settanta passi c'imbattiamo in un oratorio similissimo a quello di s. Sisto. Il P. Marchi lo giudicò di s. Damaso, come logicamente doveva, avendo nel primo riconosciuto quello de' santi Marco e Marcelliano. Imperocchè Damaso e Marco e Marcelliano erano le due basiliche vicinissime. Noi, che sappiamo il primo essere s. Sisto, dobbiamo per quella ragione medesima giudicar il secondo di s. Sotere. E veramente tolto il caso, che vicino alla chiesa de' ss. Sisto e Cecilia ve ne sia stata una verso l'Ardeatina, della quale niuna memoria ci è pervenuta, stando alle notizie, che gli antichi ci danno, l'oratorio predetto è quello di s. Sotere. Nè si dee opporre, che s. Sotere è additata sull'Appia, e quell'oratorio giace presso l'Ardeatina. La via moderna, che chiamano Ardeatina, non coincide esattamente con l'antica; e l'oratorio, di che discorro, dista dall'Appia quanto ne dista s. Gennaro, che pare sull'Appia è da tutti additato. Che se anche quell'edificio fosse meno discosto dall'Ardeatina, che dall'Appia, ciò non toglierebbe, ch'esso dovesse essere dagli antichi assegnato a quest'ultima. Imperocchè spetta al gruppo de' monumenti del cimitero di Callisto, e il sotterraneo, sul quale sorge, è tutto allacciato con quello di Callisto, che occupava il campo posto tra l'Appia e l'Ardeatina, ma fu sempre dagli antichi considerato come proprio dell'Appia. Spero, che un dì si scoprirà qualche iscrizione o qualche frammento capace di accertarci, l'oratorio predetto essere veramente, come gli antichi topografi sembrano insegnare, quello di s. Sotere. Che se contro la mia opinione il monumento di questa martire illustre ci si rivelerà tra s. Sisto e l'Ardeatina in linea non retta, ma obliqua, sia verso Roma, sia verso s. Sebastiano, l'oratorio, di che ragiono, rimarrà senza nome; la sua vicinanza a s. Sisto e contiguità a s. Eusebio esigendo, che noi o riconosciamo in esso la chiesa indicataci dagli antichi come la più vicina alle cripte papali del cimitero di Callisto, ovvero che confessiamo ignorarsene del tutto il nome e la storia.

Siegue, ch'io dica delle quattro sante conosciute soltanto per gli olii raccolti dalle loro lampade, Sapienza, Fede, Speranza, Carità. Esse erano non lontane da s. Sotere, poichè i loro olii sono annoverati dopo quello di s. Sotere, e prima di quello di s. Cecilia. Ma chi dirà se giacevano nella chiesa medesima di s. Sotere

o nel cimitero di Callisto, o in qualche contiguo ipogeo? Qui veramente non altro rimane; che invocare la felicità delle scoperte; imperocchè i dati topografici onninamente ci mancano. Pur conviene, ch'io liberi i lettori da due dubbi. Cotesti nomi di Sapienza, Fede, Speranza e Carità sembrano quasi un mito e una personificazione delle teologali virtù piuttosto che ricordo di persone reali. A togliere questo dubbio basterà il sapere, che nelle cripte istesse del gruppo *ad s. Xystum* e *ad s. Caeciliam* ho rinvenuto l'epitaffio posto da una Piste (Fede) alla sua sorella Speranza.



Gli antichi fedeli amarono i nomi dedotti dal linguaggio cristiano, e volentieri riunirono nelle persone d'una famiglia medesima le appellazioni sia in greco, sia in latino dell'incarnata Sapienza e della divina fede, speranza e carità. Un gruppo di quattro sante, similissimo a questo dell'Appia, i nostri topografi additano sulla via Aurelia. Esse avevano nomi greci; la madre si chiamava Sofia, e le tre figliuole Pistis, Elpis, Agapè. Ma qui dalla soluzione medesima del primo dubbio nasce il secondo. Le quattro sante ricordate nell'indice degli olii non saranno quelle della via Aurelia, per errore segnate fra i martiri dell'Appia (1)? Al quale dubbio facilissima è la risposta. Imperocchè le quattro sante di greco nome sono al loro luogo fra i martiri dell'Aurelia diligentemente annoverate nell'indice degli olii sacri. Diverse adunque furono le latine sante dell'Appia dalle greche dell'Aurelia; e così anche giudicò Gaetano Marini (2).

Ora viene la schiera dei martiri, cui è capo un Ippolito, ricordata dal solo Malmesburiense. Egli la pone *non longe* da s. Sotere, parole che possono indicare una contiguità somma. Lo dimostra il sepolcro di Bonifacio I papa, il quale sappiamo essere stato *uno cohaerens solo* con quelli di s. Felicità e di s. Silano, e il Malmesburiense lo segna *non longe* da essi. Possono anche quelle parole indicare distanza notevole: il gruppo primario del cimitero di Callisto è dal medesimo topografo additato *non longe* da quello *ad s. Januarium*, e pur dall'uno all'altro corre la distanza d'un quarto di miglio. L'istesso Malmesburiense però accenna, che presso a cotesti martiri (*prope*) viene s. Marco con la sua basilica, la quale è noto essere stata sul cimitero di Balbina. Ippolito adunque coi suoi numerosi compagni ebbe la sepoltura tra la chiesa di Sotere e quella di Marco. Prima d'indagare la posizione della basilica di Marco papa e del cimitero di Balbina, cerchiamo l'istoria di questa schiera di martiri e dei loro sepolcri.

Al Bosio quei martiri non furono ignoti; egli ne ricorda i nomi e l'arenario, nel quale giacevano. Le quali notizie trasse dai loro atti, che il Baronio ha inserito ne' suoi annali, ma variandone il dettato originale. Talchè il vero testo di quel documento non è stato mai divulgato, e si legge soltanto nel codice vaticano 5696. Indi si raccoglie, che Ippolito, Adria (non Adriano), Maria, Neone,

(1) V. Muratori, *Anecd. Lat.* T. II p. 191.

(2) Papiri diplom. pag. 378.

Paolina e gli altri nominati dal solo Malmesburiense furono sepolti in un arenario, nel quale solevano adunarsi presso l'Appia al primo miglio. Il primo miglio dalla città cade appunto poco prima di s. Sisto e di quell'oratorio, che stimo essere di s. Sotere: così la distanza indicata negli atti egregiamente concorda con i miei raziocinii, e con la vicinanza o col breve intervallo che dee essere tra s. Sotere e l'arenario predetto. Questo ipogeo negli atti non porta un nome speciale: pur voglio cercare, se fe' parte del cemetero di Callisto, e se esiste memoria, che sia stato separatamente denominato da alcuno dei santi in esso sepolti. Cotesta memoria esiste; ma vano sarebbe lo sperare di riconoscerla senza l'aiuto di un nobile carne serbatoci dalla silloge epigrafica dei codici di Closteneburg e di Göttwei (1).

OLIM SACRILEGAM QVAM MISIT GRAECIA TVRBAM
 MARTYRII MERITIS NVNC DECORATA NITET
 QVAE MEDIO PELAGI VOTVM MISERABILE FECIT
 REDDERE FVNEREO DONA NEFANDA IOVI
 YPOLITI SED PRIMA FIDES CELESTIBVS ARMIS
 RESPVIT INSANAM PESTIFERAMQVE LVEM
 QVEM MONACHI RITV TENVIT SPELVNCA LATENTEM
 CHRISTICOLIS GREGIBVS DVLCE CVBILE PARANS
 POST HVNC ADRIAS SACRO MVNDATVS IN AMNE
 ET PAVLINA SVO CONSOCIATA VIRO
 XIII · K · IVN ·

I medesimi codici ci trasmettono l'elogio metrico di Maria e di Neone fratello e sorella martiri spettanti a questo istesso gruppo; ma ora non è necessario, ch'io lo trascriva. Dal carne recitato molte cose apprendiamo, che negli atti non si leggono. E alla presente disamina di grande momento è la notizia, che Ippolito, nascosto a guisa di solitario in queste grotte, quivi preparava un cemetero ai fedeli di Cristo: *quem monachi ritu tenuit spelunca latentem Christicolis gregibus dulce cubile parans*. Imperocchè è chiaro, che il *dulce cubile* è poetica traduzione della voce *cemetero* (2). Ippolito adunque nell'arenario, in ch'egli s'era nascosto, e nel quale solevano adunarsi i suoi compagni, faceva scavare un sepolcreto. Resta a scoprire, se Ippolito fece soltanto qualche cubicolo dentro il cemetero di Callisto, o se egli istituì un separato cemetero. Gli atti citati dimostrano assai chiaramente, che l'arenario, nel quale cotesti martiri si raccoglievano a pregare, e nel quale furono deposti, fu originariamente distinto dal cemetero di Callisto. Ivi si narra di un Massimo commentariense, che papa Stefano seppellì *in coemeterio Callisti*, mentre di Ippolito e di quegli altri santi sempre si dice, che venivano al loro arenario, e che furono sepolti *in arenario, in quo convenire consueverant*. Se cotesto arenario ebbe un nome, fu senza dubbio chiamato *arenarium* o *coemeterium Hippolyti*. Ed ecco che questa appellazione io trovo in un codice del martirologio geronimiano. Cotesto martirologio al dì *XIII Kal. Julias*, giusta la lezione di parecchi codici, segna così: *Romae Hippolyti, Honorii, Evodii, Petri, Valeriae, Marcelli, Vitalis, Ursicini*. Il nome d'Ippolito al *XIII Kal. Julias*, posto a confronto coll'elogio d'Ippolito, che sopra ho riferito, sotto al quale è segnato *XIII Kal. Jun.*, dee svegliare la nostra attenzione. L'elogio viene da copie manoscritte, e nulla è sì facile, quanto che il *Jul.* sia stato ne' manoscritti cangiato in *Jun.* E veramente io non dubito, che l'Ippolito del martirologio geronimiano

(1) Dal primo dei due citati codici è stato divulgato nel T. V *Script. vet.* del Mai p. 46.

(2) V. sopra pag. 86.

sia quello, del quale ragiono. Tra i suoi compagni io noto Valeria e Marcello; e Valeria e Marcello sono gli ultimi della schiera capitanata da Ippolito nel novero fatto dal Malmesburiense. Non posso attribuire a caso fortuito la riunione di questi tre nomi col *XIII Kal. Jul.*, quando l'elogio d'Ippolito, ch'ebbe a compagni Valeria e Marcello, reca la data *XIII Kal. Jun.* Ora questi martiri giacevano nel cimitero di Ippolito: ce ne fa testimonianza il codice della Regina di Svezia solito ad abbreviare i nomi de' santi, ma non l'indicazione del luogo: *XIII Kal. Jul. Romae in coemeterio Hippolyti sanctorum Honorii, Evodi et Petri* (1). I quali codici tutti confrontati tra loro e coll'iscrizione palesemente suggeriscono la restituzione seguente: *XIII Kal. Jul. Romae in coemeterio Hippolyti sanctorum Hippolyti, Honorii, Evodi, Petri, Valeriae, Marcelli, Vitalis, Ursicini*. Non entro a discutere ad uno ad uno questi nomi, fra i quali ve ne ha certamente, come sempre nei geronimiani, degli intrusi o corrotti o spostati. Dirò soltanto che Onorio ed Evodio sono la coppia de' consoli del 386. Mi sembra assai strano e duro a credere, che il caso abbia accoppiato due nomi di martiri a noi al tutto sconosciuti, come poi i fasti accoppiarono quelli di due consoli. E stimo piuttosto, che quelli sieno veramente i nomi de' consoli designanti una data, la quale come e perchè entri qui a proposito del nostro Ippolito sarebbe troppo lungo a cercare e impossibile a stabilir con certezza. Ma questo non influisce sulla questione, che tratto. Al cimitero di s. Ippolito nella via tiburtina io nè anco volgo il pensiero; di questi nomi niuno si rammoda in guisa veruna a qualsivoglia memoria di quel cimitero; e tre di essi nomi ci chiamano all'Appia e all'arenario, del quale ragiono. Adunque conchiudo così. Un cimitero fondato da un Ippolito martire, distinto dal cimitero di Callisto, illustrato dai sepolcri de' santi annoverati dal Malmesburiense, e meglio dichiarati dagli atti di Ippolito, di Adria, di Maria e de' loro compagni, ha esistito sull'Appia al primo miglio poco lungi da s. Sisto e da s. Sotere. Nel capo seguente, dove esaminerò la pianta del cimitero di Callisto e ne comincerò a distinguere le parti, vedremo se oggi è possibile nel labirinto di quegli ipogei riconoscere il sito del cimitero d'Ippolito. Intanto interroghiamo gli antichi, e dimandiamo loro, se i sepolcri d'Ippolito e de' suoi compagni furono poi racchiusi dentro la cerchia della necropoli callistiana, o se furono sempre da essa separati.

Un solo cenno io trovo, che può dar qualche luce alla proposta quistione. Il papa Damaso nel suo bellissimo epigramma posto dentro la cripta papale tra gli altri martiri, che accenna, ricorda anche i *confessores sancti quos Graecia misit*. Questi sembrano senza fallo Ippolito ed i suoi compagni, il cui elogio da me recitato comincia: *Olim sacrilegam, quam misit Graecia turbam*. Or se il papa Damaso in quel suo epigramma volle alludere ai soli santi, che riposavano nella necropoli callistiana, sarà certificato, che i sepolcri de' martiri *quos Graecia misit* nell'età damasiana erano stati compresi dentro gli allargamenti di quella necropoli.

Un'altro punto è indicato dal Malmesburiense, sul quale non debbo ommettere di ragionare, benchè certamente non spetti al cimitero di Callisto sull'Appia. Questo è la basilica di s. Marco eretta sul cimitero di Balbina, la quale era vicina (*prope*) all'arenario de' martiri *quos Graecia misit*. Per questa basilica e cimitero io non metterò in campo tutti i topografi e tutti i documenti, come ho fatto per gli altri punti ora discussi; imperocchè essa spetta alla via Ardeatina, ed io ora ragiono de' cimiteri dell'Appia. Ne dirò solo quel tanto, ch'è necessario alla proposta quistione, ed all'illustrazione dell'Appia cristiana. Il Malmesburiense, che accuratamente distingue l'Appia dall'Ardeatina, pone la basilica di Marco l'ultima nel novero de' monumenti dell'Appia, e comincia quindi l'Ardeatina con Marco e

¹ *Acta ss. Jun. T. VII. P. II p. 43.*

Marcelliano e Damaso, due basiliche contigue. Il Salisburgese dopo indicata s. Sotere scrive: *et dimittis viam Appiam et pervenies ad s. Marcum papam et martyrem*; ma anch'egli non nomina l'Ardeatina se non quando è giunto a s. Damaso e ai santi Marco e Marcelliano. Tutto adunque qui cospira a farci intendere, che Marco papa non spetta propriamente all'Appia, nè pienamente all'Ardeatina, e che doveva perciò trovarsi a cavallo fra quelle due vie, più però alla seconda, che alla prima vicino. E veramente un antico scrittore ci insegna, la basilica di s. Marco essere stata *inter Appiam et Ardeatinam* (1). Ciò posto, il cemetero di Balbina, sul quale sorgeva quella basilica, fu tra l'Appia e l'Ardeatina vicino all'arenario d'Ippolito, e perciò circa il primo miglio dalla città: fu in somma passato *Domine quo vadis* tra la vigna già Moroni e la parte settentrionale di quella già Amendola, ora ambedue de' sacri palazzi. Ed ecco un monumento, in conferma di tutta cotesta distribuzione topografica, della quale ogni anello si collega col suo vicino. Nei primi anni dello scorso secolo poco lungi dall'edicola *Domine quo vadis* fu rinvenuta l'iscrizione di un Faustiniiano, che comprò dal fossore Felice il sepolcro non già sotterra, ma sotto una *teglata* (tettoja) nella basilica di Balbina, cioè di s. Marco (2). Se la notizia del luogo, onde venne in luce questo inestimabile titoletto, ci fosse stata con maggior precisione trasmessa, noi conosceremmo esattamente il sito della basilica di Marco e del cemetero di Balbina. Un'altra iscrizione venne in luce ai dì del Marini, che ricorda un *bisomo* comprato *in crypta nova in coemeterio Balbinae*. Ma allora tanto era spento l'amore di rintracciare la topografia della Roma sotterranea, che nè anco iscrizioni di tal fatta muovevano chicchesia a cercare del sito, onde erano state scavate, e notarlo almeno in carta, e trasmetterne ai posteri la memoria. Così rimanghiamo nella triste certezza, che la basilica ed il cemetero di Balbina sono stati più volte frugati, e le loro iscrizioni disperse, nè per consolazione ci rimane pur un indizio del sito preciso di quelle escavazioni e di quei trovamenti, tranne questo solo, che avvennero non lungi dalla chiesuola *Domine quo vadis*. Posto tutto ciò, il cemetero di Balbina, che certamente fu tra l'Appia e l'Ardeatina, giace nel lato settentrionale di quella collina medesima, nella cui parte culminante e nella meridionale si svolge il cemetero di Callisto. I due cemeteri posti nell'istessa collina e nell'istessa area limitata dalle due vie appia e ardeatina non saranno colle loro ramificazioni sotterranee giunti a toccarsi e ad allacciarsi? Gli antichi non ne danno sentore: e la soluzione di questo problema dipende dallo studio della necropoli sotterranea.

Tenendo dietro ai nostri topografi noi dovremmo ora cercare le due contigue basiliche di s. Damaso papa e de'ss. Marco e Marcelliano, e quella di s. Petronilla colla sotterranea cripta de' martiri Nereo ed Achilleo; i cemeteri cioè nell'indice antico chiamati di Damaso, di Basileo e di Domitilla. Ma questi monumenti sono da tutti additati come propriamente spettanti all'Ardeatina; e sembra, che di quelle tre basiliche niuna stèsse tra l'Ardeatina e l'Appia. Giammai Damaso, nè Marco e Marcelliano ci sono indicati come in guisa veruna appartenenti al gruppo di s. Sisto, di s. Cornelio, di s. Sotere e de' loro dipendenti. Sempre la loro menzione va insieme con quella di Petronilla, di Nereo ed Achilleo. Stimò adunque, che le ramificazioni del cemetero di Callisto chiuse tra l'Appia e l'Ardeatina non sieno in guisa veruna allacciate agli ipogei delle basiliche di Damaso e di Marco e Marcelliano; e che questi sieno piuttosto o collegati o almeno vicini alla grande necropoli di Domitilla, ove giacevano Petronilla, Nereo ed Achilleo, posta tra l'Ardeatina e l'Ostiense. Per lo che la ricerca topografica di questi cemeteri è fuori de'limiti del presente volume, ove tratto di quello di Callisto e de' sotterranei con

(1) V. la vita di Nicolò papa, di che ho fatto menzione sopra a pag. 221.

(2) Vignoli, *De columna Antonini Pii* p. 271.

la callistiana necropoli in qualche guisa congiunti. Ma poichè nel volume del Bosio sotto il nome di cimitero di Callisto si ammira la grande pianta de'sotterranei cristiani discavati nella tenuta di Tor Marancia tra l'Ardeatina e l'Ostiense, darò un rapidissimo cenno della certezza, che quello è il cimitero di Domitilla; onde viene, ch'ivi in circa debbono essere altresì cercate le basiliche di Damaso e di Marco e Marcelliano.

Questi sotterranei si estendono verso s. Paolo, e non oltrepassano la via Ardeatina. Per quanto io abbia cercato una comunicazione tra il grande cimitero di Tor Marancia e quello di Callisto, non ne ho trovato il menomo indizio. Le poche vie sgombre ed accessibili, e quelle che io medesimo per questo studio ho fatto sotto i miei occhi sterrare, e poi sono state riempite di terra, non si estendono verso Callisto, ma assai prima di avvicinarsi ai limiti occidentali di quella necropoli muoiono nel vivo tufo. Ed il Boldetti, che per trenta e più anni lavorò nelle catacombe, e che stimava congiunte quelle dell'Appia e dell'Ardeatina, pur confessò non aver giammai potuto penetrare dai sotterranei di Tor Marancia in quelli delle vigne oggi possedute dai sacri palazzi apostolici, cioè nella necropoli callistiana (1). Ed in fatti il vasto cimitero di Tor Marancia ha una esistenza, una storia ed un immenso svolgimento tutto suo proprio; e sì per l'antichità della sua origine, come per la magnificenza del primo concetto dell'escavazione vince quello medesimo di Callisto. I topografi poi e gli atti de'martiri non lasciano dubbio sul vero nome e sull'istoria di quel gigantesco sotterraneo. Ivi evidentemente essi ci additano Petronilla, Nereo ed Achilleo sepolti nel fondo di Flavia Domitilla nipote di Domiziano, un miglio e mezzo lungi dalle mura di Roma presso l'Ardeatina. Ed in fatti l'indice dei cimiteri ne ricorda uno chiamato *Domitillae ad s. Petronillam et Nereum et Achilleum via Ardeatina*. Perciò anche prima, che il vero cimitero di Callisto fosse per le insigni scoperte de'sepolcri papali da tutti riconosciuto, cominciai a chiamare di Domitilla quello del fondo di Tor Marancia. E le pitture antichissime, di che ho parlato a pag. 187, hanno confermato anche questa restituzione topografica; onde viene il riconoscimento d'una necropoli cristiana del primo secolo e dell'età de' Flavii Augusti. Resta però a trovare o le istoriche iscrizioni de'santi Nereo, Achilleo e Petronilla, o una prova, che Tor Marancia era veramente il *praedium Domitillae* ricordato negli atti de'santi predetti. Le prime sono tuttora nei nostri desiderii: non così la seconda.

Veramente il nome di Tor Marancia viene forse dai predii Amaranziani ricordati nell'iscrizione di P. Elio Cresto liberto di due Augusti, cioè M. Aurelio e L. Vero (2). Ma niun indizio è stato notato, che rannodi questi predii al patrimonio di Flavia Domitilla. La duchessa dello Sciabrese nel 1817 fe' grandi escavazioni a Tor Marancia, e trasse in luce insigni monumenti d'una villa romana, e insigni monumenti altresì d'un cimitero e d'una sacra basilica. Questi monumenti spetteranno essi al cimitero di Domitilla ed alla sua villa? Niun cenno apparve nelle iscrizioni cristiane indicante il nome del cimitero e della basilica (3); la villa fu giudicata di una Munazia Procula, il cui nome era impresso sui tubi di piombo degli acquedotti. E pure quivi furono senza dubbio i predii di Flavia Domitilla; il documento certissimo venne in luce da quegli scavi medesimi, benchè niuno l'abbia notato. Questo è un cippo conservato tra i monumenti amaranziani nel palazzo, già della duchessa dello Sciabrese, e fu trovato a Tor Marancia nel 1817 insieme alle altre epigrafi sopra lodate. Sulla cui fronte è scritto così:

(1) Osserv. sui cem. pag. 550.

(2) V. Reinesio, *Inscr.* p. 486, 16; Canina, *Via Appia*, pag. 93.

(3) Tra quelle iscrizioni ve n'era una indicante un *quadrisomo* comprato nell'anno 391 in basilica. Ivi quella basilica sembra chiamata *alba* cioè *alba*; ma la pietra è infranta, e si deve leggere *salva emi*, cioè *vica emi*. V. *Inscr. christ.* T. I p. 173 n. 395.

| |
|-----------------------------------|
| SER · CORNELIO |
| IVLIANO · FRAT |
| PISSIMO · ET |
| CALV <small>isi</small> AE · EIVS |
| P · CALVISIVS |
| PHILOTAS · EI · SIBI |
| EX INDVLGENTIA |
| FLAVIAE DOMITILL |
| IN FR · P · XXXV |
| IN AGR · P · XXXX |

La menzione d'un nobile sepolcro quivi fatto *ex indulgentia Flaviae Domitillae* dimostra, che Domitilla fu veramente proprietaria di quel fondo. Così ai ragionamenti topografici sulla Roma sotterranea, dove vengono meno i monumenti cristiani, soccorrono quelli della profana epigrafia.

CAPO VII.

Della pianta del cemetero di Callisto e de' suoi rapporti con le notizie storiche sopra dichiarate.

Stabilito il vero sito del cemetero di Callisto e raccolte le notizie storiche pervenute insino a noi intorno agli ipogei de' martiri illustri ed ai cemeteri, che con quello di Callisto furono più o meno strettamente congiunti, viene ch'io produca la pianta dell'immensa necropoli, e con essa in mano verifichi e meglio dichiaro quanto ho ragionato nei capi precedenti. Questo farò minutamente e parte per parte nel seguente volume: al quale riserbo la trattazione speciale su tutto il cemetero di Callisto; lo studio delle regioni, in che esso è diviso; la pubblicazione e l'esame de' monumenti di ciascuna regione. In questo tomo mi sono proposto di divulgarne la regione antichissima. Perciò darò soltanto un'occhiata generale alla pianta, ed ai punti di essa più importanti relativamente alle questioni sopra da me proposte e discusse; e cercherò dove sia la regione di Lucina, che gli storici della Roma sotterranea stimano essere anteriore ai lavori di Callisto, e forse cominciata dalla matrona di quel nome, che si dice vissuta nell'età degli apostoli.

La tavola XXXV-XL rappresenta la gran pianta di tutte le sotterranee gallerie e cripte oggi accessibili del cemetero di Callisto; non quelle soltanto, per le quali si cammina in piedi o leggermente incurvati, ma ogni adito, ogni pertugio, fin dove carpono tra le terre e le rovine si può penetrare. Questo gigantesco lavoro del mio fratello è da lui stesso dichiarato nell'analisi geologica ed architettonica; dove egli dalla natura del suolo comparata con la sua pianta tenta di scoprire i veri limiti della grande necropoli (vedi in fine del volume pag. 62-66). Quello ch'egli raccoglie dallo studio geologico della collina e della escavazione de' varii piani del sotterraneo, io cercherò di brevissimamente illustrare con le notizie proprie dell'archeologia.

Il limite occidentale verso l'Ardeatina è chiaramente determinato da quanto ho detto sui sotterranei dell'Ardeatina medesima per mia esperienza e per quella del Boldetti riconosciuti indipendenti dalla necropoli posta nelle vigne de' sacri palazzi apostolici. Il limite opposto, cioè l'orientale, rispetta la linea dell'Appia e de' suoi monumenti, eccetto qualche rara galleria, che viene fin sotto la crepidine della via, ed ivi muore. Una galleria isolatamente s'inoltra sotto tutta la zona della via medesima: ma non sembra allacciarsi ad altri sotterranei alla sinistra dell'Appia. Il rispetto della via pubblica e delle aree laterali ad essa dei

monumenti era imposto dal diritto di proprietà, niuno potendo escavare sotto l'altrui fondo, e ancor meno sotto il pubblico suolo. Ma nel secolo quarto, divenuti i Cristiani padroni del mondo romano, i loro fossori non sempre rispettarono i diritti dei monumenti pubblici e privati. Indi le querele di s. Gregorio il Nazianzeno contro l'abuso di manomettere i sepolcri profani col pretesto di adornare ed ampliare quelli de' martiri (1); indi le molte leggi promulgate in quell'età contro i violatori de' sepolcri (2). Laonde non è da maravigliare se alcune vie sotterranee oltrepassano l'antico limite, ed usurpano le aree dei monumenti e perfino quella della via consolare. Benchè in quanto alle aree de' monumenti, la loro occupazione potè sovente esser legittima, divenute cristiane le famiglie, alle quali que' monumenti appartenevano. Ne vedremo un esempio insigne in questo volume. E in quanto alla via pubblica, poterono talvolta i fossori anche prima del secolo IV inavvertentemente o in qualche caso singolare traversarla sotterra colle loro gallerie.

Dal lato di mezzogiorno la collina discende e certamente interrompe e separa la necropoli callistiana da quella *ad catacumbas*. Ma dall'estremo punto meridionale, al quale è giunta la nostra pianta, al predetto declivio v'è spazio per una non mediocre regione. Qui le sole escavazioni potranno segnare il vero limite del sotterraneo. Qualche memoria però non manca, che vale a guidarci tra le tenebre e le rovine addensate su questo lato del cemetero. Nella vigna un dì Cassini, posta alla destra dell'Appia immediatamente dopo l'area compresa nella nostra pianta verso mezzodì, era l'agro Curziano Talarchiano con gli edifici spettanti al collegio di Silvano (3); ed ivi un santuario di culto frigio e de' misteri del taurobolio, che più d'ogni altro rito idolatrico lottarono e quasi gareggiarono coi riti cristiani (4). Là dunque, ove erano que' monumenti pagani, o il cemetero di Callisto non giunse mai, o vi giunse solo, dopo ch'era stato vinto il paganesimo. In cotesta vigna io tentai lo scavo, di che ho parlato a pag. 253; e trovai a fior di terra iscrizioni cristiane dell'età della pace ed una colla data precisa del 388, evidentemente spettanti a sepolcri non sotterranei: è un breve ipogeo, che non si collega alla grande necropoli callistiana. In quella vigna medesima il Peter vide circa il 1818 discavar molti epitaffi cristiani e *sarcofagi con sacre istorie*, anch'essi vicini alla superficie esterna del suolo; talchè egli li stimò spettanti ad un piano superiore del cemetero, e spettavano piuttosto al sepolcreto sopra terra. Egli però potè penetrare nel sotterraneo, ov'entrò in un cubicolo ornato di pitture ritraenti il Signore coi dodici apostoli, Mosè che batte la rupe, e *nella volta quasi piana la vendemmia fatta da genii* (5). Questi dipinti oggi non si veggono in parte veruna de' sotterranei in qualsivoglia guisa accessibili del cemetero di Callisto.

Rimane il quarto lato a tramontana. Nel mezzo della nostra pianta lungo la linea di quel lato corre un ambulacro di circa 80 metri *G e 1*, *G d*, *G c 1*, il quale comunica col contiguo sotterraneo per mezzo di tagli posteriori, e segna un limite evidente d'un'epoca dell'escavazione. È egli questo il limite ultimo della necropoli callistiana, e i sotterranei contigui spettano forse ad un altro cemetero poscia collegato con quello di Callisto? Ovvero è il limite d'un tempo, oltre il quale fu poi in altro tempo esteso quel cemetero? Non ardisco rispondere definitivamente: m'accingo però a ragionare. I sotterranei contigui a cotesto limite settentrionale sono una delle più grandiose regioni della Roma sotterranea. Ivi stesso le rovine di parecchie seale, con varii gruppi di cripte magnifiche oggi barbara-

(1) V. s. Gregorii Nazianzeni *car.* 137, 138 ap. Muratori, *Anecdota Graeca* p. 76, 77; cf. p. 144.

(2) V. *Cod. Theod. lib. IX tit. 17; et ibi Gothofredi comment.*

(3) V. Canina, *via Appia* p. 73.

(4) *L. c.* p. 71.

(5) Peter, *Dissert. sopra un orologio solare*, negli *Atti della pont. acad. di arch.* T. I P. I p. 28.

mente demolite, adorne in antico di mosaici, di affreschi e di marmi, ed altri indizi c'invitano a riconoscere più d'un centro d'escavazione. Saranno quivi forse i cemeteri d'Ippolito contiguo al callistiano e con esso anticamente congiunto, e il seguente di Balbina colla basilica di Marco papa, ch'era prossimo a quello d'Ippolito? Al di là de' sotterranei delineati nella pianta assai più verso tramontana e verso l'edicola *Domine quo vadis*, prossimi al diverticolo, che dall'Appia va all'Ardeatina, appaiono i ruderi d'un edificio, che sembra-simile agli oratorii costruiti sopra i cemeteri di Callisto e di Pretestato. È naturale il sospettare, che quelli sieno gli avanzi della basilica di s. Marco ossia di Balbina ivi in circa additaci dall'iscrizione sopra lodata. E veramente le cripte Md1, Le1 spettanti alla parte più settentrionale, alla quale noi siamo giunti, sono adorne di pitture ritraenti il Signore fra i quattro evangelisti, e fra i dodici apostoli in istile della prima metà in circa del secolo quarto, e gli ornati di mosaico e di marmi delle cripte circostanti sembrano indizi di quel medesimo tempo. Laonde buoni argomenti possono indurmi a credere, che quivi noi siamo già dentro i limiti del cimitero di Balbina ampliato, adornato e costituito dal papa Marco ai tempi di Costantino (vedi sopra pag. 211). Ma notevole è la distanza tra quelle cripte e i ruderi predetti, cioè più o meno un quinto di miglio; e in quell'area, sotto la quale noi non penetriamo, ampii sotterranei hanno veduto ed esplorato il Boldetti ed il Marangoni. La vigna, ove que' due custodi de' cemeteri fecero grandi escavazioni, era allora dei *Cardelli* e chiamata *del miglio*, perchè posta al primo miglio dalle mura di Roma. Cotesta vigna s'estendeva verso tramontana là dove cessa la nostra pianta per le rovine, che ostruiscono ogni cammino ed ogni adito. Ivi, se non erro, il Boldetti vide in fondo ad una amplissima strada quella singolare cripta con grande transenna marmorea, che è, dice egli, *una delle più belle memorie rimaste in questo cimitero*. Del quale insigne santuario niuna traccia appare nei sotterranei da noi visitati. Inoltre nella vigna Moroni, seguente a quella dei Cardelli verso tramontana, il Boldetti esplorò un cristiano sepolcreto sotterraneo, nel quale non potè trovare comunicazione veruna con la vasta regione, di che ho parlato (1). Adunque troppo poco addentro noi penetriamo nei sotterranei posti nel lato settentrionale della collina, ov'era senza dubbio il cimitero di Balbina, perchè ci sia dato oggi determinare, in qual punto precisamente questo comincia, e se quei ruderi sono della basilica di s. Marco papa. Contentiamoci di aver osservato, che se gli antichi documenti ci additano tra l'Appia e l'Ardeatina, e da mezzogiorno a tramontana, prima il cimitero di Callisto, cui fu congiunto quello d'Ippolito, e poi quello di Balbina, il primo assegnato all'Appia, l'ultimo all'Ardeatina, nella pianta della sotterranea necropoli scavata tra quelle due vie noi troviamo il cimitero di Callisto, e un primo limite settentrionale delle sue gallerie, allacciate poscia con un'altra serie di ipogei cristiani, che s'estendono verso tramontana e verso il diverticolo, che parte dall'Appia per raggiungere l'antica Ardeatina. E questo basta per ora intorno ai limiti del cimitero di Callisto.

Ora viene, che dentro lo spaventoso labirinto delineato nella tavola, di che ragiono, io indichi quali sono i punti, ove noto i caratteri indicati nelle generali nozioni premesse all'opera come distintivi delle cripte, che ho chiamato storiche. E poichè queste sono tutte prossime alle scale o primitive o costruite dappoi per facilitare ad esse l'accesso, farò rapidamente il novero delle scale, che appaiono nella nostra pianta (2), e a piè di ciascuna cercherò se v'è traccia d'indizi di storiche cripte. Le tre scale parallele Be 1, 2, 3 contigue all'oratorio Ce 1, scendono alle cripte de' pontefici Be 4, di s. Cecilia Be 5, ed agli ambulacri e cubicoli insigni

(1) Osserv. sui cem. p. 34, 553.

(2) Parlo delle scale, che partono dal suolo esterno; non di quelle, che interramente scendono da un piano all'altro.

per graffiti di visitatori *Be 6, 7, Bf 1, Cf 1, 2*. Questo è il maggiore santuario del cimitero di Callisto, il gruppo *ad s. Xystum* e *ad s. Caeciliam*, del quale assai ho detto nel capo V: ivi giacquero quasi tutti i pontefici da Zefirino a Milziade. Il libro pontificale narra, che Zefirino fu sepolto *in coemeterio suo juxta coemeterium Callisti*: nel secondo tomo cercherò di riconoscere in questo gruppo di cripte, quelle ch'ebbero il nome speciale di Zefirino. Viene poscia verso ponente la scala *Ce 2*; essa conduce alle cripte *De 1, Dd 1* di s. Eusebio papa, cioè, e de' martiri Calocero e Partenio, delle quali ho scritto sopra a pag. 252. Continuando il cammino verso ponente, dietro la piccola basilica *Dc 1*, dai nostri topografi o negletta o chiamata di s. Sotere, appare una grandiosa scala *Dc 2* attraversante un crocchio di vie preesistenti. Il qual modo di costruire il descenso, il larghissimo ambulacro, che gli si apre dinanzi, le spaziose cripte, che lo fiancheggiano, sembrano prove che il luogo fu assai visitato ai dì della pace. Ma poichè nè graffiti quivi appariscono di visitatori, nè frammenti d'iscrizioni dedicate a martiri insigni, nè altri indizi certi di cripte storiche, lascio in sospeso il giudizio, se quivi dobbiamo riconoscere uno dei sotterranei santuarii del cimitero di Callisto, ovvero soltanto una nobile regione di esso con sepolcri di fedeli facoltosi e di personaggi non volgari. Certo è, che le reliquie ivi io ho riconosciuto di epitaffi spettanti a membri di illustri famiglie. Verso l'estremo angolo del lato meridionale con l'occidentale sotto le macerie è nascosta la scala *Db 1*, della quale solo camminando per un tratto carpone ed arrampicandoci tra le rovine abbiamo scoperto la volta rampante. Dove cessa l'interramento appaiono quattro arcosolii, e poco lungi cripte spaziose. Se però sotto quelle macerie giaccia un santuario di martiri è impossibile indovinarlo, essendo le pareti del descenso e il sito, ov'esso imbocca, al tutto sepolti. Nel lato occidentale dentro i limiti, che abbiamo veduto essere certamente del cimitero di Callisto, non apparisce scala veruna. Ed ivi in tanto numero di nobili cripte niun vestigio ho veduto de' caratteri proprii de' santuarii visitati dal secolo quarto all'ottavo.

Ma nel cuore del cimitero incontriamo una via più delle altre spaziosa *Ee 1, Fe 1*, illuminata da lucernarii, che mette in una regione della necropoli callistiana fornita di ampie cripte, di arcosolii, di lucernarii in numero assai grande. Il suo ingresso par che sia rovinato e sepolto nelle spaventose frane, alle quali fa capo il magnifico ambulacro in *Ee 1*. Quell'ingresso, a mio avviso, era aperto nel secolo XV; e di là discesero Pomponio Leto e i suoi sodali. Imperocchè tenendo dietro al loro viaggio sotterraneo sulle orme delle loro iscrizioni, parmi che da quel punto essi sieno entrati. Niun indizio mi dà un filo da prendere in mano per riconoscere il nome e la storia di questa importante sotterranea provincia; della quale ripeterò quello, che ho detto della regione posta dietro la piccola basilica forse di s. Sotere, che cioè malgrado l'ampiezza delle cripte non ardisco definire, se ivi fu un santuario visitato ai dì della pace. Parallela al grande ambulacro predetto è un'altra magnifica scala *Df 1*, la quale dal suolo esterno scende diritta ed egualmente spaziosa fino al terzo piano del cimitero. Ivi le rovine c'impediscono di vedere l'ipogeo, pel quale fu creato quel descenso. Un cubicolo laterale *Eg 1* e gli ambulacri cemeteriali sono in parte smantellati da moderni scavatori di pozzolana; imperocchè di quella roccia ivi domina uno strato eccelente. Un'immensa arenaria, scavata dagli antichi ed ampliata dai moderni abbraccia attorno attorno le vie cemeteriali. Qui abbiamo un dato, che ci richiama alla mente le notizie storiche sopra raccolte. Una grandiosa scala tutta fiancheggiata da costruzioni e da archi, fatta a bella posta per discendere alle cripte scavate nello strato della pozzolana e poste fra le caverne di arenarie, che certamente sono di antica origine, fa pensare all'*arenarium Hippolyti*, ai martiri santi quos *Graccia misit*, e alla loro storia. Qualunque sia il valore di questo pen-

siero, certo è che la grandiosità del descenso mostra l'importanza delle cripte, alle quali quella scala dava adito; e l'inopportunità della roccia friabilissima mi persuade, che una grave cagione indusse gli antichi a fare ivi quel nobile ipogeo, il quale ha tutta l'apparenza d'un sito venerato e visitato ai di della pace. Anche questa scala era aperta nel secolo XV. Anzi io credo, che vicino ad essa sopra terra sorgesse qualche cappella data in guardia ai frati minori. Imperocchè nelle stanze prossime a quella scala è segnato il maggior numero di nomi di que'frati con le date degli anni 1432 e seguenti, di che ho parlato nel capo I della prefazione (1).

Vicine all'Appia sono le tre scale *Dg 1*, *Dh 1*, *Dh 2*, che scendono alla cripta del pontefice e martire s. Cornelio *Dh 3* ed alla circostante regione. Il nome della quale ci è insegnato dal libro pontificale, dove non è scritto che s. Cornelio fu sepolto nel cemetero di Callisto, ma in una cripta nel predio di Lucina *juxta coemeterium Callisti*. Quivi è adunque la parte della necropoli callistiana propriamente appellata di Lucina. Tra questo punto e le cripte papali *ad s. Xystum* vediamo uno straordinario e più che altrove complicato ed irregolare intreccio di vie, la maggior parte angustissime, e non un solo cubicolo, forse nè anco un arcosolio. In fatti questa regione ignobile, che sembra sia stata destinata alla sepoltura, non alle sacre adunanze, non alla frequenza de'pii pellegrini, ha due o tre poco spaziose scale *Bg 1*, *Bg 2*, *Cg 1*, che imboccano in semplici vie ed in ipogei angusti e diversi da quelli, ai quali discendono le scale maggiori. La scala *Bg 3* sembra spettare ad un piccolo ipogeo separato, forse pagano. Ed in vero su quella linea molti sepolcri pagani sorsero sopra terra (2); e una cella *Ag 1* con pagane iscrizioni ha ivi scoperto il mio fratello strisciando a guisa di rettile per lungo tratto, ed entrando per pertugi angustissimi dal primo piano del cemetero dentro il fondo d'un colombario. Il quale; e tutti gli altri sepolcri profani circonvicini al cemetero di Callisto, che debbono essere accuratamente distinti dalla necropoli cristiana, saranno descritti nel tomo seguente.

Ho percorso tutte le regioni oggi accessibili comprese dentro i limiti certi ed irrepugnabili del cemetero di Callisto, dentro cioè quel primo limite settentrionale (*Ge 1*, *Gd*, *Gc 1*), del quale sopra ho ragionato. Ma poichè anche gli ipogei seguenti al di là di quel limite sono allacciati al cemetero callistiano, ed una parte almeno di essi ne sono probabilmente un'ampliamento, nè oggi io so determinare dove comincia il contiguo cemetero di Balbina, darò anche un'occhiata ai sotterranei del lato settentrionale delineati nella pianta. Ivi nel punto *Hd 1* appaiono indizi chiarissimi d'una scala, che discende ad un ambulacro in gran parte interrato (*Hd 2*, *3*, *He 1*, *2*), nel quale però sono visibili, benchè involte in rovine, due ampie e nobili cripte, con cubicoli minori indi dipendenti, e tracce di ornati in mosaico, di costruzioni e d'altri lavori di ristaurato. Non dubito di affermare, che queste sono cripte storiche. La mia persuasione viene dai graffiti segnati nell'intonaco delle pareti nella stanza *He 3*. Ivi ho scoperto parecchie vestigia di lettere varie segnate da varie mani: nè sembrano graffiti del genere, che ho chiamato sepolcrale, ma nomi e *proscinemi* di pii visitatori (vedi sopra pag. 170). Una sola di quelle lacere scritte è quasi intera e dice così: $\delta\epsilon \dots \varsigma$ OMNIPOTES CUSTODI S λ PRICIUM (*Deus omnipotens custodi Saprimum*), la quale è manifestamente della classe de' *proscinemi*. Un altro gruppo di cripte insigni io osservo nel punto *Le 2*. Delle quali la principale (cubicolo doppio per metà sepolto) ha un'abside anticamente ornata di mosaico. Ivi nel breve cunicolo *Le 3* aperto per facilitar il passaggio ai visitatori nell'angolo, ove non è sepolcro veruno, ho letto graffiti la seguente ac-

(1) Ivi ho ragionato di que'nomi e delle loro date cominciando soltanto dal 1433; e ho dimenticato la data più antica che è del 1432.

(2) V. Annali dell'Istituto di corrisp. archeol. an. 1853 tav. LVIII dei monumenti.

clamazione: **URANI VIVAS**. A questo gruppo spetta la magnifica stanza *Le 1*, ove sono dipinti il Salvatore e i dodici apostoli. Anche questo illustre ipogeo parmi sia stato visitato ai tempi della pace. Il suo speciale ingresso è, a mio avviso, avvolto ed ingojato nella voragine di rovine, che ampiamente occupa il tratto, ove cadono gli imbocchi di quelle cripte. Indi non lungi un'altra scala *Ld 1* mette ad un altro gruppo di cripte in gran parte sepolte sotto le macerie; e da quella, ch'è segnata *Md 1*, si vede il lucernario *Md 2*, che dee avere illuminato una delle stanze principali. La citata stanza *Md 1* è adorna di affreschi e nella parete di fondo è ritratto il Salvatore in mezzo ai quattro evangelisti. Se tanto è ornato questo cubicolo, che ha il suo ingresso irregolarmente da un lato, e dipende, come sogliono le *cryptae novae retro sanctos*, dalle cripte maggiori oggi sepolte, è a presumere, che queste sieno di molta importanza ed abbiano un carattere storico.

In fine l'estremo punto, cui siamo potuti giungere aprendoci il passo colle nostre mani e lungamente serpendo con molta fatica e pericolo, è quello del quadrato *Ne*; ove giunse anche il Bosio, e scrisse il suo nome nel cubicolo *Ne 3*. Ivi abbiamo visto tutta sepolta nelle sue rovine la spaziosa scala *Ne 1*; e delle cripte, alle quali essa discende, abbiamo potuto penetrare in quella soltanto, che è segnata *Ne 2*. Nella cui parete sinistra sull'intonaco ho letto graffiti i nomi seguenti segnati in due colonne con lettere di bellissimo corsivo del secolo III o IV, del quale darò il *fac-simile* nel tomo seguente. **FELICITAS, MERCVRES, MARCELINI, IOVINI, CRESCENTI, PRISCIANI, AGAPITI, CRESCENTIONIS, BONOSES, PRISCILES**. Questo catalogo di nomi tutti, salvo il primo, in genitivo, scritto in un solo tempo e da una sola mano, non mi sembra scrittura di visitatori, ma graffito della classe dei sepolcrali. Lo stimo un catalogo di sepolti in quella stanza; e chi sa, che non sieno una schiera di martiri. Per conoscere il carattere sepolcrale di questo catalogo di nomi in genitivo giova paragonarlo con altri nomi, che ho trovato nella cripta chiamata di Patricio (*Ed 1*), scritti in lettere di varie grandezze, alcune piccolissime, tutte corsive della forma in circa ed età di quelle, di che ragiono. Ne ho fatto menzione sopra a pag. 172; eccone i principali. **RENATI IN PACE ID FE...**, **VINCENTI IN PACE**, **MERCVRI IN PACE**, **PRIMVS**, **ETICI IN PACE**, **MESVRI IN DEV CREDET**, **SICO IN PACE**, **AAA VVV Q PPP**, **AAA VVV IQ PPP** (1). Ma benchè quel latercolo di cognomi non sia un graffito di visitatori, nè indizio di santuario de' secoli della pace, pure è una memoria così singolare, che io nutro volentieri il sospetto, che possa essere un catalogo di martiri. Ad ogni modo a piè di quell'ampia scala debbono giacere nascoste altre cripte non volgari e forse storiche. La loro distanza da Roma è propriamente d'un miglio, quella cioè, che è segnata negli atti de' martiri greci. Ma l'indicazione *milliario primo* non significa il punto preciso, ov'è la colonna miliare; accenna soltanto il sito, che è circa il miglio primo: come la basilica di s. Sebastiano è assegnata al miglio terzo fuori della porta Capena, benchè veramente disti soltanto due miglia e mezzo da quella porta. Laonde il cemetero ed arenario d'Ippolito può egualmente stare e alquanto più vicino a Roma delle cripte predette, ed ivi stesso, e a piè della scala *Df 1*, ov'è la grande arenaria. Anche in quest'ultima zona della nostra carta cade un ottimo banco di pozzolana al livello del terzo piano del cemetero: se però ivi esista alcuna antica arenaria non abbiamo potuto verificarlo.

Tornando colla mente sul sotterraneo viaggio, che abbiamo fatto, veggio che ci siamo imbattuti in undici gruppi di cripte posti in immediato rapporto con spaziose scale, e che forse furono in antico assai frequentati. Di cotesti undici

1. Queste lettere ripetute due volte con piccola varietà d'un I inserito prima del Q, sembrano un indovinello. Forse significano (*tres*) *animae virgines quiescunt in pace*. Le ragioni epigrafiche, che mi suggeriscono questa congettura, saranno indicate quando divulgherò i *fac-simili* de' citati graffiti.

gruppi la Commissione di sacra archeologia ne ha fatto già sterrare ed esplorare quattro; e sopra quattro, tre ci hanno dato monumenti insigni ed istorici; il quarto, quello cioè che è dietro la basilica probabilmente di s. Sotere, per la devastazione fattane in altri tempi ha perduto i monumenti capaci a farci giudicare, se anche ivi fu un solenne santuario di martiri. Il difetto di graffiti non è prova del contrario, come ho insegnato a pag. 173. Ne restano ad esplorare sette; fra i quali almeno quattro mi sembrano certamente illustri santuarii, quelli cioè segnati Ef1, He3, Le2, Md2. Resta inoltre, che penetriamo più innanzi nella necropoli verso tramontana; ove forse giace nascosta l'insigne chiesa sotterranea delineata dal Boldetti. Anche dal lato di mezzogiorno almeno una regione resta a scoprire; quella, ove discese il Peter e vide la cripta adorna di nobili affreschi. Nè tanto numero di cripte illustri e di santuarii di martiri dee far maraviglia; benchè i topografi sei soli gruppi ne ricordino tra l'Appia e l'Ardeatina; quelli de'ss. Sisto e Cecilia, di s. Eusebio, di s. Cornelio, di s. Sotere, de' martiri greci, e di s. Marco. Ho espressamente avvertito, che quelle topografie sono assai lontane dal fornirci il novero completo non dico dei martiri, ma de' loro monumenti venerati e visitati nel secolo VII. L'abate Giovanni raccolse non lungi da s. Sotere l'olio delle sante Sapienza, Fede, Speranza, Carità: de' loro sepolcri però niuno de' topografi, niun martirologio fa menzione. Nel cemetero di Callisto Damaso ci addita un numero stragrande di santi d'ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione: l'indice degli olii predetti ivi ne segna *molte migliaia*, il Salisburgese una *moltitudine innumera- bile*. Adunque oltre il cemetero d'Ippolito coi martiri greci e quello di Balbina con la basilica di s. Marco, che restano a determinare esattamente, anche altri sepolcri di martiri istorici debbono giacere nella grande necropoli, la quale dirama le immense sue fila tra l'Appia e l'Ardeatina. Spero, che le escavazioni regolari ordinate dalla Commissione di sacra archeologia ci restituiranno presto tutta intera la gigantesca sotterranea città; e saranno vòlte specialmente a scoprirne tosto attorno, attorno il perimetro e dentro esso i gruppi delle cripte più insigni.

Da quello, che ho ragionato in questo capo, è facile intendere altresì in quante e quali regioni sia divisa la necropoli, la cui icnografia pubblichiamo. I limiti, l'età e, per quanto sarà possibile, le denominazioni e la storia di ciascuna regione saranno da me dichiarate nel tomo venturo.



LIBRO SECONDO

DEL SEPOLCRO DI S. CORNELIO PAPA E MARTIRE NELLE CRIPTE DI LUCINA.

CAPO I.

*Testimonianze antiche sul sepolcro di s. Cornelio papa e martire
nelle cripte di Lucina.*

Le origini del cimitero di Callisto si perdono nelle tenebre de' primi secoli. Il Bosio ha notato, che sebbene di Callisto nella sua vita sia scritto: *fecit coemeterium via Appia, ubi multi sacerdotes et martyres requiescunt, quod appellatur, usque in hodiernum diem coemeterium Callisti*, pure di Aniceto e di Sotere pontefici vissuti assai prima del secolo terzo nel medesimo libro pontificale si legge, che furono sepolti *in coemeterio Callisti*. Laonde il nome di Lucina dato negli atti di s. Stefano a quel cimitero e la sepoltura di s. Cornelio nel predio di Lucina, lo fecero entrare in sospetto, quella denominazione non essere venuta dalla Lucina fiorita nella seconda metà del secolo terzo, ma dalla seniore discepola degli apostoli. Questa congettura del Bosio divenne poi l'opinione dominante fra gli archeologi (1). Il cardinale Tamburini però nella dissertazione sopra lodata sul cimitero di Callisto affermò, non apparire nella storia indizio sicuro dell'esistenza di quella necropoli innanzi al secolo terzo. E veramente le più antiche recensioni del libro pontificale collocano Aniceto e Sotere non nel cimitero di Callisto, ma nel Vaticano (v. pag. 198). E la congettura sulla seniore Lucina, toltole il fondamento della storia, di per sè cade. Pur nondimeno le novelle scoperte vogliono, che l'opinione del Bosio torni ad essere esaminata ed attentamente considerata. Pitture a fresco di stile classico ed antichissimo ci sono state rivelate dalle scoperte dell'ultimo decennio propriamente in quella regione del cimitero di Callisto, nella quale giacque s. Cornelio sepolto in una cripta nel predio di Lucina. Eccoci adunque nuovamente chiamati a cercare, se le cripte di Lucina fossero per avventura anteriori alla cristiana matrona, che nel suo fondo seppellì quel pontefice, anzi anteriori a Callisto medesimo.

Per poter compire questo esame ho fatto ogni sforzo affine di riconoscere esattamente i confini del primitivo ipogeo di Lucina, esplorarne ogni angolo, frugare anche tutto il suolo ad esso sovrastante. Molti ostacoli hanno intralciato, impedito, ritardato l'ardua impresa; la quale come più progrediva, più mi persuadeva della somma utilità, che ne sarebbe provenuta alla scienza della Roma sotterranea. Spaventose frane hanno spalancato le loro voragini in varii punti della escavazione, chiuso le vie a continuarla ed hanno stancato la perseveranza della Commissione di sacra archeologia. Ciò nondimeno l'esplorazione delle cripte di Lucina è giunta a tal termine, che io non so quando mi sarà dato giungere a tanto, e ricercar sì minutamente ogni parte in un'altra regione delle catacombe romane.

(1) V. Severano, *Le sette chiese* p. 428; Marangoni, *cod. vat.* 9022 p. 184.

Quest' esame m' ha persuaso, che le cripte di Lucina sono assai più antiche del sepolcro di s. Cornelio, cioè assai più antiche del mezzo secolo terzo. A quanto alta età ne risalgano le origini, mi studierò d' indagarlo interrogandone e classificandone i monumenti. I quali in breve area racchiusi tanto sono varii e numerosi, di pregio sì raro, tanto ricchi di storiche memorie, che, a mio giudizio, per alcuni rispetti vincono in valore perfino quelli delle cripte papali *ad s. Xystum* e *ad s. Caeciliam*. Ne comincerò lo studio ed il commento dal sepolcro medesimo di s. Cornelio, che è la chiave storica dell' ipogeo e la sua più famosa memoria.

Dove fosse il sepolcro del pontefice e martire s. Cornelio, che morì sotto Volusiano e Gallo imperatori nell' anno 252 dell' èra nostra (1), già i topografi sopra allegati ce lo hanno esattamente indicato. Esso era in una cripta, più che quella di s. Eusebio lontana da s. Sisto e da s. Cecilia. Era però dentro il cemetero di Callisto: l' epitomatore del libro *de locis sanctis martyrum*, che non suole dare siffatte notizie, in questo caso fuor del suo costume scrive così: *in coemeterio Callisti Cornelius et Cyprianus in ecclesia dormiunt*. Quale sia il valore delle parole *in ecclesia*, e com' esse non contradicano agli altri testimoni, che pongono il sepolcro di s. Cornelio sotterra in una cripta, già è stato da me dichiarato. E lo ha dichiarato anche l' antico postillatore di quel libro, che quivi ha aggiunto le seguenti parole: *et in altera spelunca sanctus Calocerus diaconus*, dalle quali intendiamo, che le voci *in ecclesia* ed *in spelunca* sono qui poco men che sinonime. Alla testimonianza del libro citato fanno bellissimo e luminoso commento i più vetusti martirologii e libri liturgici della chiesa romana; e m' accingo a dimostrarlo.

Il feriale antichissimo (v. pag. 116) tace di s. Cornelio; ma è chiaro, che l' ommissione viene da difetto del codice non dal primo scrittore. Tutti i romani pontefici da Ponziano a Giulio sono in quel catalogo diligentemente ed ai debiti luoghi ricordati, tranne il solo Cornelio. Nel dì della sua festa ivi si legge: *Cypriani Africae, Romae celebratur in Calisti*. Alcuni hanno opinato, che la voce *celebratur* sia corrotta, e che dapprima in luogo di essa fosse scritto *Corneli*, cioè: *Cypriani Africae, Romae Corneli in Calisti*. Ma poichè nei più antichi libri liturgici romani Cipriano e Cornelio hanno una messa commune, e vedremo, che il natale d' ambedue si celebrava *in Calisti*, temo che sia troppo ardire il cancellare le parole *Cypriani Romae celebratur in Calisti*, mentre questa notizia troviamo essere vera. Sarà piuttosto da supplire quello, che ivi manca per difetto del codice: *Corneli in Calisti; Cypriani Africae, Romae celebratur in Calisti*. Ma qualunque sia il valore di questa restituzione, è però certo, che il natale di s. Cornelio era celebrato nel cemetero di Callisto, insieme a quello di s. Cipriano vescovo di Cartagine. Adone coi seguaci suoi al dì 14 settembre segna: *Romae via Appia in coemeterio Callisti natale s. Cornelii episcopi*. Le quali parole Adone tolse da un documento autorevolissimo; dal martirologio cioè chiamato geronimiano, come il confronto de' varii codici di esso m' insegna. Stabilito, che veramente la memoria di s. Cornelio era venerata nel cemetero di Callisto, rimane a provare, che insieme ad essa era festeggiata quella di s. Cipriano. Il documento chiaro e lampante è nel codice liturgico dell' età di s. Leone il grande: ivi la messa e tutte le preci liturgiche sono comuni ai santi Cornelio e Cipriano (2). Che se ivi è perita o è stata negligerentemente taciuta l' indicazione, che quella solennità si celebrava nel cemetero di Callisto, suppliscono a questo difetto altri codici liturgici romani. Ne' quali il Tomasi ha letto: *natale ss. Cornelii et Cypriani via Appia in Callisti* (3).

Ciò posto chi non intende, che le parole del libro citato *in coemeterio Callisti Cornelius et Cyprianus in ecclesia dormiunt* sono un errore, al quale è stato ca-

(1) V. *Acta Sanctor. Sept.* T. IV p. 177.

(2) V. *s. Leonis, Opp. edit. Ballerin.* T. II p. 96.

(3) *Thomasi, Opp.* T. II p. 512.

gione qualche segno materiale e sensibile di s. Cipriano venerato insieme a s. Cornelio, qualche pittura ritraente ambedue i santi, posta o nella chiesa eretta presso la cripta, o nella cripta medesima? La somma adunque degli indizi forniti dai topografi, dai martirologii e dalla liturgia sul sepolcro di s. Cornelio si riduce a questo, ch'esso era in una cripta del cimitero di Callisto, benchè lontana dal principale ingresso di quel cimitero, e che ivi anche s. Cipriano era venerato; talchè sia per la vista dell'immagine di lui, sia per altro segno, uno dei topografi lo credette quivi sepolto.

Gli atti del martirio di s. Cornelio aggiungono sul sepolcro di lui una notizia, che allo scopo del mio libro è di sommo momento. Ivi è scritto, che la beata Lucina seppellì quel pontefice insieme ai martiri Cereale e Sallustia e ventuno altri *in agrum suum in crypta in coemeterio Callisti* (1). Queste parole dagli atti trascrisse e ripeté Adone nel suo martirologio. Indi apprendiamo, che nella cripta, dove giacque s. Cornelio, giacevano anche i martiri Cereale e Sallustia con ventuno compagni. De' quali non uno fra i nostri topografi fa motto. Ma nel libro pontificale fin dalle recensioni più antiche si legge: *cuius (Cornelii) corpus noctu collegit B. Lucina et sepelivit in crypta juxta coemeterium Callisti via Appia in praedio suo* (2). In pochi codici della terza recensione dopo *juxta coemeterium Callisti* è aggiunto *in arenario* (3). Ed in parecchi antichi esemplari degli atti del martirio si legge, come nel libro pontificale, *juxta coemeterium* (non *in coemeterio*) *Callisti* (4). La cripta adunque, nella quale Lucina depose il corpo di s. Cornelio, non solo era in un podere di quella matrona, ma in un ipogeo distinto dal cimitero di Callisto, *juxta coemeterium Callisti*, e secondo alcuni codici in un arenario. Intorno a quest'ultima particolarità si vegga in fine al volume pag. 26. Quell'ipogeo però fu poi certamente congiunto col prossimo cimitero; imperocchè abbiamo veduto, che fin dal secolo IV o almeno dal V il sepolcro di s. Cornelio ne' martirologii è additato non *juxta coemeterium*, ma *in coemeterio Callisti*, e così anche si legge nel libro *de' luoghi santi de' martiri*. Quando però s. Cornelio fu sepolto, la cripta, che ne accolse la spoglia mortale, era separata dal cimitero di Callisto; e spettava ad un singolare ipogeo posto nel fondo di Lucina.

Qualche obbiezione potrà esser mossa contro le allegate testimonianze. Gli atti del martirio di s. Cornelio, benchè difesi dallo Schelstrate, sono rifiutati dai Bollandisti e da altri molti (5): l'autore del libro pontificale ha attinto a quell'impura fonte. Qual fede daremo ad una notizia, il cui fondamento è sì vacillante? Facile è la risposta ad un siffatto dubbio. Negli atti de' martiri, sieno essi pur di sincerità più o meno sospetta, troviamo notizie di luoghi e di nomi topografici, che necessariamente son vere pel tempo, in che quei documenti furono scritti, e non debbono leggermente essere stimate false pel tempo anteriore. La prima recensione del libro pontificale, le cui parole da me citate si vuole sieno state trascritte dagli atti predetti, è del 530. Quegli atti adunque risalgono almeno al secolo quinto od ai primi del sesto. Nel qual tempo i romani cimiteri erano notissimi ed accessibili e in grande venerazione; e le notizie di nomi e di luoghi della Roma sotterranea tramandateci dagli scrittori di quell'età sono da tenere in gran conto.

Una seconda obbiezione nasce dagli atti del martirio di s. Stefano papa. Anch'essi hanno in sè gravi difficoltà, ed i Bollandisti, che non li rifiutano al pari di quelli di s. Cornelio, li confessano però interpolati (6). In questi atti si

(1) Schelstrate, *Antiquitas ecclesiae illustrata* T. I p. 190; *Acta Sanctor.* l. c. p. 145.

(2) Schelstrate, l. c. p. 483; Blanchinii, *Anast.* T. I p. 22. T. IV p. 3.

(3) *Lib. pont.* ed. Vignoli T. I p. 51; cf. *variantes* Blanchinii T. I, l. c.

(4) V. Georgii, *Adonis martyrol.* p. 472.

(5) V. *Acta Sanctor.* l. c. p. 145, 146.

(6) *Acta sanctor.* T. I Aug. p. 126.

legge : *Stephanus pergīt cum omnibus Christianis ad coemeterium s. Lucinae* (1); e poco dopo è narrato, che s. Stefano in quel cimitero medesimo fu sepolto *in loco qui appellatur hodie coemeterium Callisti*. Or poichè s. Stefano non fu sepolto presso s. Cornelio, ma cogli altri pontefici nella cripta papale, ne discenderà per legittima conseguenza, che il nome di Lucina non fu applicato soltanto al separato ipogeo, di che ragiono, ma anche alla più nobile cripta della necropoli callistiana. A questo punto risponderò in due modi. E in prima agli atti di s. Stefano benchè giudicati storicamente migliori di quelli di s. Cornelio, non possiamo, come a questi, assegnare l'antichità del quinto o del sesto secolo. Nei martirologii del nono se ne fa menzione (2), non in veruna delle varie compilazioni del libro pontificale: anzi in molti codici di questo libro intorno al martirio di s. Stefano papa si leggono notizie diversissime da quelle ricordate negli atti (3). Per la qual ragione altra è l'autorità, che compete alla testimonianza sulla sepoltura di s. Cornelio in una cripta del predio di Lucina presso il cimitero di Callisto, indicazione fornitaci dagli atti del secolo quinto o sesto, ovvero da antiche memorie accolte fino dal 530 nel libro pontificale; altra quella, che compete al racconto del martirio di s. Stefano, che non possiamo dimostrare sia stato scritto innanzi al secolo ottavo. E questa prima risposta sia ad abbondanza di discorso; e perchè non sieno poste nella istessa linea due testimonianze di età e di valore tanto diverse. Del rimanente io sono alienissimo dal dispregiare ed anche dal non volere far tesoro della notizia accennata negli atti di s. Stefano. Essa m'insegna, che il *coemeterium Callisti* ai giorni del papa Stefano I aveva anche il nome di *coemeterium Lucinae*; ossia poichè a quei dì i nomi de' cimiteri erano sopra tutto derivati da quelli dei proprietari dei fondi, quegli atti vogliono dire, che Lucina come fu proprietaria del suolo, nel quale era scavata la cripta di s. Cornelio *juxta coemeterium Callisti*, così lo fu anche di quello, ove giaceva la cripta papale appellata *coemeterium Callisti*.

Se le notizie raccolte in questo capo sono in ogni parte sincere, se miste di di vero e di falso, se prete invenzioni ed errori de' secoli barbari lo dicano i monumenti, che abbiamo ritrovato e che m'accingo ad interrogare. La loro risposta renderà una testimonianza maravigliosa alla fedele esattezza di siffatti cenni raccolti da scritti e da documenti di tanto varia origine ed autorità.

CAPO II.

Scoperta del sepolcro di s. Cornelio papa e martire conforme alle notizie tramandateci dall'antichità.

Narrerò la scoperta del sepolcro di s. Cornelio con ogni semplicità e fedeltà. Già ho detto, che nel 1849 nella vigna allora Molinari, oggi de' sacri palazzi apostolici, rinvenni un frammento di lastra marmorea, segnato con belle lettere, ove rimaneva parte del nome di s. Cornelio*PNELIVS MARTYR*. Questo frammento mi sembrò spettare al primitivo epitaffio posto al sepolcro di s. Cornelio. Lo mostrai al P. Marchi di chiara memoria, il quale lo acquistò pel museo Kircheriano. Scorsi quattro anni, cioè nel Marzo del 1852, i nostri fossori adocchiata l'apertura d'una antica scala, che dal monumento segnato nella pianta *Ch 1* dovea discendere nel sotterraneo, sperarono trovar quivi l'accesso a qualche non esplorata via cimiteriale. Ma estratta la poca terra, che ingombra la prima apertura

(1) L. c. p. 143.

(2) V. Adonis, Rabani, Usuardi *Martyr. die 2 Aug.*

(3) V. Anastas. bibl. ed. Blanchini T. 1 p. 25; Vignoli, *Lib. pont.* T. 1 p. 36. 57.

di quel descenso, s'imbattono nel vivo tufa. Gli antichi avevano abbandonato l'impresa di scavar quella scala. E l'impresa abbandonata dagli antichi fu continuata e condotta a termine dai moderni fossori; nè essi furono delusi nella speranza di aprirsi per quella via un novello adito alle catacombe cristiane. Giunti al livello del principale piano del cimitero di Callisto, s'avvidero, che andavano a romper nel vuoto; tagliarono senza volerlo alcuni loculi cimiteriali, e per quel taglio penetrarono nell'ambulacro Ch 2 del cimitero predetto. Di là estraendo le terre accumulate nelle contigue vie s'allargarono tutt'attorno nello sterramento dell'ipogeo. In questo modo giungemmo al punto Ch 3, ove attraverso due tagli moderni, che rompono le linee degli antichi ambulacri, passammo nella regione delineata a parte nella tav. XXXII-XXXIII; alla quale tavola di qui innanzi si riferiranno tutti i segni, che citerò. Cotesta regione in sè nascondeva il prezioso monumento, la cui scoperta io racconto. Un dì col P. Marchi mi spinsero fino al fondo dell'ambulacro N allora assai ingombro di terra, talchè camminavamo tutti curvi sotto la volta. Al fondo trovammo un foro modernamente praticato nel tufa. Messo in quel foro il capo, vedemmo una stanza colma non di terre depositate dai fossori, ma di macerie precipitate dall'alto; innanzi alle quali aveano, secondo il lor costume, indietreggiato i moderni escavatori, nè avevano allargato il taglio di quel foro. Già sanno i miei lettori, quanto felice indizio sia questo. Le odierne ricerche in ciò appunto diversificano da quelle, che si facevan prima, che noi cerchiamo i luoghi sepolti sotto le macerie precipitate dai lucernari, dalle scale e dalle rovine delle costruzioni trasformanti il primitivo ipogeo, e gli scavatori al contrario imbattendosi in siffatti luoghi indietreggiavano e seguivano il filo dell'escavazione nel tufa e dei depositi di terre fatti dai più antichi fossori. Al lieto indizio corrispose l'evento (vedi la tav. V).

Dapprima apparve un arco costruito di buona opera laterizia, segno certo di trasformazioni o di restauri della cripta primitiva. Poi sotto l'arco scoprimmo pitture; erano immagini di due santi in stile bizantino, segno certissimo di cripta celebre ed istorica (v. pag. 169). A lato della prima era scritto SCI CORNELI PP, della seconda ...IPPI.N... Dia il lettore un'occhiata alla tav. VI, ove sono esattamente ritratte le due immagini colle rispettive iscrizioni, e ricordando quanto ho detto di s. Cipriano venerato insieme a s. Cornelio, saprà tosto supplire e leggere il secondo nome CIPRIANI. Ecco Cornelio e Cipriano in una cripta istorica del cimitero di Callisto lontana da quella di s. Sisto e di s. Cecilia: come dubitare se quivi sia o no il sepolcro istesso di s. Cornelio, del quale i topografi ci hanno dato notizie tanto precise? Io per me appena viste quelle immagini esultai d'incredibile gioia (era la prima volta, che mi vedevo dinanzi i monumenti d'una tomba papale ne' cimiteri sotterranei), e non dubitai se il sepolcro contiguo a quella pittura era o no veramente quello, che immaginavo. Dall'altro lato del sepolcro medesimo vedemmo effigiati due altri santi in abito sacerdotale; il nome del primo rimaneva intero SCS XYSTVS PP ROM; il nome del secondo era cancellato. Laonde molti interrogavano quale fra le quattro immagini di santi fosse quella del sepolto nella tomba posta in mezzo ad esse. Oggi sarebbe vanissima inutilità il ricercare e mettere in mostra gli argomenti, pe' quali tra le quattro immagini io non esitava a prescegliere quella di Cornelio. Il monumento, cui quelle immagini fanno corteggio, era aperto e senza traccia veruna della pietra e dell'iscrizione, che anticamente l'aveva chiuso (v. tav. II). Poche lettere damasiane apparivano in una fetta di marmo rimasta aderente all'angolo destro sopra la bocca del sepolcro. Dinanzi all'arca rimaneva altresì un meschino frammento d'una grande iscrizione in lettere di forma e proporzioni monumentali, e di calligrafia quasi damasiana. Nè l'uno nè l'altro frammento serbava una sillaba, capace di additare un nome proprio. Quello che mancava nelle lettere superstiti

sul monumento fu supplito da un terzo frammento rinvenuto giacente dentro l'arca medesima. Questo frammento ravvicinato a quello, che quattro anni prima io avevo raccolto nella vigna, combaciava esattamente con esso e dava intera l'iscrizione CORNELIVS MARTYR EPiscopus (v. la tav. IV). Ho cercato di scoprir come avvenne, che il pezzo più grande di questa pietra uscì di terra tanto prima che si sterrasse questa cripta; e nel seguito dell'opera vedremo chiarita anche questa particolarità. L'insigne ed inestimabile titolo così ricomposto delle due parti ritrovate in tempi diversi, aggiuntovi un terzo frammento spettante al lembo superiore della lastra marmorea, dove non sono lettere, ed applicato alla bocca del sepolcro ne chiude con ogni precisione l'apertura. Anche la grossezza della lastra a soprabbondanza di prove conferma, ch'essa chiuse un dì quel sepolcro. Rimane tuttora nell'angolo sinistro di esso l'impronta nella calce di quella grossezza precisa. Delle reliquie del santo niuno mi chiederà se sieno state quivi trovate; è nota la loro traslazione avvenuta nel secolo ottavo, e nel capo quinto di questo libro ne ragionerò.

Riconosciuti così il monumento di s. Cornelio e quello del culto ivi prestato ai santi Cornelio e Cipriano, resta a cercare i sepolcri de' santi Cereale, Sallustia e dei loro ventuno compagni; la cripta di s. Calocero diacono ricordata da un solo testimonio; la scala, per la quale i pellegrini scendevano a pregare in queste cripte; le prove in fine, che esse sono in un ipogeo primitivamente disgiunto dal cimitero di Callisto, ma spettante a chi possedeva il suolo, sotto il quale era discavato quel cimitero. Di tutti questi punti verrò a poco a poco analiticamente indagando e dichiarando gli indizi e le prove.

Tre loculi della cripta medesima di s. Cornelio serbavano in tutto o in parte le iscrizioni d'un TRANQVILLIANVS, d'una TRANQVILLIANA, d'una OLYMPIAS (1). Se costoro sieno tre de' ventuno compagni di s. Cereale chi potrà dirlo? Due di coteste iscrizioni sono di mani diverse, quelle appunto dei due nomi simili Tranquilliano e Tranquilliana; quelle di Olimpiade e di Tranquilliano sono opera dell'istesso artefice. Alcune iscrizioni intiere, e molti frammenti spettanti ai loculi di questa cripta tra le macerie ho raccolto. Di Cereale e di Sallustia non ho trovato nè memoria nè indizio. Se un poliandro qui vedessi della capacità di ventitre corpi, questo potrebbe a noi tener luogo dell'epigrafe involata o perita. Ma i loculi sono tutti o per un corpo solo, od al più trisomi e quadrisomi, di modo che se quei martiri furono qui veramente depositi, essi non giacquero tutti insieme in un commune sepolcro, ovvero i loro corpi, come quello di s. Giacinto, furono bruciati dai pagani e ridotti a poche ossa e ceneri, che potevano capire in un semplice loculo. Quando più non pensavo a cercare veruna memoria di questi santi, dopo due anni in circa, da che la cripta era stata scoperta, un dì passando per essa col mio collega il ch. Mgr Bartolini, parve a quest'ultimo, che qualche minuta lettera fossè graffita sull'intonaco sotto l'arco a sinistra del sepolcro del santo. Nulla allora se ne potè decifrare. Ma tornato sul luogo mi posi con ogni cura a lavare e scoprire l'intonaco, ch'era coperto di terra; e fatto questo, vidi chiara una scrittura corsiva d'ottima forma, simile al corsivo di parecchie antiche iscrizioni cristiane e dei più antichi papiri ravennati. Il disegno grande al vero si veggia nella tav. IV n. 4 (v. anche tav. II, VII), e si legga *sanctus Cerealis et Salustia cum XXI*. Ecco adunque una memoria di quei santi, dei quali invano se ne cercherebbe un'altra in tutto l'ipogeo. A quale scopo e quando fu scritta? Essa è un graffito non della classe de' *proscinemi* invocanti i santi, ma del genere storico e sepolcrale: e dopo quei nomi in caso nominativo manifestamente si sottintende *hic positi sunt*. Questo graffito è da porre a confronto con quello indicante la se-

(1) Vedi i loculi nelle tavole II e III; e le iscrizioni delineate più in grande e per intero nella tavola XIX n. 2, 3, 4.

poltura de' martiri Calocero e Partenio, con quello di dieci nomi segnati in una lontana cripta (v. pag. 272) e con altri di simile natura. Ma se è così, questa preziosa memoria sarebbe da reputare contemporanea o vicinissima alla sepoltura di quei santi. Veramente l'intonaco, sul quale è tracciata, non osta, come poi vedremo, a questa opinione; anzi su di esso altre lettere e immagini furono in lontanissima età, forse durante le stesse persecuzioni, in varii modi segnate. Ma a credere sì antica la minuta scrittura, di che ragiono, ostano le prime lettere SCS. Una siffatta sigla non fu usata prima del secolo quinto o del sesto; e l'istessa appellazione *sanctus* adoperata in quella forma non potrebbe sembrare buono indizio di scrittura assai primitiva. Sarà dunque un siffatto graffito del quinto, del sesto o d'un secolo anche più moderno? Veramente cotesta leggenda corsiva, minutissima, assai diversa dai tanti graffiti de' visitatori discesi sotterra ne' secoli di pace e segnata non per invocare i santi, ma per far ricordo della lor sepoltura, io non so intendere a quale scopo sarebbe stata tracciata nell'età del trionfo del cristianesimo e de' martiri suoi. E perciò fattomi a considerarla sottilmente, ed osservato che le prime tre lettere SCS sono maggiori delle altre, e non corsive, ma dell'alfabeto quadrato, cioè diversissime dalle seguenti, entrai in sospetto che quelle sole tre lettere sieno state aggiunte da qualche cubiculario dei martiri, il quale letta l'arcaica memoria *Cerealis et Salustia cum XXI*, al nome *Cerealis* abbia voluto premettere il solenne titolo *sanctus*. Ed in fatti quel titolo è premesso al solo nome di Cereale, non a quello di Sallustia, dove non v'era spazio ad inserirlo; e *Salustia* nominata all'antico modo senza l'epiteto *sancta* conferma il sospetto, che sia interpolazione posteriore il *sanctus* scritto innanzi al nome di Cereale. Se questo pensiero è giusto, ecco di quei santi non una qualsivoglia memoria, ma la più autentica e la più vetusta che ci sia dato sperare. Nell'atto istesso del seppellirli, uno dei fedeli avrebbe scritto sulla parete: *Cerealis et Salustia cum XXI*; e questo sarebbe uno dei graffiti di quella classe preziosa, di che ho ragionato a pag. 172, dei contemporanei, cioè, alle tumulazioni de' martiri e de' fedeli. Io però confesso, che questo pensiero quando lo immaginai e meco stesso lo discussi nella mia stanza, non mi parve congettura, ma felice trovamento del vero. Quando poi corsi ad accertarmene dinanzi al graffito medesimo, n'ebbi un'impressione contraria. La punta colla quale furono segnate le prime tre lettere sembra l'istessa, che segnò le rimanenti. E al vedere quella scrittura pare non che altri abbia aggiunto il titolo SCS, ma che lo scrittore abbia cominciato dal graffiare in lettere maiuscole, e cangiato tosto proposito, e per grande fretta abbia continuato in corsivo e con velocissima mano. Qualunque sarà la varietà dei giudizi intorno a questi miei contrarii pensieri, rimarrà fermo, che un ricordo storico della tumulazione de' santi Cereale e Sallustia con ventuno compagni noi leggiamo nella cripta istessa di S. Cornelio. Ora viene, che io cerchi la cripta di s. Calocero diacono e tutto il circostante ipogeo colla sua scala, e lo ponga a confronto colle notizie raccolte nel capo precedente. Ma questo è un lungo tema, che non può essere rinchiuso dentro i brevi confini d'un capo solo, e che io verrò a poco a poco svolgendo e trattando in questo libro e nel seguente. E innanzi ch'io esca dalla cripta di s. Cornelio, mi conviene descriverne le singole parti e studiarne le iscrizioni e le pitture.

CAPO III.

Della cripta di s. Cornelio, de' suoi lucernari e della sua scala.

Una prospettiva di questa cripta presa dal fondo, donde noi ci siamo in essa introdotti, è ritratta nella tavola V; la sua pianta e gli spaccati architettonici

sono delineati nelle tavole II e III. Nella prospettiva si veggono gli archi costruiti in antico per sostegno delle pareti, della cripta e del doppio lucernajo, la luce che indi penetra nel sotterraneo, ed il sepolcro del santo colle sue iscrizioni ricollocate al debito sito. Negli spaccati si veggono le posizioni de' singoli archi, il taglio del doppio lucernajo fino al suolo esterno, i sepolcri, i graffiti segnati sulle pareti, le iscrizioni o le lacere loro reliquie, che nel primo giorno della scoperta erano tuttora affisse alle pareti od ai loculi. La stanza non è simile alle maggiori o minori cripte della Roma sotterranea; e nè anco ai cubicoli della più mediocre ed infima specie, che sogliono avere la porta e di fronte ad essa un sepolcro a guisa di mensa. Alla nostra cripta dà accesso l'ambulacro B C D, o piuttosto questa forma tutt'un corpo con essa; imperocchè l'ambulacro istesso nel punto F, ov'è il sepolcro di s. Cornelio, irregolarmente si allarga e poscia termina nel rozzo cubicolo Gg. Il monumento del santo non è nel fondo della stanza, ma alla sinistra di chi viene per l'ambulacro BCD. In somma il pontefice in luogo d'esser sepolto in uno dei più onorevoli e adorni ipogei della necropoli callistiana, fu posto a giacere in un fianco e poco men che in un angolo d'una via irregolarmente ampliata in quel punto, nel quale fu scavato a lui il monumento (Tav. III lett. E). Questo però non è un semplice loculo incavato nel tufo, quali sono la maggior parte de' sepolcri fatti ai pontefici nella cripta papale: è un'arca di singolare forma internamente tutta rivestita di stucco bianco, ampia assai più del bisogno a riporvi un sol corpo; la sua fronte occupa lo spazio, che sarebbe bastato a tre loculi ordinarii; e poi vedremo, ch'essa primitivamente è stata configurata a guisa di mensa. Adunque la sepoltura di s. Cornelio fu preparata e curata in un modo non volgare: perchè sia stata fatta in quel fianco di via, piuttosto che in un cubicolo od in una maggiore cripta lo vedremo poi. Innanzi che fossero fatte le immagini, la cui tarda età dal loro stile bizantino è manifesta, un rivestimento di stucco bianco lungo le pareti e pilastri BCDEF, *bcdef*, e qualche linea od encarpo di color rosso, del quale veggio le tracce nel pilastro *b*, erano tutto l'ornato di questa cripta. Il quale primo rivestimento appare anche sotto le pitture bizantine. Il cubicolo Gg è rozzo, nè rivestito di quell'intonaco. La cui pasta è di fino stucco; e dove non è ricoperto da una mano di colore datagli in età posteriore, ha la superficie assai candida e parmi assai migliore degli intonachi fatti nei sotterranei nostri cemeteri circa l'età del papa Damaso. In fatti la pasta di cotesto stucco è quella medesima del rivestimento interno fatto all'arca di s. Cornelio, e che dee essere contemporaneo alla tumulazione di lui. E poichè lo stucco predetto ricopre anche i pilastri costruiti a sorreggere gli archi, cotesti pilastri saranno essi pure contemporanei al sepolcro del santo. E veramente gli archi inferiori, a mio avviso, furono fatti a sostegno dell'ambulacro assai alto, ed ampliato nel punto E per crearvi il monumento di s. Cornelio; e sono più antichi degli archi superiori fatti nel taglio e nella costruzione del doppio lucernario. L'opera laterizia di que' pilastri relativamente alle altre costruzioni di questo e dei rimanenti sotterranei cristiani è assai buona e senza mistura di tufi: e siffatti archi costruiti innanzi all'istesso secolo IV per sostegno non de' lucernari, ma degli ambulacri troppo alti e profondi, ho veduto e riconosciuto nei cemeteri romani segnatamente in quello di Pretestato. Tra mattone e mattone è uno strato di molta calce: ma oltrechè dai Cristiani sotterra non sempre fu adoperata quella diligenza e quell'arte, che dai pagani sopra terra, chi ha studiato le opere laterizie de' monumenti romani, massime quelle, che dovevano essere rivestite di marmi o di stucco, sa bene quanta calce è frapposta fra mattone e mattone nelle fabbriche del secolo III.

L'antichità di queste costruzioni è confermata dai caratteri e dai segni tracciati sull'intonaco, che le ricopre. Alcuni de' quali non hanno somiglianza veruna

colle iscrizioni fatte dai visitatori dell'età della pace; e piuttosto ci richiamano alla mente i simboli e le epigrafi dei sepolcri primitivi. Nel pilastro *b* ho ravvisato parecchie lettere coperte poi dalla mano di colore bianco data posteriormente. Ivi ho letto BENNATE, cioè *Benenate*, e appresso in lettere quasi invisibili VIVAS IN DEO, acclamazione assai usata in siffatti graffiti. Poscia vengono lettere non graffite, ma scritte in color nero: il cui senso è difficile a decifrare; poichè ne sono superstiti sole otto o nove. Bastano però le prime quattro a rivelarci la molta antichità di questa scrittura: esse sono IXΘΥ, invocazione dell'Ιχθύς, dell'arcano pesce, che altrove non ho veduto mai in questo genere di iscrizioni, e che ha un raro sapore di arcaismo. Le lettere, che seguono ΟΑΑΙΦ . . . , ovvero ΟΜΙΦ . . . , ovvero ΘΑΑΙΦ . . . saranno forse supplite da altri, io non le intendo. Se però le languide tracce, che scorgo di queste lettere, potessero essere leggermente variate, io leggerei: IXΘΥC ΑΑΙΦΘέρων σωτήρ, *il pesce salvatore dei naufraghi*; il qual senso non potrebbe essere più acconcio nè più appropriato al mistico ed arcaico tenore di quel poco, che avanza di questa sentenza. Sotto le lettere greche è un nome latino anch'esso scritto in nero DEMETR . . . ; più sotto una palmetta ed un rozzo graffito, del quale le lettere superstiti non mi danno senso; e un monogramma ✱ segnato sì leggermente, che è invisibile a chi non appunti l'occhio con tutta la forza. Quel monogramma si vede più volte tra i graffiti dei pellegrini. Anche nella parete *e*, e nel pilastro *f* le lacere reliquie dell'intonaco danno a vedere qualche avanzo non meno lacero di lettere graffite in buona ed antica forma. In fine dal lato opposto il pilastro *D* ci offre la leggenda, di che sopra ho ragionato, *sanctus Cerealis* etc. e la parete *E* nel pochissimo, che resta del suo intonaco, le lettere AVRE . . . , una mezza figura virile orante, vestita di tunica e penula ed un simbolo, che pare l'ancora; immagini consuete sulle tombe e non ancora vedute nei graffiti dei visitatori. Adunque se alcuni nomi e segni sono incisi su cotesto intonaco, che possono essere delle mani dei pellegrini, altre immagini e scritture ivi appajono manifestamente diverse dai loro *proscinemi* e fatte dagli antichi possessori e frequentatori dell'ipogeo.

Dinanzi al pilastro *F* è costruita una mensa circolare a guisa di colonna tronca. Simili colonne tronche sporgenti in tutto od in parte fuori de' pilastri e delle pareti a lato de' sepolcri non volgari più volte ho veduto ne' nostri cemeteri. E cercando a quale uso possano essere state destinate, parecchi fatti m'hanno persuaso, che spesso hanno servito a portare sul loro piano un'ampia tazza quasi a guisa de' moderni vasi di acqua benedetta collocati alle porte delle nostre chiese. Nel cimitero volgarmente chiamato di s. Saturnino, setto la villa già Gangalandi sulla Salaria, ho io medesimo veduto in un cubicolo a lato d'un arcosolio sopra una siffatta base il fondo d'una grande tazza. Il fondo e l'impronta d'un simile grande piatto di vetro tuttora durano sopra una simile base nel cubicolo *Cd* 1 del primo piano del cimitero di Callisto. E frammenti di ampie tazze marmoree, sottili, diafane, a fondo piatto, di forma circolare e di labbro assai basso ho più volte veduto ne' sacri cemeteri ed anche tra le macerie di quest'istessa cripta di s. Cornelio. D'una siffatta tazza non mediocri frammenti sono stati rinvenuti nella basilica di s. Alessandro sulla via nomentana; ed io medesimo coi miei occhi li vidi ne' giorni dell'escavazione giacere a lato del sepolcro e dell'altare de' santi Alessandro ed Evenzio. Infine nell'insigne cripta rinvenuta dal Boldetti, di che ho ragionato a pag. 269, a lato del principale sepolcro un rocchio di colonna portava una siffatta tazza. Da ciò parmi dimostrato l'uso di collocare grandi vasi di questa forma a lato dei sepolcri più insigni. Sovente que' vasi saranno stati posti nelle nicchie semicircolari, che vediamo incavate nel tufa; e mi rammento d'averne veduto i frammenti tuttora aderenti al piano d'una siffatta nicchia ne' primi anni, che frequentavo il ceme-

ro di s. Agnese. A quale scopo saranno stati collocati que' vasi? All' acqua benedetta parmi non doversi nè anco pensare. Sacre fonti d' acqua viva, non vasi d' acqua stagnante, ne' primi secoli della pace adornavano gli atrii delle basiliche; ed i fedeli purificavano in esse le loro mani prima di entrare nel tempio. Che di quest'acqua sacra si ponessero recipienti al fianco dei sepolcri nè testimonianza nè indizio appare nell' antichità. Vero è che Guglielmo Durando nel suo *Rationale* e Sicardo di Cremona nel *Mitrato* (1) annoverano il vaso dell' acqua benedetta tra gli arnesi della sepoltura cristiana. Ma costoro sono autori de' secoli XIII e XII, e parlano de' riti funebri vigenti nella loro età: per lo che non possiamo dai loro soli detti argomentare gli usi dell'età primitiva. Inoltre essi parlano di vasi collocati dentro le tombe, non fuori di esse. Parmi più conforme al genio dell' antichità credere destinati que' larghi ed ampi vasi ad un altro genere di liquidi. I poeti cristiani ci attestano il molto uso, che i fedeli facevano de' balsami nell' onorare i sepolcri de' loro cari e de' martiri. Nè solo nell'atto del seppellire grande copia spendevano di aromi e di balsami, ma ai dì anniversarii ed in ogni occasione di onorare le tombe rinnovavano sul sepolcro quella profusione di *liquidi odori*, come li chiama Prudenzio: *titulumque et frigida saxa - liquido spargemus odore* (2). A raccogliere grande copia di siffatti liquidi sembrami, che sieno stati destinati que' larghi recipienti posti a lato de' più illustri e de' più venerati sepolcri. Inoltre notissimo è il pio costume de' fedeli commendato da s. Paolino di Nola ne' suoi carmi e dimostrato dal fatto de' monumenti pervenutine infino a noi, di conservare a guisa di sacre reliquie in vasellini gli olii ed i balsami raccolti dai sepolcri de' santi. Molti spargevano que' balsami sul sepolcro medesimo; e fattili penetrare fino alle ossa de' santi ne raccoglievano le goccioline uscenti dalle giunture de' marmi o da qualche foro nell' arca sepolcrale a bella posta praticato. Dove ciò non si poteva fare, si prendevano gli olii delle lucerne o liquori in qualsivoglia recipiente posti a contatto del sepolcro. Nè correva differenza tra i balsami sparsi sul monumento e gli olii infusi nelle lampade; poichè in ambedue i casi si adoperavano sovente i medesimi liquori, segnatamente il nardo, alimento prezioso delle sepolcrali lucerne. Gli olii presi dall' abate Giovanni nelle catacombe romane e donati alla regina Teodolinda, fra i quali è anco l'olio di s. Cornelio, furono certamente della specie di quelli, che si raccoglievano non da un foro praticato nelle tombe medesime, ma dai recipienti posti presso ad esse. Imperocchè rare volte i sepolcri de' nostri cemeteri sono costruiti in guisa da permettere quella infusione ed uscita de' balsami, che descrive s. Paolino di Nola. E in quanto all' arca di s. Cornelio, la sua nicchia non ha nel fondo verun canaletto nè foro o fessura nel parapetto, donde potesse scolare o trasudare l' infuso liquore. A me adunque sembra, che da quei grandi vasi abbiano i pii visitatori de' sepolcri de' martiri raccolte le poche goccioline d' olio o di nardo, che portavano via come sacra reliquia. Nè per ciò quel liquido in quei vasi non serviva anco ad alimentare la pia fiamma de' lumi accesi ad onore del martire. Prudenzio descrive i piatti o vaselli diafani, ne' quali i lucignoli infissi ad un papiro nuotavano in un lago d' olio o di nardo, come nei notturni nostri lumi, che i francesi chiamano *veilleuses* (3). I frammenti di vasche o ampi piatti diafani, che ho trovato tra le macerie della cripta di s. Cornelio, sembrano saturi d' una materia oleosa. Tutto adunque conduce a farmi credere, che le vasche posate o murate sopra siffatte mense conte-

(1) Durandi, *Rationale divinarum officiorum* lib. VII c. 35. Sicardi Cremonensis, *Mitrato seu de officiis eccl.* lib. IX c. 49 edit. Migne Parisiis 1855 p. 428.

(2) *Cathem.* X v. 171, 172.

(3) *De languidulis fota natatibus - Lucem perspicuo flamma facit vitro*, *Cathem.* V, v. 137. Le quali parole un antico glossatore dichiarò così: *fota* (nutrita) *natatibus* natatus dicitur olei, in quo papyrus natat (Prudent. ed. Arevali p. 295).

nevano nardo ed olii odorosi, de' quali, quando quelle vasche stavano a lato della tomba d'un martire, la pietà dei fedeli raccoglieva le goccioline come preziose reliquie.

Resta a cercare se a quest'uso fu costruita la mensa posta al fianco del sepolcro di s. Cornelio. Le mense simili, che io medesimo ho veduto ed esaminato, sono per lo più intagliate nel tufa e nate in pari tempo col sepolcro. Quella della cripta di s. Cornelio è costruita dinanzi al pilastro, e per ciò non può essere più antica di questo. Ma dappoichè i pilastri e gli archi sembrano essere stati fatti insieme al monumento del santo, la mensa potrebbe essere anch'essa nata insieme a quel monumento. Essa però senza dubbio è posteriore. Imperocchè l'intonaco, che la riveste, non è quello medesimo dei pilastri ma diverso e meno fino. Anche qui si scorge una mano di bianco data poi sul primo rivestimento. Posto adunque, che questa mensa sia posteriore al sepolcro di s. Cornelio, cerchiamo in quale età è stata fatta, e se a quel medesimo fine, pel quale ho spiegato essere state create le simili mense intagliate nel tufa e nate insieme ai cubicoli ed ai sepolcri. Per rispondere a questa inchiesta mi convien premettere la ricerca, se nella cripta di s. Cornelio furono celebrati i santi misteri, e dato che sì, dove è quivi l'altare dell'oblazione eucaristica.

Che nelle cripte de' nostri cemeteri, segnatamente dove riposavano i martiri più illustri, sia stato offerto il divino sacrificio, è un fatto, che non abbisogna di novelle prove (1). E che tra i martiri, al cui sepolcro era solennemente decretato l'onore dell'annua celebrazione de' sacri misteri, sia stato s. Cornelio, il ragionamento da me fatto sulla festa di s. Cipriano dal catalogo filocaliano intimata nel cimitero di Callisto, mi sembra darcene piena certezza. Adunque nel dì 14 Settembre la chiesa romana nella cripta di s. Cornelio adunava quanti fedeli vi potevano capire (nella cripta istessa potevano stare circa quaranta, molti più negli ambulacri vicini) a celebrarvi la commemorazione di lui e di s. Cipriano. La mensa, che in siffatte adunanze serviva alla consecrazione dell'eucaristia, e dalla quale si dispensava ai fedeli la comunione sacrosanta, era il sepolcro medesimo del martire. Damaso, Prudenzio, altri cristiani scrittori a chiare note l'attestano. Il sepolcro di s. Cornelio ebbe da principio la forma d'un'arca chiusa da una mensa. Imperocchè le arche o marmoree o incavate nel tufa, che vediamo ne' sotterranei cemeteri, erano chiuse con una grande lastra di marmo posata sopra esse orizzontalmente, che era e si chiamava *mensa*. Non sempre sopra questa mensa gira quell'arco a mezzo cerchio, dal quale a siffatti sepolcri venne l'antico nome *arcosolio*. Nel cimitero di Pretestato, in quello di Callisto, ed in questo istesso ipogeo di Lucina ho osservato, che i più antichi sepolcri a mensa non avevano sopra di sè l'arco, ma una nicchia quadrilunga, come uno de' sepolcri pagani divulgati da Sante Bartoli (v. sopra pag. 91). Parecchi esempi ne vedremo nella descrizione delle cripte di Lucina; e nel secondo tomo dimostrerò, che nell'istessa cripta papale del cimitero di Callisto la primitiva mensa fu un sepolcro di questa foggia. Tale era anche quello di s. Cornelio, variato soltanto nell'interno della nicchia, che per darle maggiore solidità è arcuata, e, come sopra ho detto, a *baule*. E che veramente questa nicchia sia stata fatta per restare aperta a lasciar libero l'uso della mensa, lo dimostra, oltre l'esempio degli altri sepolcri di questa maniera, la natura medesima di essa nicchia. La quale senza ciò sarebbe stata un vuoto al tutto inutile e inopportuno in un ipogeo, dove per fiancheggiarlo e sostenerne le pareti ed i vuoti, tanto solide costruzioni furono giudicate necessarie. Oggi della mensa più non rimane vestigio, e nè anco se ne vede o l'incassatura nelle pareti dell'arca, o qualche impronta sull'intonaco di essa. Anzi chiare sono le prove, che la bocca della nicchia è stata chiusa col-

(1) V. Marchi, Monum. prim. p. 125-29, 143-48.

l'iscrizione CORNELIVS MARTYR EP. Che della mensa non rimanga vestigio, non ne prendo meraviglia veruna. L'area è sì spaziosa, che non pare fatta per collocarvi il solo cadavere, e mentre è tutta intonacata, il piano soltanto lascia vedere il tufa; il qual piano in altri nobili sepolcri suole essere coperto d'una lastra di marmo. Per le quali osservazioni io stimo indubitato, che il corpo di s. Cornelio non giacque qui sulla nuda terra, ma in un sarcofago od area di marmo collocata dentro il nicchione intagliato nel tufa, e la mensa era il coperchio dell'arca medesima. De' sarcofagi posti dentro gli arcosolii ho io stesso veduto le tracce ne' nostri cemeteri; le mense poi ch'erano coperchi delle urne di marmo o delle arche incavate nel tufa non sempre stavano immobilmente affisse, costruite od incassate sul sepolero. Ne ho veduto alcune soltanto posate sulla bocca dell'arca e talvolta mobili per mezzo di grandi anelli di bronzo in esse infissi. Una di siffatte mense con i suoi anelli era collocata sopra l'insigne sepolero, che io vidi scoprire nel cimitero di Pretestato nell'anno 1850 (v. sopra pag. 169); un'altra sopra un'urna marmorea presso la basilica di s. Lorenzo nell'agro Verano scavata circa il 1861; il frammento d'una terza mensa, nella quale è rimasto uno degli anelli di bronzo, è venuto in luce nel Gennaio di quest'anno (1864) dalle rovine del primo piano del cimitero di Callisto presso l'arcosolio Ce 1. Adunque non è a maravigliare, che della mensa posta sul primitivo sepolero di s. Cornelio, e sulla quale si potè commodamente offerire il divin sacrificio, non rimanga traccia veruna; poichè noi vediamo soltanto la nicchia, dentro la quale quell'area sepolerale fu collocata.

Or se è così, perchè e quando la bocca della nicchia fu chiusa coll'iscrizione predetta, e fu impedito al sacerdote di offerire il sacrificio sulla mensa istessa, che copriva le sante reliquie? La chiusura delle nicchie scavate sopra le mense de' sepolcri si vede praticata in molti casi e per ragioni diverse, ma principalmente per assicurare la solidità degli ipogei. Ampliate le escavazioni, profundate le vie, moltiplicati i piani de' cemeteri, alzate le volte delle cripte, aperti i lucernari, costruite nuove seale, i vuoti di quelle nicchie in alcuni luoghi divenivano pericolosi ed inopportuni; ed allora si chiudevano o con muro o con erte pietre capaci di far resistenza. Numerosi esempi ne ho veduto sotterra. Così è avvenuto all'arca di s. Cornelio. Un parapetto le è stato costruito dinanzi, e poi una seconda volta ricostruito con pessima muratura. Nella prima costruzione, della quale poco avanza, la fronte del parapetto fu rivestita d'intonaco bianco; le cui vestigia si veggono sotto il frammento dell'iscrizione, che ivi tuttora è affissa. Coteste vestigia sembrano d'uno stucco meno fino di quello che riveste la nicchia e la cripta, e perciò di età posteriore. Sul parapetto poggia la pietra solida ed erta, che chiude la bocca della nicchia, e porta il nome di Cornelio. Allorchè per questa chiusura la mensa del sepolero fu ascosa e non potè più essere altare, le fu, a mio avviso, sostituita la mensa quasi circolare collocata al fianco destro del sepolero, sopra la quale sono dipinte le immagini de' ss. Cornelio e Cipriano. E che quivi sia stato offerto il divino sacrificio, le lettere graffite su quelle immagini me ne danno un fortissimo indizio. Quelle lettere io leggo così (v. la tav. VI). Staccate dalle altre alla sinistra di chi guarda sono le seguenti SĒR PRĒB (*Sergius presbyter*), BENENEDICTVS (sic) PRĒB: poscia quasi in colonna l'un nome sotto l'altro + ANCITALA PRĒB, KIPRIANVS DIACONVS, LEO PRĒB. Segue un nome, che può sembrare EVTICIANVS, ma è meglio confessare, che non lo leggo con certezza. Poscia FSE...GII, ovvero FGE...GII PRĒB: qui se la lineetta indicante un'abbreviazione non mi tenesse in sospeso, leggerei SERGII: la precedente F sarà forse una croce male tracciata e lacera, come il rimanente di questi segni. Segue due volte THEODORVS PRĒB; + IOANNES PRĒB, SteFANVS (?).

pr̄B; LEO *PR̄B*; *peTRVS PRB*; e dopo altri laceri avanzi di nomi, che non oso supplire, ai piedi di s. Cornelio + LEO *PR̄B*. I simili graffiti segnati sopra mense d'altari (v. pag. 174) mi persuadono, che i nomi di tanti preti e d'un diacono non a caso sono qui riuniti, e che sulla mensa posta dinanzi a questi graffiti, quei preti celebrarono i santi misteri. E invero Prudenzio medesimo là dove nel carne sopra s. Ippolito (v. 171-174) disse: *illa sacramenti donatrix mensa eademque — custos fida sui martyris apposita — servat ad aeterni spem iudicis ossa sepulcro — pascit item sanctis christicolis dapibus*, immediatamente prima di questi versi aveva scritto: *propter ubi apposita est ara sacra Deo*. Talchè è chiaro, che la mensa dispensatrice del sacramento, considerata come parte integrale del sepolcro, non sempre nel secolo IV era la pietra istessa, che lo chiudeva, ma un' ara *propter apposita* cioè collocata dinanzi o da lato al sepolcro. Questo è il caso della mensa posta al fianco del monumento di s. Cornelio; e le parole di Prudenzio le convengono sì esattamente, che sembrano descrivercela ed additarcela. Nè perciò quella mensa non potè anche portare la vasca degli olii, di che sopra ho ragionato; purchè la vasca fosse mobile, non affissa con perno di ferro o con calce. Quel poco che rimane della lastra marmorea, che ricopriva il piano della colonna tronca, non ci dà a vedere tracce di calce o di qualsivoglia struttura fattale sopra. Dichiarato così, per quanto le tenebre dell' antichità me lo hanno consentito, lo scopo di quella mensa, dovrei cercarne l'età. Ma da quello, che ho detto, è manifesto questa ricerca dipendere dall' esame e dallo studio di tutti i lavori successivamente fatti nella cripta, e pe' quali si dovè venire al partito di chiudere la nicchia aperta sul sepolcro di s. Cornelio. Procediamo adunque innanzi in quell' esame.

Studiata la parte bassa della cripta, alziamo gli occhi verso l'alta. I suoi loculi sepolcrali salgono ad un' altezza maggiore, che non sogliono in molte altre cripte, e più d'un indizio qui fa sospettare che nella linea BCDE, *bede*, il piano del sotterraneo da principio sia stato incirca al livello de' primi archi, e poscia sia stato profondato a quello, ov' è il sepolcro del santo. Ed in fatti nella parete A si vede in alto una costruzione, che chiude un ambulacro rimasto al primitivo livello, e perciò divenuto inaccessibile; e nel cubicolo Gg la parete di fondo (che non può vedersi nelle due tavole degli spaccati) mostra chiaramente il sepolcro a mensa della foggia di quelli, che ho descritto, preparato a quell' alto livello. Questo sepolcro preesistente in alto fu cagione che al livello, nel quale fu posto s. Cornelio, non si potè scavargliene uno simile in quella parete di fondo, dov'era il posto naturale e conforme all' uso ordinario, e si dovè scavarlo in un fianco. Ed ecco scoperto il perchè della posizione laterale disdicevole ad un sepolcro sì illustre; che ci ha da principio recato meraviglia e messi in curiosità di cercarne l'ascosa cagione. Del rimanente queste minute particolarità qua e là da me accennate, dove lo vuole l'argomento, sono tutte insieme riunite e dichiarate nell' analisi del sotterraneo fatta dal mio fratello. La cripta adunque è più antica del sepolcro di s. Cornelio, ed essa prima che quel sepolcro fosse quivi fatto ha esistito chi sa quanto tempo ad un livello più alto. Il doppio lucernaio però, che si apre sopra cotesta cripta, mi sembra taglio e lavoro di posteriore età; nè i lucernari fatti contemporaneamente alla escavazione solevano essere così ampi, nè doppi nè tagliati a rampante tanto poco obliquo, nè sorretti da tanta serie di archi l'uno all' altro sovrapposti. Questi sono i caratteri de' lucernari aperti nell' età della pace sopra i sepolcri più venerati per discacciarne le tenebre e far penetrare in quegli ipogei frequentati da tanta folla di genti diverse la maggiore quantità possibile di luce e gl' istessi raggi del sole. Ma donde scendevano i pellegrini ed i visitatori a questa cripta? Giunti cogli scavi al punto *a* (Tav. III), volgemo a man manca e troviamo immediatamente un' ampia e ripida scala

di pessima costruzione tutta involta nelle sue rovine, che fu tosto sgombrata e riaperta. Gli ultimi suoi gradini si veggono nello spaccato della tavola III, a. Lo studio esatto del sotterraneo ci mostrerà, che questo non fu il primitivo ingresso di esso, ma una scala creata nell'età della pace per scendere direttamente alla cripta di s. Cornelio. Indi nasce spontaneamente la congettura, che quando furono e aperti i lucernari, e costruita la nuova scala, si dovette rinforzare il sepolcro di s. Cornelio, chiuderne la bocca, e sostituire alla mensa primitiva la circolare posta sull'arca costruita al lato destro. Prima di esaminare questa congettura, chiediamo alle iscrizioni della cripta chi e quando fece cotesti lavori.

CAPO IV.

Le iscrizioni della cripta di s. Cornelio.

Delle iscrizioni rinvenute nella cripta di s. Cornelio le più pregevoli dopo il titolo del martire sono le due poste sopra e dinanzi l'arca sepolcrale del santo; la prima di bellissima scrittura damasiana, la seconda di lettere non meno eleganti, ma alquanto dissimili dalle damasiane. Della prima rimaneva affisso al suo posto un frammento del lato destro contenente le ultime tre o quattro lettere di ciascun verso: della seconda al contrario un frammento del lato sinistro contenente non più che cinque lettere e il margine inferiore della pietra con la metà d'altre cinque (v. Tav. II). Non ebbi pace finchè non vidi compiute tutte le esplorazioni, che potevano restituirmi qualche avanzo di que' marmi preziosi. Del secondo nulla ho potuto rinvenire. Del primo le escavazioni ci hanno restituito otto frammenti, oltre quello, ch'era rimasto al suo luogo; i quali in tutto danno poco più, che la seconda metà della metrica epigrafe. Essi erano sepolti, altri fra le rovine della scala, altri fra quelle delle vie contigue ed anche delle lontane; uno de' maggiori pezzi uscì dalla terra presso il cubicolo T. Adunque una orribile devastazione è stata qui fatta da barbare mani, che hanno violentemente e senz'arte strappato le storiche iscrizioni lacerandole a brani, lasciandone aderenti al monumento gli angoli estremi, che per la tenacità del cemento e per la loro posizione non cedettero alla prima violenza; ed i brani andarono parte dispersi pel sotterraneo, parte raminghi fuori di esso, e probabilmente ridotti in polvere a far calce. È da notare però, che della superiore iscrizione soltanto abbiamo trovato i dispersi frantumi, della inferiore non una lettera sola. Quando sia stata fatta l'indegna e sacrilega rapina lo vedremo in appresso.

Perduta la speranza di rinvenire altri brani delle nobilissime epigrafi, mi sembrava perduta anche quella di supplirne i brani superstiti. Imperocchè negli antichi codici non ho fino ad oggi trovato un esemplare di questi epigrammi. Rimaneva solo a tentare di restituirli per congettura. Quest'impresa per parecchi anni mi sembrò impossibile. Della seconda iscrizione rimangono appena cinque lettere intere e cinque mezze, e con questo solo corredo voler rifare una non breve epigrafe sembravami un giuoco, non un'opera da imprendere sul serio. La prima dava maggior copia d'elementi e maggiori ajuti ad un tentativo di supplirla; ma più mi lambiccavo il cervello per trovare un filo di senso continuo in quelle lacere reliquie, e meno venivo a capo di legare pur due soli versi l'uno coll'altro. Disperato di riuscir nell'impresa, l'avevo abbandonata, quando l'incomparabile amico, il cui nome sì spesso torna in queste carte, il ch. abate Guéranger tornato a Roma nel 1856, sì forte rimprovero mi fe' del mio scoraggiamento, e sì chiaro mostrommi, che con quegli elementi dovevo giungere alla restituzione del senso, se non delle parole, del carme damasiano, che ripresi con nuovo ardore l'esame del difficile punto. E gli stimoli dell'amicizia poterono più

che il lungo studio. M'avvidi dell'ascosa cagione, che m'aveva impedito fin dal primo passo il cammino; e vinto il primo passo, il mio intelletto si aprì al senso del carne. Ristringero in breve l'esame e l'ardua restituzione de' frammenti delineati in cima alla tavola IV.

La calce, che negli angoli e lungo l'estremo margine era sovrapposta al marmo per tenerlo fermo al suo luogo, copriva tutt' intera l'ultima lettera della prima linea. Perciò le lettere visibili erano VGATI, che io supplivo FVGATI. Questa voce non si accordava in guisa veruna nè colle precedenti, nè colle seguenti. Nel secondo verso supplivo senza dubbio d'errore TVMVLVMQ. SACRATVM, nel terzo PRAESTANTIA FECIT; frasi, che sembravano indicare l'argomento di questo carne essere piuttosto i lavori fatti attorno alla tomba del martire, che la storia del martire istesso. Ma poichè sappiamo, che s. Cornelio fu cacciato in esilio e difese contro i Novaziani la dottrina della chiesa sulla riconciliazione de' peccatori, quel FVGATI nella prima linea e la frase dell'ultima TENVIT MAGE CVRA LABORIS mi sembravano alludere alla cacciata di lui dalla sua sede, ed al suo rammarico non per la pena dell'esilio, ma per la cura dell'ufficio pastorale, che lo pungeva: e nelle frasi de' versi quinto, sesto, settimo POPVLISQ. PARATVM, vALEAS SI FVNDERE PVRO, MELIOR CONSVRGERE POSSET intravedevo un senso relativo alla questione novaziana. Parvemi, ch'ivi l'autore del carne dicesse avere il pontefice insegnato essere pronto al popolo cristiano il rimedio della riconciliazione, tanto efficace a chi con sincero cuore si sciolga in lacrime di penitenza, che può dalla sua caduta risorgere migliore. Questi sensi mi tenevano impigliato in una rete, dalla quale non potevo distrigarmi. Il salto dall'uno all'altro senso era sì brusco e repentino, che non trovavo via ad un qualsivoglia supplemento delle parole mancanti. Il secondo e il terzo verso nulla avevano di commune coll'argomento da me presunto del primo e del quarto e dei versi seguenti. Le medesime parole superstiti de' versi terzo, quarto e quinto, che sembravano dare un tessuto continuo di frasi relative alla penitenza, erano impossibili a costruire grammaticalmente fra loro. L'autore nel quinto verso adopera la seconda persona *valeas*, nel sesto la terza *posset*. Talchè niun supplemento, era capace di collegare quelle parole in guisa da far loro dire, che il peccatore sparse le lacrime sincere di penitenza può dalla sua caduta risorgere migliore. Sarebbe stato necessario leggere VALEAT, e supplire incirca così, e con pessima costruzione di verbi: *Pectore nam lacrimas vALEAT SI FVNDERE PVRO Tum miser a lapsu MELIOR CONSVRGERE POSSET*. Ma la pietra inesorabilmente si rifiutava ad una siffatta restituzione, con il chiaro VALEAS, e con le frasi superstiti de' versi precedenti e dell'ultimo a queste non collegabili.

Quando l'autorevole voce dell'amico mi richiamò a quest'esame, m'avvidi, che nel primo verso dovevo leggere TENEBRISQ. FUGATIS, e ch'ivi si parla della luce introdotta sul sepolcro dal lucernajo. Questo solo passo mi valse la restituzione di tutto il carne. Imperocchè dismisi il pensiero di cercare in esso la storia di S. Cornelio; e vidi che la storia piuttosto ivi è narrata de' lavori intrapresi intorno alla tomba di lui. La verità del qual pensiero fu comprovata dal fatto. Cercai se la lettera S della voce FVGATIS fosse nascosta sotto la calce, e staccatone solo quanto bastava a scoprire l'inferiore riccio della S, lo trovai. Trovai anche un frammento di due sole non intere ma sostanziali lettere, MA, che confermano il senso da me dato a tutta l'epigrafe. Ora segua il lettore attentamente il filo del supplemento e del raziocinio, ond'esso nasce.

Nei primi versi abbiamo poco meno che intere ed indubitate le parole: *tenebrisque fugatis, tumulumque sacratum, praestantia fecit*. Qui adunque si parla di lavori fatti in servizio della sacra tomba, e nominatamente delle tenebre discacciate, cioè dell'apertura de' lucernari. Chi fece questi lavori? L'iscrizione è senza l'om-

bra di dubbio damasiana, egli è perciò verisimile, che Damaso stesso li abbia ordinati. Ed ecco nel terzo verso innanzi alle parole quasi intere *præstantia fecit* un frammento con le lettere SI ed un vestigio della lettera A; laonde anche prima di trovar le vestigia della M e tutto l'A, io lessi *damASI*. Frugata e quasi passata al vaglio la terra per ricercar i più minuti bricioli del marmo prezioso, ne venne fuori intera quell'A preceduta dall'ultima asta della M, come si vede nel diligente disegno della tavola IV. Oggi io debbo deplorare la perdita di quel minuto frammento, che per la sua esiguità fu troppo facilmente staccato dal suo posto, ove lo avevo fatto affiggere, ed è stato involato. Del rimanente anche senza quelle mezze lettere è chiaro il supplemento *Damasi præstantia fecit*; dal quale apprendiamo con ogni certezza, che quivi si parla di lavori fatti dall'attività del pontefice ristoratore delle cripte de' martiri.

Ciò posto, proviamoci a supplire questi tre versi, il cui argomento in genere abbiamo riconosciuto. Le voci *tenebrisque fugatis* chiedono necessariamente, che nelle precedenti parole, delle quali avanzano due lettere TO, si parli d'un altro lavoro compiuto insieme all'aver introdotta la luce in questa cripta. Un'occhiata tutt'attorno alla cripta medesima ed alle sue parti accessorie basterà per farci vedere il solo lavoro qui visibile, e che sembri verisimile sia stato fatto insieme ai lucernari, essere la costruzione della scala, della quale ho già accennato l'età, per chiare note contemporanea ai secoli della pace. Così al sepolero de' santi Proto e Giacinto il prete Teodoro fece la scala e ne dissipò le tenebre; e Damaso compose l'epigrafe commemorativa di que' lavori: *Aspice descensum cernes mirabile factum. Sanctorum monumenta vides patefacta sepulcris. Martyris hic Proti tumulus jacet atque Hyacinthi, Quem cum jam dudum tegetet mons, terra, caligo, Hoc Theodorus opus perfecit presbyter instans etc.* Con i dati predetti e colle frasi istesse di questo carme supplirò i primi tre versi, imitando lo stile del poeta pontefice. Egli soleva ripetere le medesime frasi in epigrammi diversi, e soleva parlare al lettore; la qual cosa fece qui certamente, come lo prova il *valeas* del quinto verso. Nel carme allegato egli cominciò *Aspice descensum*: *aspice* è la prima parola di altri suoi epigrammi, la quale secondo il gusto del suo verseggiare, bene si presta al principio di questa epigrafe.

*Aspice descensu extructO TENEBRISQ . FVGATIS
Corneli monumenta vides tVMVLVMq . SACRATVM
Hoc opus instantis daMASI PRAESTANTIA FECIT.*

Il secondo verso potrebbe anche essere supplito *Corneli titulumque vides tumulumque sacratum*, o in simile guisa: la lezione da me preferita è tolta dal carme, che ho recitato. La voce *præstantia* qui non significa già eccellenza o virtù superiore, nel qual senso male sarebbe stata in bocca al pontefice parlante in proprio nome; ma vale efficacia nell'eseguire un'impresa. Il seguito del carme ci mostrerà quanto acconcia all'argomento di esso è quella parola, altrove da Damaso non adoperata. Segue ...LIOR POPULISQ. PARATVM: le lettere LIOR e la legge del metro chiamano il supplemento *meLIOR*. Questa voce non può essere costruita colle seguenti, essendo essa di genere mascolino o femminile, e *paratum* neutro. Perciò conviene cercare un sostantivo, da cui dipenda l'epiteto *melior*; un altro, dal quale dipenda il *paratum*. A me sembra, che il senso proceda in circa così:

*Hoc opus instantis DaMASI PRAESTANTIA FECIT
Esset ut accessus meLIOR POPULISQ. PARATVM
Auxilium sancti.*

Il tessuto del discorso parmi sì evidente, che potrò esitare nella scelta delle precise parole da restituire nel luogo delle perdute, non dubitare di quello, ch'esse dicevano. Seguono gli ultimi tre versi, de'quali ci rimangono intere due terze parti;

.... vALEAS SI FVNDERE PVRO
... MELIOR CONSVRGERE POSSET
...R TENVIT MAGE CVRA LABORIS

Qui tra l'aiuto di tanta parte superstite, e quello sopra tutto de'primi quattro versi già suppliti e dichiarati, il senso dee necessariamente venir fuori. L'emistichio *auxilium sancti*, od alcun simile supplemento voluto dal *populisque paratum* del quarto verso, compie tutta la lacuna del quinto, eccetto che si richiede un *et* per collegare il periodo o l'inciso antecedente col seguente, nel quale Damaso torna a parlare al lettore in seconda persona. Riprendiamo adunque il filo dei supplementi e facciamo un passo innanzi.

*Hoc opus instantis DaMASI PRAesTANTIA FECIT
Esset ut accessus meLIOR POpuLISQ. PARATVM
Auxilium sancti, et vALEAS SI FVNDERE PVRO
Corde preces*

Ecco un nuovo emistichio chiamato dalle parole VALEAS SI FVNDERE PVRO. In queste è manifestamente invitato il lettore ad effondere da puro cuore preghiere, voti, o lacrime. Ma poichè segue tosto *melior consurgere posset* ed il nominativo, che regge questo verbo, non può trovarsi nell'ultimo verso, che contiene un senso a compir il quale appena basta lo scarissimo spazio aperto ivi al supplemento, il nominativo deve precedere le parole *melior consurgere posset*. Adunque scrivendo *corde preces*, che è la più breve formola da me ritrovata per rendere intero il senso richiesto dal *valeas si fundere puro*, rimarrà giusto lo spazio necessario a scrivere il nominativo reggente del *posset*. Questo verbo in modo congiuntivo dipende dall'*ut* del quarto verso e conferma la verità del supplemento, che mette spontaneamente quella particella al suo luogo. Il carne dice, che Damaso fece i lavori sopra accennati affinchè il sepolcro di s. Cornelio fosse meglio accessibile al popolo cristiano ed affinchè facendo il popolo calde preci a quel santo potesse un cotale, che non ancora sappiamo chi sia, sorgere a stato migliore: *esset ut accessus melior etc. et valeas si fundere puro corde preces (ille) melior consurgere posset*. Chi è costui, pel quale Damaso chiede preghiere e voti al popolo cristiano? L'ultimo verso l'accenna chiarissimamenteR TENVIT MAGE CVRA LABORIS. La superstite lettera R vuole, che qui si legga *amoR, doloR, honoR, timoR, pavoR*: il verbo *tenuit* esige un accusativo; il *mage* chiama una comparazione, *illum magis quam amor, honor etc. tenuit cura laboris*. Adunque ad un solo e medesimo nominativo si riferiscono il *posset* e il *tenuit*: in amendue i versi si parla della persona medesima. Il supplemento è chiaro: *Quem non lucis (ovvero sedis) amor tenuit mage cura laboris*. Questo è il linguaggio de'sacri pastori posti in pericolo di vita: egli è Damaso medesimo, che chiede preghiere per sè infermo:

vALEAS SI FVNDERE PVRO
Corde preces, Damasus MELIOR CONSVRGERE POSSET
Quem non lucis amoR TENVIT MAGE CVRA LABORIS.

La mia restituzione è così spontanea, le singole parti di essa sono così collegate l'una all'altra e così addentellate le supplite alle superstiti, essa corrisponde sì

bene ai lavori fatti nella cripta circa l'età appunto di Damaso, che non uno sforzo d'ingegno, ma la sola verità ha potuto suggerirmela. Messomi una volta sulla vera via dietro la scorta del *tenebrisque fugatis*, le lettere e parole superstiti di verso in verso mi hanno condotto per mano fino al termine a ritrovar tutto il carne; e più venivo innanzi, più vedevo luce, e i versi seguenti confermavano la restituzione dei precedenti. Ed ora, che abbiamo riconosciuto essere stato questo carne dettato dal pontefice infermo, intendiamo perchè adoperò egli quel vocabolo a lui non familiare *praestantia*. In quel vocabolo si asconde un'antitesi tra l'infermità del suo corpo ed il vigore dell'animo, che non cessava dalla cura delle cripte de' martiri. Perciò quel verso io non supplirei: *Hoc opus instantis Damasi praestantia fecit*, ma *hoc opus aegroti Damasi praestantia fecit*; o se vogliamo un'antitesi più spiccata e del sapore letterario di quell'età: *Vivida languentis Damasi praestantia fecit*. Damaso però non scriveva così. Ma io non pretendo indovinar le singole parole adoperate dal poeta pontefice; mi basta d'aver indovinato il senso del carne, e trovato forse in esso l'ultimo canto di Damaso sui sepolcri de' martiri. Trascriverò seguitamente il pietoso epigramma, presecegliendo tra le varie frasi e voci da me proposte ne' supplementi, quelle che più mi sembrano conformi al genio damasiano. Segno in corsivo le parole e le lettere, la cui restituzione può essere cangiata in altre parole o lettere di simile senso; in carattere tondo le superstiti e le supplite con ogni certezza.

*Aspice, descensu exstructo tenebrisque fugatis
Corneli monumenta vides tumulumque sacratum.
Hoc opus aegroti Damasi praestantia fecit,
Esset ut accessus melior, populisque paratum
Auxilium sancti, et valeas si fundere puro
Corde preces, Damasus melior consurgere posset,
Quem non lucis amor, tenuit mage cura laboris.*

Fatta una così felice prova nella superiore iscrizione, tentai anche il restauro della inferiore (vedi Tav. II e IV). Nè il tentativo fu vano; tuttochè sembrasse quasi pazzia il crederlo pure possibile. Vero è però delle antiche lettere restare sì poco, che non è sperabile poter giungere a quella chiarezza e per così dire unicità di supplemento, che quietava la mente e non le fa cercar altro. Ciò nondimeno qualche parte dell'epigrafe sarà restituita con piena e manifesta certezza. Procediamo a questo esame. Nell'ultima linea sono indubitate la voce PIA e le basi delle lettere TENTAT finali dell'iscrizione. Queste vestigia mi fanno risovvenire d'una frase damasiana *pia membra retentat*, e del verso scritto da s. Damaso sul sepolcro del fanciullo Mauro: *Martyris hic Mauri tumulus pia membra retentat* (1). Or ecco, che la linea precedente comincia dalle lettere MA, le quali ci invitano a leggere anche qui *MArtyris hic tumulus PIA membra reTENTAT* o qualche cosa di simile. Fermiamoci a considerare questo punto, che laddove fosse vero, ci troveremmo aver già supplito presso che la metà dell'iscrizione. Che nell'ultima linea sia stato scritto PIA MEMBRA RETENTAT, è cosa certissima. Ho misurato esattamente la lacuna e le ho applicato le lettere MEMBRA RE, tenendo conto degli spazi precisi, che in questa iscrizione occupano i caratteri M, A, E, de' quali restano le tracce sul marmo, di quelli del B ed R, calcolati nella loro parte superiore dalla simile lettera P, e degli intervalli lasciati tra lettera e lettera nelle superstiti. La lacuna corrisponde senza variare d'un centimetro allo spazio richiesto dalle predette lettere calcolate in quella guisa esattissima, come si vede

(1) S. Damasi, *Opp.* ed. Merenda p. 233.

nella tavola IV; nella quale però io noto, che il disegnatore ha forse dimagrato ed avvicinato l'una all'altra un nonnulla più, che non doveva le lettere, B R; perchè ha errato facendo alquanto più larghe della E superstite le due E supplite. Il PIA MEMBRA RETENTAT è adunque dimostrato geometricamente. Su questa base ragioniamo, e tentiamo la scoperta del senso di tutta l'epigrafe. Essa è metrica e composta di due esametri; non se ne può dubitare. Imperocchè l'emistichio finale d'un esametro *pia membra retentat* è scritto più in dentro, che le lettere MA, dalle quali quell'esametro cominciava; e così conosciamo, che un esametro occupava due righe, scritta l'inferiore più in dentro di quella onde il verso principiava. Ed ecco che in vero la seconda linea dell'iscrizione cominciava più in dentro, come si vede nello spazio vuoto del frammento; la prima in fuori e ne rimane la lettera iniziale S. Da questo S alla cima della pietra ed al labbro dell'arca sepolcrale avanza soltanto lo spazio necessario al margine superiore posto in simmetria coll'inferiore, la quale simmetria in questo elegantissimo titolo è stata studiosamente osservata. Così è manifesto, che tutta l'epigrafe era composta di quattro righe; due in fuori, due in dentro, cioè di due esametri. Trovati i confini dell'iscrizione, cerchiamone l'argomento. Le parole certe PIA MEMBRA RETENTAT dimostrano, ch'essa si riferisce al sepolcro custode delle pie reliquie. Essa o è semplicemente indicativa del sepolcro del santo, ed invita a venerarlo; o narra altri lavori ed ornati fatti al medesimo, oltre quelli, che nella superiore iscrizione sono ricordati. Così Damaso scrisse: *Martyris hic Mauri tumulus pia membra retentat — Quem Damasus rector longo post tempore plebis — Ornavit supplex cultu meliore decorans.* E al fine dell'elogio di s. Saturnino: *Supplicis haec Damasi vox est venerare sepulcrum — Solvere vota licet castasque effundere preces — Sancti Saturnini tumulus quia martyr hic est.* Al fine di quello di s. Eutichio: *Monstravit Damasus meritum, venerare sepulcrum.* E altrove: *Sanctorum quicumque legis venerare sepulcrum — Nomina nec numerum potuit retinere vetustas — Ornavit Damasus tumulum cognoscite rector.* E al sepolcro di s. Gordiano: *Marmore concludens arcam cineresque beatos — Presbyter ornavit renovans Vincentius ultro.*

In questi esempi v'è oltre al bisogno formole e modi a supplire per congettura i due esametri della perita iscrizione. Ecco i varii supplementi suggeriti dai soli versi allegati:

*Supplicis haec Damasi vox est
venerare sepulcrum
MARTYRIS hic sancti tumulus
PIA membra reTENTAT*

*Sacrum quisque legis supplex
venerare sepulcrum
MARTYRIS inveni quoniam
PIA membra reTENTAT*

*S...us votum solvit
conclusit et arcam
MARMORE Corneli quoniam
PIA membra reTENTAT*

Ognuno vede, che cotesti tentativi si potrebbero variare in cento modi; ma è più probabile quello, che fa entrare il nome di Cornelio al suo posto innanzi al *pia membra*. Ora voglio cercare, se quest'epigrafe fu posta da Damaso o da altri; e se prima, o dopo la damasiana. Le lettere sono elegantissime, simili e degne della calligrafia filocaliana, ma con sottile studio variate dai calligrafici ornamenti di quelle, nelle quali sono costantemente scritte le epigrafi di Damaso. Le lettere sono più svelte; e gli apici ondulati, che terminano ogni asta, più semplici. Anzi le lettere composte di due aste, l'una grossa e l'una sottile, cioè M ed A, hanno la singolarità di ritenere il doppio riccio soltanto nell'estremità dell'asta sottile, e nell'estremità dell'asta grossa il riccio interno è soppresso. Queste minute osservazioni sono d'un'importanza assai maggiore, che altri forse non immagina. La calligrafia damasiana è così studiosamente squisita e studiosamente costante, che il vedere al sepolcro, il quale conserva forse l'ultimo carne di Damaso tutto scritto nella sua vera calligrafia, aggiunta una seconda iscrizione in lettere simili, ma con sottile ed attenta arte variate, mi dà un ragionevole sospetto, che morto

Damaso sieno stati dal successore di lui compiti i lavori alla tomba di s. Cornelio, e la memoria epigrafica ne sia stata incisa da Furio Dionisio Filocalo cultore ed amatore di Damaso non colla calligrafia distintiva de' carmi di quel pontefice, ma con una scrittura a bella posta variata da quella. Ed infatti ecco, che la prima lettera dell'epigrafe, nella quale i tentativi di supplemento già m'avevano condotto a riconoscere possibile l'iniziale d'un nome, è propriamente l'iniziale del nome di Siricio successore di Damaso. E la lastra, sulla quale era scritta questa memoria riveste tutta la fronte dell'arca di s. Cornelio, che Damaso avea lasciata senza rivestimento marmoreo; come appare dall'intonaco, di che ho veduto le tracce sotto il marmo. Coteste osservazioni tutte cospirano in suggerirmi un supplemento; del quale i lettori terranno quel conto, che al loro giudizio sembrerà meritare un sì ardito restauro.

*Siricius perfecit opus
conclisit et arcam
Marmore Corneli quoniam
PIA membra reTENTAT.*

Io nè oso dare questo mio supplemento come probabile; nè so acconciarmi al pensiero, che sia un puro sforzo d'ingegno senza fondamento veruno. Giudichino i periti nella scienza delle sacre e profane antichità.

In mezzo alle due poetiche iscrizioni dell'età della pace e del trionfo, alla bocca istessa del sepolcro è posto il laconico titolo CORNELIVS MARTYR EP. La cui semplicità primitiva ed arcaica bene corrisponde alla forma delle lettere, manifestamente anteriori e molto anteriori all'età damasiana. Le interpunzioni poi sono quelle, delle quali ho ragionato nel primo tomo delle iscrizioni cristiane, commentando l'epigrafe 17 dell'anno 291, e che si veggono appunto negli epitaffi della seconda metà del secolo III. Se non che la forma delle interpunzioni di questo titolo non è svolta quanto quelle, di che nel predetto luogo ho trattato. Questo istesso imperfetto svolgimento di quel singolare tipo d'interpunzioni è forse un indizio di antichità. Del rimanente il laconismo dell'epigrafe mostra abbastanza, che questo è o il primitivo epitaffio posto da chi seppellì s. Cornelio, o almeno un antichissimo titolo inciso assai prima del pontificato di Damaso. Ed è cosa degna di attento studio, che mentre gli epitaffi de' pontefici sepolti nella cripta papale, sì gli anteriori, che i posteriori a s. Cornelio, sono in greca lingua, questo del nostro santo è latino. La greicità de' quattro epitaffi papali rinvenuti nella cripta destinata alla sepoltura per così dire *ufficiale* e solenne de' romani pontefici durante il secolo terzo dimostra, che la chiesa romana adoperava tuttora come sua la greca lingua. La latinità dell'epitaffio di s. Cornelio s'accorda con la notizia, che cotesto pontefice lungi dall'essere stato sepolto, come gli altri suoi antecessori e successori, a pubblico nome della chiesa romana *in coemeterio Callisti*, fu lasciato seppellire per le cure d'una romana matrona in separata cripta. Le speciali cagioni, che hanno probabilmente dato luogo a questo singolare seppellimento di s. Cornelio fuori del consorzio de' suoi colleghi, le vedremo nel libro seguente.

Quest'epitaffio adunque è evidentemente o del tempo istesso della sepoltura del santo, o poco più recente. Nè osta il titolo MARTYR tutto disteso; poichè si legge egualmente nell'epitaffio di s. Giacinto senza fallo contemporaneo al martirio di lui. Quello, che a me riesce difficile a dimostrare con certezza, è il primitivo posto di questo titolo. Imperocchè la nicchia, che oggi da lui è chiusa, da principio era aperta, come nel capo precedente ho spiegato. Quando quella nicchia era aperta, dove stava quel titolo? O nel sito poscia occupato dalla iscris-

zione damasiana, o sull'arca marmorea a guisa di coperchio, o nella fronte di essa. Esaminiano la prima ipotesi. Le dimensioni della nostra pietra sono pari a quelle dell'epigrafe damasiana; talchè può sembrare l'una all'altra sostituita. Il tufa nello spazio occupato dalla epigrafe predetta non è rivestito d'intonaco, mentre tutta la cripta ne era rivestita: sembrerà adunque ch'ivi sia stata sempre una lastra di marmo. Infine Damaso fe' nella cripta grandi lavori, costruì gli archi a sostegno della tromba del doppio lucernario. A lui bene s'addice, che abbia rinforzato e in parte chiuso i vuoti, sui quali dovevano gravitare tante costruzioni. Se è così, egli ostruì la nicchia e la mensa del santo, ed al difetto, che ne nasceva, supplì coll'altare eretto a lato del sepolcro; collocò alla bocca della nicchia l'iscrizione primitiva, e nel luogo di questa la sua. Coteste osservazioni hanno molta forza, e potranno far credere verisimile, che Damaso abbia chiusa la bocca del sepolcro; ma in quanto all'iscrizione, ch'essa stesse dapprima nel luogo oggi occupato dal carme damasiano, non è possibile. Imperocchè è incisa sopra una pietra più erta e pesante, che non conveniva ad una lastra affissa in alto a puro rivestimento della parete e gravitante sul vuoto della nicchia. Che se il tufa nello spazio coperto dall'epigrafe di Damaso non è intonacato di stucco, questo non è indizio, ch'ivi fu sempre una lastra marmorea. La superficie della parete ivi è stata depressa per collocarvi ed incastrare la lastra damasiana, tanto più sottile del titolo antico; e ciò è bastato a fare scomparire il rivestimento di stucco. Laonde il pesante titolo di Cornelio non potè reggere in aria là dove è soltanto una incassatura proporzionata alla grossezza del marmo damasiano sorretto dalla sottoposta pietra primitiva. La quale o fu posta sull'arca a guisa di mensa (e questa è la più probabile congettura); o dinanzi alla fronte dell'arca medesima. Ma è anche possibile, che la chiusura della nicchia sia stata giudicata necessaria in età assai antica e prossima a quella del santo; e che allora sia stato inciso il titolo CORNELIVS MARTYR EP., per essere tosto collocato là dove oggi noi lo vediamo. Molte trasformazioni de'prisci monumenti non hanno lasciato di sè tali tracce, che sia a noi possibile il riconoscerle, e renderne esatto conto con ogni certezza.

Ora io dovrei confrontare questo antico ed autorevole titolo con l'istoria del pontefice martire. E malgrado la sua brevità esso mi fornirebbe molta materia al discorso ed a commenti; imperocchè farebbe mestieri dichiarare il valore preciso dell'appellazione MARTYR, applicandola a quello che sappiamo del martirio di s. Cornelio. Ma questa discussione sarà più facile ed opportuna nel tomo seguente; ove potrò esaminare tutte insieme le memorie sepolcrali de' papi del secolo III e confrontarle coi fasti della chiesa. Qui a conchiusion delle minute notizie, che ho dato intorno a questo titolo, dirò, che attentamente lavando la superficie della pietra ho scoperto, che anch'essa è stata graffiata con segni quasi invisibili da antichi pellegrini (v. tav. IV). De'quali ho letto cinque nomi; TVFILATVS (*Theophilactus*), PĒTRS (*Petrus*), ATRIANVS, LEO, ΓΡΕΓΟΡΙ. Quest'ultimo nome è accompagnato da una sigla, che ordinariamente si legge $\pi\rho\delta$; qui dovrà essere letta $\pi\rho\sigma\beta\upsilon\tau\epsilon\rho\varsigma$. Le altre lettere non danno senso; eccetto il nome preceduto da una croce, che forse è Βεβιανός .

Altre iscrizioni in pietra, che spettino a questo sepolcro, io non ho rinvenuto. Volgiamoci a quelle de'loculi incavati nelle pareti della cripta. Ho già detto nel capo precedente, che tre ne erano tuttora affisse ai loculi, quando fu sterrata la cripta; quelle di Tranquilliano e Tranquilliana (tav. XIX n. 3, 4), ed il primo frammento dell'iscrizione di *Olympias* (tav. XIX n. 2). Queste spettano ai sepolcri scavati al livello del monumento di s. Cornelio. Ciò nulla ostante la paleografia delle sole due, che sono incise con cura (num. 2, 3), è assai migliore di quella del titolo di s. Cornelio, ed a mio avviso più antica. Questa paleografia nelle iscrizioni pagane fu molto in uso nella prima metà del secolo III; e vera-

mente potrebbe essere dell'età medesima di s. Cornelio ed anche di qualche decennio più recente. Ma nelle cristiane iscrizioni, che sogliono sempre essere scritte assai meno elegantemente delle pagane, la paleografia, di che ragiono, mi sembra indizio non ispregevole di antichità: certo tra essa e quella del titolo di s. Cornelio corre un immenso divario. Mi conferma nella mia opinione l'osservare, che i loculi della parete *e*, *g* (Tav. III) sono anteriori al pilastro *f*, che fu loro fabbricato addosso; il quale pilastro a me sembra contemporaneo al monumento di s. Cornelio. Ora nel maggior loculo della parete *g* io ho veduto tuttora murato dietro al pilastro l'estremo frammento dell'antica sua iscrizione; ed aveva quell'interpunzione medesima, che regna negli epitaffi di Olimpiade e di Tranquilliano, benchè le lettere ne fossero meno eleganti (Tav. XIX n. 8). Una simile interpunzione delineata negligeramente vedremo anche in una lastra qui rinvenuta tra la terra, della quale fra poco farò menzione, e poi quasi mai più la incontreremo in tante iscrizioni e frammenti del nostro ipogeo. Questi indizi, e non soli, m'invitano a credere, che i loculi di Olimpiade, di Tranquilliano, di Tranquilliana, e quello del frammento accennato sieno gli uni agli altri assai vicini di età; certamente anteriori alle primitive costruzioni fatte in servizio del monumento di s. Cornelio; e le loro iscrizioni sembrano più antiche di quella del santo. In somma io opino, che il sepolcro di s. Cornelio sia più recente di molti de' circostanti sepolcri; la quale opinione, se sarà convalidata da altri indizi, ci aiuterà a risalire ne' secoli antichi per riconoscere le lontane origini delle cripte di Lucina.

Oltre questi titoli, che io ho veduto affissi ai loculi, altri parte interi, parte ridotti in frammenti, vennero in luce dallo sterro della cripta. Sono tutti delineati nella tav. XIX. Il primo è scritto nel rovescio del titolo di *Olympias*; e ne ragionerò al suo luogo. Il decimo ed il decimoterzo, la cui paleografia indica un'età manifestamente posteriore agli altri delineati nella tavola citata, non spettano ai loculi incavati nelle pareti. Il decimo è tuttora affisso al suo sepolcro nel pavimento, e il sito preciso si vede in fondo alla scenografia (Tav. V): il decimoterzo è precipitato pel lucernario dai sepolcri posti all'aperto cielo, come proverò poi. Restano le iscrizioni ed i frammenti 5, 6, 7, 9, 11, 13: sembrano tutte lastre cimiteriali, ma essendo state rinvenute tra le rovine, non si può giudicare con ogni certezza, che sieno de' loculi di questa istessa cripta. Le chiamerò a rassegna, quando raccolti tutti i dati e tutti gli indizi tenterò la classificazione cronologica de' singoli monumenti. Ora porrò mente soltanto alle pietre 5 e 11.

Il frammento 11 è nobilitato dall'immagine del pastor buono, ed ha l'interpunzione similissima a quella delle iscrizioni di Tranquilliano e di Olimpiade. La quale osservazione cresce la forza de' ragionamenti fatti poco sopra su quell'interpunzione, che sembra qui quasi un vincolo di famiglia tra parecchie iscrizioni riunite in un sol gruppo. Perciò io stimo, che cotesto frammento spetti ai loculi primitivi della nostra cripta. Prossimo a questo frammento, nell'imbocco cioè dell'ambulacro M, giaceva quello ch'è delineato nella tav. XXII n. 12, anch'esso *cimiteriale*, e anch'esso spetta forse ai loculi della cripta. Le lettere d'ambidue i frammenti hanno un'apparenza più bella ed antica, che non pare dal disegno, nel quale le irregolarità delle linee e degli apici spesso riescono se non esagerate, più evidenti che nelle pietre originali.

L'iscrizione 5 è in lettere greche, lingua latina, e si dee leggere *Maximus presbyter*. Ora due Massimi preti della chiesa romana vissuti nel pontificato appunto di s. Cornelio ci sono noti per i documenti superstiti della storia ecclesiastica de' primi secoli. Uno prevaricò dalla chiesa cattolica e fu ordinato vescovo per lo seisma Novaziano in Cartagine (1). L'altro fu confessore della fede e so-

(1) V. Costant, *Rom. pont. epist.* p. 134; Routh, *Reliquiae sacrae* T. III p. 82, 86.

stenne lunga prigionia con il prete Mosè e con Nicostrato diacono, ai quali s. Cipriano scrisse più volte. Quando surse Novaziano contro Cornelio, cotesto Massimo fu aggirato dallo seismatico; ma avvedutosi dell' errore solennemente tornò all'unità della chiesa e si ricongiunse al pastore legittimo. Il quale avvenimento colmò di gioia s. Cornelio, l'intera chiesa romana, ed anche il lontano vescovo di Cartagine s. Cipriano, che ne scrisse lettere congratulatorie. Ora poichè nella cripta di s. Cornelio, dove anche di s. Cipriano fiorì la memoria ed il culto, troviamo l'iscrizione d'un Massimo prete, come non pensare al confessore della fede, di che ho accennato l'istoria? Certo è, che la semplicità somma del titolo, e le lettere istesse, benchè non accurate, convengono egregiamente a quei tempi. Ma questo solo e non più si può affermare in cosa sì oscura ed incerta, se si ponga mente ai tanti Massimi noti ed ignoti, che fiorirono nella chiesa romana durante i secoli delle persecuzioni. Un Massimo prete e martire nel martirologio di Adone è notato sotto il dì 19 Novembre *positus ad s. Xystum*, cioè nella parte più nobile del cemetero di Callisto. Alcuni hanno creduto, ch'egli sia il Massimo celebrato nelle epistole di s. Cipriano e di s. Cornelio: il quale pensiero, se fosse sopra alcuna ragione fondato, distruggerebbe pur la possibilità del sospetto da me concepito. Ma nel dì appunto 19 Novembre gli atti de' santi Ippolito, Adria e compagni pongono la sepoltura d'un martire Massimo, ch'ivi è detto *commentariense* non prete, *in coemeterio Callisti*; ed il Baronio bene s'avvide, che cotesti atti ed Adone nominano l'istessa persona. Resta adunque, che la nostra iscrizione può essere quella di Massimo, il celebre confessore contemporaneo de' ss. Cornelio e Cipriano.

Fra tante e sì belle memorie rinvenute in questa cripta una pur ce ne manca; ed è qualche iscrizione indicante la sepoltura desiderata e procuratasi dagli antichi fedeli presso a s. Cornelio; come della sepoltura ambita presso s. Ippolito, s. Lorenzo, s. Agnese, s. Felicità, ed altri nelle iscrizioni leggiamo la testimonianza. Quello che le escavazioni fatte sotto i nostri occhi non ci hanno dato, lo troveremo mettendoci sulle orme dei devastatori del nostro ipogeo. Se il lettore ne ha molta curiosità, corra al capo VII di questo libro.

CAPO V.

Della basilica eretta presso il sepolcro di s. Cornelio, e storia di quel sepolcro dal secolo quinto all'ottavo.

Dopo l'iscrizione di s. Damaso e quella, che ho congetturato essere di Siricio, fino al pontificato del magno Leone, nè in lapide nè in documento veruno dell'istoria ho trovato notizia o menzione del sepolcro di s. Cornelio. Nella vita di s. Leone il grande (§. VI) è scritto: *fecit basilicam beato Cornelio episcopo et martyri juxta coemeterium Callisti via Appia*. L'indicazione della prossimità al cemetero di Callisto sull' Appia facilmente ci fa intendere, che il magno Leone eresse questa basilica presso la cripta sepolcrale del nostro santo, e così intesero questo passo del libro pontificale il Vignoli e forse anche il Bianchini (1). Ma la certezza, che non ci dà il libro pontificale, eccola dagli antichi topografi. Più volte ho recitato la testimonianza del libro *de locis sanctis martyrum*, che *in coemeterio Calisti Cornelius et Cyprianus in ecclesia dormiunt* ed ho avvertito, che l'epitomatore di quel libro col vocabolo *ecclesia* suole accennare la basilica od oratorio sopra terra e la contigua cripta sotterra. La quale interpretazione è confermata dal Malmesburiense, che laconicamente scrisse: *ibidem ecclesia sancti*

(1) *Lib. pont.* ed. Vignoli T. I p. 151; Bianchini, *Anast.* T. III p. 158.

Cornelii et corpus. Adunque la chiesa o basilica di s. Cornelio eretta da Leone magno *juxta coemeterium Callisti* era congiunta al sepolcro del santo.

Di questa basilica ogni vestigio è perduto da immemorabile età. Dopo i predetti topografi niuno più ne fa menzione: non le carte e i diplomi dell' evo medio, non i libri de' censi della chiesa romana. Ma la scoperta della cripta di s. Cornelio par che debba aver tratto seco necessariamente quella almeno de' ruderi e del piantato della sua basilica. E pur non è stato così. Presso la cripta del santo sopra terra durano soltanto i ruderi di due monumenti sepolcrali dell' Appia; non un palmo di muro costruito nel secolo quinto quivi sorge sul suolo. La basilica adunque è stata demolita fino a terra, e le fondamenta ne sono sepolte sotto le rovine. Forse scoprendo ampiamente attorno, attorno alla cripta il piano antico sovrastante al sotterraneo, quelle fondamenta si troverebbero.

Tra i frantumi d'ogni maniera precipitati dal suolo esterno nel sotterraneo ho veduto i frammenti di due colonne diverse di mediocre dimensione con una base caduti in due punti l'uno dall' altro lontani; talchè se spettano alla basilica, sul sito di lei niun indizio possono darmi. Ma ponendo a confronto il sotterraneo col suolo esterno, sembrava apparire qualche vestigio dell' edificio, che cerco. A settentrione, a ponente ed a mezzogiorno della cripta di s. Cornelio, ove le vie sotterranee sono assai spesse, il suolo superiore per molte frane apertesi qua e là è stato in varii punti esplorato, nè ha dato mai segno della basilica. A levante però, cioè verso l' Appia, tra il gran rudere d'un monumento e la cella sepolcrale 90 dal fondo della via sotterranea 34 si penetra nelle fondamenta d'un edificio 35. All' esistenza in quel punto della basilica non osta l' area del monumento: vedremo poi, che di quell' area i Cristiani disposero liberamente anche assai prima del secolo V. Perciò pregai la Commissione di sacra archeologia, che facesse scoprire l' antico piano di tutto il suolo presso la crepidine dell' Appia. Fu incominciata l' escavazione dal punto 90; e trovata ivi una stanza sepolcrale pagana, l' impresa non fu proseguita. Ho fatto sterrare a mie spese il suolo contiguo alla cella 90 verso il punto delle fondamenta predette, e da principio apparve un bell' indizio. L' area ivi era lastricata con pietre varie tolte da sepolcri pagani e cristiani; sul lastrico erano graffiti que' segni di giuochi, che sono tanto numerosi nei pavimenti del foro e d'altri pubblici luoghi (1). Ivi adunque esisteva un lastrico antico, ma de' secoli cristiani. De' frammenti di epigrafi ivi rinvenuti parlerò nel tomo seguente; ove esaminando tutta la necropoli di Callisto, ne esaminerò altresì tutto il suolo esterno co' suoi monumenti sacri e profani. Il lastrico predetto finiva a pic' della parete 94 posta obliquamente rispetto alla linea dell' Appia; opera laterizia non buona, ma non alternata con filari di tufi, e alquanto migliore di quella del sepolcro pagano Ch 1; ha la grossezza di centim. 47. La sottigliezza di questo muro non sembra proporzionata all' edificio d' una basilica. Vero è però, che siffatte basiliche sovente erano celle di mediocrissima mole; e le mura dell' oratorio di s. Sisto sono grosse soltanto 45 centimetri, cioè meno della parete, di che ragiono. Fu tentato di trovare la parete parallela a destra, ma non se ne vide vestigio. Così nè anco di questo avanzo d' edificio posso affermare o congetturare con probabilità, che spetti alla cercata basilica. In un altro punto si potrebbe fare tentativo di trovarne le fondamenta, nel quadrato cioè Dg (Tav. XXXV-XL), ove una grande lacuna vediamo nel sotterraneo, ch' è franato; e vediamo altresì nei punti Dg 3, 2 prossimi alla lacuna costruiti piloni e sostegni.

Nel secolo ottavo cominciò la devastazione e la rovina de' suburbani cimiteri, che mosse i pontefici a trasferire le sacre reliquie de' martiri più illustri dalle *dirute cripte* alle basiliche della città. Non sappiamo se Paolo I, che diè

(1) Sopra questi segni vedi François Lenormant. *Recherches archéologiques à Éleusis*, Paris 1862 p. 374, 375.

principio alla serie di siffatte traslazioni, aprì il sepolcro di s. Cornelio e ne trasportò le ceneri dentro una chiesa urbana. Certo è, che il papa Adriano I collocò quelle reliquie in Caprarola (1); nè perciò è certo, ch'egli le trasferì colà direttamente dal primitivo sepolcro. Fatta la prima traslazione dal sotterraneo cimitero ad una chiesa della città, le ossa de' santi erano successivamente qua e colà trasferite e distribuite. Così sotto Gregorio IV troviamo le reliquie di s. Cornelio in s. Maria in Trastevere (2); e famosa è la traslazione delle medesime a Compiègne in Francia sotto Carlo il Calvo; ove furono riunite quelle de' due santi, che avevano commune il culto e la liturgia, Cornelio e Cipriano; le prime portate da Roma, le seconde da Cartagine (3). Ma perchè le venerate ossa di s. Cornelio furono da Paolo I o da Adriano I tolte dalla loro cripta, non perciò la basilica costruita presso quel sepolcro, e forse nè anco la cripta medesima furono tosto abbandonate. Leone III succeduto ad Adriano I *renovavit coemeterium beati Xysti atque Cornelii via Appia* (4): le quali parole se non sono da interpretare necessariamente del sotterraneo, debbono riferirsi almeno alla basilica. La denominazione *coemeterium beati Xysti atque Cornelii* sembra indicare le due principali basiliche spettanti al cimitero di Callisto. Imperocchè cotesto cimitero nel secolo nono aveva propriamente il nome di *coemeterium s. Xysti*, sul quale sorgevano le due basiliche di s. Sisto e di s. Cornelio. Il biografo pontificio nella medesima vita di Leone III facendo menzione di doni fatti al cimitero (ossia alla basilica) di s. Sisto scrive semplicemente *in coemeterio s. Xysti via Appia fecit vestem etc.*, non *in coemeterio sanctorum Xysti atque Cornelii*. Se Leone III abbia rinnovato soltanto la basilica, ovvero anche la cripta di s. Cornelio, mi pare cosa impossibile ad intendere con certezza dal testo del libro pontificale. Converrà cercarne le prove nella cripta medesima.

CAPO VI.

Delle immagini dipinte nella cripta di s. Cornelio.

Un indizio gravissimo ha più volte fatto rinascere nella mia mente il sospetto, che le immagini dipinte nella cripta di s. Cornelio (v. tav. VI, VII) non ostante la loro impronta d'un'età per le arti migliore di quella di Carlo Magno, pure sieno parte dei restauri ordinati dal terzo Leone. Quelle immagini sono di stile romano-bizantino, certamente non più antiche del secolo settimo; e nelle fascie, che le cingono, furono dipinte due lunghe iscrizioni. Attorno a quelle de' ss. Cornelio e Cipriano (v. tav. VI) rimangono qua e là poche vestigia di lettere segnate in colore bianco, le quali nè senso danno, nè una sola parola. Dell'altra iscrizione, che è tracciata in nero (v. tav. VII), molte lettere nella fascia superiore e molte nella fascia verticale destra erano visibili nel primo momento della scoperta, altre assai chiare, altre più o meno difficili a scernere. Oggi alcune sono svanite, e tutte ogni dì più s'illanguidiscono. Delle lettere segnate nella fascia verticale sinistra quasi nulla avanzava, quando la prima volta le vidi: di quelle, che occupano la fascia inferiore, sono superstiti molti laceri avanzi, e più se ne vedevano negli anni scorsi. Confrontando le lettere e le tracce da me vedute e disegnate nella tav. VII col versetto 17 del salmo LVIII è chiaro, che l'iscrizione cominciava da parole tolte da quel passo delle divine scritture. Il versetto citato dice così: *Ego autem cantabo fortitudinem tuam et exultabo mane misericordiam*

(1) *Lib. pont. in Adriano* § LXIX.

(2) *Lib. pont. in Greg. IV* § XXXII.

(3) *V. Acta sanctor. T. IV. Sept. p. 183.*

(4) *Lib. pont. in Leone III* § IV.

tuam, quia factus es susceptor meus et refugium meum in die tribulationis meae. Ma la versione de' salmi adoperata nella chiesa romana in luogo di *fortitudinem* diceva *virtutem* (1). Con la guida delle quali parole lungo la fascia superiore e nella fascia destra dell'iscrizione ognuno saprà leggere: EGO AVtem cANTABO BIRTIVTEM TVAM ET EXultaBo MISERICORDIAM TVAM QVIA FACTVS eS ET sVsCEPTRO (sic) MEVS. Dopo questo, altro non è scritto nella fascia destra; e l'iscrizione, il cui senso rimane sospeso, continuava o nella fascia sinistra o nell'inferiore. Le lettere superstiti a piè delle immagini benchè lacere sono tanto continue e numerose, che parmi strano il non poter riuscire a cavarne qualche senso. Le prime sono chiaramente SVSCEPT...; ora posto che ivi continui il senso interrotto nelle parole sVsCEPTRO MEVS, in luogo delle voci seguenti *et refugium meum*, c'imbattiamo in un'inaspettata ripetizione della voce SVSCEPTor. Questo deve metterci in grave sospetto, che la superiore scrittura sCEPTRO non sia un errore per sVsCEPTOR, ma che la frase del salmo sia quivi stata modificata così: QVIA FACTVS SE (in luogo di *es*; idiotismo, che ha esempi nell'antica epigrafia) TVo sCEPTRO MEVS SVSCEPTor. Nè ostanto le tracce da me segnate nella tav. VII, che sembrano dare le lettere FACTVS SETIV; imperocchè queste tracce sono languidissime e il senso dimostra, che così non possono stare; e in un modo o nell'altro è necessario emendarle. Ho già confessato, che io non so deciferare quello, che segue dopo il SVSEPT; benchè sieno lettere, dalle quali potrei trarre un senso continuo e la chiave dell'iscrizione. Se altri riuscirà a farlo, io ne sarò lietissimo; ed invito gli studiosi a provarci; imperocchè l'impresa è certamente possibile, e non so quale ottusità di mente qui mi toglie la luce dell'intelletto. Intanto quello, che sono giunto ad intendere, è senza dubbio un cantico di lodi e di grazie in bocca ad un perseguitato, al cui aiuto sovvenne il braccio e la misericordia di Dio e forse anche uno *sceptro* potente. E a chi meglio, che a Leone III si addice quel cantico? Egli campato per miracolo dalle mani de' suoi nemici, i quali ne fecero quello strazio, che la storia racconta, egli ricondotto a Roma e giustificato dalle calunnie degli avversarii per opera di Carlo Magno potè colle voci del salmista cantare a Dio e al monarca suscitato da Dio per la sua salute: *ego autem cantabo virtutem tuam et misericordiam tuam quia factus es tuo sceptro meus susceptor.* Ed infatti nella vita di lui io leggo, che i Romani al vederlo liberato dalle mani di quei feroei, glorificarono Iddio colle parole più acconce all'uopo tolte dai salmi (2). Sarà adunque effetto del caso, che nel *cemetero dei santi Sisto e Cornelio*, ove sappiamo essere stati fatti restauri dal terzo Leone, attorno all'immagine appunto di s. Sisto ed a lato del sepolcro di s. Cornelio noi troviamo un'iscrizione siffatta, la quale pare proprio dettata dal terzo Leone? Io per me quante volte ripenso a questa epigrafe, alla storia di Leone e di Carlo Magno ed al passo del libro pontificale, ove sono ricordati i restauri fatti da quel pontefice nel *cemetero de' santi Sisto e Cornelio*, non so come liberarmi dal sospetto, che le immagini predette sieno parte de' restauri leoniani.

Ma a questo pensiero contrasta la storia dell'arte. L'età di Carlo Magno è età di somma barbarie per la pittura, in quanto almeno possiamo giudicarne dai mosaici delle romane basiliche. Le figure a mosaico fatte per ordine dell'istesso Leone III nella chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo sono d'arte sì povera e decaduta, che non pajono peggiori i mosaici di papa Pasquale nelle chiese di s. Maria in Domnica, di s. Prassede e di s. Marco, i quali pur sono pessimi. Aggiungi il dipinto testè trovato nell'antica basilica di s. Clemente fatto nel pontificato di Leone IV, cioè un cinquanta anni soli dopo la morte di Leone III; ed ivi sono

(1) V. Tomasi, *Opp. ed. Vezzosi* T. II p. 108.

(2) V. *Lib. pont. in Leone III* § XIV.

ritratte le immagini del papa e di s. Vito, ambedue del genere medesimo di quelle, di che ragiono. Da cotesti affreschi di s. Clemente ai santi dipinti nella cripta di s. Cornelio, che sono d'arte e di pennello incomparabilmente migliori, corre una distanza assai grande. La quale distanza apparirà sopra tutto nella testa di s. Cipriano, che è bene conservata, e con l'aria del volto svegliata e dignitosa ferisce l'occhio del riguardante. Giudichino altri quale delle due ragioni dee qui prevalere, se quella dell' arte o quella dell'epigrafe posta a confronto con la storia. Giudichino se dobbiamo stimare impossibile, che ai dì di Carlo Magno, in quel brevissimo rinascere delle lettere e dell'amore per l'antichità, qualche pittore abbia potuto maneggiare il pennello meglio, che i maestri del mosaico non disegnavano le figure meccanicamente poi eseguite dai mosaicisti. Certo è, che pochi monumenti abbiamo della pittura ai tempi di Carlo Magno. Ed io dopo molto esitare e variare di pensieri, non so smettere il dubbio, che combattuto in me pur sempre rinasce. Nè vi sia chi sospetti, che alle nostre pitture sia stato fatto un ristaurò: e che le immagini sieno anteriori a Leone III, l'iscrizione aggiunta da lui. Le lettere nere segnate lungo le cornici del quadro sono dipinte a fresco sull'intonaco istesso della prima pittura; nè ivi appare verun'aggiunta, verun ristaurò o rappezzo. O tutto quivi fu opera del terzo Leone, o niuna parte egli ebbe in quelli ornamenti.

Un ottimo confronto con le pitture, di che ragiono, mi fornirebbe il celebre battistero del cemetero di Ponziano, se avessi letto per intero l'iscrizione in lettere bianche sulla fascia rossa, che corre sopra le immagini de' santi Milix, Abdon, Sennen, Vincenzo. Quelle immagini e le lettere bianche e nere; che le accompagnano, sono similissime ai dipinti della cripta di s. Cornelio, e in circa della medesima età. Quanti dal Bosio al Perret le hanno divulgate non si sono avveduti, che sulla fascia predetta in lettere bianche è scritta la memoria di chi fece fare quell'affresco: + DE DONIS DÌ ET SCR̄M ABDON : cioè *de donis Dei et sanctorum Abdon (et Sennen fecit)*. Il Bosio lesse ONIS DIE e null'altro, e l'interpretò *depositioNIS DIE* (1); ma qui è scritto *de donis Dei* etc. formola solenne in questo genere di epigrafi votive (2). Forse quando avrò l'agio di esaminare più da vicino il resto di quest'iscrizione potrò leggere il nome di chi fece far la pittura; e se il nome sarà di persona conosciuta, avremo la data certa dell'affresco. Ma temo, che quel nome sia d'un ignoto *Gaudiosus*; imperocchè sotto il busto del Salvatore dipinto nella volta della scala, che scende al sepolcro dei predetti santi, ho letto un'altra memoria, anch'essa non vista dagli editori di quell'immagine: + DE DONIS DEI GAVDIOSVS FICIT +.

Del rimanente nella cripta di s. Cornelio un indizio sicuro io veggio di restauri fatti dopo toltane la sacra urna del martire. Per estrarre la quale fu d'uopo demolire il parapetto del sepolcro; quello cioè, sul quale poggiava il titolo primitivo CORNELIVS MARTYR EP., e ch'era rivestito della lastra portante l'epigramma da me attribuito a Siricio. Ora ecco, che questo parapetto attentamente osservato da ambe le faccie mi dimostra, ch'esso fu dapprima rivestito d'intonaco bianco, poi ricoperto dalla predetta epigrafe di Siricio, in fine demolito e un'ultima volta ricostruito in pessimo modo con tufi e mattoni ed anche con frammenti della prima costruzione riconoscibili alle tracce del bianco rivestimento. Sopra il parapetto così rifatto sembra essere stato ricollocato il titolo primitivo. Certo è che quel titolo dopo che era stato ivi posto nel secolo III o nel IV, come ho spiegato nel capo IV, fu una seconda volta fermato con calce al suo luogo. Imperocchè il cemento, che ne sigillava gli estremi margini, era sovrapposto alle lettere nere dipinte e ne celava due o tre nell'angolo destro, le quali io ho sco-

(1) Bosio, Roma sott. p. 127 e segg.; Aringhi T. I p. 376; Bottari T. I p. 202.

(2) Fontanini, *Discus argenteus votivus* p. 19 e segg.

perto staccando quella calce. Adunque la pietra fu nuovamente cementata in quel sito dopo dipinte le lettere nere, che circondano le immagini di stile bizantino, cioè almeno dopo il secolo settimo. Queste osservazioni mi fanno credere, che dopo estratta l'urna colle reliquie di s. Cornelio, la tomba fu ricostruita, le iscrizioni furono riposte ai loro luoghi, e la cripta continuò per qualche tempo ad essere visitata. Anche nella scala ho osservato grandi ristauri di pessima costruzione, e residui di rozza e posteriore imbiancatura, come nella cripta. Queste sono probabilmente le tracce dei lavori del terzo Leone. E in fatti nelle generali nozioni ho narrato, come Adriano I e Leone III tentarono di restaurare i cemeteri de' martiri e di salvarli dall'ultimo abbandono.

Viene, ch'io parli de' graffiti segnati sull'immagine medesima di s. Cornelio. Il dubbio, che quest'immagine sia stata fatta ai dì di Carlo Magno, suppone, che quei graffiti possono essere del secolo nono. È egli probabile, che di sì tarda età sieno siffatte memorie di preti discesi ad orare, o a celebrare i divini misteri nella nostra cripta? Che nel secolo nono sia essa stata accessibile e visitata, il ragionamento fatto sopra lo persuade. E che in quel secolo l'uso de' graffiti di questo genere non sia venuto meno, lo dimostrano quelli testè scoperti in s. Clemente sulla pittura de' tempi di Leone quarto. Essi sono al tutto simili a quelli della nostra cripta. Anche nel cemetero di Ponziano sulle immagini de' santi Pietro, Marcellino, Pignenio e Milix, che mi sembrano del secolo VIII o del IX, sono scritti i nomi ed i *proscinemi* di parecchi preti. Adunque nulla osta al poter credere, che i nomi segnati sull'immagine di s. Cornelio sieno del secolo nono. Anzi potrei far congettura, che sieno di preti vissuti nel seguente secolo X. Imperocchè nella chiesa di s. Adriano nel foro romano esisteva ai dì del Doni e del Torrigio una memoria in pietra fatta incidere da parecchi preti sotto il pontificato di Giovanni XV, nell'indizione VII, cioè nell'anno 994. Costoro si promettono vicendevolmente di celebrare ciascuno quaranta messe alla morte di ciascuno di loro (1): ed essi sono *Benedictus, Joannes, Benedictus, Sergius, Stefanus, Benedictus, Petrus, Joannes, temporibus domini Leonis archipresbyteri*. Niuno di questi nomi manca nei graffiti della cripta di s. Cornelio; onde può nascere il sospetto, che i preti venuti ivi a celebrare sieno stati gli ascritti al pio sodalizio ricordato nella lapida di s. Adriano. Ma poichè quei nomi sono comunissimi, e per caso fortuito possono essere ripetuti in monumenti di tempi assai diversi, e nella lapida i Benedetti sono tre, i Giovanni due, ne' nostri graffiti un solo Benedetto e un solo Giovanni sono segnati, e infine IOANNES nel graffito è scritto distesamente, nella pietra abbreviato IOHS, è più probabile che questo sospetto sia vano.

Rimane a discutere la testimonianza dell'autore del libro *de locis sanctis martyrum*, che dalle immagini congiunte di s. Cornelio e di s. Cipriano pare sia stato tratto nell'errore di crederli ambedue unitamente sepolti. Certo è, che cotesto topografo è più antico del terzo Leone: ma egli può aver veduto nell'abside della basilica, ove di s. Cornelio e di s. Cipriano si celebrava la stazione, le immagini di ambedue; e perciò avere scritto *Cornelius et Cyprianus in ecclesia dormiunt*. Inoltre noi non abbiamo il vero testo del topografo, ma l'epitome fattane dall'abbreviatore; e non possiamo indovinare quello che nel testo originale era scritto. Ora mi farò a descrivere ed esaminare partitamente le quattro immagini, di che ragiono; e così darò termine alla discussione sulla loro età.

I santi in esse effigiati sono quattro; Cornelio, Cipriano e Sisto con un compagno, del cui nome resta la sola iniziale O. Sono vestiti degli abiti sacerdotali, ornati del pallio, reggono il libro de'vangeli; nè le loro sacre insegne o il loro gesto mi sembrano notabilmente differire da quello che vediamo nelle immagini simili fatte

(1) Doni, *Inscr.* XX, 78, 79; Torrigio, *Grotte Vat.* p. 455.

dal secolo VII al IX. Perciò io qui non scopro grave indizio più dell'uno che dell'altro secolo. Non m'accingo a ragionare delle sacre vesti, nè a citare i mosaici e le pitture, con le quali queste immagini debbono esser poste a confronto: cose ovvie o almeno facili a trovare da chiunque abbia una mediocre pratica ne' nostri studii. Accennerò soltanto, che qualche traccia di croce pare segnata sui sandali. Questo contraddice alle dotte osservazioni del Puyard, il quale ha dimostrato, vere croci non apparire sui sandali pontificii prima del secolo XIII. Ma poichè egli ha sagacemente distinto le croci dagli ornamenti a guisa di trifoglio, che si veggono ne' sandali de' secoli settimo, ottavo e nono, anche qui le tracce, che a prima vista sembrano di croci, debbono essere interpretate di que' trifogli ornamentali (1). Noterò anche, che la casula o pianeta a chi non l'osservi attentamente sembra qui fornita di ampie maniche; la quale sarebbe cosa stranissima e contraria alla nota forma ed uso di quella veste. Ma basta un attento esame e confronto con le immagini simili de' mosaici, segnatamente con quelle dell'oratorio di s. Venanzio in Laterano, per avvedersi, che quelle ampie maniche spettano alla dalmatica posta sotto la casula, la quale alzata e raggruppata sulle braccia forma pieghe che si confondono con le maniche predette e sembrano tutt'uno con esse. Se non che nella nostra pittura è una durezza e monotonia di linee, ed un difetto assoluto di libertà e di varietà nelle pieghe, che non lascia distinguere la dalmatica dalla casula. Tanta grettezza d'arte non apparisce nel mosaico predetto. Inoltre qui la casula è assai lunga, e nell'immagine di s. Cornelio acuminata; indizi, a mio avviso, di età assai inferiore a quella de' mosaici lateranensi. Il pallio poi è quale generalmente si vede ne' mosaici e nelle pitture, massime in Roma, prima del secolo X incirca, adorno cioè d'una sola croce nell'estremo lembo, che pende dinanzi: le croci umerali non appariscono. Niuno de' quattro santi è privo di quest'insegna data in antico per cagione d'onore anche a vescovi non metropolitani. La quale osservazione mi guida a cercare chi sia l'ignoto santo effigiato alla sinistra di s. Sisto. Del suo nome rimane l'iniziale O; ma niuno dei nomi scritti nel catalogo de' romani pontefici comincia da quella vocale: imperocchè *Hormisda* ed *Honorius* furono sempre scritti coll'aspirata, nè v'è di ragione per credere qui effigiato uno di que' pontefici e decorato degli onori de' santi. *Urbanus* in luogo di *Urbanus* è errore ortografico, che non mi sembra verisimile in questo monumento ed in un nome notissimo e sì sovente ripetuto con retta ortografia nelle romane memorie di quel pontefice. Resta che cerchiamo un vescovo santo, il quale con s. Sisto abbia alcuna attinenza o storica o liturgica o topografica, come l'ha Cipriano con s. Cornelio.

Appena è necessario premettere, che il Sisto, del quale abbiamo sotto gli occhi l'immagine, è il secondo di questo nome. Il quale nel cimitero di Callisto ebbe tanta preminenza di culto, che i lettori già sanno essere stato quel cimitero da lui stesso denominato. Ora tra i santi sepolti presso a s. Sisto vi fu anche un *Optatus* a noi veramente ignotissimo, ma che potrò dimostrare essere stato vescovo e in Roma fino al secolo IX con solenne culto onorato. Il Malmesburiense l'annovera fra i santi sepolti nel luogo, ch'egli chiama *ecclesia s. Caeciliae*, altrove chiamato *ecclesia s. Xysti* e *ad s. Xystum*, ovvero *ad s. Caeciliam*. La silloge epigrafica di Closterneuburg e di Göttwei anch'essa nomina un Ottato fra i santi, dei quali Damaso non volle turbare le ceneri (2). Laonde è certo, che egli è uno de' santi più celebri del cimitero di Callisto, e ch'era sepolto in

(1) V. Puyard, *Dell'antiorità del bacio de' piedi del sommo pontefice alla croce segnata sui sandali*.

(2) Nei codici citati dopo il verso di Damaso: *Sed cineres timui sanctos vexare piorum* è scritto: *Systi Dionisi Corneli Felicis Pontiani Fabiani Gai Eusebii Melciadis Stefani Urbani Luci Mannus Anteros Numidiani Ladicei Juliani Policarpi Optati*. I sei nomi qui aggiunti a quelli de' romani pontefici sepolti sull'Appia sembrano essere di sei vescovi (V. Bull. d'arch. crist. 1864 p. 52). Quest'istesso catalogo di nomi, tutto però confuso e depravato, è mescolato non so perchè ai santi del 9 Agosto nei codici geronimiani (V. sopra pag. 114).

una delle cripte situate nella regione appellata *ad s. Xystum*. Ed in fatti quest' Ottato, del quale ne' fasti ecclesiastici oggi non rimane memoria, era festeggiato il 27 Novembre insieme ad un santo del pari a noi ignoto di nome Policamo. L'iscrizione del secolo IX posta nel portico di s. Silvestro in Capite, e la simile solo in parte superstite nelle grotte Vaticane l'attestano (1). Or cotesto Policamo è anch'esso ricordato dal Malmesburiense fra i santi del gruppo *ad s. Caeciliam*: e la sua immagine è dipinta da mano del secolo IV nella volta della cripta di s. Cecilia col nome sul capo POLICAMVS. Ottato adunque e Policamo sepolti nella regione papale del cemetero di Callisto, cioè *ad s. Xystum* e *ad s. Caeciliam*, quanto a noi sono oggi oscuri, tanto erano noti e venerati ne' secoli antichi dal quarto infino al nono. Rimane, ch'io provi la qualità episcopale di cotesto s. Ottato. Il primo indizio me ne dà l'indice inciso in marmo nella basilica di s. Prassede de' corpi de' santi tolti alle cripte dirute de' sotterranei cemeteri e quivi collocati da papa Pasquale. Fra questi corpi v'è quello d'un s. Ottato vescovo. Vero è, ch'indi non consegue necessariamente cotesto santo essere propriamente quello, che era sepolto nel cemetero di Callisto. Ma se l'argomento cavato dall'iscrizione di papa Pasquale è soltanto una congettura probabile, altri indizi lo corroborano e ne persuadono la verità. In alcuni codici del martirologio di Usuardo arricchito di aggiunte appunto nel dì 27 Novembre io leggo il nome d'un santo Ottato vescovo congiunto (forse per errore) a quello d'un santo Achario vescovo Noyiomense (2). Checchè sia di questo nuovo socio datogli in luogo dell'antico suo compagno Policamo, la menzione d'un s. Ottato vescovo sotto il dì 27 Novembre è indizio gravissimo, che io mal non m'apposi giudicando che l'Ottato, il cui natale cadeva in quel giorno medesimo, è il santo nella tavola di papa Pasquale posto tra i vescovi. Ommetto altri indizi, de' quali ragionerò nel tomo seguente. Il discorso, che ho fatto, basterà a persuadere, che il nome dell'immagine dipinta al fianco di quella di Sisto II dee essere supplito SCS OPTATVS EPISCOPVS. Per quale cagione s. Ottato sia stato sopra tanti altri prescelto a compagno di s. Sisto, nelle tenebre, che coprono l'istoria di cotesti ignotissimi Ottato e Policamo, niuno potrà indovinarlo.

Il nome di s. Sisto è qui scritto così: SCS XVSTVS PP ROM, cioè *sanctus Xystus papa romanus*. Cotesto appellativo di *papa romanus* vuole qualche parola di dichiarazione. Poichè non il solo romano pontefice era appellato *papa*, ed anche ai tempi di Carlo Magno i vescovi in Occidente erano talvolta chiamati *papi* (3), non è maraviglia, che sia stato scritto *papa romanus*, in luogo del puro e semplice *papa*. Il nome però di s. Cornelio non ha quest'epiteto; laonde *papa romanus* non era titolo solenne ed invariabile, ma arbitrario, ed in immagini dell'istesso luogo e dell'istesso tempo ora è adoperato, ora no. Resta a vedere di quale età sono gli esempi a noi noti di questa appellazione. I più antichi, ch'io ne ricordo, sono due; quello delle lettere scritte sui cancelli del presbiterio di s. Sabina riferite dall'Ugonio: EVGENIVS SECVNDVS PAPA ROMANVS, e quello della pittura testè scoperta in s. Clemente: SANCTISSIMVS DOM LEO QRT PP ROMANVS (4). Ambedue spettano al secolo nono ed ai prossimi successori del terzo Leone. A questi due esempi non aggiungo quello dell'elogio metrico di Stefano II morto nel 757: *Subjacet hic Stephanus romanus papa secundus* (5), perchè la legge del metro può avere invitato il poeta a foggiare la formola *romanus papa*. Fuori del verso quella formola non s'incontrà in epitaffi papali tranne l'epitaffio di Gio-

(1) V. Mai, *Script. vet.* t. V p. 44, 57.

(2) V. Sollerii, *Martyrol. Usuardi ad diem 27 Nov.*

(3) V. Du Cange, *Gloss. med. latin. v. papa.*

(4) Ugonio, *Stazioni* p. 10: Bull. d'arch. crist. 1863 p. 14.

(5) Sarti, *App. ad crypt. Vat.* p. 132.

vanni XIV morto nel 984: DEFVNCTVS E IOANNES PP ROMANVS M. AVG. D. XX (1). Per la qual cosa l'epigrafe SCS XVSTVS PP ROM, secondo gli esempi oggi noti, ci richiama a secoli assai tardi e tutt' al più all'età di Leone III e ribadisce il sospetto, che sieno parte de' restauri ordinati da lui le immagini de' santi Sisto ed Ottato.

Raccogliendo le cose ragionate in questo capo, diremo, che l'iscrizione tratta dal salmo LVIII, le immagini de' santi Sisto e Cornelio, il titolo di *papa romanus* dato al primo, ed altre minute circostanze rispondono in guisa alla memoria storica segnata nel libro pontificale sui restauri di Leone III al cemetero de' santi Sisto e Cornelio, che è duro a credere questo complesso d'indizi essere apparenza fallace. D'altra parte i dipinti forniti di data certa dell'età carlovingica sono in Roma sì rari, che dobbiamo desiderare una maggior copia d'esempi prima di stabilire qualsivoglia giudizio sul solo fondamento dello stile e dell'arte.

CAPO VII.

Della cripta di s. Cornelio dal secolo IX all'età nostra.

Dopo la memoria de' restauri di Leone III, della cripta, ove le reliquie di s. Cornelio per cinquecento e più anni erano state venerate, e della basilica ivi eretta dal magno Leone si perde la traccia. Nè al rinascere de' buoni studii verun indagatore di antichi monumenti penetrò in quella o nelle cripte contigue. Il Marangoni molto si è avvicinato alla sotterranea regione di Lucina; e me lo insegna il suo nome scritto sulle pareti: ma sembra che in essa non sia penetrato. Come sia avvenuto, che questa regione è stata ermeticamente chiusa ai più istancabili investigatori de' suburbani cemeteri, l'analisi del sotterraneo fatta dal mio fratello lo spiega abbastanza.

Or se è così, perchè abbiamo noi rinvenuto ogni cosa guasta e manomessa; chi, quando e da qual parte è colà disceso a far la barbara devastazione? Come e quando è uscito dalla cripta il frammento del titolo primitivo di s. Cornelio, che nel 1848 io trovai giacente nella vigna? A queste domande posso dare piena risposta. Esaminando le carte epigrafiche del celebre Fea, a memoria nostra commissario delle romane antichità, trovai fra esse il calco d'un' iscrizione fatto con carta impressa sopra una piccola pietra alta 23 centim., larga 19, ch'è una delle rare iscrizioni indicanti un sepolcro prossimo a quello d'un santo. Ivi era scritto, che un cotal Serpenzio dal fossore Quinto comprò un loculo *ad sanctum Cornelium* (v. tav. XXVIII n. 2): *Serpentius* (le lettere per errore dello scalpello trasposte sono da riordinare così) *emit loc(u)m a Quinto fossore ad sanctum Cornelium*. Il Fea non raccolse monumenti cristiani, non frequentò, non sorvegliò le escavazioni delle romane catacombe, non costumò di trarre calchi dalle antiche iscrizioni nè pagane nè cristiane. Immagini da questo il lettore quanto inaspettato e strano mi parve lo scoprire in quelle carte il calco, che mi tien luogo del perduto originale d'una iscrizione tanto preziosa ed all'argomento, che tratto, tanto importante. Adunque ai giorni del Fea qualcuno penetrò nel sotterraneo, ove anticamente giacque s. Cornelio, se pur non vogliamo supporre, che cotesta iscrizione nei passati secoli fosse uscita non sappiamo quando e come dal cristiano cemetero, e sia poi venuta alle mani di quel dotto uomo. Ma le devastazioni fatte a nostra memoria nel cemetero di Callisto spiegano opportunamente la strana apparizione di quel prezioso tioletto e del suo calco nelle carte del romano commissario delle antichità. Un' escavazione per trovare pozzolana fu aperta circa l'anno 1835 pre-

(1) L. c. p. 144.

cisamente al livello del piano più profondo del cimitero non lungi dalla cripta di s. Cornelio; ed un ampio pozzo creato per estrarre la pozzolana da quest'arenaria traversa il cubicolo F della regione *ad sanctum Cornelium* (vedi in fine del tomo pag. 67). Dal taglio di questo pozzo cominciò la scoperta e la devastazione della regione rimasta inaccessa agli indagatori de' nostri cimiteri. E parmi chiaro, che indi venne in luce la lapiduccia del loculo comprato da Serpenzio *ad sanctum Cornelium*. Questa lapiduccia non fu tratta fuori delle catacombe per opera de' nostri fossori; imperocchè il Fea commissario delle profane antichità non aveva sopra di essi giurisdizione, e nelle carte di lui non ho trovato copie d'iscrizioni provenienti dai loro lavori. Il Fea la vide probabilmente nella vigna allora Amendola, tra i marmi scavati dal proprietario del suolo e dell'arenaria, come io nel 1849 vidi in quella vigna medesima il frammento dell'iscrizione del martire Cornelio.

Ma i nostri fossori non tardarono a prender possesso del sotterraneo scoperto col taglio di quel pozzo. Ancora vivono alcuni di quelli, che ivi hanno lavorato; e il loro lavoro è stato assai felicemente riconosciuto dal mio fratello, che ne ragiona a pag. 68, 69 del suo testo. L'accesso a questa parte del cimitero di Callisto fu allora creato nel punto 30; e per lastricare alla meglio i gradini furono cercate grosse lastre di marmo frugando tra le macerie della cripta medesima di s. Cornelio. Così ne fu tratta fuori quella parte del titolo primitivo, che serbava le lettere NELIVS MARTYR. Nè io affermo questo per congettura. Il vecchio capo d'una squadra di fossori Giovanni Zinobili, il cui nome è più volte ricordato nelle pagine del P. Marchi, mi narrò ch'egli disfece quella scala, quando era divenuta inutile, perchè il sotterraneo era stato posto in comunicazione col cimitero di Callisto; e che disfatta lasciò giacenti quasi a fior di terra i marmi serviti a farne i gradini e tra essi quello del titolo di s. Cornelio. Il Molinari proprietario della vigna li raccolse poi e li ammonticchiò presso il suo casale, dove io li vidi nel 1849. E che questa narrazione sia verissima, e que' marmi sieno stati tolti dalla cripta medesima di s. Cornelio due fatti pienamente lo comprovano. Insieme al frammento NELIVS MARTYR io vidi anche il quarto pezzo dell'iscrizione opistografa delineata nella tavola XXIV. Alcuni frammenti di quell'iscrizione sono stati rinvenuti sotto i miei occhi tra le macerie della cripta di s. Cornelio. Inoltre sperando io rinvenire nel sito della scala disfatta dal Zinobili qualche altro frammento abbandonato dal Molinari, feci ivi cercare e non in vano. Ivi giaceva un frammento dell'iscrizione di OLYMPIAS anch'essa opistografa (tav. XIX, 1, 2), il cui principio trovai tuttora affisso al suo loculo nella cripta di s. Cornelio. Non potevo trovare documento più certo dell'essere stati riuniti in quel sito marmi estratti dalla cripta predetta. Così ho chiaramente conosciuto quando, come e donde il frammento NELIVS MARTYR venne fuori dal sotterraneo; punto di non mediocre importanza, e che molto pungeva la mia curiosità. Da questo frammento comincia la storia della scoperta del sepolcro di s. Cornelio, ch'è stato l'argomento del secondo libro. Viene ora, che io tratti di tutto l'ipogeo di Lucina *juxta coemeterium Callisti*, ove il libro pontificale ci dice essere stato quel sepolcro.



LIBRO TERZO
DELLE CRIPTE DI LUCINA

CAPO I.

*Le cripte di Lucina sono dentro l'area
d'un grande monumento sepolcrale dell' Appia.*

Dichiarato in ogni sua parte il sepolcro di s. Cornelio, viene che io descriva ed esamini tutto l'ipogeo, dentro il quale sta quel sepolcro. Così vedremo se è vero, che l'ipogeo fu in origine indipendente dal cimitero di Callisto, spettante però a quella Lucina medesima, nelle cui terre fu scavato il grande cimitero callistiano: e lo studio cronologico dei monumenti ci guiderà a conoscere, se le origini dell'ipogeo di Lucina sono de'tempi di s. Cornelio e della giuniore matrona di questo nome, ovvero salgono a maggiore antichità.

Che la cripta di s. Cornelio sia un cristiano ipogeo da principio disgiunto dal grande cimitero di Callisto, è un fatto irrepugnabile. Del quale non imprenderò ad annoverare e dichiarare le prove; poichè sono esse abbastanza svolte dal mio fratello nell'analisi del sotterraneo (vedi in fine del volume p. 69-71). Del rimanente chi ponendo mente alla testimonianza del libro pontificale sulla sepoltura di s. Cornelio *juxta coemeterium Callisti*, in pari tempo osserva che il sotterraneo, ove giacque s. Cornelio, chiaramente è nato da una scala sua propria, e che tutte le vie del cimitero di Callisto fino ad oggi sterrate e tendenti verso la sotterranea regione, di che parlo, nel piano principale muoiono a contatto di essa e non le penetrano dentro, tosto s'avvedrà della fedelissima veracità di quella testimonianza e riconoscerà, che l'ipogeo di Lucina già esisteva, quando le vie del cimitero di Callisto giunsero a contatto con esso. La pianta dell'ipogeo di Lucina delineata a parte nella tavola XXXII-XXXIII ivi è anche ricostruita dentro i suoi limiti primitivi e nelle sue forme originarie. L'analisi di questa tavola (l. c. pag. 75) geometricamente dimostra, che quell'ipogeo da principio fu rinchiuso dentro un'area quadrilunga di cento piedi *in fronte* e cento ottanta *in agro*. Precisamente nel mezzo di questa *fronte* sorge sull'Appia un grande rudere monumentale, la cui area fu occupata sotterra dal sepolceto cristiano. Il magnifico rudere, che è solido nucleo d'una grandiosa mole quadrangolare, domina la cripta di s. Cornelio; il cui umile e venerato sepolcro giace sotterra all'ombra di quel superbo avanzo della romana grandezza (tav. I, II, XXXII, XXXIV). E il sacro ipogeo non solo è geometricamente disposto in ordine all'area di quel monumento, ma con alcune delle sue ramificazioni lo abbraccia, e colla via P arditamente passa sotto le crepidini della sua base, e nella scala Q ha un adito posto al fianco medesimo di quella mole, e dentro una stanza d'opera reticolata da quella mole dipendente. È chiaro adunque, che di quel monumento e della sua area i fedeli disposero liberamente.

Per meglio intendere questo punto importantissimo esaminiamo gli altri edifizii e sepolcri, che sorgono ai lati del rudere, di che ragiono; e vediamo in quale rapporto con essi sono le vie diramantisi dal cristiano ipogeo. Alla destra del

monumento il suolo è stato in molti punti esplorato; ed è certo, che ivi lungo la fronte dell'area sopra descritta lo spazio appunto di 50 piedi era libero da sepolcri edificati sopra terra. Appena oltrepassato quel limite, ecco le vestigia di due sepolcri costruiti a fior di terra, e vòlti verso una via, forse privata, che dall' Appia si parte verso l'Ardeatina. Del primo sepolcro ho veduto poche reliquie, ma discavando se ne troverebbe, credo, il piantato: esso ha in sua dipendenza un angusto ipogeo 82-87 con pochissimi loculi. Questi tagliati orizzontalmente nelle pareti per la sepoltura di corpi interi, e perciò simili a quelli de' fedeli, si diversificano però dai loculi cemeteriali per certe minute differenze nel modo d'intagliarli nel tufa, che rivelano un'opera diversa da quella de' fossori cristiani. Tra le rovine del sepolcro 81 vidi un busto di marmo, ritratto d'un giovanetto, ed un simile busto, ritratto femminile, era precipitato nel cubicolo S: non so decidere se cotesti ornamenti sieno caduti dal sepolcro 81, o dal grande monumento. La loro scultura è d'arte mediocre, forse dell'età d'Alessandro Severo. Segue la cella 89 con pavimento a mosaico di tasselli bianchi e neri e con cassettoni per corpi interi sormontati da archi adorni di pitture assai svanite. Dentro questa cella fu rinvenuto il titoletto seguente di ottime lettere incise sopra un marmo stretto ed alto quasi a modo di stela:

GENIO
M · LIVI · EVNI · L ·
OLYMPHI
FECIT
LIVIA · IRENE
PATRONO

Se il titolo spetta alla cella, nella quale giaceva, la prima costruzione di questa dee risalire ad assai buono ed antico secolo; perocchè cotesti Livii, cioè M. Livio Olimfo (o piuttosto Olimpo) liberto di M. Livio Euno e patrono alla sua volta di Livia Irene, mi sembrano persone dei primi tempi imperiali, e il gentile titoletto par cosa dell'età in circa di Livia Augusta. Ma la cella, ch'è male costrutta di tufi alternati con mattoni, ed i cassettoni per corpi interi sono indizi del terzo secolo, anzichè dell'età di Livia. Ad ogni modo, almeno il primo de' due sepolcri col suo ipogeo è anteriore al cemetero cristiano: dappoichè questo procede nelle sue vie in guisa da evitare studiosamente quell'ipogeo. Ond'è, che l'ambulacro I giunto al punto 14 non continua, ma si volge verso l'Appia per la linea KQ presso al gran monumento; e il cubicolo S, che s'arresta a contatto della stanza 82, sbocca anch'esso verso l'Appia nella linea R. In somma il suolo alla destra del grande rudere nell'area, che esaminiamo, è puro da edifici sepolcrali, ma è occupato dal sotterraneo cristiano; appena varcati i confini di quell'area, appaiono edifici sepolcrali, cessa il sotterraneo cristiano, e in sua vece sottentra l'ipogeo pagano. Per le quali osservazioni veggo, che da quel lato sinistro l'ipogeo di Lucina, mentre evita il suolo sacro alle contigue meschinissime celle sepolcrali pagane, senza impedimento veruno si dirama e si svolge attorno alla mole gigantesca eretta sull'Appia.

Passiamo alla sinistra. Anche qui dentro i termini de' cinquanta piedi niun vestigio di sepolcro appare sopra la superficie del suolo, eccetto quel muro obliquo, di che ho ragionato sopra a pag. 297, e la cui posizione medesima mostra, che non spetta alle celle sepolcrali erette lungo la via consolare, ma alle loro custodie o ad un edificio di tempi cristiani. Varcato appena quel termine, ecco un sepolcro in linea coll'Appia costruito in due piani, l'uno sotterraneo, l'altro sopra terra. Le sue pareti accessorie fiancheggianti l'ambulacro 91, e la stanzuola 92 e l'ipo-

geo 93 rispettano esattamente il confine della nostra area, e si ripiegano dietro la cella in guisa da evitare studiosamente il nostro limite. Cotesto edificio è di pessima costruzione mista di tufi e di peperini con filari di mattoni; i sepolcri sono fatti per corpi interi distesi sopra lastre di marmo o sopra tegoloni e posti l'uno sotto l'altro; la cella inferiore ha cassettoni per cadaveri ed anche loculi tagliati nelle pareti simili a quelli de' cemeteri cristiani. Ivi sotto il pavimento erano sotterrati tre piccoli sarcofagi marmorei in uno de' quali un fanciullo col capo poggiato sopra una pietra quadrata scritta colle lettere seguenti, che non mi sembrano più antiche del secolo III:

| |
|--|
| <p>QVIRINE TIBENE MERENTI ANNORV VII</p> |
|--|

Anche l'arte men che mediocre di que' sarcofagi li mostra del secolo terzo, o forse anche degli esordii del quarto. Uno di essi è notevole per i colori, onde i rilievi sono dipinti, e che serbano inalterata la prima freschezza e vivacità. Li descriverò nel tomo seguente, quando esaminerò tutti per ordine i monumenti profani circostanti al cimitero di Callisto. Contiguo a questi sarcofagi era un cassettone per un cadavere, costruito di sette tegoloni improntati ciascuno del sigillo della sua fabbrica. Due avevano l'istesso sigillo VINICI · SALVIAN · SVL. L'ultima sigla indica le note officine Sulpigiensi o Sulpiciensi, che dalla data del consolato di Petino e d'Aproniano segnata in molti mattoni usciti da quelle officine impariamo essere state attivissime nell'anno 123. Il sigillo della terza tegola era il seguente: EX · PR · Q · S · P · EX···HEDIS·· colla figura d'un granchio: e si può leggere intero coll' aiuto dell' esemplare divulgato dal Marini: EX · PR · Q · S · P · EX OPERE HEDIS · SER. Le sigle Q · S · P · designano Quinto Servilio Pudente; e da altri bolli riferiti dal medesimo Marini imparo, che il sigillo EX · PR · Q · S · P · è stato impresso sopra tegole fabbricate nell'anno citato 123 e nei seguenti (1). Dopo ciò chi non crederebbe, che questo sepolcro sia in circa de' tempi di Adriano? Eppure ivi era una quarta tegola col noto sigillo di Marco Aurelio: OP DOL EX PR M AVRELI ANTONINI AVG N PORT LIC (immagine di Mercurio colla borsa); ed una quinta colla seguente inedita impronta: OPVS DOLIARE EX PREDIS DOMINICIS EX FIGL · VARIANIS · Il Marini ha sospettato, che le figline Variane sieno state così denominate, come le terme Variane, da Elagabalo (2). Ora questa congettura diviene certezza per l'aggiunta, che qui leggiamo EX PREDIS DOMINICIS. Laonde ecco in un sepolcro solo tegole fabbricate sotto Adriano, sotto M. Aurelio e sotto Elagabalo. Ma non basta: del sesto sigillo rimane soltanto il principio OPVS DOLI...; il settimo è intero di lettere pessime scritte circolarmente, come tutte le precedenti: TERENT · OFF2POFS. Qualunque sia la debita interpretazione di queste sigle, che ancora non è stabilita, certo è che i sigilli di siffatta foggia spettano ai tempi di Diocleziano e forse anco di Costantino (3). Adunque il sepolcro, di che ragiono, non è più antico della fine del secolo III o de' primi anni del quarto; e queste sette tegole, che lo compo-

(1) Marini, Arvali p. 348; Iscrizioni doliari n. 403 (opera inedita autografa nella biblioteca vaticana).

(2) L. c. n. 1363, 1364.

(3) V. Marini, l. c. n. 1176, 1219.

nevano, distanti le prime dalle ultime circa due secoli, sono un assai istruttivo documento per insegnarci, che le loro impronte valgono soltanto a rivelare la data negativa, non la positiva d'una tomba.

Da tutti gli indizi, che ho accennato, inferisco la cella sepolcrale posta alla sinistra del gran rudere essere d'assai tarda età. Sospetterei perfino, che fosse sepolcro di Cristiani, se il difetto di qualsivoglia segno di loro religione, alcune lucerne con soggetti mitologici ed un *phallus* di corallo chiuso dentro una tomba, non mi persuadessero del contrario. L'ipogeo di Lucina dopo uscito dai primi suoi limiti passa sotterra presso a questa cella; ma non s'avanza sott'essa, nè l'abbraccia come fa col grande monumento. Ecco come da ogni banda ci torna sempre innanzi l'istessa osservazione; ed il porre in dubbio se l'ipogeo cristiano sia qui o no in rapporto coll'area del grande monumento eretto sull'Appia, sarebbe un chiuder gli occhi alla luce meridiana. Quella mole adunque e la sua area furono in balia de' Cristiani; e resta solo a cercare come ciò potè avvenire, e a quale illustre famiglia quel monumento appartenne.

CAPO II.

Dell' illustre famiglia, cui appartennero le cripte di Lucina.

Se il titolo ci rimanesse del monumento eretto sull'Appia, facile sarebbe conoscere quale relazione corre tra quel superbo mausoleo e gli umili sepolcri dei fedeli di Cristo nascosti sotterra dentro la sua area. In quel titolo leggeremmo forse il nome d'una gente illustre, che troveremmo ripetuto negli epitaffi del sotterraneo; ed allora sarebbe chiaro e indubitato l'essersi convertito al cristianesimo un ramo di quella gente, ed avere perciò scavato sotterra secondo il rito cristiano il sepolcreto per sè e per i fedeli, cui volevano ammettere nel loro ipogeo. Forse in quel titolo leggeremmo un nome diverso da quelli de' Cristiani ivi sepolti sotterra; ed allora dovremmo cercare come per eredità o per altro modo di trasmissione legittima e in quale secolo il monumento e la sua area vennero in potere d'una o più famiglie cristiane. Perciò vivissimo è il mio desiderio, che tutta la terra circostante al rudere sia frugata ed ogni frammento di epigrafe ne sia cercato. Basterebbero una o due sillabe d'un gentilizio in grandi lettere proporzionate alla mole del monumento per sciogliere l'importante problema. Spero, che presto verrà il giorno, in che la zona dell'Appia e de' suoi monumenti, presso i quali giace il cimitero di Callisto, sarà sterrata e ricercata; ed allora appariranno i rapporti di collegamento o di separazione tra i sepolcri pagani ed i cristiani ipogei; vedremo quali genti e famiglie e in quale età dettero il nome alla novella fede ed alla chiesa.

Intanto poichè il monumento, di che ragiono, è nobilissimo, e perciò dee spettare senza fallo ad un personaggio illustre, cominciamo dal cercare se fra le iscrizioni delle cripte di Lucina ve ne ha alcuna appartenente a persona di grandi natali. Fra le rovine del cubicolo X fu rinvenuto il frammento d'un sarcofago con epigrafe certamente cristiana scritta in buone lettere del secolo III e con interpunzioni, alcune simili a quelle di che ho ragionato a pagina 295, altre a quelle del titolo di s. Cornelio. È delineato nella tavola XXXI n. 12 e lo leggo e supplisco così: LALLIAE LALLI BA(ss²)I ET CATIAE CLEMENTINAE FILIAE PIISS(im)AE MATRI CLEM(en)TINAE IN PAC(e) AELIus CLEMENS (f) LIVS. Poscia fu aggiunto nella cornice VIVENTIO DVLCissimo..... Cotesta Lallia Clementina, la cui genealogia è con rarissimo esempio recitata, figlia cioè di Lallio Ba...(forse Basso) e di Catia Clementina, madre di Elio Clemente, non fu certamente donna di volgar condizione. Sesto Catio Clementino è il console del 230, e chi ha pratica nell'antica epigrafia e nelle genealogie delle famiglie illustri, s'avvedrà tosto, che i rari nomi

di Catia Clementina e di Catio Clementino non combinano a caso, ma sono un grave indizio di vincoli di sangue. Lallia Clementina, secondo l'uso segnatamente de' nobili tolse il gentilizio dal padre, il cognome dalla madre; e il figliuolo di lei tolse il gentilizio Elio dal padre a noi ignoto, il cognome Clemente dalla madre Clementina e dall'avo materno; che, se fu il console stesso del 230, appunto si chiamò e Clemente e Clementino (1). Il padre e la madre della defonta ricordati dal figliuolo nell'epitaffio posto dentro il cimitero cristiano e contrassegnato colla solenne formola *in pace* mi sembrano dover essere stati anch'essi fedeli di Cristo; e forse il marito, il cui ricordo è taciuto, fu uomo pagano. Con queste osservazioni io non stimo già d'essere tosto pervenuto alla scoperta della nobile cristiana famiglia, che possedette l'ipogeo di Lucina. Le memorie di questi fedeli di nobile stirpe sono degne di molta attenzione; e forse per ragione d'affinità o d'altro titolo di parentela con la famiglia proprietaria dell'ipogeo Catia Clementina fu quivi sepolta. Ma al mio ragionamento di maggior peso è l'iscrizione scritta sul coperchio d'un sarcofago rinvenuto nell'antica scala Z delle cripte di Lucina (v. tav. XXXI, 1). Ivi io leggo e supplisco: *Pompeia Octavia Attica Caecilianae clarissima puella (quae) vixit menses . . . et dies XV* ✠. Cotesta fanciulla di pochi mesi *chiarissima*, cioè di stirpe senatoria, portò i più grandi nomi, di che una Romana potesse menar vanto; quelli dei Pompei, degli Ottavii e dei Cecilii. Nè la sua memoria è qui isolata. Tra le macerie, ond'era ingombra la cripta di s. Cecilia, notai il frammento d'un altro coperchio di sarcofago, ornato anch'esso del monogramma di Cristo e dell'iscrizione seguente (tav. cit. n. 2): *(Octa)vius Caecilianus vir clarissimus (in pace) deposit(us) . . . s. Maias vixit annos XXXVIII (menses . . . dies) VIII*. Che tra cotesto *chiarissimo* Ottavio Ceciliano e la fanciulla Pompea Ottavia Attica Cecilianae corra alcuna relazione, è cosa palese: anzi sembra verisimile, che quella fanciulla sia figliuola di Ottavio Ceciliano e d'una Pompea Attica. Ed ecco insieme al sarcofago di Ceciliano trovo il frammento del coperchio di quello d'una *Attica clarissima femina* (tav. cit. n. 3). I tre sarcofagi per la paleografia e per il pessimo modo della scultura sono manifestamente della stessa età, cioè del secolo IV; e c'insegnano che Ottavii Ceciliani di stirpe *chiarissima* in quel secolo furono sepolti altri nel principale santuario del cimitero di Callisto, altri presso s. Cornelio e le cripte di Lucina. In fatti due altri frammenti di sarcofagi della medesima età, rinvenuti anch'essi presso le cripte papali ricordano una . . . IANA C. F. (l. c. n. 4), nella quale col confronto delle epigrafi allegate è facile riconoscere una *(Caecil)iana clarissima femina*, ed una CAE . . . H. (F.) (l. c. n. 7), cioè *Caecilia* o *Caecilianae honesta femina*; titolo, che competeva alle donne anche di stirpe senatoria, se scendevano a maritaggio con un avvocato (2). Nelle cripte poi di Lucina insieme al sarcofago di Clementina apparve una meschina reliquia di quello d'una . . . CIA . CAEC . . . NA . PAVL . . . (l. c. n. 6), le cui lettere sono più antiche del secolo IV, e potrebbero essere anche del secondo. Esse ricordano una dama fornita di almeno tre nomi . . . *cia Cae(cilia)na Paul(a) o Paul(ina)*; se non ne ebbe anche più, per esempio . . . *cia Caec(ilia) . . . na Paula* . . . Cotesta polionimia basta a mostrare la nobiltà di chi usò tanti nomi; e ancorchè sia lecito dubitare se il frammento è di epigrafe pagana o cristiana, pure la compagnia degli altri frammenti di sarcofagi, e i tanti Ceciliani o Cecilii cristiani, che veniamo trovando, mi persuadono, anche costei essere del bel numero: ad ogni modo ecco una memoria di più di *Cecilie* o di *Ceciliane* nobili dame tra le macerie accumulate nelle cripte sì di Callisto che di Lucina. Nel piano poi più profondo di queste cripte in un frammento di lapide cimiteriale

(1) V. Borghesi, Bull. arch. nap. 2 serie T. VII p. 59.

(2) V. Dig. 1, 9, 8. Cod. Theod. II, 10, 1.

leggiamo il principio dei nomi d'un Lucio Cecilio (tav. XXI, 3). Questo basta a mostrare che alla gente Cecilia qui fa d'uopo volgere la nostra attenzione.

E veramente i Cecilii fino dall'età di Augusto possedettero sepolcreti alla destra dell'Appia; precisamente in questa vigna, dove poi i Cristiani ebbero la loro famosa necropoli (1). La sepoltura della celeberrima s. Cecilia per singolare privilegio deposta presso i pontefici è evidentemente in qualche rapporto con le citate memorie di Cecilii pagani e dei Cecilii e Cecilianii cristiani. In fine in un cubicolo posto nella regione, ov'è s. Cecilia, giacque una Cecilia Fausta (2); e questo gentilizio, che nelle iscrizioni cristiane è assai raro, fra quelle del cimitero di Callisto appare più volte. Dopo tutto ciò, chi non s'avvede, che nel coperchio di sarcofago delineato a tavola XXXI n. 5, rinvenuto precisamente insieme al frammento . . . CIA. CAE . . . NA. PAVL . . ., si dee leggere Q. CAECILIO MAXIMO Clarissimo Puerò? Lo spazio medesimo chiama il supplemento CAECILIO e non CAELIO; e cotesta epigrafe, che è del secolo III, dimostra come i Cecilianii chiarissimi del secolo quarto quivi sepolti si collegano ai Cecilii chiarissimi del terzo, e come la chiarissima fanciulla Ceciliania giacque presso ad un chiarissimo fanciullo Cecilio più antico di lei almeno d'un secolo. Che il fanciullo Q. Cecilio Massimo sia anche esso cristiano, io non ne dabo punto: il coperchio del suo sarcofago rappresenta una caccia, e siffatti soggetti erano volentieri prescelti dai Cristiani quando compravano nelle officine i sarcofagi già preparati, come molti esempi ne' cimiteri romani m'hanno insegnato. La semplicità di quell'epigrafe e la famiglia di sarcofagi e di epitaffi d'illustri fedeli, ai quali erano misti que' frammenti, mi persuadono, che anch'essa è della famiglia predetta. Lo stragrande numero di cristiani monumenti, che io ho raccolto, e le minute circostanze, che ho potuto notare vedendo questi coi miei occhi uscire di terra, mi danno certamente una persuasione più forte, che altri non può avere, nel difficile giudizio, se una memoria di questo genere è cristiana o pagana. Ma anche chi volesse al tutto ripugnare alla mia sentenza, e credere che il sarcofago di Q. Cecilio Massimo è traboccato dal suolo esterno nel cimitero cristiano, dovrà confessare, che anche questa è una memoria de' Cecilii fornitaci dalle rovine del cimitero di Callisto e delle cripte di Lucina; e converrebbe essere scettico per negare, che i Cecilianii o Cecilii sepolti altri in quel cimitero, altri nel separato ipogeo di Lucina, si rannodano ed ai Cecilii pagani, i cui monumenti quel suolo medesimo ci ha restituito, ed alla storia di s. Cecilia nobile vergine cristiana, che con i pontefici divide gli onori nel centro del cimitero di Callisto. In somma e la callistiana necropoli e il separato ipogeo di Lucina, sembrano essere stati nei fondi de' Cecilii, la cui ricchezza e potenza invitò forse i pontefici a stabilire nelle loro terre il più solenne cimitero cristiano e il sito delle sepolture papali.

Nel tomo seguente farò esatta ricerca intorno a ciascuno de' predetti Cecilii e Cecilianii cristiani ed intorno ai nomi delle genti Ottavia e Pompeia, che nel secolo quarto essi adoperarono. Questa ricerca spetta a quel tomo; perocchè ivi darò tutti i monumenti del cimitero di Callisto e tratterò dell'istoria della celebre martire s. Cecilia. Intanto non debbo omettere di avvertire, che il chiarissimo fanciullo Q. Cecilio Massimo e la Cecilia Fausta sopra ricordata sono da rannodare al P. Cecilio Allenio Fausto Massimo Severiano uomo chiarissimo, cui è dedicata una base del museo Capitolino (3). Adunque poichè dei Cecilii Massimi di stirpe senatoria appare più d'un esempio, è da por mente all'ANTISTIVS MAXIMVS V. c. (vir clarissimus) ricordato in un frammento di cristiano sarcofago (tav. cit. n. 8) del se-

(1) V. Melchiorri e Visconti nelle Effemeridi letterarie di Roma fasc. XXIII, p. 498 e segg.

(2) V. De christianis monum. INΘYN exhibentibus ap. Pitra, Spicil. Solesm. T. III p. 584.

(3) Fabretti, Inscr. dom. p. 203 n. 509; Guasco, Mus. Cap. n. 1041.

colo, forse, quarto rinvenuto insieme ai numeri 4 e 7; che spettano ai Cecilii; e al più antico MAXIMVS, il cui nome scritto nel lacero avanzo del titoletto d'un arca vidi tra le macerie delle cripte di Lucina, quando queste sterravansi, e poi più non ho ritrovato. Laonde congetturò, che MAXIMVS altresì sia il nome segnato nel coperchio marmoreo delineato sotto il n. 10 scoperto tra le macerie medesime. La quale osservazione moltiplica i vincoli tra i nomi illustri segnati nei cristiani sarcofagi del secolo IV posti nel centro della necropoli callistiana e del secolo terzo trovati tra le rovine dell'ipogeo di Lucina.

Ciò posto, viene spontanea la domanda, se il pontefice martire s. Cornelio per alcuna ragione di famiglia o di clientela dalla matrona Lucina fu deposto lungi dai suoi colleghi in separato ipogeo dentro l'area d'un nobile monumento, dove appunto gli epitaffi ho trovato di illustri defonti del secolo III. E senza fare lungamente attendere la risposta dirò, che questo pensiero mi par fondatissimo. Eccone gli argomenti. Nella serie de' pontefici da s. Pietro a s. Silvestro il solo, che ebbe per suo nome diacritico un gentilizio romano, è Cornelio. Benchè questa nel secolo III non sia una prova certa della nobiltà, di chi usò in quella guisa quel gentilizio, pure la circostanza, che appunto Cornelio, il quale differisce dai suoi colleghi nella qualità del nome, fu sepolto separatamente da loro per le cure d'una matrona romana in un ipogeo, ove tante vestigia rimangono di sepolcri spettanti a fedeli di alti legnaggi, induce naturalmente a sospettare, che alcun diritto di famiglia o almeno di clientela sia stato fatto valere da quella matrona per negare il corpo di quel pontefice al loculo destinatogli nella cripta papale e deporlo a parte, dove essa volle. Questo sospetto è confermato dai rapporti di parentela, che sembrano avere legato i Cornelii ai Cecilii ricordati nelle epigrafi cristiane sopra allegate. Nel cristiano ipogeo abbiamo trovato un Q. Cecilio Massimo *chiarissimo fanciullo* ed altri Massimi tutti in circa del secolo terzo; e nel museo vaticano si vede l'epitaffio pagano fatto in quella medesima età ad una Emilia Cornelia Scribonia Massima *chiarissima fanciulla* (1). I gentilizi Emilia Cornelia dati a cotesta Massima di stirpe senatoria sono ambedue nel caso nostro degni d'osservazione. Imperocchè un' Emilia Pudentilla circa il secolo quarto seppellì il suo marito Nerazio Gallo sopra le cripte di Lucina, come apparisce dall'epitaffio tav. XXXI n. 14, del cui sito ed età parlerò poi. E al leggere la menzione d'una Emilia Pudentilla moglie di Nerazio Gallo, i cui nomi altresì denotano un nobile personaggio, chi non penserà ai Pudenti cristiani, che si vuole essere stati Cornelii? Veramente io trovo maggior numero di memorie degli Emilii Pudenti, che de' Cornelii Pudenti. Ma è certo, che l'epitaffio d'una Cornelia Pudenziana non volgare matrona cristiana fu rinvenuto ne' sacri ipogei dell' Appia tra il primo e il secondo miglio, cioè appunto nelle cripte di Lucina o in quelle di Callisto (2). La citata iscrizione pagana riunisce sul medesimo capo d'una *chiarissima* fanciulla Massima i gentilizi di Emilia e Cornelia; e nel sepolcreto di Lucina, ove il cognome più frequente è Massimo e Massima, troviamo il pontefice s. Cornelio ed un' Emilia Pudentilla, un Emilio, vicino a costui un Salonino (e tutti conoscono i Cornelii Salonini); in fine od ivi stesso o nelle cripte contigue fu trovata la memoria d'una Cornelia Pudenziana. Emilia Pudentilla si chiamò anche la moglie di Apulejo (3); e il celebre grammatico educatore di Emilia Lepida destinata nuora ad Augusto fu Emilio Pudente (4): talchè fin dai primi tempi imperiali apparisce l'uso di quel cognome o negli Emilii o almeno in alcun loro cliente. Nè manca qualche esempio del cognome Pudente nei nobili Cecilii del

(1) V. Kellermann, *Figiles*, p. 41 n. 70: Passionci, *Iscr. antiche* p. 90 n. 44.

(2) V. Blanchini, *ad Anast.* T. II. p. 12.

(3) *Apologia* c. 68.

(4) V. Noris, *Coenotaphia Pisana Diss.* II cap. 14.

secolo III: un Q. Cecilio Pudente in quel secolo fu legato della Germania inferiore (1).

Anche i nomi della chiarissima fanciulla Pompea Ottavia Attica Ceciliana possono essere posti a confronto con memorie spettanti ai Cornelii. Dalla famiglia di questo nome stanziata nel Friuli provenne il celebre poeta Cornelio Gallo celebrato da Virgilio e primo prefetto d'Egitto (2). Uno dei suoi discendenti C. Cornelio Cesone ebbe in moglie Ottavia Quarta (3): ed in Aquileja nel palazzo del Conte Zucco io stesso ho veduto un gran cippo del secolo II o III dedicato CORNELIAE P. F. ATTICILLAE; ed una Cornelia Atticilla è ricordata in un frammento venuto in luce dagli scavi della via Latina (4). Ad alcune di queste allegazioni conviene dare poco peso; imperocchè le memorie dei Cornelii sono numerose e varie in ogni provincia, avendo essi assai largheggiato nel concedere il loro nome a clienti d'ogni genere e lingua. E Silla in una sola volta fece cittadini 10,000 servi dando loro il nome di Cornelii (5). Le recenti scoperte epigrafiche ci danno una famiglia di Cornelii straordinariamente ricchi dimoranti in Teveste (6). Perciò non terrò conto d'un Cornelio Onorato, cui fu erede un Cecilio Ceciliano, ricordati in una lapida d'Africa (7); nè d'una Cornelia Atticilla di Genova (8); nè d'altri simili ricordi, dai quali veramente non si potrebbe in buona critica trarre nè prova nè indizio per mostrare congiunti i Cecilii Massimi, gli Ottavii Ceciliani, gli Attici di stirpi senatorie con qualsivoglia ramo di Cornelii. Ma le memorie epigrafiche, che ho allegato, di persone *chiarissime* e quelle di Cristiani sepolti nel nostro ipogeo o nella necropoli callistiana essendo chiuse dentro una cerchia più stretta hanno maggior valore, e i loro rapporti non debbono leggermente essere stimati casuali. Laonde poichè il cognome Massimo nel secolo III fu adoperato nelle famiglie senatorie dei Cecilii e dei Cornelii Emilii, e Pudente, Pudenziana, Pudentilla furono cognomi frequenti negli Emilii, e se ne ha esempio anche nei Cornelii e nei Cecilii, è naturale che il gruppo di parecchi Massimi, Cecilii e Ceciliane, d'una Emilia Pudentilla, d'un Emilio, i quali fanno corteggio al sepolcro di s. Cornelio, non sieno stimati al tutto estranei a lui ed alla presenza del suo sepolcro in quel luogo. Sembra adunque o ch'egli sia stato di nobile stirpe, o che almeno quel nome illustre in lui sia derivato per beneficio d'alcun Cornelio cristiano legato con vineoli di sangue agli Emilii ed ai Cecilii.

E veramente i Cornelii, gli Emilii, i Cecilii sono tre genti, i cui antichi e stretti vineoli per adozioni e per matrimoni tra loro e con i Fabii Massimi nei romani fasti sono celebratissimi. L'impossibilità, in che siamo, di ricomporre le genealogie delle illustri famiglie durante i secoli dell'impero, non toglie forza alle mie argomentazioni. Quelle famiglie ne' secoli secondo, terzo, quarto dell'era nostra amarono rinnovare i vetusti nomi e cognomi ne' loro figliuoli, distinguendoli l'uno dall'altro non per i prenomi, come nell'antico tempo, ma per varii gentilizi e cognomi tratti alcuni dagli antenati paterni, altri dai materni. Indi la polionimia, la confusione delle stirpi, e l'impossibilità di ritrovarne le genealogie. Ma que' nomi e cognomi, che a noi sembrano tanto confusi, non erano mescolati a capriccio. Così, a cagion d'esempio, s. Girolamo attesta, che la celebre matrona cristiana Paola vantava tra' suoi antenati gli Scipioni ed i Graechi, e traeva il nome dal celebre Emilio Paolo. Ed in fatti se dalla linea degli Scipioni le venne

(1) Steiner, *Inscr. provinc. Rheni et Danubii* n. 39.

(2) V. Virgilii *Eclóg.* VI v. 64-73 et X v. 2; Labus, *De' prefetti d'Egitto*; Asquini, *Il Foro Giulio de' Carni* p. 47 e segg.

(3) V. Asquini, *l. c.* p. 47.

(4) Fortunati, *Relazione degli scavi di via Latina* p. 67.

(5) V. Marini, *Arvali* p. 498.

(6) Renier, *Inscr. de l'Algérie* n. 3085, 3086; *Annuaire de la société arch. de Constantine* an. 1859 p. 65 e segg.

(7) Renier, *l. c.* n. 3826.

(8) Muratori, *Thes. inscr.* 1361, 2.

il nome di Paola, da quella dei Gracchi fu tolto il cognome Blesilla adoperato dalla madre e da una figliuola di lei. Appunto nei Sempronii Gracchi germogliò il cognome Bleso per naturale difetto d'uno di quella gente, che fu console nel 501 e nel 510 di Roma. Parimenti se nella sopra citata *chiarissima fanciulla* Emilia Cornelia Scribonia Massima fu rinnovellato il nome della gente Scribonia, sappiamo che la famosa Cornelia celebrata da Properzio fu moglie di Emilio Paolo e figlia di Scribonia, poi maritata ad Augusto. Ma non è mestieri raccogliere altri simili esempi, essendo certo, che le illustri famiglie romane nei secoli III e IV ancora traevano i loro nomi e cognomi dalle antiche genealogie naturali e adottive, paterne e materne, vere o pretese. Adunque il gruppo, di che ho ragionato, composto di Cornelii, Emilii, Cecilii e Massimi ragionevolmente sveglia l'attenzione dell'archeologo, cui sono noti gli antichi legami di quelle genti tra loro e con i Fabii Massimi.

E qui non debbo omettere di ricordare, che fino dai principii dello scorso secolo il dotto Francesco Bianchini volle congetturando scoprire rapporti di parentela tra il pontefice s. Cornelio e i Cornelii Pudenti, gli Emiliani, i Cecilii (1). Egli immaginò, che i Pudenti cristiani dimoranti nel vico Patricio contemporanei agli apostoli sieno stati della gente Cornelia, ed insieme ai Cecilii abbiano fondato la grande necropoli cristiana dell'Appia. Le basi topografiche di queste congetture oggi sono riconosciute tutte false: imperocchè nè il *vicus Corneliorum* fu nel vico Patricio, nè il monumento dei Cornelii nominato da Cicerone e da Livio era fuori dell'attuale porta di Roma presso quello di Cecilia Metella, nè presso i sepolcri di s. Cecilia e di s. Cornelio. Malgrado la falsità di queste ipotesi topografiche, i monumenti da me raccolti e commentati dimostrano, che nella sostanza della predetta congettura v'è qualche cosa di sagace e di vero. E almeno questo mi sembra certo, che un ramo dei discendenti dagli illustri Cornelii, Emilii e Cecilii in assai antica età diè il nome alla fede cristiana, ed ebbe i suoi sepolcri sull'Appia nel separato ipogeo appellato di Lucina presso il cemetero di Callisto e nel cemetero medesimo di Callisto, denominato anch'esso di Lucina.

Lucina adunque sarà una cristiana matrona discendente dai Cornelii Emilii, o dai Cecilii. Pervenuta la discussione a questo punto importante, debbo avvertire, che a tre tempi diversi le antiche leggende assegnano una Lucina matrona cristiana. Negli atti de'ss. Processo e Martiniano abbreviati da Adone nel libello *de festivitibus apostolorum* e da altri è nominata Lucina contemporanea degli apostoli, che seppellì que' martiri sulla via Aurelia, presso i quali elesse per sè la sepoltura. Il martirologio romano piccolo, cui fanno coro Adone ed Usuardo, sotto il dì 30 Giugno segna: *natalis Lucinae discipulae apostolorum*. Negli atti di s. Cornelio seguiti dall'antico autore del libro pontificale Lucina è ricordata come colei, che insieme a s. Cornelio procurò la restituzione delle reliquie apostoliche ai loro antichi sepolcri, e quelle di s. Paolo ripose nel *predio suo*. A costei spetta la memoria *del predio* e delle cripte di Lucina sull'Appia, che sono l'argomento di questo libro. In fine negli atti di s. Sebastiano, di s. Antimo e socii, di s. Marcello papa, e nella vita di quest'ultimo nel libro pontificale è celebrata una Lucina vedova dei tempi di Diocleziano e di Massenzio. La diversità di queste date ha fatto, che altri hanno distinto due matrone Lucine, e altri tre; ad alcuni soltanto la terza è sembrata meritare fiducia (2). Ma a queste Lucine matrone conviene aggiungerne altre due vergini, l'una nominata negli atti delle sante Sofia e compagne vicine ai tempi degli apostoli, l'altra in quelli di s. Urbano papa (3).

1) V. Bianchini, *Ad Anast.* T. II, p. 41, 42, 36, 421, 422, 205: cf. Iosephi Bianchini, *Demonstr. hist. eccl.* T. III p. 480, 484.

2) V. Bosio, Roma sott. p. 14; *Acta sanctorum* T. V Jun. p. 533; T. I Jul. p. 303; Tillemont, *Hist. eccl.* T. IV p. 554.

3) V. Bosio, Roma sott. p. 177.

Io non posso qui imprendere una lunga dissertazione sulle cinque o più Lucine ricordate ne' predetti documenti, e sul valore storico d'ognuno di essi. Mi basta osservare, che coteste Lucine sono ricordate in scritti e leggende di fonti diverse; di tutte però o quasi tutte è celebrata la ricchezza o la nobiltà. La seniore Lucina delle sue facoltà somministrava ajuti ai fedeli e seppelliva i martiri; la vergine nominata negli atti di s. Sofia è assegnata alla illustre famiglia de' Pretestati; quella degli atti di s. Urbano è chiamata figliuola di Marmenia (leggi Armenia) nobile matrona; la Lucina, che seppellì s. Cornelio, possedeva sull'Appia e sull'Ostiense i fondi, ove erano il sepolcro dell'Apostolo e il cimitero di Callisto; all'ultima Lucina è dato per padre un Sergio Terenziano prefetto di Roma, per marito Faltonio Piniano proconsole dell'Asia, e da Notkero martirologo essa è appellata Anicia. Queste notizie singolarmente prese sono inesatte, non escluse quelle dell'ultima Lucina; e manifestamente vengono da leggende di età posteriori, nelle quali la storica verità è stata alterata e confusa. Ma indi dobbiamo almeno conchiudere, che nel secolo VI, al quale spettano parecchi de' citati documenti, viva era in Roma la tradizione di molte Lucine tutte nobili e ricche succedutesi le une alle altre dall'età degli apostoli fino al secolo IV, e posseditrici di parecchi fondi, ove erano stati scavati i cimiteri de' Cristiani. Questa tradizione rispettabile per la sua antichità, confermata dai monumenti, dai sepolcri cioè di più d'una tra queste sante Lucine veramente esistiti nei cimiteri romani, e dal titolo di Lucina, uno de' più antichi di Roma, diverso da quello di s. Marcello anch'esso attribuito alla liberalità d'una Lucina, riceve ora il sigillo dalla scoperta del nobile gruppo di Cecillii e di altri illustri fedeli sepolti nelle cripte e nel cimitero denominati di Lucina sull'Appia. Se nei fasti o nelle iscrizioni io trovassi memorie del cognome Lucino e Lucina nelle genti Cecilia, Emilia, Cornelia, al mio ragionamento nulla più mancherebbe. Ma quel cognome, benchè regolarmente derivato da *Lucius* e attribuito a Giunone Lucina, non fu usitato nella romana nomenclatura, che amò piuttosto *Lucillus* e *Lucilla*. Nelle lapidi pagane rarissimi esempi ricordo di qualche *Lucinus*, e *Lucina*. Ora conviene ricordarsi, che assai comune fu tra i nobili nei secoli dell'impero l'uso degli agnomi; talchè molti di essi con un nome erano chiamati negli atti pubblici e civili, con uno nella vita privata e domestica. La quale binomia sovente ci impedisce di riconoscere per una sola persona quelle, che nelle antiche memorie ci sembrano persone diverse (f). Stimo assai probabile, che il cognome *Lucina* sia stato di questo genere; e in una o più cristiane famiglie di generazione in generazione si sia propagato come agnome di uso cristiano, derivandolo da *lux*; imperocchè *illuminati* dicevansi i battezzati. Del rimanente ho trovato memoria d'un liberto Gneo Cornelio Lucino (2), che potè avere quei nomi da una Cornelia Lucina. Le gravi ed oscure questioni trattate in questo capo potranno forse ricevere alquanto più di luce dall'argomento del capo seguente.

CAPO III.

De' discendenti dagli Antonini Augusti, le cui memorie sono venute in luce dalle cripte di Lucina.

Circa quel sito medesimo, ove giacevano sotto un enorme cumulo di rovine i frammenti de' sarcofagi di Q. Cecilio Massimo, di Ceciliana o Cecilia Paola, di Lallia Clementina, le reliquie altresì furono rinvenute de' sarcofagi d'un Annia Faustina, d'una Licinia Faustina, d'un' Acilia Vera e d'un Annio Cato. Le cui

(1) V. Borghesi, *Oeuvres complètes* T. III p. 487 e segg.

2) Passionei, *Iscr. ant.* p. 109, 27.

iscrizioni sono tutte greche; tutte uniformi nella loro semplicità, null'altro dicendo che i predetti nomi; tutte scritte a brevi intervalli, come dimostrano le lettere di varie mani, ma di paleografia poco diversa (v. Tav. XXX n. 1, 2, 3, 4). Il primo frammento (oggi trasferito al Laterano) spetta al sarcofago di un'Annia Faustina; l'incisione delle lettere ha nelle linee e negli apici un'eleganza maggiore, che non pare dal disegno ridotto in piccola proporzione; dopo il nome si voleva continuare l'iscrizione scrivendo ΘΥΓΑΤΡΙ, e poi o il nome della madre, o ΜΗΤΗΡ, ma non fu fatto, e le lettere cominciate furono abrase. Le sculture effigianti da un lato la vendemmia, dall'altro il busto della defonta, sono di mediocre artificio, che non mi sembra poter essere assegnato a tempo più antico della prima metà del secolo III. Forse di alquanto miglior gusto potrà sembrare l'antefissa scolpita nel coperchio dell'arca di Licinia Faustina: e il frammento d'un'altro simile coperchio con un'antefissa simile, ma più elegante, fu rinvenuto tra le rovine medesime. Senza eleganza è il coperchio, ove leggiamo il nome di Acilia Vera: dei delfini scolpiti ai lati nella mia tavola è delineata una sola coppia, ma il frammento è più lungo ed altri delfini si veggono nuotanti a fior d'acqua dietro i primi. La fronte dell'arca di Annio Cato trasferita al Laterano è delineata per intero nella tav. XLII n. 5 del *Museo Lateranense descritto ed illustrato dal P. Garrucci*; perciò qui ne ho soltanto rappresentato il mezzo, ove è il nome e il busto del defonto: per la delineazione dell'intero sarcofago, che è di scultura poco diversa da quella dei suoi compagni e non migliore, mi rimetto al magnifico volume citato.

Chi legge i nomi di questi quattro defonti o pone mente al gruppo de' loro monumenti ed alla loro età, che è in circa de' primi anni del secolo III, tosto intende, che sono persone d'una medesima famiglia; e che hanno alcun rapporto con gli Antonini Augusti. Il gentilizio Annio portato da due di costoro e i cognomi Faustina e Vera dati alle tre femmine sono indizio manifesto di attinenza con gli Annii Veri e le Annie Faustine tanto frequenti nello stemma genealogico degli Augusti Antonini. Nè è probabile, che un siffatto gruppo sia di liberti o clienti. Benchè talvolta i liberti abbiano tratto dai patroni anche il cognome (1), la riunione però di quattro persone diverse appellate con tre gentilizi diversi e con cognomi nobili e proprii degli Annii, mentre due di essi appunto si appellano Annii, negli esordii del secolo III s'addice a' discendenti degli Annii Veri e delle Annie Faustine, non ad una famiglia di liberti o di stranieri. Allora viveva Annia Faustina nipote di M. Aurelio, moglie di Pomponio Basso, e poi per breve tempo di Elagabalo, cui sembra essere sopravvissuta fino all'impero di Alessandro Severo. A quest'Annia Faustina non debbono essere al tutto estranei i quattro personaggi del secolo III, le cui memorie ci ha restituito l'ipogeo di Lucina.

Ciò posto, propongo due inchieste: primo se i quattro sarcofagi spettino ai sepolcri del cristiano ipogeo e sieno di Cristiani: secondo quale relazione possa correre tra gli Annii e le Faustine del secolo III e i Cecilii o i Cornelii Emilii proprietari del sotterraneo cimitero. In quanto alla cristianità dei quattro sarcofagi essa mi sembra per molti indizi assai chiara. Furono rinvenuti tutti nello stesso sito presso il cubicolo doppio X Y, che sembra essere stato la sede di quelle urne, e misti ai frammenti d'altri sarcofagi senza dubbio cristiani. Il frammento 3 della tavola XXX giaceva tra le macerie della scala A, i cui ultimi scalini erano stati in barbara età (forse sotto Leone III) pessimamente ricostruiti adoperando marmi cristiani tolti dalle tombe circonvicine. Ivi insieme murati trovai la grande lastra dell'epitaffio del prete Dionisio (tav. XXI, 9) staccata da uno degli ampli loculi, de' quali ivi intorno ve ne ha parecchi, e i sarcofagi di Annia Faustina e di Annio Cato: il sarcofaghetto d'Irene (tav. XXX n. 8) ivi stesso faceva l'ufficio

(1) V. Borghesi, Giorn. Arcadico T. CXXV p. 182. Per i nomi degli stranieri v. Henzen, Ann. dell'Ist. Arch. 1857 p. 31 e segg.

di gradino. La faccia del quale volta verso la scala, e che rimaneva nascosta era la fronte d'un sarcofago pagano, scolpitevi scene bacchiche. L'iscrizione però di Irene e B. scritta nella grossezza della pietra, che chiudeva l'urna, è manifestamente cristiana; come la sua compagna n. 9 BLASTIANE PAX TECVM. L'urna di questo Blastiano giaceva dinanzi al cubicolo X, la prima metà della pietra, che l'aveva chiusa, dalla scala A era caduta nella via G, l'altro frammento era ito a precipizio pel secondo rampante della scala fino al piano più profondo *a*. Così vediamo per qual modo dal punto X i frantumi di queste archi vennero a mescolarsi alle rovine della scala A. Il coperchio del sarcofago di Licinia Faustina fu rinvenuto sotto la frana dinanzi al cubicolo X, insieme al frammento di Ceciliania o Cecilia Paola (tav. XXXI n. 6); e ivi presso, cioè nella discesa, che dal cubicolo predetto per la via U cala sotto la scala A, giacevano i frantumi del sarcofago di Q. Cecilio Massimo, e la fronte del coperchio tav. XXX n. 5. Sulla cui tabella in luogo dell'iscrizione è inciso un monogramma, facile a deciferare mettendolo a paragone colla pietra cimiteriale tav. XXI n. 8 rinvenuta nel cubicolo X. La pietra offre in greco il nome ΤΥΠΑΝΙΩ; il monogramma, TYRANIO in latino. Qui il vincolo tra il sarcofago e i sepolcri del sotterraneo cristiano è manifesto; della scultura pagana, che adorna questo monumento, parlerò poi. Dalle rovine accumulate nella scala A fu altresì raccolto il breve frammento d'un arca tav. XXX n. 10 con le bellissime lettere PIA; che volentieri supplirei ANNIA PIA, se potessi fondarmi sul nome Annio attribuito al Pio console del 230. Ma ora è dimostrato, che le prove di quel gentilizio ci mancano (1). Perciò lascio in sospeso il giudizio sul supplemento ed anche sulla cristianità d'una sì meschina reliquia. In fine il sarcofago di Lallia Clementina venne in luce dal cubicolo X; il frammentino dell'arca di MAXIMVS dalla scala A; ed eccetto il frammento tav. XXX n. 6, che inchino a credere cristiano e fu rinvenuto nel cubicolo C, e quello del sarcofago di Lollia (n. 7), del quale parlerò poi, trovato tra le macerie nella cripta di s. Cornelio, i sarcofagi di tipo anteriore al secolo IV con reliquie d'epitaffi, che sono o possono sembrare cristiani, furono trovati tutti nelle rovine del cubicolo X e del tratto U A e nelle macerie o nei risarcimenti della scala A. Questa circostanza sembra farne tutto un gruppo e collegarli al cubicolo doppio X Y ed al primo ambulacro, nel quale imbocca l'ingresso primitivo Z. Ma veramente non voglio troppo fondarmi su questo solo argomento.

Imperocchè molti frantumi di sarcofagi di varia dimensione e di varia arte erano frammisti alle macerie accumulate dentro le cripte di Lucina, segnatamente nella via U, nella scala A, nelle cripte L, e nei tratti F D, I K T S; che sono i punti, ove esistevano comunicazioni col suolo esterno. Molti di quei marmi manifestamente erano precipitati dall'alto; e fra questi voglio specificare due labbri di urne stragrandi, ove rimanevano due capi femminili a tutto rilievo d'acconciatura e d'arte dell'età degli ultimi Antonini ed i frammenti d'un sarcofago di dimensioni grandissime, di scultura accurata e di bel polimento dato alle parti lisce delle figure, i quali senza dubbio spettano al monumento eretto sull'Appia. Quando sarà stato frugato il suolo attorno al rudere per ricercare ivi altri frammenti di sarcofagi, si potrà forse tentare di ricomporre alla meglio quelle urne e di discernere quali spettano al sotterraneo, quali all'area esterna del monumento. Ma la famiglia de' sarcofagi con iscrizioni, alcune delle quali con segni certi di cristianità, tutti di dimensioni meschine e proporzionate al sotterraneo, e tutti adunati nel solo tratto X, U, A, ove appunto furono le prime cripte dell'ipogeo, presenta una unità, che la distingue dagli altri cumuli di frammenti precipitati

(1) V. *Inscr. christ.* T. I p. 14.

in varii punti dal suolo esterno. Vediamo se le iscrizioni medesime rannodano questi sarcofagi al sotterraneo cristiano.

Le quattro, delle quali ragiono, sono semplicissime: nudi nomi in greco e null'altro. Questo è appunto lo stile delle antichissime iscrizioni cristiane; parecchi esempi ne abbiamo nei pochi epitaffi tuttora affissi ai loculi delle cripte medesime di Lucina. L'epigrafia pagana di legge ordinaria non era contenta ad un tanto laconismo; e almeno ricordava il nome del padre o del patrono e gli anni della vita; nelle memorie di cittadini romani soleva essere preferita la latina lingua alla greca. Qui in quattro epitaffi di persone designate da nomi romanissimi ed illustri è conservato costantemente il misterioso silenzio e adoperata la lingua, l'uno e l'altra solenni nella più vetusta cristiana epigrafia. Quest'argomento congiunto agli indizi sopra annoverati è d'un valore grandissimo per assegnare i quattro sarcofagi al sepolcreto cristiano, nel quale ne giacevano i frammenti. In fine se nei titoletti di queste arche due Faustine ed una Vera sono nominate, una pietra cimiteriale, cioè senza dubbio spettante ai loculi del sotterraneo, trovata insieme al sarcofago di Acilia Vera ricorda anch'essa una Faustina, con lettere, lingua, laconismo simili a quelli de' sarcofagi (tav. XXII n. 5). Questo parmi l'ultimo anello, che annoda ed imparenta colle tombe sotterranee i quattro greci titoletti delle arche marmoree.

Queste osservazioni m'hanno persuaso, che Annia Faustina, Licinia Faustina, Acilia Vera e Annio Cato sono personaggi cristiani. Perchè mai questa famiglia di discendenti dagli Augusti Antonini è stata per così dire in corpo sepolta nelle cripte dei Cecilii cristiani? Il volere indovinare dopo tanti secoli queste particolarità, sarebbe pretensione vanissima; nè l'archeologo dee voler tutto spiegare, quando mancano le prove e gli indizi. Io però debbo qui accennare alcuni fatti e monumenti, che potranno se non oggi, forse un giorno con l'aiuto d'altre scoperte, dichiarare le relazioni tra gli Annii ed i Cecilii cristiani nel cimitero di Callisto. Sopra ho notato, che cotesti Annii sembrano dell'età e perciò della parentela, forse della famiglia medesima, di Annia Faustina nipote di M. Aurelio e moglie di Pomponio Basso. Ora i Pomponii Bassi ebbero la loro casa nel Quirinale, dove appunto l'ebbe Pomponio Attico l'amico di Cicerone (1). Il quale, come tutti sanno, passò per adozione dalla gente Pomponia nella Cecilia ed ereditò le pingui sostanze dello zio Q. Cecilio. Non sarebbe egli mai possibile, che i Cecilii e gli Attici cristiani del cimitero di Callisto fossero stati o abbiano preteso essere discendenti da Pomponio Attico, ed abbiano avuto alcun vincolo con i Pomponii Bassi? Se questa congettura avesse alcun fondamento, gli Annii, di che ho ragionato, potrebbero essere figliuoli o nipoti di Pomponio Basso e di Annia Faustina. E veramente non manca qualche indizio in favore di questo pensiero. Tra le pietre adoperate dai Cristiani a chiudere i loculi del cimitero di Callisto, in un ambulacro del quadrato D/ posto tra le cripte di Lucina e il centro storico di quel cimitero, ho notato due lastre segate da iscrizioni spettanti ad illustri magistrati della gente Pomponia e nominatamente ad un Pomponio Basso del secolo III. Le divulgherò nel volume seguente. È verisimile, che queste pietre sieno per così dire furti domestici; che, cioè, sieno state tolte dai sepolcri e dai monumenti del suolo sovrastante al cimitero di Callisto. Ecco adunque più d'una memoria de' Pomponii nobili e precisamente de' Pomponii Bassi tra i marmi del cimitero di Callisto, dove quattro epitaffi troviamo di persone, che sembrano avere attinenza con Annia Faustina moglie di Pomponio Basso ai tempi di Elagabalo. Questa osservazione è di qualche peso; e me ne suggerisce un'altra.

1 V. Fea. Frammenti di fasti p. 47. Le notizie, che il Fea divulga sulla fede del Ligorio sono nella sostanza sincere. Il decreto dei Ferentinati per Pomponio Basso fu veramente trovato dove indica il Ligorio, confermandolo il cod. vaticano 5237 f. 137: e la casa di Pomponio Attico fu veramente sul Quirinale (Cic. ad Att. XII, 45, 3).

La più antica matrona romana, della quale abbiamo memoria, che abbracciò il cristianesimo, è Pomponia Grecina moglie di Plauzio vincitore de' Britanni ai giorni di Claudio e della prima apostolica predicazione. La cui cristianità è stata riconosciuta e dedotta dalle notissime parole di Tacito per sentenza unanime dei commentatori di quello storico e degli annalisti ecclesiastici (1), a buon diritto accettata oggi e confermata dai più dotti cultori della romana archeologia (2). Adunque tra le romane genti senatorie la Pomponia fu una delle primissime e forse la prima a ricevere il seme della fede evangelica; seme, che soleva fruttificare e propagarsi nella famiglia e nella posterità. Pomponia Grecina visse a lunga vecchiezza; e Tacito computa nella sua vita quaranta anni di perpetua mestizia. Questo è il modo, onde i pagani giudicavano la vita cristiana, *spregevolissima inerzia, lutto e mestizia*. Così Grecina sopravvisse agli apostoli; e per quaranta anni, ne quali *non cultu nisi lugubri, non animo nisi moesto egit*, fu dai pagani medesimi perciò riverita: *id illi ad gloriam vertit*. Essa probabilmente spese le sue ricchezze e il suo credito in prò de' Cristiani. E non potrebbe essere costei la famosa Lucina dell'età apostolica, che in varii suoi fondi diè ricetto alle spoglie de' martiri, e dalla quale o da una cui discendente ebbe nome il cimitero, ove de' Pomponii, de' Cecilii e della loro progenie pagane e cristiane memorie ritroviamo? Tutti i nomi noi non conosciamo di Pomponia Grecina; e Lucina, come sopra ho detto, può essere agnòme di uso cristiano. Queste sono divinazioni, nè voglio dar loro il valore di ragionamenti; forse nè anco meritano il nome di congetture. Ma siffatti tentativi e sforzi della mente, che nel più fitto delle tenebre al lontano apparire d'un fioco barlume si slancia ardita alla conquista d'ignote verità, servono a chiamar l'attenzione e a tenerla desta e viva sulle future scoperte di ogni menomo indizio, onde uno studio sagace potrà trarre luce e rivelazione di fatti istorici confusamente presentiti e quasi divinati.

Egli è però certo e manifesto la diffusione del cristianesimo nelle classi più elevate e nelle stesse famiglie imperiali essere stata fino dai primi secoli maggiore, che gli annali ecclesiastici e le pie leggende medesime non ricordano. E dai monumenti delle catacombe esaminati al lume della profana archeologia, de' fasti e della storia romana dobbiamo attendere su questo punto importanti rivelazioni. Della Pomponia Grecina ricordata da Tacito non una parola si legge negli storici ecclesiastici; de' Cristiani *de domo Caesaris*, ai quali s. Paolo diresse uno speciale saluto, niuna memoria rimane; di Flavio Clemente console, parente di Domiziano, non gli atti del martirio, non la notizia del primitivo sepolcro conosciamo; di Apollonio senatore e martire sotto Commodo sappiamo soltanto quel poco, che ne ha scritto Eusebio lungi da Roma; di Acilio Glabrione e d'altri illustri consoli e magistrati il solo pagano Dione ci fa sospettare, che sieno stati puniti per avere professato il vangelo (3); ed egli solo ci aveva parlato di Marcia concubina di Commodo come di adepta o semi-adepta al cristianesimo, fatto oggi confermato dal libro de' Filosofumeni. Settimio Severo protesse i senatori e le senatrici cristiane (4): de' loro nomi però non abbiamo sentore. Tertulliano nell'entrare del secolo III arditamente affermò in faccia ai pagani, che di fedeli erano popolate le città, pieni il palazzo ed il senato (5). Non m' inoltro nel secolo III, quando il cristianesimo fè passi giganteschi, e quando di molti imperatori o le madri o le mogli o le figliuole furono addottrinate nella fede novella (6). Non

(1) V. Taciti, *Ann.* XIII, 32. Greppo, *Trois memoires relatifs à l'histoire ecclesiastique des premiers siècles* p. 68 e segg.

(2) Borghesi, *Decadi Numism.* XI, 6 (*Oeuvres compl.* T. II p. 27); Des Vergers, *Essai sur Marc Aurèle* p. 106; Cavedoni, *Mem. J. Modena Ser.* 3 T. XI p. 402.

(3) V. Greppo, l. c. p. 190 e segg.

(4) Tertull. *Ad Scopulam* c. 4.

(5) *Apolog.* cap. 37.

(6) V. De Witte, *Du christianisme de quelques impératrices romaines avant Constantin* (Martin et Cahier *Mélanges d'Arch.* T. III).

è adunque da maravigliare se negli epitaffi de' cemeteri cristiani di Roma noi leggiamo e leggeremo nomi illustri, ricordi di persone e di famiglie senatorie ed anche affini o congiunte alle case imperiali. Che se il confronto delle iscrizioni cristiane con le pagane tra tante ambiguità mi guida a riconoscere in titoletti brevissimi i nomi d'illustri antichi professori dell'evangelo, i pellegrini de' secoli settimo e ottavo lessero talvolta interi storici carmi testificanti la nobiltà e le grandi magistrature di martiri non ostante tanto lustro mondano al tutto dimenticati dalla storia e dalle leggende. Così due elogi ci hanno trascritto del martire Liberale sepolto nel clivo del Cocomero; dai quali apprendiamo, cosa al tutto inaudita, ch'egli fu console e di sì alta stirpe da onorare le insegne consolari con la sua nobiltà. *Quamvis patricio clarus de germine consul — Inlustres trabeas nobilitate tuas — Plus tamen ad meritum crescit, quod morte beata — Martyris effuso sanguine nomen habes.* (1) Chiunque sia cotesto console martire Liberale, certamente suffetto di anno ignoto (2), il suo elogio che ne testimonia i fasci e la nobiltà, mentre nè la storia nè i fasti ecclesiastici nè le leggende ce ne forniscono veruna notizia, basta a dimostrare, che nei cemeteri romani giacquero non solo fedeli, ma anche martiri di grande nome nella repubblica, de' quali da lunga età è spenta la fama e sono sepolte nell'oblio le memorie. Ed i contemporanei dei primi tre secoli ci insegnano, che ai loro dì il vangelo era stato abbracciato da persone d'ogni classe dall'inima alla somma; e che nella fratellanza cristiana al volgo erano misti molti grandi e *chiarissimi* (v. sopra pag. 110). Le memorie epigrafiche di costoro verremo ritrovando coll'attento esame dei titoli sotterranei e dei loro gruppi, criticamente paragonandoli con le nomenclature delle genti senatorie, come mi sono studiato di fare in questo capo e nel precedente.

CAPO IV.

I cubicoli, gli ambulacri ed i monumenti delle cripte di Lucina e loro distribuzione in varie epoche.

Abbiamo trovato, che l'ipogeo di Lucina fu chiuso nell'area d'un nobile monumento dell'Appia; che ivi furono sepolti Cristiani nobilissimi, segnatamente Cecilii e Ceciliani con qualche Cornelio ed Emilio; ed Annii collegati per affinità ai Pomponii Bassi discendenti od eredi de' Pomponii Cecilii Attici; in fine abbiamo osservato, che una delle prime nobili matrone convertite alla nostra fede dalla predicazione apostolica fu della gente Pomponia, Pomponia Grecina. Il complesso di questi fatti è gravissimo; e fa crescere la speranza, che veramente nelle cripte di Lucina noi possiamo riconoscere, come il Bosio ed altri credettero, un ipogeo cristiano cominciato circa l'età degli apostoli. Ma nelle tenebre, che coprono le genealogie durante i secoli dell'impero, nel mescolamento delle stirpi e de' gentilizi, in mezzo a tanti uomini nuovi innalzati dai principi ai supremi onori, è impossibile veder chiaro, e dai soli nomi argomentare con sicurezza legami genealogici od ereditarii. E quelli, che ho ricordato, de' Cecilii con i Cornelii, gli Emilii ed i Fabii appartengono ai Cecilii Metelli; nè sappiamo che i Cecilii dell'ordine equestre, ai quali spetta Pomponio Attico, sieno stati parenti de' Metelli: benchè sia probabile, che la fama di Attico e l'esser lui divenuto affine di Augusto abbiano fatto nascer poi quei legami, o li abbiano fatti presumere per ambizione. Parimenti de' Pomponii Grecini non sappiamo se furono parenti di Pomponio Attico e antenati de' Pomponii Bassi; benchè per alcuni indizi io lo stimi probabile.

1) Grut. 1171, 9; 1172, 6. Marini, Papiri diplom. p. 379.

2) Sopra alcuni Liberali consoli suffetti v. Borghesi, *Oeuvres complètes* T. III p. 178 e segg.

Parmi adunque da stabilire, che se tra i ravvicinamenti ed i raziocinii istituiti nei due capi precedenti alcuni sono d'un'evidenza palpabile, altri però sono dubbiosi, altri mere congetture; e perciò nell'imprendere l'esame dell'ipogeo di Lucina e la classificazione cronologica delle sue cripte, delle sue pitture e de'suoi epitaffi fa d'uopo prescindere al tutto dalle cose sopra ragionate, ed interrogare senza prevenzione veruna i monumenti. Consiglio il lettore a lasciare qui per poco il mio testo per leggere quello del mio fratello, dove egli analizza e classifica i successivi lavori di escavazione fatti nelle cripte di Lucina (p. 69-78). Le nozioni ivi dichiarate sono necessarie all'intelligenza di questo capo IV.

La scala Z comoda ed ampia diè principio all'ipogeo; e dove essa imbocca nella prima via sotterranea U, l'adito è ornato di due poco più che mezze colonne tagliate nel tufa e intonacate di fino stucco. Nella tavola I è rappresentato questo descenso; e le due colonne sono disegnate, come se fossero distaccate dal masso per quasi tutta la loro periferia. La qual cosa non è esatta: ma il disegno è stato eseguito dopo che la terra aveva in gran parte ricoperto i ruderi della scala; perciò più a memoria, che dalla vista di quelle vestigia. Due colonne similissime a queste ho veduto in una delle due scale del cemetero di Pretestato, delle quali ho parlato a pag. 169, e che dalle iscrizioni affisse ai loculi chiaramente si raccoglieva essere antichissime, cioè in circa del secolo II. Aditi così palesi e adorni ai cristiani ipogei de' secoli più antichi, segnatamente innanzi alla metà del secolo III, non debbono recare maraviglia dopo quello, che ho detto nelle nozioni preliminari: ed assai più ampio e adorno di questo è il magnifico descenso al cemetero di Domitilla, di che ho ragionato a pag. 187.

Comincia l'ipogeo col cubicolo doppio X Y rivestito d'intonaco di fino e candido stucco, sul quale furono condotti affreschi d'assai antico stile, che garraggiano con i più vetusti fino ad oggi conosciuti nella Roma sotterranea. Tutto induce a credere, che il cubicolo doppio, al quale primamente discende la scala, è stato il primo lavoro fatto in quest'ipogeo: e veramente la descrizione del sotterraneo ci mostrerà, che le pitture delle due stanze sono il più antico monumento delle cripte di Lucina. Laonde mi trae dagli occhi le lacrime la vista della barbara demolizione de' loculi e la rapina delle iscrizioni di queste stanze inestimabili; le quali furono manifestamente destinate ai primi autori dell'ipogeo. Esaminiamo quel poco, che rimane, de' monumenti; e cominciamo dalla struttura delle due stanze e dai loro dipinti. Sono ambedue tagliate nella roccia, hanno la volta piana, e semplici loculi incavati nelle pareti, non irregolarmente e in posteriore età rompendo l'intonaco e le pitture, ma disegnati fin da principio; e gli ornati a fresco sono distribuiti nei tramezzi tra loculo e loculo in armonia con essi. La prima stanza è quasi tutta demolita; quel poco, che ne avanza è delineato nella tavola XIV: il gruppo de' due uccelli coll'albero, del quale nella prospettiva non si vede il sito, sta al fianco della porta nella parete sinistra. La stanza Y è delineata nella tav. IX in prospettiva, che ne mostra la porta e la parete destra: nella tav. XII si veggono in maggior dimensione i due dipinti, il cui sito è mostrato dalla prospettiva: nella tav. VIII sono effigiati i tre loculi inferiori della parete opposta alla porta con le decorazioni e gli antichi ristauri: nella X la volta piana; nella XI è ritratta alla vera grandezza una delle oranti dipinte in questa volta; nella XIII tre delle teste, che la decorano. Basta gittar l'occhio sopra le citate tavole per avvedersi del classico stile e dell'arcaica arte cristiana di questi affreschi. Ma poichè male si giudica da disegni e da copie, e queste tavole hanno qualche difetto diligentemente notato nell'indice delle medesime, più che ai disegni m'appello ai loro originali. Dell'età precisa ragionerò, quando, dopo raccolti tutti i dati fornitimi dai monumenti delle cripte di Lucina, tenterò la determinazione delle loro epoche. Ora basta, che in genere

dica, lo stile di queste pitture, innanzi che si scoprisse la scala Z, e che si sapesse esser questo le prime stanze dell'ipogeo, esser sembrato antichissimo non solo a me (1), ma ai più esperti archeologi, che le esaminarono. Dei quali nominerò uno solo per l'autorità grande del suo giudizio sui monumenti dell'antica arte figurata pagana, il celeberrimo sig. prof. Welcker; il quale senza nulla conoscere degli argomenti storici e topografici, di che sopra ho ragionato, alla sola vista di cotesti affreschi dichiarò, sembrargli essi, opera del primo secolo. L'autorevole giudizio è stato in genere confermato dalla posteriore scoperta della scala primitiva, e da tutti gli studii topografici, storici ed epigrafici dichiarati in questo volume. Del rimanente vedremo poi, se possiamo definire l'età precisa dei nostri dipinti ed assegnarli con certezza al secolo primo. Intanto m'accingo ad esaminarli.

Nella volta piana (tav. X) le linee della decorazione presentano nel centro una croce spiccata; ma questa, come le altre linee in croce, sono forse, un partito architettonico senza veruna intenzione simbolica. La decorazione non è nè semplice, nè soverchiamente carica d'ornamenti. Non conosco però una qualche simile volta di età più o meno certa da chiamare a paragone. I sepolcri della via Latina, i delineati dal Bartoli, le stanze delle terme di Tito e della villa Adriana hanno nelle volte decorazioni assai più ricche e di stile diversissimo da quello, che osserviamo nella tavola X. L'angustia degli spazii non poteva consentire all'artista di classico tempo, ma di poco valore, che lavorò nel nostro cubicolo, i ricchi e sfoggiati ornamenti delle volte predette. Nel disco centrale domina il gruppo del pastore colla pecora sulle spalle e le due pecore ai piedi, tanto danneggiato, che appena se ne veggono le tracce. Ai quattro angoli sopra eleganti peducci sorgono altrettante figure intere in piedi, due donne oranti e due pastori coll'agnelletto sul collo. In ciascuno de' compartimenti tra l'orante ed il pastore un genietto alato con varia movenza spicca un salto; ed il panno, che ciascuno di essi porta gittato sull'omero e raccolto col braccio sinistro, fa svolazzi e bene compone col gesto della persona. Tre dei genii tengono hastoncelli agresti ricurvi (*pedum*), uno il tirso; e colla destra levano in alto quale o un fiore o una pianta, quale un piattello, ma per i colori svaniti non ho potuto riconoscere con precisione questi attributi, che sono, forse, delle stagioni. Le quattro teste maggiori e le minori adornanti il centro della volta alludono probabilmente anch'esse alle stagioni; non so però ravvisare in esse verun distintivo, che le contrassegnino. I due pastori vestono tunica succinta *esomide*, che cade dall'omero destro lasciandolo nudo: questo modo di vestire il pastore l'osservo nelle pitture cimiteriali di non mediocre antichità. Al fianco sinistro del pastore pende la siringa; egli regge l'agnelletto stringendogli i piedi colla mano manca; leva la destra in atto, sembra, di parlare. L'insieme di coteste due figure del pastore, malgrado le negligenze dell'artista, segnatamente nelle gambe e nelle mani, è d'un gusto classico e quasi meglio greco che romano, quale non suole vedersi nelle tante e tante ripetizioni del pastor buono sui monumenti cristiani. Le immagini delle oranti sono anche più spiccatamente d'arte greco-romana. Vestono tuniche talari strette alla persona, senza maniche: il bel partito delle lunghe pieghe, richiama alla mente i tipi delle statue greche. Se le figure nelle tavole appajono assai sfilate e lunghe conviene ricordarsi, che sono dipinte in una volta e che debbono essere vedute dal sotto in su. Sopra la tunica il pallio è avvolto assai presso ai fianchi ed al petto, e quasi direi, che l'artista nell'acconciarne le pieghe ricordava la sopravvesta od il peplo del greco costume. Un breve velo scende dal capo sulle spalle. Il qual modo di vestire l'orante e di comporla è proprio soltanto delle

(1) V. *De christ. monum.* INOYN exhib. ap. Pitra, *Spic. Solesm.* T. III p. 565.

pitture più antiche, a cagion d'esempio di quelle de' più vetusti affreschi del cimitero di Priscilla: il maggior numero delle immagini oranti da questo tipo è diversissimo. Dell'interpretazione di queste immagini parlerò nel capo seguente.

Nella parete opposta alla porta (v. tav. VIII) l'intonaco in molta parte è caduto, ovvero è stato a colpi di piccone lacerato per staccare qualche figura. Questa parete in antico ebbe bisogno di rinforzo, e ne fu murata con tutti la chiusura dell'ultimo loculo; murata altresì quella del secondo intonacandola con istucco meno buono del primitivo finissimo intonaco. Nella fascia, che tiene il mezzo della parete fra i due loculi superiori e i due inferiori, rimangono gli ornati laterali, cioè due pesci nuotanti a fior d'acqua, che portano sul dorso ciascuno una cesta contenente un bicchiere pieno di vino, come appare dal color rosso studiosamente ripetuto da ambi i lati dietro il graticolato. Sugli orli delle due ceste sono disposti cinque pani a guisa di ciambelle, come talvolta sono effigiati ne' monumenti e pagani e cristiani. Il significato eucaristico di questi simboli è oramai notissimo e consentito da tutti gli archeologi, e nel capo seguente ne ragionerò. Solo è nata discrepanza in questo, che io sempre ho scritto il pesce nuotare portando la cesta, ed altri ha affermato, che il pesce sta in terra allato alla cesta (1). Non noterei una così piccola varietà, se non inducesse grave differenza nell'interpretazione del simbolo. Se il pesce è vivo e nuota e porta la cesta dell'eucaristia, egli è Cristo *panis verus et aquae vitae piscis*, come l'appella s. Paolino di Nola (2); se guizza sulla terra fuori dell'acqua allato alla cesta dei pani, sarà sempre un simbolo eucaristico, ma alludente al miracolo della moltiplicazione. Io mantengo la prima opinione, che cioè il pesce nuota sull'acqua e porta la cesta, dopo avere più volte attentamente esaminato il dipinto con i periti nell'arte. Imperocchè il contorno inferiore del pesce è interrotto e chiaramente immerso nell'acqua, benchè il pittore, che adoprò pochi colori, come si vede nelle scene della parete di fronte, non abbia studiato di dare costantemente all'acqua il debito colorito. Inoltre la curvatura del pesce corrisponde al punto, sul quale cade il fondo della cesta, che pare ivi premere e gravitare sul dorso.

Di fronte a questi simboli ai due fianchi della porta assai neglentemente, ma in pari tempo degli altri affreschi, fu ritratto a destra un cippo in mezzo ad alberi, ad una pecora e ad un montone: sul cippo è posata una secchia, presso ad essa dietro il montone è poggiato il pedo pastorale (v. tav. IX, XII). La secchia è quella del latte sovente dipinta in mano al pastore; del cui significato eucaristico parlerò insieme a quello dei pesci. A questa composizione fa contrasto il dipinto della parete sinistra, che è mutilo; ma ho potuto supplirlo coll'aiuto del simile esemplare posto in pari guisa alla sinistra della porta nella stanza X (tav. XIV). In un campo fiorito ai lati d'un albero due uccelli poggiano ciascuno sopra un tronco volti l'uno verso l'altro. Gli uccelli sono simboli notissimi delle anime dei fedeli sciolte dai vincoli del corpo e volate in seno a Dio; come per contrario il gregge denota i fedeli durante la loro peregrinazione terrena. Le due composizioni adunque significano i due stati di vita dei fedeli di Cristo: la vita presente, nella quale loro è dato per conforto e viatico il latte dell'eucaristia; e la vita degli spiriti beati nel giardino (*paradisus*) e nella pace celeste. Sopra ognuna di queste scene era dipinta una figura virile; l'una in atto di parlare all'altra (tav. IX): ma sono tanto lacere e cancellate, che non oso interpretarle. Così anche debbo deplorare la perdita totale del quadro sopra la porta, che giudicando dall'analogia dell'altro quadretto posto nell'altra faccia di questa parete medesima nel cubicolo X (v. tav. XIV), si dee credere abbia rappresentato un fatto

(1) Spicil. Solesm. I. c. p. 565; Garrucci, Mus. Later. p. 80

(2) *Epist.* XIII edit. Veron. p. 397.

evangelico). Delle due pareti laterali poi l'una è tutta demolita, l'altra (tav. IX) ne' tramezzi de' loculi era ornata delle immagini d'un delfino e d'un mostro marino, quello senza fallo, che ingojò Giona, la cui figura giacente si vede effigiata sopra nel tramezzo superiore.

Le decorazioni di questa stanza ci guideranno a riconoscere e per quanto si può a supplire quelle della contigua, che per due terze parti è demolita (tav. XIV). Gli scompartimenti della volta sono alquanto diversi da quelli della volta tav. X: ma la decorazione era evidentemente dello stesso gusto e, credo, dello stesso pennello. Rimangono le vestigia della parte inferiore delle due oranti vestite di tuniche talari; alle quali non so se ne' due angoli opposti corrispondevano altre due oranti, o due pastori. Nelle quattro lunette formate dagli scompartimenti non erano effigiati i genii delle stagioni, ma persone reali. Ne rimane una sola: un uomo vestito di tunica e pallio. Di due figure vestite di tuniche assai più corte e sopra esse il pallio rimane qualche languida traccia alla destra della porta, che conduce dalla prima alla seconda stanza. Queste immagini ritraggono forse i defonti sepolti nel doppio cubicolo? Altri risponda: io non oso negarlo, nè affermarlo. Gli uccelli superstiti nelle decorazioni di questa stanza sono ben condotti: ma quello, che qui chiama a sè l'attenzione mia, è il quadretto sulla porta. Benchè sia quasi cancellato, pure è facile in esso riconoscere il Battista sporgente dal lido il braccio al Salvatore, che esce dalle acque dopo ricevuto il battesimo: la colomba, che vola in alto, chiaramente determina il significato evangelico della scena. Nelle antiche pitture cimiteriali il battesimo del Signore non era stato ancor visto: e quelle del cimitero di Ponziano sono di assai tarda età in circa contemporanea alle immagini di s. Sisto e di s. Cornelio, delle quali sopra tanto ho ragionato. E qui cresce il desiderio di poter stabilire per mezzo delle iscrizioni l'età di sì preziosi dipinti; i quali se fossero dimostrati del primo secolo, diverrebbero un monumento istorico del racconto evangelico.

Per somma sventura degli epitaffi dei loculi del doppio cubicolo nè ancora una lettera è stata trovata affissa al suo posto. Tra le macerie della stanza Y non ho trovato verun frammento: nella contigua stanza X giacevano tra le rovine le pietre cimiteriali di ΤΥΠΑΝΙΩ, (tav. XXI, 8) e quella della tav. XXIII n. 11 delle cui lettere niuna sembra mancare, benchè il nome segnato in vocativo sia stranissimo: ΧΗΘΗ ΖΗΧΗΘ ΕΝ ΘΕΩ; due ancora sono graffite ai due lati della cartella. Ivi anche ho raccolto i frammenti cimiteriali tav. XXIII n. 5, 13. Il primo si supplisca: *PrivATA viBES cum saNCTIS*; l'istrumento delineato a canto alle lettere suole essere effigiato insieme ai ferri degli scalpellini nelle iscrizioni dei marmorearii: il secondo si legge *PATERNAE CONIVgi... SOLLERTIVS FECIT*. Non so se sieno cimiteriali e perciò cristiani i frammenti n. 12, 15: del primo inchino a crederlo: si legga ΤΕΤΤΙος.... ΖΩCΙΜΗ Θυγάτη.... Ma di niuna fra queste pietre consta che sia stata affissa ad un loculo del cubicolo doppio, e non piuttosto ad uno di quelli delle vie contigue. E tranne il greco frammento n. 12, che è di lettere assai belle e mi sembra di assai antico tempo, e il titolo n. 11, graffito rozzamente con una punta, ma che potrebbe anch'esso vantare molta antichità, gli altri allegati epitaffi mi sembrano del secolo III e posteriori alle origini di queste stanze. Parecchi sarcofagi di illustri defonti, dei quali sopra ho ragionato, sembrano essere stati in queste stanze medesime. La loro età, dei primi lustri in circa del secolo III, può concorrere a persuaderci, che in quegli anni i due cubicoli già esistevano e i loculi probabilmente già ne erano occupati.

De' loculi della via V, che sta dirimpetto al cubicolo doppio abbiamo per ventura qualche iscrizione. Nell'imbocco di quell'ambulaero erano cadute dai loro posti le lastre marmoree portanti i nomi di ΑΠΕΛΗΘ e di SAVINIANVS (tav. XXI 6, 7); ma furono riconosciute le nicchie, alle quali spettavano. Buona è la forma delle

lettere di questi due titoli; somma la loro semplicità: ivi stesso raccolsi il frammento n. 10, che è di una grande lastra cimiteriale spettante ad uno degli ampli loculi primitivi e serba in buone lettere i finali di due nomi in VS scritti in due righe. Ivi altresì il frammento cimiteriale tav. XXIII n. 16, nel quale rimangono soltanto due A iniziali di due nomi parimenti in due righe. Anche queste lettere sono di buona forma. In fine in quel sito medesimo giaceva la pietra opistografa tav. XXIII n. 6, 7 servita due volte a chiudere un bisomo: la prima volta fu graffita col chiodo la leggenda CLAUDIVS, AQVILINA; dove nella rozzezza medesima delle lettere ne riconosco l'antichità segnatamente nell'A con un puntino in luogo della linea orizzontale. Sostituito poi, credo io, a questo titolo improvviso uno preparato con miglior cura, nel rovescio della pietra furono scritti ma da un cattivo calligrafo due altri nomi EVPREPES, VRANIA. Ecco adunque una serie di epitaffi tutti composti di nudi nomi senza l'aggiunta nè anco di un simbolo; i quali e per le antiche forme delle lettere, benchè scritte tutte da mani diverse e poco abili, e per l'antico tipo della nomenclatura senza mescolanza veruna de' cognomi venuti in uso nella seconda metà del secolo III sembrano una famiglia di memorie cristiane assai vetuste. Quale sia la data di quest'epoca vetusta, lo cercheremo poi. Commisti a questi antichissimi titoli giacevano altri quattro con alcuni frammenti tutti assai diversi dai primi nelle lettere, nello stile, nei simboli. Sono delineati nella tav. XXIII n. 1, 4, 10; XXV, 4, 5; XXVIII, 11, 13. Il titolo di pessime lettere VICTORA SE VIVA FECIT è scritto sopra una grande ed informe lastra; e si vede in essa il solco della grappa di ferro, colla quale fu affissa ad un sepolcro, credo, sopra terra o nel pavimento. L'epitaffio di Pardale inciso sopra un'enorme pietra fu anch'esso in un pavimento: ha la data del 409, ed è già stampato e dichiarato nel primo tomo delle iscrizioni cristiane p. 248 n. 590. Del frammento tav. XXVIII n. 13 mi è facile mostrare, che non spetta ad una pietra cimiteriale, donde viene e di qual tempo è. Avendolo attentamente esaminato mi sono avveduto, che è parte della lunga e verbosa iscrizione, i cui frammenti serbanti parte della data dell'anno 371 o 406 vennero in luce alcuni dalle rovine accumulate nella scala Z, altri da quelle della scala a, e li ho divulgati nel citato tomo p. 239 n. 563. Sono reliquie d'una grande lastra evidentemente precipitata dai sepolcri estranei al sotterraneo. Del frammento tav. XXVIII n. 11 posso dire soltanto, che non mi sembra cimiteriale, e che lo stimo precipitato dall'alto, come il precedente. Le pietre poi cimiteriali tav. XXIII, 1, 4, 10, certamente più antiche de' predetti epitaffi del secolo V o degli ultimi anni del quarto, ma che non sembrano avere veruna affinità nè coi vetusti e laconici titoli di Apelle, di Claudio, di Aquilina e de' loro compagni, nè colle altre iscrizioni con certezza riconosciute spettare a queste antiche vie delle cripte di Lucina, provengono a mio avviso dal primo piano del cimitero di Callisto, che quivi comunicava per più d'una frana col sottoposto ipogeo di Lucina, e donde pietre e rovine erano precipitate in basso. Nel seguito del ragionamento noterò altre circostanze conducenti a confermare questa opinione. Del rimanente dato anche, che queste iscrizioni contro la mia persuasione sieno staccate da alcun loculo contiguo dell'ambulacro medesimo, ove giacevano Apelle, Claudio e gli altri sopra nominati, ciò nè derogherebbe all'antichità di que' sepolcri, nè sarebbe argomento bastante ad aggregare le iscrizioni, di che ragiono, alla famiglia di quelle, che ci si mostrano tanto vetuste. Per comporre una famiglia più o meno contemporanea di lapidi e di sepolcri, non basta la sola contiguità del sito. È osservazione ovvia ed elementare, che degli ambulacri alcuni rimasero o lungamente o sempre accessibili, altri furono interrati dopo, che ne erano stati occupati i sepolcri. In questi la contiguità di defonti deposti a grandissimi intervalli di tempo e la mescolanza di memorie l'una dall'altra assai lontane, è per lo più

fisicamente impossibile. Nei primi quel mescolamento avviene, nè debbo ora sviarmi dal mio discorso per dichiararne i varii modi e le proporzioni. Prima di chiudere la discussione sopra questo punto voglio avvertire, che nel frammento tav. XXIII n. 10, ove una sola lettera è superstite, ciò che la diversifica dalle iscrizioni, che io stimo assai antiche ivi stesso rinvenute, è la forma di quella lettera A; la quale non ha nel mezzo la linea orizzontale od obliqua o un punto isolato, ma due lineette che si chiudono in angolo come nella iscrizione numero 1. È innegabile, che questa forma dell'A domina nelle età più tarde e di decadenza: ciò nulla ostante qualche esempio tratto, tratto ne trovo anche nelle iscrizioni, che mi sembrano assai antiche, e almeno un esempio ce ne fornirà l'istesso ipogeo di Lucina. Nei graffiti di Pompei rarissimamente, ma pur qualche volta, avviene d'imbattersi in quella forma di A (1). In fine noterò, che chi incise l'iscrizione tav. XXIII n. 4 sembra essere stato ignorante di lettere e non aver inteso l'esemplare manoscritto datogli a copiare sul marmo. Il quale diceva SABBATIA QVE VIXIT ANN II MENS V, ed egli incise: SABBATIA OVE VIXII ANN III AENS V.

Ora entriamo nell'ipogeo per le vie U e B. Qui scendiamo tosto per parecchi gradini a un livello più basso: e che questo sia un profondamento fatto dipoi della primitiva escavazione, la quale era tutta al livello del cubicolo doppio X, Y, è un fatto di che si evidenti e molteplici prove rimangono nel sotterraneo, che è impossibile ragionevolmente negarlo o dubitarne. Lungo le vie accennate non una sola iscrizione rimane affissa al suo loculo: e frammenti d'ogni genere furono quivi trovati mescolati a quelli, ch'erano caduti dal suolo esterno per la scala A. Lo studio di classificare questa mescolanza di frantumi, l'imprenderò dopo percorso tutto l'ipogeo. Vengo al cubicolo C (tav. XV); il quale è anch'esso, come l'ambulacro B, di due tempi e di due livelli. Al livello X, Y quivi esisteva un cubicolo colla sua porta chiusa poi con buona opera laterizia, quando fu profondata l'escavazione. Perciò qui vediamo due intonachi diversi e due sistemi di decorazione: il superiore, necessariamente più antico, ha subito restauri in posteriore età. La pittura della volta piana è assai illanguidita; si scorge però, che nel centro regnava il consueto pastore fra due alberi; la decorazione è assai semplicissima da quella de' cubicoli X, Y, come si vede nella prospettiva della tavola XV, senza ch'io spenda molte parole per dichiarare siffatta diversità. Dentro questo cubicolo fu rinvenuto il frammento di sarcofago tav. XXX n. 6 con greca iscrizione dettata secondo il formulario non cristiano, ma classico... $\gamma\lambda\upsilon\text{KVTAT}\omega$ MNIAK XAPIN ZHCANTI etc.; la quale se, come io stimo, è cristiana, non la credo più recente della prima metà del secolo III. Salendo per mezzo d'una scala a frugare dentro i sepolcri posti al primitivo livello, trovai i frammenti di lastre cimiteriali scritti in bellissime lettere tav. XXII 1, 2, 3, i quali è probabilissimo spettare ai primi sepolcri di questo cubicolo, e sono certamente reliquie d'epitaffi antichissimi. Il terzo è d'un prete; lo denotano le lettere ΠΡ ripetute anche nell'iscrizione di Massimo prete. Dentro questa stanza raccolsi altresì il frammento cimiteriale di bella paleografia n. 7. Non ardisco assegnarlo più al primo, che al secondo livello; benchè il giorno del mese segnato per conclusione del titolo mi faccia inclinare a crederlo della seconda epoca.

A questo cubicolo furono fatti, come ho detto, in posteriore età restauri e rinforzi; ma ciò che più attira la mia attenzione sono le due feritoie aperte nel vano della porta primitiva per introdurre qua dentro qualche poco di luce. La qual cura mi fa sospettare, che la stanza sia stata visitata dai fedeli e dai pellegrini nei secoli della pace, e che le reliquie di qualche martire illustre in essa abbiano riposato. Ora ricordi il lettore, che nel margine dell'epitome del libro

(1) S. Garrucci, *Graffiti de' Pompei* p. 36.

de locis sanctis martyrum all' articolo sul sepolcro di s. Cornelio un anonimo annotò: *et in altera spelunca sanctus Calocerus diaconus*. Non potrebbe essere questa la spelunca del santo diacono, ignota ai martirologii e ricordato soltanto dall' anonimo postillatore? Certo è, che nell' ipogeo di Lucina dopo costruita la scala A, che fu fatta per i visitatori nei secoli di pace, i soli cubicoli, ai quali fu lasciato comodo e facile accesso sono oltre quello di s. Cornelio, le due stanze C, E. Laonde, una di queste due dee essere la *spelunca*, ove era venerato s. Calocero diacono. Ho cercato nelle pareti qualche graffito segnato a memoria del santo o qualche *proscinema* de' pii pellegrini. Ho trovato soltanto nel cubicolo C segnata la parola $\psi\chi\sigma$ (v. tav. XIV); la quale così isolata non dà senso, e sembra il principio dell' acclamazione ad un' *anima*; acclamazione, che non fu terminata.

Dal cubicolo C passiamo a quello, che è denotato dalla lettera E. Esso è stato scavato in un solo tempo, cioè al secondo livello, e nella seconda epoca del sotterraneo. In fatti l' arte qui appare per ogni verso tutt' altra da quella dei cubicoli fatti al primitivo livello. La volta non è piana, ma a crociera: la decorazione semplicissima, sole linee senza festoni, nè altri ornamenti; eccetto gli uccelli posati sui rami, e nelle pareti pavoni sotto rozzissimi encarpi ed uccelli volanti. Nel mezzo della volta è dipinto, giusta il consueto, il pastore, che colla destra sostiene la secchia, quella secchia cioè, che abbiamo veduta nel cubicolo Y collocata sopra un cippo, attorno al quale, come attorno al pastore, s'aggruppano le pecore. Anche qui il pastore ha l'omero e il braccio destro nudi, ma la sua tunica è listata di porpora, il pallio gli scende dalle spalle, e il gesto, la persona, l'abito e le sue pieghe sono d'un tipo assai meno classico di quello de' due pastori del cubicolo Y. Adunque al variato livello ed all' epoca perciò posteriore del cubicolo corrispondono le forme architettoniche diverse da quelle dei primi cubicoli, e lo stile delle decorazioni e delle pitture manifestamente meno antico. Ciò nulla ostante questi affreschi sono lontanissimi dall' assomigliare a quelli del secolo quarto: e non dubito di asserire, che siamo tuttora dentro i limiti del secolo III. Delle iscrizioni di questo cubicolo non ho trovato frammento veruno.

Nel passaggio D tra i cubicoli C, E fu in posteriore età tagliato l'intonaco per scavare un terzo cubicolo F. Anche qui la posteriorità del lavoro attestata dal fatto materiale del taglio nell' antica parete è confermata dalle osservazioni architettoniche. Il cubicolo è rozzissimo, senza nè intonaco nè ornato veruno; la sua volta è a botte, il suo arcosolio pare non avere giammai servito. I quali caratteri dimostrano, che un siffatto lavoro è opera degli ultimi tempi, quando, come ho accennato nelle nozioni generali, i fossori facevano per loro conto le escavazioni e moltiplicavano le cripte irregolari *ad sanctos* e *retro sanctos*. E che veramente lavori di questo genere sieno stati fatti nell' ipogeo di Lucina e che i fossori del cemetero di Callisto abbiano avuto negli ultimi tempi facoltà di scavare anche qui le *cryptae novae* e aggiungere sepolcri a sepolcri per venderli ai devoti de' martiri, lo attesta l'iscrizione del loculo venduto ad un cotal Serpenzio da Quinto fossore *ad sanctum Cornelium*: iscrizione, che sembra appunto venuta in luce dallo scavo moderno del pozzo, che traversa il cubicolo F. Anche a piedi della scala A fu trovata giacente la pietra cimiteriale tav. XXVIII n. 1 attestante la compra d' un loculo DONATVS IOCV AEMET (*emit*) vereCVNDE; compra fatta dando il prezzo al fossore, come il confronto con il loculo venduto dal fossore Quinto e molte simili iscrizioni dimostrano.

Dal citato moderno pozzo F precipitò nel sotterraneo l'enorme pietra tav. XXV n. 1 servita tre volte, come accade alle pietre portanti iscrizioni di tarda età. Del primo epitaffio rimangono a destra le prime lettere D. P *depositus* o *depositio* e il numero XX spettante agli anni del defonto: sono lettere del secolo quarto o quinto in principio. Poscia altri vi fe' scrivere sopra EGO FELIX HVNC LOCVM ME

VIVVM PARAVI. In fine poco dopo e forse la stessa mano vi incise l'epitaffio di Redento morto nel 483, probabilmente figliuolo di quel Felice, che si era preparato il sepolero. E qui voglio, che s'avverta, come ovunque troviamo e troveremo comunicazioni col suolo esterno sempre c'imbatteremo in epitaffi aventi i caratteri manifesti del secolo quarto spirante o del quinto, spesso anche le date precise. Nella frana dinanzi al cubicolo X abbiamo trovato iscrizioni di siffatto genere e le date degli anni 409 e 406 o 371, qui abbiamo il 483; altre date del secolo quinto incontreremo dovunque sono rovine precipitate dal suolo esterno. È adunque chiaro, che non il sotterraneo, ma il sepolcreto esteriore costantemente fornisce quelle date e le iscrizioni aventi caratteri dell'età indicata. Dinanzi al cubicole F nel passaggio D giaceva il frammento di sarcofago tav. XXXI n. 13, scultura in circa del secolo IV, con lettere assai buone per quell'età, cioè piuttosto dei primi, che degli ultimi anni di quel secolo. Non posso decidere se era caduto dal predetto pozzo, o se spettava al sotterraneo. Le lettere furono incise, parte nella cartella, parte fuori di essa, ovvero in due cartelle; quelle, che rimangono, spettano alla fine del titolo, e cominciano eosì DEP · VI · QVE · VIXIT. Le quali parole erano certamente precedute dalla data del giorno della morte, per esempio: *decessit V Kalendas Ianuarias, dep. VI*. La frase, che segue: VIXIT INLIBATA CVM VIRGINIO SVO ANNIS V. Et... sembra alludere a quei sublimi esempi di continenza, che nei primi secoli nella chiesa non furono inauditi. Benchè potrebbe anche interpretarsi, che la defonta visse secondo il suo stato illibata col marito suo. La significazione della voce *Virginus* è trita e non fa d'uopo commentarla.

Passo alla via G. Di questa galleria, parte è stata scavata in ambedue le epoche, cioè al primo livello e poi profondata al secondo, parte è rimasta all'altezza primitiva. Anche qui mancano le iscrizioni. Nell'inferiore livello rimane soltanto l'iscrizione tav. XIX n. 10, i cui caratteri e stile mi sembrano dei principii in circa del secolo quarto. È affissa sopra uno de' sepoleri del pavimento, i quali sono sovente assai posteriori ai loculi delle pareti. Notabile e forse nuova è la chiusa: *recessit a saeculo ingressa in pace*. Un'altra pietruccia d'età incerta, forse del loculo d'una fanciullina, fu trovata tra le macerie dell'inferiore livello di questa strada, quella cioè di BICTORA delineata nella tavola XXVII n. 6. Nella caverna H, che corrisponde al livello più alto dell'ambulacro G, raccolsi i frammenti XXVIII, 8 di bellissime lettere, facilmente di pietra cimiteriale; e XXVII, 7 senza dubbio cimiteriale. È, credo io, la metà d'una delle iscrizioni spettanti ai loculi posti nella primitiva galleria G. Le sue lettere sono assai belle: C AAΘΞΑΝΔΡΑ συμβίω γλυκΥΤΑΤη. Ivi anche vidi il frammento opistografo tav. XXVIII n. 15, 16, che non pare spettante a loculo cimiteriale. Le grandi lettere del rovescio sono reliquie d'un'epigrafe dedicata ad un imperatore, i cui avi, secondo il consueto degli Antonini, erano enumerati: *..nepoTI, ...aDNEPOTi*. Nel diritto di quella pietra rimangono mezze parole, le quali destano grande curiosità dell'intero testo, che fu certamente un'epigrafe storica: nella terza linea supplisco *tempORIBVS PERICulosis*. Perciò se il frammento spetta ad un'iscrizione eristica, questa parlava de' tempi delle persecuzioni, ed era un monumento rarissimo. Nell'ultima linea forse è nominato Costantino. Vicino a questa pietra giaceva un brano dell'elogio damasiano di s. Cornelio. I devastatori o i fossori dalla caverna H entrarono nel più alto ripiano della galleria G; indi penetrarono sopra le rovine della cripta di s. Cornelio e ne estrassero alquanti marini portandoli fuori per la via medesima, onde erano venuti, e lasciando a memoria del loro barbaro fatto i due frammenti, di che ho parlato.

Entriamo ora in cotesto santuario L, ove è il sepolcro di s. Cornelio. Di questa cripta, delle sue iscrizioni, de' suoi restauri lungamente ho trattato nel libro II. Resta solo ch'io la ponga a confronto con i cubicoli, che in questo capo

ho descritto, e che aggiunga qualche notizia intorno ai frammenti di lapidi quivi trovati tra le macerie. La cripta è rivestita di fino intonaco, forse con qualche fascia di color rosso; non adorna di affreschi. Il sepolcro di s. Cornelio sta, come ho spiegato, in un fianco al livello dell'escavazione profondata, cioè della seconda epoca. Ecco adunque una data certa per quest'epoca: imperocchè se a quella profondità fu sepolto il santo nel 252, circa la metà del secolo III l'ipogeo di Lucina fu dal primitivo suo livello abbassato ed ampliato profondando l'escavazione. Anzi il monumento di s. Cornelio mi sembra costruito dopo che il predetto fondamento era già stato fatto nelle linee B C D E G. Imperocchè un sepolcro sì illustre non sarebbe stato posto irregolarmente in quel fianco, se nei cubicoli CE vi fosse stato luogo a collocarlo più degnamente. Strano anche mi sembra, che sieno stati decorati di affreschi quei cubicoli e non la cripta del pontefice. Perciò stimo probabilissimo, che quelli sieno più antichi del 252, e che fossero già tutti occupati, quando le spoglie del santo furono qua entro portate a seppellire. Aggiungi, che molti indizi m'hanno mostrato la tomba di s. Cornelio essere più recente de' loculi medesimi di quella cripta, ov'erano affisse le iscrizioni di Tranquilliano, di Tranquilliana, di Olimpiade ed i frammenti della tavola XIX n. 7, 8. Laonde il secondo livello, ossia la seconda epoca, delle cripte di Lucina sembra anteriore al 252; ad ogni modo ad essa epoca spetta un monumento istorico della metà del secolo III.

L'iscrizione del loculo d'Olimpiade merita un'avvertenza speciale. Il primo frammento colle lettere OL era affisso al suo loculo quando la cripta fu scavata, e nel rovescio vidi incise le lettere INVS (tav. XIX n. 1, 2). La pietra aveva servito due volte, e prima di chiudere il loculo di Olimpiade aveva chiuso quello d'un *M. Nemonius Victorinus*. Il bellissimo tipo di queste lettere, la menzione del prenome, nome e cognome e il raro gentilizio *Nemonius* bene corrispondono alla sua età, che dee essere molto anteriore a quella d'Olimpiade. E poichè la pietra è evidentemente di loculo cimiteriale, stimo, che ambe le iscrizioni sieno cristiane, e che quella di M. Nemonio Vittorino sia stata per non so quale ragione staccata da un loculo più antico di quest'istesso ipogeo e spetti all'epoca prima di esso. Il sistema di segnare i nudi nomi senz'altro abbiamo già veduto, che fu dominante negli epitaffi cristiani de' primi tempi; e nell'età di Olimpiade tuttora durava.

Tra le macerie della cripta di s. Cornelio furono rinvenute iscrizioni e frammenti, che in gran parte non le appartengono. Dal doppio lucernario erano precipitati sotterra marmi e frantumi caduti altri nella direzione LN, altri nella direzione LGI. Di questo numero sono le lacere membra della grande pietra opistografa tav. XXIV, della quale ho già detto avere io veduto il maggiore frammento nella vigna Molinari insieme a quello dell'iscrizione di s. Cornelio. Degli altri pezzi ho raccolto i due estremi nell'imbocco dell'ambulacro N, i rimanenti parte nella cripta L, parte nell'ambulacro I. È adunque chiaro, che il punto centrale, onde la pietra precipitò e nella caduta si ruppe in molti brani, è il lucernario di s. Cornelio: il cono formato dalle macerie accumulate dentro il qual vano fe' scivolare i frammenti nelle due opposte direzioni. I due epitaffi scritti nelle due facce della lastra marmorea sono ambedue forniti di data. Il primo è di un Euplo *vir clarissimus* e d'un altro, del quale il nome è perito, *consuLATV BASilisci iTERVM ET ARMATi VC*, consoli dell'anno 487. Il secondo è d'un Paolo *PRI ESCOLE SECVNDAE*, cioè *primicerius scholae secundae*. Quando stampai quest'epitaffio nel tomo I delle iscrizioni cristiane p. 384 non n'avevo ancora trovato il frammento finale; laonde stimai che dopo SECVNDAE vi dovesse essere il nome della scola, e nell'incertezza di quel nome non ardi spiegare le lettere *PRI ESCOLE*. Ora veggio chiaramente, che la sigla PRI dee essere

staccata dalla seguente lettera E, e che significa *primicerius*. Tra le scuole ecclesiastiche, militari e palatine, delle quali fanno menzione gli scrittori e le leggi del secolo quinto, quella soltanto degli *scutarii* trovo divisa in *prima*, *secunda*, *tertia* (1); è adunque probabile, che cotesto Paolo sia stato primicerio della scuola seconda degli *equites scutarii*. Egli morì nel 463 o nel 541; dappoichè la nota cronologica *CONSULATU BASILI* tanto ambigua, secondo le regole che ho proposto nel tomo citato p. 492, dee essere interpretata d'uno di que due anni. Le cattive lettere sembrano peggiori di quelle dell'epitaffio scritto nell'altra faccia, che è del 478; sembrano adunque del 541. Ma il giudizio è incertissimo, ed è meglio nulla decidere. Ecco però, che come dalle sopra descritte frane abbiamo veduto essere caduti nell'ipogeo epitaffi con date certe del secolo V, così qui ne troviamo del 478, e del 463 o 541. Nè questi sono soli. Dalle macerie del lucernario predetto nell'imbocco dell'ambulacro N erano caduti frammenti d'un altro grande epitaffio del 430 o del 435 da me esattamente delineati nel tomo I delle iscrizioni p. 301 n. 691, e che non stimo necessario qui ripetere. Ivi il frammento d'un'altra pietra (tav. XXV, 3), che non parmi cimiteriale, e le cui poche lettere sono forse residue del nome di Clearco console nel 384. Ivi l'angolo inferiore destro d'un'enorme pietra, (tav. XXVI n. 7) con le rozzissime e grandi lettere *KAL. IVL*, finali d'una data; e il breve frammento tav. cit. n. 8, anch'esso per quanto sembra, non cimiteriale. Ivi in fine o nel taglio moderno, che dal punto N 23 comunica con la scala a, il tioletto dell'anno 401 (tav. XXV n. 2). È d'una fanciulla di soli dodici anni, in sì tenera età dedicatasi vergine a Dio: *annorum pulla (puella) virgo XII tantum ancilla Dei et Christi* (V. *Inscr. christ.* l. c. p. 213 n. 497). Questa tabelletta mi sembra essere stata affissa nella fronte d'un arcosolio, o nel coperchio d'un sepolero costruito, e ne ho veduto altri esempi. Nel sotterraneo al piano di s. Cornelio ho cercato invano il sito, ove potè essere affissa. Dalle macerie del lucernario cadde altresì senza dubbio l'epitaffio di Nerazio Gallo tav. XIX n. 12, che è scritto sopra una grossa pietra non cimiteriale. L'indizio della sua provenienza m'è stato fornito dai due frammenti delineati nella tavola XXVIII n. 3, de' quali il primo trovai nel piano più profondo caduto dal pozzo F 6, il secondo tra le macerie della scala A. Dopo che quei frammenti erano stati nella citata tavola delineati m'avvidi, che spettano all'epitaffio di Nerazio Gallo; laonde riuniti al brano principale li ho fatti nuovamente delineare nella tav. XXXI n. 14. La scoperta dei tre pezzi in tre punti diversissimi e sempre sotto le bocche comunicanti col suolo esterno dimostra, che l'epitaffio cadde dal sepolcreto superiore nell'ipogeo; e forse ne rimane tuttora sopra terra la parte destra, importantissima per la data segnata dopo le lettere *RED. PRI. NON. FEB.* (*reddidit pridie nonas Februarias*). La lettera D sola superstite dell'intera data non può suggerirmi un supplemento, potendo essere iniziale del nome d'un console, a cagion d'esempio *Decentio et Paulo cons.* (anno 352); e potendo altresì spettare alle sigle *DD NN (dominis nostris)*, principio solenne della formola cronologica quando i consoli erano Augusti e Cesari. Ai frammenti estranei al sotterraneo caduti per il lucernario spettano altresì le reliquie dell'epitaffio di Benedetto e di Pascenzio (tav. XXVIII n. 14) caduti nel principio dell'ambulacro I.

In fine sotto il lucernario di s. Cornelio trovai le pietre delineate nelle tav. XIX 6, 9, 13; XXX 7. La prima di pessime lettere è forse cimiteriale; e se veramente è tale, per le sigle *D M*, che nelle iscrizioni cristiane sogliono essere indizio di tempo anteriore alla metà in circa del secolo IV, sarà da assegnare ai primi anni di questo secolo od anche al precedente. Il n. 9 è manifestamente cimiteriale, anch'esso di pessima scrittura; ma d'antico sapore è il dettato epigrafico,

(1) *Notitia dignit.* ed. Böcking p. 23, 32, 38, 40*, 42*, 43*.

segnatamente la chiusa *Crispina compari et filis suis ob amorem et affectionem erga se posuit*. Quando la rozzezza delle lettere non è sistema di scrittura dominante nelle epigrafi di tutta un'età, ma proviene soltanto dalla imperizia della mano, che con un chiodo o altro ferro qualunque senz'arte le segnò, essa rozzezza nulla prova contro l'antichità dell'iscrizione. Questo è il caso dei citati numeri 6 e 9, e sopra l'ho notato anche in proposito dell'iscrizione XXIII, 11. Un bell'esempio di questa osservazione ci danno gli epitaffi affissi a tre loculi della cripta di s. Cornelio XIX, 2, 3, 4. I primi due furono elegantemente incisi dal medesimo artefice; il terzo irregolarmente tracciato nel marmo con cattive lettere, come i numeri 6 e 9: e pure i loculi contigui d'un *Tranquillianus* e d'una *Tranquilliana* sono certamente di persone tra loro congiunte, nè stimo che sieno di tempi assai diversi. Le due pietre cimiteriali 6 e 9 facilmente spettano a loculi della seconda metà in circa del secolo III: lo stile delle iscrizioni lontano dalla prisca semplicità dei nudi nomi, e ciò nulla ostante senza veruna formola propria della cristiana epigrafia mi fa così congetturare. Del greco frammento n. 13 non posso decidere se spetta o no ai sepolcri sotterranei e della cripta del santo. In fine il nome LOLLIA (tav. XXX n. 7) è scritto con le lettere stesse dei titoli di Tranquilliano e di Olimpiade: e quel nudo nome naturalmente entra nella famiglia di tante simili iscrizioni de' loculi dell'ipogeo di Lucina: il tridente eretto, ai lati del quale le lettere LOLLIA sono distribuite, vedremo poi essere stato per i Cristiani simbolo della croce. Adunque non dubito di aggregare questo sarcofago ai monumenti cristiani della cripta di s. Cornelio, e di giudicarlo contemporaneo dei loculi di Tranquilliano e di Olimpiade.

Nell'imbocco dell'ambulacro N tra i marmi traboccati dal lucernario ne giaceva uno (tav. XXVI, 3), ch'è la metà d'una grande mensa di arca sepolcrale o della pietra adoperata a chiudere un sepolcro costruito sotto il pavimento. La semplicità dell'epigrafe, la sua greccità, le lettere medesime di buone ed assai antiche forme non mi consentono il mettere questo epitaffio nel novero di quelli del secolo quinto o del quarto caduti dall'aperto nell'ipogeo. Lo stimo piuttosto caduto da uno dei stragrandi loculi posti al primitivo livello nella cripta di s. Cornelio, e forse dal sepolcro a mensa posto in fondo a quella cripta sopra il muro 18 creatogli sotto per rinforzo, quando fu profondata l'escavazione. E veramente questa enorme pietra giaceva quasi a piedi di quel sepolcro a mensa tra la cripta L e l'imbocco N, forse nel sito medesimo, ove l'avevano calata ed abbandonata i devastatori, che ne portarono via la seconda metà. Il nome MATNHC, Magnete, è forse nuovo nelle epigrafi cristiane di Roma, ma non ignoto nei fasti della chiesa primitiva (1): del secondo nome KA . . . non è possibile proporre un supplemento, che abbia in suo favore qualche ragione.

Al livello profondato delle vie U, B, G, si collegano gli ambulacri I, K, M, N coi seguenti. Dall'analisi del sotterraneo è dimostrato, che le vie M, N colle loro dipendenti sono un'ampliamento irregolare, dalla quale partono le ultime e più recenti gallerie dell'ipogeo, che cavalcano sopra la medesima via M anch'essa irregolarmente creata in un fianco della cripta di s. Cornelio; al contrario il progetto degli ambulacri I, K fu immaginato e recato ad effetto aprendo una nuova scala Q a lato del grande monumento, e scendendo fino al livello della seconda epoca del sotterraneo e mettendosi in comunicazione con esso senza guastarne pur un solo sepolcro. Importantissimo adunque è l'esame delle gallerie I, K e de' loro sepolcri, per chiarire il gran punto degli antichi vincoli tra l'ipogeo di Lucina e il monumento sull'Appia. Qui per grande ventura parecchie iscrizioni ho trovato aderenti ai loro sepolcri (tav. XXVII. 1, 2, 3, 4, 5, 8). Nell'ambulacro K, quando si

1 V. Pitta, *Spicil. Solasm.* T. I p. 545.

sterrava, cadde da un loculo la breve lastra tav. XXVII n. 5 coll' epigrafe EMI-LIVS IN PACE. Ad un loculo contiguo è affissa la pietra portante il nome SALONINVS e la colomba con la corona di palma nel becco. Sopra Salonino in un bisomo giacevano Gennaro e Severino indicati dalla graziosa, benchè rozza, leggenda tracciata nel marmo da mano imperita nel linguaggio volgare e secondo la pronuncia del latino rustico: *Genarus placid se witer poni cum amicum suum Sibirinu*. Questo piccolo gruppo di memorie assai semplici sembra anteriore alla cristiana epigrafia del secolo IV, nella quale era solenne e quasi normale l'uso della voce *depositus*, del segnare il giorno della morte, e di aggiungere qualche cenno sulla durata della vita, o qualche epiteto al defunto, per lo meno il tritissimo *beneficenti*. D'altra parte le lettere degli epitaffi di Emilio e di Salonino, fatte da persona dell' arte, sono di tipo e calligrafia posteriori a quelle dei titoli di Tranquilliano e di Olimpiade. Queste osservazioni mi suggeriscono l'opinione, che i tre sepolcri, di che tratto, sieno posteriori alla prima metà in circa del secolo III, come l'escavazione medesima nei suoi rapporti col secondo livello mi sembra indicare, ma anteriori al quarto; in una parola, che fino dal secolo III il nostro ipogeo abbia avuto queste gallerie, che fanno capo direttamente al grande monumento sull'Appia. Ed ecco una bella conferma all'opinione mia. Nell'ambulacro I a piedi d'un loculo tuttora chiuso con grande lastra di marmo, sulla quale è inciso soltanto un segno, che forse è un'ancora (v. in fine p. 80), vidi affisse al pavimento due iscrizioni spettanti ai sepolcri costruiti sotto. Ambedue erano greche, ambedue d'un solo tempo; la prima però scritta nel rovescio d'uno di quei semplici e primitivi titoli dal nudo cognome: MARCIANE (tav. cit. n. 1, 2, 3). La lettura della seconda è chiara: ΚΑΤ'ΑΘΥΣΤΙΣ ΚΑΚΚΙΑΚ ΡΩΜΑΝΗΚ ΗΡΟ Η ΕΙΑΩΝ ΔΕΚΕΥΒΡΩΝ; non così quella della prima, ove gli errori dello scalpellino sono tanti, che l'epigrafe non ha senso. Ma confrontando l'una coll'altra mi sembra, che l'esemplare genuino della iscrizione corrotta dall'ignorante artefice possa essere stato così: ΚΑΤ'ΑΘΥΣΤΙΣ ΠΟΥΒΑΙΚΙΑΝΟΥ ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ ΗΡΟ ΗΤ Κολωνδών Le quali iscrizioni sono probabilmente posteriori all'età dei loculi incavati nelle pareti; per la regola generale (la quale può avere qualche eccezione), che prima si adoperavano i sepolcri laterali più economici e decenti e onorevoli, che quelli fatti sotto i pavimenti, poscia si ponevano a costruire questi ultimi. Ora le due allegate epigrafi greche sono di stile cristiano, ma semplice e antico, nè le lettere o la grecoità sono dell'età bizantina; anche i nomi sono di antico conio e romano, massime quelli di Cassia Romana, che adopera perfino il gentilizio e un gentilizio raro dopo il secolo terzo. Per queste ragioni i defonti deposti nel bisomo costruito sotto il pavimento dell'ambulacro I mi pajono più antichi del secolo IV; o almeno dei principii di quel secolo; e perciò più antica stimo l'escavazione dell'ambulacro medesimo.

Delle ampliamenti fatte nell'ipogeo di Lucina partendo dalla cripta di s. Cornelio al secondo livello di essa poco potrò ragionare. Manca la materia, mancando i monumenti. Nell'ambulacro M non fu trovato pur un frammento. Nella piccola galleria N 21 sta tuttora al suo posto nel pavimento l'iscrizione d'un Amanzia deposta nell'anno 395 (tav. XXVI n. 1). Questa è l'unica memoria fornita di data certa trovata ad un sepolcro delle cripte, che esploro; la data del 395, che cade nell'ultima epoca delle sotterranee sepolture, bene corrisponde col sito ove la leggiamo. È un cuniculetto scavato in un angolo della via N, la quale è essa stessa un'ampliamento spettante alla terza epoca; e in quel cuniculetto il sepolcro contrassegnato con quella data pare l'ultimo di tempo, imperocchè ne occupa tutta l'area del pavimento. Nella via N furono trovati soltanto i frammenti ceme-teriali tav. XXVI n. 4, 6, XXVIII, 18. Il primo è parte d'un titolo scritto in buone lettere; forse era composto del solo nome SOZOMENUS; e forse è da attribuire piuttosto alla vicina cripta di s. Cornelio, che alla galleria N. Lo stesso dico del ter-

zò, meschino avanzò d'un titolo cimiteriale greco. Il secondo dee, a mio avviso, essere supplito: *se vivi feCERVN(t)*, ovvero *comparavERVN(t)*. Queste sóle quattro lettere non possono darci un indizio chiaro di età; certo è però che non assomigliano a quelle delle iscrizioni più antiche, nè anco a quelle del precedente frammento. Nell'ambulacro O stanno ora le due pietre cimiteriali tav. XXVI n. 2, 5. Ma cercando nei miei appunti ho trovato, che vennero in luce dai contigui ambulacri del cimitero di Callisto; e perciò non spettano all'argomento di questo libro.

Le gallerie seguenti P, Q, R, S, T non mi danno nè una iscrizione nè un frammento: e ciò non avviene per la devastazione di que' luoghi, ma perchè sono quelli gli ultimi lavori della escavazione sotterranea, de' quali poco uso fu fatto intagliandovi rari ed anonimi loculi. Anche nella via N i fossori rompendo i preesistenti sepolcri vollero fare una *crypta nova retro sanctum Cornelium* (N 22, 23); la quale rimase inutile senza sepolcri. Ma nel cubicolo T trovai un frammento di calce caduto da un loculo, sulla quale, quando era fresca, era stata tracciata la croce volgarmente detta latina, caso rarissimo ne' sepolcri sotterranei.

Abbiamo percorso tutto il piano superiore delle cripte di Lucina ed esaminate i monumenti posti a due livelli diversi, e le posteriori ampliamenti. Scendiamo ora per la scala *a* all'ipogeo inferiore. La cui origine si rannoda al primo livello del piano superiore, cioè alla prima epoca, come il mio fratello dimostra a pag. 74 della sua analisi. Nell'ambulacro *b*, che nel suo principio è necessariamente il più antico di quel piano, sono per ventura conservate alquante iscrizioni affisse ai loro loculi; cioè le delineate nella tavola XVII. Le prime tre stavano nel tratto più largo della galleria, cioè prima del suo restringersi in 67. La terza ora si vede affissa al loculo 67, ivi collocata dai fossori, dopo che cadde dal suo posto: a me però sembra, che quando era al suo sepolcro, stava alla bocca del loculo ultimo prima di quello, ch'è segnato 67. Del rimanente non avendo nelle mie carte un disegno esatto della parete fatto prima, che quell'iscrizione cadesse, non posso affermarlo con sicurezza. Cotesti tre epitaffi alla semplicità, che abbiamo osservato essere carattere quasi costante di quelle della prima e della seconda epoca del nostro sotterraneo, accoppiano l'uso de' simboli. La croce di Cristo le adorna; due volte dissimulata nella figura dell'ancora, simbolo della speranza: una nella figura della così detta croce greca ossia della croce equilatera rarissima nei monumenti più antichi, ma anch'essa immagine dissimulata, non vera, del patibolo, sul quale morì il Redentore. La prima iscrizione dice soltanto ΡΟΥΦΙΝΑ ΕΙΡΗΝΗ, che io ho altra volta interpretato *Rufina pax (tibi)*; ma ora preferisco di leggere ivi due nomi di altrettante sepolte nel bisomo, Rufina ed Irene. Il nome VRBICA è scritto sopra uno scudo posto in mezzo all'ancora ed all'uccello che vola all'albero di ulivo, simbolo parlante della formola scritta per disteso in altri epitaffi *spiritus in pace*. Il nome di ΕΚΠΕΡΟC è inciso con lettere di tanta bellezza, che più belle non ho visto giammai in greche iscrizioni cristiane. Quelle de' papi del secolo III, che ho riferito sopra a pag. 255 distano le mille miglia da questa. Io veggio nel titolo di Espero un grave indizio di età o anteriore al secolo III, o almeno contemporanea ai principii di quel secolo. Circa il sito del breve diverticolo o furono trovati i frammenti in greche lettere tav. XX n. 7, 9; ambedue di pietre cimiteriali; e il primo era stato in antico tolto dal suo loculo e tagliato per chiudere quello d'un fanciullo, de' quali qui se ne veggono parecchi, che sembrano aggiunti in posteriore età.

Appena oltrepassato il punto, ove l'ambulacro si restringe; cangia il tenore delle iscrizioni: non se ne incontra più veruna greca; e le latine, cominciano a dire qualche cosa di più, che il nudo nome del defonto. Ivi dapprima raccolti e ricomposti i frammenti tav. XX n. 4, 8, 10; due spettanti ad iscrizioni contenenti il solo cognome, una ad un elegante titoletto, che leggo e supplisco così:

III NONAS MARTIAS DECESIT FelicISSIMA ANNORum... ET Mensium VI. Benchè ivi la volta dell' ambulacro fosse rovinosa, non vidi indizio veruno, che queste iscrizioni fossero cadute dai piani superiori. Seguiva tosto l'iscrizione tav. XX n. 1 di belle, ma ornate ed affettate lettere, e ricca di simboli, cioè la croce equilatera trasformata in àncora, e sotto essa il montone, e alla sinistra l'uccello col ramo d'ulivo. Chiaro è qui lo svolgimento e l'esplicamento del simbolismo, del quale esempi più semplici abbiamo veduto pochi passi innanzi. La croce equilatera e l'àncora sono fuse in uno e v'è aggiunto il montone per indicare il Cristiano redento dalla croce di Cristo, e che in essa pone la sua speranza. L'uccello col ramo d'ulivo fa qui tutt' un gruppo coll' àncora-croce e col montone, e significa l'anima del fedele sciolta dai vincoli corporei e giunta alla sperata beatitudine. Altri forse crederà il montone sostituito qui all' agnello per simboleggiare Cristo medesimo; io non saprei affermarlo, nè vorrei ostinarmi a negarlo. Contiguo al loculo di Faustiniaco era quello anonimo descritto in fine del volume pag. 83 n. 68, ove giaceva una fanciulla vestita di porpora e di tessuti d'oro. Ciò mostra, che i loculi anonimi non sono tutti di persone ignobilissime e povere. Poco oltre tutt' insieme caduti dai loro loculi vidi gli epitaffi tav. XX n. 2, 3, 5. Il primo dice VALERIUS PARDVS, FELICISIMA *Conjugi Optimo Fecit*. Segue l'immagine del defonto ortolano vestito di sola tunica, che tiene colla destra il roncetto, colla sinistra non so quale pianta. Addosso alla spalla gli è graffita una palma. Segue l'epitaffio di Marcia Rufina (n. 3), cui lo fece Secondo liberto, come a sua *dequa patrona*. Le lettere D. M. segnate alle due estremità della pietra dalla mano medesima, che incise l'epitaffio, e la menzione d'un liberto e della patrona rarissime in lapidi cimiteriali ci richiamano a tempi anteriori all'adozione definitiva e costante del formulario epigrafico cristiano. Nel mezzo della pietra è delineato un istromento, credo, d'alcuna arte; e confesso non saperlo spiegare. A quell'istromento è stata studiosamente congiunta l'immagine della palma. La terza pietra è mutila (n. 5); quivi pure una gran palma colle reliquie de' nomi Siricio, o Sirica, e Policronio o Policronia. Tre palme aggruppate in un solo punto, una delle quali con manifesto studio applicata all'immagine stessa della persona defonta, mi fanno riflettere sulla loro riunione e sul loro significato. Poichè la palma nel linguaggio cristiano significa la vittoria, e sopra ogni altra quella del martirio, cotesta simultanea apparizione di tre palme non dà ella luogo a pensare, che noi traversiamo qui i sepolcri d'un periodo di furiosa persecuzione? Viene in fine il loculo ultimo della tavola XVIII coll'iscrizione di Favia Fortunata e di Vavio (cioè Babio) Diofanto scritta sopra una pietra tagliata da un più antico epitaffio, del quale sono rimaste tre lettere rubricate. Questo gruppo d'epitaffi tutti latini è evidentemente posteriore ai primi in parte greci e più semplici: e pure sembra anch'esso assai antico, e almeno anteriore alla fine del secolo III, quando del formulario cristiano in sette iscrizioni almeno qualche traccia apparirebbe.

Ora torciamo in dietro i nostri passi ed entriamo nella galleria *d*. La quale si stacca dalla via *b*, di fronte al loculo di Rufina ed Irene, e ci dà parecchie iscrizioni, altre greche, altre latine, che mi sembrano di tempo intermedio tra quelle del primo e quelle del secondo tratto della predetta via. Una sola è tuttora affissa al suo loculo delineata nella tav. XVII n. 1; ricorda soltanto il nome del defonto ΚΑΤΑΦΟΝΕΙ. Le altre erano cadute dai loro loculi; tav. XXI n. 1, 2, 3, 4, 5. Quella di Apuleia Crisopoli (n. 1) nè laconica nè di stile cristiano è scritta in lettere alquanto migliori, che non pare dal disegno, ed è ornata di due non ineleganti immagini simboliche, un tronco d'albero, e il pastore vestito di tunica esomide, portante sulle spalle il montone. L'iscrizione n. 2 dice soltanto CATON, nome forse unico nella cristiana epigrafia. Quella del n. 3 è il frammento sopra ricor-

dato di un L. Cecilio scritto con belle letterine e non posso ragionare delle formole in essa adoperate, perchè è troppo mutila. Dirò soltanto che la menzione dei tre nomi è assai rara e generalmente segno di molta antichità nelle lapidi cimiteriali. La pietra n. 4 anch' essa ornata di belle lettere (migliori, che nel disegno) porta antichi nomi *Aelia Chreste* e l'acclamazione cristiana *in pace*: l'epigrafe n. 5 greca semplicissima e di classico stile gareggia colle più antiche; ne rinvenni un frammento nella via *b*, tre nella via *d*.

Nel passaggio della via *d* alla via *h* il lavoro, forse interrotto, fu continuato variando il livello della volta. Ivi sbocca il pozzo F6, per la cui cataratta traboccarono nel sotterraneo il frammento tav. XXVIII n. 3, del quale già ho parlato, e i minori frantumi tav. XX n. 11, 13, 14, che non sono cimiteriali, e n. 12, 15, spettanti ai loculi sotterranei. Il primo è caduto dal piano superiore: imperocchè dopo delineate le tavole mi sono avveduto, che si congiungeva al frammento tav. XXVIII n. 12 trovato tra le rovine nell'ambulaero I. Del secondo nulla posso decidere. Entrando nella via *h*, troviamo tosto un loculo intatto (tav. XVII n. 2). L'iscrizione è di cattiva paleografia e di stile cristiano; spetta ad una *Maxema*, cognome nell'ipogeo di Lucina ripetuto più volte, ma giammai collo scambio della E nel luogo di I, indizio di pronuncia gallica, frequente nelle iscrizioni delle Gallie ed anche dell'alta Italia. La formola *vixit in pace* in Roma è rara, commune nell'Africa e in parecchie città della Francia (1). Donde nasce il sospetto, che la lapida di cotesta *Maxema* sia stata scritta da uno straniero. Non so quale significazione simbolica possa avere la figura geometrica delineata alla destra del marmo. Ho poi studiosamente cercato se apparisce qualche indizio, che questa iscrizione sia stata posta in età più recente di quella dei loculi contigui. Ma i sepolcri qui sembrano tutti in circa contemporanei. I quali sono anonimi, nè degli ultimi tempi; come si scorge dalle loro proporzioni, dalle chiusure e da altre minute particolarità. Quivi in fatti era infissa nella calce d'un loculo la moneta fresca di conio di Severina moglie di Aureliano delineata nella tav. XVII n. 4; e il pomo d'avorio (n. 3) d'una sedia o d'un altro qualsivoglia arnese domestico donato da un marito cristiano alla sua moglie, come attesta l'epigrafe HILARVS ZOTICENI CONIVGI scritta in cerchio e conchiusa coll'immagine della pecora pascente, simbolo del fedele di Cristo. Questo pomo mi sembra dell'età medesima della moneta, cioè della seconda metà in circa del secolo III; ed è un raro campione del mobilio domestico cristiano ornato anch'esso di simboli sacri ne' tempi, come io stimo, anteriori alla pace costantiniana.

Abbiamo percorso tutto il sotterraneo; rimane a dare un'occhiata ai frammenti di lapidi cristiane rinvenuti a fior di terra. Ivi ho veduto un solo sepolcro non interamente disfatto: a costruire il quale era stata adoperata una lastra, che mi sembra assai più antica e tolta da un sepolcro sotterraneo del pavimento d'alcuna via (tav. XXIX n. 4). Nella stessa guisa credo che sia stata adoperata l'iscrizione, della quale due frammenti erano caduti in siti diversi dell'ipogeo cioè dal lucernario di s. Cornelio nella via I, e dal pozzo F 6 nella via *h* (tav. XXVIII, 12, XXI, 11). Essa è manifestamente anteriore al secolo IV; e sulla sua superficie fu fatto poi un largo foro per passarvi un chiodo, segno certo, che fu staccata dal primo sepolcro e volta ad altro uso. A fior di terra ho raccolto i dispersi minuzzoli di marmo, che con molto studio ho ricomposto e supplito nella tavola XXIX n. 4; e mi danno l'epitaffio d'una matrona cristiana del secolo IV. Ivi in fine giacevano gli altri frammenti delineati nella tavola citata, tutti eccetto il n. 2, che parmi di pietra cimiteriale, spettanti ai sepolcri posti all'aperto cielo. Il frammento 3 nel rovescio porta una scultura di sarco-

(1) *De titulis Carthag.* ap. Pitra, *Spicil.* Solemn. T. IV p. 511; Leblant, *Lettre à M. Bonnet*, *Annales de l'École Supérieure de Saint-Louis*, Dec. 1858.

fago, cioè delfini; le lettere dell'ultima linea mi sembrano da supplire *pOSTV-Miano* ovvero *pOSTVMio Festo consule*, date dell'anno 448, e 439. Nella scala A era traboccata la pietra tav. XXVIII n. 21, ornata del monogramma di otto raggi; nel cui rovescio sono altresì sculti delfini, e forse spetta all'iscrizione medesima del frammento predetto. Il n. 8 della tavola XXIX sembra il pezzo finale d'un'iscrizione fornita di data, indicante il consolato quarto d'un Augusto o d'un magistrato, il cui nome terminava in *inus*. Pur non ne trovo il supplemento. Se scrivo *ConstantINI·IV*, ovvero *LicINI·IV*, offendo le leggi epigrafiche, imperocchè la formola de' tempi costantiniani non era *consulatu*, ma *consulibus*, e richiedeva non il genitivo, ma l'ablativo. In posteriore età niun console, il cui nome terminò in *inus*, ebbe quattro volte i fasci. Acconcia all'uopo sarebbe la formola *anno post cons. PauLI·NI·IV*; ma fu adoperata nel regno gotico, non in Roma. Perciò non so come supplire quelle lettere, che pur sembrano residue d'una data. Del resto i frammenti delineati nella tav. XXIX spettanti a sepolcri non sotterranei, sono tutti manifestamente del secolo IV o del V, e contemporanei alle iscrizioni traboccate nell'ipogeo, che ho mostrato provenire dal sepolcreto esteriore. De' numeri 5, 6, rimangono appena poche lettere di buone forme del secolo IV, intorno alle quali ogni commento sarebbe vano. Il numero 7 ci mostra l'avanzo di non so quale arnese rozzaente graffito. Il numero 9 è residuo d'un'iscrizione indicante il sepolcro preparato da due coniugi mentre erano in vita: lo deduco dalle lettere... *NA EIVS* ed *NT*. Le prime ricordano una matrona nominata dopo il marito, secondo la formola usitata nel secolo quarto cadente e nel quinto. Laonde qui era scritto: *us...et...NA EIVS (uxor) vivi feceruNT*. La greca parola *TAYTA* scritta isolatamente da un lato dipende da qualche altra greca voce scritta in simile guisa nel lato opposto: come in un epitaffio cristiano del museo lateranense si legge *O BIOC—TAYTA*. L'uso di questa e d'altre sentenze a piè degli epitaffi è noto agli epigrafisti, e non debbo qui ragionarne.

Prima di chiudere questa rivista di tutti i monumenti e delle loro reliquie superstiti nelle cripte di Lucina fa d'uopo dare almeno un cenno intorno a quelli, che appartengono alle vie del primo piano del cimitero di Callisto, le quali si distendono sopra le cripte predette, e le cui rovine per varie buche e frane sono precipitate nei sottoposti ipogei. Coteste buche e frane sono almeno due: una corrisponde sopra l'ambulacro B e si vede nella sezione della tav. XXXII fig. 2 n. 3: la maggiore è la grande voragine apertasi dinanzi al cubicolo X, che produsse sì ampie rovine da giungere fino al piano più profondo, segnatamente nel punto *b* 70. Nelle vie del piano predetto, che cavalcano sopra il cubicolo doppio X, Y, ho veduto gli epitaffi tav. XXIII n. 2, 3, ed i frammenti tav. XXVIII n. 19, 20 tutti cimiteriali. Dai frammenti nulla posso conchiudere. L'iscrizione n. 2 è difficile ad interpretare; imperocchè, come ho notato in due altre (tav. cit. n. 4, tav. XXVII n. 1), lo scalpellino la incise senza intendere quello che scriveva, e le tolse il senso. Si restituisca così: *Parentes filiae dulcissimae Domitiae fecerunt VI idus Maias: quae vixit annos numero IIII et menses X et dies VIII (decessit) Kalendis Martiis*. Sopra l'iscrizione sono segnate le sigle DM. Questa pietra offre un raro esempio del titolo fatto due mesi e più dopo la morte della defonta. L'epigrafe può essere assegnata sì alla fine del secolo III, che ai primi decenni del quarto. Il n. 3 non richiede dichiarazione; ivi l'angustia del marmo non diede spazio a scrivere il numero del consolato d'Onorio. È però probabile, che qui sia citato il primo consolato di lui, quello cioè del 386: il titoletto è ornato del monogramma K coll' A , O . Nella grande voragine sopra accennata si vide l'ambulacro di questo piano proveniente dal cimitero di Callisto, e in quell'ambulacro raccolsi la calce delineata nella tav. XVIII n. 5, sulla quale, quando il cemento era fresco, era stata tracciata la croce monogrammatica. Una tegola spal-

mata di calce e portante le lettere finali d'un nome ...TICES con la croce monogrammatica, tracciate nella stessa guisa (tav. XVII n. 6), precipitò quasi sotto i miei occhi (il dì 15 maggio 1861) per la medesima frana da un ambulacro parallelo a questo nel piano più profondo delle cripte di Lucina circa il sito *b*, 70. Poco prima in quel punto medesimo i muratori, che chiudevano la frana, avevano veduto cadere il frammento tav. XX n. 6 ornato del monogramma costantiniano X . Questi esempi verificati con ogni precisione, vieppiù dimostrano la necessità di discernere attentamente nelle cripte di Lucina i marmi spettanti al piano superiore e indi caduti, da quelli, che sono proprii delle cripte predette. Al quale discernimento specialmente dobbiamo attendere lungo il tratto Z, U, V, che è sul margine della spaventosa voragine, cagione di tanta rovina. Già sopra ho ragionato delle pietre rinvenute dinanzi al cubicolo X e nella via V. Mi resta a dire qualche cosa su quelle, che giacevano tra il ripiano della scala Z e l'imbocco nella via U. Ivi io vidi le iscrizioni tav. XXIII n. 8, 9, 14 e i minuti frammenti tav. XXVIII, 5, 10, 24. Di questi ultimi dirò, che il n. 5 non sembra cimiteriale, gli altri due sì. Ed in fatti quello ha lettere manifestamente del secolo V o del quarto cadente; anzi le poche tracce superstiti sembrano spettare alla data della deposizione (...dEP.), e a quella dell'anno per mezzo de' consoli, facilmente Onorio e Teodosio, che parecchie volte procedettero insieme ne' primi decenni del secolo V (... ET Theodosio). Pare quasi pazzia volere ragionare sopra tre sole lettere; e pure io, che in tanti altri casi cautamente dubito e nè anco voglio far congettura, qui stimo probabilissimo il mio supplemento. De' frantumi 10, 24 è impossibile cercare donde vengano, finchè altri pezzi di quelle iscrizioni non tornino in luce: non così delle pietre cimiteriali meno mutilate tav. XXIII 8, 9, 14. La prima potrebbe essere supplita: *PAULINA*, ovvero *AQUILINA CYRIACAE*. La sua semplicità e la forma de' suoi caratteri assai buona ed antica colle linee trasversali dell'A isolate e forse anche il nome la rannodano all'iscrizione XXIII, 6, della quale non dubito, che spetti alle cripte di Lucina. Perciò è probabile, che questo titolo sia da porre tra i più antichi o almeno tra i molto antichi del nostro ipogeo. L'epigrafe 9 non ha il vanto della laconica semplicità. Le lettere però sono antiche, benchè non delle più arcaiche tra quelle della cristiana epigrafia: in una delle A dura il ricordo della forma sopra accennata, cioè del punto e della lineetta isolata in luogo della orizzontale completa. Si legga: *Ianuaris (et)* fecerunt *Ian(uario? et)* iae filis *vene(merentibus) (benemerentibus) vivatis inter Van(tos)* (1). Già abbiamo letto in un frammento trovato nel cubicolo X la bella acclamazione *vives cum sanctis*: ed è legge manifesta dell'antico stile epigrafico cristiano, che quando esso si scioglie dai vincoli del severo laconismo si sfoga in queste acclamazioni, delle quali non appare traccia negli epitaffi di anno certo posteriori a Costantino. Cotesto acclamare adunque, il cui uso scompare nell'epigrafia del secolo IV, spetta all'età anteriore; quando cioè il formulario epigrafico cristiano non era stato stabilmente determinato e adottato, ma si voleva rompere il primitivo silenzio contento dei nudi nomi o avvolto nell'oscurità de' simboli arcani. Stimo adunque probabile, che ambedue le iscrizioni acclamanti *vives cum sanctis*, *vivatis inter sanctos* sieno delle cripte di Lucina, ove è indubitato esistere sepolcri ed epitaffi del secolo III. In quanto al titoletto cimiteriale n. 14: *Leo qui vixit annis V in pace* (sic), con un segno laterale, che non intendo, non veggio argomento per assegnarlo piuttosto all'uno che all'altro sotterraneo.

Rimane a parlare dell'ambulacro B, nel quale un miscuglio di iscrizioni e frammenti d'ogni genere, caduti altri dai loculi del primo e del secondo livello, e da

(1) *Il nome Ianuaris si legge anche in un'iscrizione ora conservata in Aragn (Marangoni, A. S. V. p. 105), che io stimo o più antica o almeno contemporanea di Costantino.*

quelli, che furono in posteriore età quivi inseriti tra i più antichi, altri dal suolo esterno per la scala A, altri forse dalla buca, che comunica col piano superiore del cimitero di Callisto, sfidano l'occhio più esercitato, la critica più sagace a trovare il bandolo d'una sì intricata matassa. Pure tenterò quest'ultimo pericoloso guado. E in primo luogo osservo, che dalla buca predetta veramente qualche reliquia de' loculi superiori è caduta nella via B: imperocchè quivi ho raccolto l'impronta del rovescio d'una monetina impressa sulla calce della chiusura d'un loculo, e dai grani del tufo rimasti aderenti a quella calce ne appariva la provenienza dallo strato, nel quale è scavato il primo piano del cimitero di Callisto. I frammenti scritti o graffiti accumulati nella via B erano quelli delle tavole XXII, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24; XXVIII, 6, 7, 9, 17, 21, 22, 25. Ai quali si aggiunga la greca iscrizione di Dionisio medico e prete (tav. XXI n. 9), che sopra ho narrato come fu trovata (pag. 316); ed è stata applicata per cagione della sua misura al loculo grande a piè della scala (nella sezione tav. XXXII fig. 2 n. 2). Comincio dall'osservare, che nelle tre epigrafi di preti da noi trovate in queste cripte v'è una gradazione, parmi, assai evidente di età. Il frammento, ove restano le sole lettere ΠΡ, tav. XXII n. 3, è di bellissima paleografia; e sembra appartenere ai loculi del primo livello (v. pag. 326). L'iscrizione di Dionisio prete e medico è di paleografia meno buona, e pare che spetti al più spazioso loculo del secondo livello della via B. In quella di Massimo prete le lettere sono greche, ma la lingua latina, la paleografia rozza: essa stava nella cripta di s. Cornelio scavata in ambedue i livelli necessariamente dopo la via B: e la stimo meno antica di quella del prete Dionisio. Ciò posto vediamo se nel miscuglio, che debbo esaminare, appaiono tracce di qualche simile gradazione. Comincio dall'eliminare i frammenti della tavola XXVIII, de' quali niuno dopo attento esame di tutte le circostanze mi sembra cimiteriale. Ristretto il giudizio ai frantumi della tavola XXII, l'occhio ivi nota tosto come assai eleganti le due lettere del n. 4; il quale è in fatti reliquia di grandissima lastra marmorea, quali sogliono essere le chiusure de' loculi primitivi del più alto ed anche del secondo livello. Sette frammenti sono greci (n. 5, 8, 14, 15, 16, 17, 19), de' quali l'ultimo, come l'epitaffio del prete Dionisio, fu poi adoperato nel restauro d'un gradino della scala. Di cotesti greci frammenti il maggior numero spetta a titoli semplicissimi: ΦΑΥΣΤΕΙΝΑ (n. 5), ΚΩΦΟΥ... (n. 8), ΒΕΡΟ..., ΚΩΤΟΥ... e una lettera isolata Θ, che non intendo. I frammenti 14 serbano tre lettere di grandezza monumentale, che assai sospetto sieno da supplire ΜΑΡΤΟΥ. In fine nel n. 17 si legga: ΚΑΤΕΤΕΘΕΙΣ ΠΡΟ Α ΔΩΝ ΩΤΩ ΕΡΙΩΝ ΤΕΙΡΡΕΥΟC; nel 19 rimane l'avanzo d'una simile data del novembre, ovvero delle none d'un qualsivoglia mese. Ecco adunque sette iscrizioni, che per la loro greccità e semplicità bene s'addicono alla compagnia di quelle, che abbiamo riconosciuto certamente spettare ai loculi delle due prime epoche dell'ipogeo di Lucina; la paleografia però trascurata in tutte e diversissima dalla nitidezza dei frammenti n. 1, 2, 3 da me raccolti dentro i loculi del primo livello, me le fa credere del secondo livello e della seconda epoca. I frammenti latini sono otto n. 6, 9, 10, 11, 13, 20, 23, 24, de' quali il secondo in grandi lettere pare che spetti ad una grande lastra, e forse ivi si dee supplire il consueto D. M; ma nè della sua cristianità nè della sua qualità cimiteriale trovo indizi sufficienti. Degli altri sette, cinque sembrano titoli cimiteriali assai semplici e che bene convengono per la nomenclatura e per la paleografia alla compagnia dei greci: ...VIRGO (n. 6) in lettere similissime a quelle del greco titolo di Faustina: FLAVIANE (n. 10) in una lastra di verde antico: CLEARCHUS... (n. 11): EPITYNCHANUS (n. 20): RASILIUS? (n. 23) nome a me noto per un'altra iscrizione cristiana. Restano i soli numeri 13, 24 il primo colla data del mese di ottobre, il secondo colle lettere stERCORI TE INPACe, che possono sembrare

un poco più recenti degli altri. De' frammenti, ove rimangono soltanto le consuete immagini degli uccelli (n. 18, 21, 22), non è agevole giudicare: i due ultimi però sono ornati di graffiti sì pessimi, che volentieri li stimerei caduti dal piano superiore, ove altri siffatti uccelli abbiamo visto. Possono anche spettare ai loculi posteriormente inseriti tra i più antichi. La somma di tante minuzie osservate e dichiarate in questo esame è, che dei frammenti accumulati nella via B. separati gli estranei al sotterraneo dai cimiteriali, questi ultimi convengono quasi tutti ottimamente all'epoca del secondo livello ed alle iscrizioni di quell'epoca in altri ambulacri da noi esaminate e riconosciute.

Ho enumerato tutte le iscrizioni ed i frammenti delle mie tavole, eccetto quelli della tavola XXVIII n. 4, 23. Il primo cimiteriale, che mi pare del secolo III e termina coll'acclamazione *BIBES IN Deo*, è stato rinvenuto tra i materiali di costruzione del muro di cinta della vigna presso il sepolcro di s. Cornelio. Perciò non ho voluto ometterlo; ma la sua sede sotterranea ci è ignota. Il secondo, anch'esso cimiteriale, e notevole soltanto per il monogramma significante *DEPositio*, l'ho veduto nelle cripte di Lucina; e non ho giammai saputo dove è stato trovato: credo, che venga dall'interno del cimitero di Callisto. Non ho tenuto conto de' bolli de' mattoni, perchè soli tre ne ho veduto sui loculi, e sono notati nella descrizione della tav. XXXII. Quello, che ho avvertito sopra a pag. 308, dimostra come niun argomento passa io fondare su quei pochi bolli. Ne ho trascritti altri trenta e più, ma caduti tra le rovine, e non mi consta, che spettino tutti ai loculi del sotterraneo. Del rimanente, eccetto uno solo, sono dei tempi anteriori a Diocleziano, e tutti noti: perciò stimo per ogni verso inutile il divulgarli. In fine ho taciuto delle lapidi pagane cadute nel cimitero, o adoperate a chiuderne i loculi: parmi più opportuno l'esaminarle nel secondo volume, ove ragionerò dei monumenti pagani sovrastanti al cimitero di Callisto.

Giunto al termine di questo lungo discorso, che non ho saputo restringere in più brevi parole, viene che da tanti dati parziali io raccolga la grande conseguenza; dell'età, cioè, alla quale sono da assegnare le prime origini e i successivi svolgimenti delle cripte di Lucina. Quattro epoche in esse ho trovato, il cui cardine centrale è il sepolcro di s. Cornelio dall'autorità della storia stabilito nel 252. A quel sepolcro sono manifestamente altre quasi contemporanee, altre posteriori parecchie ampliazioni dell'ipogeo, e a queste ampliazioni sono posteriori gli ultimi lavori, che in parte guastano i preesistenti e poco furono adoperati. L'epoca adunque, che chiamo delle ampliazioni, necessariamente comincia circa la seconda metà del secolo III, o alquanto dopo; e gli ultimi lavori sono del secolo quarto. Il sepolcreto esteriore fornisce in molta copia iscrizioni di anno certo del secolo quinto; mentre in fatti l'abbandono definitivo del sepolcreto sotterraneo avvenne circa la fine del secolo IV, e la più recente iscrizione in esso superstite porta la data del 395. Sopra questi punti non stimo, che possa nascere dubbio, e perciò mi basta l'averli accennati. Non così semplice e piano è lo stabilire i termini e la durata delle due epoche, che dal cardine del 252 salgono verso i tempi più antichi. I due livelli successivi dell'escavazione primitiva e la diversa età dei dipinti spettanti a quei due livelli sono fatti irrepugnabili. Egli è altresì irrepugnabile, che il sepolcro di s. Cornelio posto al secondo livello, non è dei primi di quell'epoca; sembra piuttosto degli ultimi. Ma per essere cauto e fondarmi soltanto sui dati più sicuri, dirò che se il profondamento degli ambulacri U, B, G, L e dei cubicoli C, L e la creazione del cubicolo E al profondato livello non sono tutti lavori eseguiti prima del 252, egli è certo però, che almeno una parte notevole di que' lavori sono più antichi di quell'anno, e che il profondamento non cominciò nel punto ov'è il sepolcro del pontefice martire. Le cripte adunque di Lucina prima della metà del secolo III avevano già subito un cambia-

mento di livello dopo avere esistito per un periodo di tempo, la cui durata e il cui principio ci sono ignoti, ad un livello più alto. Per vedere se tra il primo e il secondo livello corre un notevole intervallo di tempo conviene interrogare i monumenti corrispondenti alle due epoche. I dipinti per lo stile, per il partito della decorazione, per il concetto simbolico sono sì diversi ne' cubicoli X, Y e nel cubicolo E, che gli uni dagli altri sembrano distanti per lungo intervallo. Le iscrizioni da me riconosciute spettare al primo livello del piano superiore e le poche tuttora affisse ai loro loculi nel primo tratto della via *b* del piano inferiore ci danno a contemplare alcuni campioni di bellissime lettere, che nelle iscrizioni del secondo livello o dei prolungamenti della via *b* giammai non appaiono. Nelle prime frequente è l'uso della greca lingua, nelle seconde anche attorno al sepolcro di s. Cornelio più frequente è quello della latina; nelle prime non ho trovato due lapidi incise dalla stessa mano, nelle seconde alcune iscrizioni ho notato fattura del medesimo artefice. Sembra adunque, che notabili differenze distinguano le pitture e i monumenti della prima epoca da quelli della seconda. Che se questa almeno in parte è anteriore al 252, la prima per essere allontanata ad un intervallo sufficiente dovrà salire almeno agli inizi del secolo III o alla fine del secondo. E questo ragionamento vale pel tempo, al quale in circa dobbiamo assegnare l'esistenza del sotterraneo al suo primo livello. In quanto però alle sue origini, queste dipendono dalla più o meno lunga durata di cotesta prima epoca. Ora due osservazioni dimostrano, che quella durata non può essere circoscritta dentro pochi anni. Al livello medesimo dapprima esisterono il cubicolo doppio X, Y e il cubicolo C. Ma la decorazione della volta nel cubicolo C è tanto diversa da quella dei cubicoli X, Y, che non è probabile sieno gli uni e l'altro contemporanei; anzi pare, che grande distanza li separi. Laonde se i termini ultimi del primo livello non sembrano poter discendere oltre gli esordii del secolo III, poniamo anche oltre l'impero in circa di Elagabalo o di Alessandro Severo, i termini più lontani di esso saliranno di necessità entro il secolo secondo perdendosi nella notte dei tempi. L'altra osservazione, che mi conduce a credere lunga la durata del primo periodo e forse anche del secondo è la molta varietà dei caratteri nelle iscrizioni l'una all'altra contigue. Soltanto nella seconda epoca abbiamo qualche esempio di lapidi vicine incise in lettere assai simili. Sembra adunque, che i defonti qua sieno stati portati a lunghi intervalli, com'è naturale in un ipogeo di diritto privato. Che se volessi ragionare secondo l'ipotesi più verisimile, che cioè il sepolcro di s. Cornelio sia uno degli ultimi della seconda epoca, questa cadrebbe tutta nella prima metà del secolo III, e sempre più salirebbe l'epoca primitiva entro il secolo II; e il cubicolo doppio primordiale X, Y toccherebbe facilmente il secolo I. Quest'ipotesi è favorita dall'opinione di coloro, ai quali per il solo studio dell'arte gli affreschi di quei cubicoli sono sembrati del secolo I. Del rimanente se quest'antichissima data nella deplorabile devastazione del sotterraneo e dei suoi monumenti è impossibile a dimostrare e determinare con certezza, i ragionamenti fatti, l'esame d'ogni frammento e il calcolo cronologico da me istituito persuaderanno gli studiosi, che quelle preziose pitture non debbono essere assegnate ad età più recente del secolo II. Il capo ultimo porrà il suggello a questa sentenza.

CAPO V.

Breve commento sulle iscrizioni, sculture e simboli graffiti nelle cripte di Lucina.

La dichiarazione delle singole parti della Roma sotterranea dee fruttare la notizia esatta de' monumenti illustranti la storia, la fede, le arti de' primi secoli

della chiesa. Quanto s'attiene alla storia è stato sopra ampiamente svolto, come richiede lo scopo dell'opera mia. Rimane a dire delle formole epigrafiche, delle immagini, dei simboli testificanti le antiche credenze, e le origini, il progresso, le fasi dell'arte cristiana. Al qual punto dedicherò brevi e succose parole; imperocchè la *Roma sotterranea* non è un trattato di cristiana epigrafia nè di iconografia nè di simbolismo, ma l'edizione topografica, storica e cronologica de' monumenti di ciascun cimitero.

Le più antiche iscrizioni dell'ipogeo di Lucina nel loro massimo numero sono tanto laconiche, che al nudo nome appena rare volte aggiungono un simbolo testificante la professione cristiana, e anco più raramente qualche parola suggerita dalla fede novella. È un fatto notabile e costante in tutti i cimiteri suburbani, le più antiche iscrizioni de' sepolcri cristiani essere diverse da quelle dei pagani più per quello che non dicono, che per quello che dicono. Naturalissimo è questo riserbo; e conforme alle condizioni interne ed esterne della primitiva cristianità, all'arcano della sua dottrina e dei suoi misteri. Pure qualche voce tratto tratto rompeva quel silenzio; qualche sospiro usciva dal profondo dei petti. A poco a poco l'uso delle acclamazioni divenne frequente, e spontaneamente si venne formando e stabilendo lo stile epigrafico cristiano. Quella fede però, che gli antichi fedeli poco osavano manifestare nelle parole scritte sui loro epitaffi, amavano testificarla per via di simboli e di immagini, il cui senso era inteso dai soli iniziati. E tutto questo troviamo nei monumenti delle cripte di Lucina. Una delle prime acclamazioni, ch'io noto su questi sepolcri e che mi dà molto sapore di arcaismo, è il *Blastiane pax tecum* del sarcofago n. 9 tav. XXX. Della rarità ed antichità di cotesto apostolico saluto nelle epigrafi romane ho ragionato in altro mio scritto (1). Dal *pax tecum* nacque la solenne formola *in pace*, che trovo più volte ripetuta negli epitaffi di queste cripte, però sui soli sepolcri della seconda epoca e delle seguenti. Il significato poi di cotesta voce allude alla *pace*, che il defunto ebbe colla chiesa, nella cui comunione morì, e per la quale gli si acclama la pace celeste (2). D'ambidue i sensi abbiamo esplicita testimonianza in due epitaffi del nostro ipogeo scritti quando lo stile epigrafico cristiano s'era svolto: in uno leggiamo *vixit in pace*, in un altro *recessit a saeculo, ingressa in pace* (Tav. XVII, 2; XIX, 19). Il secondo di questi sensi è espresso per simboli negli antichi monumenti delle nostre cripte; ogni qual volta l'uccello, segno geroglifico dell'anima, è effigiato col ramo d'ulivo segno della pace. La più vetusta tra le acclamazioni, *vivas in Deo*, in uno dei nostri epitaffi è scritta in greco (tav. XXIII n. 11), e negli antichi graffiti della cripta di s. Cornelio in latino. In Dio vivono le anime de' santi, il cui consorzio dai superstiti è augurato ai cari defonti: *vivatis inter sanctos, vives cum sanctis* (tav. cit. n. 5, 8). Questi augurii non sono meri sfoghi d'affetto; talora esprimono la fiducia della vita beata dell'anima accolta nella pace celeste di Dio e dei santi (*vives*): talora hanno il valore di vere preghiere per ottener quella pace (*vivatis*). Ma poichè delle formole, le quali testificano il valore precatorio di siffatte acclamazioni, gli epitaffi superstiti nelle cripte di Lucina non ci forniscono alcun nuovo esempio, basta avere accennato la cosa e rimettere il lettore al secondo tomo delle iscrizioni cristiane. Del rimanente sia effetto della molta antichità, cui sale un buon numero delle iscrizioni cimiteriali di cotesti sepolcri, sia che per caso le superstiti sono appunto le più laconiche, nè anche di alcune usitatissime formole cristiane qui trovo vestigio. La *depositio* qui appare sulle iscrizioni consolari del quarto e del quinto secolo; giammai sullè pietre de' loculi incavati nelle pa-

(1) Immagini scelte della B. Vergine Maria tratte dalle catacombe romane p. 15.

(2) V. *De titulis carthag.* ap. Pitra, *Spicil. Solesm.* T. IV p. 510.

reti del sotterraneo: in greco però la *κατάδειξις* è ricordata in tre titoli, che io stimo anteriori al quarto secolo ed ultimi fra quelli della seconda epoca, o piuttosto spettanti alla terza delle nostre cripte (v. sopra pag. 332, 338).

Dappoichè tanto poco ci dicono le iscrizioni di quest' ipogeo, poca luce ne potremo trarre sull' antica cristiana società. L' indole laconicissima e misteriosa della prima cristiana epigrafia, le sue leggi e il suo stile formati a poco a poco per l' azione spontanea del tempo naturalmente fecero, che da principio non si usasse scrivere negli epitaffi quale luogo aveva tenuto il defonto nella società ecclesiastica. Ed è noto, che la terminologia medesima indicante i diversi gradi del clero non fu tosto da principio solennemente e invariabilmente fissata. Laonde non è strano, che ne' sotterranei sepolcri sia rara la menzione de' sacri ministri. Quella rarità però non è tanta quanta pare dai libri del Bosio e degli altri esploratori della Roma sotterranea. Nel solo ipogeo di Lucina i pochi frammenti cemeteriali superstiti ci hanno dato tre preti, de' quali il più recente è un cotale Massimo, secondo molta probabilità quello, che fu confessore della fede nel 250. Il nome del più antico è perduto, e del suo epitaffio ci rimangouo soltanto le lettere ΠΡ di bellissima paleografia e spettanti alla prima epoca del sotterraneo (v. pag. 327). Quest' epitaffio, a mio parere, è del secolo II, e stimo cosa assai notevole, che già in quel secolo nell' epigrafia il significato della voce *πρεσβύτερος* fosse tanto radicato, che bastasse designarla per la sola sigla ΠΡ (1). Il prete Dionisio, che facilmente morì nella prima metà del secolo III, era ad un tempo medesimo medico e prete (tav. XXI n. 9). Anche questa notizia è importante. Egli è facile intendere quanto opportuna ai Cristiani debba essere stata nei primi secoli la professione della medicina, come oggi ai missionarii: ed in fatti all' epitaffio del nostro Dionisio fanno ottimo commento le memorie di altri diaconi e preti ed anche vescovi, che negli antichi tempi, e massime durante le persecuzioni, esercitarono l' arte salutare, e talvolta furono in essa eccellenti (2). Nulla dico dell' epitaffio di s. Cornelio vescovo e martire. Del titolo e del culto di *martire*, che è forse anche indicato nei greci frammenti tav. XXII n. 14, ho promesso ragionare nel tomo secondo: l' appellazione *episcopus*, designante il supremo grado del sacerdozio cristiano, nel secolo III è tritissima, nè mi sembra degna di osservazione. Degli altri appellativi dei varii gradi, ufficii, professioni dell' ecclesiastica società, nei nostri frammenti non scorgo traccia; eccetto la menzione d' una *virgo* in una pietra della prima o della seconda epoca (tav. XXII n. 6). Gli apologisti de' primi secoli sono unanimi nel levare a cielo l' amore dei fedeli alla verginità; e se non possiamo determinare con certezza, che nel nostro marmo sia fatta menzione d' una *virgo Dei*, ciò però è molto probabile, atteso il laconismo dominante in questi epitaffi, che dà importanza ad ogni parola. Nelle memorie però del sepolcreto di Lucina abbiamo luminose testimonianze dello spirito di verginità, che i Cristiani del secolo IV ereditarono dai loro padri nella fede. Nel 401 fu scritto il titolo della vergine Preziosa *amorum XII tantum ancilla Dei et Christi*; e pare, che anche della perfetta continenza nel matrimonio un esempio ci porga colei, che *vixit inlibata cum virginio suo annos VI* (tav. XXXI n. 13). La menzione d' un fossore non merita speciale commento.

Sui rapporti poi della società cristiana con la pagana molta luce spandono le memorie sepolcrali, di che ragiono. I Cristiani, al dire di Tacito, furono convinti di *odio al genere umano*. Il *genere umano* per Tacito e per i Romani della sua tempra era l' organamento sociale della romana civiltà: e veramente la dot-

1) Sul significato della voce *πρεσβύτερος* presso Ireneo ed altri scrittori verso la fine del secolo II vedi Döllinger, *Hippolytus und Kallistus* p. 338-343.

(2) Sirmondus, *ad Ennod.* lib. VIII, 8; Lami, *De erudit. apost.* p. 538 e segg; Marini, *Archiatri pontificii* p. 4.

trina evangelica ne minava le basi. Le memorie epigrafiche dei primi professori del vangelo chiaramente ci mostrano in quale conto essi tenevano i vincoli sociali della pagana civiltà. Il maggiore contrasto tra le primitive iscrizioni cristiane e le pagane è, che queste costantemente accennano lo stato della persona, e perciò l'intera sua nomenclatura, quelle non ne tengono conto veruno; e le qualità di servo, di liberto, di patrono, che spettano agli ordinamenti sociali, cui più ripugnava lo spirito dell' evangelo, con studioso proposito sogliono passare sotto silenzio (1). Questa però non era legge scritta o tradizionale, ma effetto spontaneo delle dottrine religiose della novella società, le quali si riflettevano, come in uno specchio, nella primitiva epigrafia. Perciò taluni o neofiti e poco ancora imbevuti di quello spirito, o disattenti, o indotti da alcuna speciale cagione, poterono impunemente nel cristiano epitaffio far menzione di servi, di liberti, di patroni; e molto più scrivere l'intera nomenclatura, la genealogia o i titoli di nobiltà. Del primo caso ci offre un esempio l'epitaffio di Marcia Rufina, cui Secondo fece il titolo, chiamando lei patrona e sè liberto (tav. XX n. 3). La poca pratica di costoso liberto in fatto di cristiana epigrafia appare anche dalle sigle D.M., le quali in genere nè anco una volta su cento appaiono nelle iscrizioni cristiane di Roma, benchè le tavole di questo tomo ne presentino tre esempi. E qui noterò che siffatti esempi non spettano all'epoca più antica, ma alla seconda ed alla terza; quando cioè l'uso di scrivere D.M. in cima agli epitaffi, cominciato dopo i primi Cesari, era divenuto sì volgare, che quelle lettere erano il distintivo delle epigrafi mortuarie, e molti non ne attendevano e forse non ne sapevano il senso. In quanto poi alla nomenclatura ed ai titoli di nobiltà è da avvertire, che negli epitaffi dei fedeli il caso più commune è di trovarli chiamati con un nome solo, cioè col *diacritico*, e talvolta non con quello, che adoperavano negli usi civili, ma coll'agnone domestico o cristiano. Laonde quei semplici e nudi cognomi non solo possono designare persone aventi le *tria nomina*, ma anche uomini e donne di nobile condizione. Molti però nei primi secoli scrissero sulle tombe il gentilizio ed il cognome, alcuni anche il prenome, taluno aggiunse perfino i nomi de' genitori e i titoli di nobiltà. Le iscrizioni delle cripte di Lucina in questo sono d'un pregio singolare; e ci danno un gruppo di persone e famiglie nobilissime convertite al cristianesimo fino dal secolo III e forse anche prima.

Dalle iscrizioni passo ai monumenti figurati. E dirò in prima delle sculture. Nelle tavole XXX e XXXI ho fatto delineare soltanto i frammenti di sarcofagi, che serbano alcun vestigio di lettere, imperocchè i molti frantumi di arche sepolcrali, sia d'arte cristiana del secolo IV e V, sia d'arte pagana del III, rinvenuti fra le rovine delle cripte di Lucina nulla offrono, che mi sembri notevole: e tenterò di cercarne gli altri pezzi esplorando il suolo superiore, e li porrò nelle tavole dei sarcofagi di tutto il sepolcreto di Callisto. Nelle due tavole, che oggi divulgo, è degna di molta osservazione la scelta fatta dai Cristiani delle arche sepolcrali preparate nelle officine degli scultori pagani. È un fatto, che ho costantemente notato nei sotterranei cemeteri, avere i Cristiani nei primi secoli assai adoperato sarcofagi ornati di sculture, che niun segno portano di cristianesimo, e sembrano usciti dalle officine de' gentili. Le immagini però ritratte in coteste sculture sogliono essere quelle del ciclo cosmico, o scene di pastorizia, di agricoltura, di cacce, di giuochi. Egli è evidente, che i fedeli quando non poterono avere arche sepolcrali con sculture di sacro argomento simili alle pitture delle sotterranee pareti ed ai graffiti delle iscrizioni, posero molto studio in iscegliere quelle, che non offendevano direttamente la loro fede con rappresentanze di riti idolatrici o di immagini delle false divinità, o di scene troppo manifestamente proprie della pagana teogonia.

(1) Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 418; cf. *De titulis carthag.* l. c. p. 506, 537.

In fatti ho veduto più volte, che mentre tante sculture d'arte pagana, ma del genere, che ho detto, nei cemeteri erano visibilmente collocate, altre erano con grande studio nascoste, e ricoperte di calce e talvolta anche prima d'essere nascoste, volgendone la faccia figurata verso la parete o verso l'interno della tomba, a colpi di martello mutilate ed abolite. Così la faccia figurata del sarcofago di Irene (tav. XXX n. 8) rappresentante una scena bacchica era applicata contro la parete, e l'iscrizione era volta dal lato della faccia rozza e senza figure. Ciò dimostra vera la scelta, ch'io diceva; e che tra le sculture d'arte pagana altre erano nei cristiani cemeteri tollerate, altre proscritte. Gli esempi, che si potrebbero opporre in contrario, non spettano ai cemeteri sotterranei nè ai secoli della lotta tra il paganesimo e il cristianesimo. Ma non è questo il luogo, ov'io posso svolgere l'importante trattato dell'uso fatto dai Cristiani de' monumenti pagani, dopo abolito il culto idolatrico.

Il genio simbolico de' primi fedeli cercava, per quant'era possibile, allusioni alle dottrine evangeliche anche nelle sculture, ch'essi sceglievano, fatte con tutt'altra intenzione dagli artisti pagani. Ovvio e notissimo è il senso parabolico dato dai Cristiani alle scene pastorali e d'agricoltura, alle personificazioni delle stagioni, ai delfini e mostri marini nuotanti sulle onde. Assai più recondita e difficile a trovare è l'arcana significazione, che gli antichi fedeli in loro mente attribuivano ad alcune scene, che niun rapporto hanno colle parabole evangeliche, nè col simbolismo cristiano. Due esempi ne porge la tavola XXX. Il frammento n. 7 è ornato d'un tridente eretto tra un ippocampo e un ippogrifo: ai lati del tridente è scritto il nome LOLLIA, che già ho detto spettare ad una Cristiana. Un similissimo frammento, ma senza iscrizione, fu trovato tra le rovine accumulate nella scala A o nella via B. Ora che il tridente eretto sia stato dai Cristiani interpretato per una delle tante forme celanti e dissimulanti l'immagine della croce, io lo aveva sospettato fin dal 1855 (1); e il cimitero di Callisto me ne ha poi dato prove manifeste. In due iscrizioni cristiane sotterranee ho trovato il tridente graffito in gruppo simbolico ed evidentemente sostituito nel luogo della croce; una volta cioè in luogo dell'ancora in mezzo a due pesci, che sono legati al tridente medesimo, ed una volta nella sommità dell'albero della mistica nave, ove in altre lapidi è posto il segno di Cristo in forma di monogramma. Più astruso è il caso della scultura delineata sotto il n. 5. Il monogramma segnato nella cartella, che si legge TYRANIO, nome scritto in una pietra cimiteriale rinvenuta non lungi da questo sarcofago, mostra che la fronte non ne fu occultata, ma lasciata intatta e visibile. Già altrove ho notato, come nel monogramma di quel nome le lettere T, Y primeggiano in alto per la loro grafica somiglianza col patibolo della croce (2). Ma ciò che dee sembrare strano, è che le sculture medesime di questo marmo nell'intenzione dei primi fedeli simboleggiarono la croce e il crocifisso. Queste sculture rappresentano da un lato Ulisse legato all'albero della nave, che ascolta il canto delle Sirene non udito dai suoi compagni, le cui orecchie egli aveva turato con cera. Dall'altro un giovane palliato con volume in mano e sedente certamente ascolta le lezioni d'una Musa o d'un filosofo, che gli stava dinanzi poggiato ad una stela, od altro fulcro, come si vede in molti simili bassirilievi sepolerali (3). L'insieme adunque della composizione è ispirato da un concetto morale, che non potea offendere la fede de' Cristiani. Il giovanetto ap-

(1) *De christ. monum.* IXΘΥΝ exhib. ap. Pitra, l. c. T. III p. 558.

(2) V. Bull. d'arch. crist. 1863 p. 35. Il nome di Tiro nelle monete dei Lagidi è segnato in un monogramma, che finisce in T, Y come quello di TYRANIO (V. Fr. Lenormant, *Essai sur le classement des monnaies des Lagides* p. 67, 77, 80 e segg.). Ma ciò non toglie, che nelle lapidi cristiane il monogramma T, Y celi la croce, come la presenza dei monogrammi: P , X nelle monete di Erode Magno e in quelle di Egitto non toglie, che i Cristiani li abbiano adottati per segni della croce e del nome di Cristo.

(3) V. Jahn, Socrate e Diotime negli Ann. dell'Ist. 1841 p. 272 e segg.

prende le lezioni della sapienza, che lo arma contro le seduzioni de' vizii. In fatti presso la cripta di s. Eusebio ho rinvenuto un altro bassorilievo rappresentante Ulisse fra le Sirene, non cancellato, non coperto di calce; e fu, a mio avviso, come questo, posto visibilmente nel cimitero cristiano. Ma per i fedeli quella scena non era una lezione di morale filosofica; quali pensieri essa destava nella loro mente, lo spiega per disteso s. Massimo di Torino nell'omelia prima *de Cruce Domini*, che comincia: *Saeculi ferunt fabulae Ulysses*. Egli nella nave di Ulisse vede la chiesa, e nell'albero la croce, dalla quale il Signore crocifisso insegna ai fedeli a turare le orecchie alle seduzioni de' sensi: *ex quo enim Christus Dominus religatus in cruce est, ex eo nos mundi illecebrosa discrimina velut clausa aure transimus; nec pernicioso saeculi detinemur auditu, nec cursum melioris vitae deflectimus in scopulos voluptatis* (1).

Questa tolleranza d'alcune rappresentazioni proprie dell'arte pagana, non però manifestamente idolatriche, la troviamo soltanto nei sarcofagi, ch'erano già preparati nelle officine. Nei graffiti delle iscrizioni e nelle pitture degli ipogei, opere di mani cristiane liberamente esercenti l'arte loro, di quelle immagini medesime altre sono costantemente escluse, altre rilette agli accessori ornamentali, ai partiti di decorazione. La cosa è manifesta nelle cripte medesime di Lucina. Dirò prima due parole intorno ai simboli graffiti sopra le pietre sepolcrali, poscia tratterò degli affreschi. I graffiti delle iscrizioni delineate nelle tavole di questo tomo ci pongono sott'occhio uccelli col ramo di ulivo o di palma e con corone di varie foggie nel becco; e ramoscelli d'olivo o di palma isolati o delineati presso l'immagine del defonto; il pastor buono, il barcajolo nella sua navicella (tav. XX n. 14), la botte; e segni allusivi all'arte sia del defonto, sia del padre di esso. Queste sono immagini assai note nel simbolismo cristiano, e non fa d'uopo, ch'io le dichiari. I simboli però e i segni varii della croce sparsi nelle mie tavole meritano d'essere classificati. Nelle iscrizioni più antiche apparisce l'ancora (tav. XVIII, 2, 3; XX, 1; XXIII, 11), simbolo non controverso della speranza ad un tempo e della croce. E il nesso di quei due simboli nell'immagine dell'ancora è qui chiaramente dimostrato dall'iscrizione XX, 1; nella quale le due estremità della linea orizzontale della croce sono fornite dell'anello e degli uncini proprii dell'ancora. La stessissima delineazione in mezzo a due pesci ho trovato in un frammento presso la cripta di s. Cecilia. Ma più notevole è la croce equilatera in un epitaffio posto tra i più antichi adorni dell'immagine dell'ancora. Benchè sia questo l'unico esempio, che fino ad oggi conosco, di quella foggia di croce in un epitaffio assai vetusto dei cimiteri romani (2), pure niuna ragione veggo di sospettarlo più recente delle vicine iscrizioni: anzi ottimi indizi convalidano la prerogativa d'antichità, che la topografia del sepolcro gli assegna. Cotesti indizi sono la semplicità somma e la greccità dell'epitaffio, che lo rannodano alla famiglia degli altri posti nel luogo medesimo. I monumenti, il cui numero ogni dì più si moltiplica, sono veramente costanti nell'insegnarci, che quella foggia di croce almeno in Roma rarissimamente fu usata prima del secolo quarto, e divenne solenne soltanto nel quinto. L'epitaffio però di Rufina e di Irene, probabilmente anteriore all'istesso secolo III, testimonia, che qualche volta quel segno fu inciso sul marmo fin dalla più lontana antichità. Della forma volgarmente chiamata latina, che è vera immagine del patibolo di croce, un esempio ho trovato graffito sulla calce fresca caduta da un loculo nel cubicolo T. Anche questo è caso rarissimo, del quale feci menzione nella epistola da me spesso citata *de titulis carthaginiensibus* (p. 525); ma

(1) S. Maximi, *Opp. edit. s. Rom.* 1784 p. 151.

(2) *De titul. carthag.* l. c. p. 525.

non ha il valore dell'epitaffio di Rufina e di Irene; perocchè il cubicolo T spetta agli ultimi lavori del sotterraneo, fatti quando l'uso della croce latina o già era frequentissimo, o cominciava a divenirlo. Della croce nel monogramma di qualsivoglia forma niun esempio ci danno i monumenti delle prime tre epoche delle cripte di Lucina (1). Indi non può dedursi nè prova nè indizio, che quei monogrammi non fossero in uso durante quelle tre epoche. I monumenti superstiti ed interi sono tanto pochi verso i perduti o ridotti a laceri avanzi, che l'argomento negativo, il quale dee essere adoperato sempre con molta cautela, qui non può avere forza veruna. Infatti eziandio del pesce nelle lapidi del nostro ipogeo non appare vestigio: e pure, che quell'arcano segno di Cristo nei primi secoli fosse solenne, è fuori di contesa, e le pitture medesime delle nostre cripte l'insegnano. Ne' monumenti però dell'ultima epoca, quando l'uso del monogramma era frequentissimo e trionfale, questo non può non apparire anche sopra i pochi e laceri frammenti superstiti. Ed eccolo in verità sui frantumi raccolti a fior di terra o precipitati per la scala A (tav. XXIX, 1; XXVIII, 21); e sull'iscrizione della compra e vendita d'un loculo, che ho già detto dovere spettare all'epoca degli ultimi lavori. Gli altri monogrammi X , A X ω , P , tutti, eccetto uno solo (tav. XXIII, n. 1), spettano alle gallerie del primo piano del cimitero di Callisto; e quell'uno, che ho eccettuato, fu rinvenuto sotto alla rovina di quel piano medesimo, donde probabilmente era caduto. Frequenti adunque erano i sepolcri insigniti di alcuno di quei monogrammi nelle predette superiori gallerie. Non perciò m'affretterò a concludere senz'altro esame, che quelle vie furono scavate nel secolo IV: l'età della loro escavazione dee essere indagata studiando lo svolgimento della grande rete del cimitero di Callisto, alla quale esse appartengono.

CAPO VI.

Delle pitture, e segnatamente delle immagini del pastor buono e della orante e dei simboli eucaristici nelle cripte di Lucina.

Vengo finalmente agli affreschi. In quelli del cubicolo Y il sistema della decorazione è tutto d'arte classica, composto non solo di teste ornamentali, ma anche di genii, uno de' quali agita il tirso. Qui ben si vede, che l'arte cristiana è tuttora nei suoi esordii; quando intenta a scegliere e creare i tipi delle rappresentanze simboliche, allegoriche e bibliche, che da lei si chiedevano, ancor non curava il corredo di accessori ornamentali suoi proprii, ma li toglieva senza variarli dagli esempi della scuola pagana, dal cui seno essa usciva. Non così nelle immagini principali, che danno il carattere sacro e cristiano alla pittura. Esse sono essenzialmente bibliche e del ciclo de' simboli arcani: e la scuola pagana quivi null'altro potè, che fornire qualche tipo da imitare per comporre men-male questa o quella scena, e talvolta qualche immagine convenzionale, che è come il linguaggio artistico. Le scene storiche ritratte nelle pareti del cubicolo doppio sono quasi tutte perite, eccetto il battesimo del Signore appena visibile, e qualche episodio della storia di Giona. Io ragionerò soltanto del pastor buono, della donna orante e dei simboli eucaristici; che sono le principali tra le sacre immagini superstiti nelle cripte di Lucina.

Il pastore è senza fallo l'immagine più solenne e la più sovente ripetuta nei sotterranei nostri cimiteri. Perciò non spenderei pur una sola parola intorno ad essa, se la molta antichità del cubicolo doppio X, Y e dei suoi affreschi non

(1) Vedi le interpunzioni del titolo di Lallia Clementina (tav. XXXI n. 12), che sono del genere di quelle, di che ho ragionato nelle *Inscr. christ.* T. I p. 24; la maggiore a piè del titolo può sembrare un monogramma dissimulato.

mi facessero considerare i pastori ivi ritratti come tipi di quest'immagine assai importanti e vicini alle prime origini dell'arte cristiana. Il Raoul Rochette ha fatto tanta pompa del Mercurio crioforo, dei Fauni, de' caprai, o altri giovanetti portanti la capra, il montone, l'agnello effigiati ne' monumenti dell'arte greca e romana (1), che quasi si direbbe il pastor buono essere segno equivoco di cristianità, ed i primi fedeli aver tolto l'idea del loro pastore più dalle tradizioni artistiche pagane, che dal vangelo. Ma in verità il Mercurio, i Fauni, i caprai pagani tutti nudi nella persona ben poco hanno di commune col pastor buono, quale è effigiato ne' monumenti cristiani. Inoltre il capraio o pastore danzante coll'agnello o la capra sul collo è rarissimo ne' monumenti pagani: e negli affreschi de' sepolcri di Roma, che è giusto paragonare con quelli de' nostri cemeteri, io ne conosco un solo esempio, quello del così detto sepolcro dei Nasoni (2). Il quale nudo e danzante con altre figure alludenti alle stagioni non può essere ravvicinato alla immagine grave del buon pastore, che primeggia sola e domina nel centro e nelle più nobili parti delle pitture cristiane, se non da chi voglia ravvicinare cose fra loro disparatissime. La verità della quale osservazione è confermata da una pittura cristiana tuttora inedita. In uno de' cubicoli più antichi del cimitero di Domitilla si vede l'una e l'altra immagine; il pastor buono, rappresentanza simbolica cristiana, e una figurina danzante simile a quella del sepolcro de' Nasoni. Questa appartiene al novero delle figure ornamentali copiate senza variarle per decorazione, come sopra ho detto dei genii delineati nella tavola X; il pastor buono tutto diverso regna nel centro della volta, e nei sottarchi degli arcosolii. In un sepolcro pagano però veggo dipinta una scena, che veramente ha un'apparente somiglianza col pastore cristiano. Io parlo del sepolcro delineato da Sante Bartoli (3), ove appare il pastore vestito di tunica, col pedo in mano e la capra sul collo quasi come nelle pitture cemeteriali. Ma quel gruppo fa parte d'una lunga scena pastorale, e il pastore in essa non domina a guisa di figura principale, ma occupa il fondo del lato sinistro. Il caso singolare di qualche siffatto pastore effigiato in iscene campestri non può dar luogo ad equivoci nè a confusione col tipo ieratico del buon pastore evangelico. In quanto però alla composizione artistica del gruppo, nulla osta a credere, che i primi pittori cristiani abbiano potuto imitare, per quanto al loro scopo si confaceva, qualche bel tipo d'un simile gruppo di antico e classico stile. Il pastore delle cripte di Lucina nel gesto di stringere colla sinistra ambe le zampe dell'agnello è similissimo al pastore (ossia al giovanetto) nudo d'una pittura ercolanese, che i suoi interpreti congetturano imitare la famosa statua di Calamide (4). Se questo è vero, il gruppo di Calamide è stato assai liberamente e in varie guise trasformato dagli artisti cristiani per comporre quello del pastor buono evangelico.

L'immagine del pastore nella volta del cubicolo Y è alternata con quella della donna orante; e le reliquie, che avanzano del cubicolo contiguo mostrano, che anch'ivi la volta era ornata negli angoli da immagini simili. Quale interpretazione dovremo dare a cotesta orante? Che sui sepolcri figure d'uomini e di donne oranti sieno effigiate per rappresentare i defonti è cosa notissima, e della quale molte prove fornirà la Roma sotterranea. Ma è stato anche giustamente avvertito, che l'immagine orante è assai più spesso femminile, che virile; e che la donna orante suole essere contrapposta al pastore (5). Il ch. sig. conte de S. Laurent ha interpretato la orante in relazione col pastore per la Vergine

(1) Le catacombe di Roma ed. di Milano p. 148 e segg.

(2) Bellori, *Picturae ant. crypt. rom. ed.* Bottari p. 58.

(3) L. c. p. 71.

(4) Pitture d'Ercolano T. VII tav. 56.

(5) Immagini scelte della B. Vergine nelle catacombe romane p. 9.

Maria. Io non voglio qui imprendere la discussione di questo punto, che richiederebbe un lungo e grave discorso. Dirò soltanto, che stimo evidente talune oranti, come quelle, di che ora ragiono, essere collocate in guisa da richiedere un'interpretazione più alta e più connessa con l'immagine del pastor buono, che non sarebbe il ravvisare in esse null'altro che persone defunte. Parmi adunque, che o dobbiamo adottare la proposta del signor de S. Laurent o pensare alla sposa del pastore, la chiesa. La quale come negli scritti apostolici e de' padri più antichi fu personificata in vergine senza macchia e senza ruga, così ne' monumenti fu effigiata in sembianze femminili ed anche di orante. Gli odierni archeologi ne convengono (1); e perciò non volendo qui imprendere una dissertazione prolissa, m'astengo dall'enumerare le prove del mio detto, e mi contento di accennare, che la tradizione di questo simbolo giunse fino ai secoli recenti. In un rotolo liturgico per la benedizione del cereo pasquale adorno di miniature del secolo XI o XII conservato nella biblioteca barberina, sull'immagine d'una orante, come quella delle catacombe, è scritto ECCLESIA. Ciò posto, io sono d'avviso, che ambedue le interpretazioni dell'orante alternata col pastore possano essere fuse in una, e che i confronti monumentali inducenti a riconoscere in essa la Vergine Maria, e quelli, che favoriscono la personificazione della chiesa, non si combattono a vicenda ma cospirano concordemente e ci guidano al punto medesimo. La chiesa nel linguaggio della cristiana antichità trasmesso fino all'ultimo medio evo è predicata vergine e madre. Non mi porrò a citare testi senza fine per per cosa si ovvia: si vegga tra i più antichi la bellissima lettera della chiesa di Lione sui suoi martiri (Euseb. V, 4); e si vegga come l'autore degli atti de' ss. Nereo ed Achilleo, che voleva farli passare per scrittura del primo secolo, li adorna anch'egli di questo concetto della chiesa *vergine madre, sposa di Cristo* (2). Nel maggiore battistero della chiesa romana, il lateranense, Sisto III fe' incidere in grandi lettere un solenne epigramma sul battesimo e sulla seconda maternità della vergine chiesa: *Virgineo foetu genitrix ecclesia natos, - Quos spirante Deo concipit, anne parit.* Nel medio evo quando la orante era tuttora, come ho mostrato, tipo della chiesa, si cantava: *psallat ecclesia mater illibata et virgo sine ruga* (3). Queste nozioni ci aprono la mente ad intendere, che la Vergine madre del vangelo fu presa per tipo della chiesa; e s. Ambrogio nel capo XIV *De institutione virginis* distesamente insegna, che *multa in figura ecclesiae de Maria prophetata sunt.* Adunque l'orante, che accompagna il pastore, può racchiudere in sè nell'intenzion degli antichi fedeli ambedue i significati, che il confronto de' monumenti le attribuisce; quelli cioè della Vergine madre di Cristo e della vergine madre, sposa di Cristo, la chiesa.

Vengo finalmente ai simboli eucaristici. Questi sono due, la secchia del latte e il pesce portante la cesta dell'eucaristia. Che il vaso del latte nelle mani del pastore sia un simbolo dell'eucaristia, il Buonarroti lo raccolse dagli atti della celebre martire africana Perpetua, e lo ha confermato il ch. P. Garrucci (4); talchè posso ommettere di darne le prove. La secchia del latte sospesa al pedo pastorale è effigiata presso l'agnello in pitture antichissime del cemetero di Domitilla; e posata sul dorso dell'agnello medesimo, cinta di nimbo, è dipinta ai quattro angoli d'una volta nel cemetero de' ss. Pietro e Marcellino (5). Ma forse niun monumento dimostra e conferma l'arcano simbolo di quel vaso quanto la scena dipinta nel cubicolo Y, ch'era certamente ripetuta eziandio nel cubicolo X. Quivi la secchia è collocata sopra un'ara, la quale per l'unico colore adoperato

(1) V. Garrucci, Museo Later. p. 420; Vetri 2 ediz. p. 402.

(2) *Acta sanctor.* T. III Maii p. 8.

(3) Daniel, *Thesaurus hymnorum* T. II p. 23; V p. 401.

(4) Buonarroti, Vetri p. 32; Garrucci, Vetri 2 ediz. p. 62, 63.

(5) Bo-io. Roma sott. p. 363; cf. Buonarroti, Vetri p. 33.

dall'artista non possiamo distinguere se è fatta d'un tronco d'albero tagliato in quella guisa, o se è del genere, che gli antichi chiamarono *arae cespiticiae*, composte di cespiti, terra cioè ed erbe recise (1). Ma ciò poco monta. Cotesto vaso, che il pastore dipinto nel cubicolo E sostiene colla destra, qui è elevato sull'ara non senza l'indivisibile pedo pastorale, affinchè s'intenda, che è la secchia del pastore; ed è corteggiato dal gregge, come il pastore medesimo. È manifesto l'ara del vaso eucaristico essere qui sostituita nel luogo del pastore, che è Cristo: e quest'ara è l'altare della mistica oblazione, nella quale non il pane e il vino, ma la carne e il sangue del pastore medesimo sono offerti e distribuiti ai fedeli in cibo e bevanda. Sulla dottrina de' padri innanzi allo stesso Cipriano intorno a questo punto dell'altare e dell'oblazione del corpo di Cristo, rimetto il lettore al ch. Döllinger, che testè ne ha trattato dichiarandolo segnatamente colle testimonianze d'Ippolito, che in Roma scrisse e divulgò i suoi libri (2). Il mistero poi dell'oblazione eucaristica, l'arcano dogma della presenza di Cristo medesimo nel pane e nel vino consecrato sono espressi in un'altra composizione simbolica ripetuta due volte senza variazione veruna, e posta di fronte alla secchia elevata sull'ara. La cesta del pane, dentro la quale si scorge anche un bicchiere contenente vino, è portata dal pesce vivo. L'uso delle ceste viminee nei sacrificii degli antichi Ebrei, Greci e Romani, adottato poi dai Cristiani per l'eucaristia, è stato abbastanza dichiarato dal Pelliccia, dal Marini e testè dal ch. Minervini (3). Ma ciò che qui attira la nostra attenzione è il pesce vivo congiunto al canestro eucaristico; anzi, come sopra ho detto, portante sul dorso quel canestro, non altrimenti che in altre pitture l'agnello porta la secchia del latte. Di questo simbolo distesamente ho trattato nell'epistola *De christianis monumentis IXΘΥΝ exhibentibus* diretta all'illustre Benedettino, ora degnamente ornato della romana porpora. Alla quale epistola ricchissime aggiunte fece il dotto editore, cui tanto deve la cristiana archeologia, segnatamente per la scoperta dell'iscrizione di Autun e per gli studii sul pesce simbolico (4). Poichè di quel lavoro sul pesce con molta istanza è chiesta una seconda edizione, mi propongo di adempire questo desiderio, aggiungendo i nuovi monumenti venuti in luce dopo il 1855 ed i nuovi studii da me fatti dopo quell'anno. Qui basta, ch'io ripeta, il pesce simbolo indubitato di Cristo e famoso geroglifico dell'acrostico sibillino Ἰησοῦς Χριστός Θεοῦ Υἱός Σωτήρ (Gesù Cristo figliuolo di Dio Salvatore) nelle antiche pitture essere parte integrale delle scene allusive all'eucaristia. L'arcano vincolo tra il pesce e l'eucaristia ci è chiaramente spiegato dall'iscrizione di Autun, da quella di Abercio e dai padri, che all'eucaristia medesima danno il nome di pesce, e il ricevere l'eucaristia chiamano cibarsi del pesce, cioè di Cristo (5). Ma una differenza importantissima distingue la pittura ed il simbolo, di che ora ragiono, dagli altri monumenti del pesce eucaristico. In questi il pesce è morto e preparato ad uso di cibo; e con molto studio sono rannodate al pesce eucaristico le reminiscenze dei fatti evangelici delle moltiplicazioni de' pani e de' pesci, e del pesce mangiato dai sette discepoli sul mare di Tiberiade. Anche i padri da quei fatti tolsero talvolta occasione di ricordare l'eucaristia; e dalle moltiplicazioni de' pani e de' pesci e dalla distribuzione di que' cibi moltiplicati fatta dagli apostoli furono condotti a far menzione del cibo eucaristico e del ministero sacerdotale di consecrarlo e dispensarlo ai fedeli. Così fecero, per tacere dei posteriori al secolo quinto, s. Ilario di Poitiers, s. Ago-

(1) Capitolinus, in *Balbino* cap. XI.

(2) *Hippolytus und Kallistus* p. 343-353.

(3) Pelliccia, *De eccl. politia* ed. Bassani T. III P. I p. 15-30; Marini, *Arvali* p. 396, 423; Minervini, *Bull. arch. nap.* 2 ser. T. V p. 92.

(4) V. Pitra, *Spicil. Solesm.* T. III p. 499-544.

(5) V. *Spicil. Solesm.* l. c. p. 565-569; Pitra, l. c. p. 532, 533; Garrucci, *Mélanges d'épigraphie ancienne* p. 20.

stino, o chiunque è l'autore delle omilie edite dal Mai, e in Roma medesima il papa Liberio nell' omilia recitata in s. Pietro nel natale del Signore (1). Il sarcofago del secolo IV conservato nella nave sinistra di s. Trofimo in Arles mi sembra notabilissimo per la moltiplicazione dei pani e dei pesci effigiata con questa singolarità, che dinanzi a Cristo operante il miracolo è collocata un' ara e sull' ara il pesce in un piatto. Oggi è impossibile non avvedersi, che una siffatta licenza dello scultore non è capricciosa fantasia, ma allusione all' altare dell' oblazione eucaristica e al senso arcano del pesce. Singolare altresì è il graffito recentemente scoperto sopra una iscrizione di Modena egregiamente illustrata dal ch. Cavedoni, che l'assegna in circa al secolo III (2). Ivi i due pesci ed i sette pani ricordanti una delle moltiplicazioni miracolose sono effigiati in guisa, che due de' pani sono posti in bocca ai due pesci, per simboleggiare il pane celeste dato in cibo ai fedeli. Cotesto complicamento del simbolo eucaristico del pesce con le allusioni ai fatti evangelici sopra citati è assai diverso dalla semplicità, che osservo in quel simbolo medesimo, quale è rappresentato nelle primitive stanze delle cripte di Lucina. Ivi niuna reminiscenza delle moltiplicazioni miracolose nè di verun fatto biblico; il pesce è vivo nell' acqua, cioè l' ἰχθύς nella sua prima e semplice significazione immaginata o adottata dall' autore dell' acrostico sibillino; l' oblazione eucaristica è anch' essa rappresentata nella sua verità ed integrità, non il solo panè col pesce cotto per ricordo dei fatti storici dell' evangelo. Ciò dovrebbe, a mio avviso, bastare a farci intendere, che nei dipinti delle cripte di Lucina noi vediamo la prima e semplice composizione di quel simbolo arcano, che fu poi arricchito e complicato con le mistiche interpretazioni dei racconti biblici, le quali hanno per base e per origine il pesce, geroglifico convenzionale di Cristo. A questa sentenza aggiunge gran peso e pone il suggello di verità la cronologia de' monumenti. Le stanze prossime alla cripta dei pontefici e di s. Cecilia, ove il ciclo del pesce sembra giunto all' apogeo del suo esplicamento, e l' oblazione eucaristica con tanta ricchezza, varietà e profondità di simbolismo teologico è effigiata, sono senza dubbio della prima metà del secolo III (3). Ora come tra quelle e il cubicolo doppio delle cripte di Lucina corre un immenso intervallo nella ragione simbolica, così nella ragione dell' arte grande è la distanza tra gli uni e gli altri dipinti. Della quale si potrà giudicare quando nel tomo seguente avrò divulgato tutti i monumenti del cemetero di Callisto. Intanto chi confronterà l' orante dipinta dinanzi alla mensa eucaristica nelle stanze predette, messa in luce nella citata *epistola*, con quella, che in questo tomo divulgo, confesserà che dal tipo classico delle immagini ritratte nel primitivo ipogeo di Lucina assai lontani sono gli affreschi, ove il ciclo del pesce spiega tutta la sua pompa e si complica con tanti sensi tratti dalla mistica interpretazione delle sacre carte. Torna adunque anche da questo confronto e da questo raziocinio a scaturire la conseguenza, che il cubicolo doppio X, Y è anteriore al secolo III; e che il prezioso monumento, ch' esso serba, della fede primitiva nel dogma eucaristico spetta al secolo II, e forse anche al primo. Ed un' altra conseguenza eziandio indi trarrò; che cioè il pesce simboleggiante l' eucaristia non viene da quello cotto ad uso di vivanda, mangiato nei conviti da Gesù con gli apostoli, come vorrebbe il Renan. Dall' ἰχθύς, dal pesce vivo segno convenzionale di Cristo adoperato nel simbolismo arcano per indicare il secreto dogma dell' eucaristia, nacque la ricerca de' fatti evangelici, ove è menzione del pane e del pesce, e il complicamento del primitivo semplicissimo simbolo con allusioni a queste e ad altre bibliche istorie. Se

(1) Hilarius, in *Matthaeum* XIV; Mai, *Nova patrum bibl.* T. I p. 363, 365, 366; Ambrosius, *De virginibus* Lib. III c. 4.

(2) Cavedoni, *Opusc. di Modena ser. 2*, T. I p. 221 e segg; *Bull. dell' Ist. di corrisp. arch.* anno 1862 p. 123.

(3) *Spicil. Solesm.* l. c. p. 570; *Bullettino d'arch. crist.* 1863 p. 83.

poi la prima origine del pesce come geroglifico di Cristo sia dovuta all'acrostico sibillino secondo la sentenza di parecchi archeologi (1), ovvero quel simbolo sia nato nell'età apostolica, ed abbia quindi ispirato l'autore de' versi sibillini, nel mio trattato non volli definirlo; nè lo potrò fare oggi sul fondamento di queste pitture, che ondeggiano tra il primo secolo ed il secondo.

Compiuto il trattato archeologico sulle cripte di Lucina, viene quello che nella prefazione ho promesso; nel quale da un altro capo di osservazioni e di studii saranno confermate, dichiarate ed ampliate le nozioni, le date, le conseguenze, che ho raccolto ragionando sulle notizie fornitemi dalla storia e dai monumenti. Questo secondo capo d'osservazioni e di studii è l'analisi geologica ed architettonica; frutto di lunghi, ripetuti e diligenti esami fatti dal mio fratello Michele Stefano. Non vorrei, che gli archeologi saltassero a piè pari quest'ultima parte del volume, stimandola estranea ai loro studii. Senza la lettura di essa l'intelligenza del mio testo sarebbe imperfetta, e in qualche parte impossibile. Inoltre in cotesto trattato gli archeologi troveranno molto maggior copia di notizie antiquarie, che il titolo non sembra promettere. Forse chi immagina che l'autore sia un uomo dedito alle scienze esatte ed alle naturali stimerà, che i dati archeologici sieno stati tutti forniti da me, e gran parte delle tre dissertazioni seguenti in sua mente a me attribuirà. Credo debito di verità e di giustizia espressamente avvertire, che le predette dissertazioni sono tutta opera del mio fratello: il quale del rimanente se per ingenita disposizione dell'ingegno ha alcuna attitudine alle scienze fisiche e matematiche, però non le professa; ed è stato unicamente educato negli studii delle lettere e dell'antica giurisprudenza.

(1) V. per tutti il Garucci, *Mélanges* p. 18-20, che meglio d'ogni altro dichiara questa sentenza.

CORREZIONI ED AGGIUNTE



- Pag. 85 lin. 33 In una iscrizione cristiana di Firenze di tre fratelli è scritto QVI · POSITI · SVNT · PER · SINGVLA · COEMETERIA . Quivi la voce *coemeterium* certamente indica, come nelle greche iscrizioni, un solo sepolcro. (Gori *Inscr. Etr.* T. III pag. 307).
- Pag. 111 nota (1) ... *praedestinatorum*, correggi *Praedestinatianorum*.
- Pag. 112 lin. 36; pag. 113 lin. 13. *gerominiano*, correggi *geronimiano*.
- Pag. 221 nota (8) ... *Flavianiacensis*, correggi *Flaviniacensis*.
- Pag. 229 lin. 35 *Marcellino*, correggi *Marcelliano*.
- Pag. 253, 254, Nelle parole e nell' ortografia dei graffiti citati in queste pagine quasi a memoria, è occorsa qualche inesattezza, che però non muta punto il senso. Del rimanente l'edizione paleografica ed accuratissima di questi preziosi graffiti è riservata al seguente volume.
- Pag. 295 lin. 11. Simile all' interpunzione degli epitaffi di Olimpiade e di Tranquilliano sembra quella dell' iscrizione damasiana, come è delineata nella tavola IV n. 4. Ma la forma precisa di quell' interpunzione è assai più ondulata e ricercata, che nel disegno non pare; e converrebbe darla alla grandezza dell' originale, per farne visibili tutte le curvature: eccone uno schizzo ridotto in piccolo e inciso in legno †.
- Pag. 299 lin. 20 SVSEPT..., correggi SVSCEPT...
- Pag. 334 lin. 10-12. Quello, che nel disegno mi è sembrato un montone, sulla pietra, che sono andato a bella posta a rivedere, è chiaramente un agnello.



ANALISI

GEOLOGICA ED ARCHITETTONICA

DICHIARATA

DA

MICHELE STEFANO DE ROSSI

PREFAZIONE

Le sotterranee necropoli, alla cui descrizione ed istoria quest'opera è dedicata, non sono soltanto la sede dei monumenti della chiesa primitiva, ma esse stesse e la loro escavazione sono uno spettacoloso monumento dell'arte antica e della cristianità. Perciò separando lo studio del sotterraneo da quello delle monumentali memorie, che esso contiene, è facile intendere come quello studio si riduce a due capi: esame geologico, ed esame architettonico. La geologia dichiarerà le qualità e la scelta delle rocce e dei luoghi escavati; l'architettura, l'arte e le forme dell'escavazione. Coteste nozioni sembreranno forse a prima vista assai aride ed infeconde. Pure il fatto ha già mostrato, e meglio mostrerà in avvenire, che la scienza monumentale non solo riceve molto lume dall'analisi geologica ed architettonica; ma può anche essere arricchita di scoperte novelle, cui essa sola non giungerebbe.

Fra i cultori delle sacre antichità niuno prima del P. Giuseppe Marchi tolse ad obbietto di studio speciale l'escavazione della sotterranea necropoli cristiana. Ciò nulla ostante, poichè il principale elemento di questo studio è fornito dalle icnografie e dalle ortografie dei sotterranei, e di queste furono talvolta corredate le opere dei nostri maggiori, è mio debito esaminare in prima lo scopo e il pregio di quei lavori già da lunga età preparati ai nostri usi. Lo scopo dei disegni architettonici delineati prima del Marchi fu unicamente quello d'indicare i luoghi dei monumenti e rappresentarne l'aspetto per via di scenografie. Così il Winghio ed il Beneventano (1) furono i primi a porre in carta due icnografie di cemeteri cristiani; l'una delle quali ritraente le catacombe di s. Sebastiano non giunse fino a noi, l'altra del cimitero di Priscilla, che fu pubblicata nell'opera del Bosio, è incredibilmente difforme dal luogo, che in essa si volle delineare. È evidente questa pianta essere stata fatta per mostrare le vie, che mettevano ad alcune stanze dipinte anche oggi accessibili; ma è altresì evidentissimo, quella icnografia essere stata tracciata a memoria da chi aveva dimenticato l'andamento del sotterraneo. Di queste piante del Winghio fè uso il Bosio, il quale certamente le tolse a chiusi occhi senza verificarne l'esattezza. Di lui arrega grande meraviglia, che essendo sì profondo conoscitore della Roma sotterranea, lungi dall'applicarsi ad analisi architettoniche, non abbia neppure toccato la trita questione dell'origine dei cemeteri cristiani. Possiamo supporre che questa trattazione egli abbia voluto riserbare per un discorso preliminare, o per alcun'altra parte della grande opera, che lasciò incompleta. Ebbe egli però il proposito di tracciar le piante delle sotterranee sue scoperte, che volea far servire soltanto ad indicare i siti dei monumenti. Se quel grand'uomo fosse giunto a vedere delineato in carta il vasto campo da lui esplorato, sarebbegli forse sorto nell'animo il pensiero d'esaminare la necropoli sotterranea cristiana in sè medesima e nella sua escavazione. Ma quell'impresa era in pratica la più ardua parte della grande opera; perciò rimase l'ultima ad essere eseguita. Morì il Bosio

(1) Cotesto Beneventano talvolta nell'opera del Bosio è chiamato Breventano; sotto ambedue questi nomi ne ho cercato qualche memoria, ma senza frutto. V. Bosio p. 176, 185. Il Macario, *Hagioglypta* p. 63 cita un'iscrizione esistente *apud Angelum Breventanum*.

prima che questo lavoro fosse pur cominciato; di guisa che il card. Barberini, il quale procurò la pubblicazione della *Roma Sotterranea*, dovè provvedere alla parte icnografica del monumentale lavoro. Gaspare Berti (1) e Francesco Contini, matematico l'uno, architetto l'altro assai distinti del loro tempo, furono incaricati di tracciar le piante delle catacombe. Sei soltanto essi ne pubblicarono, neanche complete, benchè assai estese; le altre furono promesse e non fatte. Coteste piante del Berti e del Contini sono, come poi dichiarerò, un lavoro maraviglioso; ma rispondono unicamente allo scopo prefisso dal Bosio, cioè all'indicazione dei luoghi. Imperocchè nei cenni ed indici richiamati dalla serie dei numeri non ve n'ha veruno, che miri ad alcuna osservazione scientifica, capace di dichiarare l'escavazione del sotterraneo: nè l'estensione data a quelle icnografie è punto diretta a mostrar limiti, livelli, profondità ed altri dati, che giovino allo studio architettonico e geologico. Pure i lavori del Contini e del Berti formano l'unico corpo di piante di qualche valore, che la nostra scienza possiede.

I seguaci del Bosio si tennero anch'essi ben lungi dall'analizzare sistematicamente l'escavazione delle catacombe. Nella parte icnografica non lasciarono lavori, i quali reggano al confronto di quelli, che videro la luce nel volume della *Roma Sotterranea*. Le quattro nuove piante divulgate dall'Aringhi e tracciate a spese del card. Barberini presentano piuttosto linee e frammenti senza sistema, che l'ossatura di qualsivoglia sotterranea regione (2). Il Boldetti delineò alcuni piccoli cemeteri, situati fuori della cerchia di quelli del sistema propriamente romano (3), e dentro questa cerchia altri due piccolissimi (4), ed uno assai esteso, il quale disegno egli dà come saggio e campione, che valga per tutti i rimanenti (5). Or questo campione è tale, che anche senza discender nel sotterraneo e confrontarlo con esso, come io ho fatto, chi ha alcuna conoscenza delle forme cemeteriali, ne avverte a prima vista la strana inesattezza (6). Le icnografie date dal Bottari sono una ristampa delle tavole incise per l'edizione del Bosio. Al cader dello scorso secolo il D'Agincourt riprodusse, ma ridotte a proporzione minore, alcune di quelle tavole, ed una ne aggiunse del suo ritraente una piccola parte del cimitero chiamato di s. Saturnino nella via Salaria; la quale, per la minima proporzione e la poca area rappresentata, non può esser di molto uso all'esame scientifico (7). Questo medesimo autore fu il primo a divulgare un campione d'ortografia (8), che ritrae l'ingresso e i quattro piani del cimitero predetto. Con la quale ortografia egli credè erroneamente di produrre l'esempio della maggiore profondità delle catacombe romane.

Questi sono i materiali, che prepararono i nostri maggiori all'analisi architettonica, alla quale essi non posero mente. Vergine adunque poteva dirsi il campo delle ricerche architettoniche e geologiche nella Roma sotterranea, quando a' giorni nostri il P. Giuseppe Marchi imprese a scrivere delle arti primitive cristiane. Scese egli nella sede dei monumenti di coteste arti, e non tardò ad avvedersi, che il loro studio dovea prender le mosse da quello dei sotterranei medesimi. Così le sue prime ricerche divennero tosto architettoniche e geologiche; e ad esse consacrò quasi tutto il primo, che sventuratamente fu l'unico, volume della sua opera. Fin dalle prime pagine il Marchi, dietro la scorta della geologia, osò contraddire alla opinione radicatissima, che i sepolcreti cristiani sieno dentro caverne più antiche del cristia-

(1) Il Severano nell'edizione del Bosio talvolta lo chiama Alberti; ma nelle catacombe, ove spesso ho veduto il suo nome scritto sulle pareti, l'ho trovato costantemente nominato Berti. V. Bosio p. 176, 185.

(2) Aringhi, *Roma Subterranea novissima* T. II, pag. 417, 419, 421, 423.

(3) Boldetti, p. 558, 564, 566.

(4) Boldetti, p. 562, 567.

(5) Boldetti, p. 2, 3.

(6) La pianta del cimitero di Commodilla data dal Boldetti non corrisponde alla configurazione del sotterraneo, nè nella larghezza degli ambulacri, nè negli angoli da questi formati, neanche nella orientazione: onde a ragione può dirsi di nessun valore.

(7) D'Agincourt, *Histoire de l'Art, Architecture* T. II, pl. IX, num. 17.

(8) D'Agincourt, l. c. num. 18.

nesimo. Poscia, entrato appena nell'esame del suo tema, accennò come fosse possibile ed utilissimo di ricavare la cronologia delle singole parti delle catacombe romane dall'esame delle forme e dei tagli della roccia; talchè, dove le iscrizioni e le altre memorie antiche facessero o non fruttassero dati cronologici, avesse egli potuto ricorrere a siffatte osservazioni (1). Ma la lunghezza e le difficoltà del vagheggiato lavoro lo trattennero dall'intraprenderlo, e lo menarono intanto temporeggiando ad osservazioni e studii parziali sulle forme delle chiese, dei sepolcri e di qualche sezione della vasta necropoli. Nè mai pensò a por mano alla spaventosa impresa, che il Bosio solo avea concepita e non fatta, di fornirsi delle piante di tutte le catacombe romane. E non le sole piante, ma le sezioni per ogni verso delineate, erano necessarie allo scopo dal Marchi accennato. Pure egli fece un esperimento nel cimitero di S. Agnese, del quale tracciò una vasta icnografia. Gli spaccati e gli altri studii egli tentò ivi stesso, ed anche altrove, senza perdonare a fatica: ma questi lavori rimasero soltanto quali campioni del concetto, che il Marchi avea vagheggiato; poichè non compì egli neppure lo studio e l'analisi di quel solo cimitero, del quale credè aver delineato appena la sesta od ottava parte (2). L'esempio del Marchi discolpa, a mio avviso, i suoi predecessori dell'aver abbandonato questa difficile, lunga e noiosa parte del loro ufficio. Le difficoltà del lavoro erano troppo maggiori del desiderio di compirlo.

L'impresa dal Berti e dal Contini incominciata e tosto abbandonata, e per 200 e più anni da niuno sistematicamente ritentata, non avrebbe bisogno d'altra prova per esser dichiarata difficilissima. Le condizioni tutto proprie delle nostre catacombe sono la cagione dei grandi impedimenti a rilevarne le piante e gli spaccati. Le tenebre, la somma angustia de'luoghi, le rovine e gl'interramenti, onde continua ineguaglianza del suolo nelle vie praticabili e spesso necessità di proceder carpono, il continuo intrecciarsi e deviare degli ambulacri rendono tanto lento, incomodo, spesso impossibile l'uso dei noti strumenti matematici atti ad operazioni topografiche, che appena rare volte conviene adoperarli. Gli altri metodi assorbono tempo incalcolabile e danno un risultato quasi certamente erroneo, per il continuo accumularsi degl'inevitabili piccoli errori. Nè meno intralciano l'operazione i frequentissimi incontri d'ingressi alle stanze ed imbocchi ad altri ambulacri, e le mille modificazioni topografiche, che hanno un interesse scientifico, e debbono essere distintamente notate nella pianta. L'occhio ed il reiterare più e più volte le noiosissime operazioni hanno finora corretto gli errori impossibili ad evitare. Perciò vero stupore arrecano agl'intelligenti, come di proposito osserva anche il D'Agincourt (3), le prime icnografie fatte per l'edizione del Bosio; poichè gli autori di esse ottennero moltissima esattezza con mezzi meccanici certamente assai inferiori a quelli, che potremmo oggi adoperare. Talchè sembrò al P. Giuseppe Marchi aver osservato, che per superare le difficoltà e correggere gli errori, ebbero essi talvolta ricorso al singolar partito di trapanare la roccia, onde verificare la distanza tra galleria e galleria (4). Con quanta diligenza, fatica, tempo ed aiuti il Berti e il Contini abbiano condotto a termine l'opera loro commessa, oltre quello che ce ne dice il Severano, possiamo argomentarlo dagl'indizi che ne hanno lasciato essi medesimi nelle catacombe da loro misurate. Essi eran soliti scriver sovente i loro nomi sulle pareti, segnatamente dei cubicoli, ove forse facevano sosta e riposavansi. Ai nomi del Berti e del Contini trovo congiunti quelli di altri compagni, massime di un cotal Toccafondi e di un cotal Papino. I nomi però di questi studiosi compariscono in moltissimi luoghi, che non sono nelle loro piante delineati. E veramente queste, per confessione dei loro autori

(1) Marchi, *Monumenti delle arti cristiane primitive*, p. 25.

(2) Marchi, *op. cit.* p. 84.

(3) D'Agincourt, V. 1. p. 19.

(4) Marchi p. 97.

medesimi, non raggiungono giammai gli estremi confini del sotterraneo in qualche guisa aperto o penetrabile. Finalmente nell'edizione del Severano sono promesse le piante de' cemeteri di Priscilla, di Ciriaca, di Calepodio e d'altri, dei quali dicono essere smarriti gl'ingressi. Parmi piuttosto, che malgrado la diligenza e l'ardore scientifico di quei bravi architetti, la difficoltà, la lunghezza e la vastità del lavoro abbiano sgomentato la loro valentia e stancato la loro pazienza topografica. Che se pure alle sei piante da essi pubblicate avessero potuto aggiungere le altre tre promesse, sarebbe rimasto sempre meschino un corpo di nove incomplete piante in faccia ad altre venti o venticinque cristiane necropoli, nelle quali essi non penetrarono, o non pensarono fosse pregio dell'opera il misurarle.

L'imperfezione somma delle poche icnografie fatte dopo quelle del Berti debbe attribuirsi alle medesime difficoltà. L'ultimo esempio dell'arduità di quest'impresa lo vedemmo nell'esperimento tentato dal Marchi. Narra egli stesso gli stenti e le fatiche, che a lui costò il rilevare la pianta di quella parte del cimitero di S. Agnese, la quale era stata già dal Berti pubblicata. Perciò quella pianta non era quanto le altre difficile, mentre chi la tracciava poteva averne sott'occhio già delineato l'intreccio. Ognuno intende quale ajuto dovesse porgere siffatta guida: e l'esperienza m'insegna, che nei sotterranei ignoti assai maggior tempo è assorbito dalla necessaria esplorazione del luogo, che da qualunque operazione trigonometrica si debba fare per rilevarne la pianta. Contuttociò cinque e più mesi durarono il Marchi, il cav. Fontana architetto, e sei giovani ufficiali del genio a tal uopo scelti dal card. Lambruschini segretario di Stato, per darei la più vasta e la più esatta delle sotterranee icnografie, che fino ad oggi hanno veduto la luce.

Finalmente, perchè l'esposizione da me fatta delle tante difficoltà dell'impresa non sembri un artificio, col quale io voglia preparare nell'animo del lettore un gran concetto de'miei lavori, piacemi ripetere le parole del Marchi, che già si leggono nella prefazione a questo volume, intorno all'utilità e necessità pei nostri studi di una generale icnografia della Roma sotterranea. Egli, che conosceva bene per lunga pratica la vasta necropoli, non esitò a dichiarare, che « un uomo di forte tempera ed instancabile, quando volesse impiegarvi tutta una lunga » vita, a gran fatica arriverebbe al termine d'un'opera cotanto vasta, come sarebbe questa carta. »

Malgrado queste difficoltà oppostesi semp^{re} alle operazioni icnografiche ed ortografiche nelle catacombe romane, lo svolgimento preso all'età nostra dagli studii delle sacre antichità vuole che questa parte della scienza sotterranea non rimanga inerte e senza vita. Ma quei gravi ostacoli, se per due secoli hanno sgomentato gli studiosi, dovevano ora parere quasi insormontabili a chi avesse voluto soddisfare alle esigenze delle analisi, che noi vogliamo presentare al pubblico nella nuova *Roma sotterranea*. Imperocchè per servire a cotesti studii, le piante, oltre una scrupolosa esattezza, debbono esser tracciate sotto un punto di vista non mai tentato finora. Deve cioè apparire nell'icnografia chiarissimo il rapporto del suolo esterno col sotterraneo sottoposto; nè ciò solo, ma anco la vicendevole relazione dei varii piani d'escavazione. Dall'esattezza già sufficientemente ottenuta anche nelle piante finora pubblicate ci sono indicati lo svolgimento ed i rapporti delle gallerie d'un medesimo piano. In tal guisa osserviamo come un ambulacro, che per lungo tratto ha proceduto diritto, improvvisamente pieghi ovvero si arresti, onde non rompere in qualche stanza o strada contigua. Irregolarissime e strane forme hanno talvolta i cubicoli, perchè occupano uno spazio in quella guisa circoscritto da preesistenti escavazioni. Molte altre varietà s'incontrano, che tutte hanno la loro ragione nell'alternare e bilanciare il vuoto col pieno, senza nulla perdere dell'economia dello spazio, e provvedendo insieme con molta arte alla durevole solidità. Mediante così minute indagini riconosciamo il gradato svolgersi del sotterraneo; e quel piegare o cessare dell'ambulacro, quell'irregolarità del cubicolo sono prove evidenti dell'esser queste escavazioni posteriori a quelle,

che con tanto studio si è voluto evitare. Le medesime osservazioni con bellissimo risultati avvien di fare nei rapporti de' varii piani, in che è diviso un cemetero, ma a questo studio niuna delle note piante può esser guida. Soprattutto poi importantissimo è il riferire tutto intiero un cemetero al suolo esterno. In questo confronto appariscono le ragioni del trovarsi talvolta sospesa l'escavazione fin nei luoghi, ove è più folta, lasciando contro l'uso considerevoli masse di roccia intatta. Un edificio, che sorgeva in quel luogo, impose o di non creargli il vuoto sotto le fondamenta, o di crearglielo in modo innocuo alla sua solidità. Talvolta al contrario forti costruzioni sostengono le gallerie, alterandone le forme e l'andamento primitivo, perchè sopra terra parimenti sorge un edificio. Chi non intenderà che il sotterraneo è posteriore al monumento, di cui evita toccare la base, ed è anteriore a quello, che ha dato cagione a costruir i rinforzi? Finalmente i limiti del cemetero riportati al suolo esterno possono quasi tutti rendere ragione manifesta dell'essere loro. Spessissimo quei limiti coincidono col declinare della collina, colla crepidine d'un'antica via, o delineano un'area regolare, o sono determinati da ostacoli opposti da cagioni svariatissime, le quali con l'aiuto delle erudite ricerche e con l'esame dei monumenti conosceremo avere stretta relazione allo svolgimento ed alla storia del sotterraneo. Quanta luce ai monumenti e quanto importante applicazione alla storia dei primi secoli del cristianesimo venga da tali osservazioni non è mio ufficio spiegare. Solo dirò, che la esperienza del frutto di giorno in giorno crescente di siffatte indagini mi dimostra necessario lo scrupoloso esame d'ogni accidentalità topografica; ed il lettore facilmente se ne persuaderà in questo istesso volume, quando vedrà come il complicare e lo sciogliere alte questioni dipende talvolta da differenze di pochi metri.

Dalle cose dette fin qui apparisce a qual grado sia giunto il bisogno già di per sé evidente di ottenere nelle piante destinate a questo studio le due condizioni, del rappresentar esse lo stato antico dell' ipogeo, e della scrupolosa esattezza, massime nel mutuo rapporto dei varii piani. Ma coll'accrescersi delle esigenze sono cresciute anche le difficoltà. La devastazione nel lungo corso di due e più secoli dopo la morte del Bosio fatta dalle frane del terreno, dalla ignoranza de' fossori, degli scavatori di pozzolana e de' cercatori d'antichità hanno talmente alterato il primitivo corso e l'intreccio delle vie, e guastato le regolari forme del sotterraneo, che è necessario un occhio assai attento e pratico a distinguer l'opera antica dalla moderna, segnatamente nelle comunicazioni fra galleria e galleria. Chi tracciasse una pianta dell'attuale stato d'un cemetero, non potrebbe punto giovare allo scopo scientifico, che vogliamo conseguire. Lo studio poi dei rapporti dei piani diversi, oltre al richiedere l'esatta sovrapposizione dell'uno sull'altro, obbliga necessariamente ad una quasi continua livellazione, talchè non accada di trovarsi insensibilmente trasferiti da un piano all'altro; la qual cosa è stata talvolta cagione di inesplicabili enigmi.

Così era accresciuta la difficoltà del programma topografico della Roma sotterranea, quando trovandomi a lato del mio fratello Gio: Battista, testimone quotidiano degli studii di lui e del danno che ad essi veniva dal lento procedere della operazioni topografiche, mosso soltanto dal fraterno affetto, che a lui mi lega, volli in qualche guisa soccorrerlo. Cercai nella meccanica un aiuto all'archeologia, e trovatolo mi accinsi solo, o aiutato talvolta dall'ottimo ed intelligente amico signor Giuseppe Gatti, alla più minuta analisi architettonica e geologica ed alla delineazione dell'immensa necropoli sotterranea romana. Con due congegni meccanici sono io uscito dalle difficoltà, che tanto lungamente hanno intralciato la via al progresso di questa impresa. L'uno è destinato a rilevare le piante, e quando fia d'uopo anche i livelli. L'altro con somma celerità guida la mano del disegnatore, il quale voglia ritrarre ogni più minuta particolarità delle ortografie.

Non è questo il luogo, ov'io debba descrivere i miei stromenti, avendolo in parte già

fatto negli *Atti della Pontificia Accademia de' nuovi Lincei* (1), e non volendo tediare gli eruditi lettori con l'arida dichiarazione di apparati meccanici. Solo dello scopo e della novità di coteste macchine dirò, che lo scopo fu raggiunto con mia grande soddisfazione, e la novità ne fu autenticata dal premio d'invenzione, di che vollero onorarmi i giudici deputati dell'esposizione internazionale di Londra nel 1862. La qual novità consiste in questo, che, mentre fino ad ora qualunque più esatto metodo volesse adoperarsi, dopo lentissime operazioni non si otteneva altro che una serie di misure scritte, dalle quali poi dovea trarsi il proporzionale disegno, ora con la mia macchina, oltre all'aver con celerità somma quelle misure, io ottengo meccanicamente ridotta e delineata la pianta nell'atto stesso del misurare. Nè ciò solamente; ma se prima altra operazione era necessaria a conoscere i livelli diversi, dalla quale parimenti non si avevano che note in iscritto, ora insieme alla pianta ancor questi vengono in altra carta disegnati in una linea come il terreno ondulata. La grandezza poi dell'istromento è tale, che può servire nei luoghi più angusti, solo che possa penetrarvi con la mano di chi lo sostiene; come anche può essere adoperato a modo degli altri strumenti matematici, fissato cioè e livellato regolarmente sopra un tavolino a tre piedi. Non meno celere, preciso ed agevole è l'altro meccanismo destinato agli spaccati. I quali vengono con ogni particolarità eseguiti per una combinazione tale di meccanismo e di guide metriche, che colui, il quale disegna, può con somma prontezza e fedeltà segnare le linee dell'ortografia, senza nè anco levar l'occhio alla parete, ma fidandosi di una specie di dettatura fattale da un altro che osserva e misura.

Non saprei dire abbastanza quanto con questi mezzi io mi sia agevolato lo studio, al quale mi son dedicato. Già in breve tempo ho delineato parecchie piante complete di cemeteri non ancor misurati da alcuno, ed in altri ho potuto fare studii parziali, ottenendone egregii risultati. Così spero che a poco a poco completerò il corpo delle nostre piante; e se tutte le circostanze mi saranno favorevoli, spero anche di condurre a termine l'altro lavoro dal Marchi vagheggiato, e nel quale ho già fatto non piccoli passi, quello cioè di riunire in una topografia generale il suburbano cristiano di Roma, secondo che sopra e sotto terra a' nostri giorni ci sarà dato poterlo riconoscere. Malgrado tante facilitazioni, l'impresa alla quale mi sono sobbarcato, è sommamente ardua e faticosa. L'esecuzione delle piante e degli spaccati, ma soprattutto le osservazioni, i confronti e le verifiche delle medesime, assorbono un tempo incalcolabile. E' perciò facile a comprendere quanto lungo tempo si dovrebbe ancora attendere l'intera pubblicazione del topografico lavoro. Oltre a ciò, quanto faticoso e lungo è cotesto studio, altrettanto ne sarebbe arida l'esposizione, se non fosse tosto applicata a dar luce all'archeologia. Quindi è che i miei lavori topografici con le osservazioni geologiche ed architettoniche non debbono essere riunite in un volume isolato, che tutt'ad un colpo percorra l'intera Roma Sotterranea, ma gradatamente debbono essere svolte ed applicate, secondochè progredisce la trattazione storica ed archeologica intorno alle singole cristiane necropoli. Così potranno vedere soprattutto gli studiosi, come la parte geologica ed architettonica venga non solo in ajuto dell'archeologia, ma le serva di paragone e di confronto con l'identità delle conclusioni, che procedono da due diversissimi capi d'osservazioni. Alcuni problemi però ed alcune quistioni possono essere intieramente dichiarate e sciolte dall'analisi geologica ed architettonica; e queste saranno da me trattate, secondochè il tempo e l'opportunità me ne porgeranno il destro. Intanto in questo volume presento un saggio d'ambidue i generi di trattazioni, dichiarando in prima due importantissimi quesiti, che sogliono farsi dagli studiosi della Roma Sotterranea, e quindi analizzando, secondo il mio assunto, il cemetero di Callisto in generale e le cripte di Lucina in particolare.

[1] Sessione VI dell'anno XIII, 6 Maggio 1860.

DISSERTAZIONE PRIMA

DELL' ORIGINE DELLE CATAcombe ROMANE

CAPO I.

Storia della questione sull'origine delle catacombe romane.

Non si dee credere, che nell'indagare da chi ed a quale uso sieno state primitivamente scavate le catacombe romane, si cerchi un argomento a dimostrare la cristianità delle tombe, che in esse oggi vediamo. Sieno pagani, sieno cristiani gli autori delle gallerie, rimane sempre fuori di dubbio per altre prove, che le tombe sono tutte opera cristiana, e che i soli fedeli senza mescolanza di gentili ivi furono deposti. Quindi io procedo francamente alla ricerca del vero in argomento tanto dibattuto, senza preoccupazione veruna in favore più dell'una che dell'altra parte; la cristianità de' sotterranei cemeteri non dipendendo punto dal giudizio intorno a questa controversia. Molta luce spanderà sul quesito proposto l'esame ordinato delle varie sentenze tenute fino ad ora dai dotti. Nel quale esame, che non sia vana pompa d'erudizione l'entrare alquanto in particolari, il discorso medesimo nel suo svolgersi lo mostrerà.

Il P. Giuseppe Marchi, che per il primo s'accinse a provare esser le catacombe opera tutta cristiana, non curò l'autorità della contraria sentenza tenuta dai nostri maggiori, perchè la stimò di data recente ed insegnamento del Boldetti. Ma, a dir vero, che quei sotterranei sieno anteriori all'era cristiana, e sieno stati le romane cave d'arena, è dottrina tanto antica, che acquista direi quasi l'autorità d'una tradizione letteraria. Essa era già nel tesoro della scienza, prima che cominciasse lo studio della Roma sotterranea. Non fu adunque frutto delle osservazioni fatte sui luoghi, ma sorse spontanea dalla lettura degli antichi documenti. Infatti i primi cultori degli studii di storia ecclesiastica trovarono nel libro pontificale e negli atti de' martiri più volte indicate le catacombe col nome *arenarium* e *cryptae arenariae*. Queste denominazioni furono da coloro naturalmente interpretate nel senso, che quelle caverne fossero state cave d'arena. Perciò in un opuscolo anonimo stampato in Roma nel 1584 per cura dei PP. Gesuiti col titolo *Sanctorum Martyrum Abundii presbyteri, Abundantii diaconi, Marciani et Joannis ejus filii passio* fu compilato un ordinato novero di testi, che appellano le catacombe col nome d'arenarie (1). Il Baronio ne' suoi annali professa, senza discuterla, la medesima sentenza (2). Laonde il P. Severano nella sua opera sulle sette chiese, ragionando dei cemeteri dell'Appia, ne ricorda l'origine appena per cenno, come suol farsi di cosa notoria ed incontrovertita (3). L'appartenere allora quest'opinione alla scienza comune può forse spiegare quello, di che sopra ho mostrato maravigliarmi, che cioè il Bosio non ne abbia fatto nè anco menzione; se pure questo silenzio del grande maestro non venne da un'altra causa, che cioè, opinando egli diversamente, volle rimetterne la trattazione a

(1) Pag. 110, 111.

(2) Ann. 130 §. 2; Ann. 226 §. 8.

(3) Severano, *Sette Chiese* pag. 419.

quella prima parte dell'opera, che la morte gl'impedi di comporre. In fatti io osservo che nell'ampio suo volume neanco con una parola egli allude al sentire commune in questa materia; inoltre egli appella *cimiteri o arenarii* quei sotterranei soltanto, ai quali consta da chiari documenti essere stata dagli antichi attribuita quest'appellazione; e finalmente, parlando delle sue ricerche nei sotterranei della Salaria presso S. Saturnino, distingue chiaramente le *grotte arenarie* dalle *vie cemeteriali*, che con quelle comunicano (1). Nel medesimo secolo decimo settimo l'Aringhi pubblicò la *Roma subterranea novissima*, nella quale solo per amore d'erudizione, egli dedicò qualche parola a questo argomento, ma parole improntate allo stesso conio del Severano. Aggiunse però l'osservazione, che i Cristiani, nell'occupar le arenarie ebbero l'avvertenza di scegliere quelle ch'erano cavate in rocce meno friabili, e dove non poterono evitare lo strato tenero, lo sostennero con rinforzi di muro (2).

Dopo questo periodo di cieca credenza a quell'interpretazione data agli antichi testi, insensibilmente incominciò a svolgersi l'esame della sentenza con la osservazione dei luoghi. Il Buonarroti per il primo cercò come e donde sia provenuto tanto interrimento nei corridoi delle catacombe, e concluse che i cristiani, durante la persecuzione diocleziana, furono costretti ad ampliare nascostamente la sotterranea necropoli, per dar sepoltura ai molti martiri di quell'epoca. Quindi fu necessario riempire i preesistenti ambulacri con l'arena prodotta dall'escavazione dei nuovi (3). Oltre questo, nulla egli afferma o discute sull'origine generale dei cemeteri suburbani. Ma il Boldetti, che per lunghi anni diresse gli scavi delle catacombe e le percorse in ogni senso, dall'argomento medesimo e dallo scopo delle sue *Osservazioni sui sacri cemeteri* fu condotto a trattare della loro origine. Il Misson ed il Burnet, volendo malignamente porre in ridicolo gli archeologi romani e la loro credenza nella cristianità di tutti i sepolcri delle catacombe, spacciarono che questa credenza era fondata sulla pretensione, che i Cristiani avessero scavato l'immensa città sotterranea. Niuno fin allora era stato di quel parere, e la maliziosa arte di quegli scrittori ritrasse sempre più i dotti cattolici dall'adottarlo. Il Boldetti adunque credè far mostra di sana critica, mantenendo che i cemeteri sono antiche arenarie (4). Ma io ben m'avveggo, che in lui l'esperienza e l'osservazione lottava contro l'autorità della storia e della tradizione letteraria, e contro l'assunto medesimo del suo discorso. Egli fonda dapprima sui noti testi e sul detto del Severano la fondamentale teoria, che le catacombe sono arenarie occupate dai Cristiani. Quindi l'esempio del Buonarroti e l'osservazione del fatto l'obbligano ad asserire, che molte ampliazioni furono fatte dai Cristiani a quelle primitive escavazioni, e che perfino molti cemeteri ebbero origine indipendente da qualsivoglia arenaria, quando al numero dei fedeli e viventi e defonti non erano più bastanti quelle caverne. Così discende a definire i caratteri, che distinguono l'opera dei fossori cristiani dalla preesistente arenaria. Ed in primo luogo attribuisce ai fossori la moltiplicazione dei piani; inoltre osserva, che gli ambulacri fiancheggiati da cubicoli debbono essere nati insieme a questi: perciò le gallerie arenarie debbono esser quelle, che mancano di siffatti accessori. I piani più prossimi al suolo esterno, sovente privi di stanze, sono, secondo lui, l'escavazione arenaria. Un altro indizio di questo sembravagli, che fosse il trovar spesse volte sgombri dalla terra gli ambulacri di que' piani, perchè, dice egli, n'era stata estratta l'arena; mentre per contrario il trovar ingombri i piani inferiori parevagli segno della escavazione cristiana. Da siffatte premesse non volle o non seppe il Boldetti trarre la legittima conseguenza, che non può non vedere chi sia pratico della Roma sotterranea. Non disse cioè, che, secondo le sue dottrine, la vasta ne-

(1) Bosio, R. S. p. 491.

(2) Aringhi, R. S. novissima T. I, p. 6.

(3) Buonarroti, *Vetri cemeteriali*, pref. pag. XII.

(4) Boldetti, pag. 5 e segg.

cropoli è quasi tutta opera cristiana. Imperocchè, per omettere altre osservazioni, l'ampiezza dei veri primi piani, cioè dei prossimissimi al suolo esterno, è per lo più di gran lunga minore di quella dei piani inferiori. La conseguenza taciuta dal Boldetti modestamente cominciò a trar fuori il P. Lupi, il quale sulle orme del primo, dopo provata con i testi la consueta teoria delle arenarie occupate dai Cristiani, conchiuse, che le aggiunte fatte dai fossori cristiani sono assai più di quello, ch'essi trovarono già scavato ed occuparono (1). La medesima opinione tenne il P. Eschinardi nella Descrizione di Roma e dell'agro romano del Venuti da lui accresciuta (2).

Nel Lupi cessa la serie degli scrittori, che illuminati dall'usare continuo nei sotterranei, cercarono di conciliare l'autorità delle antiche testimonianze col fatto, ch'essi osservavano, delle grandi regioni sotterranee evidentemente scavate insieme ai sepolcri. Gli autori, che seguono, rare volte scesero nelle catacombe. Ne giudicavano sulle piante e sui libri: laonde, dominati dall'autorità delle testimonianze storiche, erano spinti a tornare all'antica dottrina senza limitazione veruna. Ma poichè le osservazioni del Buonarroti, del Boldetti e del Lupi erano irrepugnabili, procurarono restringere al possibile le ampliamenti fatte dai Cristiani, e cercarono ad ogni patto nelle forme delle catacombe analogie con note cave di pozzolana e tracce delle prime escavazioni ad uso di arenaria. Maestro di questa novella scuola fu il Bottari, il quale aggiunse ai soliti argomenti in favore delle arenarie quello, che ai Cristiani, più che ad altri, era facile impadronirsi delle cave d'arena, come coloro che ottimamente doveano conoscerle, tanto per essere numerosi nella prima società dei fedeli i servi, che forse ivi avevano lavorato, quanto perchè talvolta i martiri a cavar l'arena erano condannati (3). Il medesimo autore vede le tracce della primitiva escavazione nei cubicoli, ove un lucernario comunica col suolo esterno. Nella tromba dei lucernai vede egli il pozzo per l'estrazione dei materiali; nel largo poi della stanza l'ampio luogo per adunarvi il prodotto delle vicine escavazioni. Taccio degli altri argomenti, i quali come quelli che ho ricordato, non sono frutto d'ispezioni fatte sotterra.

Nel tempo, che dominava la scuola del Bottari, il D'Agincourt percorse e studiò alquanto parecchi cemeteri, massime quello de' SS. Saturnino e Trasone sulla via Salaria, nel quale trovò un esempio, da far valere per tutte le altre catacombe e da addurre in prova della origine loro arenaria e delle ampliamenti fatte dai fossori cristiani (4). Vedremo in seguito quanto il D'Agincourt s'avvicinò al vero, esaminando l'escavazione d'un sotterraneo, già ottimamente giudicato dal Marangoni. Ma quell'esempio, quanto più gli porgeva chiara la distinzione del lavoro cristiano dall'antico, tanto più dovea renderlo guardingo dal generalizzare su quello solo la sua teoria. La quale d'altronde ivi medesimo era contraddetta dalla grande sproporzione, che passa fra l'ampiezza dell'arenaria occupata dai Cristiani e l'immenso cimitero riconosciuto da lui medesimo come opera dei fedeli.

Vengono in ultimo luogo l'Oderici, il Röstel ed il Raoul-Rochette, tutti poco usi alle esplorazioni sotterranee. Il primo lasciò una dissertazione manoscritta sull'origine e sugli usi delle catacombe romane, che si conserva nella biblioteca dell'Ateneo di Genova, la quale nulla contiene di nuovo nè di diverso dagli altri scritti intorno a questo argomento. Il Röstel, trattando dell'origine delle catacombe, raccoglie le opinioni dei precedenti scrittori, e formola il suo giudizio così (5): gli antichi a molti cemeteri aver dato il nome di arenarie; ciò dimostrare da

(1) Lupi, *Dissertazioni*, T. I p. 55, 56.

(2) Pag. 41.

(3) Bottari, *Pitture e Sculture della Roma Sott.* T. I, p. 8-14.

(4) D'Agincourt, l. c., e nell'opera *Viaggio nelle catacombe di Roma di un membro dell'Accademia di Cortona*, Milano 1835, pag. 35 in nota.

(5) *Beschreibung der Stadt Rom*. T. I p. 358 e segg.

quelle aver avuto origine le prime necropoli cristiane. L'uso però di questa appellazione poter essere stato esteso anche ai cemeteri, che furono interamente scavati dai fossori cristiani. Del rimanente al Röstel sembra facile distinguere le parti scavate dai Cristiani da quelle ch'essi occuparono, essendo regolarissime le prime, tortuose e cavernose le seconde. Assai assennato è questo giudizio; il quale però senza l'applicazione speciale ai singoli sotterranei resta nel vago, e non dichiara se cristiana o pagana è nella massima parte l'escavazione cimiteriale romana. Il Raoul-Rochette conobbe, ma non stimò il giudizio del Röstel; e senza neppur riferirlo ripeté i ragionamenti del Bottari e del D'Agincourt (1).

Da quest'istoria apparisce chiaro, che l'origine delle catacombe quante volte fu studiata sulle testimonianze antiche interpretate da eruditi, che non discendevano alla ispezione dei sotterranei, fu più o meno esclusivamente attribuita ai cavatori di arena; quante volte poi se ne occuparono perseveranti esploratori della Roma sotterranea, questi avrebbero facilmente mutata sentenza, dichiarandone l'origine tutta cristiana, se quelle istesse interpretazioni non li avessero tratti. Lottava sempre adunque e si bilanciava egualmente la forza delle testimonianze con la forza contraria dell'esperienza e degli studii locali. Da ciò avvenne che il P. Giuseppe Marchi, il quale ridiscese a studiare le catacombe nelle catacombe, e non s'accinse a ricercare ed enumerare le predette storiche testimonianze, concepì poca fiducia nella vecchia opinione. Il silenzio del grande maestro il Bosio, e le poche e deboli prove addotte dal Boldetti e dal Bottari gli persuasero quest'idea essere nata con questi autori, e perciò non la tenne in grande considerazione. Egli, esaminate le forme, l'andamento e le rocce dei romani cemeteri, francamente asserì, le catacombe essere lavoro tutto delle mani e dell'oro cristiano, intrapreso al solo fine di preparare luoghi di sepoltura, non mai d'estrarre materiali da costruzione (2). La persuasione del Marchi nasceva dall'aver osservato che di tutte le rocce, ond'è composto il suolo romano, le meno atte al commercio ed alle fabbriche sono quelle in che vediamo aperte le catacombe. Quindi, secondo lui, nè buona pozzolana nè buone pietre possono giammai esser venute fuori dalle gallerie cimiteriali. Nella vera pozzolana non un sepolcro sarebbe stato possibile escavare, e nel tufa litoide pochi sepolcri sarebbero costati grande dispendio, tempo e fatica non proporzionata allo scopo. Inoltre egli vide la stretta relazione, che passa fra le tombe e le pareti della galleria, relazione che unifica la causa e l'origine delle une e delle altre. Infine gli sembrò evidente non esistere quella differenza di forme, che faccia discernere l'escavazione primitiva dalle ampliamenti cristiane. Il sistema dei sepolcri e delle vie, che egli osserva nel primo piano, lo ritrova identico nel secondo e nel terzo. Conclude adunque trionfalmente, che dalle catacombe giammai fu estratta arena o pietra, e che l'escavazione loro è unicamente dovuta al lavoro dei fossori cristiani. Passa quindi a discutere l'obbiezione dei testi riferiti dal Boldetti e dal Bottari. Quello, che il Boldetti cita, è tolto dagli atti di S. Sebastiano, dove parlandosi de' SS. Marco e Marcelliano dicesi, che furon depositi *in loco qui dicitur ad arenas . . . ; quia cryptae arenarum illic erant ex quibus urbis moenia aedificabantur*. Giustamente il Marchi non trova contraddetta, ma confermata, la sua teoria da questo testo. Quivi, egli dice, è distinto il sotterraneo cristiano dall'arenaria, poichè il sepolcro dei santi non è indicato *in cryptis arenarum*, ma *in loco qui dicitur ad arenas*. Inoltre se l'arenario era in attività per uso de' pagani, come poteva contemporaneamente servire alla sepoltura dei Cristiani? Le allegazioni del Bottari sembrarono al Marchi meno concludenti, poichè sono i due celebri passi di Cicerone e di Svetonio. Il primo nell'orazione *pro Cluentio* narra che *Asinius . . . quasi in hortulos iret, in arenarias quasdam extra portam Esquilinam perductus*

(1) Raoul-Rochette, Le catacombe di Roma p. 15 e segg.

(2) Marchi, Monum. primit. Prefazione.

occiditur (1): l'altro parlando di Nerone fuggitivo consigliato a nascondersi, *ibi hortante eodem Phaonte, ut interim in specum egestae arenae concederet, negavit se vivum sub terram iturum* (2). Queste testimonianze provano soltanto che 120 anni prima dell'era cristiana esistevano arenarie fuori della porta Esquilina, e 68 anni dopo Cristo ve n'erano fuori della Collina; ma niuna relazione hanno colle catacombe romane. Così fu facile al P. Marchi il torsi di mezzo l'ostacolo degli antichi testi; ma egli non avvertì, che il Boldetti e il Bottari li riferirono soltanto come campioni, benchè male scelti, di molti altri assai più forti per numero e per chiarezza d'allusione. Infatti l'opinione del Marchi non fu universalmente accettata, e non le mancarono contradizioni per parte dei dotti, segnatamente del Raoul-Rochette e del Cavedoni (3). Il Marchi rispose, e la quistione rimase sopita.

Oggi però quasi tutti coloro, che esaminano i cemeteri cristiani di Roma, e studiano sotterra la forza delle ragioni addotte dal Marchi, ad esse si danno vinti. Non così avviene ai lontani, ed a quei che nella loro stanza discutono la grave quistione. Infatti, quantunque ottime sieno le ragioni del nostro autore, pure è mestieri confessare, che non giungono alla piena dimostrazione, e che molte obbiezioni contro esse si potrebbero proporre. L'affermazione assoluta del Marchi, non solo non esistere, ma neanche esser possibile l'escavazione d'un sepolcro nella pozzolana, è contraddetta dal fatto notissimo, che molti sotterranei cemeteri furono modernamente devastati per cavarne la pozzolana. Ma soprattutto l'autorità dei testi storici più espliciti e numerosi, che il Marchi non sospettò, sembra difficile a conciliare con la nuova teoria.

Ond'è, che parmi necessario dapprima enumerare ed interpretare diligentemente queste testimonianze, e paragonarle con la natura dei luoghi, dei quali esse parlano; poscia, esaminata ogni particolarità delle escavazioni cemeteriali, rischiarare di nuova luce un punto sì rilevante e fondamentale nella scienza della Roma sotterranea.

CAPO II.

Delle antiche testimonianze che chiamano arenarie i cemeteri romani.

Le numerose testimonianze dell'antichità, sulle quali è stata sempre fondata la credenza dell'origine pagana ed arenaria dei nostri cemeteri, non furono giammai tutte insieme riunite e ordinatamente esaminate. Provengono esse dagli atti dei martiri e dal libro pontificale; i quali documenti, benchè non sieno tutti d'eguale valore storico, pure hanno molta autorità. Parecchi di quei testi riguardano cemeteri spettanti ai pagi ed alle città suburbicarie. Questi io non li stimo atti ad illustrare le origini dei cemeteri propriamente romani. Imperocchè i sotterranei sepolcreti cristiani posti oltre il terzo miglio dalla città, nelle forme e nello svolgimento, sono notabilmente diversi da quelli che noi chiamiamo catacombe romane: e talvolta sulla roccia, in che sono scavati, non si possono fare i ragionamenti medesimi, che valgono per il suolo prossimo a Roma. Ciò nulla ostante io riferirò anche quei testi, perchè non manchino al complemento della serie, che mi propongo disporre in ordine topografico.

Per cominciare dall'Appia, regina delle vie romane, abbiamo gli atti de' SS. Ippolito, Eusebio, Marcello e loro compagni, i quali ripetute volte ricordano un arenario situato al primo miglio dalle mura di Roma, ove solevano quei santi adunarsi, ed ove furono poscia

(1) Cic. *pro Cluentio* 13.

(2) Svet. *in Neron.* 48.

(3) V. *Memorie di Modena* Scr. 3 T. VIII.

seppelliti (1): *Quorum corpora collegit noctu S. Stephanus episcopus, et sepelivit in via Appia milliario ab urbe Roma primo, in arenario ipso ubi consueverant convenire*. Le parole *arenarium, in arenario, in arenarium* spesse volte e senza variazione ripetute in questi atti non solo per la sepoltura, ma anche per le adunanze dei cristiani, non danno luogo a dubbio veruno intorno al loro significato. Dopo questo arenario del primo miglio, d'un altro trovo una dubbia memoria poco più lungi da Roma e presso il cemetero di Callisto. Ivi era il predio di Lucina, della quale si legge in alcuni codici del libro pontificale, che seppelli il pontefice S. Cornelio *in praedio suo in crypta iuxta coemeterium Callisti in arenario*. Questa specificazione però dell'arenario non si legge nelle due recensioni più antiche delle vite de' pontefici e neanche negli atti di S. Cornelio. Nelle vite attribuite ad Anastasio si leggono le parole *in arenario*; ma non in tutti i codici, e il Bianchini le rifiutò. Discuteremo al suo luogo qual valore possa avere una indicazione sì incerta e di fonte tanto oscura e recente. Sull'Appia celeberrimi sono i cemeteri cristiani, e più che quelli di qualsivoglia altra via nominati in molti documenti della storia e negli atti de' martiri; ma giammai sono chiamati arenarie. Segue la via Ardeatina, della quale leggiamo negli atti de' SS. Nerco ed Achilleo, *quorum corpora rapuit Auspicius . . . et in praedio Domitillae in crypta arenaria sepelivit via Ardeatina a muro urbis milliario uno et semis* (2). A questa medesima via, per testimonianza dei martirologii e de' migliori documenti topografici, spetta l'unico passo, che il Marchi cita e discute, quello degli atti de' SS. Marco e Marcelliano sepolti *milliario secundo, ab Urbe in loco qui dicitur ad arenas quia cryptae arenarum illic erant, ex quibus Urbis moenia aedificabantur* (3). L'ottima e verissima interpretazione data dal Marchi a questo passo lo esclude dalla serie, ch'io vengo tessendo, di quelli i quali ricordano martiri sepolti *in arenario*. Per le seguenti vie Ostiense, Portuense, Aurelia, Cornelia, Trionfale, Flaminia e Salaria vecchia non trovo testimonianza veruna di sepolcri in arenarie dentro i confini de' cemeteri romani. Soltanto per la via Aurelia gli atti di Mario e Marta raccontano que' santi essere stati decollati *sub arenario* 12 miglia lungi da Roma, ma non ivi sepolti. E al sesto miglio furono deposti i SS. Eusebio, Vincenzo e loro compagni *in arenario inter viam Aureliam et Triumphalem* (4).

Nella Salaria nuova appaiono numerose e complicate memorie di antiche arenarie in relazione con l'istoria dei martiri e de' loro cemeteri. Gli atti di S. Susanna raccontano che Serena Augusta la pose *in coemeterio Alexandri in arenario in crypta iuxta S. Alexandrum in civitate figlina III id. Aug.* (5). Qui manca la menzione della via, la quale però troviamo in altri manoscritti di quegli atti medesimi con più minuti particolari topografici, e nella raccolta delle vite de' santi edita dal Mombrizio. Ivi dopo le parole *III id. Aug.* è aggiunto: *Natale S. Tiburti . . . via Lavicana, et Chrysanti et Dariae et Susannae via Salaria*. E più chiaramente in altri manoscritti: *Serena Aug. . . . posuit (Susannam) iuxta corpora SS. Chrysanti et Dariae via Salaria in arenario iuxta S. Alexandrum in civitate figlina III id. Aug.* (6). Secondo questi documenti l'arenario, ove giacque S. Susanna, è quello ove giacquero i SS. Crisanto e Daria. Ora apprendiamo da Anastasio bibliotecario, che Adriano papa *basilicam S. Saturnini via Salaria una cum coemeterio SS. Chrysanti et Dariae renovavit* (7). Questo solo testo posto a confronto con gli atti sopra citati basta a farci conoscere l'arenario di S. Susanna essere prossimo alla basilica di S. Saturnino. Ma nei passi, che ho recitato, è ricordata anche la

(1) Bosio p. 493.

(2) Bosio p. 492.

(3) Bosio p. 486.

(4) Bosio p. 115.

(5) Bolland. T. II Augusti p. 625.

(6) Bosio pag. 481.

(7) Lib. pont. in vita Hadriani I. §. LXXIX.

civitas Figlina: fa d' uopo adunque discutere questa indicazione topografica per venire in chiaro del luogo voluto indicare colle parole *via Salaria in arenario iuxta S. Alexandrum in civitate Figlina*. Cotesta città è sconosciuta ai geografi; ma la denominazione *civitas Figlina* può provenire dalle officine di figuline, e, come il Bosio rettamente osserva, dalle abitazioni dei figuli aggruppate attorno alla *Figlina*. E veramente una fabbrica di figuline sulla Salaria negli antichi mattoni è indicata colle lettere SALAR e SAL (1); ed è ricordata propriamente in relazione con le arenarie negli atti de' SS. Mario e Marta, ov' è scritto che i cristiani condannati ad estrarre l'arena furono rinchiusi nella *figlina* (2). Ma se è nota l'esistenza di cotesta fabbrica, non del pari è conosciuto il punto, ove essa era. Anzi l'Aringhi, l'Olstenio ed il Marini concordemente opinarono che nelle allegate testimonianze si debba cangiare il *Figlinis* in *Fidenis*, città situata al quinto miglio della Salaria. Se ciò è vero, la S. Susanna ed il suo arenario s'allontanano da Roma fino a Fidene, uscendo dal nostro campo, e falsa diviene la sepoltura di quella martire contigua a quella di Crisanto e di Daria. Imperocchè è indubitato, che questi santi erano venerati non a Fidene, ma poco lungi da Roma presso la basilica di S. Saturnino. Lasciando adunque in sospeso la determinazione del sito, ove fu l'*arenario* di S. Susanna e della lezione *Figlinis* o *Fidenis* (il qual punto sarà discusso con la topografia dei cemeteri della Salaria), resta a vedere se d'altra parte consta, che veramente i martiri Crisanto e Daria furono sepolti in *arenario*. Nel qual caso cesserebbe per la nostra ricerca il danno dell'esser rimasto in sospeso il luogo dell'*arenaria* di Susanna; poichè se quella veramente non spetta a Fidene, ma a Roma ed al sito ove i SS. Crisanto e Daria ebbero sepoltura, ci troveremo in possesso di due testimonianze indicanti l'*arenaria* medesima.

Ora que' santi non solo in un'*arenaria* ebbero la sepoltura, ma ivi ancora in singolar guisa incontrarono la morte. Di loro si legge, che l'imperator Numeriano *jussit eos duci via Salaria atque in arenario deponi . . . et illuc utrosque vivos terra et lapidibus obrui* (3). Il sito, al quale si applica questa preziosa testimonianza d'un'*arenaria* servita di luogo di supplizio e di sepoltura a martiri insigni, può essere facilmente indicato. Ai giorni del Bosio erano in piedi le vestigia della basilica dedicata a S. Saturnino un cinquecento passi più verso Roma, che non è l'adito attuale al cimitero posto sotto la villa un di Gangalandi. Il Marangoni lo denominò di S. Saturnino, considerandolo come un prolungamento di quello che cominciava dalla predetta basilica. E veramente la prossimità di quel sotterraneo al luogo chiamato *ad S. Saturninum* ci fa conoscere, che ivi in circa (ora non ne determino il punto, per così dire, matematico) fu il monumento de' SS. Crisanto e Daria. Ora ivi appunto sono quelle grotte arenarie, che il Bosio vide, e che il Marangoni stimò essere state escavate dai Cristiani condannati ai lavori delle terme dioclezianee. Imperocchè gli atti di S. Marcello dicono soltanto, che i soldati cristiani furono mandati *per varia loca, alii ad lapides, alii ad arenam fodiendam* (4). Trasone e Saturnino ed altri fedeli soccorrevano que' confessori della fede, e Massimiano *iussit ut cum custodia et ipsi foderent arenam et humeris suis portarent usque ad locum ubi thermae aedificabantur* (5). Or poichè Trasone possedeva il fondo sulla Salaria, ove fu sepolto S. Saturnino, e da lui quel cimitero fu chiamato *coemeterium Thrasonis*, il Marangoni argomentò, tutte queste memorie riferirsi ad un luogo solo, e il cimitero di Trasone essere stato nelle arenarie, nelle quali Trasone medesimo e gli altri martiri furono condannati al lavoro per le terme (6). Se il raziocinio del Marangoni abbia colto nel segno.

(1) Marini, *Atti degli Arcvati*, p. 195, 240.

(2) Marini, l. c.

(3) Bosio pag. 481.

(4) Bolland. T. II Jan. p. 5.

(5) Bolland. l. c. p. 6.

(6) Marangoni, *Acta S. Victorini* p. 62.

si vedrà nella topografia cristiana della Salaria: intanto rimane fermo dai punti già noti e stabiliti, che i sotterranei cristiani, ai quali ora scendiamo per la villa predetta, se non sono il cimitero medesimo di Trasone (ossia di S. Saturnino), gli sono così vicini, che ivi incirca è da cercare l'*arenarium* dei SS. Crisanto e Daria contiguo alla basilica di S. Saturnino.

Un altro arenario della Salaria nuova è nominato negli atti di S. Marcello. Ivi è scritto che S. Crescenziario martire fu sepolto *milliario III ab Urbe in coemeterio Priscillae in arenario via Salaria* (1). Cotesto Crescenziario è quello medesimo, presso al quale fu sepolto il papa Marcellino: laonde in questo passo è designato il cimitero di Priscilla propriamente detto, che tutti conoscono sotto la vigna del collegio Irlandese.

Tra la Salaria e la Nomentana è il luogo additato dal trito passo di Svetonio nella vita di Nerone. *Ibi* (in suburbano ad IV ab Urbe milliarium inter Salarium et Nomentanam) *hortante eodem Phaonte ut interim in specum egestae arenae concederet, negavit se vivum sub terram iturum* (2). Grande è l'assegnamento che ha fatto il Bottari su questa testimonianza; ed a me sembra strano che il Settele sia perfino giunto ad affermare, che quello speco divenne poi certamente una catacomba cristiana (3). Quanto fuor di proposito questo passo sia stato applicato ai cimiteri, già il Marchi l'ha dimostrato. Ed alle ragioni da lui addotte parmi poter aggiungere l'altra tutta propria del mio discorso, che cioè Svetonio parla d'un luogo al quarto miglio, distanza, alla quale, come poi dimostrerò, non giunsero giammai gli andirivieni più lontani dei cimiteri romani, e meno che altrove tra la Salaria e la Nomentana.

Seguendo il nostro viaggio ordinatamente, troviamo la via Nomentana. Niun cimitero di questa via fu chiamato arenario, tranne quello de' SS. Primo e Feliciano, il quale non appartiene al sistema romano, ma alla città di Nomento. Dicono gli atti di quei santi, che i Cristiani *portaverunt eos ad arcus Numentanos intra arenarium et... iuxta arenarium posuerunt* (4). Del medesimo arenario fa menzione il libro pontificale nella vita di Teodoro: *levata sunt corpora SS. Primi et Feliciani quae erant in arenario sepulta* (5).

Dopo la Nomentana la via Tiburtina ricca di cimiteri ce ne presenta uno chiamato arenario. Il libro pontificale, narrando le gesta di S. Silvestro, ricorda la basilica costruita da Costantino *in agro Verano super arenarium cryptae* (6). Altri codici hanno *sub arenario cryptae* (7), la quale varietà di lezioni, ambedue poco probabili, m'induce a restituire il testo a più verisimile dettato, leggendo *super arenariam cryptam*. Ed in fatti insieme a S. Lorenzo morirono Narcisso, Crescenzone e Romano; e poichè il medesimo libro pontificale nella vita di Sisto II narra la sepoltura del gran martire in una cripta del cimitero di Ciriaca *cum aliis multis martyribus*, il Bosio argomentò, i santi deposti in quella cripta essere i predetti Narcisso e compagni (8). Ora il martirologio d'Adone dice che i SS. Narcisso e Crescenzone furono deposti *in crypta arenaria* (9): quindi ecco una testimonianza positiva d'una *crypta arenaria*, che certamente spetta al cimitero dell'agro Verano, e che si applica, se non al punto preciso, certo al luogo medesimo, ove, secondo la restituzione da me proposta del testo del libro pontificale, Costantino edificò la basilica *super arenariam cryptam*. Dilungandoci da Roma sulla via Tiburtina, troviamo nuovamente un'arenaria cristiana, ma fuori della cerchia del

(1) Aringhi, *R. S. T.* II p. 219.

(2) Svet. *in Neron.* §. 48.

(3) Settele, *Elementi di antichità cristiane*, MS. presso il ch. Mgr. Pietro La Croix.

(4) Bosio pag. 416.

(5) *Lib. Pontif. in Theod.* §. 4.

(6) Boldetti p. 584.

(7) V. Anast. *Vit. RR. PP.* ed. Bianchini T. I, p. 47, 48; *Lib. Pontif.* ed. Vignoli T. I p. 99; III. 343.

(8) Bosio p. 398.

(9) *Martyrol. Adonis* 17 Sept. ed. Georgii p. 480.

le necropoli romane. Nel martirologio di Adone di S. Sinforosa martire tiburtina è scritto, che seppelli il suo marito Getulio *in praedio suo in arenario*.

La via Prenestina è scarsa d'ogni genere di memorie e di monumenti cristiani. Ivi presso Gabii, cioè lungi da Roma 12 miglia, incontriamo l'arenaria, ove giacque S. Primitivo: *Exuperantius..... sepelivit (Primitivum) in arenario* (1).

La via Labicana, illustre per ampi e celebri cemeteri cristiani, ci dà fra questi un'arenaria. *Beatus Sebastianus... collegit corpora (SS. quatuor Coronatorum) et sepelivit in via Labicana miliario ab Urbe plus minus III cum aliis sanctis in arenario* (2). La via Labicana partiva dalla porta Esquilina; quindi a lei spetta il celebre passo di Cicerone nell'orazione *pro Cluentio*, il quale però io non ripeto, essendo chiaro che non dà luce veruna alla proposta quistione.

E qui chiudiamo il nostro giro passando alla Latina, dove fra i varii cemeterii incontriamo quello di S. Tertullino, designato negli atti di quel martire col nome di *crypta arenaria*. *Ductus est in via Latina secundo miliario et ibidem decollatus, cuius corpus S. Stephanus colligens sepelivit in eodem loco in crypta arenaria* (3).

Ho procurato di riunire e riportare ai debiti luoghi tutte le testimonianze, che mi è riuscito raccogliere: se taluna me ne fosse sfuggita, non altererò, io credo, il valore ed il numero delle non poche da me ordinate. Le quali essendo così disposte topograficamente avranno già fatto notare al lettore, che non tutti i cemeteri romani sono stati dagli antichi appellati *arenarium*. Questa osservazione sembra indicare quelli soltanto, dei quali ciò è scritto, essere le arenarie occupate dai cristiani; e gli altri doversi tenere per escavati dai loro fossori. Ed anche una seconda osservazione faremo; essere cioè assai più i cemeteri non chiamati arenarie; di quelli che ebbero tale denominazione. Ma non possiamo noi sospettare, che l'antichità abbia dato quel nome a molto maggior numero di sotterranei, i quali poi lo perdettero? E per contrario siamo noi certi, che quelle denominazioni *cryptae arenariae*, *cryptae arenarum*, *arenarium*, *arenaria* dinotino sempre le cave, onde fu estratta la pozzolana? Per sciogliere questi due dubbii è necessaria l'interpretazione esatta di queste testimonianze, la quale soltanto allora potremo intraprendere, quando avremo conosciuto, e la natura del luogo cui ciascuna di esse riguarda, e 'l valore dei vocaboli latini indicanti le varie rocce escavate nel nostro suolo.

CAPO III.

Genesis geologica, nomi ed usi antichi delle rocce componenti il suolo romano.

Poichè nella questione, che impendo a trattare, l'esame s'aggira tutto sull'escavazione anticamente fatta delle rocce componenti il suolo romano, sembrami primo elemento del nostro studio la cognizione esatta di tutte e singole queste rocce, ed il ricercarne, astrazione fatta dalle catacombe, i vocaboli latini, che le designarono, e gli usi, ai quali l'antichità ne trasse profitto. Non intendo io ora entrare in discussioni geologiche; ma secondo l'odierno stato della scienza esporrò brevissimamente la storia fisica del nostro suolo, e così ne verrò enumerando e classificando le rocce diverse. Nell'indagare poi ed applicare i latini nomi a questi prodotti della natura, spero di riuscire (poichè l'argomento l'esigge) ad una precisione, particolarità e pienezza, quale niuno finora, per quanto io so, si è proposto di ottenere.

(1) Bosio p. 321.

(2) Bosio p. 319.

(3) Bosio p. 300.

Giacquero un dì le nostre contrade in seno all' immenso mare detto sub-appennino, perchè era stato diviso dall'emersione della grande catena appennina. Il lento continuare di quel sollevamento, lo stratificarsi dei detriti delle masse emerse, che il mare lambiva alle radici, ed il sovrapporsi a quegli strati nuove rocce di materie eruttate dai sottomarini vulcani, fino al completo emergere del fondo marino divenuto terra ferma, sono i fenomeni dell'epoca detta dai geologi terziaria o pliocenica; fenomeni, che conformarono il suolo da noi impreso ad esaminare. Perciò i pacifici sedimenti del mare sub-appennino sono le più antiche formazioni, che ci è dato osservare. Da questi sedimenti vengono le sabbie, le ghiaje, le marne, le argille i depositi in genere calcarei e silicei regolarmente ed orizzontalmente stratificati ed alternati. Varie sono le proprietà, varii gli usi di questi strati in genere poco compatti, alcuni de' quali facili a risolversi in arena. Le marne e le argille sono pastose, poco o nulla permeabili alle acque, talvolta anche sufficientemente solide; ma soprattutto attissime ad esser manipolate ed adoperate in lavori di terracotta. Gli antichi denominarono queste rocce *sabulum*, *sabulo*, *glarea*, *marga*, *argilla*. *Sabulum* e *sabulo* è la sabbia; e due generi gli antichi ne distinguevano, l'uno *masculum*, l'altro *foemina* (1). Del genere maschile servivansi a far mattoni per gli edifici; talvolta ancora adoperavansi come arena, e con questo nome la chiamavano (2). La *glarea* (ghiaja) spargevasi sulle vie della campagna (3); la *marga* (marna) poi secondo le varie sue specie gli antichi suddivisero in *marga argillacea*, *arenacea* e *tophacea*. Questa adopravano in qualche luogo come concime pei campi (4), ma soprattutto ne traevano partito per fabbricar mattoni e stoviglie finissime. Gli scrittori romani, massime i poeti, celebrano i lavori figulini del Vaticano. Le escavazioni delle argille e della marna vediamo che furono, come sono oggidì, a taglio aperto; non per sotterranee gallerie. Questo modo era consigliato dal pregio del banco, del quale nulla conveniva perdere. Inoltre la proprietà, che d'ordinario ha questa materia, di rigettare l'acqua, la rende sempre umida e proclive a crearne scoli copiosi i quali in sotterranee gallerie sarebbero incommodissimi. Erano al taglio aperto assai opportune le marne del Vaticano; imperocchè queste rocce antichissime in niun altro luogo della romana campagna trovansi tanto superficiali.

La giacitura più o meno orizzontale di que' tranquilli sedimenti fu turbata all'approssimarsi del secondo periodo pliocenico, cioè dell'epoca vulcanica. Spaccature e *fraglie* furono prodotte dai terremoti, grandi spostamenti interruppero la continuità degli strati, l'urto delle correnti e delle onde agitate dalla nuova catastrofe divise e scavò lo serepolato fondo in ogni senso, cosicchè quelle deposizioni divennero talvolta cumuli separati ed informi. Così disposto il fondo marino cominciarono le acque tempestose a mescolare e depositare i prodotti vulcanici eruttati dalle bocche ignivome dei crateri Sabatino, Vulsiniense ed altri. Allora quei cumuli marnosi e sabbionosi del fondo divennero altrettanti nuclei di colline, che si veniano innalzando coi banchi vulcanici, successivamente l'uno all'altro sovrapposti dalle varie eruzioni. Colmossi il fondo marino, e continuando il sollevamento generale della contrada, emerse dalle acque un suolo ondulato poco diverso da quello che oggi vediamo. Suolo però rivestito tutto di materie vulcaniche e celante da pertutto profondissimamente la sua base d'altra natura, tranne in que' luoghi dove trovavasi il fondo marino già sì presso alla superficie dell'acqua, che poche materie vulcaniche poterono soprapporglisi. In tanti particolari non m'ha spinto solamente il desiderio di spiegare la causa delle marne superficiali vaticane, ma la necessità di preparar le nozioni, che spesso ci occorreranno quando saremo costretti a confrontare le catacombe

(1) Vitruvio, *De archit.* II, 3; Plinio, *Hist. nat.* XVII, 4, 3.

(2) Plinio, l. c. XXXVI, 25, 63; Q. Curzio, *De reb. gest. Alex. M.* VII, 4.

(3) Livio, *Hist.* XLI, 27.

(4) Varr. *Rer. rust.* I, 7.

con le disposizioni e profondità dei banchi vulcanici, e con la base nascosta dei colli che le contengono.

Ora scendo ad esaminare le varietà, la natura, le disposizioni, i nomi e gli usi antichi di questi strati vulcanici. Per non uscire dalle nozioni strettamente necessarie al mio tema, nel ragionare di queste formazioni non mi occuperò delle particolarità mineralogiche, che non hanno rapporto con la questione sui nomi e sugli usi delle rocce predette. Perciò sarà sufficiente l'indicare, che quei vulcani sottomarini vomitarono scorie, lapilli e ceneri, le quali materie variamente decomposte e variamente mescolate fra loro e con pirosseni, mica, amfigeni, pomici e feldspati, formarono rocce più o meno permeabili alle acque, terrose o argillose, aride o umide, sciolte o compatte. Queste varietà, riguardanti quasi più lo stato che l'intima natura delle materie, sono quelle, che hanno una importanza speciale nel nostro tema. Sotto un tal punto di vista possiamo dividere le nostre rocce in tre specie principali, concatenate però fra loro per una serie di gradazioni intermedie, le quali fanno al tutto scomparire il punto di separazione dell'una dall'altra. Le tre specie sono: il tufa litoide, il tufa granulare, e il tufa friabile, che potrebbesi quasi dire arena sciolta. Il tufa litoide è una vera pietra poco pesante, attissima alle costruzioni ed in queste adoperata dagli antichi e dai moderni. L'antichità la chiamò *lapis ruber* e *saxum quadratum* (1): pietra rossa fu detta dal colore dominante di questa roccia, e quadrata dall'uso di adoperarla in parallelepipedi talvolta ancora di grande mole. Non è mestieri, ch'io mi fermi ad annoverare le antiche fabbriche di tutte le età, dove possiamo riconoscerla, essendo cosa notissima e da potersi facilmente riscontrare nel Nibby e nel Brocchi (2). Il tufa granulare differisce dal primo nell'essere più sciolto e granuloso, come appunto il nome datogli dal Brocchi ottimamente lo definisce. Innumerevoli possono dirsi i gradi di coesione, in che trovasi questa specie; dimodochè talvolta poco differisce dal tufa litoide, e più spesso si avvicina all'arena disciolta o tufa friabile. Infatti altra diversità non separa il tufa friabile dal granulare, che la finezza maggiore della materia e la niuna coesione de'nudi grani. Ma in ambedue queste specie di tufa e granulare e friabile un altro genere di varietà ne distingue le rocce. La composizione della materia più o meno terrosa, e il grado di aridità della medesima costituiscono differenze importantissime negli usi e nei nomi, che sono affatto indipendenti dal grado di coesione. Sia granulare, sia friabile il tufa, se è composto di materie aride, non terrose, e in piccoli grani, esso è sempre quello, che chiamiamo pozzolana: sarà poi pozzolana della qualità eccellente, se la friabilità dello strato ne rende più sciolte le arene, e più atte ad essere impastate con la calce. A questi caratteri medesimi riconoscevano gli antichi l'arena più idonea a formare il cemento. Dice Vitruvio sull'arena: *ut ea sit idonea neque habeat terram commixtam et quae manu confricata fecerit stridorem erit optima item si in vestimentum candidum ea coniecta fuerit, postea excussa vel icta non inquinaverit neque ibi terra subsiderit, erit idonea*. La pozzolana presso gli antichi avea il nome generico di *arena*; nome però, che non le era esclusivamente proprio. *Arena* fu detta qualunque terra sciolta o facilmente disgregabile, che avesse almeno qualche apparenza di siccità. Riferivasi adunque questo vocabolo più allo stato, che alla natura della materia. Infatti *arena* scambiavasi con *sabulum* e *sabulo*, del quale scambio abbiamo esempio perfino nelle memorie cristiane. De' SS. Crisanto e Daria è narrato, ch'essi furono uccisi in un'arenaria sotto un monte scaricato loro addosso, S. Gregorio di Tours dice di *arena*, gli atti di *sabulo*. *Arena* chiamavasi quella del mare, quella dei fiumi, quella dei deserti (3). Infine quanto meglio allo stato, che alla qualità delle rocce appropriassero gli antichi questa parola è chiaro ancora dall'uso

(1) Vitruv. *Arch.* Lib. III, 7. Brocchi, Stato Fisico del suolo di Roma pag. 112.

(2) Nibby, Roma descritta T. I, pag. 234. Brocchi l. c.

(3) Q. Curzio, *De reb. gest. Alex. M.* Lib. VII, 4; Plinio, *Hist. Nat.* XXXVI, 25, 63.

dei suoi aggettivi *arenarius*, *arenaceus*, *arenosus*. Nulla più diverso per natura dalla nostra pozzolana, che la marna e l'argilla; ed ambedue vedemmo essere state chiamate sotto certe condizioni *arenariae* ed *arenaceae*. *Arenosa* dicevasi la terra; *arenosus ager*, *arenosum solum*, *arenosae solitudines* disse Plinio volendo parlare con linguaggio esatto e scientifico. Ad una concrezione calcare, secondo la comune opinione, che poi discuteremo, dettero nome *arenarius lapis*; e dissero perfino *arenaceum semen* il seme d'una pianta. Per la qual cosa le arene, che potevano servire in varii modi agli edifici, furono distinte in *arena fluvialis*, *arena marina* ed *arena fossicia* (1). Quest'ultima appellazione era la propria dell'arena estratta dalle rocce vulcaniche, la quale era classificata secondo il colore in *nigra*, *cana*, *rufa*. Nè di queste tre specie fu così proprio il vocabolo *arena*, che l'eccellentissima tra esse, la quale estraevasi a Pozzuoli, fosse chiamata *arena puteolana*: essa fu detta *pulvis puteolanus* (2).

Alquanto più complicato ed oscuro è lo studio di quella varietà di tufa, la quale è terrosa e poco arida, e si trova tanto in istato friabile, che granulare semi-litoide. Cotesto tufa terroso ed umido non può servire da pozzolana: se esso è friabile, niun profitto se ne può ricavare. Quando però appartiene alla specie granulare, se ha poca consistenza e s'avvicina al friabile, segue la sorte di quello e non giova ad uso veruno; se invece non si discosta assai dal litoide, acquista una qualche importanza. In questo caso può servire nelle costruzioni, dove l'aria ed il sole non giunga a disseccarlo, disgregandone le parti: perciò nei fondamenti e ne'sotterranei luoghi, ove l'umidità concorre a mantenerne la solidità, può essere adoperato con vantaggio. Per la ragione medesima non è raro trovare adoperato entro i muri a sacco e trascurati di epoche di decadenza qualche esempio di tufa granulare semi-litoide mescolato al veramente litoide. Questo tufa fu detto dai latini *tophus*; ma, come notai dell'*arena*, anche questo vocabolo indica lo stato della materia, non la natura. Applicarono essi questo termine alle rocce di qualsivoglia natura, e che fossero nello stato intermedio fra il *lapideo* e *arenario*. Benchè questa non sia la sentenza generalmente adottata dai moderni lessicografi, i quali con la parola *tophus* credono indicata soltanto una concrezione calcare, di cui poscia parlerò, io sono convinto dal confronto degli antichi scrittori, che anche il nostro tufa vulcanico granulare ebbe questo nome. E per tenere via brevissima, basterà l'osservare come parla Vitruvio delle rocce vulcaniche di Pozzuoli identiche alle nostre romane: *Videtur esse certum ab ignis vehementia (in montibus excavatis) ex topho terraque, quemadmodum in fornacibus ex calce, ita ex his ereptum esse liquorem* (3). L'istesso autore nel descrivere la pozzolana *carbunculus*, alla quale si riducono gli strati, che ne hanno le qualità necessarie, la distingue così dai tufi di cui parliamo: *Est autem materiae potestas mollior, quam tophus; solidior, quam terra; qua penitus ab imo vehementia vaporis adusta nonnullis locis procreatur id genus arenae, quod dicitur carbunculus*. Finalmente dopo enumerate le pietre da costruzione eccellenti, annovera quelle di minor pregio coll'indicazione del luogo, d'onde si cavano; perlochè diviene evidente la roccia designata. *Sunt etiam alia genera plura uti in Campania ruber et niger tophus, in Umbria et Piceno et Venetia albus, qui etiam serra dentata, uti lignum, secatur*. Note sono le formazioni vulcaniche della Campania, e note puranco le calcari dell'Umbria, del Piceno e del Veneto. Così questo passo mi dispensa dal citar gli altri esempi ed argomenti, che potrei addurre a provare, gli antichi con la parola *tophus* avere denotato le formazioni vulcaniche e le calcari. Infatti l'aggettivo *tophaceus* aggiunto alla marna, all'argilla, e perfino alla pietra (che io credo sia la nostra vulcanica) detta da Palladio *lapis tophaceus* (4), indica, il vero significato della

(1) Vitruv. *De Architect.* II. 4.

(2) Vitruv. I. c. II. 6.

(3) Vitruv. I. c. II, 6.

(4) Pallad., *De re rust.* IX.

parola *tophus* riguardante solo lo stato della materia, ed attribuito al nostro tufa granulare più solido.

Nell'istesso modo e per le medesime ragioni io sospetto, che non debbano riferirsi alle sole concrezioni calcari i vocaboli *lapis arenarius* e *lapis bibulus*, i quali da Virgilio, dal suo commentatore Servio e da S. Isidoro ci vennero trasmessi (1). Cotesti scrittori non spiegano punto la natura delle rocce, a cui spettano questi nomi; soltanto le enumerano e le designano dalle estrinseche loro qualità, indicandone l'uso o negli edifici o nell'agricoltura. Virgilio parla del *lapis bibulus*, che da Servio è tradotto in *lapis arenarius*. S. Isidoro poi annovera l'uno e l'altro tra i materiali da costruzione, dichiarandone alquanto le qualità: *Arenarius lapis concretus maris arenis hic et bibulus dicitur: servat enim humorem acceptum*. Come tutto il resto del libro d'Isidoro, così questo passo è una riunione di sentenze d'antichi scrittori forse non sempre rettamente intese e collegate. Ma checchè sia di ciò, egli è evidente, gli epiteti *bibulus* ed *arenarius* ottimamente convenire ai tufi granulari semi-litoidi, poichè da questi aggiunti sono indicate due qualità principali di quei tufi, la permeabilità cioè alle acque, e le apparenze d'arena. Per la qual cosa, a mio credere, il *lapis arenarius* o *bibulus*, ed il *lapis tophaceus*, e quindi *tophus* sono i nomi latini di quelle rocce granulari poco dissimili dal *lapis ruber*. Infatti l'esser coteste pietre annoverate da Vitruvio e da Isidoro fra i materiali da costruzione ottimamente conviene al tufa granulare semi-litoide. Come anche corrisponde all'esperienza l'uso del *tophus* indicatoci dagli scrittori. Appunto, come sopra ho detto, alle fondamenta ed ai luoghi non esposti alle intemperie essi assegnano il tofo. Plinio dice *tophus aedificiis inutilis est mortalitate materiae* (2). Isidoro poi, secondo il suo metodo, alle medesime parole aggiunge *fundamentis aptus ex aestu enim et halitu maris feritur et verberatur imbribus*. Queste ultime parole d'Isidoro sono tolte quasi di pianta da quelle di Vitruvio (3).

Con tanta diligenza ho esaminato le appellazioni del tufa granulare semi-litoide per giungere a rintracciare anche quella del tufa granulare terroso e poco arido; ma per quanto scrupolosamente abbia studiato negli scrittori non ho potuto rinvenirlo. Mancava forse una parola ad indicarlo, od il niun uso della materia fu cagione, che non le sia stato attribuito un vocabolo tecnico? Seppero gli antichi chiamar *lapis ruber* e *saxum quadratum* il vero tufa litoide: al tufa granulare, da me detto semi-litoide, assegnarono il nome di *lapis tophaceus*, forse un altro grado del medesimo era detto *lapis arenarius*; seguiva il *tophus* chiaramente descritto, e dopo questo passiamo di salto all'*arena*, cioè al nostro tufa friabile buono per pozzolana. Fra il *tophus* e l'*arena* la gradazione naturale delle parole istesse dagli antichi adoperate portava, a mio credere, il *tophus arenarius*, appellazione che ottimamente sarebbe convenuta al tufa granulare, terroso e poco arido. Pure questa denominazione non trovo in verun luogo, anzi invece rinvengo una testimonianza positiva del niun uso fatto di quel tufa. Imperocchè non essendo neppure da discutere, se avessero potuto gli antichi tenerlo in conto di pietra, chiaramente l'esclude Vitruvio dall'uso d'*arena*. *De arena quaerendum, ut ea sit idonea ad materiam miscendam neque habeat terram commixtam*; e poco appresso torna a raccomandarlo dicendo: *quae autem terrosa fuerit, non habebit asperitatem*.

Dopo distinte e classificate le rocce vulcaniche, dovrei spiegare le giaciture e gl'intrecci dei loro banchi. Ma poichè questo tèma non ha una importanza applicabile alla ricerca generica dell'origine delle catacombe, la trattazione ne dovrà essere rimessa ai casi speciali, che la richiederanno. Chiuderò il mio quadro geologico col mostrare un altro ordine di for-

(1) Virg. *Georg.* II, v. 348, S. Isidorus, *Etimolog.* Lib. XIX 9. ed. Arevali T. IV, p. 431.

(2) Plin. *Hist. nat.* 36, 22, 48.

(3) Isid. l. c.

mazioni, nelle quali sono altresì scavate le nostre necropoli, le rocce cioè spettanti all'epoca dai geologi appellata quaternaria.

È opinione quasi universalmente ammessa, che dopo l'epoca terziaria il nostro globo fu sorpreso da uno straordinarissimo abbassamento di temperatura, che diede origine ad un periodo detto glaciale. Le regioni più calde furono ricoperte di ghiacci settentrionali, e la desolazione nel regno animale e vegetale fu spaventosa. Intiere razze d'animali perirono, altre trasmigrarono in cerca di climi migliori e furono anch'esse più o meno raggiunte e decimate dalla catastrofe. Non è descrivibile la quantità dei ghiacci, che si accumulò sui piani e sui monti durante questo periodo, il quale venuto alla sua fine cagionò un'altra catastrofe non meno terribile della prima. Tornata ad elevarsi la temperatura, i ghiacci si disciolsero. Quali correnti, e quanto chimicamente e meccanicamente attive sieno seguite a cotesta catastrofe non si potrebbe immaginare, se non ne vedessimo i giganteschi effetti. Nelle nostre contrade quelle correnti scavaronsi enormi letti fra le colline, preparando le grandi vallate in molte delle quali ancora scorre qualche fiume. Così il Tevere, l'Aniene, l'Almone ed altri torrenti sono i deboli avanzi di quei corsi spettacolosi. Lo scavamento dei letti modificò le forme delle colline, separandone la concatenazione con grandi valli. L'impeto vario della corrente corrodeva ora più ora meno attivamente le rocce degli argini, le quali mescolava, componeva e depositava in stratificazioni nuove fluviali d'elementi vulcanici, marnosi, misti alle sabbie ed alle ghiaie del mare subapennino. La furia della corrente talvolta ebbe forza di disfare uno strato da una banda e ricomporlo dall'altra, senza quasi nulla alterarlo. Ma la rapidità somma di quelle acque e l'acido carbonico abbondante nelle medesime cagionò la formazione propria di quell'epoca geologica, cioè le concrezioni calcari, alle quali diamo nome di travertino (1). È chiaro, che anche questa roccia ebbe varii gradi di coesione, secondo la potenza delle acque e le materie, che queste in sè avvolgevano. In due principali specie si divide: la prima, detta travertino, è notissima come pietra calcarea, ottima negli edifici; la seconda è il tofo, così chiamato dal Brocchi, formato da tutti i detriti delle rocce preesistenti e degli avanzi della vita animale e vegetale avviluppati nella formazione calcarea del periodo sopraccennato. Chiamarono gli antichi *lapis tiburtinus* la prima specie, della quale non dirò altre parole come di cosa notissima. L'altra gradazione inferiore appellarono *tophus*, e specialmente coll'epiteto *scaber* (2) per la scabrosità e cavernosità della roccia. Alla quale generalmente si crede, che spetti anche il *lapis arenarius* ed il *bibulus*: non oso negarlo, ma a dir vero mi sembra essere qui necessaria una distinzione secondo i varii autori, dai quali sono adoperati quei vocaboli. Io ammetto, che a questa roccia abbia voluto alludere Virgilio, quando la disse *lapis bibulus*; poichè egli parlava dell'uso di metter pietre cavernose e sassi attorno alle viti tenere, onde mantenerne fresche le radici ed accessibili all'acqua per mezzo dei fori della pietra. In questo istesso senso (quanto rettamente non lo decido) Servio lo tradusse in *lapis arenarius*; poté perciò anch'egli alludere alla medesima roccia. Ma l'averla Isidoro annoverata tra i materiali da edificare non mi sembra conciliabile con la qualità dello strato al tutto inutile alle costruzioni. Quindi io concludo, o aver errato Isidoro nel registrare questa pietra fra le atte agli edifici, o aver errato i grammatici nel credere che Isidoro a questa roccia alludesse piuttosto che al tufo granulare, come sopra ho accennato. Che se nella predetta roccia calcarea dovessi ad ogni patto trovar materie atte alla costruzione, io altro in essa non vedrei che i ciottoli, nei quali si risolve questo tofo, allorchè si disgrega. Ed in questo caso, poichè gli antichi assegnarono sempre i nomi alle rocce da costruzione secondo l'uso o la forma a che riducevano, non secondo lo stato loro primigenio, avrebbero dovuto chiamarla *caementum*,

(1) Brocchi, Stato fisico del suolo Romano pag. 106; Ponzi, Memoria sulla storia fisica del bacino di Roma pag. 17.

(2) Corsi, Delle pietre antiche, pag. 72.

che era il termine proprio a significar le scaglie e i rottami de' sassi da adoperare nelle costruzioni. Infatti *saxum quadratum* appellano il tufo litoide, *arena* il tufo sufficientemente duro, ma che riducevano in pozzolana.

Mi sono studiato di descrivere, secondo la moderna scienza, il nostro suolo, e di classificarne le rocce secondo gli usi e la lingua degli antichi. La descrizione geologica ci sarà guida all'esame dei banchi scavati; il significato dei vocaboli ci spianerà l'interpretazione degli storici testi; infine ambedue cotesti elementi paragonati alle forme della Roma sotterranea ci faranno vedere chiaramente la tanto cercata e dibattuta sua origine.

CAPO IV.

Interpretazione delle testimonianze, che appellano arenarie le catacombe romane.

Nel precedente capo preparai le nozioni geologico-filologiche alla retta interpretazione delle testimonianze storiche spettanti alla nostra questione. Ma non era dell'argomento di quel capo discutere il vero significato della parola *crypta*, la quale spesso ricorre negli allegati testi. Chiunque è alquanto versato nei nostri studii conosce l'uso frequentissimo di questa voce fatto non solo nelle memorie storiche, ma nei monumenti stessi della Roma sotterranea. Laonde è chiaro, che quando pur non cadesse dubbio veruno sul significato di essa, sarebbe sempre opportuno il richiamarlo alla mente. E poichè il Marchi ha creduto, che nel linguaggio cristiano il senso di questa voce sia stato limitato più che non era presso gli scrittori dell'antichità classica (1), parmi pregio dell'opera chiarire il significato del vocabolo *crypta* prima di studiarlo coll'aggiunto *arenaria*.

Tutti convengono, che la voce *crypta* presso i latini vale galleria, ossia cunicolo costruito od scavato sotterra o quasi sotterra. Perciò *cryptae* chiamaronsi gli ambulatorii sotterranei fatti per goder fresco nell'estate, *cryptae* i cunicoli delle cloache, *cryptae* le grotte per porre in serbo le frutta, *crypta* finalmente il celebre traforo del monte Posilipo in Napoli. Non è mestieri, ch'io rechi in mezzo i testi de' classici, l'evidenza de' quali non dà luogo a dubbio veruno (2). Ma il Marchi studiando il significato di questa voce relativamente alle catacombe nelle iscrizioni in esse rinvenute, credè intravedere, che presso i Cristiani essa sia stata limitata ad indicare le stanze sepolerali di una media grandezza, cioè maggiori dei cubicoli e minori delle ampie chiese sotterranee. Il giudizio del Marchi poggia principalmente sopra una epigrafe scoperta nel cimitero di Priscilla, ov'è scritto VNDECIMA CRYPTA GREGORIVS. Gli crebbe questa persuasione leggendo in due pietre CRYPTA NOBA RETRO SANCTOS e CRYPTA NOBA IN CIMITERIVM BALBINAЕ, ed in una terza CRYPTA DAMASI. Non intendo io impugnare l'opinione del Marchi, e sostenere al contrario, che il nome *crypta* presso i Cristiani sia stato esclusivamente proprio degli ambulacri, e non applicato anche alle stanze: ma m'accingo a dichiarare, che secondo il senso naturale della parola nella lingua latina l'istesso vocabolo gli uni e le altre indistintamente comprendeva. Infatti nel linguaggio classico non erano le *cryptae* sì esclusivamente cunicoli o corridoi, che non si chiamassero con questo nome anche le stanze o grotte isolate, poichè tali facilmente erano le destinate *ad fructus servandos* ed i *granaria sub terris* (3). Nelle catacombe io credo, che si dicesse *cryptae* pluralmente il complesso dell'escavazione ed in singolare si designasse a piacere od una stanza speciale, od una galleria

(1) Marchi, Monum. primit. p. 107.

(2) Basta solamente consultare il *Lexicon totius latinitatis* del De Vit alla parola *crypta*, per vedere schierata la serie dei chiarissimi testi relativi al senso della medesima.

(3) Vitruv. *De archit.* VI, 8. Varr. *de Reb. Rust.* I 57.

speciale. Ciò parmi più concorde al significato latino della parola, ed all'indizio, che ce ne danno gli scrittori cristiani e i monumenti della Roma Sotterranea. Il Marchi medesimo vide la difficoltà, che opponeva alla sua esclusiva interpretazione l'iscrizione di papa Pasquale I in S. Prassede, ove *cryptae* è sinonimo di *coemeterium*: IN COEMETERIIS SEV CRYPTIS, e la memoria del *cubiculum clarum* de' SS. Crescenzone e Marcellino registrata nel libro pontificale, indicante una grande stanza detta *cubiculum*, non *crypta*. Ed io aggiungerò, che una conferma monumentale ne diedero gli scavi recenti del cimitero di Callisto, ove due stanze contigue e l'una dall'altra dipendenti fiancheggiate da arcosolii e illuminate da un comune lucernario, stanze di quella specie appunto, cui spetterebbe secondo il Marchi il nome *crypta*, sono chiamate dall'iscrizione loro *cubiculum duplex cum arcosoliis et luminare*. Infatti S. Girolamo e Prudenzio chiaramente alludono a tutto il sotterraneo cimitero, allorchè il primo dice: *Dum essem Romae puer . . . solebam . . . cryptas ingredi, quae in terrarum profundo defossae, ex utraque parte ingredientium per parietes habent corpora sepulorum* (1); e l'altro

*Haud procul extremo culta ad pomeria vallo
Mersa latebrosis crypta patet foveis.
Huius in occultum gradibus via prona reflexis
Ire per anfractus luce latente docet* (2).

Le *cryptae*, che *ex utraque parte ingredientium per parietes habent corpora defunctorum*, sono piuttosto le gallerie, che le stanze; e la *via prona* e gli *anfractus* della *crypta* descritta da Prudenzio confermano questa interpretazione. Del rimanente, se la parola *crypta* fosse ristretta ad indicare le stanze maggiori delle catacombe, avremmo sovrabbondanza di nomi antichi per indicare le camere, mentre ci mancherebbe totalmente il vocabolo indicante le gallerie. *Cubiculum*, *cubiculum duplex*, *cubiculum clarum* e *crypta* sarebbero altrettante varietà del medesimo genere, nulla rimanendo oltre la parola *coemeterium* ad indicare l'escavazione generale. Ma la parola *coemeterium* spettava in genere ai sepolcreti cristiani, e comprendeva tanto i sotterranei, quanto i costruiti sopra terra. Laonde non mi pare probabile, che dovesse mancare una voce speciale indicante il complesso del cimitero sotterraneo. Nè io credo, che tutti i monumenti scritti, dal Marchi allegati, alludano a camere sepolcrali separate. Nulla osta, secondo il senso vero della voce, che le *cryptae novae* possano talvolta esser nuovi ambulacri. E nulla parimenti si oppone, che di quel *Gregorius* siasi voluta indicare la sepoltura nell'undecimo ambulacro. Anzi se volessi fare assegnamento sulla provenienza dell'epigrafe dal cimitero di Priscilla, potrei forse, non senza qualche ragione, sulla pianta, che ho sott'occhio delle parti accessibili di quel cimitero additare l'ambulacro preciso indicato dall'iscrizione nel secondo piano di esso. Finalmente conosciamo una testimonianza preziosa nel senso nostro (perchè dell'era cristiana, ed indicante cristiane memorie), la quale ci assicura che la voce *crypta* conservava in que'tempi il significato latino, ed applicavasi a qualunque sotterranea galleria. Più volte citammo il passo degli atti de' SS. Marco e Marcelliano, ove si narra che furono sepolti *in loco qui dicitur ad arenas . . . quia cryptae arenarum illic erant*. Se ne'tempi cristiani *crypta* appellavasi solo una regolare stanza sepolcrale, come potevasi attribuir quel nome agli antri informi e tortuosi d'una arenaria?

E qui lasciando la parola *crypta*, dal testo medesimo, che ho citato, possiamo prender le mosse verso l'interpretazione, che in questo capo mi sono proposto di cercare. *Cryptae*

(1) S. Hieronymus in *Ezech.* c. 40.

(2) Prudentius, *Peristeph.* hymn. II.

arenarum chiamansi negli atti lodati le arenarie della pozzolana. Due questioni ci presenta questo testo. La prima è, se veramente la denominazione *cryptae arenarum* sia la tecnica ed usuale per le cave: la seconda è, perchè lo scrittore non disse piuttosto *cryptae arenariae*, come si spesso leggemo in simili e contemporanee memorie relative alle arenarie cripte, ove riposavano i martiri. Venendo incontante alla prima ricerca, faccio osservare, che questo testo è l'unico dall'antichità trasmessoci, il quale così chiami le escavazioni della pozzolana. Spessissimo gli scrittori, massime i tecnici ed i naturalisti, ebbero occasione di nominarle; sempre chiamaronle *arenarium*, *arenaria*, *arenae fodina*, nè giammai con altri nomi: neanche nei tempi di decadenza per la lingua trovo appellazioni diverse da quelle dei tempi anteriori. Il solo esempio d'una frase rettorica appropriata alle arenarie, è quella notissima di Svetonio *specus egestae arenae*. Perciò essendo unico il testo, che nomina le *cryptae arenarum*, quantunque spetti a tempi, ne quali perdevasi ogni di più la proprietà della lingua, pure a me sembra da tenersi non come indizio del nome proprio delle *arenae fodinae*, ma come una frase, nella quale soltanto la voce *arena*, che per antonomasia designava la pozzolana, determina il pensiero dello scrittore. Imperocchè egli spiega la ragione del nome *ad arenas*, dicendo: *quia cryptae arenarum illic erant, ex quibus Urbis moenia aedificabantur*. Che se pure dovessi ammettere aver voluto quello scrittore adoperare una propria e tecnica parola, recherebbemi meraviglia, non aver lui scritto *cryptae arenariae*; frase che era allora di grande uso, perchè appropriata a molti sotterranei cristiani. Ma ciò appunto dimostra, che una diversità di senso correva fra *cryptae arenarum* e *cryptae arenariae*; diversità, che portava la frase *crypta arenaria* non essere fatta di per sè a significare cava di pozzolana. E che questa non sia una sottigliezza filologica apparirà da quanto segue.

Vedemmo nel capo precedente, che il vocabolo *arena*, benchè antonomastico della pozzolana, non è esclusivamente proprio di essa, e che l'aggettivo *arenarius* si dava alle rocce anche calcari o silicee e perfino alle lapidee, purchè avessero le esterne apparenze dello stato arenoso. Vedemmo inoltre, che la parola *crypta* isolatamente presa attribuivasi d'ordinario a sotterraneo costruito; ed il solo esempio, che trovo negli autori più antichi, di cripta escavata è il traforo del monte Posilipo, il quale fu distinto coll'aggettivo topografico di *crypta neapolitana*. Laonde, secondo il senso della buona latinità, *crypta* coll'aggettivo *arenaria* dovè indicare soltanto, che il sotterraneo non era costruito, ma escavato in una roccia *arenaria*. Infatti, che anche nella bassa latinità si conservasse questo significato, oltre l'esempio, che stiamo esaminando, ce ne fa fede l'osservazione dei luoghi detti *cryptae arenariae* dalle testimonianze storiche enumerate nel capo precedente. Tre punti della Roma sotterranea sono chiamati *cryptae arenariae*: il sepolcro de' SS. Nereo ed Achilleo sulla via Ardeatina; quello di S. Lorenzo sulla Tiburtina, e quello di Tertullino sulla Latina. Il più noto, il più precisamente determinato di quei tre punti è il sepolcro di S. Lorenzo con la basilica fabbricata da Costantino *super arenariam cryptam*: al medesimo luogo vedemmo riferirsi l'altra indicazione di *crypta arenaria* per la sepoltura di S. Narcisso e compagni. Basterebbe adunque l'esame delle rocce di questo luogo, pel quale si chiara è la denominazione di *crypta arenaria*, perchè il fatto risponda se è vera la mia induzione filologica. E per buona ventura di questo punto possiamo con ogni sicurezza ragionare, mercè i grandi lavori, che nell'agro Verano e nella sua basilica si stanno ora compiendo per munificenza del regnante Pontefice. Cotesti lavori hanno dato agio d'esplorare la roccia nell'interno e nelle adiacenze della basilica istessa nominata nel libro pontificale. Ivi è facile a chiunque riconoscere il tufo più lontano dalla pozzolana; quello precisamente, ch'è terroso, poco arido e friabile, detto volgarmente *cappel-laccio*, e che per la sua inutilità non è stato nominato dagli antichi scrittori, ma che doveva essere chiamato *tophus arenarius*. In questo medesimo strato è tutt'attorno alla basilica escavato

il cimitero di Ciriaca; nei varii piani del quale non ho trovato nel tufo differenze essenziali, ma soltanto le accidentali del colore, della mistura di pomici e di amfigeni, e dei varii gradi di coesione. Qualche vena di pozzolana si è quivi incontrata; ma discosta dalla basilica ed in strati di pochi palmi. Se niuna osservazione potessimo fare sugli altri due punti, che dobbiamo esaminare, sarebbe già verificato abbastanza dall'esame della roccia, ove sorge la chiesa di S. Lorenzo, che la voce *crypta* per l'aggettivo *arenaria* non ha potuto prendere il significato di cava di pozzolana. Ma la medesima osservazione mi vien dato di fare nel cimitero di Domitilla, dove i SS. Nereo ed Achilleo riposavano in *crypta arenaria*. Amplissime e nobilissime regioni noi percorriamo di questo sotterraneo in cinque livelli diversi, fino alla profondità di almeno 15 metri. In tanta vastità e profondità di rocce varie non una ne trovo di pozzolana; anzi i punti del cimitero, ove sono le stanze più visitate, nelle quali riposarono i martiri illustri, cadono nei banchi peggiori di tufo inutilissimo. Un simile confronto non posso istituire tra le antiche testimonianze, che m'indicano la cripta arenaria di S. Tertullino sulla via Latina, ed il luogo d'essa cripta. Il Fabretti ed il Boldetti crederono averlo riconosciuto in un sotterraneo scoperto ai loro giorni (1) ed oggi inaccessibile; ma non ne descrissero la roccia. Laonde dobbiamo esser paghi di aver potuto esaminare due dei tre punti indicati: e le ragioni e l'esperienza sono tanto concordi, che mi sembra poter francamente concludere, le voci *crypta arenaria* nel linguaggio cristiano, come nel classico, non aver indicato le cave di pozzolana.

Non così ragioneremo sulla voce *arenarium*. Questa veramente significa *cava di pozzolana*; e i testi, che narrano la sepoltura dei martiri *in arenario*, sono per la nostra questione assai gravi. Imperocchè se veramente a quella corrisponde la natura della roccia, rimarrà soltanto a verificare con le esplorazioni e con lo studio delle forme se e quale relazione esista fra l'*arenaria* e il cimitero. Ho annoverato cinque di quei testi spettanti ai cimiteri romani. Due risguardano l'Appia, cioè il sepolcro di S. Cornelio sepolto *iuxta coemeterium Callisti in arenario*, e quello di S. Ippolito coi suoi compagni *in arenario ubi consueverant convenire*. Altri spettano alla Salaria nuova, e sono tolti dagli atti de' SS. Crisanto e Daria rinchiusi *in arenario et illic terra et lapidibus obruti*, e da quelli di S. Marcello, ove il sepolcro di S. Crescenzone è additato *in arenario in coemeterio Priscillae*. Finalmente de' SS. Quattro Coronati è scritto, che furono posti *via Lavicana milliario plus minus tertio in arenario*. Della testimonianza, che si riferisce a S. Cornelio, già è stato dimostrato il poco valore; ma l'osservazione della roccia non le toglie ogni autorità, sibbene la dimostra inesatta nella locuzione. Ove sono il sepolcro e le cripte di S. Cornelio, il tufo è veramente al tutto estraneo alla natura della pozzolana. Ivi però ad un livello più profondo esistono ottimi e copiosi banchi di pozzolana, come si vede nella tavola XXXVI. Ivi sono molte cave antiche e moderne, e indi probabilmente venne che in alcuni codici dell'ultima recensione del libro pontificale fu aggiunta l'inesatta indicazione *in arenario*, la quale al piano del sepolcro di S. Cornelio non può convenire, e sarebbesi dovuto scrivere *supra arenarium* o *juxta arenarium*. Ed appunto un esempio certo di questa medesima inesattezza nel compilatore delle vite de' papi, possiamo notare fra i passi allegati nel capo secondo. Ove i martiri Primo e Feliciano, che ne' loro atti accuratamente sono additati sepolti *juxta arenarium*, nel libro pontificale si dicono rinvenuti *in arenario sepulti*. Delle quattro testimonianze, che rimangono, tre acquistano forza invincibile dalla verificata corrispondenza della roccia. Della quarta poi, di quella cioè che spetta al terzo miglio della Labicana, dirò soltanto, che nei sotterranei cristiani da me ivi percorsi non veggio traccia di buona pozzolana. Ma dalle indicazioni, che abbiamo nella pianta del cimitero *ad*

(1) Fabretti, *Inscr. domest.* pag. 548; Boldetti pag. 567.

duas lauros, divulgata nella *Roma Sotterranea*, sembra che in un'arenaria, non so se antica o moderna, il Berti ed il Contini sieno penetrati da una estrema lacinia di quel cimitero. Delle tre rimanenti testimonianze debbo assicurare, che ho potuto verificarle sui luoghi in esse indicati, e che ivi esiste veramente il banco della pozzolana, e precisamente al livello del cimitero cristiano. E per venire al particolare: l'arenaria indicata sull'Appia al primo miglio mi cade in quella regione appunto, alla quale sopra ho fatto allusione, che è presso le cripte di S. Cornelio. Ivi eccellentissima è la pozzolana al livello del terzo piano del cimitero di Callisto, ed ivi ancora spaziosissime, ramificate e spaventose per gli scoscendimenti della roccia sono le cave dagli antichi e dai moderni praticate. Nel medesimo banco noi percorriamo rovinosi ambulacri cimiteriali, ai quali accediamo dal cimitero di Callisto. Passiamo alle arenarie della via Salaria, a quella cioè del cimitero di Priscilla ed a quella dei SS. Crisanto e Daria. In ambedue questi luoghi la roccia, che corrisponde al livello del cimitero, è atta a divenir pozzolana, benchè non sia della miglior qualità. Nel cimitero di Priscilla narra il Bosio una cava essere stata fatta al suo tempo negli ambulacri del cimitero medesimo, i quali vediamo anche noi al livello del primo piano barbaramente smantellati. Un'altra immensa cava esiste nel luogo dal Marangoni chiamato di S. Saturnino, e che dimostrai potersi accettare come compreso nell'indicazione dell'arenario dei SS. Crisanto e Daria. Questi tre fatti sono del più alto momento; e qui fa d'uopo esaminare, se i cimiteri chiamati dagli antichi *arenaria*, sono veramente dentro l'arenaria stessa, o partono da essa, come dal punto originario dell'escavazione, e se quivi si può discernere la preesistente arenaria dalle ampliamenti dei fossori cristiani. Ma ciò, che più monta, è il confrontare questi tre punti col rimanente della Roma Sotterranea, e vedere se il nome di arenarie da noi trovato nelle antiche memorie in relazione di tre o quattro soli cimiteri cristiani di Roma, è segno esser questi in condizioni eccezionali e diverse dal massimo numero degli altri cimiteri, o se coteste tre o quattro arenarie sono, secondo l'opinare de'nostri maggiori, indizio dell'origine e della natura comuni a tutte le catacombe romane.

CAPO V.

Confronto geologico ed architettonico tra le antiche arenarie ed i cimiteri cristiani.

Le ultime parole del precedente capo mostrano ad evidenza, che la soluzione del problema, verso la quale già facemmo grandi passi, pende ora soltanto dall'analisi geologica ed architettonica dell'escavazione della Roma Sotterranea. E per procedere con ordine e chiarezza separerò le due analisi. Esaminerò in prima se per eccezione ovvero secondo la norma generale io abbia trovato tre punti della sacra necropoli, ne'quali e l'istoria ed il fatto concordano a dimostrarcela scavata in rocce utili alle costruzioni e del genere di quelle, in che gli antichi fecero le arenarie. Poscia determinati i caratteri distintivi delle forme architettoniche nelle antiche escavazioni fatte per iscopo industriale, esaminerò se a cotesti caratteri corrispondono le forme delle gallerie sotterranee de cimiteri cristiani.

Per ciò che spetta all'esame degli strati, mi spacerò prima dagli antichissimi di provenienza marina e dai recentissimi di formazione fluviale, lasciando per ultimi quelli dell'epoca media cioè della vulcanica; poichè essendo queste le rocce dominanti nelle catacombe romane esigono uno studio più delle altre accurato e particolareggiato. La marna e la ghiaia non entrano nel nostro esame; poichè ho dimostrato queste rocce non essere adatte a sotterranee escavazioni, nè allo scopo industriale, nè al cimiteriale. Anche la sabbia sarebbe del medesimo genere per la niuna coesione delle sue parti, se talvolta non se ne incontrasse qualche strato compatto, il quale, per esser permeabilissimo all'acqua, rende asciutta qua-

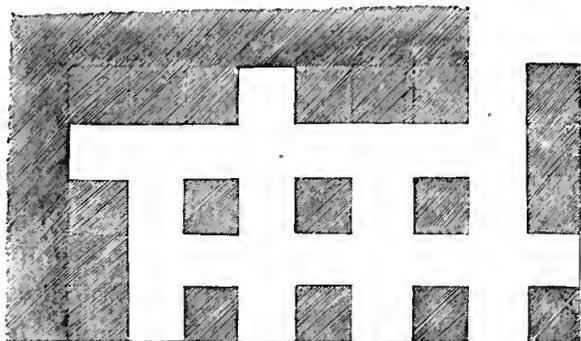
lunche galleria dentr' esso praticata. Ma queste virtù della sabbia silicea in Roma non erano estimate, nè se ne traeva profitto; poichè le toglievano ogni pregio l'eccellenza della marna nelle opere laterizie, e della pozzolana nell'impasto dei cementi. Nei soli colli Gianicolensi troviamo questi sabbioni, i quali, se non furono ricreati dall'industria de' costruttori e dei figli, non furono però inutili ai fossori cristiani, che ivi scavarono il noto cimitero di Ponziano sulla via Portuense. Le formazioni fluviali dell'epoca quaternaria fornirono gli eccellenti travertini adoperati nelle fabbriche degli antichi, ma non un solo sepolcreto cristiano si rinviene in questa roccia. Non così in quegli ammassi informi ed inutili, che i geologi romani chiamano *tofo*, e gli antichi forse dissero *tophus scaber*: quivi il cimitero di S. Valentino si svolge e si profonda in molti piani, benchè assai disadatta e piena d'impedimenti sia quella roccia al lavoro dei fossori cristiani. Il vero campo però delle maggiori nostre necropoli sono i banchi vulcanici. Vedemmo che a due soltanto riducevansi gli usi di qualsivoglia specie o principale o intermedia dei tufi. Servivano come pietra i litoidi, *lapis ruber*, e talvolta i granulari semi-litoidi, *lapis topheus*, *lapis arenarius*, *tophus*. Assolutamente inutile era il granulare terroso umido e poco compatto, *tophus arenarius* (?). Prezioso poi era il tufa sia granulare ed alquanto consistente, sia friabile e disgregato, il quale essendo arido ed aspro serviva di pozzolana, *arena fossicia*. Non ripeterò quanto è stato ottimamente dichiarato dal Marchi intorno alle ragioni, per le quali giammai furono formati cimiteri cristiani nel *lapis ruber*, benchè si ampie e si acconcie alle sacre adunanze ne sarebbero state le immense lomie dai pagani abbandonate. Non così potrò rimettermi onninamente a lui per ciò che riguarda l'*arena fossicia*. Egli dichiarò fisicamente impossibile l'escavazione de' sepolcri nella pozzolana. Questo è vero nei banchi, ove l'arena è disgregata, che con la mano si può dalla roccia versar nello schifo. Ma non vale quel ragionamento per i casi, ne' quali lo stato riducibile in arena ha solidità tufacea, e può sostenere qualsiasi escavazione. Infatti in tre punti additatimi dalla storia ho riconosciuto il cimitero cristiano scavato nella pozzolana. Nè mancano altri punti nella Roma sotterranea, nei quali le cimiteriali gallerie sono in un tufa di solida pozzolana. E così per contrario vediamo qualche tratto dei nostri sotterranei scavato nei banchi del *tophus*, che per indefiniti gradi di coesione si avvicina al *lapis topheus* poco lontano dal *lapis ruber*. Ma quantunque ed *arena* e *tophus* sieno nelle catacombe romane, pure queste rocce non furono le prescelte dai Cristiani per incavare in esse i loro sepolcri. Fra le rocce marine e fluviali vedemmo, che le più inutili all'industria furono scelte all'uso cimiteriale; fra le vulcaniche la medesima legge costantemente si verifica. Già per due cimiteri della Roma sotterranea assai vasti e suddivisi in molti piani, quelli cioè di Ciriaca e di Domitilla, ai quali si applicano le testimonianze additanti *cryptae arenariae*, ho detto la specie del tufa, in che sono scavati, essere la più spregevole. Ora debbo affermare, che in questi due esempi, non in quelli dei tre cimiteri posti in *arenario*, abbiamo il tipo geologico della necropoli cristiana. Laonde franchissimamente è da concludere, che le rocce, nelle quali trovansi escavate le catacombe di Roma, sono precisamente le inutili all'industria e presso gli antichi perfino anonime. Da ciò discende per conseguenza legittima, che essendo in siffatte rocce la massima parte della Roma sotterranea, questa massima parte almeno è da attribuire totalmente ai fossori cristiani. Resta adunque un solo passo a terminare la quistione; e questo sarà di cercare se le rare escavazioni, riconosciute essere veramente nella pozzolana o nei tufi più solidi, sieno i primordii de' nostri cimiteri ed antiche *arenifodinae* o *lapidicinae* di *tophus* occupate dai fossori cristiani.

A questo quesito sarebbe data pronta risposta, s'io potessi qui provare, ciò che l'esperienza ogni giorno mi conferma, trovarsi cioè l'escavazione cimiteriale quasi sempre imbatutasi a caso in istrati d'*arena* e di *tophus* quasi giammai da quegli strati incominciata. Ma

questo argomento ora si ridurrebbe ad una mia affermazione senza prove; le quali non potranno venire, che con le piante e l'analisi dell'escavazione di ciascun cimitero. Potremo intanto esaminare la questione con lo studio generico delle forme architettoniche delle arenarie delle lapidicine e dei cimiteri.

Nella qual trattazione debbo anzi tutto dichiarare, che poco o nulla dovrò aggiungere a quanto ottimamente scrisse il P. Giuseppe Marchi intorno alle forme dell'escavazione cimiteriale; e se il punto sostanziale, che ora viene, del mio discorso avrà alcuna novità, questa sarà soltanto nell'esame delle antiche arenarie, delle loro forme, dei loro varii e numerosi rapporti coi cimiteri cristiani, e nella finale soluzione del ricercato problema.

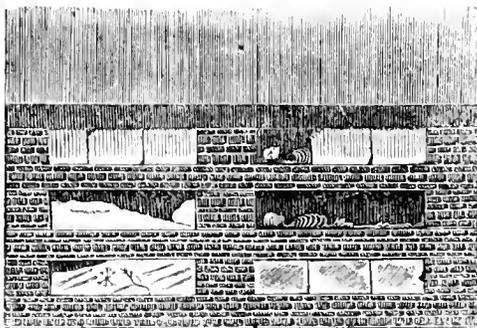
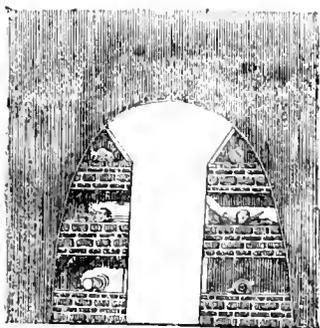
Il paragone delle forme cimiteriali con quelle d'una antica escavazione industriale pende tutto dallo stabilire il campione delle antiche cave di pietra e di pozzolana. Per quanto si voglia immaginare (come di proposito avverte il celebre E. Q. Visconti (1)) che siffatte cave, a cagione delle condizioni della pagana società ricca di servi e di mano d'opera, debbano essere state fatte senza quella cura dell'economia, alla quale oggi provvediamo, pure la natura medesima dell'impresa dovea portare, che la norma d'ogni *arenifodina* e *lapidicina* fosse l'estrarre, almeno in quantità sufficiente e proporzionata alla facilità ed al costo del lavoro, il materiale fornito dal banco impreso a tagliare. Oltre a ciò era da formare un'ampiezza di gallerie, entro la quale o carri o recipienti di qualche mole potessero aggirarsi per l'estrazione della pozzolana o della pietra. I moderni sogliono estendersi nelle proporzioni quanto il banco lo permette; e sicchè talvolta nella pozzolana allargano le loro gallerie a 5 metri, e nel tufa litoide non v'è quasi limite medio possibile ad indicare. Ad agevolare l'estrazione delle materie larghi pozzi sogliono farsi, se la roccia è profonda; ma se nel pendio del monte può aversi un accesso opportuno ai carri, questi introduconsi sotterra nell'arenaria. Perciò la comodità del trasporto consiglia i moderni a tener linee curve in pianta nell'escavazione generale, e massime sugli angoli tra galleria e galleria, arcuate nella volta, e non esattamente perpendicolari nelle pareti. Non molto dissimili dovettero esser le cave degli antichi; ma poichè forse non usarono essi introdurre i carri sotterra, essendo soliti estrarre a spalla i materiali, e per quell'amore che in tutte le loro opere trasparisce verso la regolarità e l'eleganza, le gallerie poterono esser talvolta meno tortuose, e furono certamente meno informi e meno spaziose. In fatti ho già sopra allegato un antico testo ricordante i Cristiani condannati *ad arenam fodiendam*, i quali recavano in ispalla, *humeris suis portabant*. Ed una prova assai convincente della regolarità creata anche nelle cave dagli antichi mi sembra la meravigliosa latomia ossia lapidicina, che ho esaminato nella vigna dei PP. Barnabiti sul Monte Verde, la quale io stimo esempio tanto notevole, che è pregio dell'opera porne sotto gli occhi del lettore un saggio di pianta, ma soltanto dimostrativa. Queste considerazioni possono



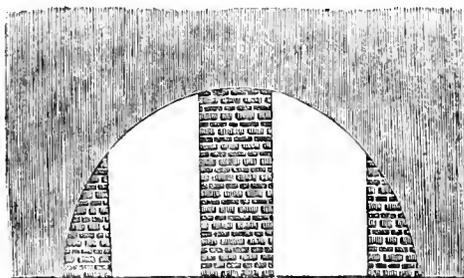
1 Monumento degli Scipioni, pag. 10.

sembrare capaci di dimostrare, che le antiche cave non furono molto diverse dalle forme notissime cimiteriali, e che queste presentino tutti i caratteri d'una cava tagliata secondo la simmetria ed il lusso romano. Perciò conviene, ch'io ricordi al lettore men pratico di quei sotterranei, quali sieno le vere forme e proporzioni de' cemeteri cristiani, per averle presenti quando tenterò di riconoscere le arenarie pagane. Le note distintive delle cimiteriali gallerie si riassumono in brevissime parole, ed ognuno può chiarirsene nelle piante del Bosio e del Marchi, e nei numerosi spaccati da quest'ultimo messi in luce, e da quanto v'ha d'ortografie e d'icnografie nel presente volume. Le linee di coteste gallerie sono rettilinee, le pareti verticali quanto una cortina di muro, gli angoli delle porte e degli incrociamenti delle vie tagliati a spigolo rettilineo, la volta ordinariamente piana, talora leggermente inarcata, l'altezza dell'ambulacro spesso poco superiore a quella d'un uomo, spesso anche tripla e quadrupla. Ma la caratteristica principale del cristiano ipogeo è l'angustia somma delle vie, fra le quali le più ristrette, che non sono rare, hanno da 55 a 70 centimetri di larghezza; le comuni, anzi direi le normali, da 75 a 90; poche giungono al metro intero; rarissime e brevissime sen quelle che variano da 1,20 a 1,50. Talchè d'ordinario un suol uomo occupa tutta la larghezza dell'intero ambulacro. Queste norme sono inalterabili, qualunque sia il piano dell'escavazione, inalterabili ancora qualunque ne sia la qualità della roccia. Questa sola eccezione io osservo, che dove la roccia è più friabile, la qual cosa d'ordinario avviene nei banchi appunto di pozzolana, l'escavazione cimiteriale diviene rada, poco profonda e spesso anche più angusta; rimane cioè intatta la maggior parte della roccia: dove il banco è più solido, il che è più facile ne' tuffi terrosi ed inutili, non si allargano gli spazi, ma si moltiplicano le gallerie ed i sepolcri, vuotando sommamente lo strato col profundare ed intrecciare in ogni senso le linee verticali ed orizzontali dell'escavazione.

Tanta angustia e cotesto concetto architettonico ripugna direttamente allo scopo di qualsivoglia escavazione industriale, sia pur essa fatta con ogni lusso di simmetria. Questa osservazione fu la prima, che ferì il Marchi, e gli fe' nascere nell'animo il dubbio sull'origine arenaria delle catacombe. Perciò cercò egli un esempio di *arenifodina* certamente antica, che gli desse il confronto tra i due sotterranei, l'arenaria cioè ed il cimitero. In fatti rinvenne egli un'arenaria sopra il cimitero di S. Agnese legata all'ipogeo cristiano da scale e da pozzi, i quali senza dubbio indicavano esser quella grotta anteriore o almeno contemporanea al cimitero. Basta osservare l'icnografia riunita del cimitero e dell'arenaria, data in luce dall'illustre scopritore, per riconoscere a prima vista l'immensa diversità delle due escavazioni. Ma quest'esempio è solo; e in un punto di tanto momento sarebbe utilissimo il moltiplicare i campioni ed i confronti delle antiche arenarie in relazione con le gallerie cimiteriali. E i desiderati campioni ho trovato assai più certi ed importanti, che non avrei osato sperare. Nel primo piano del cimitero di S. Ermete, non lungi dal sepolcro di S. Giacinto rinvenuto dal Marchi, esiste una regione del medesimo piano, molto simile alle altre nelle proporzioni e nelle forme degli ambulacri e dei sepolcri, ma diversa nell'aver le pareti non intagliate nella roccia, ma costruite di pianta. La volta è di tufa alquanto curva, spesso sostenuta da archi d'opera laterizia; le nicchie dei loculi sono praticate regolarmente nelle due pareti e chiuse secondo il sistema ordinario, tranne l'ultima nicchia più presso alla curvatura della volta, la quale ha le lastre della sua chiusura collocate obliquamente, come mostra la piccola sezione qui appresso delineata. In questa strana regione cimiteriale è evidente un'arenaria, dentro la quale è stato fabbricato il cimitero, senza alterare la primitiva escavazione industriale. Non saprei immaginare un fatto più sostanziale e luminoso nella questione, che tratto. L'altezza della volta non è dissimile dalla ordinaria delle catacombe; la larghezza media però delle gallerie è tra i due e i tre metri, il doppio e il triplo cioè di quella delle vie cimiteriali.



riali ; le pareti e la volta sono girate in una ellissi piuttosto regolare ; la pianta n'è poco riconoscibile a cagione del molto interramento. Negli incrociamenti delle gallerie la larghezza diviene maggiore e gli archi allungandosi fanno le pareti più inclinate. In quei punti è bello osservare, come divisa la galleria nel mezzo da un grosso muro contenente sepolcri, è stato raddoppiato l'ambulacro, e le due pareti inclinate e prive di loculi sono state alla loro base sostruite, secondo che mostra la figura seguente.



L'evidente integrità primitiva, in che è qui rimasta l'arenaria, malgrado lo studio di trasformarla in cimitero, la costituisce un tipo indubitato e prezioso, col quale dovremo confrontare l'escavazione cimiteriale. Confronto più semplice ed evidente non può darsi ; imperocchè vediamo sott'occhio le proporzioni consuete degli ambulacri e dei loculi scavati nel tufo, qui formati ad arte dentro quelle dell'arenaria. Si osservi come la larghezza dell'arenaria è doppia e tripla e talvolta quadrupla di quella delle vie cimiteriali ; le pareti e la volta sono curve, mentre squadrate e perpendicolari sono quelle dei cimiteri ; l'altezza dell'arenaria è costantissima, varia quella delle gallerie sepolcrali. Ecco adunque sopra un nuovo e più autorevole campione verificata la teoria del Marchi, che il concetto e il sistema delle forme cimiteriali sono essenzialmente diversi da quelli d'una antica arenaria. Qualunque sia adunque la roccia, in che troviamo i sepolcri cristiani entro le anguste gallerie, che sopra ho descritto, non sarà neanche da sospettare, che quel modo di sotterraneo abbia potuto persistere ai sepolcri, senza i quali esso non ha ragione nè scopo nel sistema dell'escavazione industriale. In fatti se la forma cimiteriale fosse stata la medesima delle antiche arenarie, dovremmo noi trovare nell'agro romano molti sotterranei non occupati dai Cristiani privi di sepolcri, ma con le gallerie anguste e rette come quelle delle catacombe romane. Che se pure volessimo fare l'inverisimile supposizione, tutti i sotterranei posti attorno a Roma essere divenuti sepolcreti, a quella distanza ove cessano i cimiteri, ma non gli spechi *egestae arenae*, come attesta Svetonio, dovremmo noi trovare le *arenifodinae* della forma cimiteriale. Tanto



- A Gallerie dell'arenaria
- C Ambulacri Cemeteriali
- B Pozzo per l'estrazione della Pozzolana conformato poi a grande lucernajo

più che in ogni maniera di diplomi e di istromenti del medio evo sono nominate le antiche arenarie come esistenti e facenti parte dei fondi rustici.

Veduto ora un cimitero edificato dentro l'arenaria, e acquistati tanti lumi sulle forme d' ambedue i generi d'escavazione, torniamo all' esame dei tre cimiteri additati dalla storia come posti *in arenario* e ne' quali ho verificato la roccia d'*arena*.

E per cominciare dal più noto ai cultori della Roma sotterranea, dall'arenario cioè presso S. Saturnino veduto dal Bosio, dal Marangoni e dal D'Agincourt, bello è l'osservare come la storia concordi col fatto, e verissima per conseguenza sia la denominazione del sotterraneo detto *arenarium*. Ivi le anguste vie del cimitero scavato in tufa terroso fanno capo in alcune altre assai larghe, praticate in banco di tufa non friabile ma buono per pozzolana. Queste non sono rettilinee; hanno curve le pareti e curva la volta, cosicchè due soli sepolcri ordinariamente possono star l'uno sotto l'altro a perpendicolo presso al pavimento. Perciò le tombe non si moltiplicano, ma scarseggiano; credo, per non indebolire la roccia. Nel breve tratto, che l'interramento non chiude ai nostri passi, havvi qualche punto, ove a far verticale la parete hanno i Cristiani incavata la volta, rompendone la primitiva forma ellittica. Ma quel che veramente ferisce l'occhio, è la diversità delle forme di questo tratto da quelle del rimanente cimitero: forme d'altronde del tutto identiche alle rinvenute nell'arenaria di S. Ermete. È dunque verificata presso S. Saturnino l'arenaria antica, nella quale forse nacque il cimitero, secondo che le storiche testimonianze c'insegnano. Questo esempio però sembrerebbe indicare, che l'escavazione arenaria poteva ottimamente dar ricetto al cimitero. Pure ponendo mente alla rarità de' sepolcri, al mancar completo dei medesimi in parecchi tratti, all'allargamento pericoloso dato alla galleria nel romper la volta, ognuno s'avvedrebbe esser tutto questo prova del contrario. Ma i fossori cristiani lasciarono ivi medesimo un segnale evidente, che indica come essi stimavano inopportuno il seppellire nell'arenaria. Imperocchè, malgrado l'interramento, in quel poco d'arenaria, ch'è accessibile, veggonsi antichi muri, i quali sbarrano la galleria e vietano l'andare più oltre. Al di là di siffatte chiusure nè si penetrava anticamente, benchè continuasse il cunicolo, nè eravi escavata tomba veruna; segno manifesto, che la via fu ostruita onde impedire che si moltiplicassero i sepolcri in luogo sì disadatto. Anzi presso ad una delle descritte costruzioni discendesi per gradini al piano inferiore escavato e nella roccia e nel sistema cimiteriale; e quasi direi, che in quel punto fu abbandonata l'impresa del cimitero nell'arenaria. È da sperare, che gli scavi ci mostreranno l'ampiezza di quest'arenaria e della parte che i Cristiani ne occuparono, e i suoi rapporti col cimitero superiore ed inferiore. Intanto però la parte accessibile basta a dimostrare, che non un braccio eccezionale o pochi sepolcri qui sono nell'arenaria; hanvi perfino importanti pitture cristiane, e la maniera delle tombe è identica a quella delle cimiteriali.

Dal primo storico arenario della via Salaria passiamo al secondo, a quello cioè di Priscilla. Quanti percorrono la parte più antica e centrale di questo cimitero non possono non maravigliarsi delle sue stranissime forme. Sembra essa il sotterraneo d'una grande fabbrica, della quale la pianta è incomprendibile. Continui pilastri di varie grandezze, lunghe pareti di solida cortina, ora rette, ora spezzate in angoli, in parte nascondono e in parte sostengono il tufa ed i sepolcri degli ambulaeri. Frequenti nicchie di grandezza varia, interrotte anch'esse dai costruiti pilastri mostrano ancor più strana la pianta dell'escavazione, che non apparisce quella dei rinforzi. Il Bosio, che percorse e studiò questo cimitero, ne avvertì la singolarità delle forme, ma non seppe spiegarla. Ma ora dopo le premesse notizie, il lettore istesso, che non discende sul luogo, intende essere questa un'antica arenaria trasformata in cimitero cristiano e rinforzata posteriormente contro la minaccia d'una totale rovina. Veggasi nella contigua pagina una grande parte dell'icnografia di questa regione centrale ed

antichissima del cimitero di Priscilla, dalla quale partono ambulacri angusti della forma cimiteriale. Quivi è chiara la differenza architettonica dell'arenaria dal cimitero, ed è puranco evidente lo svolgersi da quella l'escavazione fatta dai fossori cristiani. Tutti i caratteri già notati nel campione di S. Ermete e nell'arenario presso S. Saturnino, esattamente si ritrovano in questo di Priscilla, se si considera il sotterraneo sgombro dalle costruzioni (1). Perciò la larghezza dei cunicoli, le vie alquanto ondulate, la forma curva della volta e delle pareti, gl'incastri fatti onde scavare i loculi a perpendicolo; quanto insomma a S. Ermete s'ottenne col costruire entro la galleria, ed a S. Saturnino collo scavare, tutto ritrovasi quivi riunito. Ma seguendo su questa pianta le linee dell'arenaria dietro quelle delle costruzioni, che ne cambiano totalmente la figura, spesso s'incontrano rientramenti e riquadrature, che non s'adicono ad arenaria, anzi ne interrompono l'andamento. Questi rientramenti veduti sul luogo chiaramente s'intendono. Sono essi quegli incastri medesimi già da noi osservati nell'arenario di S. Saturnino, ma ingranditi e svolti in nicchie regolari di due, tre o quattro metri quadrati. Oltre a ciò le costruzioni istesse (come osserva anche il Bosio) prendono forma di ampie nicchie arcuate (2), sotto le quali io credo fossero collocati grandi sarcofagi in marmo. Ed infatti straordinaria copia di frammenti di sarcofagi quivi vide il Bosio, ed oggi stesso dopo tante devastazioni noi vediamo. Anche in questa *arenae fodina* ho riconosciuto le antiche chiusure, che rendevano inaccessibili ed inutili all'uso cimiteriale alcune parti della medesima; cosicchè tutto concorda con l'altra prima verificata a darci la prova, che i fossori cristiani sperimentarono l'arenaria disadatta al loro scopo.

Ci resta ad esaminare il terzo punto, quello cioè dell'*arenarium, ubi* (Christiani) *frequenter conveniebant* sulla via Appia (3). Ma in questo luogo, benchè io creda d'aver riconosciuto le antiche arenarie, nulla posso giudicare relativamente al cimitero. La rovina e la devastazione è tale sì nell'arenaria dai moderni ampliata, e sì negli ambulacri del cimitero ora ridotti ad informi caverne, che è impossibile fondarvi sopra un solido ragionamento. Solo gli scavi, quando saranno in quel punto diretti, aprendo le antiche comunicazioni di quelle spelonche e scoprendone gli andamenti, potranno dar qualche raggio di luce, e ci faranno in quel luogo riconoscere qual'è il legame dell'arenaria col cimitero. Intanto è cosa notevole, che una delle più grandiose scale del cimitero di Callisto mette dal suolo esterno direttamente al terzo piano ed al livello appunto delle grotte arenarie, e là ove queste comunicano col cristiano ipogeo; la quale nobile scala che spaziosa e capace di servire a molto popolo discende a tanta profondità è esempio rarissimo nella Roma sotterranea. Ma se non possiamo verificare esattamente le condizioni di quest'arenario sull'Appia, dobbiamo esser ben paghi delle osservazioni fatte sulla via Salaria, dove la concordia fra la storia ed i monumenti vedemmo esser la più perfetta, che si possa immaginare. Nè meno è bello il vedere, come tale e tanta è la diversità, anzi dirò l'opposizione diretta fra le forme arenarie e le cimiteriali, che il riconoscerla punto non pende da osservazioni sottili, ma una volta trovata diviene chiara e lampante.

È giunta al suo termine la lunga analisi geologica, filologica ed architettonica, che m'ero proposto di fare, onde sciogliere la tanto dibattuta questione sull'origine delle catacombe romane. Resta soltanto a formolar la sentenza, che discende dalle testimonianze storiche e dall'analisi dei fatti, e così concludere il mio ragionamento.

(1) Il Perret, *Catacombes de Rome* T. VI p. 8 parlando della notissima arenaria dal Marangoni e dal D'Angicourt conosciuta presso S. Saturnino, la chiama arenaria del cimitero di Priscilla. Con questo nome egli appella erroneamente i sotterranei predetti posti sotto la villa già Gangalaudi; chiama poi di S. Saturnino il vero cimitero di Priscilla al terzo miglio della Salaria. Questo ho avvertito perchè la confusione indotta da quelle erronee denominazioni non faccia credere, che l'arenaria di Priscilla, di cui io qui parlo, sia quella medesima che accenna il Perret.

(2) Bosio pag. 533.

(3) Vedi sopra pag. 14.

CAPO VI.

Conclusione.

L'analisi ed il raziocinio svolti nei capi precedenti ci hanno dimostrato, che la roccia e le forme dominanti nella Roma sotterranea sono di gran lunga diverse e dalle rocce e dalle forme delle arenarie. Ma trovammo pur anco ed antiche testimonianze e fatti indubitati, che provano esistere nelle catacombe romane più d'un esempio di rocce di *arena* e di *tophus* e luoghi scavati manifestamente ad uso di arenarie. Ora è d'uopo esaminare quale soluzione del problema proposto intorno all'origine delle catacombe romane ci danno le premesse osservazioni. A tutti è noto lo stato d'interramento, nel quale giace grandissima parte dei nostri sotterranei cristiani. Quest'interramento ci nasconde quasi in ogni cimitero i suoi limiti precisi e spesso ancora le scale, le spine centrali e, per dir così, le fila precipue dell'orditura della sotterranea rete. Onde non senza ragione potrebbe taluno dubitare, che il fatto verificato nel cimitero di Priscilla ed in quello presso S. Saturnino possa ritrovarsi in ciascuna delle diverse necropoli: di guisa che lo svolgersi del cimitero dall'arenaria sia la norma generale, e possa col tempo esser verificata in moltissimi altri sepolcreti cristiani. Ma prima di esaminare questo punto, poichè il gran fatto da noi stabilito è, che gli ambulacri della forma, che diciamo cimiteriale, non sono certamente arenarie, comincio dall'osservare, che quand'anche si trovasse un'arenaria in ciascun cimitero dovremmo sempre concludere, che quasi tutta intiera la Roma sotterranea è opera cristiana. Imperocchè primieramente ad un'arenaria nè le forme pericolose nè lo strato alto pochi metri possono giammai permettere di moltiplicarsi in piani diversi. Inoltre l'esperienza delle verificate arenarie ci ha dimostrato, che esse formano una piccolissima parte del piano cimiteriale, nel quale mettono; poichè dopo breve tratto furono ordinariamente abbandonate dai fossori cristiani. Laonde i due e i tre piani, aggiunti a quello dell'arenaria, sarebbero sempre opera cristiana; e l'estensione del piano stesso dell'arenaria, raddoppiata, triplicata e quadruplicata e l'indefinito aumento nel numero delle gallerie farebbe scomparire in ciascun cimitero l'importanza del lavoro preesistente, rimanendo tutto il grande svolgimento da attribuire ai Cristiani.

Ciò posto, discutiamo se è probabile, che esistano antiche *arenifodinae* seppellite nell'interramento de' varii cimiteri. Benchè siamo lungi dal penetrare oggidì in tutti gli svolgimenti e le ramificazioni sotterranee del suburbano di Roma, pure nel massimo numero dei nostri cimiteri tanto possiamo, dove commodamente, dove carpone aggirarci, da poterci quasi sempre formare un giusto concetto e dei punti di partenza dell'ipogeo e dell'andamento geologico delle stratificazioni. Già ho detto, e qui ripeto, che oltre i luoghi citati di sopra noi non conosciamo altre regioni di cimiteri, nelle quali possiamo pur sospettare, che sieno nascoste antiche arenarie. Nè quegli strati di pozzolana o di tufa alquanto solido, che talvolta rinveniamo nella Roma sotterranea cristiana, mi danno questo sospetto. Che anzi l'esperienza mi assicura il contrario; imperocchè, come ho già detto, gli ambulacri cimiteriali soltanto a caso sogliono rompere in queste rocce, giunti alle quali l'escavazione tosto si dirada e poi muore. Ma se incompleta si può dire la cognizione nostra della Roma sotterranea, posso io avvalorarla colle memorie di presso a tre secoli di esplorazioni e di scavi. Vero è che nè sono stati descritti tutti i trovamenti, nè gli archeologi ponevano mente, prima del Marchi, allo studio architettonico. Ma la novità delle forme arenarie dentro le catacombe e la singolarità delle medesime non potea non ferir l'occhio perfino degli scavatori. Infatti i due esempi da me dichiarati delle arenarie in Priscilla e presso S. Saturnino furono anche osservati dai nostri

maggiori. Il Bosio esploratore senza pari della Roma sotterranea descrisse minutamente con molta meraviglia *la singolarità* di quella regione del primo piano del cimitero di Priscilla, ove io ho riconosciuto l'arenaria. Il medesimo presso S. Saturnino notò le *grotte arenarie* diverse dalle *vie cimiteriali*; il Marangoni fe' la medesima osservazione; e per la rarità e l'evidenza del caso ne cercò perfino una ragione storica, giudicando che l'arenaria fosse stata escavata dai Cristiani condannati *ad arenam fodiendam*. Il D'Agincourt vide sotterra quella medesima e sola arenaria. Se molti altri sotterranei simili a questo fossero stati veduti dal Bosio e dal Boldetti compagno indiviso del Marangoni, ce ne rimarrebbe alcuna memoria, come di questo ci è rimasa; nè questo sarebbe l'esempio speciale sempre citato di *grotte arenarie* facenti parte del cimitero cristiano (1). E non dee recar meraviglia, che l'arenaria di S. Ermete da niuno giammai è stata avvertita, benchè le cento volte visitata. Quivi le forme arenarie sono nascoste dalle costruzioni, con le quali, come ho detto, entro l'arenaria è fabbricato il cimitero nel sistema consueto. E questa regione così fabbricata nè s'estende ampiamente, nè può essere la primordiale del cimitero.

Parrà forse a taluno che parecchi sotterranei di forme singolarissime e facilmente arenarie furono notati dal Boldetti, nel cimitero cioè di Pretestato (ossia di Calisto) ed in quello di Commodilla, e veggonsi anche oggi in cimiteri diversi. A cagion d'esempio il vasto ambulacro con pavimento a mosaico e doppia scala esistente nella vigna del Graude sulla via Labicana ed uno larghissimo, dal quale ha principio il secondo piano del cimitero di Domitilla; non hanno veruna somiglianza con le consuete anguste vie cimiteriali. Brevissimi sono questi tratti, come può ognuno chiarirsene nella pianta data dal Marchi del primo sotterraneo (2) ed in quella pubblicata dal Bosio del secondo (3). Le ampie forme di quegli ambulacri e le costruzioni, che li sorreggono, sono nelle linee e nel sistema cimiteriale ma ingrandito per la nobiltà e l'importanza delle cripte, alle quali mettono. Nè può dirsi che la trasformazione fatta dai cristiani abbia distrutto ogni traccia del sotterraneo primitivo; giacchè l'esperienza m'insegna (come anche se ne avrà una prova in quest'istesso volume) che qualsivoglia ampliazione nei nostri sotterranei non abolisce ogni vestigio delle forme primiere. Del rimanente nei due esempi allegati e negli altri a me noti di simil genere il mio ragionamento è confermato dalla natura della roccia, la quale non è nè *arena* nè *tophus*, ma l'inutilissimo tufo ferroso e poco compatto.

Dopo tutto ciò io ragiono così: sarà dunque un caso fortuito, che in trecento anni di esplorazioni e di scavi non altri esempi d'arenarie o di regioni sotterranee di forme singolari e diverse dalle consuete cimiteriali, sieno stati notati, fuorchè quelli medesimi che vediamo ancor noi? Sarà per caso, che non scoprimmo indizio veruno geologico ovvero architettonico d'altre arenarie in altri cimiteri, fuori delle quattro indicate dalle storiche testimonianze? Sarà finalmente per caso, che coteste quattro testimonianze indicano le arenarie soltanto ed appunto colà, dove oggi noi le troviamo? Imperocchè delle quattro arenarie tre ne abbiamo riconosciuto, e della quarta (che è dei santi quattro Coronati) ne abbiamo quasi verificata in genere l'esistenza.

E qui giova osservare, come le memorie scritte sembrano concordi alle nostre osservazioni, anche relativamente alle arenarie spettanti ai villaggi ed alle chiese suburbicarie. Già il lettore avrà notato, che è proporzionalmente più frequente l'indicazione di martiri sepolti *in arenario* lungi da Roma, che presso la città. Ciò corrisponde alla ragione, che le minori facoltà dei

(1) Non ragiono dell'arenaria, che alcuni affermano riconoscersi nel tratto di cimitero che si visita sotto la basilica di S. Sebastiano: Imperocchè è notissimo ed evidente, che quegli ambulacri sono tutti cimiteriali e soltanto devastati dal continuo praticarvi i visitatori.

(2) Marchi tav. VI, VII.

(3) Bosio pag. 591.

fedeli di quelle chiese, massime dei dispersi per la campagna, non poteano dare origine a grandiose e regolari necropoli, quali sono quelle della chiesa romana. Ed il fatto è d'accordo col raziocinio. Le forme rozze ed irregolari e la pochissima estensione di cotesti cemeteri, che chiamerò suburbicarii, mentre la larghezza delle loro vie è sovente maggiore delle nostre cemeteriali, ed altri indizi, che sarebbe troppo lungo l'enumerare, mi persuadono che gli atti de' martiri sono esattissimi nell'additarcene parecchi sepolti *in arenario*, partendo dal sesto miglio da Roma. Mi sembra adunque, che le testimonianze scritte, prese nel loro vero significato ed applicate topograficamente ai debiti luoghi, ci diano la formola della sentenza da tenere sull'origine delle catacombe. Imperocchè avendo noi trovato, che esse allora soltanto appellano *arenarium* il luogo della sepoltura de' martiri, quando ciò si rinviene nel fatto, questo è segno evidente, che la sepoltura *in arenario* era circostanza degna da essere notata. Infatti io veggio, che le sepolture dei martiri negli atti loro sono dette *in coemeterio*, *in crypta*, *in crypta arenaria*, *in praedio* di uno o di un'altro Cristiano, e nulla più; e la specificazione dell'*arenario* è talora aggiunta come notizia importante da farvi attenzione. *In coemeterio Priscillae in arenario-juxta corpus SS. Chrysanti et Dariae via Salaria in arenario-jussit in arenario deponi, et illuc vivos terra et lapidibus obrui - portaverunt ad arcus Numentanos intra arenarium, et iuxta arenarium sepelierunt - corpora, quae erant in arenario sepulta - in arenario ubi frequenter conveniebant* son tutte formole, nelle quali l'indicazione dell'*arenario* non è generica ed equivalente a *crypta* o *coemeterium*, ma speciale ed indicante una circostanza notevole.

Nè perciò si creda voler io affermare, che è del tutto impossibile trovare nei cemeteri romani qualche altro esempio di sepolcri cristiani nell'*arenaria*. Benchè io abbia raccolto tutti gl'indizi forniti dalla storia e dai fatti, non posso pretendere, che verun altro simile caso, oggi ignoto od alla mia diligenza sfuggito, non si troverà. Ma un'eccezione di più, una di meno, non muta la regola, alla quale è certo che le scoperte avvenire altro non faranno, che moltiplicare le prove, come le hanno già moltiplicate colle luminose scoperte dei due decenni seguiti alla pubblicazione del volume del Marchi.

E qui benchè sembri compiuta la soluzione del proposto problema, e che ogni maniera d'argomenti ci abbiano provato l'origine quasi tutta cristiana delle sacre nostre necropoli, tranne eccezioni direi quasi da non curare, pure io non sono ancor pago di accumular luce sopra un fatto sì importante per la storia della Roma sotterranea. Ho studiato fino ad ora la nostra questione paragonando la grande necropoli con le testimonianze trasmesseci da scrittori antichi sì, ma non riconosciuti per contemporanei all'escavazione. Or io m'avveggo che due testimonianze, benchè non scritte, certe però e parlanti lasciarono i primitivi fedeli sull'origine de' loro cemeteri. La prima manifestissima è quella, che l'arena prodotta dai loro scavi in massima parte non fu estratta, e rimase nell'interno delle vie cemeteriali. So bene, che le rovine precipitate dai lucernai e le filtrazioni di acque per tanti secoli e le straordinarie alluvioni hanno potuto produrre molta parte di quell'interramento. Ma è noto, che nè le prime nè le seconde sono la causa del riempimento degli ambulaeri. Dai lucernai precipitarono rovine, d'ordinario formate dai cementi nella demolizione d'antiche fabbriche, e queste accumulate in forma di cono nella galleria, allorchè giunsero alla tromba del pozzo e l'ebbero ripiena fino alla superficie del suolo, piuttosto impedirono che accrebbero i nuovi interramenti. La filtrazione poi prodotta dalle acque in tanti secoli può dirsi veramente una formazione geologica moderna, la quale produce non monti d'arena, ma stratificazioni di finissima argilla. Questa non s'incontra per ogni dove nella Roma sotterranea, ma è limitata a pochissimi e ristretti luoghi, dove la conformazione del suolo esterno e la natura della terra trovansi in condizioni da produrre il lentissimo fenomeno. Ma di legge ordinaria noi troviamo le vie cemeteriali ripiene

d'arena disciolta, cioè della roccia del luogo e del prodotto delle primitive escavazioni. Adunque i fossori dopo formato un vuoto sufficiente alla circolazione, vendendo se buona, se inutile spargendo sul campo di proprietà dei Cristiani l'arena estratta, stimarono più espediente rendere inaccessibili centinaia di tombe già occupate dai cadaveri, di quello che estrarla a grande dispendio. Più non mi fermo su questo argomento, perchè esso in fine altro non prova, che l'estensione grandissima dei lavori sotterranei cristiani; ma non ci fornisce indizio veruno a giudicare se veramente il cimitero sia nato dalla roccia intatta piuttosto che da preesistenti arenarie. E pur io voglio mostrare, che i Cristiani primitivi ci hanno essi stessi insegnato il vero concetto che dobbiamo formarci del lavoro cimiteriale. Nè meglio potevano essi insegnarcelo che dipingendoci, come fecero sovente, nelle pareti delle catacombe le scene di quel lavoro. Frequenti sono nelle sotterranee pitture le immagini dei fossori, e varii sono gli atteggiamenti in che essi sono figurati. Parecchie ne pubblicò il Bosio (1), una il Boldetti, ed altre sono tuttora inedite. Spesso il fossore sta soltanto ritto in piedi con i suoi ferri in sulle spalle. Ma spesso lo vediamo applicato al lavoro all'aperta campagna dinanzi alla vergine rupe, che con grande sforzo comincia ad aprire a colpi di piccone (*ascia*). È cosa più rara vedere il fossore già internato nel sotterraneo. E negli esempi, che abbiamo di questa scena, si vede il fossore non in un'ampia caverna, ma entro l'angusto ambulacro; e non inteso a scavare i sepolcri, ma a forare la roccia viva. Giammai finora non si è rinvenuto il fossore effigiato nell'atto di delineare o di scavare un sepolcro. Queste maniere diverse di rappresentare il fossore, maniere, che tutte ce lo mostrano nell'atto di scavare le gallerie, e più spesso in quello di dare i primi colpi ed aprire la vergine terra, indicano chiaramente che la parte principale dell'ufficio fossorio non era l'intagliare nelle pareti le tombe, ma il creare di pianta la sotterranea città. In fatti allorchè la pace già data ai Cristiani stava per consigliarli ad abbandonare del tutto le sepolture sotterranee, e l'ufficio dei fossori non era più di creare i nuovi cimiteri, ma di ampliare i già esistenti o solamente moltiplicare in essi le tombe, una pittura rappresenta il fossore in atto diversissimo da quelli che veggonsi nei dipinti più antichi. Celeberrimo è divenuto il sepolcro scoperto dal Boldetti, ove giaceva il fossore Diogene (2). Costui è ivi effigiato non lavorando, ma nell'edicola esterna al sotterraneo, e sembra soltanto disporsi a scendere nel cimitero. Non debbo io qui provare l'età tarda di questo dipinto, poichè essa è notoria e da quanto ne scrisse il Boldetti e dall'ispezione stessa delle vestigia del ritrovato monumento nel cimitero di Domitilla. Ognuno intende da questi esempi, come l'arte ritraeva in ciascun tempo la scena precipua dell'ufficio fossorio. E se negli affreschi più antichi noi vediamo i fossori intesi ad aprire il suolo e cominciare a cielo aperto lo scavamento, ciò dimostra, che questa era la legge ordinaria di quel lavoro.

E qui aggiungerò ad abbondanza un'osservazione, cui darà il lettore quel peso che vuole. L'effigiare il fossore, che dà i primi colpi per romper la roccia intatta, mi sembra idea assai conforme al genio dell'antichità. Convengono gli epigrafisti, che la formola *sub ascia*, indicante la dedicazione del monumento, allude all'essere esso tutto nuovo e fatto di pianta. Dal desiderio del monumento *vergine* e *novo* non potevano essere alieni i Cristiani, i quali al tradizionale concetto dell'antichità potevano aggiungere l'imitazione della sepoltura del Salvatore depresso *in monumento novo quod (Nicodemus) exciderat in petra* (Matth. XXVII, 60).

E qui veramente non trovo che aggiungere nè d'onde più trarre lume sul proposto problema. Laonde concludo il lungo ragionare col formolare quella che a me sembra sentenza irrepugnabile sull'origine quasi del tutto cristiana delle romane catacombe. E primieramente debbo dichiarare, che quantunque queste mie parole modifichino alquanto il giudizio

(1) Bosio pag. 305, 335, 339, 373.

(2) Boldetti pag. 60.

pronunciato dal P. Giuseppe Marchi, pure la lode ed il merito della scoperta origine cristiana della Roma sotterranea sarà sempre sua e la scienza a lui solo ne sarà debitrice. Non altro ho io voluto, che con accurata analisi discutere e poi risolvere l'apparente contraddizione fra i testi storici e la scoperta di lui. Il quale esame m'ha condotto alla sentenza, che quasi professorono senza osare di dirlo il Boldetti ed il Lupi, quegli autori cioè che non seppero sciogliere le difficoltà della storia, ma che vedevano per l'esperienza dei luoghi, la Roma sotterranea non poter essere opera pagana e preesistente alle tombe cristiane.

Ho mostrato adunque, ordinando topograficamente ed interpretando le memorie degli atti de' martiri, essere pochissime quelle, le quali certamente indicarono sepolcri *in arenario*, e queste pochissime indicarle come caso eccezionale. Laonde in quanto ai testi storici non v'è ragione di accomunare a tutte o al massimo numero delle catacombe romane l'origine arenaria e pagana. La geologia interrogata ha risposto, le rocce di qualunque formazione, ove sono ordinariamente i cemeteri di Roma, essere incapaci d'aver servito a qualsivoglia uso industriale, tranne quei luoghi medesimi dove la storia ci addita l'escavazione eccezionale. Finalmente lo studio architettonico delle forme mi ha dato i caratteri certi e distintivi dell'escavazione antica arenaria e dei suoi varii rapporti colla cemeteriale. Questa è costante ed universale nei nostri cemeteri; la prima è sì rara e sì ristretta, che a tre soli riduconsi gli esempi da noi verificati e questi esempi sono appunto tre dei quattro che l'istoria ci addita.

Onde è mestieri concludere, che niuna contraddizione esiste fra la storia ed il fatto, e che i cemeteri sotterranei di Roma sono stati scavati dai cristiani fossori tranne pochissime eccezioni, le quali importanti per la storia, nell'ampiezza però della sotterranea escavazione scompajono; e possono veramente dirsi quello, che i matematici appellano una quantità infinitesima e da non essere tenuta a calcolo.



DISSERTAZIONE SECONDA

LEGGI E LIMITI DELL'ESCAVAZIONE DEI CEMETERI CRISTIANI DI ROMA

CAPO I.

Stato della scienza relativamente all'argomento predetto e problema che propone l'autore.

Giudicata cristiana l'opera meravigliosa delle catacombe romane, viene che si cerchino le norme imposte alla loro escavazione dallo scopo dell'impresa, dalla natura dei luoghi, e dalle leggi civili. Rinvenute e verificate le quali norme, ed appariranno i limiti finora incerti della vasta necropoli, e crescerà l'evidenza dell'esser cristiana la sua escavazione.

Allorchè negli atti della pontificia accademia dei nuovi Lincei (1) pubblicai l'invenzione della macchina icnografica ed ortografica, della quale sopra ho ragionato, premettendo alla descrizione di quella alcune parole sulla cagione, che mi avea condotto ad inventarla, brevisimamente ragionai sulla quantità dell'area occupata dalle catacombe, e sul loro svolgimento entro la medesima; e perfino tentai la soluzione d'entrambi i problemi per un approssimativo calcolo numerico. Questi punti allora da me leggermente toccati, conviene che io tratti di nuovo, essendo essi parte e conseguenza della ricerca delle leggi e dei limiti della sotterranea escavazione. Laonde per procedere con ordine, esaminiamo in prima l'odierno stato della scienza relativamente alle proposte questioni.

Cercare le leggi della escavazione cimiteriale non era pensiero da sorgere nell'animo de' nostri maggiori, i quali neanco la stimavano opera cristiana almeno nella sua origine. Nè attesero essi alla ricerca dell'estensione e dei limiti delle catacombe, o si studiarono d'ottenere un'adequata idea dell'intreccio spaventoso delle vie sotterranee; benchè il determinare questi limiti e queste idee fosse cosa di grande momento per la scienza. Infatti quanti scrissero prima de' nostri giorni dell'origine e dell'istoria de' cimiteri cristiani hanno celebrato la prodigiosa vastità di quelli, senza accennarne in modo veruno i confini. Non io credo, ch'essi partecipassero alle volgari opinioni del potersi per quegli andirivieni toccare le rive del mare, o, come un autore francese romanticamente narrò (2), passare sotto il letto del Tevere, dove altri disse aver osservato un banco d'arena di color turchino; ma piuttosto mi sembra, ch'essi stimarono impossibile una cotanto ardua ricerca, per la quale neanco trovarono negli antichi documenti traccia veruna, che fornisse loro un dato qualunque. E veramente niun antico scrittore allude a questo punto; soltanto in una delle ultime compilazioni dei *Mirabilia urbis Romae* del secolo XIV io leggo, che le catacombe romane *extendebantur per tria miliaria* (3). Questo è l'unico testo spettante in qualche modo all'antichità, che dia un termine, anch'esso ben vago, ai nostri sotterranei cimiteri: nè tale è l'autorità del documento, che debba essere accettata senza esame. Così nè il Bosio, nè il Boldetti, nè il Marangoni, nè il Lupi, nè il

(1) Sessione VI dell'anno XIII, 6 maggio 1860.

(2) Viaggio alle catacombe d'un socio dell'accademia di Cortona, Milano 1835 p. 47, 72.

(3) Montfaucon, *Diarium Italicum* p. 286.

Bottari, dove parlano di tal vastità, ardiscono far motto sui limiti dell'ampia necropoli (1). Ad entrar nell'idea, che di tal vastità si formavano i nostri maggiori, mi piace riferire il detto del celebre Ennio Quirino Visconti, il quale nel paragonare le catacombe al sepolcro degli Scipioni dice di quelle, che si estendono sotterra a maniera di province (2).

Nè ai giorni nostri il P. Giuseppe Marchi, dopo scoperta l'origine cristiana delle catacombe, si die' a cercarne di proposito le leggi o i limiti dell'escavazione. Egli della vastità delle catacombe dice soltanto, esser questa ancor maggiore di quanto appare nel Bosio e nel Boldetti, e confutando le volgari opinioni afferma *non esser mestieri d'immaginarsi spazi, dove i reali son tanti da occupare la vita di un uomo, che volesse tutta consacrarla ad indagarli e misurarli* (3). Ma in questo problema non sono state fino ad ora distinte le due parti, onde esso si compone. Altro è il ricercare sotto quanta porzione del suolo romano esistono le catacombe; altro l'osservare quanto è l'interno loro svolgimento ed intreccio. Il non avere distinto queste due parti, e le generali e vaghe espressioni degli scrittori, furono cagione, che insensibilmente e quasi sulla loro autorità sia invalsa l'opinione, essere le catacombe una rete continua di sotterranei nelle viscere di tutto il suolo romano. Ma per quanto vaghe e indeterminate sieno le idee de'nostri autori, pure chi attentamente li leggerà, massime i più accreditati e pratici, come il Bosio ed il Boldetti, facilmente si avvedrà che se eglino non conoscevano l'area sotterra occupata dalle catacombe, e di parecchi cemeteri credevano anche che si fossero più o meno allacciati ai vicini, non stimavano però quei sotterranei essere un solo inestricabile labirinto. Questa opinione fu per la prima volta formolata a' giorni nostri prima dal Raoul-Rochette, poi dal Marchi. Il Raoul-Rochette ragionando sulle arenarie dell'Esquilino affermò, che queste formano una concatenazione di ipogei comunicanti con le catacombe delle vie Nomentana, Tiburtina, Prenestina e Labicana; e fondò l'asserzione sull'autorità del Bottari, il quale, a dir vero, giammai non fu in quella sentenza, come potrà chiarirsene chiunque il voglia (4). Il medesimo Raoul-Rochette parlando dei celebri puticoli dell'Esquilino asserisce, esser questi in comunicazione con le catacombe de' SS. Pietro e Marcellino nella via Labicana, e perciò così comunicanti anche ai sotterranei cristiani delle vie sopra enumerate. Ma appunto dove egli ragiona di questo genere di sepolture, ne pone in chiaro la differenza dalle catacombe; anzi di più asserisce, che nel luogo, ove credesi aver esistito cotesti puticoli, non è traccia di sotterranei cristiani; onde non comprendo su qual fondamento egli stimi i puticoli comunicare con le catacombe (5). Non mi porrò io qui a dimostrare l'accennata differenza, essendo essa oramai nota ed elementare nella scienza antiquaria, ed ampiamente discussa dall'istesso Raoul-Rochette, dal Lupi e da altri. Solo dirò per l'intelligenza del ragionamento, che i puticoli differivano dalle catacombe nell'esser pozzi verticali, ove gittavansi i cadaveri ad imputridire l'uno sull'altro, e le catacombe essere gallerie orizzontali fornite nelle pareti di nicchie sepolcrali destinate a ricevere e gelosamente serbare i cadaveri l'uno dall'altro separato (6). Si potrebbe creder vera l'opinione del Raoul-Rochette, supponendo che le gallerie sotterranee orizzontali siensi talvolta incontrate con i pozzi verticali. Ma di questi incontri mancano al tutto gli esempi,

(1) Bosio, *Roma Sotterranea* p. 1; Boldetti, *Osservazioni sopra i cemeteri* p. 8; Lupi, *Dissertazioni* T. I p. 61; Bottari, *Pitture e sculture della Roma sotterranea* T. I p. 8-14.

(2) Visconti, *Monumento degli Scipioni*, nelle Opere varie, Milano 1827 T. I p. 10.

(3) Marchi l. c. p. 6.

(4) Raoul-Rochette, *Le catacombe di Roma* Milano 1844 p. 18, 23; Bottari, l. c.

(5) Raoul-Rochette p. 23, 29.

(6) Lupi, l. c. p. 59. Sarebbe far onta al buon senso ed all'attuale fiorire delle cristiane antichità il rimettere in questione ciò che è evidente. Tra le catacombe ed i puticoli non esiste differenza, ma opposizione diretta, imperocchè le catacombe sono il sistema della massima cura e religione nel seppellire, i puticoli sono la negazione istessa della sepoltura. Orazio ce lo fa intendere nell'ode contro Canidia dove certamente allude ai puticoli dell'Esquilino, *Post insepulta membra different lupi, Et Esquilinae alites*. (Epod. V) cf. *Satyr.* I, 8; ove è data la misura dell'area destinata ai puticoli mille piedi longa trecento larga. Nè più meritevole di discussione è l'opinione di coloro che confondono i puticoli con le arenarie. Giammai sono state trovate arenarie con gli avanzi di siffatti depositi ed è notorio che i puticoli sono pozzi *quo cadavera projici solebant*. V. Varr. *De ling. lat.* IV. 5: Fest. V. *Puticulus*.

e quand' anche vi fossero, sarebbero comunicazioni isolate col suolo esterno, che non mai potrebbero formare concatenazione di gallerie. In fine poi neppur credo, che cotesti pozzi giungessero alla profondità de' sotterranei (1).

Il P. Giuseppe Marchi avvertì per il primo, i cemeteri sotterranei dovere necessariamente essere collocati sopra il livello delle alluvioni, cui va soggetta la campagna romana. Quindi dichiarò impossibile l'escavazione cemeteriale nella valle Tiberina ed in tutti gli altri maggiori avvallamenti, e la restrinse alle sole colline, dalle quali è ondolato il suburbano di Roma. Ciò nulla ostante non ardi totalmente contraddire alla opinione delle estese comunicazioni sotterranee, e soltanto divise i romani cemeteri in due sistemi, il cistiberino e il trastiberino (2). Perciò sulle tracce dei punti fissi, che la storia e l'esperienza gli davano a conoscere, seguendo l'andamento delle colline, cercò determinare i luoghi, ove le sotterranee ramificazioni poterono collegare ciascuno dei cemeteri di diverso nome con l'altro contiguo (3). Ma nel sistema cistiberino ammise due interruzioni cagionate dai troppo profondi avvallamenti tra la via Asinaria e la Labicana, e tra i monti Parioli e quel colle sulla Flaminia, ov'è scavato il cimitero di S. Valentino. Tranne l'esclusione delle valli, egli non impose altri limiti nè altre leggi ai cemeteri cristiani, e neanche determinò il raggio, dentro il quale si dilungano questi dalla città. Ma pure egli si studiò di dare un concetto dell'ampiezza della Roma sotterranea. Imperocchè congetturando il numero dei fossori ed il giornaliero progresso del loro lavoro, tentò di valutarne la somma in chilometri, e di calcolare il numero dei sepolcri distribuiti entro le gallerie di sessanta cemeteri diversi (4). Ma, oltrechè non è esatto cotesto novero di sessanta cemeteri, ognuno intende un problema, onde discendono conseguenze di tanto momento per la storia dei primi secoli cristiani, non dover essere affidato alle congetture. Veramente il Marchi stimò impossibile rinvenire a' suoi giorni elementi e dati più solidi. Oggi però dopo circa venti anni di nuovi studii e di nuove esplorazioni, benchè siamo lungi dall'aver esaminato la massima parte della Roma sotterranea, abbiamo pur acquistato molto lume per la soluzione di questi problemi. De' quali il primo elemento è il trovare le leggi ed i limiti della cemeteriale escavazione. Questa ricerca, che è di molta importanza, sarà l'oggetto di questa mia dissertazione seconda.

CAPO II.

Limiti dell'area sotto la quale sono scavati i cemeteri cristiani di Roma.

Benchè l'opinione del volgo, seguita perfino da qualche erudito di poca autorità (5), voglia, che le catacombe comunicino con alcune chiese interne a Roma, pure è cosa notissima, la loro area essere una zona di terra esterna alla città. Non così però sono noti i limiti di questa zona. Prima di intraprenderne la ricerca debbo premettere qualche parola sulla legge romana, benchè notissima, la quale vietava la sepoltura urbana. Nè queste parole io dirigo alla confutazione delle predette opinioni, che non meritano tanto onore, ma ad intendere e

(1) Parmi poter rilevare dalle testimonianze medesime degli antichi scrittori, che questi puticoli, meglio che veri pozzi, erano fosse di pochissima profondità, le quali perciò non giungevano a contatto di verun sotterraneo. Imperocchè la facilità, con la quale le ossa dei sepolti divenivano preda degli animali, come Orazio l'accenna, mostra quanto poco profondamente erano quelle sotterrate. Inoltre il parlare, che fa Orazio medesimo, de' puticoli, come d'un campo e d'un'area, della quale ricorda le misure, mi fa credere l'area, non i pozzi essere stata il carattere distintivo del luogo. Finalmente alla destinazione istessa di quelle sepolture così ignobili non era proporzionato il costoso lavoro di assai profondi pozzi cavati nel vivo masso, e l'ampiezza ancora della superficie ricordata da Orazio sarebbe capace di un numero sovrabbondante di pozzi: ond'è a credersi, che in proporzione di tanta area, poca sia stata la profondità delle sepolture. Del rimanente il luogo rammemorato da Orazio, ove poscia furono gli orti di Mecenate, non ebbe mai sotterranei cristiani.

(2) Marchi, *Monumenti delle arti cristiane primitive* p. 96.

(3) Marchi, p. 68 e seg.

(4) Marchi, p. 90.

(5) V. Adami, note al Diario sacro del Mazzolari T. II p. 296.

conciliare con la legge istessa le memorie di sepolcri di martiri situati entro le mura, i quali l'età di mezzo ha chiamato cemeteri, applicando loro nomi spettanti ai veri cemeteri suburbani.

L'antichissima e notissima legge romana, divietante la sepoltura entro città, nei secoli di persecuzione e nei primi di pace per la chiesa ebbe nuove conferme, che ne accrebbero il rigore e la severità. I rescritti di Adriano o di Antonino (gli antichi giureconsulti variano intorno al nome dell'imperatore) la confermarono con tanta forza ed universalità, che Ulpiano decise, niuna eccezione poter essere ammessa neanche in favore dei municipii, i quali mantenevano ab antico la consuetudine contraria (1). Ma frequenti erano gli abusi, malgrado i divieti di seppellire entro le mura ogni dì più severi. Di queste leggi Giulio Capitolino al tempo di Diocleziano disse *illas asperrimas esse* (2). Contuttociò crescevano le trasgressioni, ed un decreto degl'imperatori Diocleziano e Massimiano ne richiamò in vigore l'osservanza con nuove sanzioni (3). Giunse la pace per la chiesa, e con essa molte leggi furono mutate; ma non quella dei sepolcri. Veramente la libertà acquistata dai Cristiani rese più frequenti gli abusi dei sepolcri in mezzo all'abitato; ma presto un nuovo argine severamente fu imposto. Imperocchè nel 381 una costituzione di Teodosio confermando le anteriori prescrizioni, ordinò, che i cadaveri in urne marmoree o di terra cotta deposti entro le città fossero tosto portati fuori. E chiaramente volgendosi ai Cristiani aggiunse: « *Ne alicuius fallax et arguta sollertia se ab huius praecepti intentione subducat, atque Apostolorum vel Martyrum sedem humanis corporibus aestimet esse concessam, ab his quoque, ut a reliquo civitatis, noverint se atque intelligant esse submotos* » (4). In fine Giustiniano nel suo codice ripeté dalla legge di Teodosio le sole parole: « *Nemo Apostolorum et Martyrum sedem humanis corporibus existimet esse concessam* (5), mutando così il loro senso, e facendole sembrare proibitive non della sepoltura dentro le città, ma dentro qualsivoglia chiesa anche estramurana. Il riassunto di tutte le fasi di questa legge ne ha messa in vista la costanza, la severità e l'importanza. E ciò basta a far intendere, quanto è inverisimile, che i Cristiani primitivi abbiano aggiunto agli altri pericoli della loro professione quello di aver sepolture interne alla città contro i precetti più severi della legge romana.

Ma perciò appunto recano meraviglia le memorie di martiri sepolti dentro Roma; e facilmente nasce il sospetto, che sieno leggende dell'età di mezzo. Il medio evo certamente confuse le denominazioni dei luoghi, ma nelle leggi istesse, che finora esaminammo, veggonsi le tracce degli abusi numerosi, secondo i quali anche i Cristiani possono talvolta avere stimato più opportuno nascondere in casa, che trasportare al cimitero, l'uno o l'altro dei martiri. Perciò del cimitero di Priscilla nel vico Patrizio a S. Pudenziana sarà da rifiutare ed il nome di cimitero, e quello di Priscilla, come spettanti ai sotterranei conosciutissimi fuori di porta Salara; ma non vi sarà pari ragione per disprezzare la memoria della sepoltura ivi data ad alquanti martiri. Concorda infatti con questo ragionamento la scoperta fatta in S. Pudenziana l'anno 1803 di cinque corpi giacenti con sponghe intrise di sangue. Appunto in questa guisa la tradizione voleva che fosse stato ivi nascosto insieme alle reliquie de' martiri il loro sangue. La testimonianza del trovamento è in una lunga iscrizione dipinta sulla parete in quella chiesa e il modo, in che furono trovati quei corpi, mi sembra conforme alla tradizione predetta, non indizio di reliquie colà trasferite dai cemeteri suburbani. Ecco le parole dell'iscrizione, che importano al mio ragionamento. *Hic olim erat sacellum . . . S. Pudenzianae dicatum, at cum angustum nimis esset . . . deletum clausumque fuit. Huius rudera cum effoderentur in cornu evan-*

(1) L. 3 § 5 Dig. *De sepulcr. viol.* Gothofred. *ad cod. Theod.* IX, 17, 6.

(2) Capitolin. in *M. Ant. phil.* cap. 13.

(3) L. 12 Cod. *De relig.*

(4) *Cod. Theod.* IX, 17, 6.

(5) L. 2 Cod. *De sacros. eccl.*

gelù die XIII Maii anno 1805 quinque SS. Martyrum corpora cum spongia quasi adhuc rubricante inter vestibulum et altare inventa sunt recognita ab Illmo R. D. Hyacintho Ponzetti etc. Anche a S. Bibiana sull' Esquilino nelle memorie del medio evo è indicato un cimitero urbano chiamato *ad ursum pileatum*. Questo nome spetta alla via Portuense; e benchè sia possibile, che due luoghi chiamati *ad ursum pileatum* sieno stati in Roma, uno fuori, uno dentro le mura, il cimitero però *ad ursum pileatum* fu certamente estramurano fuori di porta Portese. Ed in fatti le ricerche più volte tentate per trovare il cimitero a S. Bibiana sono riuscite sempre infruttuose. Ma se di cimitero propriamente detto ivi non appare vestigio, la sepoltura di alquanti martiri nella casa di S. Bibiana, com' è narrata negli atti della santa, nulla ha di incredibile. Urbano VIII trovò sotto l' altare due urne profondamente sepolte, che furono giudicate quelle stesse, delle quali parlano gli atti citati (1). La casa, di che ragiono, benchè esterna alle mura di Servio era veramente soggetta ai divieti della legge, essendo stata compresa dentro le mura d'Aureliano assai prima dell'età di S. Bibiana vissuta ai giorni di Giuliano. Ma anche all' impero dell' Augusto apostata spetta il sepolcro certissimo posto sul monte Celio, quello cioè de' SS. Giovanni e Paolo. Adunque da quest' esempio storico ed incontroverso appare, che non cimiteri, ma sepolture isolate e furtive talvolta hanno avuto luogo nel cuore istesso di Roma.

Tranne questi casi singolari, estramurani, quali li troviamo per esperienza, dovettero esser per legge i sepolcreti cristiani. Ma al disposto della legge i fedeli aggiunsero le precauzioni della prudenza. Imperocchè mentre era vietata la sepoltura entro il recinto di Servio Tullo, il quale legalmente durò fino al 270, il maggior numero dei nostri cimiteri era scavato assai lungi da quella cerchia. In fatti le ampliamenti delle mura fatte da Aureliano e poi da Onorio non compresero nel loro giro veruna delle vaste e conosciute necropoli cristiane. Nè ciò può recar meraviglia, se si consideri, che le fortificazioni Aureliane ed Onoriane seguendo una linea strategica ricinsero tutto l'abitato di Roma. La legale e sacra cinta di Servio non bastava al numeroso popolo romano, e le case già ai tempi d' Augusto aveano nascosto e fatto sparire le mura Serviane, come attestano gli autori e dimostrarono testè gli scavi dell' Aventino. Ove sono le case, la proprietà dell' area è divisa in piccolissime sezioni, le quali niuno svolgimento avrebbero potuto permettere sotterra all' ipogeo cristiano. Oltre siffatta mancanza di spazio, chi non vede l' impedimento opposto alle cimiteriali escavazioni dalla inopportunità d' un luogo non solo abitato, ma abitato in parte dagli infedeli?

Ma mi saranno forse opposti gl' ipogei del Celiolo, volgarmente detto Monte d' oro. Ivi io medesimo sono disceso in un sotterraneo di forma cimiteriale, ma certamente pagano. Imperocchè la sua scala parte regolarmente da un colombaio; ha nelle pareti al primo imbocco pitture ed iscrizioni pagane; e sotterra, oltre i cadaveri posti a giacere nei loculi, ne ho veduto una quantità enorme ammonticchiata lungo una via fin presso alla volta, come nei puticoli. Questo modo di seppellire abborrito dai fedeli giammai è stato visto ne' cimiteri cristiani. Laonde convien essere guardinghi a non accettare leggermente per cristiani tutti gli angusti e poverissimi ipogei del Celiolo, chiusi per lo più dentro le brevi aree dei colombari, e mancanti di qualsivoglia segno di cristianità e non ricordati nei documenti storici della chiesa romana. Ma qualche piccolo ipogeo cristiano isolato e di famiglia quivi ha veramente esistito (2), e ognuno intende, che siffatti sepolcri non contraddicono alla regola generale confermata dalla storia e dal fatto, che i comuni cimiteri erano posti fuori della cerchia Aurelianea ed Onoriana.

Ciò posto resta a determinare a quale distanza da coteste mura appariscano le cristiane necropoli, e quanto lungi dalla città s' arresti la loro escavazione. Restano insomma a cercare

(1) Vedi Beldetti p. 683.

(2) V. sopra pag. 89, 90.

i limiti della zona di terra, che chiameremo cimiteriale. Poniamo a confronto l'esperienza, le antiche memorie, e qualche condizione voluta dallo scopo di quei sotterranei, e vedremo come concordemente questi tre capi d'osservazione concorrono tutti ad assegnare il medesimo limite. E primieramente è un fatto oggi per noi incontrastabile e sperimentato, che tra il primo ed il terzo miglio dalle mura Aureliane esistono la maggior parte degli ingressi alle catacombe. Le spesse frane o scoscendimenti del suolo ogni anno entro questo istesso raggio si aprono a testificare l'esistenza della necropoli sotterranea. Al di là delle tre miglia esistono ingressi, appaiono frane di catacombe; ma a tanta distanza l'una dall'altra, tanto rare e, quel ch'è più, tanto lontane da Roma, che è chiaro cessare al terzo miglio la continuità dei sotterranei cristiani. Anzi coteste frane ed aperture tra il terzo ed il settimo miglio quasi in niun luogo appaiono, e ricompariscono, come ho detto, assai rare circa il settimo miglio da Roma. Questi sono i dati dell'esperienza; interroghiamo ora le antiche memorie. Accennai nel capo precedente la sola indicazione relativa alla zona cimiteriale, esser quella dei *Mirabilia* ov'è scritto, che le catacombe *extendebantur per tria miliaria*. Onde ecco un primo documento rispondente alle osservazioni di fatto. Ma riunendo topograficamente, come facemmo per le arenarie, le indicazioni disperse negli atti dei martiri, nei martirologii e nel libro pontificale, troveremo anco in questo punto le memorie storiche di varie fonti e di varia autorità mirabilmente concordi fra loro e coi monumenti. Debbesi innanzi tutto premettere, che è da osservare in ciascuna indicazione, se le miglia ivi sono numerate dalla cinta di Servio o dalle mura di Aureliano. È noto e riconosciuto dai dotti, che le antiche computazioni partono dalle mura di Servio; nè per il nuovo recinto di Aureliano furono mutate di luogo le colonne migliari. Le memorie cristiane spesso computano le miglia secondo le colonne predette, talvolta *a muro Urbis*, cioè dalle mura Aureliane. Annovererò via per via le distanze dalla città, che trovo negli antichi documenti, senza citarli ad uno ad uno, essendo tutti assai noti, e ricordati ne' libri del Bosio, del Boldetti ed in quest'istesso volume.

Cominciando dall'Appia, troviamo quivi subito la predetta varietà. L'*arenarium ubi* (Christiani) *frequenter conveniebant* è indicato *milliario primo*. Non cade dubbio che qui il computo parte dal recinto d'Aureliano. Imperocchè risulta da altri documenti (1), che questo arenario era contiguo al cimitero di Callisto, posto oltre il primo miglio dalle nuove mura, ed oltre il secondo dalla porta Capena. Sulla medesima via Appia la basilica di S. Sebastiano è indicata *milliario III*; e questa indicazione sarebbe erronea, se non si riferisse alle colonne migliari ed alla porta Capena. Anche per la via Ardeatina abbiamo la memoria topografica sulla sepoltura de' SS. Nereo ed Achilleo specificata *a muro Urbis milliario primo et semis*, mentre altrove di S. Petronilla, che giaceva presso a que' santi medesimi, è scritto *milliario II*, dal che è facile intendere, come la prima si riferisce alle mura d'Aureliano, la seconda a quelle di Servio. Al miglio secondo riposavano parimenti i SS. Marco e Marcelliano; dopo i quali niun sepolcro è indicato su quella via fino al settimo miglio, ov'era il cimitero di S. Felicola. Al settimo miglio della via Ostiense appaiono i SS. Ciriaco e compagni; al terzo della Portuense una basilica fabbricata dal pontefice Giulio; al terzo miglio dell'Aurelia un'altra basilica fabbricata dal medesimo sul sepolcro di S. Callisto, e al secondo miglio della stessa via Aurelia troviamo la *basilica S. Felicis*. Nel sito appellato *ad nymphas catabassi* al dodicesimo miglio della via Cornelia morirono e diedero origine ad un cimitero i SS. Mario e Marta; sulla via Trionfale in vicinanza dell'Aurelia al sesto miglio vedemmo l'arenaria de' SS. Eusebio e Vincenzo. Per la via Flaminia abbiamo la notizia, che il pontefice Giulio *fecit basilicam milliario II* posta sul cimitero di S. Valentino. Segue la Salaria, dove al terzo miglio son

(1) V. sopra lib. I capo VI.

ricordati i cemeteri di Priscilla e di Novella. Sulla Nomentana del cimitero di S. Nicomede è scritto, ch' era *iuxta muros*. Al settimo miglio della medesima via era quello di S. Alessandro. Sulla Labicana già vedemmo al terzo miglio l'arenaria dei SS. Quattro Coronati; al decimo miglio incontriamo il cimitero di S. Zotico. Sulla via Latina la cripta arenaria di Tertullino è indicata al secondo miglio; al terzo la basilica di S. Stefano, che però non era cimiteriale. Da questa occhiata alle memorie indicanti con precisione le distanze da Roma dei cimiteri e delle basiliche erette sui sepolcri dei martiri, ognuno raccoglie, che il secondo ed il terzo miglio dal recinto di Servio è la distanza ordinaria; che niuna memoria appare pel quarto e pel quinto; una sola pel sesto; e che dal settimo ricominciano i sepolcreti. Così la storia testimonia quello, che l'esperienza monumentale ci prova esser vero.

La continuità de' sotterranei cristiani dopo il primo fino oltre al terzo miglio dalle mura Serviane, e lo spazio seguente privo di siffatte escavazioni, e la rarità degli ipogei dopo il sesto miglio dimostrano chiaro, qual' è la zona cimiteriale romana, quale quella de' cimiteri lontani dalla città e spettanti ai pagi ed alle diocesi suburbicarie. E naturali e giustissimi sono questi limiti. Portare i cadaveri più lungi delle tre miglia da Roma sarebbe stato soverchiamente gravoso: nè meno inopportuno per la sicurezza e libertà dei Cristiani sarebbe stato lo scavare i sepolcri troppo vicino all'abitato. Per la ragione medesima le borgate e le piccole città del suburbano, delle quali le più vicine erano circa il sesto miglio da Roma, dovevano avere ne' loro territorii i loro speciali cimiteri.

CAPO III.

Condizioni geologiche opportune all'escavazione de' cimiteri suburbani.

Determinammo nel precedente capo i confini della zona cimiteriale estramurana, restringemmo cioè l'illimitato campo della Roma sotterranea dentro il raggio di tre miglia dal recinto di Servio. Resta ora a vedere, se dentro quell'area alcune norme speciali hanno potuto regolarne l'escavazione, e se queste norme sieno state tali da rendere probabile o falsa la sentenza commune anche fra i dotti, che le necropoli cominciate in varii punti sotto nomi diversi siensi poi un giorno riunite in un solo labirinto, o almeno si sieno sotterraneamente collegate per mezzo di isolati passaggi.

È un fatto già ottimamente dichiarato dal Marchi e costantemente poscia verificato, che i cimiteri cristiani non discendono sotto le grandi valli. Ed è facile ad intendere, come il restringere le escavazioni alle alture fosse provvida e necessaria cautela de' primi fedeli, i quali per adempiere ai loro religiosi riti, volendo avere cimiteri quotidianamente praticabili, dovettero evitare non solo le alluvioni, ma puranco i grossi scoli delle acque, che in tali seni sogliono copiosamente adunarsi. Quindi gli abbondanti infiltramenti, oltre al rendere poco praticabile il sotterraneo, avrebbero tanto accresciuto la putrefazione de' cadaveri da ammorbare l'aria, malgrado le chiusure dei singoli sepolcri. Che ciò sia vero ce lo dimostrano i molti stillicidii, che trovansi nelle catacombe, i quali corrispondono alle declinazioni ed ai seni minori delle colline impossibili ad essere evitati anco fra le alture (1). In fatti osserva il Boldetti, che il cimitero di Castulo rinvenuto nella via Labicana, per esser situato in luogo alquanto basso e soggetto alle infiltrazioni delle acque, fu trovato poco praticabile e ripieno di terra argillosa (2). Cotesto cimitero è ora inaccessibile; ma dalla descrizione datane dal

(1) Marchi p. 75.

(2) Boldetti p. 563.

suddetto autore sembrami poter rilevare , che anco l'escavazione di questo sotterraneo fatta dagli antichi fossori sia stata alquanto eccezionale e modificata, forse a cagione dell' inopportunità del luogo impresso ad escavare.

Quanta cura avessero gli antichi Cristiani d'impedire i corsi delle acque dentro i loro sepolcreti, ce lo mostra il lavoro fatto dal pontefice Damaso nel colle Vaticano, e da lui descritto nel seguente epigramma inciso in pietra con le bellissime lettere damasiane, e tuttora visibile nelle grotte Vaticane :

CINGEBANT LATICES MONTEM TENEROQVE MEATV
CORPORA MVLTORVM CINERES ATQVE OSSA RIGABANT
NON TVLIT HOC DAMASVS COMMVNI LEGE SEPVLTOS
POST REQVIEM TRISTES ITERVM PERSOLVERE POENAS
PRO TINVS AGGRESSVS MAGNVN SVPERARE LABOREM
AGGERIS IMMENSI DEIECIT CVLMINA MONTIS
INTIMA SOLLICITE SCRVTATVS VISCERA TERRAE
SICCAVIT TOTVM QVIDQVID MADEFECERAT HV MOR
INVENIT FONTEM PRAEBET QVI DONA SALVTIS
HAEC CVRAVIT MERCVRIVS LEVITA FIDELIS

Cotesta provvidenza era rivolta non solo ad impedire una soverchia putrefazione , ma altresì a rimuovere le cause di disfacimento dei sepolcri e di disturbo del riposo dei defonti, di che i Cristiani avevano cura grandissima. E conformemente a questa testimonianza l'esperienza m'insegna, che ovunque nei contorni di Roma il suolo abbonda di acque correnti, ivi non furono praticati sacri cemeteri, o almeno questi non furono sotterranei.

Ma nella sentenza del Marchi, escluse le grandi valli dal campo cimiteriale, fu impedita soltanto la fusione generale dei cemeteri cristiani, alla quale doveano tendere gli antichi fedeli per formare anche nel luogo di sepoltura l'*unum ovile*. Del rimanente egli credeva non solo possibili gli allacciamenti sotterranei de' cemeteri diversi, ma tentò anche di trovare nelle sinuosità delle colline i luoghi, dove le sotterranee gallerie potevano passare da una via all'altra, dall'uno all'altro cimitero. Devesi osservare però, che le valli sono assai più numerose e vaste, che il Marchi non le valutò. Imperocchè la grande corrente quaternaria, la quale scavò la valle tiberina fino ai trenta o quaranta metri sotto il piano medio della romana campagna, ebbe numerosissimi confluenti di minori corsi d'acqua, i quali a dritta ed a sinistra escavarono alvei profondissimi, ridotti oggidì a valli spaziose. E come il Tevere è il residuo rimasto del primitivo fiume, così l'Aniene, l'Almone e le *marrane* sono gli avanzi di quegli spettacolosi confluenti. Onde è facile intendere, come da queste correnti siano state divise le colline del suolo romano, ed esistano fra loro vallate di profondità poco minore della valle tiberina. Quella per esempio dell'Almone presso a due miglia prima d'imboccare nella valle tiberina sottostà circa 28 o 30 metri alle cime de' colli, che la fiancheggiano. A comprendere come questi avvallamenti rendano impossibili le comunicazioni anche isolate fra cemeteri diversi, convien dichiarare qualche particolarità dell'escavazione cimiteriale.

I cunicoli sotterra escavati nelle forme già descritte si intrecciano, come ognuno sa, in piani e livelli diversi. Ma è da osservare attentamente, che è caso più che rarissimo l'incontrare gallerie, le quali insensibilmente scendano ed ascendano da un piano all'altro del cimitero. Per la qual cosa ciascun ordine di ambulacri conserva il suo piano più o meno orizzontale, e soltanto per gradini suole mutarsi a notabile profondità il livello non di qualche ambulacro, ma di intiere regioni sotterranee. Laonde avviene, che le escavazioni più superficiali e quelle

anche de' primi piani regolari s'arrestano ove il suolo esterno declina; e le inferiori, le quali cominciano a 12 o 15 metri di profondità, estendendosi sotto le ondulazioni delle colline, ma serbando sempre la linea orizzontale, trovansi talvolta non più a 12 o 15 metri, ma soltanto a 7 od 8 sotto la superficie. E questa legge dell'orizzontalità è d'ordinario sì costante, che la trovo osservata non solo nelle separazioni d'un piano dall'altro, ma puranco nei varii livelli del piano medesimo. Imperocchè non ogni livello alquanto diverso costituisce quello, che chiamasi un piano o un ordine di gallerie. Allora soltanto muta il piano, quando tanto si scende, da equivalere il mutato livello ad una completa sovrapposizione del primo sopra il secondo ambulacro con un notevole pieno di tufa intermedio fra l'ambulacro superiore e l'inferiore. Avviene in somma nelle catacombe quello che osservasi nelle abitazioni; dove nei due o tre piani d'appartamenti internamente s'intrecciano le volte ed i pavimenti delle stanze dei varii piani, e negli spazi lasciati dalle differenti altezze dei soffitti sogliono ricavarsi piani intermedi, che chiamiamo mezzanini. Così precisamente avviene nei nostri sotterranei: quando lo spazio fra l'uno e l'altro piano era rimasto di qualche grossezza, e la roccia lo permetteva, noi vediamo ivi scavati ambulacri, che talvolta prendono qualche svolgimento; ma non meritando il nome di piano diverso, li chiamiamo piani intermedi. Questa osservazione dei piani intermedi è importantissima a farci notare con quanta cura i fossori solevano mantenere orizzontali le linee dell'escavazione; giacchè se così non fosse, le gallerie di livello intermedio o non sarebbero state possibili ad escavare, o si sarebbero fuse insensibilmente con l'uno o l'altro dei piani, tra i quali sono state frapposte. Ora però i depositi di terre danno al pavimento delle gallerie una ondulazione che può ingannare. I veri declivii ed i dislivelli per sola discesa sogliono per lo più coincidere colle estreme parti del sotterraneo. A complemento di queste osservazioni piacemi spiegare anche la ragione di questa norma dell'orizzontalità, la quale è tutta propria del concetto cristiano del cimitero e del rispetto ai sepolcri. Se una norma non avesse regolato l'escavazione, massime nei livelli, sarebbe stato facilissimo il danneggiare con le nuove escavazioni i sepolcri già esistenti d'un'altra galleria, l'avvicinarsi della quale non poteva essere avvertito senza una esatta livellazione. Inoltre l'intreccio e gl'incontri prestabiliti d'una in un'altra galleria come potevano riuscir regolari senza una norma di livello costante?

Diviso così in piani diversi ciascun cimitero, soleva questo essere più o meno profondato nell'interno del colle, secondochè gli strati lo permettevano; ma di legge ordinaria io veggo, che i piani più superficiali cominciano fra i 7 e gli 8 metri sotterra, e per le ondulazioni del colle talvolta trovansi a soli 3 o 5 metri: nel qual caso ognuno vede quanto imprudente e pericolosa fosse l'escavazione. I piani poi di media profondità, che ordinariamente sono più vasti e regolari, li trovo fra i 10 e i 15 metri sotterra; e i più profondi non molto estesi toccano rare volte i 18 o 20 metri. In fatti nelle antiche memorie dei visitatori la sola indicazione di profondità singolare, ch'io vegga notata, è di LXXX (altri dicono LXX) *gradibus sub terra*. Questi 80 gradini, calcolandoli pure altissimi, cioè di 20 centimetri, non danno che 15 o 16 metri di discesa sotterra. Un luogo stimato profondissimo nella Roma sotterranea è il quarto piano del cimitero detto di S. Saturnino, ove la sovrapposizione di quattro o cinque ordini di gallerie fa credere che si scenda a profondità grandissima: e pure calcolato il punto più basso ora accessibile esso è circa 17 metri sotterra. La maggiore profondità, che finora io conosco nelle romane catacombe, è quella del quarto o quinto piano d'una regione del cimitero di Callisto, dove si giunge a 25 metri sotterra calcolando dalla sommità del colle, ed a 20 o 22 misurandoli verticalmente sopra quel punto, ove declina la superficie. Questa singolare profondità ho graficamente dimostrato nella tav. XXXIV, benchè verticalmente non cada nella linea di quello spaccato. A tanta profondità l'aria diviene poco respirabile, e giungiamo forse a contatto degli strati marini, che sono il nucleo della collina: certo però sono strati impermeabili, i quali

benchè non si veggano, fanno conoscere la loro presenza dall'acqua che ivi ristagna. Infatti nel luogo indicato la parte più bassa della galleria è costantemente inondata. Da siffatte osservazioni è chiaro, quanto sieno impossibili le comunicazioni sotto le valli, la profondità delle quali non è mai raggiunta dalle catacombe; nè il sistema delle linee orizzontali dell'escavazione poteva permettere, che secondando l'andamento del colle, le gallerie discendesero sì basso. E nei singoli casi potrò mostrare, come il più delle volte neanche nelle vallette minori formate dall'ondulare delle colline possano scendere le maggiori regioni dei cemeteri.

Ridotti così i sotterranei cristiani alle sole alture dei colli, potremo cercare un altro elemento sostanziale a determinare le leggi dell'escavazione nell'osservare le rocce, che possono essersi prestate al lavoro cemeteriale. L'esperienza ha dimostrato, che i cemeteri sotterranei trovansi ovunque la roccia può sopportare il vuoto di gallerie e di stanze dell'altezza e larghezza necessaria a praticarvi dentro commodamente, ed insieme capevoli di spesse sepolture, per trarre il maggior partito possibile dallo spazio impresso a discavare. Inoltre dovea la roccia essere ad un tempo solida e tenera al taglio ed assorbente l'umidità. Queste condizioni si trovano per eccellenza riunite nei tufi granulari delle formazioni vulcaniche, ove perciò principalmente sono stati svolti i sotterranei cemeteri. Ma poichè avviene d'incontrare, anche ne' luoghi alti ed atti alla escavazione cemeteriale, le deposizioni marine e fluviali di lor natura disadatte ad esser forate in gallerie, non in ogni luogo egualmente il suolo prestavasi allo scopo dei fossori. Pure quante volte queste formazioni marine e fluviali furono sperimentate sufficientemente solide, i Cristiani non le evitarono, ma ne sostennero il vuoto con costruzioni, e modificarono secondo il bisogno le ordinarie e normali forme dei lor cemeteri. Fra queste rocce però sono da eccettuare le marne e le argille, le quali benchè talvolta, come dice il Brocchi, abbiano solidità d'*arenaria*, pure non furono giammai escavate dai fossori a cagione dell'acqua, che da queste materie abbondantemente scorre. Notissime infatti sono le sorgenti d'acqua, che da questi strati hanno principio; e i numerosi pozzi giammai sprovvisti d'acqua, di che godiamo nelle nostre contrade, li troviamo nel punto di contatto tra le rocce vulcaniche permeabili e le marnose impermeabili. Di che ho già indicato due esempi; uno nel cimitero di Callisto, ed uno nei lavori fatti dal papa Damaso per allacciare le acque del Vaticano.

Ma già vedemmo nella precedente dissertazione come fra le rocce vulcaniche del suolo romano i Cristiani hanno preferito sempre i tufi terrosi alle pozzolane e a tutti i tufi soverchiamente friabili, ma imbattutisi in essi ne profittarono con le debite cautele secondo il bisogno. Evitarono sempre però gli strati di soverchia durezza, quelli cioè del tufa litoide. I quali sì per la resistenza al taglio come per essere al pari della marna impermeabili erano disadatti a tal genere d'escavazione. Basta discendere in qualche antica latomia per persuadersi di questo fatto vedendo il copioso scolare delle acque, che rigettano i duri strati pietrosi.

Riassumendo le osservazioni svolte in questo capo, noi vediamo assolutamente impossibili e la fusione e spesso anche il legame delle diverse necropoli cristiane; le quali nella escavazione loro furono regolate da leggi, che nel maggior numero dei casi impedirono le comunicazioni de' medesimi cemeteri fra loro vicini.

CAPO IV.

Verifica delle predette condizioni geologiche in ciascuno dei siti, ove sono i cemeteri.

Verificare le leggi ora stabilite della cemeteriale escavazione è proprio della analisi particolare dei singoli cemeteri; ed è perciò da farsi ordinatamente nello studio di ciascuno di essi. Ma poichè una verifica almeno sommaria giova a provare la verità delle predette leggi, percorrerò quasi di volo la zona cemeteriale, esaminandone la natura, la conformazione del

suolo e in quale rapporto con queste condizioni è l'esistenza o la mancanza dei sotterranei cristiani. Dopo la quale rivista appariranno anche più precisi i limiti delle necropoli nostre sotterranee. Chi volesse seguirmi sopra carte geologiche, può supplire in parte al difetto che tuttora abbiamo di una carta generale e particolareggiata, la quale comprenda tutto l'agro romano, consultando parzialmente, oltre la notissima del Brocchi, quella del ch. prof. Ponzi, e gli spaccati segnatamente dei colli Gianicolense, Vaticano e dei monti Verde e Mario (1). Per maggiore brevità e conformemente al mio tema non seguirò, come sogliono fare gli autori della Roma sotterranea, l'ordine delle antiche vie; ma mi lascerò piuttosto condurre dall'andamento e dalla natura del suolo.

Primieramente ho già detto, come debba escludersi dal nostro campo tutta la valle tiberina, la quale si per la bassezza del livello, come perchè ricoperta da grossi banchi di arene con rottami di lava basaltina, ciottoli calcarei, ed ammassi di travertini lasciati dal Tevere, quando tutta n'era inondata, non poteva prestarsi ai nostri sotterranei. Perciò i noti cemeteri, che appartengono alle vie Portuense, Ostiense e Flaminia, le quali corrono entro questo bacino, non possono internarsi in quel basso, ma soltanto hanno i loro ingressi e svolgimenti sui colli, che dominano e la valle e le vie indicate. Ma prima di far parola su questi cemeteri, esaminiamo la natura dei colli, che li contengono. E cominciando da quelli, i quali formavano l'argine destro del primitivo letto, li troviamo esser tutti principalmente formati di sabbie o ghiaie plioceniche ed appena ricoperti d'un breve strato di tufi vulcanici, ad eccezione del monte Verde. Questo monte col vicino colle di S. Passera è formato dal più duro tufa litoide, dove giammai sono state scavate le catacombe, ma in quella vece le grandi latomie assai celebri lungo la via Portuense. Nella parte però superiore ha questo monte considerevoli strati di tufa granulare non originali, ma di quello chiamato dal Brocchi ricomposto, il quale trasportatovi dalle alluvioni del Tevere con ammassi di travertini poco anch'esso si presta all'escavazione, di che ragioniamo (2). Tranne questo monte di formazione parte vulcanica e parte vulcanico-fluviatile, il rimanente di questi colli prossimi alla via Portuense sono tutti mal coerenti depositi subapennini, ultimo de' quali depositi è un breve strato di quel tufa granulare, ove sogliono trovarsi le catacombe. Ma questo stesso quivi è d'una natura, a me sembra, molto diversa da quella delle altre regioni, perchè svariatamente mescolato e composto, forse per effetto del tempestoso mare, che ivi più agitato fra quelle prominente dovette deporre in minor quantità e meno regolarmente le materie eruttate dai sottomarini vulcani. Tutti questi strati di tufa ricomposto ed originali meno degli altri compatti e poco profondi non potevano esser atti alla escavazione delle catacombe, se non in parte e dove gli sottostava altra roccia, che potesse sopportarla con le modificazioni e sostegni da me sopra accennati. In fatti in questi colli dell'argine destro rari sono i cemeteri, e non si dilungano dalla città come nelle altre parti, ove cotanto dispendioso e difficile non era il lavoro. Presso il pozzo Pantaleo, cioè ad un miglio circa dalla città, abbiamo memoria dell'esistenza degli ultimi e certamente poco ampi ipogei cristiani, ora inaccessibili, della via Portuense. Sul Monte Verde era il cimitero degli Ebrei trovato dal Bosio, ed ora per i naturali cambiamenti del colle al tutto scomparso. Due soli poi finalmente sono i grandi cemeteri, che a qualche distanza l'uno dall'altro appaiono sui colli propriamente Gianicolensi, quello cioè di Ponziano sulla Portuense, e quello di S. Pancrazio sull'Aurelia; ambedue assai prossimi alla città.

(1) V. Ponzi, Memoria sulla storia fisica del bacino di Roma, estratta dagli annali di scienze matematiche e fisiche pubblicata in Roma, Luglio 1860; e *Mémoire sur la zone volcanique d'Italie publiée dans le bulletin de la société géologique de France, Seance du 15 Avril 1860*. Quest'ultima carta è stata riprodotta dal ch. De Jardins, *Essai sur la topographie du Latium*, pag. 45. Per gli spaccati dei monti Gianicolo, Vaticano e Mario, vedi Brocchi op. cit. tav. II; Ponzi, Nota sui lavori della strada ferrata di Civitavecchia, ed il *Catalogue des fossiles du mont Mario* pubblicato dai Sigg. Van den-Hecke, Rayneval e Ponzi.

(2) Brocchi tav. II, fig. 6.

Quello di Ponziano collocato sul colle Rosaro apparisce circa mezzo miglio lungi dalla porta moderna della città. Cotesto cimitero è cavato per quanto fu possibile nel tufa suddetto; per la massima parte però è in uno strato arenoso mescolato di breccie e fossili, il quale presenta solidità sufficiente (1). I piani inferiori, ora poco accessibili, tornano ai banchi del tufa granulare; così questo è uno dei più belli punti geologici della Roma sotterranea, dove ci è dato attraversare strati diversi dei depositi subapennini. Il cimitero di S. Pancrazio sul Gianicolo è separato per una valletta da quello di Ponziano, ed è tutto nel tufa, ma di una escavazione quasi eccezionale, regolata forse secondando l'invito della roccia, la quale qui si presenta ad ogni piccolo tratto di variata composizione, spesso non dissimile dal tufa ricomposto. Nè sembri strano trovare a quell'altezza il tufa ricomposto di provenienza fluviale; imperocchè secondo le osservazioni del Brocchi, il quale dice avere le inondazioni del Tevere superato il Monte Verde e lasciato ivi quel tufa, potrebbe esso per quella via esser giunto anche sulla parte del Gianicolo, della quale ragioniamo (2). Dopo il Gianicolo nella nostra linea dell'argine segue il colle Vaticano, la formazione del quale è ben nota, come preziosa nel suolo propriamente romano (3). Ivi al piccolo cappello tufaceo sottostanno strati d'un sabbione siliceo calcareo e di marne, i quali d'ordinario non sono atti da cavarne gallerie; pure l'esempio del cimitero di Ponziano mostra possibile qualche escavazione. Celebre è il cimitero Vaticano; ma poichè questo non può riconoscersi perchè demolito ed occupatane l'area dalla gigantesca basilica, non possiamo vederne nè le forme, nè l'ampiezza, nè il modo di esistere. Viene appresso la *valle dell'Inferno* con un fosso, che sbocca al Tevere, e sorge poi il monte Mario, dove non è traccia di sotterraneo cristiano, il quale infatti qui ripugnerebbe alla qualità degli strati di poco tufa e di deposizioni marine niente consistenti. Dietro questa linea di colli dal monte Verde al Mario, che forma l'argine destro del fiume, nella parte da noi percorsa appariscono a qualche distanza dopo il monte delle crete i grandi banchi del tufa granulare; e non mancano ivi infatti nelle alture molti cimiteri cristiani, che sono i più lontani delle vie Aurelia e Trionfale, fino circa ad un miglio e mezzo dalle mura moderne di Roma. Ma le alture di questa contrada sono limitate e tagliate dalla valle e dall'alveo d'una *marrana*.

Passando ora alla sinistra della valle tiberina, prima di trovare la catena dei monti Parioli, si presenta sulla via Flaminia un colle distaccato, quasi fosse stato isola ovvero una punta, la cui sommità è di tufa, il resto è un variato ammasso di arene, di ciottoli e talvolta anche di grandi massi durissimi. Quivi è il cimitero di S. Valentino stimato dal Brocchi erroneamente il solo non discavato in tufa granulare, ma in tofo di deposizione fluviale (4). Cotal cimitero è l'unico, che ha avuto ingresso sulla via Flaminia, ed ora è pochissimo accessibile a cagione delle frane e degli interramenti; ma è assai notevole per lo studio, con che ivi hanno i fossori seguito le vene meno disadatte al loro uso. Questa via, come ho detto, corre tutta lungo la valle e lungo il taglio a picco dei monti Parioli, fatto ad arte quando il censore Flaminio la tracciò: perciò le cime di questi colli sono quivi inaccessibili a cagione della scoscesa rupe. Oltre a ciò il grande incrostamento di travertini formato dal fiume (5) dovè renderne assai malagevole il taglio: laonde sulla via Flaminia le catacombe cominciano e finiscono al primo miglio dalla città moderna, ed al secondo dall'antica, secondochè vedemmo nei documenti topografici.

(1) Marchi p. 7.

(2) Brocchi, Cat. rag. pag. 11.

(3) Brocchi p. 164.

(4) Brocchi p. 98.

(5) Ponzi, Memorie cit. sul bacino di Roma p. 17.

Tutta la parte di suolo, ch'è alla sinistra del Tevere, perchè forse più depressa, prima di emergere dalle acque ha ricevuto in maggior copia le deposizioni vulcaniche. Perciò in tutta questa regione vastissimi e profondissimi sono anche gli strati del tufa granulare. Ond'è che quasi tutte le somme alture, le quali si succedono dai monti Parioli lungo le vie Salaria vecchia e nuova, Nomentana, Tiburtina, Prenestina, Labicana, Asinaria, Latina, Appia ed Ardeatina, fino all'incontrare nuovamente la valle tiberina sulla Ostiense, sono atte all'escavazione cemeteriale, ed in gran parte a quel fine vuotate. Quivi inoltre la profondità di quei banchi è perforata talvolta in quattro, e fors'anco in cinque piani, l'uno all'altro sottoposti, di gallerie. Ma se in questa regione gli strati si trovano quasi indefinitamente idonei, l'area idonea ai cemeteri cristiani è limitata dall'andamento del suolo. La valle dell'Aniene impone i suoi limiti circa alle due miglia sulle vie Salaria e Nomentana. In questa seconda via però prima della valle pone il limite un copioso banco di tufa litoide, il quale compare spesso lungo questa via, ed ha impedito qua e colà l'escavazione cemeteriale. Inoltre corrono valli ed alvei di torrenti nel senso istesso delle vie romane, e sboccano insieme a queste nella valle maggiore del fiume Aniene. Da questi bassi fondi son separate le alture della Salaria vecchia da quelle della nuova, e quelle della Salaria nuova dagli alti piani della Nomentana. Più prossimo alla città apparisce il confine stesso della zona cemeteriale imposto da una grande valle sulla via Tiburtina dopo la basilica di S. Lorenzo, innanzi forse al primo miglio. Sulla Prenestina e sulla Labicana la configurazione esterna del suolo sembrerebbe permettere molto svolgimento ai nostri cemeteri; ma questi non compariscono che a considerevole distanza dopo il grande avvallamento, nel quale scorre il torrente, ed hanno il loro termine poco dopo Tor Pignattara, forse al cominciare del tufa litoide ivi dal Brocchi verificato (1). Prima però di quell'avvallamento il solo cimitero di Castulo ci è noto dalla storia; il quale, ora inaccessibile, fu rinvenuto dal Fabretti e descritto da lui e dal Boldetti (2). Dalla qual descrizione, come sopra ho già notato, ragguagliata all'esperienza, che ho di simili luoghi, mi sembra poter inferire, che questo cimitero era eccezionale sì nelle forme, e sì nelle condizioni del suolo. Laonde entro in sospetto, esser l'interno della roccia quivi poco atta alla escavazione, e da questa cagione fisica dipender la mancanza di catacombe osservata in quest'altura più prossima alla città. In fatti sulla via Prenestina ed in alcuni sotterranei da me visitati della Labicana, ed in altri punti indicati dal Brocchi (3), esistono copiosi banchi di tufa litoide e di pozzolana friabile, nei quali non è stata d'ordinario fatta l'escavazione cemeteriale romana. Il medesimo Brocchi nel suo catalogo ragionato delle rocce romane in questa regione pone i tufi della natura atta alle catacombe, appunto ov'esse esistono a Tor Pignattara. Ma le alture di Tor Pignattara sono separate dalle più prossime alla città da una immensa e profonda valle, nella quale corre un grosso torrente. Tra la Labicana, l'Asinaria e la Latina, ove corre l'Appia nuova, un immenso avvallamento tocca quasi le mura di Roma; e quivi in fatti niuna traccia di sotterranei cristiani. Il Marchi nel suo sistema dei legamenti sotterranei non trovò altro punto ove legare queste alture, che la linea istessa delle mura, presso le quali perciò suppose dover passare sotterra le gallerie cemeteriali; ipotesi però che gli sembrò tanto inverisimile da indurlo a credere quivi probabile una interruzione. Le vie Latina, Appia ed Ardeatina sono il campo vastissimo, dove fin oltre le due miglia ogni altura accenna d'esser vuotata, e forma il più celebre gruppo di vasti e continui cemeteri. Questa regione è spesso interrotta dai soliti corsi delle fiumane, massime fra l'Appia e la Latina, ove corre l'Almone. Una nuova valle meno profonda s'incontra da questa parte prima di giungere nuo-

(1) Brocchi p. 202.

(2) Boldetti pag. 563, Fabretti pag. 556.

(3) Brocchi cat. rag. pag. 17.

vamente alla valle tiberina lungo la via Ostiense prossima al Tevere, dove in due di quelle colline, che formavano l'antico argine sinistro del fiume, sono i cemeteri di Commodilla e quello, ch'è al ponticello di S. Paolo. Le altre colline non ancora sufficientemente esaminate non si sa, che contengano sotterranei cristiani; nè sembranmi adatte ad averli, perchè rivestite di deposizioni fluviali, che credo addossate a copiosi banchi di friabile pozzolana.

Questa rapida occhiata, più che le ragioni sopra indicate, ha reso evidente quanto impossibile sia il legamento generale della Roma sotterranea, ed avrà vieppiù posto in luce la necessità di quelle norme, che ho detto aver regolato l'escavazione, massime per difenderla dalle filtrazioni od alluvioni delle acque. Del rimanente è un fatto avverato anche dagli scavi a bella posta diretti, che ciascuno dei grandi cemeteri aventi nome ed esistenza propria è diviso ed indipendente dall'altro contiguo, dove nulla sembrerebbe opporsi alla loro fusione. Così, a cagion d'esempio, i notissimi cemeteri di Pretestato e di Callisto scavati l'uno a destra e l'altro a sinistra della via Appia si estendono l'uno rimpetto all'altro senza mai comunicare l'uno coll'altro. Che se anche dovesse concedersi l'esistenza di qualche vera comunicazione fra i cemeteri vicini e quasi contigui, questa sarebbe irregolare, isolata e di età assai tarda, nè darebbe l'intreccio di due o più cemeteri distinti in uno solo.

CAPO V.

La legge romana e le primitive escavazioni dei cemeteri suburbani.

L'esperienza del fatto e gl'immutabili impedimenti della natura ci hanno indicato le leggi ed i limiti dell'escavazione cimiteriale, quale oggi noi la troviamo, giunta cioè a quel completo svolgimento, in che lasciaronla gli antichi fossori. Ma qui non s'arrestano le mie ricerche; e voglio pure analizzando indagare le leggi ed i limiti di questo lavoro nelle sue prime origini e nel suo gradato progresso. È facile intendere, quanto ardua dee essere stata una siffatta impresa, e da quanti impedimenti circoscritta, non solo fisici, come sopra abbiamo veduto, ma legali e civili, provenienti dai diritti di proprietà dei pagani possessori delle terre acconce all'escavazione, e dalle disposizioni della legge romana. Entrando io in questa ricerca sembrerà, che abbandoni il mio campo geologico e tecnico, e che voglia entrare in erudite e legali discussioni. Pure vedrà il lettore, che quantunque dovrò premettere alcune necessarie nozioni legali ed archeologiche, nella loro applicazione poi apparirà, com'esse sieno state da me dirette a trovare gli effetti geometrici dei diritti di proprietà e delle leggi civili rispetto all'escavazione de' nostri cemeteri.

È cosa evidentissima, che la condizione principale necessaria ai primitivi Cristiani nello scegliere il luogo, dove istituivano il loro cimitero, era l'assicurarsene quieto e duraturo il possesso, malgrado non solo le persecuzioni, ma anco le ordinarie vicende delle proprietà. Le trasmissioni del possesso dei fondi o per vendita o per eredità, ed anco le confische poteano togliere dalle mani dei Cristiani il luogo del sepolcreto, di guisa che, oltre al perderne essi l'uso, potea avvenire la profanazione dei sacri depositi, ed il mescolamento di tombe pagane con quelle de' fedeli e dei martiri. Ai pagani per tutelare il duraturo possesso dei sepolcri, sia dei singoli possessori, sia di famiglie, sia di collegi, non bastava la proprietà del fondo nè qualsivoglia vincolo fedecommissario; ma la legge civile, dichiarando religioso il sepolcro, lo escludeva perfino dal commercio e facevalo inalienabile. Esaminiamo alquanto il lato geometrico di cotesta disposizione della legge romana, e vedremo poscia se e come da questa legge abbiano tratto partito i Cristiani a tutelare le primordiali loro escavazioni.

Le parti che costituivano un sepolcro sono a tutti notissime. Le principali fra esse erano il monumento, l'area che lo circondava, l'ipogeo che gli sottostava; e sovente erano aggiunti

edifici per la *custodia* del monumento, aree, orti, giardini, ustrini per la combustione dei cadaveri, ed altre parti dei poderi, che dicevansi con formola solenne *cedere monumento*. Cippi marmorei indicanti religiosamente le misure soleano additare e mantenere i confini dell'area propria del monumento e di quella che ad esso *cedebat*, e dicevasi *area adjecta*. Di queste leggi e di questi usi, ai quali alludono in mille luoghi e gli autori antichi e le iscrizioni, vediamo graficamente delineati due esempi in due marmi trasferiti da Roma l'uno a Firenze, l'altro ad Urbino. Il primo ci dà la pianta (*formas*) *aedificii custodiae et monumenti* colle misure (1); il secondo, del quale parlerò per disteso, quella d'un monumento con la sua area propria, con i giardini, con le custodie, con il campo cedente al sepolcro, con le vie pubbliche e private confinanti o attraversanti quel campo con i minori monumenti e sepolcri adjacenti.

I diritti, che la legge accordava anzi potentemente tutelava a questi edifici ed aree sepolcrali, miravano tutti alla loro conservazione immutabile. Perciò fatto religioso il luogo, ove era il sepolcro, la sua inviolabilità durava sacrosanta, benchè il fondo mutasse padrone (2); e durava la facoltà dell'accesso a chi aveva l'uso funerario dell'area sepolcrale. Gli edifici poi, le aree ed i fondi medesimi per intero annessi ai monumenti non partecipavano alla loro religiosità, ma divenivano da essi inseparabili, ed erano ordinariamente considerati come parte loro integrante (3). Speciali patti e convenzioni solevano assicurare l'indivisibilità di queste parti dal luogo strettamente sepolcrale e religioso (4). Non sempre ad un solo sepolcro era dedicata un'area; ma spesso era destinata alla sepoltura di molti, e talvolta anche troviamo esempi di luoghi ceduti alla sepoltura dei poveri da ricchi proprietari (5). I sepolcri erano sovente sotterranei, cioè od ipogei, o *monumentum cum hypogaeo*. Anche i cadaveri sepolti nell'ipogeo rendevano religiosa la superficie del suolo a quell'ipogeo spettante.

I cemeteri cristiani di Roma, della cui escavazione cerco le norme primitive, erano sotterranei. Benchè il favore delle tenebre abbia potuto dare molta libertà allo svolgimento nascosto del cimitero, pure i limiti guarentiti dalla legge doveano essere assai vantaggiosi ai Cristiani, sia che il cimitero spettasse alla chiesa, sia che sotto nome privato servisse ad un certo numero di fedeli. L'inalienabilità delle aree era tanto più facile ad essere esente da qualsivoglia eccezione o dolo, o vicenda, o violenza, quanto più era l'area ristretta. Nè certo era necessario ne'primi esordii dell'escavazione cimiteriale destinare alla sepoltura un intero fondo. Una *area adiecta monumento* od una *area sepulturae* potea bastare a molti sepolcri, potea essere guarentita da stipolazioni e testamenti, determinata da cippi o da *maceria*, e neanche destare sospetto di cristianità. Quanto ciò sia vero, e come cotesto ragionamento concordi col fatto, ora lo vedremo, esaminando geometricamente e le aree sepolcrali romane e l'escavazione delle primitive regioni dei cemeteri. Cotesto esame mi darà campo ad illustrare parecchie particolarità relative ai sepolcri eziandio pagani, che renderanno il mio discorso di qualche interesse anche ai cultori delle profane antichità. Chi ponesse in rassegna le innumerevoli antiche iscrizioni sepolcrali indicanti le misure delle aree, potrebbe comporne una serie, che da quattro od otto piedi quadrati, quanta è la grandezza d'un cippo col suo piantato, giungerebbe fino alle grandissime dalle iscrizioni talvolta indicate. Ma queste appunto c'insegnano a distinguere l'area

(1) V. Gori, *Inscr. Etr.* T. I p. 459. Ivi si legge MAS AEDIFICII CVSTODIAE ET MONVMENTI; ma nel corpo epigrafico Panviniano (cod. Vat. 6035 p. 308 *versa*) ho trovato intera la voce FORMAS. [G. B. De Rossi].

(2) Si veggia la bellissima sentenza di Senecione (Mommisen I. R. N. n. 2646.) commentata dal sommo Cajacio, *Obs.* 18 c. 32.

(3) Che le terre e gli edifici cedenti ai sepolcri non avessero il diritto di *religiosità* è un punto non abbastanza discusso dagli interpreti della legge romana. Avrei voluto qui ragionarne; ma il ch. Sig. avvocato Montanari mi ha gentilmente comunicato una erudita sua nota su questo argomento, la quale presto vedrà la luce; ad essa rimetto il lettore vago di chiarirsi intorno a questo dubbio.

(4) Papinian. L. 73 § 1 Dig. *de contr. empt.*

(5) Reines. *Inscript. Class.* VII, 20.

propria e sacra del monumento, la quale soleva essere angusta, dalle aree, che al monumento erano annesse e collegate. Queste erano sovente assai grandi; ed anco intiere vigne ed orti *cedebant monumento*. Il Fabretti riporta un'iscrizione, ove è scritto: *HVIC MONIMENTO CEDET VINIOLA* (1); ed un'altra se ne legge nel Grutero *HORTVS ET DIETA SEPVLGRO CEDAT* (2). E che non si trattasse sempre di piccolissimi poderi lo dimostra l'iscrizione, che traggo dalla medesima collezione Gruteriana, la quale assegna *HVIC MONVMENTO CEDVNT AGRI PVRI IVGERA DECEM* (3), equivalenti ad un campo di metri quadrati 85348,80. Eleganti e numerosi sono i vocaboli che coi loro diminutivi indicano le varie proporzioni e qualità delle terre cedenti ai monumenti: *Area, areola, hortus, hortulus, cepotaphium, cepotaphiolum, vinea, vineola, ager, agellus conclusus, viridiarium, rosarium, pomarium, harundinetum* (4). La forma di coteste aree non sempre avea la figura quadrangolare: un'iscrizione, a cagion d'esempio, spettante ai sepolcri della via Ardeatina dà le seguenti misure: *in fronte pedes plus minus XVI in latus pedes XVI, item in latus in via Ardeatina respiciente longu(m) pedes plus minus XXIII et latu(m) pedes XV* (5). Sovente queste aree erano assai più lunghe che larghe. Quella, ch'è ricordata da Orazio, ha mille piedi *in fronte* contro soli 300 *in agro*. Nel Fabretti leggo un epitaffio ove 300 piedi *in fronte* rispondono a 96 *in agro* (6); e sono anco frequenti gli esempi del sistema contrario. Preziosissime poi per il nostro studio sono quelle rare antiche epigrafi sopra ricordate, le quali oltre le misure hanno la delineazione della pianta degli edifici e dell'area spettanti al sepolcro.

Prima d'applicare queste nozioni ai cemeteri cristiani, mi giova proporle graficamente dimostrate nella seconda di quelle epigrafi; monumento insigne, che merita d'esser esattamente conosciuto e studiato dai cultori della sacra e della profana antichità. Cotesto marmo, benchè pagano, proviene dalle nostre catacombe; da quelle cioè presso S. Elena sulla via Labicana, ov'era stato adoperato dai Cristiani alla chiusura di un loculo. Il Fabretti lo divulgò male delineato ed anche errato per non meno di mille piedi nei numeri antichi indicanti le misure. Talchè quella edizione non ha potuto servire ad uso veruno. Io qui ne dò un disegno esattissimo cavato dal calco della pietra originale conservata nel museo Urbinato. Per l'intelligenza delle mie osservazioni ho segnato ai luoghi, di che voglio parlare, lettere minuscole, che niuno confonderà con le lettere antiche. (Vedi il disegno a pag. 57: cf. Fabretti p. 224).

Il monumento *a* sembra collocato sulla via pubblica, forse la Labicana, donde il marmo a noi venne. L'area del mausoleo è circondata nei lati destro e posteriore da una via privata, la cui lunghezza di piedi $524\frac{1}{2}$ nel lato destro per 546, lunghezza del lato posteriore uguale alla fronte, forma un'area di dieci jugeri, precisamente quanto quella, di che sopra ho fatto menzione. La via privata sbocca in una pubblica, lungo la quale il podere si estende, annesso sempre al sepolcro, per 1783 piedi. La rottura del marmo c'impedisce di conoscere gli altri lati, de' quali però possiamo calcolare la minima estensione. Abbiamo intiera la base di 546 piedi, alla quale pur dovrebbe aggiungersi un tratto *b*, di cui non è incisa la misura. Ivi si vede il limite destro, che si stende in rettangolo, e niuna traccia rimane della misura che ivi dovea essere scritta. Questo è indizio evidente, che la linea si prolungava per tratto non breve diritta. Ma supponendo ancora, che in quel punto, ove il marmo è frammentato, tosto la linea piegasse obliquamente per congiungersi al punto estremo dei 1783 piedi designati sulla pubblica via, il poligono, che così riduciamo ai minimi termini, ci presenta una seconda

(1) Fabretti p. 223 n. 594.

(2) Gruter. p. CMLXIV, 2.

(3) Gruter. p. CCCXCIX, 1.

(4) Vedi soprattutto Marini, *Iscr. Alb.* p. 118, 119; Arvali pag. 183, 184, 230.

(5) Bosio p. 173.

(6) Fabretti p. 223, m. 595.

vasta area dipendente dal monumento principale, che somma a poco meno di due jugeri pari a metri quadrati circa 17000.

Nella pianta, che andiamo esaminando, è eziandio graficamente distinta l'area propria del monumento dalle due *areae adiectae*, ossia dal podere, che *cedit monumento*. La prima è uno spazio recluso e adornato da alberi, se rettamente interpreto la serie di punti, che segue tutt'attorno la linea della maceria. Ai due lati dietro la maceria sono le stanze *c* spettanti alla *custodia monumenti*. Debbo avvertire, che il disegno inciso sul marmo è soltanto dimostrativo e non proporzionale. Se esso fosse geometrico, potrei calcolare il valore dell'area sacra e l'ampiezza degli edifici, che sono da ambi i lati.

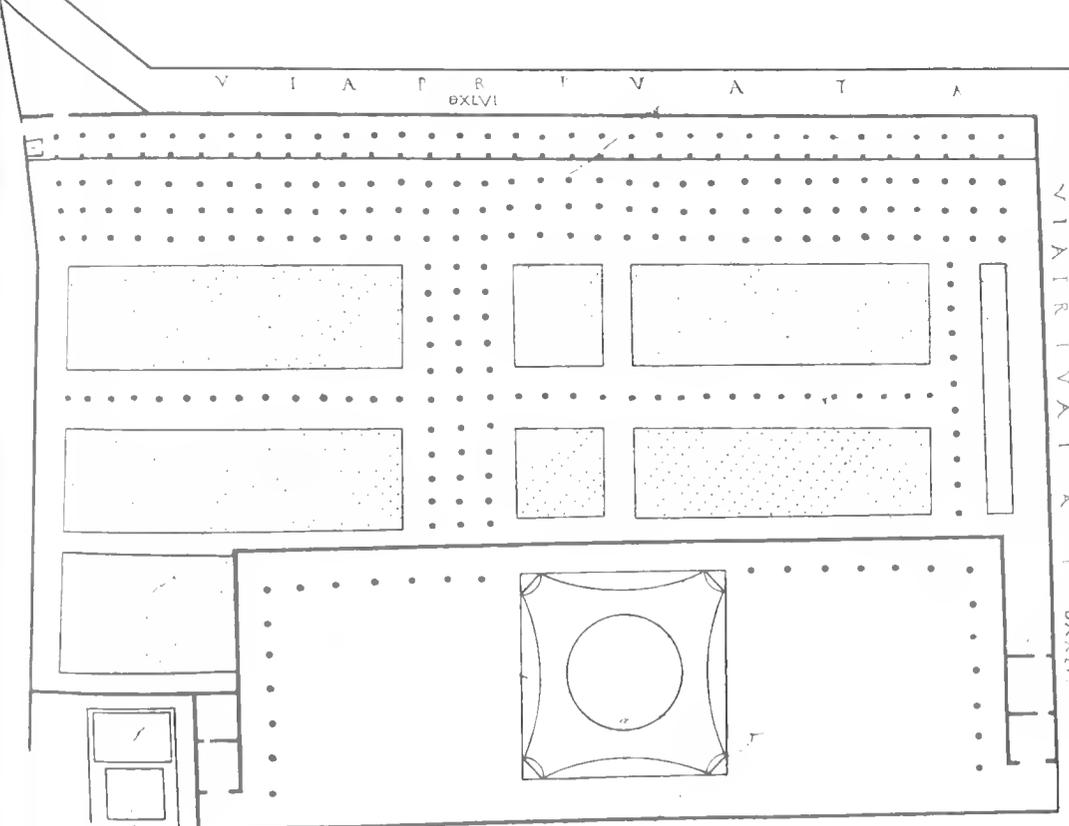
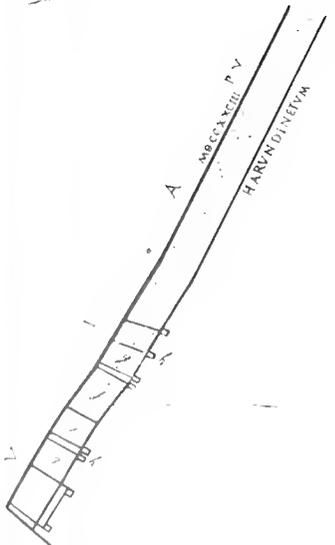
Sappiamo dagli scrittori e dalle epigrafi, che *ex indulgentia* del proprietario o per contratto di compra e vendita solevano distaccarsi dai poderi alcuni brani di terra, massime lungo le pubbliche vie, per destinarli ad uso di aree sepolcrali. Anche di questo abbiamo il grafico esempio nel nostro marmo. Sul fianco sinistro del mausoleo un quadrato, scompartito anch'esso internamente, presenta in piccolo le parti principali già riconosciute in grande, dipendenti dalla mole centrale. Ivi il monumento *d* con la sua breve area *e*; ivi l'*areola adiecta*, o *agellus conclusus f*. La maceria determina i limiti di questa piccola area distaccata dalla principale. Ma vi è di più; il lato del fondo, che confina con la VIA PUBBLICA, per la lunghezza di 1783, piedi oltre la linea segnata lungo la crepidine d'essa via, presenta una seconda linea interna, determinante una zona di terreno parallela a quella crepidine. In questa zona appaiono suddivisioni rettangolari *g*, assai varie nelle loro misure, che verso l'interno del podere sono determinate da piccoli cippi *h*. Una di siffatte suddivisioni *i* è un poco maggiore delle altre, superando la linea normale con i suoi cippi posti più in dentro nel podere. In questa zona di terra io riconosco la fascia destinata dal proprietario ai sepolcri da farsi, da venderli o da cedersi; ed in quelle suddivisioni varie le aree già occupate, le quali sono determinate legalmente ed invariabilmente dai cippi. Che quei quadratini rappresentino i cippi me ne persuade anche il confronto di simili disegni, che osservo negli scritti di Frontino e di Agennio Urbico, fedelmente testè riprodotti dai codici antichi (1). Dietro la zona destinata ai sepolcri si estende l'*harundinetum*, dopo il quale verso la destra la frattura del marmo impedisce, come ho detto, vedere il limite preciso e la qualità della terra confinante. Non così nella parte più vicina alla via pubblica di questo medesimo lato destro, dove il fondo termina nel fosso: e fra questo e la maceria havvi un altro *harundinetum*. Più nobile sembra la coltivazione dell'area interna tra le due vie. Imperocchè una serie ordinatissima di tre file di punti sembrami accennare ad una amena alberata; ed i varii scompartimenti, gremiti anch'essi di minori puntini, danno un aspetto elegante e regolare alla coltivazione del *pomarium* o dell'*hortus*.

È cosa mirabile, come questo marmo ci dia un vero campione d'un nobile monumento con tutte le sue parti accessorie, illustrando pienamente la leggi e gli usi sepolcrali romani. L'area propria del monumento non è coltivata, come appunto prescriveva la legge (2), ed è fiancheggiata dagli edifici, che nelle leggi e nelle iscrizioni sono ricordati per la *custodia monumenti*. L'*area adiecta* poi è un vero *hortus* o *pomarium*, coltivato con ogni eleganza dai *topiarü*, come leggiamo nel testamento testè scoperto in Basilea (3). Le coltivazioni ignobili (*harundinetum*) sono lontane dal luogo del sepolcro. Le leggi e il loro sommo interprete Cuiacio ci fanno notare, che l'*ager* poteva dirsi congiunto e *cedente* al monumento, ancorchè fosse

(1) V. *Agrimensores* ed. Lachmann tav. 6, 8, 25 etc.

(2) Cic. *de Legibus* lib. XII.

(3) V. *Bullettino d'arch. crist.* 1863 p. 95.



FOSSA

alquanto separato da esso (1). Infatti nella nostra pianta la via privata separa l'orto o pomario dall' *ager*; e la zona di terra destinata ai sepolcri corrisponde all' uso di farli lungo le vie (2). Questa zona e il monumentino, ricavato in un angolo dell'area principale, chiuso dalla sua maceria, col suo *itus*, *aditus*, *ambitus* sono il più bell'esempio, che possiamo desiderare, di luoghi concessi o venduti dai proprietari ne' loro fondi e di aree religiose ad uso di sepoltura.

Da questa dimostrazione delle parti d'un monumento sepolcrale, e massime delle arce e dei fondi ad esso ammessi, sembrami di per sè palese dover essere almeno probabile, se non quasi certo, che i Cristiani profittarono di queste disposizioni della legge e di questi usi per la scelta delle aree, sotto le quali escavare i loro cemeteri. Cotesta preziosa pianta ci pone sott'occhio l'ampiezza e la forma, sì rettangolare che poligona, delle aree e terre dichiarate inalienabili insieme ai monumenti. Ambedue queste qualità di ampiezza e di forma tolgono la difficoltà dello spazio, che nelle aree più anguste potea parer troppo limitato per gli ipogei cristiani. Ma qui giova osservare, che anche nelle consuete aree mediocri, e perciò più facili ad essere possedute, potevano, massime nei primordi, essere escavati i cemeteri cristiani. Nella memoria sopra citata, che pubblicai negli atti dell'Accademia de' Nuovi Lincei, istituì il calcolo preciso dello svolgimento medio, che prendono le gallerie delle catacombe, e della loro divisione in parecchi piani (3). Secondo quell' esatto calcolo un' area di soli 125 piedi romani per ogni lato, ch' è superficie assai minore delle non infrequenti grandi aree conosciute, contiene dai 250 ai 300 metri di gallerie per ciascun piano sotterraneo, cioè almeno 700 od 800 metri in tre piani diversi. Chi potrà trovare ristretta, inverisimile e sproporzionata al concetto dei primi esordii della Roma sotterranea cristiana, una serie d' ipogei di siffatta estensione? Vista e la possibilità e l' opportunità somma per i Cristiani primitivi dello scavare le loro necropoli in *pomariù*, *viridiani*, *vigne*, *agelli*, *agri*, orti inalienabili, perchè *cedenti* ai monumenti, ovvero in *areae* e *loca sepulturae*, resta a vedere se i monumenti medesimi e lo studio analitico dei sotterranei ci mostrino la cosa essere veramente stata così. Cerchiamo adunque di riconoscere nelle vastissime necropoli cristiane le parti primitive, e di ritrovarne i limiti precisi.

Io non potrei ora istituire questo esame sopra una grande scala, senza pubblicare ed analizzare le piante di molti cemeteri. Laonde mi studierò di additare qualche punto assai dimostrativo nelle sole piante divulgate in questo volume. Volgasi l'occhio alla tavola XXXV-XL, e si osservino in essa i quadrati C e, C d, B e, B d. Ivi la regione centrale del cimitero di Callisto, ove giacquero i pontefici, è distinta da una notabilissima differenza di livello, indicata con diversa tinta. Qui non occorrono quasi altre prove, che una occhiata a persuadere, che un' area regolare quadrilunga fu primitivamente assegnata al piccolo cimitero. Il quale nasceva dalle due scale parallele, che si veggono dare adito a due ambulacri parimenti paralleli e principali di un ipogeo scavato sotto un' area regolarissima di metri quadrati 2520. Gli ambulacri, che sulla sinistra di quest' area alterano la figura regolare di quell' ipogeo, non appartengono alla primitiva escavazione, come proverò nell' analisi speciale di quella regione. Molte altre aree regolari io riconosco nell'istesso cimitero di Callisto, le quali pure saranno al suo luogo dimostrate. Intanto passiamo alla tavola XXXII, ove è rappresentata la ricostruzione delle epoche varie delle cripte di Lucina, e vegga il lettore, se anche prima di leggere la mia analisi del sotterraneo, egli tosto non riconosce, che l' ipogeo nacque dentro l' *area adiecta* d' un grande monumento dell' Appia. Non

(1) L. 15 Dig. de *damno infecto*; Cujac. *Observat.* XVIII, 32.

(2) Flacco. *De cond. agr.* p. 5.

(3) Memoria estratta dagli Atti citati pag. 17.

sono queste le sole prove, ch'io potrei oggi produrre d'un fatto tanto importante, il quale però è d'altronde così verisimile, che bastano pochi esempi a farne manifesta la verità. Ma sospenda pure chi vuole il suo giudizio, ed aspetti ch'io abbia messo in luce l'analisi di tutti i cemeteri romani, per vedere quanto spesso ci è dato riconoscere la primitiva area legale delle primordiali escavazioni cimiteriali. Io qui ho voluto soltanto mostrare questo nuovo punto di vista, che non sarà certamente da trascurare nello studio geometrico della Roma sotterranea.

CAPO VI.

Svolgimento dei cemeteri cristiani fuori dei limiti primitivi.

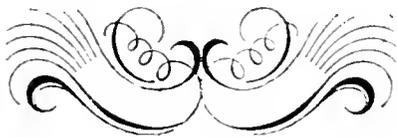
Non ostante le cose ragionate nel capo precedente, poterono alcuni dei nostri cemeteri fin dal loro primo esordio prendere ampie proporzioni e prolungare in ogni senso le loro gallerie, allorchè il fondo superiore o in tutto o in gran parte era stato destinato al cristiano ipogeo. Ma nel maggior numero dei casi, prescindendo anche dai limiti precisi d'un'area, è da supporre che da un piccolo ipogeo primitivo si sieno diramate gallerie, le quali gradatamente abbiano svolto la sacra necropoli. Negli esempi stessi, che ho allegato, del cimitero di Callisto e delle cripte di Lucina, che senza dubbio furono da principio aree geometricamente determinate, vedesi come da quelle aree uscirono le gallerie, ed incrociandosi variamente collegarono fra loro ipogei scavati in origine a notabile distanza l'uno dall'altro. Nella grande pianta però dei sotterranei callistiani non quelle sole due aree, di che ho parlato, furono i nuclei donde si svolse tutto il cimitero. Non è questo il luogo, ove io possa dimostrare i limiti primitivi delle varie regioni di quella necropoli; ma osservando gl'ingressi vari e le scale e le varie direzioni dominanti nelle linee dei gruppi diversi d'ambulacri, facilmente ci avvedremo, che da ciascuna di quelle scale parte un sistema diverso di gallerie, il quale col progredire dell'escavazione giunse a collegarsi col vicino ipogeo. Da questi legamenti ognuno vede come è nata l'immensa necropoli. Ciò che ho potuto indicare nel cimitero di Callisto, del quale il lettore ha sott'occhio la pianta, più o meno ho osservato anche negli altri cemeteri. Laonde parmi indubitato che gli ipogei sono stati ristretti primitivamente dentro aree precise, e le grandi necropoli sono state formate dalla fusione di parecchi ipogei nati separatamente l'uno dall'altro. Ma coteste ampie necropoli, le quali hanno occupato necessariamente intieri fondi, saranno elleno state fatte sotto l'egida della legge civile e per stipolazioni o testamenti dichiaranti tutto il fondo destinato a *locus sepulturae*, ovvero apparterranno al tempo, nel quale la Chiesa solennemente riconosciuta possedeva i cemeteri come luoghi cristianamente religiosi e l'ampiarli era uno dei più sacri doveri dei vescovi? Lo dice S. Ambrogio, ove parla dei vasi eucaristici venduti per *laxare spatia humandis fidelium reliquiis* (1). A me non spetta precisare le date: io debbo col mio studio rintracciare, come fanno i geologi, il numero delle epoche senza contarne gli anni precisi. Ma in argomento di tanta importanza non tacerò, che mi sembra certo prima dell'età di Costantino essere avvenuta la fusione tra loro di molti primitivi ipogei.

Ora converrà pure cercare i limiti e le norme di quest'ultimo periodo dell'escavazione sciolta dai vincoli delle aree primitive. Fa d'uopo vedere se i soli limiti naturali hanno arrestato l'escavazione incominciata in una altura, ovvero se il lavoro sia stato abbandonato prima che fossero raggiunti quei limiti. E primieramente mi si chiederà, se tutte le alture atte allo scopo sieno state dagli antichi fedeli occupate, e se una volta occupate le abbiano perforate

(1) S. Ambr. *De offic.* Lib. II § 142 ed. Venet. t. III p. 124.

in ogni senso , secondo l'intera ampiezza dell'esterna superficie. Per rispondere a questo quesito dovrei minutissimamente esaminare ogni varietà di strati negli stessi banchi del tufa ed in ciascuno dei colli; onde più precisamente escludere al tutto o in parte quelli, che sono di natura disadatta alla escavazione cemeteriale. Inoltre dovrei cercare storicamente di quale e quanta superficie esterna siensi potuti impadronire i Cristiani. Ma per queste minute ricerche nè sono ancora maturi gli studii, nè sufficienti gli sterramenti fatti nei sotterranei cemeteri. Dall'esperienza però, che oggi abbiamo, io sono persuaso, grandissima parte dei colli rinchiusi nella zona cemeteriale essere stata occupata dai Cristiani: dimodochè i loro cemeteri, massimamente sulle vie Salarie, Latina ed Appia, veggonsi comparire qua e là sotto quasi tutta la superficie. Quanto poi all'essere stato ampliato il cimitero a tutta la sommità una volta impresa a discavare, molti indizi m'indurrebbero ad affermarlo, e a credere l'altura, nella quale apparisce il sotterraneo, essere tutta perforata fino a quel punto, ove il mancare la continuazione dello strato idoneo od altra locale circostanza impediva l'estenderlo maggiormente. Altre osservazioni però mi fanno dubitare dell'universalità di questa legge. Nella memoria sopra citata enumerai parecchi indizi, che mi conducevano a quella conclusione; ora accennerò soltanto tre esempi assai dimostrativi, che mi sono forniti dall'Agro Verano, dal cimitero di S. Valentino e da una regione del cimitero di Domitilla. Sulla via Tiburtina presso l'agro Verano il colle, ov'è il vasto cimitero di Ciriaca, negli ultimi anni naturalmente franò nella sua ultima lacinia meridionale, mostrando gl'interni suoi strati di tufa escavati da gallerie cemeteriali in tanta copia e con tanto studio di profittare della collina fino all'estremo limite, che quelle gallerie e cubicoli secondano perfino le sinuosità dell'esterna costa del colle; lavoro più imprudente che ardito. Nel cimitero di S. Valentino sulla Flaminia si accede ora ai piani diversi, non per scale interne, ma per aperture orizzontali nei fianchi della rupe; e le gallerie s'intrecciano ivi sulla costa medesima della collina. Nè sembrano le vie cemeteriali aver ivi principio, ma fine; venendo dall'interno del colle fino a sboccare all'aperto nel taglio *a picco* della rupe. Merita finalmente speciale attenzione il cimitero di Domitilla, il quale, da me studiato espressamente per questa ricerca, nel lato vólto a tramontana non sembrava come negli altri secondare colla escavazione la natura del luogo. Ivi la collina e gli strati idoneissimi chiamavano il sotterraneo ad estendersi; ma nè colà si penetrava, nè la struttura degli ambulacri dava indizio d'accesso verso quella regione, nè le memorie scritte o tradizionali ne porgevano traccia, che là ci conducesse. Laonde qui veramente sembrava apparire un limite non imposto da ragione fisica; e neanche mi veniva indicata alcuna altra causa locale o monumentale, che avesse ivi impedito lo svolgimento del sotterraneo. Perciò persuaso, ch'ivi dovesse esistere il cimitero cristiano, volli introdurmi sotterra nella vigna Sacripante, che occupa quest'altura. Ora immagini il lettore quale fu la mia gioia, quando ordinato ai fossori di cercare ivi un adito a sotterranei, e trovata da essi una buca dopo poco lavoro apparve un pertugio, il quale ci mise dentro una magnifica scala, tutta rivestita d'intonaco ornato di pitture a fresco. Questa scala scende ad un'amplissima via cemeteriale, che poi lateralmente imbocca in altri ambulacri, per i quali il sotterraneo in gran parte interrato si dirama in ogni verso. Una siffatta scoperta importante preveduta unicamente per dati geologici senza verun aiuto di memorie storiche, dimostra quanto vero ed utile sia lo studio delle leggi, che vengo dichiarando. Oltre questi esempi potrei fare un lungo novero di frane, per le quali sono apparse le vie cemeteriali nelle estremità delle alture, anzi nei primi declivi dei colli. Donde potrei inferire, che i cemeteri si estendono fin dove un limite viene loro imposto da insuperabile impedimento. Ma pure, poichè le aree contigue a molti sotterranei cristiani, sotto le quali ancor non penetrai, sono assai vaste, malgrado i buoni indizi non vorrei assicurare esser anch'esse per ogni verso vuotate.

Questo fatto è di così alta importanza e di così gravi storiche conseguenze, che io non debbo affermarlo, prima d'averne riconosciuta la certezza per prove irrepugnabili. E veramente un'altra osservazione fa ch'io sospenda il giudizio sullo svolgimento dei sotterranei cristiani: e questa è il frequente incontrarsi nelle lacinie estreme di varii cemeteri, tratti non brevi di gallerie privi affatto di sepolcri. Vediamo anche imbocchi di vie disegnate e non aperte, ambulacri incominciati e non continuati, sepolcri disegnati e non escavati. Tutto ciò sembra accennare, che in que' luoghi non l'esaurimento della roccia escavabile, ma un cangiamento di sistema ed il proposito d'abbandonare le sepolture sotterranee impose termine all'escavazione. Se ciò è vero, niuna legge costante potremo noi rinvenire per le ultime ampliamenti delle escavazioni cemeteriali; e solo l'analisi particolare geologica ed architettonica di ciascuna necropoli potrà farcene calcolare i limiti precisi. Indi è facile intendere, perchè io non concludo lo studio delle leggi e dei limiti delle catacombe romane con un calcolo numerico dell'ampiezza della Roma sotterranea. Questo calcolo tentai approssimativamente nella memoria più volte citata. Da quel tempo ad oggi non ho potuto raccogliere dati migliori, che mi pongano in grado o di stabilire o di modificare quel calcolo approssimativo. Nè esso avrebbe molta importanza, se non fosse congiunto all'altro del numero dei sepolcri. Il valore storico di quest'ultimo problema è palese; il quale appunto esige, che la sua soluzione non sia avventata sopra basi non salde. Perciò punto non mi vergogno di dichiarare, che quantunque io abbia già riunito molti elementi di questo calcolo, e lo abbia più volte e in varii modi tentato, questi studii medesimi mi fanno sentire, ch'essi non sono ancora maturi a dare la soluzione sicura d'un sì grave problema. Nè stimo possibile, che veruno possa coscienza-samente credersi in grado di farlo prima che sia accresciuto il tesoro delle icnografie e delle ortografie, con le quali soltanto potremo vincere gl'impedimenti a quel calcolo provenienti dall'interramento e dalle rovine, che ci nascondono grandissima parte della Roma sotterranea; e potremo trovare la media dei sepolcri scavati ne' varii piani di ciascun cimitero.



DISSERTAZIONE TERZA

ANALISI GEOLOGICA ED ARCHITETTONICA DELLE CRIPTE DI LUCINA NEL CEMETERO DI CALLISTO

• CAPO I.

Della pianta e dell'escavazione del cimitero di Callisto.

La grande pianta rappresentata nella tavola XXXV-XL ora per la prima volta vede la luce; ma i sotterranei, che ritrae, non furono incogniti al Bosio nè inesplorati dagli icnologi della Roma sotterranea. Il Contini ed i compagni di lui certamente li percorsero più volte dietro le orme del Bosio, come attestano i nomi scritti sulle pareti in molti luoghi. Essi però non posero questo cimitero neanche nel novero di quelli, de' quali promisero, senza poi darla, la pianta. Segno evidentissimo, a parer mio, che furono sgomentati dall'ampiezza, dall'intreccio e dalla molteplicità dei piani dell'ipogeo da misurare. Infatti niuna delle piante da loro tracciate e neanche veruna delle posteriormente pubblicate in tre secoli può esser posta a confronto di questa per ampiezza di superficie e per numero di piani l'uno all'altro sovrapposti. Ed è perciò che ad agevolare al lettore il rinvenire i luoghi indicati in quella folta rete di linee, ho dovuto ricorrere al singolare partito di dividere il campo in piccoli quadrati denominati da due lettere l'una majuscola e l'altra minuscola, come suol farsi appunto nelle più intricate icnografie. Quanta parte del cimitero di Callisto si può percorrere ed esplorare, anche serpendo col petto sul suolo dentro pertugi angustissimi, è rappresentata nella mia carta. Il piano di oltre a due terzi delle gallerie da me delineate è dove più, dove meno, sepolto sotto l'interramento. In moltissime poi l'interramento è sì alto, che in esse sono penetrato con gran disagio e non lieve pericolo, procedendo carpone ed anche a guisa di serpe strisciando. In parecchi punti ho dovuto aprirmi colle mie mani il passaggio a qualche tratto impenetrabile. Laonde è chiaro, che in moltissimi luoghi, quando si faranno gli scavi e sarà tolto l'interramento che nasconde il piano degli ambulacri, potranno scoprirsi nuovi imbocchi e nuove gallerie, ora latenti, che accresceranno molte linee dell'escavazione a me rimaste invisibili. In alcuni punti ho trovato spaventose rovine, che mi hanno fatto aggirare in ampie grotte, senza quasi potervi riconoscere le tracce degli ambulacri. La configurazione antica del sotterraneo ivi è stata da me con molto studio cercata e restituita per quanto è possibile; perciò le frane, che ne sformano la struttura, non sono da me indicate, per non moltiplicare i segni capaci di crear confusione senza veruna utilità. Ma quanto concerne l'insieme della vasta necropoli, l'intreccio, la direzione e la larghezza media delle sue vie, la sovrapposizione dei piani, le relazioni col suolo esterno, tutto è esattamente notato.

Premesse queste avvertenze mi si chiederà, quanta parte della grande rete della necropoli callistiana sia stata da me percorsa e delineata. La risposta, per ciò che spetta all'intreccio delle gallerie, pende dall'analisi minuta, che non debbo in questo luogo istituire; per ciò poi che riguarda i limiti dell'area generale occupata da questo cimitero e la sua divisione in piani diversi, mi studierò di venirne in chiaro esaminando la forma e le rocce della collina.

La tavola XXXIV rappresenta la sezione della collina presa dalla sua sommità nel punto, ove sono scavate le cripte di Lucina. Coteste cripte fanno parte del cimitero di Callisto alla destra della via Appia; e la formazione di questo punto non è diversa assai sensibilmente da quella del rimanente del colle. Confina cotesta altura con la valle dell'Almone a tramontana, dalla quale si solleva circa 30 metri; verso occidente forma una gola, entro la quale passa la via detta *del divino amore*. Un altro dolce avvallamento la divide a mezzodi dal colle, ov'è S. Sebastiano col cimitero delle catacombe. Ad oriente declina nei prati della Caffarella. La via Appia la percorre quasi nel mezzo, lasciando a destra il punto culminante, che è delineato nella sezione. Potrei narrare le vicende geologiche di questa collina, se allo scopo del mio lavoro fosse utile, e se dovessi paragonare questo colle con i circonvicini. Ma non volendo uscire dalle nozioni richieste dall'argomento, che tratto, accennerò solo quello, che parmi strettamente necessario a sapere. È cosa notevole, che in questo luogo abbiamo le tracce della più recente catastrofe geologica subita dal nostro suolo, cioè delle eruzioni vulcaniche atmosferiche dei monti Laziali. Sulla somma vetta del nostro colle riposa un piccolo strato di lapilli e ceneri disciolte provenienti, secondochè mi fece notare il ch. Prof. Ponzi, dal più prossimo a Roma dei crateri laziali, da quello cioè della Cecchignola. Questo strato sulla nostra collina è riconoscibile appena per il cumulo, che forma, e per la prossimità d'un simile banco, il quale richiama il suo complemento in questa altura. Cotesto strato superficialissimo fu quivi disfatto dalla coltivazione e mescolato alle macerie di monumenti antichi diroccati. Non così però sulla cima del prossimo colle di S. Sebastiano, dove il taglio verticale dirimpetto alla basilica ne mette a nudo un considerevole banco: raro esempio dei depositi vulcanici laziali giunti fin verso Roma. Sotto questo primo strato di natura diversa dai sottoposti incominciano le vulcaniche rocce sottomarine. Il primo strato, che posa a circa 7 in 8 metri dalla superficie esterna, è un tufa granulare poco compatto, di color grigio, assai carico di amfigeni farinose intiere e frammentate e di rari pirosseni neri. Esso si estende in tutta la collina, e parmi divenga il primo all'aperto cielo, dove non fu coperto dal suddetto strato laziale. Cotesto tufa è diverso da quelli osservati dal Brocchi nelle catacombe di S. Sebastiano (1). A quello descritto da quest'autore somiglia il potente strato che segue, ove mancano affatto o sono rarissime le amfigeni. Ma nell'insieme le materie, che lo compongono, sono le stesse della superiore stratificazione. Ha colore più carico, talvolta simile al tabacco, e prende l'aspetto d'una terra compatta; ha minore solidità, ma varia anche questa secondo i punti: così ancora non ne è sempre identica la composizione, lo che non fa meraviglia in depositi più o meno disturbati e mescolati dalle correnti del mare subapennino. Questo ed il superiore strato non poterono giammai essere utilizzati nè ad uso di materiale da costruzione, nè ad uso di cemento da mescolare alla calce come pozzolana. Non così però lo strato che segue, il quale è precisamente pozzolana, in alcuni punti rossa (*rubra*) e friabile oltremodo. Dal tufa terroso alla pozzolana si passa per una gradazione di tale mescolanza, che è impossibile tracciare una linea di divisione fra i due strati; lo che non avviene nei superiori. Sarei per credere, che questo strato di pozzolana, trasportato dalle onde medesime unitamente al tufa superiore, siasi distinto soltanto per la precipitazione delle materie più pesanti e grosse, restando così le più fine a formare lo strato superiore. In fatti frequenti lapilli e scorie anche di qualche mole si trovano fra questa pozzolana. Ivi anche comparisce uno straterello alto 75 centimetri, estremamente friabile, composto di finissime sabbie vulcaniche con pirosseni neri, amfigeni e numerose squame di mica le quali materie riunite danno alla formazione una varietà singolare. Questo straterello ha una tale inclinazione, e i suoi grani sono tanto sottili e vari, che sembrano accennare ad una depo-

(1) Brocchi, Cat. rag. p. 14.

sizione tranquillissima avvenuta sui fianchi d'una prominenza del fondo marino. In altro modo sembrami impossibile a spiegarsi il comparire e scomparire di questo strato a grandi distanze, e sempre con un ordine meraviglioso di stratificazione. Inoltre penetrando sotterra dalle catacombe entro caverne, che facilmente furono cave, ho potuto scoprire, che questo strato in qualche punto diviene potente ed occupa il posto della pozzolana. Ma trovatosi in vantaggiose condizioni si coagulò e divenne tufa litoide. Sotto la pozzolana torna il tufa alquanto terroso fino a 25 metri circa sotterra. Non posso precisare quanto si profondi cotesto strato; poichè, come mostra la sezione, esso nel punto ove è visibile, si perde nell'acqua. L'unica galleria del sotterraneo, che giunge a tanta profondità, non cade nella linea della sezione, ma trovasi anzi lontanissima (in *M b*, tav. XXXV). Vedesi nella figura a tav. XXXIV come l'acqua rende impraticabile il fondo dell'ambulacro, che muore privo di sepolcri, io credo, appunto per l'infiltramento della sorgente. Cotesta acqua filtrata dagli strati superiori permeabili ci manifesta, ivi sottostare uno strato impermeabile, il quale non saprei ben decidere se possa essere un tufa litoide, una argilla vulcanica od altra roccia pliocenica. Così la presenza dell'acqua ci svela una qualità, se non la natura, della roccia sottoposta, che non vediamo.

Tale è sommariamente descritta la natura delle rocce componenti il nostro colle. Ora vediamo con la pianta sott'occhio, come dentro vi si aggiri la necropoli cristiana, e come segua la natura del suolo nell'ordine del suo svolgimento, donde anche potrà paragonare il lettore i veri limiti dell'escavazione con quelli della mia pianta. E primieramente osserviamo, come il primo piano sia tutto incavato in quel primo strato del tufa sottomarino. La parte delineata di questo piano occupa appena un sesto di quella, nella quale io stesso ho delineato il secondo. Fuori di quell'area giammai apparisce; e neanche le trombe dei lucernai del secondo piano nel dirigersi alla superficie incrociano con gallerie superiori. Laonde sembra, che l'escavazione di quel primo ordine non si dirami più che nella mia pianta non comparisce. In fatti osservo, che le vie praticabili fin verso l'estremità di quell'area muoiono nel tufa, quasi additando a noi così i limiti del primo ordine di gallerie. E questi limiti coincidono con la conformazione del colle. Imperocchè il primo piano è straordinariamente superficiale, ed ha il pavimento appena 6 o 7 metri sotterra; e se si estendesse orizzontalmente verso il settentrione sboccherebbe all'aperto cielo prima di raggiungere i limiti attuali del secondo piano. Laonde a me sembra, che il primo piano debba quivi aggirarsi nella sola vetta del colle rialzata dal deposito vulcanico laziale; e credo ancora, che alla mia pianta in questo piano non possano mancare molte linee di estese diramazioni.

Scendendo al secondo piano ci troviamo in quell'immensa rete, che sgomenta al solo riguardarla in carta delineata. Lo strato del tufa terroso e compatto di colore oscuro, è la roccia in che esso è cavato. Ordinariamente la volta degli ambulacri è nel punto di contatto con lo strato del tufa grigio superiore, talvolta però anche essa s'interna in questo strato, quando l'ambulacro è altissimo, come avviene in quello rappresentato nella sezione a tavola XXXIV. La natura della roccia è assai idonea all'escavazione cemeteriale. In fatti ivi vediamo moltiplicate le scale e moltiplicati i centri del sotterraneo lavoro, secondo che portarono l'opportunità o la volontà de' primi fedeli indipendentemente dalle condizioni del suolo. Parecchi sono i livelli, in che è scavato cotesto secondo ordine; e le varietà corrispondono ordinariamente alle regioni diverse, dalle quali fu formata la grande necropoli. Dai 12 ai 14 metri varia questa profondità, calcolata però tutta dalla sommità del colle: imperocchè verso settentrione, dove manca il primo piano e declina la superficie esterna, la profondità del secondo piano è ridotta a soli 7 od 8 metri. Le differenze più sensibili di questi livelli sono state notate con la forza maggiore o minore della tinta. Havvi una regione intiera e vasta (*Ch, Cg, Cf, Bh, Bg, Bf*), della quale veramente può dirsi *inextricabilis error*. Imperocchè l'altezza dello strato, nelle altre regioni

occupato da un solo ordine di gallerie più o meno profonde, ivi è tutta perforata in due ordini di cunicoli foltissimamente intrecciati e gli uni agli altri sovrapposti. Alcune vie di questa regione occupano tutta l'altezza del banco, ed hanno le diramazioni laterali parte al livello superiore, parte all'inferiore. Ora poi l'interramento ha confuso ambedue i livelli, e per rotture moderne li ha perfino compenetrati col vero primo piano del cimitero. Immagini il lettore la difficoltà d'orizzontarsi e di rilevare la pianta in un siffatto labirinto.

Prima di passare all'esame dei limiti della mia icnografia nel secondo piano, mi è necessario descrivere brevemente il terzo ed il quarto profondissimo. Molte volte ho già parlato della roccia friabile di pura pozzolana, nella quale è escavato questo terzo piano, e delle arenarie antiche e moderne, che a questo piano cimiteriale s'intrecciano. Lo stato di rovina spaventosa e pericolosissima e l'interramento immenso, in che sono queste arenarie, mi ha parte impedito, parte consigliato di non tracciarne per intiero la pianta. Le medesime rovine, ma soprattutto l'interramento, tanto ostruiscono anche le vie cimiteriali, che soltanto qua e là ho potuto in esse penetrare. Laonde nulla posso con sicurezza decidere sull'estensione e sull'intreccio di questo ordine d'escavazione. Ciò solo osservo, che esso trovasi ora a 5 metri, ora a 6, ora a 3, ora a 4, 50, ed ora perfino a 2 soli metri e mezzo sotto al livello del secondo piano. E queste varietà rinvengo anche dove non muta il livello del piano suddetto. Inoltre quasi ovunque sono disceso ho riconosciuto qualche limite, talvolta anche moltissimi. Da queste osservazioni parmi raccogliere, che il terzo piano nasce isolatamente da scale speciali in varii punti, e la friabilità della roccia non gli ha permesso molto svolgimento; inoltre che quelle parti ove il livello è sì prossimo al secondo piano sono escavazioni fatte a modo dei piani intermedii, con proponimento di non giungere, approfondandosi, allo strato inopportuno della pozzolana. In fatti di questo proposito abbiamo un esempio evidente nel profondissimo quarto piano, dove andarono i fossori a cercare, al disotto della *arena*, la roccia più solida e più adatta al loro scopo. Verso il nord-ovest della collina (*L d*) una scala discende circa all'ordinario livello del terzo piano: ivi veggonsi praticate alcune gallerie evidentemente fatte con animo di molto estenderle, se la roccia friabilissima non avesse consigliato d'abbandonare quel lavoro, che i fossori lasciarono in parte anche senza sepolcri. Tentarono allora di approfondarsi ad un quarto piano, a 22 metri sotterra, dove ritrovarono la roccia idonea. Basta un'occhiata alla pianta per vedere come le gallerie da escavarsi furono preparate secondo un ampio progetto; ma l'acqua filtrata e la profondità soverchia, che rende l'aria malsana e rarefatta, respinse i fossori e li obbligò ad abbandonare il lavoro.

Veniamo ora allo studio ed al paragone dei limiti del cimitero con quelli della mia pianta. Dal lato orientale, cioè della via Appia, un totale franamento dei sotterranei, visibile anche all'esterno per l'avvallamento del suolo impedisce di giungere ai limiti delle gallerie. Ma dal tratto delle cripte di Lucina, e dall'altro contiguo a queste (*Dh, Ch*), ove possiamo all'Appia avvicinarci, è facile argomentare, che il limite della via neanche in tempi di libertà fu sistematicamente oltrepassato. E quelle rare vie, che pur vediamo isolatamente inoltrarsi sotto la zona della via, non continuano al di là di questa, nè si legano ad altri sotterranei. Laonde se non la linea dei sepolcri fiancheggianti la crepidine destra dell'Appia, almeno la via è il limite del sotterraneo. Dalla parte di tramontana l'altura della collina continua ancora per lungo tratto idoneissima alla escavazione, e le vie cimiteriali sono ostruite dall'interramento. Le memorie lasciate dal Boldetti ci assicurano dell'esistenza di sotterranei cristiani nella zona di terra che ivi s'estende verso Roma (1). A me, per quanto l'abbia tentato più volte, non mai è riuscito penetrare sotterra in quel tratto. Solo ho riconosciuto nella vigna tre frane, le quali

(1) Boldetti pag. 552.

dalla loro forma e posizione sembrano indizi d'un sotterraneo. Ma il Boldetti afferma, l'ipogeo da lui esplorato nella vigna posta verso l'estremo fianco settentrionale del nostro colle non comunicare con quello di Callisto, avendone egli stesso tentato invano il passaggio. La distanza delle frane suddette, gl'inutili miei tentativi e le osservazioni del Boldetti potrebbero essere argomento a credere che quei sotterranei sieno indipendenti dal cimitero di Callisto, e che la mia pianta non sia lontana dall'aver toccato i veri limiti del predetto cimitero. Ma la grandiosa scala e le vie che compariscono appunto nell'estremità settentrionale della mia pianta (N e), e le gallerie che in quel medesimo punto scavate dal nord verso il sud vengono a morire contro quelle che ivi procedono dal sud verso il nord indicano al contrario ivi esistere almeno un'altra regione cimiteriale il cui svolgimento precipuo è tutto al di là dei limiti di questa icnografia. Laonde io non oso su questo punto neppure far congettura.

È ora di volgersi al lato occidentale del cimitero. La nostra pianta da questo lato trova nel secondo piano moltissimi ambulacri, che muoiono in una linea obliqua, la quale viene sempre restringendo il campo dell'escavazione. La quantità di questi ambulacri morenti nella viva roccia determina chiaramente un limite del cimitero. Ma questo limite è non poco lontano dal declinare sensibile della collina, la quale si conserva più o meno alta fino alla gola occidentale sopra indicata del colle. Non farebbe meraviglia il non estendersi il secondo piano del cimitero per tutta l'altura, se non vedessi inoltrarvisi invece il terzo ed il quarto, tanto inopportuni, e se il secondo istesso non si spingesse fino al limite naturale verso il sud-ovest (Ca, Da, Ea, Fa,). L'estensione del terzo e del quarto piano indica, che l'impedimento non veniva dal diritto di proprietà del suolo superiore. Piuttosto, come vedemmo mancare il primo piano dove declinava il colle, dovremmo supporre, che la medesima causa quivi abbia arrestato l'inoltrarsi del secondo. Il fatto dell'altura non declinante sembra contraddire a questa ragione. Potrei però spiegare l'apparente contraddizione con una non improbabile ipotesi geologica. Parecchi indizi mi invitano a congetturare che il colle quivi anticamente abbia declinato e modernamente sia stato colmato. Ma poichè non ho potuto istituire un'analisi speciale, che mostri o falsa o vera la mia opinione, non voglio per ora tenerne conto, e mi contento del fatto che sembra positivo, cioè quivi essere giunta la mia pianta ai limiti veri della escavazione di questa sterminata necropoli.

Dalla banda del limite australe il cimitero è impenetrabile per una linea di circa 300 metri, ossia su tutta l'estensione dell'altura. Le gallerie che sboccano su questa linea quasi tutte muoiono nella roccia, e niun indizio apparisce, che quivi il cimitero continui quantunque la roccia ed il colle non sembrino mutare le condizioni. Ma nella parte più prossima all'Appia non appaiono tanto chiari i limiti dell'escavazione per l'interramento che ostruisce le vie. Laonde per questo lato nulla vorrei affermare sul coincidere o no della pianta col fine dell'escavazione. Nel rimanente della linea fin verso alla pendenza sud-ovest della collina osservo, che il solo gruppo di gallerie del secondo piano, il quale più di tutti si slancia verso il mezzodi, è un gruppo di vie finali. Con questo limite verificato nel secondo piano sembra coincidere l'escavazione del terzo. Giacchè da questo punto sono penetrato per una buca entro una cava di pozzolana, la quale finchè si estende al di là dei suddetti finali giammai non s'imbatte in gallerie cimiteriali, allorquando però s'interna sotto il secondo piano del cimitero, s'imbatte subito nelle gallerie del terzo piano. Questi indizi riuniti danno molta probabilità, sulla quale però non voglio troppo fondarmi, che anche nel lato meridionale sono giunto assai presso ai veri limiti del sotterraneo cristiano.

Nè più mi dilungo a ragionare del cimitero di Callisto in generale, dovendo venire all'argomento principale di questo volume, alle cripte cioè di Lucina. Quando l'ordine dell'opera mi chiamerà all'analisi minuta del cimitero di Callisto, mostrerò esattamente l'origine, i limiti primitivi e lo svolgimento di ciascuna delle regioni varie, nelle quali è divisa questa vasta necropoli.

CAPO II.

Della pianta e degli spaccati delle cripte di Lucina

La tavola XXXII-XXXIII figura 4 rappresenta la pianta ridotta al $\frac{1}{200}$ delle cripte di Lucina, le quali nella grande icnografia della necropoli callistiana trovansi nei quadrati *Dh*, *Dg*, ed entrano anche nei *Ch*, *Cg*. Nella figura 2 si vede la sezione dell'ambulacro, al quale imbocca la scala che ora serve d'ingresso, e nella tavola XXXIV sono indicati i rapporti di tutti i livelli di questa regione con la geologia del luogo e con la via Appia. Non rechi meraviglia, mancare in questa icnografia il primo piano del cemetero di Callisto: l'ho eliminato perchè non spetta a questa pianta. Quelle gallerie non fanno parte del nostro ipogeo; esse partono dal cemetero di Callisto e si distendono sopra le preesistenti cripte di Lucina, com'è abbastanza chiaro dalla pianta generale e dalle descrizioni minute delle tavole. Le spiegazioni dei segni e delle tinte veggansi nella descrizione di questa tavola, ove anche noterò tutti i particolari dichiaranti il mio ragionamento. Perciò quante volte nel corso di questo io indicherò qualche punto della icnografia, potrà se vuole, il lettore consultare ancora la ragionata descrizione. Ora è mio debito, prima di esaminare queste cripte, dipingerne brevemente lo stato attuale, e rendere conto della restituzione fattane allo stato antico.

La prima causa delle rovine del nostro ipogeo venne dalla eccellenza della pozzolana, la quale attirò a memoria nostra i cavatori di quella, onde farne una cava fra gli ambulacri cemeateriali del piano inferiore (*b* 68, 71, 74, *h* 6), nei quali imbattonsi involontariamente praticando un pozzo F6 per comodità del loro lavoro. Cotesto pozzo attraversando i varii piani del cemetero ha deformato il cubicolo F; e sott'esso, caduto presso il confluente dei due ambulacri *d h*, non solo ne ha distrutto la regolare congiunzione, ma diramando da questo punto le sue gallerie arenarie fra quelle del cemetero cristiano, cagionò rovine indescrivibili al sacro ipogeo. Non ostante questi danni, rimasero gli angoli del cubicolo F e le teste dei loculi da ambe le parti, che ce ne fanno ricostruire la pianta. Nel piano inferiore poi, dove maggiore è il guasto, l'esame attento della volta dell'arenaria mi fece riconoscere evidenti tracce della parte superiore dei loculi estremi presso la volta del cristiano ambulacro, onde potei precisamente vedere il modo di congiungimento delle due vie qui comunicanti.

Ma la cava della pozzolana, oltre alla descritta devastazione, indebolì vieppiù la poca consistenza del banco, dal quale venne cavata, che perciò male sostenne il peso delle soprastanti rocce. Così dalla prima fu generata una seconda cagione d'immense rovine. Il mancato appoggio alle rocce contenente i superiori piani del cemetero produsse un vero stritolamento e schiacciamento di quelle per effetto della gravitazione, come prima ho indicato ragionando della pianta del cemetero di Callisto. Nella regione, che esaminiamo, cotesta frana occupa il vasto tratto, ove sono le vie U, V, X, Y, Z, O, *b*, *d*, *h*. Dalla vastità della frana ognuno vede quanto è stato rischioso l'addentrarsi ivi fra le rovine. L'andare passo passo ricostruendo gran parte degli ambulacri e delle cripte è stato il dispendioso mezzo adoperato dalla Commissione di Sacra Archeologia per penetrare in questi ipogei e salvarne gli avanzi. A piè della scala Z niuna traccia più rimaneva di gallerie e neanche delle stratificazioni delle rocce. L'ambulacro U, V fu riconosciuto da pochi avanzi, ed al punto 56 divenne impossibile il procedere più oltre. Il cubicolo X fu ricostruito sulle tracce del fondo, ove la frana non lo aveva distrutto completamente. Nell'ambulacro V, ove per alcuni gradini si ascende, fu veduto nell'atto dello scavo un considerevole tratto anco delle pareti. Questa medesima orrenda rovina arrestò i fossori dall'altro lato di questo piano nella via O 29. Finalmente le poche vie del piano inferiore furono an-

ch'esse assai danneggiate dal crollare delle rocce. La via *h* presso il pozzo, lasciata quasi intatta dai devastatori, non resisteva neanche durante lo scavo, benchè si procurasse sostenerne le pareti con armature di legno: e dopo poco lavoro fu necessario abbandonare l'impresa. L'altra via *b* in gran parte sottoposta alla frana fu sterrata e subito ricostruita. Queste parti così rifabricate sono state riguadagnate alla icnografia; niuna ortografia però e niuno studio delle pareti potrà in esse aiutare le mie ricerche.

Il rimanente dell'ipogeo, di cui parliamo, rimase salvo dalle descritte rovine; ma fu invece maltrattato dai fossori, che circa 30 anni indietro venuti qua entro sulle orme de' cava-tori di pozzolana esplorarono il sotterraneo. Al loro sistema di frugare ogni sepolcro è dovuta la devastazione delle pareti e l'apertura dei loculi. Essi hanno altresì guasto e complicato l'intreccio del sotterraneo, aprendo comunicazioni nuove fra galleria e galleria per non arrischiarsi sotto le rovine provenienti dal suolo esterno. Dopo istituita la Commissione di sacra Archeologia queste rovine si estraggono per la via dei riaperti lucernari. Prima i fossori giravano loro attorno, aprendo interni varchi fra le gallerie e penetrando così alle regioni inesplorate. Talvolta la sola comodità del passaggio, o il desiderio di tentare a caso qualche scoperta, li determinava a queste aperture, che noi dobbiamo riconoscere ed eliminare dalla pianta. Esse si riconoscono facilmente dai pratici dei nostri sotterranei alla loro somma irregolarità, rozzezza e ad altri indizi varii e manifesti nei singoli casi. Nell'ipogeo, che noi studiamo, ve n'ha grande numero, ed in niun modo migliore potrò indicarle e dichiararle, che riconoscendo da questi tagli il cammino fatto sotterra dai moderni escavatori.

Costoro non discesero per veruna delle rovinosissime antiche scale, ma per una frana nel punto O 30. Quivi trovarono a destra la roccia crollata, che tosto li respinse. Datisi alla sinistra, trovarono dopo pochi passi una parete ricostruita in antico, dalla quale compresero, che ivi dovevano esser vicini altri ambulaeri, per mezzo de' quali speravano porsi in comunicazione coi sotterranei callistiani. Nè fallì loro il colpo: poichè tagliato il muro trovaronsi nella rete sotterranea già loro nota. Continuato lo scavo nella linea O e frugate le vie circostanti N, trovarono in NL macerie e rovine, che li consigliarono a praticare un foro nell'alto, e così entrati nel loculo 18, per quello penetrarono entro la stanza L; donde estratti alcuni marmi, e viste più da vicino le rovine dei lucernai di S. Cornelio, secondo che solevano fare, lasciarono il rischioso lavoro e si rimisero nelle vie interne e sicure. Perciò in O 32 tentarono un varco, che, riuscito inutile, abbandonarono. Postisi sulla linea P tentarono nuovamente il passaggio in 35; ma s'imbatterono in un fondamento di edificio. Così ricacciati indietro ritornarono sulla via P, che dopo un breve tratto a man sinistra fece sentire un vuoto 53, nel quale era agevole penetrare rompendo la roccia. Fatto il taglio entrarono nella stanza T; ma le rovine della scala Q loro impedirono il regolare cammino. Quindi tentando la fortuna, che li chiamava al suono d'un altro vuoto, sfondarono nuovamente la roccia 50. Era quivi un'ampia caverna H, che operai discesi dal suolo esterno avevano formato per tentare una cava di pozzolana. Da questo antro per un foro 10 si misero nel braccio G, il quale, benchè essi sfondassero il muro 9, presto divenne impraticabile alle loro ricerche, poichè s'imbatterono nelle rovine dell'altro lato del lucernaio di S. Cornelio L. Dovettero allora tornare sulla via P, che era più sicura e soltanto ricolma di terra. Ma questa giunse presto alla sua fine. Udirono il vuoto, ed ecco con nuovo taglio 38 vanno innanzi; e nuovi ostacoli di esterne rovine si presentano a sinistra dalla scala, e a destra da un lucernario 39. Perciò praticarono un cunicolo nel mezzo 40, e per esso giunsero a nuovi ambulaeri cimiteriali 41 R e al cubicolo S. Qui si trovarono nuovamente rinchiusi; imperocchè lo sbocco del cubicolo li portava sotto le rovine del suolo esterno in Q. Quindi nuove rotture e nuovi varchi. Il primo dei quali 44 appena li mise nel cubicolo 82, li respinse indietro con la spaventosa frana, che fece

sparire, come si vede in pianta, la metà di quella stanza. Ma volevano pur penetrare là dentro; e poichè si avvidero, che quel tratto era ad un livello superiore, tagliarono la volta della stanza S, e trovaronsi in un pozzo 45, dal quale con nuovi tagli 46 giunsero negli ambulacri 83, 84, 85, dipendenti dal cubicolo impraticabile.

Esaurite queste ricerche, era da oltrepassare quella rovina della scala, che già da tre lati aveano dovuto evitare. Perciò ecco s'aprono il passaggio in un angolo del cubicolo S verso il punto 17, il che loro fa scoprire ad un tratto due nuove gallerie 48, K. In K, I trovano un vasto campo al loro lavoro di sterro. La via K dopo piegato a sinistra I, conduceva sotto le rovine della cripta di S. Cornelio, già due volte evitate dagli scavatori, le cui tracce noi seguiamo. La necessità d' un nuovo passaggio fe' aprire il braccio 14, 4. Giunti per questo taglio al grande ambulacro B, e visitate le cripte a destra C, D, E, F, la galleria li invitava verso nuove rovine provenienti dall' esterno, li menava cioè a pie' della scala A. Il loro metodo li consigliava a torcere il passo; ed ecco aprono il cunicolo 3, che li fa penetrare nel cubicolo Y con grave danno della parete dipinta, che così fu quasi demolita. All' uscire dalla porta di quel cubicolo si trovarono di fronte alla minaccia dell' orribile frana naturale, che sopra abbiamo esaminato e che aveva fatto crollare il cubicolo X. Le fenditure, che apparivano anche nella volta del cubicolo Y, non consigliavano davvero di tentare con nuove roture ulteriori scoperte; e parve quivi esaurito il campo di quelle devastatrici escavazioni.

Crederanno forse i lettori, che per compenso di tanta demolizione sotto le macerie lasciate intatte noi abbiamo trovato le pareti del sotterraneo ricche dei loro monumenti. Disgraziatamente anche ivi, ma per altra via, ebbero accesso altri devastatori. Nel fare escavazioni alla superficie esterna del suolo i cercatori di profane antichità imbattevansi facilmente nei lucernai e nelle scale della sotterranea necropoli, e per quelli agevolmente penetravano nelle sottoposte cripte. Le quali, dopo spogliatele delle iscrizioni e dei marmi, essi solevano riempire delle macerie e delle terre medesime, che indi avevano estratto. Questo appunto avvenne anche al nostro ipogeo, del quale così neanche un palmo rimase sano ed intatto. E a compimento della storia dolorosa osserverò, che assai recente è l' ultima distruzione dei monumenti di questa regione importantissima. Imperocchè abbiamo veduto, che i fossori moderni penetrarono in questo sotterraneo, quando già la frana avea operato le sue rovine e loro impediva qua e là di penetrare. Il crollare della roccia fu cagionato dalla cava della pozzolana, della quale conosciamo quasi l' anno preciso. I viventi fossori dicono quella cava essere stata fatta nel 1835. Adunque sono appena 30 anni, da che delle cripte di Lucina è stato fatto lo strazio, che vediamo.

CAPO III.

Primitiva indipendenza delle cripte di Lucina dal cemetero di Callisto.

Se le antiche memorie ed i monumenti, dopo averci insegnato esser queste le cripte in antico denominate di Lucina, non ci facessero anche intendere essere esso stato un ipogeo distinto da quello di Callisto quando ivi fu depresso S. Cornelio, ce lo direbbe ad evidenza l' attento esame della pianta. Incominciamo dal piano medesimo, nel quale è il sepolcro di quel pontefice, che è anche il piano più ampio, quello che per le frane ha meno sofferto, e che ci dà il maggior numero di punti di contatto col cemetero di Callisto. Quivi vedremo tosto se è vera quella indipendenza dalla necropoli callistiana, che la storia ci indica. Volgendo l' occhio alla grande pianta, ove si veggono i rapporti dell' intera rete sotterranea con questa parte speciale, se ne vede chiarissima la separazione nel piano predetto dal lato di

mezzogiorno. Anzi ivi non solo è separazione, ma vi si riconosce un evidente studio di non urtarsi a vicenda le vie contigue delle due regioni. Perfino una costruzione (tav. XXXII 28) fu fatta dove due ambulacri si toccavano l'uno coll'altro, perchè la roccia da quel contatto era stata indebolita. Si osservi l'altro piccolo ambulacro presso la frana O 29, che muore, mentre era per penetrare in quel medesimo corridore, poco prima diviso nel punto della costruzione. Lo stesso riguardo si riconosce in N. Chi non vede qui in una linea di circa 40 metri, ove tanti sono i punti di contatto studiosamente evitati, un limite che separa due sistemi di gallerie? Ma scendiamo tosto al piano più profondo, e vi troveremo questo limite medesimo. Ivi corre un ambulacro *b*, che per la lunga estensione di circa 30 metri giammai non piega verso la necropoli callistiana. Viene il lato orientale, ove i limiti sono imposti dalla crepidine della via pubblica, e si veggono nella pianta, e ne ho ragionato nel precedente capo. Passiamo al lato di tramontana. Ivi l'escavazione s'arresta alla medesima linea in tutti i livelli. Le gallerie del secondo piano del cimitero di Callisto da questo lato o non si avvicinano in modo veruno, o l'interramento ce le nasconde; ma egli è certo, che gli ambulacri della nostra regione ivi muoiono nella viva roccia. Ora però il piano inferiore intrecciato e ridotto a grotte arenarie comunica con le gallerie, che vengono dal cimitero di Callisto dal lato di tramontana. Ma oltrechè un attento esame delle tracce rimaste delle pareti mi ha persuaso, non aver esistito ivi in antico legamento veruno, abbiamo prova evidente della provenienza delle vie callistiane diversa da quella delle nostre, nel morire che fanno parecchie di esse appunto ove si avvicinano alle cripte di Lucina, e nella varietà di livello inferiore d'un metro nei callistiani ambulacri. Da tre lati adunque troviamo già il sotterraneo concorde alla storia. Siffatta concordia non è da tenere per casuale: imperocchè chi conosce il sistema dell'escavazione delle catacombe, sa che le vie dell'istessa necropoli tendono sempre ad intrecciarsi fra loro, e lo svolgersi di una regione dall'altra lo vediamo fatto col prolungamento di tutte le gallerie, le quali prima morivano entro limiti più ristretti. La nostra regione, rimasta isolata ed in parte abbracciata da finali d'un'altra escavazione, non avrebbe bisogno della verifica del quarto lato rovinoso ad occidente, per provare la sua indipendenza dal sotterraneo contiguo. Ma nel quarto lato, quantunque guasto ed impedito dalle rovine, noi vediamo parecchi indizi della medesima indipendenza. Nel terzo piano muore l'escavazione della via *b* 73; nè fra le grotte arenarie incontriamo ivi imbocchi, neanche moderni, al cimitero di Callisto. Nel piano superiore delle due vie *V* ed *O*, che ora si perdono nella rovina, vedremo nella descrizione come, se pure esse mettono al cimitero di Callisto, non possono però certamente da esso provenire. E finalmente dopo aver osservato tanto isolamento di queste cripte, vedendo quivi una scala, che immediatamente scende dal suolo esterno, chi non riconoscerà in questa la scala, onde nasce l'ipogeo sottostante? Ma non è questa la sola, che dal suolo esterno scende al nostro ipogeo; laonde è da esaminare, se veramente questa piuttosto, che le altre due *A* ovvero *Q*, sieno state le scale, ond'ebbe principio il sotterraneo. In quanto all'ingresso *A* non occorrono molte parole onde chiarire ad evidenza, esser esso stato costruito allorchè l'ipogeo già esisteva. Quel descenso non è tagliato nel tufo, ma tutto costruito, attraversando (come vedesi nella sezione Tav. XXXII fig. 2) l'imbocco d'una galleria *U* preesistente, e nascondendo sotto i muri i loculi dell'ambulacro, entro il quale esso è fabbricato. Inoltre prescindendo dall'arte delle costruzioni, la quale è chiaramente posteriore a quelle, che trovansi nell'interno del cimitero, abbiamo un'altra prova manifesta della sua posteriorità all'ipogeo, dall'osservare che il primo arco sostenuto dai piloni in *B* 1, è collocato a tale altezza da permettere il praticarvi sotto soltanto dal pavimento e non dal piano rialzato dei gradini. Laonde noi vediamo quest'arco tagliato e demolito fino all'altezza necessaria al passaggio di chi discende dalla scala. I piloni adunque furono ivi costruiti in un crocicchio di gallerie sotterranee senza previsione veruna,

che in quel punto dovesse imboccare una scala. La quale, allorchè fu fatta, richiese la parziale demolizione dell'arco, per rendere possibile ivi la discesa. Ugualmente certa è la posteriorità al sotterraneo della scala Q. Essa mette ad un ambulacro K I, il quale si congiunge al rimanente del sotterraneo per una porta angusta posta in un angolo, che non può essere il principio dell'escavazione. Inoltre quella dell'ambulacro e massime del suo imboeco nella via G è regolata in modo, da non urtare nè indebolire i sepolcri della detta via, la quale perciò necessariamente preesisteva. Alla descrizione della pianta ed al seguito del mio ragionamento rimetto l'indicazione dei minuti particolari, che fanno riconoscere quest'arte fossoria.

L'esclusione istessa adunque dei due aditi A e Q ci porta a riconoscere per scala primitiva quella, che prima abbiamo incontrata, cioè la contrassegnata Z. La quale del resto presenta tutti gl'indizi d'un vero principio dell'ipogeo. Noi la trovammo in istato di deplorabile devastazione, perchè è nell'area della grande frana, e perchè la sua ampiezza e prossimità alla superficie del suolo vi fece certamente penetrare più volte avidi cercatori d'antichità. Ma pure ciò che si potè vedere nell'atto dello scavo, e massime le costruzioni che fiancheggiavano il suo ultimo ripiano, sembrarono anteriori alle pareti sorreggenti l'ingresso A ed ai gradini di muro ancor visibili nell'adito Q. Poseia, come la prossimità delle altre due scale al sepolcro di S. Cornelio rende ragione dell'esser esse state fatte per accedere a quello più immediatamente, così la distanza di questa da quel punto, ed il non esser contigua ad altro luogo visitato in tempo di pace, fa mancar la ragione dell'esser stata escavata posteriormente al sotterraneo. Inoltre l'essere stata cotesta scala aperta nella viva roccia, come vedesi nei gradini formati nel tufo e nelle colonne viste nell'atto dello scavo all'imboeco del sotterraneo, ugualmente intagliate nel masso intatto, mostra chiaramente che essa trovò vergine la roccia. E questo è un indizio importante, benchè non decisivo, d'ingresso primordiale. Imperocchè l'esperienza ha dimostrato, che le scale fatte con iscopo d'accedere immediatamente alle cripte dei martiri, sogliono il più delle volte profittare del vuoto di un ambulacro prossimo al punto preso di mira ed in quello la scala è del tutto fabbricata, massime nei gradini, di che abbiamo ivi stesso l'esempio nel descenso A. Finalmente poi ora vedremo, come chiaramente la struttura stessa del sotterraneo cospiri a mostrarci, ch'esso dipende dall'ingresso di cui ragiono. Per la qual cosa non si potrà più dubitare, esser esso l'adito primitivo, onde mosse l'escavazione delle cripte di Lucina.

CAPO IV.

Distinzione dei lavori diversi fatti nelle cripte di Lucina.

Ritrovata con ogni certezza la primitiva scala dell'ipogeo, addentriamoci nello studio del suo interno svolgimento. Osservando alquanto la nostra pianta facilmente si scorge, che l'ipogeo non fu escavato con un progetto prestabilito per la alternazione e direzione precisa delle gallerie, come si fa nel costruire un edificio. Io veggio soltanto serbati certi limiti nella diramazione delle vie ed uno studio nell'estenderle ed intrecciarle in modo da non recar danno nè indebolire le parti già prima escavate. Molte vie di quest'ipogeo, mentre hanno la volta ad un istesso livello, hanno poi il suolo praticabile ad altezze diversissime. Veggasene un esempio negli ambulacri G e U compresi nella ortografia della tav. XXXIV. L'ambulacro G, la cui volta piana sembra tutta d'un taglio, dopo breve tratto presenta il pavimento elevato di salto due metri e mezzo ed in quel punto divenuto perciò inaccessibile. Grave indizio, anzi un vestigio superstite, è questo del primitivo livello dell'escavazione. Cerchiamo se altri indizi ed altre vestigia di quel livello medesimo appajono in altre parti dell'ipogeo. Ad altezza non

dissimile vedesi l'ingresso dei cubicoli X, Y sulla via U; ma in questo punto sette gradini regolarmente discendono al piano attuale. Nel fine della via B si entra nel cubicolo C (fig. 2 tav. XXXII), nel quale vediamo una stranissima sproporzione fra l'altezza e la larghezza della stanza. Quindi osservando le pareti appunto a due metri e mezzo da terra vediamo mutare l'intonaco dipinto, vediamo una traccia del primitivo pavimento e quel ch'è più, vediamo la porta rimasta in alto e richiusa con muro, onde la soverchia apertura non nuocesse alla solidità della roccia. (1) Prova più irrepugnabile e manifesta, che il primitivo livello fu quello, che ho detto, non saprei neanche immaginarla. Oltre questo cubicolo, il quale per la sua distanza dai punti prima osservati e per l'esattissima corrispondenza col livello più alto dell'ambulacro G basterebbe alla dimostrazione ch'io cerco, altre osservazioni la confermano. Fra le varie forme de' sepolcri usati dai Cristiani sono anche quelli, i quali benchè non sormontati da un arco, e perciò diversi dagli arcosoli, ebbero però la chiusura orizzontalmente collocata a guisa di mensa, perchè gli antichi le appellarono *mense*. Questi sepolcri per la lor forma istessa e per gli usi, ai quali servivano, dovevano esser situati all'altezza appunto delle mense; siffatte tombe però nelle vie predette noi troviamo tanto alte collocate, che sono ora inaccessibili, ma starebbero al loro posto se si camminasse due metri e mezzo più in alto. Laonde non è da dubitare, che il sotterraneo un tempo sia stato praticato al livello, che ho detto. Nè mancano altri argomenti comprovanti questa verità; i quali a fine di non tediare il lettore io qui non riassumo; ma in parte saranno da me accennati nella descrizione della pianta.

Dalle osservazioni ora fatte scende, che l'attuale livello del primo piano delle cripte di Lucina è dovuto ad un profondamento quasi generale delle gallerie primitive. A questa conclusione giungemmo dal primo indizio, che ne porgeva il variare del pavimento sotto una volta costante. Ora che dovremo dire del mutar della volta sopra un invariabile pavimento? Veggasi nella ortografia a tav. XXXII un esempio di ciò che avviene in moltissimi altri punti del nostro ipogeo. Ivi fra il cubicolo C, l'ambulacretto D e l'altro cubicolo E non muta punto il suolo, ma la volta in D, E diviene sommamente più bassa. Lo stesso vediamo nelle due vie N, M, le quali partono dalla stanza L di S. Cornelio. Al piano profondato corrisponde parimenti il passaggio fra l'ambulacro I ed il contiguo G, come rappresenta la tav. XXXIV. Ove osservammo la volta lontanissima dal piano ed insieme le tracce di un superiore livello, potemmo distinguere due lavori nel medesimo ambulacro. Ma dove la volta s'alza tanto, quanto è necessario al praticarvi sotto, d'un solo lavoro e d'un solo tempo sarà l'altezza di siffatti cunicoli. I quali perciò facendo capo all'abbassato livello delle gallerie contigue, mostrano esser nati dopo eseguito il loro profondamento. Così nel profondamento dei primi ambulacri e nelle diramazioni partite da quello abbiamo uno o due altri lavori chiaramente distinti nel nostro ipogeo. Ma non basta. Oltre le ampliamenti regolari noi osserviamo partire dall'abbassato livello alcune escavazioni, e farsi strada tagliando e rompendo le linee preesistenti e perfino i sepolcri. Questo svolgimento dell'ipogeo fatto a danno delle parti antiche costituisce evidentemente un lavoro ed un'epoca diversa, quantunque parta dal livello profondato. Imperocchè non è verisimile, che un sepolcro quasi appena fatto sia stato distrutto. Anzi gli antichi fossori evitarono con molto studio la distruzione dei sepolcri, come si vedrà anche nella descrizione della pianta e nel seguito di questo ragionamento. Premessi questi cenni si osservi l'ortografia della linea BCDE (fig. 2. tav. XXXII). Ivi si vede la porta del cubicolo F, la quale taglia due loculi già serviti alla tumulazione. Anzi è quivi da notare, che quei sepolcri medesimi già rompevano e guastavano l'intonaco e la pittura

(1) Ciò che architettonicamente ed in piccolo è delineato nella citata sezione (fig. 1 Tav. XXXII-XXXIII), è scenograficamente ed in grande rappresentato dalla tav. XV ritraente l'aspetto generale di questo cubicolo. Ivi soprattutto è visibile il trasferimento della porta al livello più basso e la chiusura della porta primitiva; la quale chiusura da devastatori fu posteriormente tagliata nella parte inferiore.

dell'ambulacretto D, nato da principio senza sepolcri per servire soltanto di vestibolo al seguente cubicolo E. Col medesimo guasto è visibile nella pianta essere stata praticata la via Q, la quale demolisce due terzi della larghezza di ciascun gradino della scala, che ivi esisteva. Altre aggiunte di tal fatta sono dichiarate nella descrizione, e saranno appresso indicate allorchè darò i limiti di ciascun lavoro. Intanto sembrami sufficientemente chiaro, che un'opera tanto irregolare non sia da confondere ed unificare con le regolari ampliamenti dell'ipogeo.

E qui nell'enumerare i lavori diversi debbo ricordare anche le trasformazioni subite dal sotterraneo mediante le costruzioni di scale, l'apertura di lucernai, le fabbriche di archi, piloni e simili sostegni. Queste opere murarie venendo ad occupare il posto degli ambulacri (A), ad ostruire i sepolcri (A, B, G, L), a traforare le volte dei cubicoli (L) di per sè danno a divedere, ch'esse non furono fatte in ordine all'escavazione cimiteriale, ma perchè lo scendere sotterra di una moltitudine di pii visitatori esigeva che se ne facilitasse l'accesso, e vi si intromettesse in abbondanza e luce ed aria respirabile.

Lo studio, che fin qui ho epilogato, riguarda il piano superiore delle cripte di Lucina. Mi si chiederà, se le medesime varietà di lavori si veggano nel piano sottoposto. La roccia friabilissima di questa inferiore escavazione non ha permesso, nè d'intrecciarne e spesseggiarne le gallerie, nè d'alzarne l'altezza oltre il livello necessario al passaggio. Laonde è chiaro, che la successione dei lavori qui può soltanto aver avuto luogo nel prolungamento orizzontale, non nel profondamento od innalzamento verticale degli ambulacri. Poche sono le vie di questo piano, e due soli i punti, ove io osservo una mutazione di lavoro ed una qualche differenza di taglio. L'uno è visibile in pianta nell'ambulacro *b* dopo la deviazione *c*, ove improvvisamente si restringe la larghezza del cunicolo ed anche di pochi centimetri s'abbassa verticalmente la volta; l'altro è il congiungimento della via *d* con la via *h*, descritto minutamente al suo luogo. Da queste due sole osservazioni, benchè esse certamente indichino lavori successivi, non oso inferirne una differenza notevole di tempo tra i primi ed i secondi.

È ora di conchiudere il minuto esame dei lavori diversi, coi quali cominciò e fu ampliato il nostro ipogeo. Non ho citato le moltissime prove, che mi avrebbero fornito l'osservazione delle forme dei sepolcri, massime dei principali, e l'esame delle differenze nelle chiusure dei loculi, e l'enumerazione di altri particolari. Di queste osservazioni parte verranno ora al loro posto nel capo seguente, parte nella descrizione della pianta; e molte ne tacerò per non eccedere in minutezza: ma ad ogni richiesta potrò renderne conto, avendole diligentemente notate negli spaccati, che ho delineato per mio studio, di tutte e singole le pareti delle cripte di Lucina.

CAPO V.

Ricostruzione icnografica delle escavazioni successive delle cripte di Lucina.

Seguendo le tracce dei lavori diversi, che abbiamo riconosciuto nel sotterraneo, mi sarà facile ritrovarne la successione, determinarne i limiti, ricostruirne le piante; e così classificare in altrettante epoche la storia architettonica delle cripte di Lucina. Vedemmo nel capo precedente quest'ipogeo essere stato primitivamente scavato ad un livello due metri e mezzo superiore all'attuale, e perciò a circa soli nove metri sotterra. Convieni in prima cercare i limiti di siffatta primordiale escavazione, la quale per chiarezza ho separatamente disegnato nella figura terza della tavola XXXII-XXXIII. A quel livello trovammo scendere la scala Z nel cubicolo doppio (*cubiculum duplex*) X, Y. Del medesimo possiamo seguire le tracce evidenti lungo la via B fino al suo limite, che è nel cubicolo C. Imperocchè le seguenti escavazioni D, E, F, come vedesi nella ortografia (fig. 2), hanno la volta al livello del pavimento pri-

mitivo verificato nel cubicolo C e nella via B. Lungo questo tratto delle cripte, di cui ho posto sott'occhio la sezione, ho anche graficamente determinato il livello dell'antico pavimento con una linea P (tavola XXXII-XXXIII figura 2). Breve è la galleria C della quale già notammo, che conserva un tratto finale al primitivo alto livello. Nella medesima via è da notare, che due sepolcri a mensa l'uno a destra e l'altro a sinistra rimasero a due metri e mezzo sopra l'attuale pavimento nella parte che fu profondata. (Vedi in pianta fig. 3, n. 7, 8 ed a tavola XXXIV G, 8). Da cotesta via parte il vestibolo ed il cubicolo doppio L, ove nel livello più basso è il sepolcro di S. Cornelio. Le trasformazioni successive subite dal sotterraneo in questo punto a cagione del nobilissimo sepolcro, ch'ivi si venerava, nascondono in molta parte le primitive forme delle pareti tufacee. L'importanza di questo storico centro delle nostre cripte esige uno studio speciale per riconoscere le forme originarie ed i lavori diversi, che le hanno poi alterate o distrutte. Di questo studio, che con ogni amore e diligenza è stato da noi fatto e le mille volte ripetuto, sono riferiti i risultati nel secondo libro di questo volume, e nella descrizione della pianta. Qui accennerò ciò che spetta alla ricerca dei limiti del primitivo ipogeo. Tanto il vestibolo che le due stanze formanti il santuario LLL coll'altezza delle pareti, col principale sepolcro a mensa n. 18, il cui fondo sta a metri due e mezzo incirca sopra l'attuale livello ed è perciò divenuto inaccessibile, e con altri minuti indizi danno prova certissima d'essere state escavate prima a due metri e mezzo più in alto e poscia profondate. Anzi veggasi nella descrizione il minuto esame, che mi ha indotto a restituire la forma primitiva delle due stanze ad un vero *cubiculum duplex* similmente alla forma dell'altro cubicolo doppio X, Y. Al di là della cripta di S. Cornelio io non veggio traccia del doppio livello dell'escavazione, della quale perciò abbiamo verificato tutti i limiti nel piano superiore dell'ipogeo.

Ora prima di ragionare sopra questi limiti debbo esaminare se e quali rapporti esistano tra questo primitivo livello del piano superiore e l'escavazione del piano inferiore. Nella descrizione sono indicate le prove, per le quali non si può dubitare, che quest'ordine inferiore di gallerie sia stato escavato scendendo dalla scala a. È però da esaminare se cotesta scala fin dalla sua origine sia partita dal livello abbassato, come ora si vede, o se primitivamente abbia cominciato la sua discesa dal livello superiore, che abbiamo riconosciuto essere di due metri e mezzo più alto dell'attuale. Quantunque l'adito costruito per comodo dei visitatori entro il vano della galleria A a, abbia in parte distrutto, in parte nascosto le pareti tufacee dell'imbocco della nostra scala nel piano superiore, sono però chiari gl'indizi, ch'essa discese prima dal livello più alto, e poscia fu abbassata insieme alle contigue vie del sotterraneo. La volta della discesa punto non corrisponde nè nella proporzione dell'altezza, nè nella pendenza all'attuale gradinata. La linea di questa volta, ora interrotta dalle costruzioni, manifestamente tende a congiungersi con quella del primitivo livello superiore. Sproporzionatissima poi è la distanza, in che essa ora si trova dal piano dei gradini, dai quali si solleva più di sette metri. Altezza veramente singolare ed inusitata anco nelle scale più grandiose, che scendono alle cripte più frequentate. Pongasi a confronto l'istessa scala A ivi sovrapposta, la quale prima di entrare nell'ambulacro preesistente ha la volta costruita poco più di 4^m 50 sopra il piano dei gradini. Osservisi inoltre quanto agiata sia l'attuale scala a, e come giunga allo spianato prima d'imboccare nella galleria b. Siffatta agiatezza è rara nelle scale nobili degli edifici urbani ed è unica, per quanto io oggi conosco, nei nostri sotterranei. La distanza e pendenza della volta, che coincide con la primitiva escavazione, la soverchia ed inusitata agiatezza dell'attuale discesa mi fanno tenere per certo, che questa scala, allorchè fu escavata, partiva dall'alto livello del piano superiore. In fatti supplita graficamente nell'ortografia fig. 2 la primitiva discesa, quale io la suppongo, non solo può esser contenuta nello spazio, ma trovasi regolarissima ed assai meglio propor-

zionata in tutte le sue parti, che non è la presente. Inoltre chi non vede, che i limiti di questo piano inferiore, coincidendo nelle linee medesime di quelli del superiore nel suo primitivo livello, mostrano una stretta relazione nel progetto e nel disegno dell'escavazione di questi due sistemi di gallerie? Tutti gli indizi riuniti mi persuadono, che veramente questo piano inferiore fu escavato, allorchè il superiore avea il pavimento 9 metri sotterra, e prima che fosse profundato fino agli 11 in 12 metri. Laonde tengo per spettante alla prima epoca l'escavazione del piano inferiore. Ora poichè cotesto piano in tre lati mantiene con precisione geometrica i limiti riconosciuti nella originaria escavazione del primo, e con le sue linee descrive un'area regolarissima, la quale non può essere effetto del caso, parmi evidente, che quand'anche le gallerie del piano inferiore non fossero state fino alle estreme loro parti scavate nell'epoca più antica, l'area però da loro delineata corrisponde al primo disegno e progetto del sotterraneo. Ciò posto paragoniamo quest'area al suolo sovrapposto.

Le linee *a*, *A*, *B*, *C*, *d* con le altre *b* ed *h* chiaramente descrivono la figura geometrica di un quadrilungo. Riportata al suolo esterno quest'area, noi la troviamo esattamente normale alla via Appia e collocata in guisa che la sua linea precisa di mezzo coincide con quella, nella quale cade il centro d'un grande rudere sepolcrale. Mirabile e degnissima d'attento studio è questa coincidenza, la cui esattezza geometrica ho con innumerabili operazioni verificato. Esaminiamo in prima la fronte di quest'area. Essa, compresa la profondità dei sepolcri incavati nelle pareti, dà al quadrilatero una base larga metri 29,60 cioè 100 piedi romani precisi. La misura centenaria, che è solenne e che fu adottata per la base del celebre monumento di Cecilia Metella, per la fronte dell'area di quello degli Scipioni ed in altri illustri esempi, accresce il novero delle circostanze notabili che veniamo scoprendo. E che veramente questa sia la misura *in fronte* dell'*area monumenti* ce lo dimostrano da ambi i lati i vicini sepolcri pagani, i quali lasciano libero e *pro* appunto lo spazio di 100 piedi. Veggasi alla sinistra del monumento come il sepolcro 90 cogli annessi edifici 91, 92 e l'ipogeo 93 si tengano precisamente 50 piedi lungi dal mezzo del gran rudere. Più chiaramente alla destra il sepolcro 89 col suo ipogeo 87, 82 descrive perfino l'andamento normale alla via Appia del limite che lo separa a 50 piedi dal medesimo monumento. Meglio non potrebbesi determinare la fronte dell'area del gran rudere, se ne trovassimo le misure scritte nel marmo. Ma ciò non basta. Abbiamo sopra veduto l'icnografia antica d'un monumento con le sue aree propria ed aggiunta. L'area propria era assai più larga che lunga. Nel caso nostro supponendo che la misura *in agro* dell'area del monumento sull'Appia fosse la metà della fronte, cioè 50 piedi, e tracciandone la linea, noi la troviamo cadere precisamente dove moriva primitivamente il sotterraneo nelle vie *G* e *g*. Questa è pura supposizione, benchè fondata sopra analogie e verisimiglianze manifeste: ma il credere che tante e sì concordi coincidenze geometriche sieno tutte casuali, sarebbe un chiuder gli occhi alla luce meridiana. Laonde il fatto istesso mi fa riconoscere e concludere che quest'ipogeo fu escavato primitivamente entro i limiti d'un *area adiecta monumento*, ossia d'un giardino ad esso cedente. La scala *Z* del sotterraneo vi fu simmetricamente collocata nella linea precisa del mezzo. Cento piedi in largo e cento ottanta in lungo sono le misure dell'area primitivamente occupata dall'ipogeo cristiano, e forma 18,300 p. q. non molto più cioè di un mezzo jugero. Lascio considerare al lettore, quanto bene questi limiti primordiali del cimitero determinati si regolarmente da un'area, che non può non essere in relazione col monumento, corrispondano alle condizioni sovra esposte, opportune ai cominciamenti de' sepolcreti sotterranei cristiani.

Ma torniamo allo studio dell'ipogeo, e cerchiamo con quali aggiunte e dentro quali limiti sia esso stato ingrandito nell'epoca seconda, ossia in quella del profundamento. La fig. 1 della tav. XXXII-XXXIII rappresenta separatamente l'icnografia dell'ingrandimento, di che

ora vò in traccia. Dapprima l'ipogeo intiero del piano superiore fu profundato di due metri e mezzo, tranne il braccio finale G, ed i cubicoli X, Y. Dinanzi a questi cubicoli si volle aprire una galleria V, la quale fu escavata subito, scendendo parecchi gradini, onde non rompere la roccia si presso alla scala Z. Ora l'interramento vieta l'esame di questo punto; ma sembrami certo, che l'ambulacro O è la continuazione della galleria V. Ad essa tende la sua direzione, e da essa sembra procedere la sua escavazione, la quale un tempo fu arrestata al punto 28. Qualche altro particolare veggasi nella descrizione. Accennai già nel precedente capo l'aggiunta fatta nel basso livello del vestibolo e cubicolo D E. Tanto l'ambulacro V O come il cubicolo D E sono due ampliamenti, che escono egualmente, e sull' istessa linea dell'area prima verificata. Se ciò sia per caso od abbia una ragione ardisco appena congetturarlo. Nella icnografia Urbinate l'area *adiecta* ha un ingresso speciale I, il quale mette in un viale alberato, ed al suo ingresso una stanza *m* forse per custodia dell'entrata. Questo esempio confrontato con la regolarità ed uguaglianza dei due soli tratti del nostro ipogeo, che escono dall'area prima verificata, mi fa sorgere nell'animo il sospetto, che due ingressi e due custodie, l'una dirimpetto all'altra e legate da un viale come nel marmo Urbinate, fossero quivi esterne all'area cedente al monumento, e che perciò quivi soltanto nell'ingrandire si sieno permessi i fossori di oltrepassare il limite primo. Ma qualunque sia il valore di questa congettura, ch'io non voglio sia posta nel novero delle certe osservazioni geometriche, egli è chiaro, nella seconda epoca tanto poco in quei punti essere stata sorpassata l'area primitiva, che può ben dirsi aver voluto i Cristiani ampliare il sotterraneo principalmente col profundarlo, onde non uscire dall'area già assegnata. Nè mi si opponga che la via N, la quale si svolge dalla cripta di S. Cornelio L, rompe ogni limite e s'inoltra fuori di qualsivoglia area. Essa e anche la via M, sono ambulacri, i quali si fanno strada in modo singolarissimo fra gli angoli del cubicolo. E certamente il cubicolo L fu profundato senza punto preparare lo spazio all'apertura di quelle vie; onde posteriormente, e con qualche interruzione di tempo dovè esser fatta l'aggiunta N M. Oltre a ciò veggasi nella descrizione, come la via N, anche allorchè fu aperta, non subito oltrepassò il limite dell'area primitiva.

Ma ciò che nei lavori della seconda epoca chiama maggiormente la nostra attenzione, è il vedere vieppiù stretti i vincoli fra il monumento esterno sull'Appia ed il sepolcreto cristiano. Più volte ho detto, che al profundato livello mette l'ambulacro K I, il quale nasce dalla scala Q. Cotesta scala parte sopra terra non solo dentro l'area propria del monumento, ma pur anco dentro, e parmi nel mezzo, di un edificio congiunto al monumento medesimo. Oggi non si vede altro che il piantato 95 d'un muro di opera reticolata, il quale piega in angolo retto a sinistra, e l'escavazione della roccia fatta per la scala è tagliata a piombo regolare in continuazione del detto muro. L'imbocco poi della galleria I dipendente da questa scala nell'ipogeo preesistente al punto 8, quantunque sia angusto, è però regolare e preveduto nel progetto del profundamento, come si vede nella tav. XXXIV. Laonde non v'è ragione architettonica per separare quest'ingresso dai lavori spettanti al periodo secondo ed al secondo livello dell'ipogeo. Ma fra i lavori di questo secondo periodo non si può omettere di ricordar nuovamente l'escavazione della tomba di S. Cornelio. Di questa tomba moltissimo ha ragionato il mio fratello, e minutamente ne darò poscia la descrizione: laonde parmi bastare in questo luogo l'averla ricordata come punto cardinale, che dà una data storica spettante all'epoca del secondo livello delle cripte di Lucina.

Succede manifestamente una terza epoca d'ingrandimenti, che non hanno più vincoli nè rispettano limiti. La via N e la M per farsi strada obbligano a costruire il muro 18 nella cripta L; i loro imbocchi non superano i 60 centimetri di larghezza. Rozza e meno regolare è l'escavazione, che segue, delle vie N 26, O 31, P, P 34. In cotesta via P dapprima diven-

gono rari, poscia mancano al tutto i sepolcri, indizio evidente d'escavazione finale. Ultime e spettanti ad epoca di decadenza sono quelle ampliamenti irregolarissime del sotterraneo, che demoliscono le preesistenti sepolture e rompono le linee dell'anteriore escavazione. Veggansi nella descrizione i danni recati all'ipogeo dal cubicolo F, dall'altro N 22, dal cunicolo I 13. Il maggiore di quest'ultimi lavori è la demolizione della scala Q, la quale dal ripiano 49 entrando nell'ambulacro K, fu completamente distrutta, ed ivi fu lasciato un dislivello di 4 metri senz'accesso veruno. Nella parte superiore di quella scala veggonsi le tracce dei gradini demoliti per aprire il cunicolo Q ed i cubicoli S, T, e anche quivi i loculi sono rari.

Non meno rozze e strane sono le escavazioni, le quali partono da pozzi isolati, siccome vedesi nella descrizione. Cotesti pozzi, anche nel loro interno forniti di loculi, sono tutti aggruppati attorno alla scala Q, nel qual punto se ne contano quattro 37, 42, 48, 45. Questo sistema di sepolcri incavati nelle pareti d'un pozzo non può non appartenere ad un'epoca anch'essa tardissima e di somma libertà. Ho accennato soltanto, senza molto esaminarli, i lavori dell'ultima età, per non annoiare il lettore con la minuta descrizione delle tracce varie che nei singoli punti ne ho riconosciuto. Dei sepolcri poi irregolarmente aggiunti ed inseriti tra quelli delle epoche anteriori si vegga un esempio nella parete sinistra dell'ambulacro B (tav. XXXII fig. 2). Ivi presso al pilastro B chiaramente si vede lasciato dagli antichi uno spazio di roccia intatta fra il primo e il secondo livello. In quello spazio è un loculo più angusto degli altri, il quale rompe il parapetto del sepolcro a mensa posto al primitivo livello nella linea 3. Del resto la stessa sua posizione ed altri particolari lo fanno giudicare a prima giunta un sepolcro anomalo. Nella parete destra assai più numerosi sono i loculi aggiunti nell'interstizio lasciato fra le tombe del primo e del secondo livello.

Avendo enumerato e segnato i limiti di ciascuna escavazione fatta nel nostro ipogeo, e sopra tutto avendone determinato l'area propria delle due prime epoche, non posso lasciar senza esame l'entrare che fanno parecchi ambulacri provenienti dal cimitero di Callisto entro quell'area (v. tav. XXXV-XL, Dh, Dg). Egli è evidente, che le cripte di Lucina furono un di abbracciate dal cimitero di Callisto e con quello congiunte: la storia ed il fatto l'attestano. Vedemmo le vie dei quadrati Ch, Cg venire a contatto delle provenienti da s. Cornelio; vedemmo il primo piano della rete callistiana estendersi arditamente sopra le cripte di Lucina, rasente le volte dei cubicoli e degli ambulacri di quel preesistente ipogeo (v. tav. XXXIV, X Φ). Niuna meraviglia adunque che anche le vie del secondo piano del grande cimitero sieno entrate, dove non incontrarono impedimenti, nell'area delle nostre cripte.

Ora segue la descrizione delle tavole topografiche, massime della pianta di questo ipogeo, nella quale descrizione qua e là si troveranno parecchi argomenti confermantici la classificazione delle epoche architettoniche del sotterraneo. Ma lo stato di somma devastazione e rovina, in che abbiamo rinvenuta questa regione, non ci ha fatto vedere in ciascuna via gli ornati, le epigrafi e le chiusure dei sepolcri in numero sufficiente a fondarvi sopra un ragionamento ed un calcolo. Immagini il lettore che sopra almeno mille loculi, quanti nelle pareti ne dovea contenere quest'ipogeo, a quindici soli è tuttora affissa o intiera o frammentata la iscrizione. Appena altri quaranta hanno la chiusura di mattoni o del tutto od in gran parte intatta; circa altri cento ne mostrano ancora qualche vestigio. Cinquecento cinquanta in circa sono ridotti a nude bocche spesso anche divenute informi e rovinose: degli altri trecento, che io calcolo essere stati in queste vie, è sparita ogni traccia. In tale stato di devastazione come potremmo noi compilare quadri statistici, i quali sarebbero pure di tanta importanza? Come, a cagion d'esempio, determinare la proporzione fra i loculi anonimi ed i distinti dall'epigrafe? Come ragionare sui segni distintivi e sugli ornamenti dei sepolcri, cioè i vasi, le lucerne, gli avori, le monete, gli arnesi di ogni genere, i segni graffiti sulla calce fresca od i sigilli in essa improntati? Tutto

quello, che malgrado lo spogliamento quasi completo dei sepolcri ho potuto vedere, ho notato negli esatti spaccati di ciascuna via, che per mio studio ho delineato. Posso assicurare, che non v'è buco incavato per riporvi un vaso od una lucerna, nè briciolo di calce rimasta affissa ad un loculo, che non sia esattamente disegnato nelle mie carte. Cotesti appunti, da' quali qui non posso trarre quasi verun partito, mi gioveranno negli studii comparativi tra regione e regione, tra cemetero e cemetero. Di alcune osservazioni però sarà bene dare qualche cenno.

Essendo io riuscito a determinare parecchie epoche diverse del sotterraneo, ed avendo riconosciuto le parti spettanti a ciascuna di esse, trovo nei laceri avanzi dei sepolcri corrispondere a quelle epoche alcuni caratteri distintivi nell'ampiezza e nelle chiusure delle tombe. I loculi del primo livello sono costantemente alti, profondi e larghi come appunto conveniva a chi scavando nella roccia vergine le prime fila di nicchie non doveva mirare ad economia di spazi. All'antichità della prima escavazione corrisponde la finezza e bianchezza della calce adoprata a cementar le chiusure. Un'eccezione però ivi troviamo, che conferma la nostra regola. I loculi dell'alto livello, i quali o sono presso alle costruzioni posteriori, o mostrano altri indizi di aver subito modificazioni, hanno nei loro margini vestigia di calce più grossolana e scura, manifestamente diversa da quella dei contigui sepolcri, che pur sono contemporanei. Scendendo al livello profondato trovo i loculi ancora spaziosi spesso alternati con altri di proporzioni alquanto più ristrette: ma sopra tutto veggo ivi moltiplicarsi il numero di quei loculi, i quali presentano nella fronte un'ampia incassatura per una grande lastra marmorea, e dentro poi assai più angusta è la nicchia per il cadaveré. Manifesto indizio è questo, che incomincia lo studio della solidità. Infatti osservo anche, che i sepolcri del livello inferiore più che i primitivi si tengono lontani dagli angoli delle vie per non indebolirli. Anzi parmi, che nella parte profondata sieno stati dapprima lasciati molti spazi privi affatto di sepolcri. La calce di questa seconda epoca nei rarissimi campioni, che ce ne rimangono, non differisce molto da quella del superiore livello. Succedono gli ingrandimenti, che partono dagli ambulacri N, M, e quivi comincia l'evidente studio dell'economia, la rozzezza e povertà delle chiusure. Anche più deformi e rozzi sono i sepolcri degli ultimi lavori. Ed essi generano la maggior confusione avendo invaso tutti gli spazi lasciati vuoti nelle età precedenti, ed essendosi così mescolati ai più antichi. Ma qui debbo nuovamente deplorare la devastazione e la rovina, le quali, oltrechè molto m'hanno impedito l'analisi delle singole tombe e l'esatta classificazione loro nelle epoche diverse, m'hanno tolto gli argomenti palpabili e decisivi capaci di persuadere a chicchessia la verità dei giudizi a me suggeriti in gran numero di casi dal senso pratico e dall'occhio indagatore (1).

1) Qualunque sia il valore del mio studio sui sepolcri ora visibili delle varie epoche, eccone uno specchio. Chiamo incertamente spettanti all'epoca della parete, ove sono, que' sepolcri che a mio giudizio furono aggiunti in posteriore età. Da questo quadro almeno risulterà il vero numero dei sepolcri, che oggi si vedono nelle pareti delle cripte di Lucina. La lettera A significa gli adulti, la F i fanciulli o i teneri adolescenti.

| 1° LIVELLO | | | | 2° LIVELLO | | | | AMPLIAZIONI N O P | | | | ULTIMI LAVORI | | | |
|------------|----|---------|----|------------|----|---------|----|-------------------|----|---------|---|---------------|----|---------|---|
| Certi | | Incerti | | Certi | | Incerti | | Certi | | Incerti | | Certi | | Incerti | |
| A | F | A | F | A | F | A | F | A | F | A | F | A | F | A | F |
| 225 | 15 | » | 25 | 148 | 10 | 12 | 16 | 146 | 23 | » | » | 58 | 25 | « | « |

Il totale di questi loculi ammonta a 703. Ma gli ambulacri rovinosi o interrati (M) ed i sepolcri distrutti, che non ho potuto contare, facilmente potrebbero darne altri 300 loculi. Avremmo così circa mille tombe nelle pareti; non però soli mille sepolti. I pavimenti delle vie quasi tutti contengono folti sepolcri, e l'esperienza, che ne abbiamo, c'insegna che in quelle fosse spesso si escavavano loculi laterali e vi furono collocati quattro, cinque, o più cadaveri. Inoltre spessissimo i loculi sono bisomi, e nella cripta di s. Cornelio al livello primitivo abbiamo esempio di loculi profondissimi internamente suddivisi, e contenenti forse sei corpi. I loculi de' fanciulli non sono in proporzione con quelli degli adulti, benchè nei primissimi tempi i più dei Cristiani fossero adulti. E adunque da credere che molti fanciulli sieno stati sepolti insieme agli adulti nei loculi più spaziosi. Di parecchi ambulacri non abbiamo veduto la vera estensione, come in h, V, O, b 71, b 68. Per queste considerazioni dovremmo almeno raddoppiare il numero dei defonti su quello delle tombe, e calcolare entro le sole cripte di Lucina duemila morti. Io non stimo esagerata questa cifra; ma gl'incompleti elementi, dai quali la raccolgo, mi fanno ripetere, che non è ancora possibile il calcolo dei sepolti nella Roma sotterranea, mentre nè anche nella più esplorata e studiata regione d'un solo cemetero posso stabilirlo con sicurezza.

DESCRIZIONE

DELLE TAVOLE DI ORTOGRAFIE E DI ICNOGRAFIE

XXXII - XXXIII, XXXIV, XXXV - XL

TAVOLA XXXII-XXXIII.

La figura 4^a di questa tavola rappresenta nella proporzione del $\frac{1}{200}$ la regione del cimitero di Callisto specialmente denominata di Lucina. I signori architetti cav. Fontana e Cugnani primi ne tracciarono diligentemente la pianta. La quale poscia ho io completato ed analizzato massime per ciò che riguarda le relazioni dell'ipogeo col suolo esterno. E per dar prova della scrupolosa esattezza del mio lavoro, che è fondamento a molti raziocinii fatti in questo volume, direi che forse più di venti volte ho ripetuto in questo solo punto le icnografiche operazioni.

Spiegazione dei segni. Il lineato nero indica le costruzioni, le quali dove segnano le pareti dell'ipogeo sono sotterranee; dove da quelle sono indipendenti, spettano agli edifici sorgenti sopra terra. Le costruzioni moderne sono state ommesse. Le parti disegnate con punti neri sono le moderne escavazioni, che guastano le linee dell'ipogeo antico.

Quanto è rappresentato con la tinta terrea è il sotterraneo cristiano. La gradazione diversa della medesima tinta indica i livelli ed i piani diversi: cioè il colore più carico le gallerie più prossime alla superficie del suolo; quanto è maggiore la profondità tanto più leggero è il tono della tinta. Se in qualche esemplare il colore non è riuscito in ogni luogo esattamente sfumato, come conviensi ad indicare le varietà dei livelli, il confronto della pianta con la seguente descrizione guiderà il lettore nei punti, che potranno parere ambigui.

A lato degli ambulacri sono delineati e misurati esattamente i soli arcosoli o maggiori sepolcri; i loculi comuni rappresentati da una semplice linea di contorno mostrano soltanto la serie di ordini di sepolture esistenti nella via, non potendosi rappresentare in pianta il loro numero e la loro vera posizione verticale.

Collocazione della via Appia. Chi si facesse a confrontare l'andamento dell'Appia moderna con la nostra tavola, la troverebbe alquanto obliqua relativamente ai ruderi dei monumenti. Ho corretto la leggera deviazione della via moderna ponendo l'antica normale ai suoi monumenti e nella linea vera, che si vede anche oggi mantenuta nel rimanente dell'Appia. La distanza poi dei ruderi dal ciglio della crepidine l'ho determinata prendendo la media di quella, che corre tra i simili ruderi e la crepidine dell'Appia nel lungo tratto scavato al di là del sepolcro di Cecilia Metella.

Ortografia fig. 2. Rappresenta la sezione della linea A B C D E e comprende tutti i livelli vari della

escavazione, di che si ragiona ai debiti luoghi. È da notare che nel punto 3 in alto apparisce la sezione di una galleria, la quale non si ritrova poi nella icnografia. Essa spetta al piano più superficiale del cimitero, eliminato da questa pianta perchè non è collegato colle sottoposte erpette di Lucina, ma colla gran rete della necropoli callistiana.

Fig. 1 e 3. Queste figure rappresentano l'escavazione del sotterraneo in due epoche anteriori al completo svolgimento di esso tracciato nella fig. 4. I sepolcri delineati nelle piante 1, 3 e mancanti nella 4 spettano esclusivamente a quelle epoche, come sarà dichiarato nella descrizione. La tinta di fondo, che forma due quadrilunghi, indica le aree, dentro le quali era circoscritta l'escavazione.

Descrizione ragionata e progressiva.

A (fig. 2, 4). Scala antica restaurata nel 1853, per la quale oggi si discende al sotterraneo. La parte superiore di questa scala ed il punto preciso, ove essa sboccava all'aperto, sono intieramente scomparsi. Essa scende al piano del sepolcro di s. Cornelio. Il sistema dominante nella costruzione delle pareti di questa scala, è di una fila di mattoni alternata con una di tufi; appariscono però restauri posteriori di pessimo modo e tracce di posteriore imbiancatura. Questi restauri probabilmente sono parte dei lavori di Leone III. Poggia il descenso sopra due grossi muri, che restringono il vano della sottoposta e preesistente scala *a*, la quale mette al piano più profondo. La fabbrica di questi muri sotterranei è più accurata di quella delle pareti, che sopra essi poggiano; le fila però di tufi sono due e tre con legamenti d'una di mattoni. La differenza notata fra coteste mura di sostegno e quelle della scala superiore viene forse dai molti restauri di questa, che ne hanno fatto scomparire la costruzione primitiva. È osservabile negli archi di queste pareti, i mattoni adoperati essere di poca altezza non i grandi e bipedali, che troviamo negli archi di migliore costruzione.

B (fig. 1, 2, 3, 4). Quattro piloni sostengono gli angoli di questa galleria a piè della scala A nell'incrocciamento della via G (vedi tav. XXXIV, B). Sono costruiti con due fila di tufi ed una di mattoni legate con calce migliore di quella adoperata nella scala A. Gli archi sono formati con mattoni bipedali e strati di buona calce grossi, quanta è la grossezza del tegolone. Sopra gli archi la costruzione è più trascurata (v. tav. XXXIV, B). Che questi archi e piloni sieno anteriori alla scala è dimostrato a pag. 74. I piloni ed il muro della scala A ricoprono i loculi incavati nella roccia, come vedesi nella figura 2.

B 1. Taglio moderno per comunicare coll'ambulacro U.
B 2. Ad un loculo a piè della scala è stata collocata

l'iscrizione tav. XXI n. 9; le cui dimensioni sembrano convenire a quel sepolcro.

B 3. Taglio moderno, ora chiuso, per comunicare col cubicolo Y. Ivi medesimo all'altezza di circa m. 2,50 da terra si veggono gli avanzi d'un grande sepolcro a mensa.

B 4. Taglio moderno, ora chiuso, per comunicare col ambulacro K.

Tra la terra e le macerie, che riempivano questo ambulacro, sono state rinvenute le iscrizioni ed i frammenti tav. XXII n. 4, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 13-24; XXVIII 1, 3, 6, 7, 9, 17, 21, 22, 25. Inoltre una grande quantità di frammenti di sarcofagi, di arte, eccetto pochissimi, non manifestamente cristiana, in parte traboccati dal suolo esteriore per il vano e le rovine della scala.

C Cubicolo la cui scenografia è delineata nella tav. XV, l'ortografia fig. 2 C. Per la porta e per due feritoie praticate nella parete sopra essa porta riceve la luce dalla scala A per l'ambulacro B. Tra la terra, onde era ripieno questo cubicolo, sono stati rinvenuti i frammenti d'iscrizioni tav. XXII n. 1, 2, 3, 7, e quello del sarcofago XXX, n. 6.

Questo cubicolo è stato scavato in due tempi e a due livelli diversi, come è dimostrato a pag. 72. La forma di esso al primitivo livello si vede nella fig. 3 C. La volta è piana come nei cubicoli X, Y posti a quel medesimo livello. Innanzi al principale sepolcro a mensa (posteriormente chiuso) manca l'intonaco e si vede un incastro, che sembra traccia di lastra marmorea. Quando il cubicolo fu profondato al livello attuale, la sua primitiva porta fu ostruita con opera laterizia assai buona. La quale fu poi traforata per crearvi due finestre a guisa di feritoie; questo lavoro fu fatto alternando tufi e mattoni e con calce meno buona della prima opera laterizia. Sembra dell'epoca stessa dei piloni ed archi B. In più tarda età furono rinforzati i lati di questa chiusura con pessima muratura di soli tufi. Le predette feritoie furono fatte per introdurre luce nel cubicolo: probabilmente nel crocicchio U prima che fosse occupato dalla scala esisteva un lucernario.

D (v. fig. 2 D). Passaggio, che mette nel cubicolo E rivestito, come i due cubicoli C ed E, di stucco bianco con liste colorate; nella volta è dipinto un uccello. Quattro loculi scavati posteriormente rompono l'intonaco primitivo. Quivi fu rinvenuto il frammento di sarcofago tav. XXXI n. 13.

E (v. tav. XVI e pag. 72, 73). Dentro questo cubicolo, i cui loculi, come gli altri tutti, erano aperti, sono stati trovati soltanto i frammenti d'un'iscrizione pagana adoperata a chiudere un loculo cristiano.

F Cubicolo, il cui ingresso è per mezzo d'un cunicolo, che parte dal passaggio D rompendo non solo l'intonaco di esso, ma anche i loculi, come si vede nella citata ortografia fig. 2 F, e se ne ragiona a pag. 73.

F 5. Arcosolio di ampie proporzioni, che sembra non avere giammai servito; indizio confermate l'essere questo uno degli ultimi ampliamenti dell'ipogeo.

F 6. Questo lato del cubicolo è stato modernamente deformato e in parte demolito dal grande pozzo quadrangolare, sul quale vedi a pag. 67. Quivi fu rinvenuta l'iscrizione dell'anno 483 tav. XXV n. 1; pietra enorme ed ertissima spezzata in più di venti frantumi ed evidentemente precipitata dal suolo esterno nel sotterraneo attraverso il pozzo. Il piano del cubicolo F è inferiore di centim. 15 o 20 a quello del

cunicolo, per il quale ivi si entra. La volta è a botte; i loculi poco regolari, ed in genere il lavoro povero e rozzo.

G Ambulacro la cui ortografia è nella tav. XXXIV.

G 7. Sepolcro a mensa sormontato da nicchia quadrilunga al livello primitivo verificato nel cubicolo C, e ricoperto d'intonaco bianco finissimo. È stato poscia chiuso da un'antica costruzione per rinforzo della galleria.

G 8. Sepolcro in tutto simile al precedente e al medesimo livello. Nel fondo però vi fu scavato un altro loculo. Qui nel pavimento è tuttora ferma al suo posto l'iscrizione tav. XIX n. 10; e tra le macerie furono trovate la lapiduccia tav. XXVII n. 6; un frammento del coperchio dell'urna tav. XXX n. 9, e molti frammenti dell'iscrizione opistografa tav. XXIV.

G 9. Costruzione, che chiude l'accesso al rimanente di questo ambulacro, la quale si vede in sezione nella tav. XXXIV e di fronte nella tav. II A. Del livello di questa porzione d'ambulacro vedi pag. 74. Fu fatto però un tentativo di profondamento, abbandonato, non so per quale ragione.

G 10. Taglio moderno, che mette nella caverna H, sulla quale vedi pag. 68; ivi giacevano i frammenti tav. XXVII, 7; XXVIII, 8, 15, 16; ed ivi fu trovato uno di quelli dell'iscrizione damasiana.

I Ambulacro, che parte dal livello profondato, come si vede a tav. XXXIV; ha un angolo rinforzato da costruzione per non danneggiare i circostanti sepolcri. Oltrepassata la larghezza del sepolcro descritto sotto il n. 8, la volta dell'ambulacro s'innalza, ma non fino all'altezza di quelli, che furono scavati al primitivo livello.

I 11. Sepolcro costruito nel pavimento, al quale furono trovate affisse le iscrizioni tav. XXVII n. 1, 2 (opistografa) e 3. Tra le macerie qui giacevano qualche frammento di sarcofago con sculture cristiane, parte de' frantumi della pietra opistografa tav. XXIV, ed i frammenti d'iscrizioni tav. XXVIII, 12, 14.

I 12. Loculo tuttora chiuso con una grande lastra di marmo, sulla quale dal lato destro è inciso il segno seguente, che non so se sia da interpretare per un'ancora 

I 13. Cunicolo angustissimo, l'escavazione del quale ha rotto lateralmente due sepolcri risanati in antico con cortina di mattoni. Ivi, come si vede in pianta, è un sepolcro in direzione inversa della consueta, intonacato nell'interno e nell'esterno intorno ai labbri dell'apertura.

I 14. Taglio moderno per entrare nell'ambulacro B. Qui giace un rocchio di colonna caduto dal suolo esterno (v. pag. 297).

R Ambulacro, del quale le varie e successive trasformazioni fatte in antico e le moderne rovine rendono difficilissima l'analisi architettonica. Il punto però è di grande importanza per cagion della scala, che sbocca dall'ipogeo al fianco del grande monumento. Nella fig. 1 entro questo ambulacro ho francamente supplito la continuazione della scala Q; su quale fondamento io l'abbia fatto si vegga all'articolo Q. Ivi dimostrerò, che da questa scala nasce l'ambulacro K, il quale piega poscia in I e nel suo legame coll'ambulacro G evita di demolire i preesistenti sepolcri, come è chiaro a chi attentamente esamina quel punto dell'ipogeo. Il passaggio fra G ed I non ha esistito in guisa veruna al primitivo

livello (v. tav. XXXIV, 1). Laonde la scala Q e l'ambulacro K I sembrano spettare all'epoca del fondamento in relazione del quale è stata ideata la primitiva loro escavazione.

- K 15. Loculo, al quale è tuttora affissa l'iscrizione tav. XXVII, 4.
- K 16. Loculo, al quale è tuttora affissa l'iscrizione tav. XXVII, 8. Ivi cadde da un loculo l'iscrizione n. 5.
- K 17. L'ambulacro continua abbassando la volta a metri 2, 10 dal piano e internandosi sotto la galleria Q (vedi l'articolo Q).
- L Ambulacro e cripta di s. Cornelio, de' quali la pianta in proporzione maggiore e gli spaccati sono nelle tav. II e III. Inoltre la scenografia veduta dall'imbocco dell'ambulacro N è delineata a tav. V; le iscrizioni del sepolcro del santo e le pitture, che l'adornano, occupano le tav. IV, VI, VII. Nella tav. XIX sono riuniti gli epitaffi ed i frammenti trovati lungo il tratto L; ai quali si deve aggiungere il n. 12 della tav. XXII. Di questa cripta e de' suoi particolari molto è stato ragionato nei capi III, IV, VI del libro II. Laonde benchè più volte ne abbia rimessa a questo luogo la minuta descrizione, ora m'avveggo che non è necessaria, potendo bastare i ragionamenti citati. Aggiungerò soltanto, che l'attento esame dei tagli del tufo, dove esso è rimasto intatto dietro le costruzioni, mi ha fatto conoscere, che l'antica forma di questo luogo al primitivo livello era identica a quella del cubicolo doppio X, Y posto a quel livello medesimo (vedi fig. 3).
- L 18. Costruzione di tufo e mattoni evidentemente fatta per rinforzo, allorchè fu indebolita la roccia nell'apertura delle due vie M, N. Ivi all' altezza del livello primitivo è un sepolcro a mensa privo d'ornamenti.
- M Ambulacro, del quale è visibile in pianta, ma molto più sul luogo, l'irregolare escavazione a danno delle linee della cripta L.
- M 19. Arcosolio, il quale nel fondo ha due altri sepolcri collocati come si vede in pianta, similmente a quello descritto n. 13.
- Quest' ambulacro poco dopo sterrato dagli odierni fossori, fu da essi nuovamente riempito di terra.
- N Ambulacro, del quale, come si è detto del vicino M, l'apertura è irregolare (vedi pag. 76). Da principio non si estese oltre il punto 24; la qual cosa è chiara dai tagli visibili massime nella volta.
- N 20. Alla destra dell'ambulacro N s'apre un angusto cunicolo, nel cui pavimento è costruito un sepolcro con iscrizione dell'anno 395, tav. XXVI n. 1. Ivi un arcosolio il cui sepolcro è di forma singolare.
- N 21. Due lucerne di terra cotta sono tuttora affisse nella parete presso l'angolo destro dell'imbocco di questo cunicolo. Molti frammenti di sarcofagi d'arte non cristiana e d'iscrizioni precipitate dai lucernari di s. Cornelio erano accumulate in questo punto (v. tav. XXIV; XXV, 3; XXVI, 3, 7, 8).
- N 22. Cubicolo informe, al quale si accede per uno scalino, il cui ingresso rompe un loculo. Il cubicolo è senza sepolcri, tranne un arcosolio, che sembra non aver mai servito: ed è uno degli ultimi lavori.
- N 23. La parete in questo punto è slondata, e rompe nella parete della scala, che scende al piano inferiore.
- N 24. Sopra una tegola affissa ad un loculo è improntato il seguente sigillo della fabbrica: OPVS DOLIARE... DOMINI N ET.. (due pesci). In questo tratto dell'ambulacro giacevano i frammenti tav. XXVI n. 4, 6.
- N 25. La via N fin qui è venuta dolcemente salendo.

Qui s'incrocia colla via O, che ha la volta più alta della via N metri 4, 20, mentre N s'innalza soltanto a 3, 40.

- N 26. Questo tratto della via N ha la volta più bassa del rimanente, cioè alta m. 2, 10 dal piano
- O Ambulacro, che a destra mantiene il suo livello, a sinistra dolcemente sale verso P.
- O 27. Parete e loculi costruiti per rinforzo a cagione del vuoto d'una via del cimitero di Callisto, che le passa rasente, come si vede nella pianta grande. La predetta via è di livello molto inferiore a quello dell'ambulacro O; altro indizio della diversità de' due contigui ipogei. Questa costruzione è stata modernamente tagliata per aprire il passaggio al cimitero di Callisto, e il dislivello è stato appianato.
- O 28. Quivi si vede nell'alto delle pareti e della volta un punto, ove primitivamente moriva l'ambulacro proveniente dal tratto 29.
- O 29. Fraua che ha impedito la prosecuzione degli scavi ed ha anche impedito di verificare se quest'ambulacro proviene dalla rete callistiana ovvero è proseguimento dell'ambulacro V 56. L'andamento della via O favorisce la seconda ipotesi, ed in favore della medesima è l'analogia degli altri punti, in che quest'ambulacro viene a contatto di quelli del cimitero di Callisto senza comunicare con essi. Ma se pure contro ogni apparenza quest'ambulacro procedesse dalla rete callistiana, ciò non contraddirebbe alla indipendenza delle cripte di Lucina. Imperocchè dall'esistere un legamento qualsiasi non consegue la dipendenza d'origine. E dall'ambulacro O non potrebbero in guisa veruna essere nate le cripte di Lucina: imperocchè esso a quelle è legato per la via N, della quale è evidente l'irregolare origine dalla cripta L, che ha preesistito senza l'aggiunta N.
- O 30. In questo punto ha esistito prima del 1849 l'adito moderno al sotterraneo del quale vedi pag. 68.
- O 31. L'ambulacro da 25 a 31 dolcemente sale: in questo stesso tratto i loculi divengono rari.
- O 32. Taglio moderno in forma di cunicolo.
- P Ambulacro, il cui suolo si viene innalzando gradatamente per cavalcare sopra la via M. Nelle pareti i loculi vengono sempre scemando finchè cessano dove nella pianta non ne è più segnata la delineazione.
- P 33. Nella calce, che cementa la chiusura d'un loculo, è infissa una scheggia di marmo così: 
- P 34. Diverticolo senza verun loculo.
- P 35. Taglio moderno o caverna informale praticata in fondo al diverticolo 34, la quale termina in un fondamento d'edificio superiore, cui forse appartiene il muro 94.
- P. 36. Taglio moderno, fra la via P e la stanza T.
- P 37. Pozzo quadrato, che viene dal suolo esterno, il quale si vede attraverso d'una rottura praticata nella volta dell'ambulacro. Nelle sue pareti sono tagliati alcuni loculi.
- P 38. Taglio che dopo attento esame di tutto il circostante ipogeo ho giudicato moderno. Ma non è pregio dell'opera fare un lungo discorso per chiarire questo punto, che non conduce a conseguenze importanti.
- Q Ambulacro con pochi loculi, d'uno dei quali la chiusura con esempio ne' cristiani cimiteri assai raro era tutta ricoperta da uno strato di calce grossolana, indizio di tarda età. L'apertura di questa via vedesi fatta mediante la demolizione di due terzi della scala ivi esistente. La quale scendeva all'ambulacro K, come dimostra e la pendenza della medesima ed i gradini costruiti tra 49 e 17 divenuti poi inutili.

- Imperocchè ora, come mostra lo stacco della tinta, un salto di ben 4 metri separa il piano Q da K, e quella scala rimane interrotta. Anzi al piano K continua per un piccolo tratto l'ambulacro sotto la galleria Q. Ma benchè completamente sieno stati distrutti i gradini entro la via K, pure nella parete destra quando per le frane vi penetravano i raggi solari io potei scernere le languide sì ma chiare tracce della demolita scala, la quale continuava a discendere da Q in K. Spetta dunque ai lavori ultimi la demolizione di questo ingresso, il che fu fatto per allungare la via K e moltiplicarne i sepolcri (v. n. 49). Similmente colla demolizione del tratto superiore del descenso Q vedesi ingrandito l'ipogeo e aperto l'adito ai cubicoli S T, i quali mi sembrano nati dalla porzione rimasta praticabile della scala Q.
- Q 39. Pozzo che taglia regolarmente la volta dell'ambulacro Q; e sembra creato per estrarre l'arena.
- Q 40. Passaggio aperto dai fossori moderni.
- Q 41. Piccolo ambulacro con un solo loculo.
- Q 42. Pozzo in tutto simile al descritto n. 37 visibile per una rottura nella parete della via Q.
- R Ambulacro con un solo loculo. Presso al quale la volta s'innalza e si vede che la via in questo punto primitivamente moriva proveniente dal cubicolo S.
- S Cubicolo con pochi loculi di rozza escavazione.
- S 43. Taglio trasversale, che rompe la volta e la parete del cubicolo, del quale non comprendo nè lo scopo nè il rapporto col sotterraneo.
- S 44. Taglio moderno che pone in comunicazione il cubicolo S con il contiguo ipogeo situato ad un livello più alto circa 2 m.
- S 45. Pozzo quadrato il quale cade presso la volta del cubicolo S, ove termina in un arco costruito.
- S 46. Taglio moderno, che unisce il suddetto pozzo con l'ipogeo 83-85.
- S 47. Taglio moderno, che unisce il cubicolo S con la via K e con l'isolata galleria n. 48.
- S 48. Breve galleria priva di loculi, eccetto forse uno di un fanciullo, scavata dal pozzo verticale, che in mezzo ad essa si vede segnato in pianta.
- S 49. In questo punto sotto il pavimento fu aperta una cataratta sopra il tratto dell'ambulacro K, che è descritto al n. 17. Io credo, che sia stata fatta per estrarre l'arena dell'escavazione di quel tratto K prolungato quando fu demolita la scala Q K. Dopo aver servito a quest'uso, la cataratta fu chiusa.
- T Ambulacro e cubicolo di rozza escavazione con rari loculi.
- T 50. Taglio moderno, che pone in comunicazione il cubicolo T con la caverna sopra descritta H.
- U Ambulacro, il quale dalla scala primitiva metteva nella galleria B e nella scala a del piano più profondo. Le pareti e la volta n'erano smantellate, e sono state in gran parte ricostruite per cura della Commissione di sacra archeologia; perciò non posso ragionare con sicurezza sul loro stato antico.
- U 51. Imbocco su questa via del taglio moderno n. 1.
- T 52. Due loculi, che serbano le loro chiusure di lastre marmoree senza iscrizioni. L'inferiore fu aperto in nostra presenza, e vedemmo che dentro vi giaceva un solo scheletro, accanto al cui capo il loculo era stato alquanto ampliato per collocarvi un altro teschio. La mandibola inferiore di questo teschio era staccata e caduta alquanto lontano da esso.
- U 53. In questo punto per alcuni gradini s'ascende al primitivo livello, che è di circa 9 metri sotterra come si vede nella tav. XXXIV.
- U 54. La via U dal punto 53 al 54 è riempita di terra, che impedisce di riconoscerne l'antico livello.
- V Ambulacro, al quale si scende per gradini provenienti dal piano segnato n. 53: ivi la rovina e l'interramento impediscono oggi di vedere i predetti scalini e di riconoscere il livello del piano e della volta. Sopra ho accennato come questa via sembra tendere verso l'ambulacro O; per la qual cosa nella fig. 1^a ne ho graficamente delineato il restauro. Rimane però a chiarire, se nell'ipotesi del legamento di questa via col cimitero di Callisto, possa indi provenire la prima escavazione delle cripte di Lucina. Il vero livello delle contigue gallerie callistiane è assai inferiore a quello degli ambulacri O, V; dal punto 56 si ascende al 53 livello primitivo del nostro ipogeo. Questo innalzare il livello dell'escavazione sotterra non lo troviamo adoperato giammai se non quando si dovevano legare due ipogei esistenti indipendentemente l'uno dall'altro a diversa profondità. Ciò in fatti è naturalissimo; ed irragionevole sarebbe stato il mutar livello, dove la vergine roccia non impediva l'escavazione.
- V 55. Due loculi, ai quali sono affisse le iscrizioni tav. XXI n. 6, 7.
- V 56. Qui le rovine hanno arrestato gli scavi; la volta dell'ambulacro è precipitata ed ha aperto uno squarcio, che pone in comunicazione il piano superiore spettante al cimitero di Callisto, che ivi passa, con le sottoposte cripte di Lucina. Nel tratto 53, 56 erano ammonticchiate macerie e pietre, parte spettanti a questo piano, parte precipitate dal piano superiore. Fra le quali erano l'urna delineata a tav. XXX n. 9, della cui mensa il primo frammento fu trovato nell'ambulacro G, il secondo a pie' della scala a; e le iscrizioni o frantumi XXI, 10; XXIII, 1, 4, 6, 7, 10, 16; XXV, 4; XXVIII, 11, 13; XXXI, 6.
- U 57. Sulla parete è stata affissa l'iscrizione tav. XXV n. 5, trovata ivi in circa fra la terra: non so se appartenente a qualche sepolcro posto sotto il pavimento, o se proveniente dalle rovine della scala o della frana V 56.
- U 58. Nella parete è parimente affissa l'iscrizione tav. XXV n. 4, rinvenuta tra le rovine del V 56.
- X Cubicolo con volta piana, in gran parte demolito, e ora ricostruito; la cui scenografia è delineata nella tav. XIV. Tra le rovine quivi giacevano le iscrizioni XXI, 8; XXIII, 5, 11, 12, 13, 15; XXXI, 11.
- Y Cubicolo simile al precedente, le cui scenografia e pitture sono nelle tavole VIII, IX, X, XI, XII, XIII.
- U 59. Sbocco della via U, ove nell'atto dello scavo furono vedute due colonnine ricoperte di stucco bianco, le quali sono delineate nella prospettiva della scala tav. I. In questo punto in circa furono rinvenuti i frammenti XXIII, 8, 9, 14; XXVIII, 3, 10, 21.
- Z 60. La completa rovina, che da questo lato ha distrutto perfino le stratificazioni, ha reso inutile ogni tentativo di scavo, per trovare il tufa vergine o le cripte, se ve ne furono. Ma la qualità stessa delle terre frante non commiste ad avanzi di cementi, di tegole e di ossa, e la niuna traccia di gallerie persuade, che da questo lato il sotterraneo non si estendeva al livello del ripiano e della frana Z 60. Ad un livello più alto ivi appaiono le vie del primo piano del cimitero di Callisto.
- Z 61, 62. Muri di rinforzo ora ricoperti dalle rovine, e perciò non posso accuratamente paragonarli colle altre costruzioni del sotterraneo.

Z 63. Finestra, che dà luce ad un ambulacro del primo piano del cimitero di Callisto. Nella scenografia tav. I questa finestra per errore del disegnatore è effigiata a guisa di porta. In questo solo punto il primo piano predetto trovasi a contatto con le cripte di Lucina; contatto che attentamente esaminato si trova non costituire un ingresso, e molto meno un principio d'escavazione. Il livello di quel piano è assai superiore ai gradini della scala. Mettendo l'occhio nella grande pianta XXXV-XL vedesi a prima giunta lo stretto legame delle gallerie più superficiali sovrapposte alle cripte di Lucina col primo piano del cimitero di Callisto. Cotesto legame oggi è interrotto dalle frane, ma se ne sono vedute le fila nelle frane medesime: laonde io ho potuto supplire con ogni certezza una di quelle fila: v. tav. XXXV-XL Dg, Gg, Dh.

Z 64. Ripiano della scala, della quale furono verificati nell'atto dello scavo undici gradini discendenti verso il sotterraneo tagliati nel tufo. Ivi dal lato di ponente e di mezzogiorno fu verificata l'esistenza del tufo; donde apparisce, che l'altro rampante della scala era volto ad oriente, e perciò da quel lato è stato in pianta supplito, benchè lo scavo non vi sia stato proseguito.

a Scala che dal piano U B scende al più profondo; della quale è delineata la sezione nella fig. 2 e si ragiona a pag. 74.

b Ambulacro, sul quale vedi a pag. 73.

b 65. Loculo chiuso coll'iscrizione tav. XVIII n. 1.

b 66. Loculo chiuso coll'iscrizione tav. XVIII n. 2.

b 67. Loculo chiuso coll'iscrizione frammentata tav. XVIII n. 3. Circa questo punto furono trovati i frammenti tav. XX, 7, 9. — Da questo punto fino al n. 72 l'ambulacro franò ed è stato ricostruito. Attraverso la frana si videro arche di terra cotta cadute dall'alto. Ivi raccolsi i frammenti tav. XX, 4, 8, 10.

b 68. Loculo ch'era chiuso con una lastra di marmo ed una tegola senza iscrizione: apertolo, vi fu rinvenuto uno scheletro femminile con reliquie del tessuto purpureo delle vesti e di filamenti d'oro, segnatamente tra i capelli, ch'erano assai conservati.

b 69. Loculo chiuso con l'iscrizione tav. XX n. 1.

b 70. Qui il frammento tav. XX, 6 e la tegola spalmata di calce tav. XVII, 6 precipitarono dalle rovine del piano superiore.

b 71. Imbocco d'una via, della quale si vede qualche traccia sotto le costruzioni moderne; ed i nostri operai assicurano averne verificato l'esistenza. Lo stesso dico dell'ambulacro, che è di fronte al loculo 68.

b 72. Loculo ancora chiuso con iscrizione delineata a tav. XVIII n. 4. Ivi sono state trovate le iscrizioni tav. XX n. 2, 3, 5 cadute dai loro loculi.

b 73. Muore l'ambulacro dopo un tratto privo di loculi.

b 74. Arenaria moderna scavata rompendo il fondo della via b. Essa fa parte dell'arenaria proveniente dal pozzo F 6.

c Ambulacro, che parimente muore nella viva roccia.

d Ambulacro, nel cui fine si veggono le tracce evidenti del primitivo limite; esso parte adunque necessariamente da b e la via b dalla scala a.

d 75. Qui è stata trovata l'iscrizione tav. XXI n. 1, che era staccata dal suo loculo; poco oltre le iscrizioni 2, 3, 4, 5.

d 76. Loculo chiuso portante l'iscrizione tav. XVII n. 1.

e Ambulacro di quasi niuna estensione a cagione della scala a, nella quale romperebbe il suo prolungarsi.

Esso parte regolarmente dalla via d ed è un'altra prova del dipendere queste gallerie dalla scala a. Nella calce d'un loculo è rimasta l'impronta d'uno stilo.

f Ambulacro, che trovasi nelle medesime condizioni, e che dà luogo al medesimo ragionamento fatto per il precedente.

g Ambulacro, il quale oltrepassa il limite imposto ai due paralleli e, f, confermando così il ragionamento fatto sopra; imperocchè ivi cessa il pericolo di rompere o di indebolire la roccia escavata della scala a, la quale è quivi pervenuta al livello del piano superiore.

h Ambulacro, la cui congiunzione con l'altro d è stata completamente distrutta dal pozzo F 6 e dall'arenaria, che indi cominciò (v. pag. 68). Ciò solo si può ora osservare, che l'ambulacro h ha la volta assai più alta del limitrofo d, e che questo per congiungersi a quello innalza la sua volta obliquamente a guisa della tromba d'un lucernario: donde inferisco, che l'escavazione procede da d verso h. La qual cosa essendo chiara a chi conosce l'antica arte fossoria, ed essendo frequente l'esperienza di casi simili nelle catacombe, mi basta l'averla accennata. Nè si creda che il braccio di arenaria, che indi parte, possa essere un ambulacro cimiteriale distrutto. Imperocchè oltre molti minuti indizi, che non è necessario riferire, coll'attento esame d'ogni particolarità ho riconosciuto certissime le tracce dei locali testimoni dell'antica continuità delle due pareti, ora perforate dai due imbocchi della galleria arenaria.

h 77 Loculo con la sua iscrizione, il cui disegno è nella tav. XVII n. 2.

h 78. Ad un loculo in questo punto era affisso il pomo d'avorio delineato a tav. XVII n. 3; nella chiusura d'un altro loculo sul mattone si leggeva il sigillo seguente: EX PRAEDIS CAES N. OPVS—DOL TETELLI DON.

h 79. Nella calce dinanzi la chiusura d'un loculo è rimasta l'impronta d'un piatto di bronzo.

h 80. Nella calce d'un loculo era affissa la moneta di bronzo delineata a tav. XVII n. 4. In un loculo inferiore è improntato sul mattone il sigillo: OP.D.EX PR.DOM.LVC.EP.CL QVIN—SERVIAN III COS. Poco oltre questo punto i nostri fossori sospesero l'escavazione per la rovina della roccia friabilissima.

81-93. Sepolcri pagani con ipogei, che ne dipendono, intorno ai quali vedi il capo I del libro III pag. 307, 308.

94. Vedi libro II cap. V pag. 297.

95. Muro d'opera reticolata, ch'è parte d'una stanza contigua al grande monumento, dentro la quale fu creata la scala, che scendeva al sotterraneo nella linea QK (v. pag. 76).

TAVOLA XXXIV.

Avendo voluto riunire in questa tavola tutti i rapporti della struttura geologica del colle con la necropoli callistiana entro escavata non si è potuta prendere la sezione in un punto, ove tutti verticalmente cadessero l'uno sotto l'altro i livelli delle gallerie. Nè d'altronde ho voluto fare una sezione soltanto comparativa a mio arbitrio. Perciò ho scelto il punto delle cripte di Lucina, dove gli ambulacri del 1° piano callistiano e di ambedue quelli delle cripte di Lucina cadono in linee quasi parallele e vicinissime.

talche dalla superficie fino a tutto il terzo livello *g* del sotterraneo la sezione può dirsi verticale.

Linea della Ortografia. Veggasi nella pianta tav. XXXII fig. 4 la linea del mio spaccato, la quale taglia il mezzo del rudere monumentale, e la sottoposta via *P*, scuopre la parete sinistra dell'ambulaero *G* coll'imbocco *B* e finalmente la porta dei cubicoli *X Y*, sopra i quali trovasi l'ambulaero Φ spettante al 1° piano callistiano (v. tav. XXXV-XL *Dh*). Dai cubicoli *X Y* per l'intelligenza del testo ho delineato i soli gradini e la discesa della via *U* perchè cadono fuori della mia linea ortografica. Così sarà facile riconoscere il primitivo livello ed il profondamento avvenuto in queste gallerie. Gli ambulaeri Φ e *g* sono paralleli alla linea della mia ortografia, ma non cadono precisamente nella sua verticale.

Ambulaeri Γ Ω . Seguono gli ambulaeri Γ ed Ω , i quali sono qua trasferiti per confronto di profondità. Se ne veggia la posizione nella grande pianta a tav. XXXV-XL *Lc* 1, 2; *Ib* 1.

Stratificazioni. Le stratificazioni rappresentate in questa tavola sono lungamente spiegate nella dissertazione terza al capo primo. Qui ne riassumo le indicazioni ed alcune avvertenze secondo la serie dei numeri.

- I. Terreno vegetale con molti detriti degli antichi monumenti misti agli avanzi dello strato vulcanico atmosferico; v. pag. 63 lin. 12.
 - II. Strato di tufa vulcanico sottomarino. v. pag. 63 lin. 21.
 - III. Tufa terroso, nel quale ampiamente si svolge il secondo piano del cimitero di Callisto, v. pag. 63 lin. 25.
 - III. *a* In questo punto dal tufa terroso si passa insensibilmente alla pozzolana *V*.
 - IV. Piccolo straterello di lapilli e ceneri descritto a pag. 63 lin. 39.
 - V. Pozzolana, della quale vedi pag. 63 lin. 32. A questo strato nel nostro spaccato è attribuita un'altezza forse maggiore di quella, che quivi ha veramente. Imperocchè la linea verticale di quella sezione giungendo soltanto fino al piano *g*, al disotto di questo punto non ho potuto vedere le rocce. Gli ambulaeri Γ Ω quà trasferiti stanno ove la collina discendendo, i suoi strati sono inclinati in guisa, che la volta dell'ambulaero Γ è scavata nello straterello *IV* ed il suo piano poggia circa il cessare della pozzolana *V* ed il tornar del tufa terroso *VI*.
 - VI. Tufa terroso sottoposto alla pozzolana descritto a p. 64.
 - VII. Strato d'una roccia impermeabile sul quale v. p. 64.
- Livello dell'Almona e del Tevere.** Li ho presi dall'opera del ch. P. Angelo Secchi intitolata « Misura della base trigonometrica eseguita sulla via Appia » pag. 32 e seguenti.

TAVOLA XXXV-XL.

Le indicazioni ed il sistema dei segni sono spiegati a piè della tavola istessa per maggior comodo del lettore. La descrizione progressiva e ragionata dell'intero cimitero di Callisto sarà materia del volume seguente. Intanto però debbo dare alcune avvertenze relative al metodo ed all'esattezza di questa icnografia.

Rapporti fra i diversi piani dell'escavazione.

Niuno ignora, che la maggiore difficoltà di una icnografia sotterranea è rappresentare esattamente parecchi livelli l'uno all'altro sottoposti ove rari sono i punti

di contatto e dove non v'è il sistema architettonico di far coincidere verticalmente l'una sotto l'altra le linee degli ambulaeri. In fatti niuna delle piante finora tracciate delle catacombe ci dà estese sovrapposizioni nè anco di due soli piani. Nella pianta, di che ragiono, se ne possono computare fino a sette, de' quali almeno tre assai vasti, complicati e raramente comunicanti l'uno coll'altro. Ciò nulla ostante sono certo, che non sono state vane le mie fatiche per ottenere una esattezza proporzionata al mio scopo. Ma debbo avvertire, che qualche imperfezione potrà forse scoprirsi nei quadrati *Ef*, *Cf*, *De*, *Lf*, *Ie*, dove non ho potuto nè fare agiatamente nè reiterare per confronto le operazioni necessarie. In quei luoghi sono penetrato o dopo lunghi e tortuosi giri fatti strisciando il petto ed aprendomi colle mani il vano, o calandomi colle funi entro buche, o sotto la minaccia di frane; ed infatti più d'una volta m'è avvenuto, massime nelle arenarie, di vedermi eader vicino qualche masso non piccolo distaccatosi dalla volta.

Ambulaeri. Non ho distinto con segni speciali le vie, che sono più o meno interrate, da quelle che sono sgombre fino al piano. Queste ultime essendo rarissime, l'interramento sarebbe da notare in quasi tutto il sotterraneo con grave confusione del disegno. L'indicare il grado dell'interramento nelle singole vie fa parte dell'analisi descrittiva.

Lucernari. Dei lucernari è segnata l'esistenza col quadratino bianco, non la misura. Nel maggiore numero dei casi questi spiragli sono divenuti rovinosi ed ostruiti ed è difficile il verificarne l'esatta misura. Inoltre basta allo scopo di questa pianta l'indicare soltanto l'esistenza.

Arcosoli. Sull'esempio del Bosio e del Marchi ho notato nella mia pianta gli arcosoli soltanto e non i semplici loculi. Non ho creduto pregio dell'opera il misurarli tutti esattamente tranne alcuni di singolari dimensioni. Li ho disegnati sulla media generale di due metri di lunghezza ed uno di larghezza. Ho attentamente cercato ogni traccia di siffatti sepolcri dove le rovine hanno smantellato le pareti; ma dove l'interramento me li ha nascosti non ho potuto indicarli. Laonde non si ragioni sulla mancanza di essi massime nei cubicoli; de' quali spesso penetrando a contatto della volta ho potuto prender le dimensioni, ma non vederne i sepolcri.

Cubicoli. Le difficoltà, che hanno impedito l'esatta indicazione degli arcosoli, massime l'interramento, hanno spesso anche reso poco agevole il rilevare ogni particolarità delle forme geometriche delle stanze. In questi casi notata la larghezza e lunghezza della stanza, ho riservato all'analisi il rettificare, dove sarà pregio dell'opera ed in proporzione più visibile, le particolarità degne di esame.

Arenarie. La pianta delle arenarie, massime moderne, non è completa: ne ho delineato quanto può essere utile per lo studio de' rapporti dell'escavazione arenaria colla cimiteriale.

Colombarlo Ag 1. Intorno a questo monumento debbo avvertire, che esso è posto assolutamente ad occhio, nè potrei cogli aiuti, di cui dispongo, misurarli senza pericolo di rimanervi dentro rinchiuso. Imperocchè il pertugio, per il quale vi son penetrato, trovasi in basso, mentre le rovine e le terre colmano tutto l'interno vano della stanza; talchè calcando quelle rovine, esse con somma facilità potrebbero dilamare e chiudere il pertugio.

Guasti moderni. Tutta la pianta è restituita allo stato antico; le vie ed i cubicoli smantellati sono disegnati secondo le loro primitive forme, dove è stato possibile riconoscerle. I passaggi poi tra galleria e galleria fatti modernamente sono stati eliminati, e soltanto indicati quelli che meritano speciale attenzione.

Costruzioni. Il colore nero pieno indica le costruzioni tanto sotterranee, che sorgenti da terra. Le prime si riconoscono facilmente, poichè veggonsi seguire le linee della escavazione. Quelle, che spettano agli edifici esterni, sono state enumerate a piè della tavola istessa.

Frane. Manca nella pianta l'indicazione di tutte le frane ora aperte od interrate, le quali comunicano col suolo esterno. Quante volte però in esse ho potuto riconoscere qualche traccia di lucernario, come tale l'ho disegnato.

Gallerie interrate. In tutte le aperture ostruite ho diligentemente cercato, se esse mettono a vie od a cubicoli. Nel secondo caso ho disegnato il cubicolo indicandone le pareti con puntini, soltanto per accennarne l'esistenza. È di molta importanza nell'analisi del sotterraneo questa verifica, sulla quale perciò ho chiamato l'attenzione del lettore.

Piani di doppio livello. A pag. 64 ho detto, che la forza maggiore o minore della tinta avrebbe distinto i livelli diversi, nei quali s'intrecciano alcuni ambulaeri del secondo piano. Poscia però ho veduto necessario riservare le tinte colorite per il primo e terzo piano, ed indicare i varii livelli del secondo colle linee del eraticolato più o meno folte. L'incisione però non ha corrisposto sufficientemente al mio desiderio. Di ciò peraltro non voglio muover lamento, essendo stato testimone oculare della somma difficoltà d'un siffatto lavoro icnografico inciso sulla pietra.

Livello primitivo del cimitero di Callisto. Tutta la parte del sotterraneo, che è distinta col colore celeste, è al livello primitivo, al quale fu escavato il cimitero di Callisto. Ma non tutte le vie ed i cubicoli di quel livello sono parte della primordiale escavazione (v. pag. 58). Nel tomo seguente saranno tolte ad esame queste varietà di lavori.

Scale. Non tutte le scale segnate nella nostra pianta sono facilmente visibili. Parecchie ne ho riconosciuto all'indizio della volta rampante, alle vestigia delle costruzioni sorreggenti le pareti, ed alla concordia fra questi

dati e le linee del circostante sotterraneo. La scala *Fh 1* non è cimiteriale. Scendeva da un colombario ad un ipogeo, del quale ogni traccia è stata abolita dagli scavatori di pozzolana. Dalle rovine del colombario era precipitato a piè della scala il tioletto di due olle; di quelle cioè d'un Lato servo di Cesare, e d'una Cornelia Regilla sua moglie. Se ne ragiona nel secondo tomo, quando si descriveranno i monumenti pagani circostanti al cimitero di Callisto. Giova però fin da ora avvertire, che i nomi d'una liberta Cornelia Regilla in questo luogo sono notabili; essendo Regillo cognome proprio degli Emilii; e Cornelii ed Emilii cristiani essendo sepolti nelle prossime cripte di Lucina.

Nomi di frati minori. I nomi di questi primi tra i moderni esploratori del cimitero di Callisto sono segnati principalmente nei cubicoli *Ef 2*, *Df 2*. Nel cubicolo *Cf 3* apparisce anche una lacera iscrizione d'un frate minore: dentro quel cubicolo è scritto il nome di *Joannes Lonk 1452*. Nel cubicolo *Df 2* un'iscrizione de' frati minori porta forse la data del 1430.

Nomi di Pomponio Leto e de' suoi compagni.

Le importanti iscrizioni dei sodali dell'accademia romana e di Domenico de Cecchinis e di altri compagni di Pomponio Leto sono scritte segnatamente nei cubicoli *Ee 2, 3*, *Fd 2*, *Fe 2*, *Ge 2*, *Ce 3*, *Dd 2*. Altri nomi di esploratori del secolo XV si leggono ne' cubicoli *De 1*, *De 3*, *Ce 4*. L'importante iscrizione colla data 1475 *regnante Pom. pont. max.* si legge nel cubicolo *Fd 2*: ivi stesso si legge il nome di Pomponio colla data del MCCCX: questo è evidentemente uno scherzevole anaeronomo. Il nome di Pomponio per disteso accompagnato col titolo di *pont. max.* e quello di Pantagato *sacerdos academiæ romanæ* si leggono nel cubicolo *Ee 2*.

Cunicolo *Fh 2*. Dall'arenaria si entra in un cunicolo escavato in alto fuori della pozzolana; e dopo pochi passi muore nella viva roccia. A sinistra vi è una porta con gli stipiti, al di là della quale non prosegue l'escavazione. Niun pozzo dal suolo esterno mette a questo punto, ed è evidente che il lavoro fu fatto venendo dall'arenaria. Non si può dubitare, che questo cunicolo sia opera antica sì per la sua forma come per il genere di costruzione, che rinfianca la porta. Laonde, posto che mancassero altri indizi, da questo solo fatto potremo concludere che l'arenaria è anche essa antica.



NIHIL OBSTAT

Fr. Antonius Maria ab Arignano Revisor Deputatus

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. Palatii Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus Villanova-Castellacci Archiep. Petr
Vicesgerens.





Rarissime, suite
étant sans doute
de l'édition

86. **De Rossi, G. B.** La Roma sotterranea cristiana...
publiée par ordre de la Santità di N. S. Pio Nono. F.
Salvinetti, 1864-1877. 3 vol. rel. en 4 tomes. gr. in-4.
157 pl. dont beauc. color. D.-rel. veau, dos orné. (R. 11895)

Bel exemplaire de cet ouvrage important, rarissime.

4 cc. m.
387, 157

